LOUIS PAUWELS

MONSIEUR GURDJIEFF

EDIZIONI MEDITERRANEE

Biblioteca dei Misteri

www.ebook3000.com

Indice

Fascino del Mistero 7

Introduzione all'edizione italiana 17

Premessa 21

Prefazione 25

PARTE PRIMA

L'UOMO CHE NON DORME

1. 35

Uno strano viaggiatore. Lo sceicco arabo con la bombetta nera. Il mercante di tappeti e l'uomo che insegna la saggezza nei caffè di Mosca. Una città ai piedi del monte Ararat. Il vecchio narratore e suo figlio. Un agente russo nel Tibet. Il Cagliostro del Ventesimo Secolo. In buone acque.

2. 48

La testimonianza di Rom Landau. La dama e il bruto fantastico. Nella camera di Gurdjieff. L'esame chiaroveggente. Un libro. Un altro libro. Domande senza risposta. Il dio Shiva. L'Intelligence Service *non scopre niente. Uno strano* post scriptum. *Occultismo e nazismo.*

www.ebook3000.com

3. Il pascolo degli idioti 69
Le rose mutate in rospi. Le parole su misura per gli idioti. Un gioco di società. Parlatemi di un uomo.

4. 73
Cerco un uomo. Cerco il trucco. Il cambiamento di stato. Favola dello scultore che passa la vita a rifinire l'abbozzo. La difficoltà di chiamarsi Pauwels. L'io che non vuol bere e l'io che ha sete. La tragedia dell'io che firma un assegno a vuoto. Il nostro sguardo ha orrore del freddo.

5. 81
Il mistero dei « veri » ricordi. La psicologia come abuso di confidenza. L'esercizio dell'orologio. Il risveglio del dormiente. Cosa succede a un uomo che non vuole perdere il suo braccio destro. I vecchi temi del sacrificio e del suicidio. Dona Musique e il Viceré. Breve allusione a Jean Paul Sartre. Una « avventura » di Raymond Abellio. Alla frontiera d'un'alchimia prodigiosa. Un cuginetto di Lucifero.

6. Conclusione provvisoria 94

7. Note su un libro clandestino 98
L'annonciateur du Bien qui viendra. *Gurdjieff cancella le proprie tracce. Migliaia di pagine di musica. Arte oggettiva e arte soggettiva. La musica che uccide, che fa crollare le mura, che incanta i serpenti e gli uomini. Le sedute di lettura ad alta voce. L'opinione di alcuni sul grande libro ancora clandestino di Gurdjieff.*

8. La testimonianza di Kenneth Walker 102
Un uomo che governa se stesso. Gurdjieff e la musica. Gurdjieff e i bambini. Le parole di Belzebú. I doveri dei vecchi. Cosa bisogna fare per salvare gli abitanti della Terra. La morale del camaleonte. Ciò che Amleto diceva di suo padre.

9. Lo studio di Denis Saurat 108
La chiave dell'atteggiamento di Gurdjieff verso i suoi allievi. Conoscenza mentale e conoscenza reale. Una condotta governata dall'umorismo. I rischi del lettore. Come affrontare il libro. Breve riassunto. Le idee sovrane e i miti. La demolizione dello spirito europeo. L'invasione del buddhismo. Gurdjieff era un buddhista camuffato? Una posizione nei confronti di Gurdjieff.

10. L'articolo di Gorham Munson 116
In confronto a Gurdjieff, Nietzsche è soltanto un iconoclasta di provincia. Dialogo a bordo della nave interplanetaria. Belzebú è un narratore migliore di Sheherazade. Dall'antico Egitto a Leonardo da Vinci, passando per Mont Saint-Michel. Paragone con Swift. Un libro che conoscerà la gloria.

11. Il saggio di M. L. Travers 118
Un pacchetto di dinamite. Le favole descrivono la totalità del destino umano. La Bella Addormentata nel Bosco e l'antica lotta contro il sonno. L'arte orfica e il senso interiore delle cose. Esiste un orecchio dietro l'orecchio. Il fuoco istruttore.

www.ebook3000.com

Le fiabe indiane e persiane. William Blake. Spostamento continuo del fuoco istruttore. L'opera provocatrice di Gurdjieff. Parole nuove. Una cosmologia immensa. Ciò che dicono tutte le favole: Svegliati, dormiente, svegliati!

PARTE SECONDA

I FILOSOFI DELLA FORESTA

1. 129
Una cartolina di Jean Paulhan. Le ultime sei settimane del vero Gurdjieff a Essentuki. In Russia scoppia la Rivoluzione. Gurdjieff cambia di colpo. La rottura con Ouspensky. Gurdjieff si prepara al grande gioco in Occidente. Cinque anni per mettere a punto una caricatura superiore. I sondaggi di Tiflis, Costantinopoli, Berlino e Londra. L'arrivo in Francia.

2. 135
Venite! Venite! Grande parata al teatro degli Champs Elysées. Altra grande parata a New York. La pulce nell'orecchio. Che cos'erano i movimenti e le danze. Un metodo d'atomizzazione. Che succede al Priorato d'Avon?

3. Che cosa vedevano gli estranei 143
Cosa racconta uno spettatore puro. Da Tiflis a Fontainebleau. I principî. L'uomo della quarta dimensione. La vita quotidiana al Priorato vista dall'esterno. Un editore inglese che non vuole assolutamente dubitare. Qualche domanda sull'autenticità del Maestro.

4. 159
Denis Saurat fa visita a Gurdjieff. Che cosa scrive per questo libro trent'anni dopo. Il racconto di questa visita pubblicato dalla Nouvelle Revue Française *nel 1933. La trasformazione di Orage. Poincaré vede in Gurdjieff il nemico numero uno dei sovietici. I poteri sovrannaturali. La stalla di Katherine Mansfield. Gurdjieff muratore. La grande intervista. L'unica possibilità di salvezza per le donne. Magia nell'*hangar. *Per rassicurare un bravo inglese.*

5. 169
Alcune considerazioni astratte ma indispensabili. Il sentimento generale del visitatore del Priorato: è forse impossibile entrare in un sistema filosofico senza passare per una certa esperienza interiore che impegna tutte le funzioni umane. Abbiamo un'idea falsa del sapere e della cultura? L'esempio di Rabelais. Breve allusione a Sartre. La corrente del pensiero controcorrente, che è la corrente clandestina del pensiero moderno. 1923, un anno memorabile. Le Temps *difende Cartesio. L'alchimista contro Gurdjieff in nome della tradizione latina dell'occultismo. Ciò che è degno d'attenzione.*

www.ebook3000.com

6. Come vivevano i discepoli 177

Uno psicanalista da Gurdjieff. Non basta analizzare una nevrosi, bisogna guarirla. «L'analisi è riuscita, ma il paziente si è suicidato». Come indurre il malato, una volta avvertito, ad agire su se stesso? Il dottor Young cerca i segreti della volontà. Si lancia nell'avventura Gurdjieff. Un bell'esempio di curiosità e di spirito aperto. Il vero sapere incomincia con l'esperienza interiore.

7. 182

Il racconto del dottor Young. I primi esercizi. Vincere le difficoltà. La costruzione della sala di studio. La prova dello spossamento fisico. Un esempio di esercizio mentale. Le vittime dell'ipnotismo. Gurdjieff e l'automobile. Gurdjieff e la medicina. Gurdjieff è Lucifero? La via del potere. Il dottor Young ritorna alla vita meccanica.

8. 192

Georgette Leblanc, compagna, collaboratrice e interprete di Maurice Maeterlinck. Il castello di Villenness. Come ho scoperto e buttato a mare alcune lettere di Georgette Leblanc. La rottura ad una età in cui una donna non può «ricominciare». La Machine à Courage. *Impegnarsi sulla via cantata da Maeterlinck. Inchiniamoci alla Fenice.*

9. 196

Nel mezzo del cammin di nostra vita... Georgette Leblanc giudicata da Colette. Katherine Mansfield ha visto Gurdjieff in una luce erronea. Bisogna essere in buona salute. Gurdjieff e la moltiplicazione degli ostacoli. L'angoscia di non essere più niente. Il nostro campo deve essere lavorato. Il veleno religioso. Il «lavoro» con Gurdjieff e l'impressione terrificante di sparire, d'essere scacciati da se stessi.

10. 203

Un'intellettuale americana d'avanguardia. Margaret Anderson, che ha introdotto a New York la letteratura e la poesia moderne. L'avventura di The Little Review. *Margaret Anderson al Priorato.*

11. 205

Il racconto di Margaret Anderson. Incontro con Gurdjieff. I contatti con gli intellettuali. Dov'è la superconoscenza? Alcuni personaggi del Priorato. Quel che facevamo, quel che pensavamo, quel che cercavamo. Spiegatemi Dio. Una specie di buon senso sublime.

12. L'ultima speranza di Katherine Mansfield . . . 212

D. H. Lawrence sfugge a Gurdjieff. Katherine cerca un medico dell'anima. John Middleton Murry non sa dimenticare se stesso. Una coppia in preda a molte malattie. Il ritorno alla vita normale non sarebbe nulla, bisognerebbe entrare in una vita nuova. Katherine compie il primo passo verso Gurdjieff. A Londra scoppia il dramma.

www.ebook3000.com

13. 220

Le conversazioni con Orage. Il viaggio a Parigi e gli sforzi vani del dottor Manuchkin. «Voglio diventare una figlia del sole». Il tuffo nell'avventura Gurdjieff. Alla ricerca dell'amore cosciente.

14. Tutte le lettere che Katherine Mansfield scrisse a suo marito dal Priorato 236

15. 262

Katherine aveva abbellito la verità. La notte di Natale. John al Priorato. L'ultimo giorno. John si risposa il piú presto possibile. Gurdjieff dichiara di non avere mai conosciuto Katherine. La domanda finale.

PARTE TERZA

GURDJIEFF E NOI

1. 273

Gurdjieff a Parigi. Sembra cambiare atteggiamento e scegliere il disordine. Una scuola esoterica all'insegna dei figli del secolo. Gli angosciati. Limiti delle testimonianze presentate.

2. Testimoni a carico 278

Presentazione del primo testimonio. Il racconto di Paul Sérant: perché sono giunto all'Insegnamento. La crisi della gioventú nel secondo dopoguerra. Le insufficienze della Chiesa. Alla ricerca d'una tecnica concreta dell'esperienza interiore. Cosa succedeva da Gurdjieff: i gruppi, gli esercizi. Perché mi sono allontanato dall'Insegnamento. Le mie resistenze. Lo stato di spirito dei discepoli che mi attorniavano. Un pranzo in casa di Gurdjieff. Mi sento piú che mai prigioniero di me stesso. Il mio romanzo. L'atrofia della ragione e l'ipertrofia dell'io. L'esempio di Irène. Discorso ai miei compagni di ieri.

3. 292

Un amico di René Daumal e di Roger-Gilbert Lecomte all'epoca del Grand Jeu. *Molti drogati tra gli uomini orientati verso la conoscenza mistica. I rapporti tra l'abitudine agli stupefacenti e la pratica delle discipline mistiche. Un articolo di Aldous Huxley su questo argomento. La testimonianza di Pierre Minet, portavoce della rivolta e della disperazione dei neofiti.*

4. 296

Il testo di Pierre Minet: i miei primi sforzi di concentrazione. Il mio io autentico e gli io pidocchiosi. Mi avvoltolo nel vuoto. Credevo di assistere a un gioco di prestigio. Non ho voluto lasciarmi svaligiare completamente. Viva il mio sudiciume!

www.ebook3000.com

5. 299
Una ragazza: Irène-Carole Reweliotty. I tubercolotici del pianoro d'Assy. Incontro con Luc Dietrich. Il bisogno di sedurre. Un ordine di Gurdjieff. Irène e il male della sua generazione. Un'amicizia amorosa. Irène pensa di rompere con l'Insegnamento. La presentano a Gurdjieff. La proposta durante la cena. Il naufragio. Fuga verso la montagna. La strana morte.

6. Estratto dal diario di Irène-Carole Reweliotty . . 303

7. La testimonianza di René Dazeville 307
La lettera di uno sconosciuto. La testimonianza di René Dazeville: « Sei mesi con un discepolo di Gurdjieff ». Lettura di Ouspensky e scoperta del discepolo. Una ricaduta undici anni dopo la guarigione. L'indurimento e il disprezzo della morale. Gli « amici » vanno a frugare la camera del morto. Una vittima fisica dell'Insegnamento. Un uomo che rischia la vita per tentare di conquistare la verità.

8. 315
Dove si ricorda la visita che mi fecero, una sera, due giovani americane sconvolte. Breve presentazione dei nuovi Malheures de Sophie.

9. La cronaca di Frances Rudolph 317
La cronaca di Frances Rudolph. Belzebú nel parco di Baltimora. Una ragazza felice. Un'amica che credeva al diavolo. Scopro Ouspensky al college. *Favola del mago e delle pecore. La nuova arte d'essere cristiana. Parigi. Primo contatto con la signora Blank. La regina nel letto di raso. Primi esercizi. La Sala Pleyel. Divento un derviscio. Come e perché mi umiliano. Due marionette feroci.*

10. 338
Seguito della cronaca di Frances Rudolph. Mi ammalo. Il favoloso dottor Fish. Tento con l'amore. Un topolino terrorizzato in fondo al letto. Il mio supplizio tra il « lavoro » e l'amore. Un cagnolino per aiutarci. Il ritorno della regina. Abbandono mia madre. Una donna che non è nulla. Un « furbo » mi fa del male. Una prova. Non amo piú nessuno. Miss Stumble ci fa domande imbarazzanti. Povero Pauwels! Il triste Natale. La grande paura. Ci ipnotizzano.

11. 356
Conclusione della cronaca di Frances Rudolph. Cerco di difendermi dai maghi. Le ammissioni di Gurdjieff. Un ipnotizzatore professionista. Un metodo per contrarre i vasi sanguigni. Miss Stumble è diventata un agnello consenziente. Una visita che ci salva. Uno scrittore, un saggio indú e un medico. Mille grazie.

www.ebook3000.com

12. Testimoni a favore: Dorothy Caruso 363
Una rivelazione al largo di New York. « Stasera ho sentito cose che possono cambiare la mia vita ». « Loro » mi chiedevano sempre di Caruso. Vado a prendere il caffè da Gurdjieff. Un incidente del maestro e la sua straordinaria guarigione. Ciò che mi disse Gurdjieff. Una sostanza, non solo un'idea.

13. Georgette Leblanc 370
Frammenti del mio diario. Gurdjieff a casa sua, a Parigi. Ciò che ha fatto per me. Il mio corpo vive un miracolo. Gurdjieff nel momento della verità. Gurdjieff suona l'organo. Una notte di Natale con Gurdjieff. Mi avvicino a momenti gravi. Ho paura. Sono impaziente. Gurdjieff mi dice: « È solo un piccolo inizio ».

14. René Barjavel 380
Il mio unico incontro con Gurdjieff. Sghignazza e mi offre una cipolla. Avevo paura di lui. Il mio lavoro con la signora de Salzmann. Ho bevuto alla fonte della verità. Devo tutto all'Insegnamento.

15. Il vecchio e i figli del secolo 382
Eppure... Dove si consiglia di leggere e di rileggere. Pierre Schaeffer, o l'intelligenza del disordine. Esoterismo politecnico. Fedeltà e non-conformismo.

16. Pierre Schaeffer 385
Ogni volta che mi perdo di vista... Un taumaturgo moderno. Aspettando Gurdjieff. Il taumaturgo moderno deve essere scandaloso. Seguito della mia chiacchierata interiore nel salone di Gurdjieff. Un mercante di reni e di cuori. La seduta del « lavoro » è aperta. « Voi: assoluta merdità ». Il bambino devoto che sono stato un tempo mi aiuta a lavorare. Il taumaturgo moderno fra la tradizione e la scienza di domani. Gurdjieff entra e se ne va. Il taumaturgo moderno e la disputa giansenista. Le « letture » in casa Gurdjieff. Il taumaturgo moderno e il linguaggio incomprensibile. Una seduta di « movimenti ». Il taumaturgo moderno, la materia e lo spirito. Un pranzo a casa Gurdjieff. Addio al vecchio.

PARTE QUARTA

LETTERATURA

1. 427
Un'antologia da fare. Perché non possiamo scrivere: « La marchesa prese il tè alle cinque ». Scrivo per sputare sul mio po' di esistenza. Scrivo per creare l'esistenza. Il Verbo che si fa Carne. Esempio della parola « albero ». Esempio della parola « amicizia ». Rolland de Renéville. René Daumal e la tentazione luciferina. I rischi. Un'avventura che trascina verso le porte della morte. L'agonia di Luc Dietrich.

www.ebook3000.com

2. Luc Dietrich: « *La fiancé* » 436

3. 442

Prima e dopo « l'ambizione luciferina ». Luc Dietrich scherzava ancora. Paul Sérant scrive un romanzo per dimostrare a se stesso di essersi liberato. Tutti e due montano la scena.

4. Paul Sérant: Frammenti della « *Meurtre Rituel* » . 444

5. Louis Pauwels: Tre estratti da « *Les Voies de Petite Communication* » 463

6. Uno degli incontri 465

7. Campo di Marte 470

8. Le pecore di Saint-Paul-de-Vence 473

9. 477

L'opera di René Daumal. Cosa dicono i suoi colleghi dei primi anni. La lettera di Pierre Minet contro la « via arida » intrapresa da Daumal. La lettera di Rolland de Renéville: i frutti di un albero la cui ombra è mortale. La guerra santa.

10. Qualche parola per prendere congedo, ovvero la favola della scimmia e dell'anfora 486

www.ebook3000.com

Fascino del Mistero

Ad ogni conquista di vasta risonanza della scienza profana, vi è chi si lancia in disquisizioni socio-filosofiche allo scopo di dimostrare che un altro passo è stato compiuto sulla via della conoscenza, della verità, del progresso; o, peggio ancora, per affermare come all'Uomo ben poco sia rimasto da scoprire, come la letteratura fantastica e fantascientifica abbia fatto il suo tempo, come le tenebre della reazione siano state sconfitte, come nulla piú sia rimasto di mito e di mistero in un mondo dominato e controllato dalla tecnica.

Che simili affermazioni non possano essere accettate, ormai tutti coloro i quali non si siano assuefatti ad un certo diffuso conformismo possono agevolmente convenirne. Del resto, è bene precisarlo, una cosa sono la scienza e la tecnica, un'altra la mentalità di cui sopra: lo scientismo, quella « filosofia » secondo cui tutto può essere spiegato e conosciuto esclusivamente *attraverso la scienza, la quale mira ad un continuo ed inalienabile progresso dell'Uomo. Nessuno, è chiaro, finché si rimane nell'ambito della normalità, vuole mettere in dubbio quanto, tramite tale espressione della mente umana, si è oggi raggiunto, mentre al contrario non si può non condannare l'atteggiamento psicologico e a volte addirittura filosofico che ad essa viene automaticamente collegato.*

Introduzione all'edizione italiana

La storia dell'umanità si sviluppa piú che dalla luce dall'ombra: di quanti avvenimenti si può dire di conoscere la vera origine? Per la maggior parte i fatti, oltre al loro volto noto, possiedono dei lineamenti segreti, occulti, che solo a pochi è dato di scoprire. Molto spesso i personaggi che sembrano manipolare gli avvenimenti non sono altro che marionette i cui fili sono stretti in mani misteriose. A chi appartengano queste mani è stato l'oggetto delle speculazioni piú varie che proponevano interpretazioni vuoi positive vuoi negative. A parte la dottrina tradizionale del Re del Mondo e della sua sede in Agartha (1), *nell'ultimo secolo sono note le teorie dei teosofi, i quali immaginavano i destini dell'umanità guidati da una Fratellanza di Superiori Sconosciuti, i cui emissari presenti di volta in volta nei momenti critici della storia hanno guidato*

(1) Sul Re del Mondo e la sua sede in Agartha, vedi: René Guénon, *Il Re del Mondo*, Atanòr, Roma 1971; Julius Evola, *Il mistero del Graal*, Edizioni Mediterranee, III ed., Roma 1972. E, di prossima edizione nella «Biblioteca dei Misteri»: Ferdinand Ossendowski, *Bestie, Uomini, Dei.*

gli avvenimenti secondo i dettami di volontà imperscrutabili. Piú audace e fantastica l'ipotesi di Charles Fort, il geniale autore del Book of the Damned (2), *secondo cui tutta la razza umana non è che la proprietà privata di entità extraterrestri e quindi priva di libero arbitrio. Piú razionale, ma non per questo meno inquietante, l'ipotesi che i francesi Louis Pauwels e Jacques Bergier hanno esposto in numerosi scritti* (3): *il nostro mondo è guidato e controllato da una società segreta potentissima ma non sovrumana, che tiene sotto osservazione gli avvenimenti servendosi dei mezzi piú diversi.*

Tuttavia simili manifestazioni non possono avvenire spontaneamente; occorrono uomini che le indirizzino a fini prestabiliti. In questi casi, i Superiori Sconosciuti, le entità misteriose, le società segrete, sono costrette a «rivelarsi». Cosí, sullo sfondo degli avvenimenti piú diversi spesso si stagliano le figure di persone enigmatiche venute da un passato non chiaro, dotate spesso di strani poteri, la cui presenza ha sui fatti degli effetti la cui portata non sempre è stato possibile stabilire. Ad esempio, quale influsso ebbero sugli eventi che portarono alla rivoluzione francese gli intrighi di Cagliostro e le inquietanti profezie del conte di Saint-Germain? O, piú vicino a noi, fino a che punto l'infiammabile fantasia di Hitler venne influenzata dalle teorie eterodosse diffuse dagli uomini della Società Thule? A domande come queste la storiografia ufficiale non sa rispondere, o perlomeno offre spiegazioni incomplete e insoddisfacenti. Ancor piú difficile è poi valutare l'ascendente esercitato da qualcosa di piú sottile che non l'azione diretta sui fatti o sulle persone: la diffusione di un insegnamento segreto, la propagazione di una dottrina occulta resa accessibile a qualificati strati d'individui. Anche questo genere di influenza si manifesta intorno ad una persona, la quale, invece delle caratteristiche dell'uomo d'azione, assume quelle del «Maestro».

Tale fu, a giudizio di chi lo conobbe di persona, George Ivanovic Gurdjieff. Che lui stesso si ritenesse e si comportasse come un «Maestro» è indubbio: impiegò tutta la vita a fondare e dirigere delle scuole destinate a diffondere le proprie dottrine. Quali fossero gli scopi veri *del proprio insegnamento, non l'ha mai rivelato appieno neanche ai suoi piú stretti discepoli ed amici. Esteriormente, la dottrina di Gurdjieff partiva da un*

(2) Di prossima pubblicazione in questa stessa collana. Su Charles Fort, vedi: GIANFRANCO DE TURRIS e SEBASTIANO FUSCO, voce *Fort*, in *Arcana*, vol. I, Sugar, Milano 1969.

(3) Su questo tema, vedi anche: JACQUES BERGIER, *I libri maledetti*, Edizioni Mediterranee, Roma 1972.

punto ben preciso, cioè che « l'uomo è una macchina »: quando pensa, quando parla, quando agisce, non fa che obbedire a stimoli meccanici, a riflessi condizionati, ad automatismi. Per liberarsi dal guscio, per essere veramente se stessi, occorre « essere diversi »: primo passo è comprendere cosa si è (delle macchine), secondo passo è svegliarsi ad una coscienza superiore. Il metodo usato da Gurdjieff per perseguire questi obiettivi era, a detta dei suoi discepoli, violento e brutale e, se raggiungeva gli scopi prefissi, aveva anche l'effetto a latere *di porre chi lo adottava sotto il dominio assoluto della volontà del « Maestro ». Nonostante le difficoltà di tale insegnamento, non da tutti sostenibile da un punto di vista tanto psicologico che fisico, moltissime personalità si avvicinarono a Gurdjieff negli anni della sua attività: se si considerano quelle di cui si conosce il nome e quelle la cui identità è soltanto sospettata, si può immaginare sia quale influsso può avere avuto il Maestro direttamente sugli eventi che videro i suoi discepoli come protagonisti, sia quello che ebbe indirettamente. Infatti, l'« atmosfera » del suo insegnamento, che era profondamente condizionante, perdurava anche dopo il distacco degli allievi, nei quali era ormai stato inculcato un atteggiamento mentale, un modo d'essere, cui era difficile sfuggire. Questo spiega anche perché, come si vedrà da questo libro, tanto contrastanti siano i giudizi su Gurdjieff. È testimonianza comune che le esperienze fatte sotto la sua guida erano tali da « segnare » una intera vita indirizzandola verso piani la cui possibilità, il neofita neppure sospettava: per questo tutti coloro i quali hanno ricevuto l'insegnamento di Gurdjieff, anche chi poi lo rigettò ponendosi su vie opposte, sono ancora concordi nell'affermare che tale incontro è stato l'evento centrale, definitivo, della loro esistenza.*

Questo libro di Louis Pauwels può così essere considerato un valido ausilio alla comprensione di chi era Gurdjieff, uomo e Maestro, e di quali fossero le sue tecniche di realizzazione interiore, in quanto raccoglie una massa imponente di testimonianze attinte direttamente dai protagonisti di questa vicenda intellettuale. Testimonianze imparzialmente contraddittorie, tratte sia da pubblicazioni preesistenti, sia scritte appositamente per quest'opera, sia frutto delle personali ricerche del suo autore: tra esse segnaliamo il vastissimo gruppo di lettere della scrittrice Katherine Mansfield sino ad oggi soltanto parzialmente edite in Italia (4). *Testimonianze di vario tono che vanno dall'esaltazione alla dissacrazione, tutte concordi, in ogni caso, nel*

(4) Vedi: KATHERINE MANSFIELD, *Lettere*, Mondadori, Milano 1941, che è solo una scelta dell'epistolario della scrittrice curato dal marito.

dare a Monsieur *Gurdjieff una statura gigantesca. Nelle loro ottiche diverse esse ci forniscono un modo per rappresentarci a tutto tondo questo gigante, enigmatico, inquietante, sorprendente, capace delle piú sottili intuizioni come delle piú incredibili violenze psichiche e fisiche.*

L'opera di Pauwels può considerarsi cosí un'altra chiave per aprire le porte sull'insegnamento segreto di Gurdjieff, oltre a quelle fornite da chi ha già raccolto la parte teorica delle sue dottrine (5), *la chiave probabilmente piú importante perché ci offre una conoscenza diretta dell'uomo: l'unica via, forse, attraverso la quale si può penetrare nel nucleo piú intimo del suo essere.*

G. DE TURRIS & S. FUSCO

(5) In particolare: P. D. OUSPENSKY, *L'evoluzione interiore dell'uomo*, Edizioni Mediterranee, Roma 1972.

Premessa

Questo libro è nello stesso tempo un'inchiesta, una raccolta di testimonianze, una meditazione, un'antologia commentata ed un romanzo. Questa ricerca d'espressione globale è stata una novità, a suo tempo. Si adattava benissimo alla mia ambizione, che era quella di inquadrare la psicologia e la sociologia d'una famiglia spirituale, raccolta intorno ad un poderoso personaggio socratico, pur lasciando posto alla soggettività e affidando al lettore il compito di compiere l'analisi definitiva.

Quando uscí *Monsieur Gurdjieff*, nel 1954, suscitò l'indignazione dei devoti e la curiosità di tutti gli altri. Una curiosità ambigua. Quasi tutte le recensioni erano dedicate all'aspetto pittoresco del personaggio e della società composta dai suoi discepoli. In parte, la colpa era mia. Avevo attirato spesso l'attenzione del lettore sulle stranezze e sull'aneddoto. È nota la battuta di Max Jacob: « Il viaggiatore cadde morto, colpito dal pittoresco ». Mi auguro che il lettore non faccia caso ai miei vizi di cronista, non perda tempo sulle elaborazioni sterili, e cerchi, invece, in queste pagine, ciò che riflette una fondamentale inquietudine dello spirito moderno, ciò che può essergli

utile per illuminare e dirigere meglio la sua vita interiore.

Ho ricevuto una quantità di lettere, e continuo a riceverne: Posso o devo seguire una disciplina di questo genere? Qual è la sua posizione autentica? È favorevole oppure ostile? E cosí via... Vorrei approfittare di questa nuova edizione per rispondere piú chiaramente di quanto abbia fatto fino ad ora.

La mia permanenza nell'Insegnamento, cioè nei gruppi nei quali viene praticata quella specie di yoga mentale, tradizionale e sincretico, perfezionato da Gurdjieff, è stata e resta tuttora l'esperienza fondamentale della mia vita. Tanto piú me ne allontano, tanto piú me ne rendo conto; tanto piú valuto con certezza la natura della mia esperienza. I miei *avatar* (1) nel tipo di lavoro imposto da questa scuola non hanno grande importanza. È un effetto dei miei atteggiamenti interiori, delle mie angosce, delle mie speranze, delle mie impazienze, delle mie carenze e del mio fuoco: un argomento personale e un soggetto per un romanzo. Che cosa si deve pensare di Gurdjieff come uomo, delle sue teorie, del suo linguaggio, dei suoi metodi? Quello che si vuole. Da molto tempo, ormai, ho rinunciato a formulare un giudizio al riguardo: penso che non abbia interesse. Ciò che per me è divenuto chiaro (e mi basta) è il fatto che in questo modo ho ottenuto l'iniziazione.

È una parola molto grossa, quella quale si sono accumulate tante, troppe glosse. Ma in pratica nasconde una realtà molto semplice.

Qualunque sia la scuola iniziatica (e quella di Gurdjieff era priva d'ogni apparato ritualistico, d'ogni materiale simbolico, ridotta ad una pura ginnastica mentale) l'iniziazione è innanzi tutto la scoperta, o piuttosto la presa in considerazione di una facoltà che il mondo, con l'approvazione della nostra pigrizia, ci impone abitualmente di ignorare o di trascurare: la facoltà di prendere le distanze.

L'esercizio di questa facoltà diventa piú difficile via via che la si approfondisce. « L'arte », diceva Gide, « comincia dalla difficoltà ». E questa affermazione vale anche in questo campo. E il mistero dell'iniziazione consiste nel fatto che ci si trova impegnati a concepire tutta la vita in tutti i suoi aspetti e fino alla fine come lo strumento stesso dell'iniziazione.

La società moderna è caratterizzata da qualcosa di piú dell'ignoranza o della negligenza di tale facoltà: direi, piuttosto, da un vero e proprio odio. Il comunismo la rifiuta. Rivendicarla ed esercitarla è un peccato mortale. Il mondo liberale l'annienta

(1) Le « vite anteriori », secondo la tradizione religiosa indiana delle reincarnazioni regolate dalla legge del *Karma*. (*N.d.C.*).

nel suo meccanismo inteso ad accrescere gli appetiti materiali. Chiunque ne sostenga l'esistenza ed il valore infinito è considerato uno straniero, in questa società. Lo straniero senza patria e senza posizione è condannato all'espulsione e al vagabondaggio. L'iniziazione è lo statuto dello straniero. Attraverso l'iniziazione riscopre la sua origine, ritrova una patria piú abbandonata che perduta, riconosce il proprio posto e il proprio ruolo in questo mondo, prende coscienza della perennità della propria funzione d'uomo diverso: testimoniare un'irriducibile libertà interiore, la certezza che nell'uomo esista qualcosa di trascendente rispetto agli impegni quotidiani, alla società e alla storia, una Verità al centro stesso dell'essere, al di là di tutte le verità.

Questo libro descrive una delle vie dell'iniziazione, arida e brutale, adatta ad uomini nudi in un'epoca barbara. Ve ne sono altre, piú caute, meno violente, circonfuse di sentimenti estetici e di effusioni fraterne, collegate al passato per mezzo di simboli e di riti, piú lente e piú calde, indubbiamente piú umane, che oggi hanno la mia preferenza. Anche la vita, al di fuori di queste scuole, ci offre vie che trasformano un'esistenza cieca in un destino: voglio dire in una ricerca illuminata, attraverso prove e segni, d'una relazione piú giusta con noi stessi, con gli altri e con il mondo.

Nella ricerca di questa relazione piú giusta è stata la vita stessa ad insegnarmi, con una gravità ed una serenità attiva superiori a quelle di ogni scuola, le due leggi che io considero essenziali:

Chi si ferma s'inganna.
Se non si sacrifica niente, non si può ottenere nulla.

LOUIS PAUWELS
giugno 1970

Prefazione

Sono convinto che, nel mondo di oggi, vi sia un numero grandissimo di uomini e di donne che perseguono una domanda alla quale la scienza, le filosofie, le chiese e le politiche non sanno dare una risposta completa. Nella maggioranza dei casi, la perseguono quasi contro la propria volontà, nonostante i loro sforzi per dimenticarne l'assillo nelle distrazioni offerte dalle passioni amorose, dall'azione, dall'alcool, dalla potenza sociale, dal denaro, dagli estetismi e via discorrendo.

Non saprei formulare questa domanda in tutti i suoi aspetti, ma mi sembra che riguardi questi problemi: Che cosa sono io, in realtà? È possibile che l'uomo sia soltanto il teatro di una eterna successione di sentimenti, d'umori, di desideri, di idee, di ricordi, tutti concatenati secondo movimenti quasi meccanici? Forse non esiste, al di là del mio « io » illusorio, un « io » situato al di fuori di questo luogo di transito, un « io » veramente libero? Tutto ciò che io credo di fare, in realtà mi accade. Mi accade esattamente allo stesso modo in cui « piove » o in cui « gela ». Io penso, leggo, scrivo, amo, odio, aderisco a un certo partito, ad una certa filosofia, ad una certa chiesa,

mi dedico a quell'azione, a quella lotta, a quella ricerca; ma in realtà tutto ciò mi accade, in realtà sono trascinato da innumerevoli fili. Possibile che nelle profondità dell'uomo non esista un luogo nel quale io decido, domino, medito in una indipendenza totale, in una totale libertà? Io percepisco migliaia di segni. Sento, indovino il mio destino, le mie avventure, i miei atti, i miei sogni che ogni tanto fanno accendere nelle tenebre segni che non comprendo e che tuttavia sono, inequivocabilmente, diretti a me. Potrei comprenderli, se avessi un grande « io » al di là del mio piccolo « io » schiavo e cieco. Quei segni mi direbbero chiaramente in che modo sono collegato alle grandi correnti di forza dell'universo, e quale ruolo preciso sono chiamato a recitare in questa vita. Possibile che non esista un mezzo per comprendere quei segni? Possibile che non riesca a trovare in me stesso un luogo in cui tutto ciò che mi accade sia spiegato e spiegabile immediatamente, sia che si tratti del mondo materiale o del mondo morale, un luogo in cui tutto ciò che vedo, so e sento venga decifrato subito, sia che si tratti del moto degli astri che della disposizione dei petali di un fiore, dei drammi della civiltà cui appartengo o dei moti piú spontanei del mio cuore? « Tutto l'universo », scrive Robert Kanters, « è come un immenso telegramma cifrato che, fin nei suoi minimi particolari, parla all'uomo della sua natura e del suo destino, e che egli deve decifrare se vuole giungere alla conoscenza, alla saggezza, alla salvezza ». Possibile che questa immensa e folle ambizione di sapere, che porto dentro di me attraverso tutte le avventure della mia vita, non possa essere un giorno soddisfatta? Possibile che nell'uomo, in me stesso, per esempio, non vi sia una strada che conduce alla conoscenza di tutte le leggi del mondo e ad un luogo in cui la mia stessa esistenza si confonda con la forza che assicura l'esistenza di tutto l'universo? Possibile che nelle profondità di me stesso, nascosta da negligenze pluricentenarie, non vi sia la chiave della conoscenza totale e dell'eternità? Tutti i segni che io riesco a distinguere vagamente, pur senza interpretarli in modo chiaro, mi inducono a credere che attorno a me e dentro di me suoni una tastiera immensa di corrispondenze. Talvolta, in un lampo, io la sento suonare: me lo assicura un segno quasi impercettibile. Queste corrispondenze potrebbero offrirmi, forse, la chiave di quel mondo. Tutto ciò che mi accade, tutto ciò che avviene attorno a me, non è per caso altro che una serie di immagini simboliche di ciò che accade realmente, di ciò che avviene nella realtà? È possibile che non vi sia, dietro il mio piccolo « io », un grande « Io » che possiede la chiave di quei simboli, la divinazione e la spiegazione di tutte le corri-

www.ebook3000.com

spondenze? Si direbbe che quei segni mi vengano rivolti perché io abbia talvolta, nella profondità della mia notte, nel mio sonno interiore, la certezza folgorante. Oggi questi segni si abbattono su di noi in una pioggia sempre piú fitta, per invitarci, con forza sempre crescente, a sentire che l'uomo dispone di ben altre antenne e di ben altri poteri, oltre a quelli di cui rendono testimonianza la nostra scienza, il nostro linguaggio, le nostre religioni, le nostre filosofie, le nostre etiche, le nostre politiche; altre antenne ed altri poteri, diversi da quelli su cui basiamo tutti gli atti della nostra esistenza su questa terra. L'uso cosciente della tastiera delle corrispondenze, lo sviluppo e l'utilizzazione consapevoli di questi poteri, di queste antenne, il passaggio ad un altro stato dell'essere in cui la vita e la morte non sono piú percepite in modo contraddittorio, in cui tutti gli atti e tutti i pensieri, dai piú umili ai piú nobili, sono ordinati in modo assoluto dalle leggi dell'energia universale: forse questo è possibile, è possibile che in altri tempi gli uomini abbiano avuto a disposizione i mezzi per giungere a tanto. È possibile che in noi rimanga ancora il ricordo di quel possesso. Il ricordo, la nostalgia di una Rivelazione, d'una Tradizione primordiale le cui tracce si sono confuse, ma che sussistono ancora qua e là, vagamente, nelle credenze e nelle usanze dei popoli definiti « primitivi », in certi monasteri, nelle tradizioni antiche, nei *grimoires* pervenuti fino a noi, nella nostra poesia piú vitale (1) e nella nostra straordinaria sensibilità ai segni.

Questi, descritti in modo incompleto, sono alcuni aspetti della Domanda che oggi si pongono moltissimi uomini. E questi uomini hanno in comune una certa mentalità e un certo atteggiamento verso la vita, che sfuggono ai testi della psicologia contemporanea. Non saprei descriverli: sarebbe necessario scrivere un romanzo ciclopico, qualcosa di simile a *I demoni*. Que-

(1) « È straordinario », scrive André Breton in un libretto intitolato *Flagrant délit*, « che senza essersi messi affatto d'accordo, tutti i critici veramente qualificati del nostro tempo sono stati spinti a stabilire che i poeti la cui influenza appare oggi piú viva, la cui azione sulla sensibilità moderna è piú avvertibile (Hugo, Nerval, Baudelaire, Rimbaud, Lautréamont, Mallarmé, Jarry) sono piú o meno contraddistinti da questa tradizione. Naturalmente, non debbono essere considerati "iniziati" nel senso pieno della parola, ma tutti ne hanno subíto almeno l'attrazione e non hanno mai smesso di testimoniare la piú grande deferenza. Meglio ancora: sembra che, spesso, senza neppure pensarci, quando si abbandonano in tutta solitudine alla loro voce interiore, succeda loro di inserirsi in quella tradizione, di abbondare in quel senso anche se per un'altra via. Bisogna ammettere che i poeti attingano senza saperlo ad un fondo comune a tutti gli uomini, una singolare palude piena di vita in cui fermentano e si ricompongono incessantemente i detriti ed i prodotti delle antiche cosmogonie?... ». (*N.d.A.*).

sto romanzo avrebbe il merito singolare d'essere piú impegnato nella realtà presente di quanto lo sia qualunque opera contemporanea d'osservazione. Ciò che potrebbe offrire in realtà una testimonianza del fenomeno cardinale della nostra epoca è il quadro di quella comunità di spiriti e del suo continuo ampliamento negli ultimi decenni (1). Questo continuo ampliamento ha molte cause che qui non posso elencare, ma basta prendere coscienza globalmente delle crisi che hanno rimesso in discussione le credenze proposte dalle Chiese, la fiducia nella Storia, la fede nel potere illimitato del Razionalismo e cosí via, per rendersi conto che un numero sempre piú vasto di uomini è giunto oggi a porsi la Domanda sul significato supremo del suo destino e di questo mondo; che questa Domanda rimane senza risposta da parte di tutte le forme del pensiero contemporaneo; e che essi l'affrontano nell'estrema solitudine e nell'estrema libertà dello stato selvaggio. « Mistici allo stato selvaggio », come è stato detto del poeta Arthur Rimbaud, e perciò avventurieri nel senso piú elevato della parola: essi rinnovano nella loro tendenza di uomini moderni l'antica tendenza occulta; le stesse qualità precognitive, lo stesso interrogativo essenziale imprimono a tutte le loro attività un alone assai simile, creano fra loro sistemi segreti, e rapidissimi, di comunicazione. Questi uomini stanno per imprimere un nuovo orientamento all'intelligenza, alla conoscenza, al linguaggio, stanno per mettere in mani diverse i poteri spirituali e temporali. Un giorno, tutto questo apparirà ben chiaro.

Esattamente nel momento della crisi di crescenza di questa « famiglia », arrivò in Occidente George Gurdjieff. Arrivò portando una dottrina e dei metodi indicatissimi per sedurre certi spiriti inquieti, agili e coraggiosi. È per questa ragione che la sua influenza, da circa trent'anni, si è sviluppata considerevolmente negli ambienti intellettuali, in Francia, in Inghilterra e in America. Migliaia di uomini e di donne appartenenti all'*élite* occidentale sono stati influenzati dal suo « insegnamento ».

In realtà, George Gurdjieff offriva una risposta diretta alla Domanda. O, per essere piú esatti, prometteva una risposta. La prometteva per mezzo d'una dottrina che comportava una psicologia ed una fisiologia umana che erano nello stesso tempo conformi all'antica tradizione e accessibili alla comprensione dei contemporanei. Inoltre, insegnava tutta una serie di esercizi

(1) Pochi romanzieri moderni, in Francia, hanno tentato quest'opera. Raymond Abellio, autore di *Heureux les Pacifiques*, di *Les Yeux d'Ezéchiel sont ouverts* e di *La Fosse de Babel*, mi appare, a questo riguardo, particolarmente degno d'attenzione. (*N.d.A.*).

pratici, che prima di lui erano stati tenuti segreti, sperduti in certi rifugi della Tradizione, o incrostati da vecchissimi strati di interpretazioni simboliche, sentimentali e dogmatiche. Sviluppava il suo sistema cosmogonico con un'intelligenza innegabile. E infine usava, nei confronti di tutti coloro che l'avvicinavano, poteri straordinari di lucidità e d'ipnosi. Credo di non esagerare affatto affermando che, all'interno della « famiglia di spiriti » cui ho accennato, si è costituita attorno a George Gurdjieff la « società segreta » piú profondamente attiva che sia sorta in tempi recenti. Questa società segreta ha annoverato tra i suoi componenti Orage, il celebre critico inglese, Ouspensky, Rowland Kenny, redattore capo del *Daily Herald*, Frank Lloyd Wright, il famosissimo architetto americano, il dottor Walkey, uno dei piú grandi chirurghi di New York, Sharp, fondatore del *New Statesman*, il fisico J. G. Bennett, Margaret Anderson, editrice di Joyce, Arnold Keyserling, il dottor Young, Aldous Huxley, la signora Cecov, Georgette Leblanc, prima moglie di Maeterlinck, Katherine Mansfield, Luc Dietrich, René Daumal, Louis Jouvet, Pierre Schaeffer, René Barjavel e moltissimi altri. Mi limito a seguire qualche nome, come vaga indicazione, nelle prime pagine di questo libro: altri ne troverete citati nel volume, collegati piú o meno direttamente all'attività di George Gurdjieff. Del resto, non mi propongo affatto di destare, con un elenco di personalità, un interesse di dubbio gusto. Desidero soltanto far capire che in questo caso siamo ben lontani dai « gruppi esoterici », dalle conventicole di occultisti e di spiritualisti che nel secolo scorso furono tanto numerosi in America e in Europa. Non ci troviamo affatto alle prese con gli autodidatti illuminati, con i malati di nervi, con le fanciulle deluse che fanno la fortuna dei « maghi ». Ci troviamo, invece, al centro di tutti i drammi e di tutte le avventure interiori e non interiori vissuti in diverso grado da un vastissimo numero di uomini del nostro tempo, sensibili ai segni d'ordine mistico che il nostro tempo sembra moltiplicare. Sotto questo punto di vista, il « caso Gurdjieff » è un caso esemplare.

George Gurdjieff è morto nel novembre 1949. Dopo la sua morte, i gruppi fondati da lui, gli istruttori da lui designati hanno continuato la loro attività. Gli « allievi » sono numerosi, in Francia e all'estero. È probabile che nei prossimi anni vedremo sorgere e svilupparsi altri gruppi affini (1). Forse Gurdjieff non ha fatto altro che preparare il terreno.

(1) Si è visto apparire, in effetti, un taumaturgo indonesiano, Pack Subuh. J. G. Bennet scrive, a questo proposito: « Gurdjieff, negli ultimi mesi di vita, fece numerose allusioni alla venuta di qualcuno che avrebbe

Ritengo necessario mettere a disposizione d'un certo pubblico la maggiore quantità possibile di elementi di conoscenza e di giudizio. Tuttavia, la mia opera è rivolta soprattutto alla « famiglia di spiriti » di cui ho parlato: l'ho scritta solo a questo scopo. Forse certi lettori, ai quali questo libro non è destinato, vi troveranno l'occasione per sollevare qualche piccolo scandalo o per rallegrarsi di vivere nell'ignoranza o nel disprezzo della fondamentale inquietudine che caratterizza tale famiglia e che ha spinto verso Gurdjieff alcuni dei suoi appartenenti. Non ha molta importanza: e, per quanto riguarda gli scandali, sono a doppio taglio, a doppia faccia. Una faccia va benissimo per i lettori in cerca di sensazioni; l'altra riguarda gli eletti, ed è proprio questa seconda faccia che vale la pena di esaminare. Se si deve fare un processo a Gurdjieff, non sarà un processo pubblico, e soprattutto non avrà senso se verrà svolto alla presenza di estranei.

I documenti, le testimonianze e i testi letterari raccolti in questo volume illuminano, per quanto è possibile, i seguenti aspetti del caso Gurdjieff:

L'uomo, le sue origini, la sua vita, le sue avventure, le sue azioni, le sfaccettature della sua singolare personalità.

La sua dottrina di base, i suoi metodi d'insegnamento, le ragioni della sua influenza e i modi in cui esercitava tale influenza.

La clientela dei « gruppi » diretti da lui, direttamente o indirettamente e le diverse forme d'attività di tali gruppi.

Gli effetti dell'influenza personale di Gurdjieff.

La modalità del « lavoro » imposto ai membri di quei gruppi.

Gli effetti di tale lavoro sul comportamento fisico, sessuale, psicologico, psichico, intellettuale e morale dei discepoli.

L'esistenza d'una certa condizione di spirito suscitata da questo insegnamento negli ambienti intellettuali.

L'esistenza d'una letteratura viva prodotta da questa « società segreta ».

Tuttavia, mi sono preoccupato soprattutto di tracciare un bilancio degli effetti di questo insegnamento sui discepoli. Mi sembra la cosa piú utile per coloro che hanno fatto parte dei « gruppi » e non sanno ancora con certezza se hanno torto o

completato il suo lavoro. Consigliò addirittura ai discepoli di stringere legami con l'arcipelago malese ». (J.G. Bennet, *Subuh*, Ed. de la Colombe). Come ha scritto H.L. Dor nella sua prefazione all'edizione inglese di *Monsieur Gurdjieff*, sarebbe il caso di dedicare un'opera anche a Subuh e alla società che lo circonda. (*N.d.A.*).

ragione di abbandonare il « lavoro »; per tutti quelli che « lavorano » in questo momento; per tutti quelli che potrebbero essere tentati, oggi, di lanciarsi in questa avventura; per tutti quelli che stanno percorrendo vie molto simili alla via proposta da Gurdjieff; per tutti coloro, infine, che non smettono e non smetteranno mai di chiedersi se in questa vita esiste una possibile risposta alla Domanda. E nulla mi sembra piú utile che il rendermi utile a tutta questa « famiglia di spiriti ».

Devo aggiungere ancora qualche parola. Considero affascinante gran parte delle vedute di Gurdjieff sulla doppia natura dell'uomo, sulla sua possibile evoluzione, sulla sua situazione nel cosmo. Non sono affatto certo d'essere capace di esprimerle adeguatamente, perché non ho superato lo stadio primario della sperimentazione di tali vedute. Perciò, ho preferito non sforzarmi al di sopra dei miei mezzi. D'altra parte, ho due ottime ragioni per mantenermi su di una linea di modestia.

La prima è che il filosofo Ouspensky, molto piú qualificato di me, ha spiegato i fattori essenziali della dottrina di Gurdjieff in due opere: *Fragments d'un Enseignement inconnu* (1) e *L'Homme et son Évolution possible* (2).

La seconda è che io mi sono proposto di far conoscere non già quello che potrebbe avvenire in noi se avessimo raggiunto una coscienza sovrumana, ma ciò che passa per la mente, per il cuore e per il corpo degli uomini partiti alla ricerca di questa coscienza seguendo gli insegnamenti di Gurdjieff. Ho descritto le gioie ed i drammi degli esordienti. Non è quindi necessario che io faccia un'esposizione completa delle vedute di Gurdjieff, perché molte di esse non si adattano minimamente agli allievi del primo grado. E in Occidente, per quanto ne so, non esiste nessuno, nella « società Gurdjieff », che abbia superato questo primo grado. Lo stesso Gurdjieff, credo, lo affermava con grande spreco di epiteti spregiativi. Alcune delle stesse esposizioni di Ouspensky mi sembrano fare appello alla pura e semplice curiosità intellettuale, e mi paiono prive di legami con l'esperienza vissuta all'interno di quella Società. La curiosità intellettuale è senza dubbio legittima, ma non è certo tale curiosità che intendo soddisfare con il mio libro. Inoltre, non mi sembra utile tracciare il quadro delle conoscenze sovrumane promesse da

(1) P.D. Ouspensky, *Fragments d'un Enseignement inconnu*, Stock, Parigi 1950. (*N.d.A.*).

(2) P.D. Ouspensky, *L'Homme et son Évolution possible*, Richard Masse, Parigi 1950. (*N.d.A.*). (Tr. it.: *L'evoluzione interiore dell'uomo*, Edizioni Mediterranee, Roma 1972).

Gurdjieff: preferisco fare un bilancio degli effetti reali prodotti dal suo insegnamento. Perciò, questo libro presenterà soltanto quegli aspetti della dottrina che hanno qualche rapporto con l'esperienza vissuta dagli allievi del « primo grado ».

Starà a voi chiedervi se è possibile andare al di là del « primo grado », se è possibile superare lo stadio di esordiente. È quello che mi chiedo anch'io. Esiste veramente la possibilità di raggiungere lo stato *di uomo vero, di uomo desto,* di cui parla Gurdjieff, e verso il quale tendono tutti gli sforzi, anche a costo di gravissimi sacrifici? È il fondamento stesso della Domanda. Per quanto mi riguarda, non conosco affatto la risposta. Io posso conoscere soltanto i drammi vissuti da coloro che, sotto la guida di Gurdjieff, hanno tentato di raggiungerlo, o meglio, di prepararsi seriamente al viaggio. In quest'opera dirò quello che io ho compreso e sentito durante la mia permanenza nella società Gurdjieff. Dirò, inoltre, come e perché mi sono staccato da quella società; ma non credo d'avere raccolto le testimonianze che leggerete allo scopo di giustificare il mio distacco. Non credo di avere molto bisogno di giustificazioni, a questo proposito, e il mio scopo era diverso. Può darsi tuttavia che i testi qui raccolti tendano a dare sul caso Gurdjieff un giudizio abbastanza simile al mio. In questo caso, mi auguro con tutte le mie forze che il lettore non si fermi a questo giudizio, e soprattutto che, dopo aver chiuso il libro, non smetta di chiedersi se esiste una possibilità di giungere alla Libertà ed alla Conoscenza assolute. Coloro che non smettono di domandarselo sono il sale della terra; devono resistere all'orgoglio folle che risponde *sí* e alla pigrizia d'animo che risponde *no*. Questa resistenza instancabile ai due peccati attorno ai quali ruotano le attività umane fa di questi uomini delle vittime espiatorie. Ma fa di loro anche i soli testimoni la cui parola sia istruttiva. Al termine di questa resistenza, se vi è un termine, al termine di questa resistenza che esige tutta la virilità del guerriero, alla fine di tante prove estenuanti, io credo che la loro anima trovi il filo che porta alla risposta. E voglio credere che scopra felicemente come, per non perdere quel filo e per seguirlo fino alla mèta, sia necessaria soltanto la leggerezza di un lavoro muliebre e la freschezza di un gioco infantile.

PARTE PRIMA

L'UOMO CHE NON DORME

1.

Uno strano viaggiatore. Lo sceicco arabo con la bombetta nera. Il mercante di tappeti e l'uomo che insegna la saggezza nei caffè di Mosca. Una città ai piedi del monte Ararat. Il vecchio narratore e suo figlio. Un agente russo nel Tibet. Il Cagliostro del Ventesimo Secolo. In buone acque.

Un pomeriggio del novembre 1916. Stazione Nikolaievki a Pietroburgo. Un celebre giornalista russo partiva per un viaggio di studio attraverso l'impero. Alla vigilia della rivoluzione, andava a sondare l'opinione pubblica. La carrozza era piena di mercanti orientali che l'amore per la speculazione stava lanciando su tutte le strade del paese. Gridavano, gesticolavano, parlavano a voce alta, lanciandosi, da un sedile all'altro, cifre, indirizzi e nomi. All'ultimo rintocco di campana che annunciava la partenza, un uomo venne a sedersi di fronte al giornalista. Ogni movimento, ogni sguardo di quell'uomo sembravano improntati da una importanza eccezionale e da una dignità straordinaria. Sembrava un sovrano che si accingesse a ritornare nel proprio paese. Incuriosito, il giornalista arrivò poi al punto di dedicargli, qualche giorno dopo, il primo articolo della sua inchiesta.

« Il mio compagno di viaggio, » scrisse, « se ne stava in disparte, silenzioso. Era persiano o tartaro, e portava un berretto d'astrakan d'un certo valore. Beveva tè, e faceva raffreddare con cura il bicchiere sul tavolino sotto il finestrino. Qualche

volta lasciava cadere uno sguardo d'immenso disprezzo sui vicini troppo chiassosi, che l'osservavano con grande attenzione, anzi, con un rispetto sfumato di timore. Mi colpí soprattutto un fatto: quell'uomo sembrava appartenere allo stesso tipo sud-orientale al quale appartenevano gli altri viaggiatori, un branco di avvoltoi libratisi in volo per andare a lacerare una carogna. Aveva un colorito olivastro, occhi neri come il giaietto, baffi simili a quelli di Gengis Khan... Perché evitava e disprezzava tanto la propria carne e il proprio sangue? Io ebbi l'occasione di farlo parlare.

« — Si danno parecchio da fare — disse.

« Col suo viso olivastro e imperturbabile, i suoi occhi neri, carichi d'una cortesia assolutamente orientale, sorrideva amabilmente.

« Tacque un istante, poi riprese:

« — Sí, oggi ci sono in Russia molte occasioni di guadagnare parecchio denaro, per un uomo intelligente.

« E poi, dopo un altro silenzio, spiegò:

« — In fondo, c'è la guerra. Tutti vogliono diventare milionari.

« Nel suo tono, che era tranquillo e freddo, mi pareva di percepire una specie di millanteria fatalista e barbara molto simile al cinismo, e gli chiesi, bruscamente:

« — E lei?

« — Cosa? — rispose l'uomo.

« — Non vuole diventare milionario anche lei?

« Rispose con un gesto vago, lievemente ironico. Credetti che non avesse sentito o che non avesse capito, e ripetei:

« — Non è avido anche lei di guadagno?

« Sorrise con molta calma, e mi rispose in tono serio:

« — Noi traiamo profitto da tutto. Nulla potrebbe impedirlo. Guerra o non guerra, per noi è sempre lo stesso. Noi abbiamo sempre da guadagnare.

« — Ma lei, in che cosa commercia?

« — In energia solare.

« Mi sarebbe piaciuto molto continuare la conversazione e conoscere la psicologia d'un uomo il cui capitale dipendeva completamente dall'ordinamento del sistema solare (il quale, a quanto sembra, non dovrebbe venire mai sovvertito) e i cui interessi sembravano estendersi molto al di là della guerra e della pace... ».

Quello strano uomo si chiamava George Ivanovic Gurdjieff. Due anni prima, nel 1914, era ritornato in Russia dopo venticinque anni di viaggi misteriosi. A quell'epoca si avvicinava alla cinquantina, ma si intuiva in lui un vigore senza età, una calma

ed un coraggio rivolti alle cose eterne. Aveva segnalato la propria presenza a Mosca con alcuni trafiletti apparsi sui giornali. Questi trafiletti annunciavano che un « indú » intendeva presentare presto un balletto fantastico, intitolato *La lotta dei maghi*, che avrebbe rivelato per la prima volta le tecniche della magia orientale e avrebbe fatto rivivere le piú importanti ed antiche danze sacre dell'umanità. Attirati da questi annunci, molti individui amanti del meraviglioso avevano cercato di entrare in contatto con questo « indú ». L'indú, che indossava una pelliccia, portava in testa un cappello a bombetta e beveva, sulla terrazza d'un bar, del caffè nel quale aveva spremuto il succo di alcuni limoni, rispondeva che si trattava di conoscenze accessibili solo ai meno immaturi, e cambiava discorso. Se il suo interlocutore era un semplice curioso, se ne sbarazzava in fretta. Se a interrogarlo era uno dei tanti « occultisti » di professione, rispondeva freddamente che c'era un equivoco, che lui era soltanto un mercante di tappeti; spiegava un Bukhara, ne vantava i pregi e cercava di venderlo. Tuttavia, qualche volta si metteva a parlare seriamente. Allora non discorreva piú di balletti e di fachiri, ma del mezzo per acquisire una certa conoscenza di sé, una certa unità ed una certa libertà interiore. Una trentina di intellettuali, a Mosca o a Pietroburgo, colpiti dall'importanza di ciò che quell'uomo diceva in quei casi, si raccolsero intorno a lui, nel giro di poche settimane. Ben presto, cominciarono a vivere soltanto in funzione di quegli incontri, e gli affidarono completamente la direzione del proprio destino.

Il giornalista e filosofo Ouspensky, che era appena tornato da un viaggio in India ed era a sua volta in cerca del « meraviglioso », aveva letto quei trafiletti. Perseguiva una ricerca seria, scevra dal gusto del pittoresco e da ogni esaltazione estetica o sentimentale; voleva raccogliere fatti, tecniche, dottrine riconducibili all'intelligenza scientifica, diffidava dagli « occultisti » patentati, degli « indú » e dei fachiri. Dietro le insistenze degli amici si decise, poiché non voleva trascurare nulla, a incontrarsi con George Gurdjieff (1), benché fosse piuttosto scettico in proposito.

« Il mio primo colloquio, » disse, « modificò radicalmente l'idea che mi ero fatta di lui e del contributo che avrebbe potuto darmi.

« Me lo ricordo benissimo. Eravamo arrivati in un piccolo caffè, fuori dal centro di Mosca, in una strada brulicante di folla. Vidi un uomo non piú giovane, di tipo orientale, con i baffi neri e gli occhi penetranti. Quella vista mi sbalordí, poiché

(1) *Fragments d'un Enseignement inconnu*, cit. (*N.d.A.*).

mi sembrava completamente fuori di posto in quell'ambiente e in quell'atmosfera. Ero ancora pieno delle impressioni del mio viaggio in Oriente e quell'uomo che aveva un viso da rajà indú o da sceicco arabo, simile a quelli che avevo veduto sotto un *burnus* bianco o sotto un turbante dorato, in quel piccolo caffè frequentato da bottegai e da commessi viaggiatori, produceva, con quel suo soprabito nero dal collo di velluto e quel cappello a bombetta, l'impressione inaspettata, bizzarra e quasi allarmante di un individuo camuffato malamente. Era uno spettacolo sconvolgente, come quando ci si trova davanti ad un uomo che non è affatto ciò che finge di essere, e con il quale bisogna comunque parlare e comportarsi come se non ci fossimo accorti di niente. Gurdjieff parlava un russo scorretto, con un forte accento caucasico; un accento che abbiamo l'abitudine di associare all'idea di qualunque cosa, eccetto alle concezioni filosofiche, e che, in quel caso, accentuava ulteriormente la stranezza e il carattere sorprendente di quell'impressione.

« Non ricordo l'inizio della nostra conversazione: mi pare che parlassimo dell'India, dell'esoterismo e delle scuole di yoga. Compresi che Gurdjieff aveva viaggiato molto, che si era recato in zone di cui avevo sentito parlare e che avrei desiderato molto visitare. Non solo le mie domande non l'imbarazzavano, ma mi sembrava che mettesse nelle sue risposte piú di quanto io gli chiedessi. Il suo modo di parlare mi piaceva: era, nello stesso tempo, prudente e preciso... Mi parlò di ciò che faceva a Mosca... Mi spiegò che il suo lavoro era soprattutto di carattere psicologico... ».

Che cosa diceva lo sceicco arabo dal cappotto nero e dal cappello a bombetta quando non giocava a fare il mercante di tappeti, il fachiro o il re del petrolio di Baku? Parlava, con quell'accento che per i francesi è paragonabile a quello d'un alverniate da commedia, e che forzava a suo piacere, di cose in apparenza molto semplici. Ma la prospettiva in cui esaminava tutte queste cose appariva ben presto del tutto nuova. Ouspensky ne ha scritto a lungo, e sarebbe inutile citarlo ancora una volta. Tuttavia, alcune frasi riferite dall'autore di *Fragments d'un Enseignement inconnu* sono le stesse che hanno ascoltato quanti hanno avvicinato Gurdjieff, tanto nel 1914 a Mosca quanto nel 1919 a Tiflis, o nel 1923 a Fontainebleau, e piú tardi a Londra, a Berlino a New York, o, durante gli anni che vanno dal 1930 al 1949, nell'appartamento di Parigi, in rue du Colonel Renard, o sulla terrazza del Café de la Paix, in piazza dell'Opéra.

« "Prima di parlare di psicologia, dobbiamo capire chiara-

mente di che cosa tratta questa scienza e di che cosa non tratta. L'oggetto della psicologia sono gli uomini. Che psicologia sarebbe, se gli uomini non fossero che macchine? Per lo studio delle macchine è necessaria la meccanica, non la psicologia, ed ecco perché noi cominciamo con lo studiare la meccanica. La strada che porta alla psicologia è ancora lunga... " ».

Gurdjieff diceva anche:

« " Un uomo può smettere di essere soltanto una macchina. Ma in questo caso deve rendersi conto d'essere una macchina, soltanto una macchina e nient'altro, una macchina irresponsabile. Conosci te stesso. Un uomo è responsabile. Una macchina non lo è. Voi non siete ancora esseri *responsabili.* " ».

Oppure:

« " L'illusione suprema dell'uomo è la sua convinzione di poter *fare.* Tutti pensano di poter fare, tutti vogliono fare, e la loro prima domanda, quando si rivolgono a me o quando decidono di rivolgersi a chiunque per intraprendere un'azione, riguarda sempre ciò che stanno per fare. Ma in verità, nessuno fa niente, nessuno può far niente. È la prima cosa che bisogna comprendere. *Tutto accade.* Tutto ciò che avviene nella vita di un uomo, tutto ciò che viene fatto per suo mezzo, tutto ciò che viene da lui... *tutto ciò accade.* Accade esattamente nello stesso modo in cui cade la pioggia perché la temperatura si è modificata nelle regioni superiori dell'atmosfera. Accade, come la neve si scioglie sotto i raggi del sole, come la polvere si alza nel vento. L'uomo è una macchina. Tutto ciò che fa, tutte le sue azioni, tutte le sue parole, i suoi pensieri, i suoi sentimenti, le sue convinzioni, le sue opinioni, le sue abitudini, sono i risultati di influenze esterne, di impressioni esterne. Da solo, l'uomo non è in grado di produrre un solo pensiero, una sola azione. Tutto ciò che dice, fa, pensa e sente... tutto ciò accade.

« " Per *fare,* bisogna *essere...* Perciò bisogna comprendere che cosa significa *essere...* ".

« " Poi, " diceva ancora abitualmente Gurdjieff, " bisogna imparare a dire la verità. Anche questo vi sembra strano? Non vi rendete conto che sia necessario imparare a dire la verità. Siete convinti che basti desiderare o decidere di dirla. Ma io vi dico che è relativamente raro che la gente pronunci deliberatamente una menzogna. Nella maggioranza dei casi, la gente pensa di dire la verità. Eppure, mentono sempre, tanto quelli che vogliono mentire quanto quelli che vogliono dire la verità. In questo modo, nessuno comprende gli altri, nessuno comprende se stesso... Dire la verità è la cosa piú difficile del mondo. Bisogna studiare molto e molto a lungo per poter dire un giorno

la verità. Il solo desiderio di dirla non basta. *Per dire la verità, bisogna essere diventati capaci di conoscere che cos'è la verità e che cos'è la menzogna... soprattutto in se stessi...* " ».

E poi, mentre quest'uomo straordinario parlava, appariva evidente che le sue parole, « oltre al loro senso normale, ne avevano sempre un altro, del tutto diverso. ». Per decifrare questo senso nascosto, bisognava cominciare con l'afferrare il senso piú semplice e consueto. Se le parole di Gurdjieff, anche le piú semplici, erano piene di senso, avevano anche altri significati, e tutti intuivano, come Ouspensky, « che il significato piú ampio e piú profondo rimaneva a lungo velato ». Rimaneva velato, senza dubbio, fino a quando quell'uomo dallo sguardo penetrante e dal sorriso ironico non aveva indicato una strada da seguire, non aveva impegnato coloro che davvero lo desideravano su di una determinata rotta, in una determinata attività di cui conosceva con certezza ogni direzione ed ogni particolare.

In questo modo, attorno a Gurdjieff s'era già formato un gruppo importante. Ouspensky, come altri intellettuali russi, avrebbe vissuto per causa sua l'avventura decisiva della propria vita. Piú tardi centinaia di scrittori, di psicologi, di giornalisti, di filosofi, di studiosi, di attori, di musicisti, di pittori francesi, inglesi, americani, austriaci, e migliaia di uomini e di donne che rappresentano l'*élite* europea e americana, dovevano subire l'influenza del bizzarro viaggiatore che, in un pomeriggio di novembre del 1916, mentre il treno carico di speculatori usciva dalla stazione di Pietroburgo, dichiarava con calma ad uno sconosciuto, tra un sorso e l'altro di tè tiepido: « Io commercio in energia solare. ».

Il viaggiatore si stava recando nel Caucaso, nella sua città natale, Alexandropol. Aveva appena abbozzato la sua opera di reclutamento e, mentre i disastri della guerra e gli sconvolgimenti sociali minacciavano di rendere impossibile la circolazione attraverso l'Europa, si allontanava dai suoi primi discepoli. Se il loro desiderio di « lavorare » con lui era autentico, se erano veramente chiamati a « progredire », sarebbero riusciti egualmente a raggiungerlo, un giorno, nonostante tutte le difficoltà.

A quell'epoca Alexandropol non era una città, ma un agglomerato di villaggi e di civiltà diverse. Gli armeni avevano costruito un quartiere che evocava l'Egitto, con i suoi tetti piatti. Dalla collina, oltre il cimitero tutto cupole e cupolette colorate, si potevano scorgere le cime innevate del Monte Ararat, dove si era incagliata l'arca di Noè. Il centro della città era russo, con un mercato tipicamente orientale: banchetti all'aperto, venditori accoccolati sui tappeti, indovini, cantastorie e giocolieri.

Nel quartiere greco c'era la casa dei genitori di Gurdjieff e, piú oltre, si stendeva il selvaggio quartiere tartaro. Erano parecchi mondi: i sognatori, i giocatori, gli speculatori, i mercanti, i guerrieri, e, al di sopra delle tende e dei tetti, il monte dal quale la vita aveva ricominciato ad espandersi per i Giusti, dopo la collera del Diluvio.

Gurdjieff aveva allora quarantotto anni. I suoi genitori erano greci dell'Asia Minore. Suo padre sembrava possedere una cultura antichissima: conosceva innumerevoli leggende e recitava migliaia di versi in molti idiomi. Quando tre discepoli, tra cui Ouspensky, riuscirono a rintracciare Gurdjieff, nel giugno 1917, scoprirono che era un figlio premuroso e gentile. « I suoi rapporti con il padre, » dice Ouspensky, « erano improntati ad uno straordinario rispetto. Il padre era un vecchio robusto, di statura media, che teneva sempre una pipa fra i denti e portava un berretto d'astrakan. Era difficile credere che avesse piú di ottant'anni. Parlava poco il russo. Aveva l'abitudine di intrattenersi per ore ed ore con il figlio, e mi piaceva vedere come quello lo ascoltava, ridendo di tanto in tanto, senza perdere neppure per un attimo il filo della conversazione, anzi alimentandola con domande e commenti. Il vecchio si compiaceva visibilmente di discorrere col figlio. Gurdjieff gli dedicava tutto il suo tempo libero, e non dimostrava la minima impazienza; anzi, manifestava sempre il massimo interesse per ciò che il vecchio diceva... »

« Grazie a questo padre », ci dice ancora Ouspensky, « i suoi primi anni erano trascorsi in un'atmosfera di fiabe, di leggende e di tradizioni. Attorno a lui, il miracoloso diventava reale. Certe predizioni che aveva udito e nelle quali coloro che lo circondavano avevano una fede cieca, si erano realizzate, e gli avevano aperto gli occhi su molte cose. L'assommarsi di tutte queste influenze avevano creato in lui, fin dalla piú tenera età, un'inclinazione per il meraviglioso, l'incomprensibile, il magico. »

Aveva studiato medicina e aveva seguito i corsi di preparazione al sacerdozio. Senza dubbio aveva esercitato il ministero sacerdotale per un anno o due, prima di lasciare il Caucaso e di mettersi in viaggio. Durante questi viaggi, intrapresi per motivi mistici, « s'era trovato sicuramente in contatto con mille fenomeni che gli avevano evocato l'esistenza d'una certa conoscenza, di certi poteri, di certe possibilità per l'uomo, e aveva conosciuto personalmente uomini dotati del dono della chiaroveggenza ed altri poteri miracolosi ». Qualche volta faceva capire di avere incontrato, durante quei venti o venticinque anni di vagabondaggio, uomini *straordinari*, e sottolineava la

parola *straordinari*. Certe volte, dichiarava di aver fatto parte d'un gruppo di uomini, sacerdoti, sapienti, medici, eruditi, che si erano dedicati alla missione di girare il mondo alla ricerca della Conoscenza celata in monasteri quasi inaccessibili, conservata in scuole segrete, inserita in canti, danze o monumenti ignorati dal mondo moderno: una Conoscenza la cui chiave poteva venir consegnata soltanto dopo particolari prove d'iniziazione. Quando gli si chiedeva dove fossero finiti gli altri componenti di quel gruppo, rispondeva che si erano stabiliti in varie località dell'Oriente e insegnavano ciò che poteva essere insegnato (1). Lo dice lo stesso Ouspensky, che lo ha appreso da Gurdjieff. « Dopo immense difficoltà, scoprí finalmente le fonti di questa Conoscenza, insieme a molti compagni partiti anche essi alla ricerca del miracoloso. Di queste scuole e dei luoghi in cui aveva trovato la Conoscenza che indubbiamente possedeva, parlava pochissimo, e sempre in modo molto evasivo. Citava alcuni monasteri tibetani, il Chitral, il Monte Athos, certe scuole persiane, di Bukhara e del Turkestan orientale: citava ancora alcuni dervisci di diversi ordini che aveva conosciuto... ma non forniva mai precisazioni. »

Era ritornato in Russia, intorno al 1914, a quarantasei anni, e possedeva conoscenze e poteri che la nostra civiltà ignora. Era stato incaricato di una missione precisa in Occidente, da parte di qualche altissima autorità? In ogni caso, aveva il dono prodigioso di esprimere in un linguaggio accessibile agli intellettuali moderni certi dati fondamentali del pensiero tradizionale. A Mosca ed a Pietroburgo incominciò a sperimentare con successo, su alcuni uomini di valore, un sistema filosofico ed una ginnastica del corpo e dello spirito in cui si trovavano mescolati, con una chiarezza sbalorditiva e quasi secondo una necessità abbagliante, i prodotti piú antichi del sapere umano ed i metodi del moderno spirito occidentale. Tutto ciò che diceva, in qualunque occasione e su qualunque argomento, aveva un'importanza eccezionale: e questo colpiva non soltanto gli intellettuali, ma, per usare un'espressione che gli era cara, « tutta la massa ». In quanto all'uomo in se stesso, appariva chiaro a chiunque, in pochi secondi, se voleva mostrare il suo vero volto (poiché sembrava che fosse in grado di « occultarsi » a volontà, sguardo, viso, corpo, gesti), che egli possedeva poteri d'una particolare natura; che era portatore d'una energia incomparabile e che godeva d'una unità e d'una libertà interiori quasi assolute.

A proposito dei suoi viaggi, oggi possediamo alcune notizie

(1) Si vedrà poi che almeno uno dei suoi compagni ritornò in Europa: un compagno che piú tardi doveva acquisire una tragica celebrità. (*N.d.A.*).

di cui Ouspensky non disponeva, o che non volle rendere di dominio pubblico. Non sarei capace di rendere pubblici certi insegnamenti che mi sono impegnato a tenere segreti. Posso dire tuttavia che, se si segue Gurdjieff tra il 1890 e il 1914 sulla scorta di documenti inconfutabili, ci si accorge che i suoi vagabondaggi lo condussero in tutte le regioni in cui, secondo gli esperti della Tradizione, un viaggiatore mistico potrebbe trovare le piú antiche scuole della saggezza e potrebbe esservi accolto, se avesse un'occasione favorevole e se possedesse doni singolari. Credo di poter confermare, inoltre, ciò che sostiene Rom Landau in una testimonianza che leggerete piú avanti. Gurdjieff fu il principale agente d'informazione russo nel Tibet per una decina d'anni. (Del resto, Kipling non lo ignorava). Fu incaricato dalle autorità tibetane di svolgere diverse mansioni di controllo finanziario e di provvedere all'armamento delle truppe. Ma egli rivestí questo ruolo politico perché era considerato come una potenza spirituale in un paese che, in questo campo, non ha nulla da invidiare a nessuno, specialmente se si prende in considerazione l'alto clero. Fu precettore del Dalai Lama, insieme al quale fuggí quando gli inglesi invasero il Tibet. (Questo spiega le difficoltà che piú tardi incontrò a Londra, nonostante gli interventi dei suoi amici presso Lloyd George. Aggiungiamo inoltre che, per via di certi servizi resi alla Francia durante la guerra in India e in Asia Minore, godette della benevolenza di Poincaré, che lo autorizzò personalmente a stabilirsi in Francia). È molto probabile che Gurdjieff provasse un interesse molto scarso per il gioco politico al quale si prestava non senza ironia, esattamente come quando vendeva i tappeti al mercato di Pietroburgo o come quando, piú tardi, trattava « affari » al Café de la Paix, a Parigi.

Verso la fine del 1916, era venuto ad ascoltare suo padre, il vecchio narratore di leggende, nella casa di Alexandropol, ai piedi del monte Ararat. Nel mese di giugno dell'anno seguente, Gurdjieff affittò una villa a Essentuki, per alcuni discepoli che erano riusciti a raggiungerlo nonostante la guerra civile. Fu senza dubbio là, e poi in una vecchia casa coperta di rose sulle rive del Mar Nero, che dispensò la parte migliore del suo insegnamento, durante lunghe conversazioni con una dozzina di uomini e di donne che poco dopo la rivoluzione d'ottobre avrebbe disperso. Di questo, ormai, non sapremo piú di quanto ci dice Ouspensky, ma tutto induce a credere che Gurdjieff si sia veramente aperto, prima di penetrare nell'Europa « moderna » sotto un aspetto un po' diverso. Quando la furia bolscevica raggiunse il Sud, ruppe con il suo « gruppo » e scomparve.

Lo ritroviamo a Tiflis. Lí aveva fondato, in un negozietto,

un « Istituto per lo sviluppo armonioso dell'Uomo », con tanto di manifesti e distribuzione di programmi. Cercava di mettere a punto, senza badare alle forme che erano effettivamente caricaturali, le tecniche d'insegnamento *sovversivo* che pensava di applicare nell'Europa moderna. Dopo altre prove a Costantinopoli, a Berlino, a Londra, si stabilí finalmente in Francia, nel castello d'Avon, vicino a Fontainebleau, nel 1922. Stava per dare una forma definitiva all'« Istituto per lo sviluppo armonioso dell'Uomo ».

A partire da questo momento, Ouspensky tace, ed è appunto del Guardjieff degli anni che vanno dal 1922 al 1949 che noi parleremo in questo volume. È il Gurdjieff di quegli anni che ha turbato tanto profondamente un grande numero di intellettuali e di artisti contemporanei.

Nel 1924, mentre innumerevoli curiosi smaniano per il desiderio di sapere che cosa succede nel castello d'Avon, dove è morta Katherine Mansfield, Gurdjieff parte per l'America, e organizza una filiale dell'Istituto. Presenta inoltre, a New York, in sedute pubbliche, i « movimenti », vale a dire esercizi molto simili a quelli dei dervisci, e che costituiscono una parte importante del suo insegnamento.

Quando ritorna, ha un tremendo incidente al volante d'una delle grosse automobili con cui ama tanto « giocare ». Secondo i medici, è spacciato. Invece guarisce rapidamente dalle fratture multiple al cranio, ma decide di abbandonare la direzione dell'Istituto e chiude il castello d'Avon. Fino al 1930, scrive moltissimo, e riceve in casa sua, nell'appartamento nei pressi dell'Étoile. La mattina si può vedere, al Café de la Paix, un signore dai grandi baffi bianchi, con un berretto di pelliccia, che beve il caffè e mangia i formaggini che estrae dalla tasca, circondato dalle premure dei camerieri ai quali dà mance principesche.

A partire dal 1930, insegna a molti piccoli gruppi in Francia e negli Stati Uniti. Circa le forme e l'importanza di questo insegnamento ci diffonderemo a lungo piú avanti. Rievocheremo le riunioni tenute in casa sua o nelle comunità da lui fondate, i pranzi straordinari da lui presieduti, le sedute di « movimenti » e le sedute di « lettura » dei suoi manoscritti.

« Come descrivere in poche parole quest'uomo stranissimo? » si chiedeva Gorham Munson (1) in un articolo pubblicato nel 1950 sulla rivista americana *Tomorrow*. « Un Cagliostro del Ventesimo Secolo? Ma le testimonianze su Cagliostro sono con-

(1) Gorham Munson è professore alla *New School of Social Research* di New York. (*N.d.A.*).

tradditorie, e le storie che sentirete sul conto di Gurdjieff lo sono ancora di piú. Personalmente, posso testimoniare della sua sbalorditiva capacità di lavoro. Non dormiva piú di tre o quattro ore per notte, ma sembrava disporre sempre dell'energia necessaria per dedicarsi a parecchie attività nel corso della giornata. Quelli che dovevano seguire il suo ritmo d'esistenza sembravano qualche volta sul punto di crollare per la stanchezza, ma lui, dopo ventiquattro ore di lavoro, non mostrava il minimo segno di sfinimento, e ricompariva, fresco e riposato, dopo un sonno brevissimo. L'inverno scorso, all'albergo Wellington, andava a dormire verso le tre o le quattro del mattino, e alle sette i ragazzi addetti all'ascensore lo vedevano ridiscendere (1). A quell'ora andava nel suo "ufficio", un ristorante della Quinta Strada, dove riceveva i visitatori per tutta la mattinata.

« Qualche volta mi sono chiesto cosa se ne farebbe, la nostra civiltà di specialisti, di certi uomini del Rinascimento, se ritornassero tra di noi: uomini come Ruggero Bacone, un precursore, o Francesco Bacone, o Paracelso. Credo che li giudicheremmo sconcertanti, e che le complesse sfaccettature della loro personalità ci sgomenterebbero. I biografi e gli storici non hanno mai saputo capire la loro scandalosa carenza di ortodossia. Per me, Gurdjieff era un enigma. Vedevo in lui non tanto un grande capo religioso quanto uno di quegli strani personaggi rinascimentali. Non sosteneva mai che le sue idee fossero originali; al contrario, affermava che provenivano da una scienza antichissima, tramandata dalle scuole esoteriche. Il suo umorismo era rabelaisiano, le parti che recitava erano quelle di un drammaturgo, e provocava traumi sconvolgenti in quanti lo avvicinavano. I sentimentali si aspettavano di ritrovare in lui la pallida figura del Cristo fabbricata dalla letteratura; e se ne andavano, giurando che quello era solo un trafficante di magia nera. Tra coloro che lo avvicinarono, alcuni si stanno ancora chiedendo se sulla relatività non ne sapesse, per caso, piú di Einstein.

« Orage (2) lo definiva "un greco pitagorico". Questo mette in risalto l'eccezionalità di Gurdjieff nel contesto della nostra civiltà, che non può essere certo paragonata alla grande epoca greca del periodo tra il VI e il V secolo avanti Cristo.

« Come spiegare l'interesse che tanta gente, appartenente alla cultura occidentale, dimostrava per le idee orientali di Gurd-

(1) Aveva allora ottantatré anni. (*N.d.A.*).

(2) Alfred Orage è stato uno dei principali assistenti di Gurdjieff. Filosofo, scrittore, erudito, dirigeva a Londra, prima della guerra, un'importante rivista letteraria, *The New Age*. Autore di numerosi libri di filosofia, d'economia e di critica. (*N.d.A.*).

jieff e dei suoi discepoli, Orage e Ouspensky? C'è una spiegazione facile, che vale per quanti cercano un sollievo alle loro disgrazie personali nella psicanalisi, nei culti pseudoreligiosi e nella vita gregaria del comunismo o del fascismo. Vi era un interesse di natura terapeutica che attirava molta gente alle riunioni tenute da Gurdjieff. Lasciamo da parte tutto questo e domandiamoci che cosa, nelle idee orientali, possa aver destato l'interesse di pensatori sofisticati come Aldous Huxley, cosí tipico a questo proposito. La risposta è che la cultura occidentale sta attraversando una fase critica. La nostra epoca ha conosciuto due guerre mondiali e una recessione economica. Ogni individuo intelligente non può non sentirsi profondamente deluso nelle speranze che aveva riposto nel " progresso ". La prima guerra mondiale non ha affatto creato un mondo " maturo per la democrazia ". La prosperità degli Anni Venti ha portato al disastro economico. La seconda guerra mondiale si è trasformata in guerra fredda. Il sogno socialista s'è oscurato nell'incubo totalitario. L'idea del progresso ha ceduto il posto alla tragica convinzione che l'uomo occidentale sia giunto a un punto morto. Tutti gli sforzi compiuti a fin di bene hanno alimentato il male. Gurdjieff, e dopo di lui Orage e Ouspensky, pur confermando la generale disperazione e distruggendo quel po' di fede che ancora serbiamo nelle risorse della nostra cultura, hanno dato agli occidentali una speranza nuova. Aldous Huxley, quest'uomo moderno per eccellenza, assistette, si dice, ad alcune conferenze di Ouspensky, e poi si volse verso Gerald Heard, che s'ispira largamente alla filosofia orientale (1). In Huxley si trova il sintomo di questa tendenza dello spirito moderno a rivolgersi, nel mezzo della nostra crisi, verso le idee e gli insegnamenti che stanno al di fuori della corrente della cultura occidentale. Orage, Ouspensky e il loro maestro Gurdjieff hanno tracciato di questa crisi un quadro piú nero di quelli immaginati dalle scuole pessimiste occidentali, ma, nello stesso tempo, luminoso

(1) Mi sembra che Gorham Munson non sia del tutto al corrente dell'evoluzione spirituale di Huxley, che porta lo scrittore piú vicino al cristianesimo che alla metafisica orientale. Comunque, quando ho incontrato Huxley, qualche anno fa, in casa del drammaturgo George Neveux, ho avuto con lui una lunga conversazione su Gurdjieff, e mi è sembrato perfettamente informato. Si capiva addirittura che la tentazione, per lui, era stata grande, e avevo incontrato sua nipote in uno dei « gruppi ». Huxley mi ha mandato la seguente lettera: « Caro Louis Pauwels, non ho nulla da aggiungere a ciò che lei sa già, poiché non ho mai conosciuto Gurdjieff, e i suoi scritti mi hanno sempre spaventato per la loro lunghezza e per l'oscurità e per l'anfigoria dello stile. *Era, immagino, l'opera classica d'un mago* ». La definizione è importante, poiché viene da Huxley. (*N.d.A.*).

quanto quello prospettato all'inizio del cristianesimo. E appunto in questo equilibrio contrastato fra l'ombra e la luce va riscontrato il principale motivo del fascino che questi uomini esercitano sull'uomo moderno. »

George Ivanovic Gurdjieff, al termine del suo ottantatreesimo anno, nel novembre del 1949, morí in pochissimo tempo all'ospedale americano di Neuilly, dove l'avevano trasportato perché non era piú disposto a vivere.

Non aveva detto tutto. Non ne aveva avuto il tempo, o meglio non aveva potuto incontrare, fra le migliaia di uomini venuti a lui, colui che sarebbe stato capace di carpirgli i veri segreti. I suoi gruppi erano attivissimi e molto numerosi, ma il « lavoro » che vi si svolgeva sembrava lasciarlo indifferente ormai da molto tempo. C'erano stati parecchi malintesi, parecchi deviazionismi: lui alzava le spalle e sembrava addirittura divertito. C'erano stati molti drammi, attorno a lui, persino dei morti, molte sofferenze morali, spirituali e fisiche, molte malattie dello spirito, grandi crisi d'orgoglio in alcuni, di disperazione in altri, distruzioni, mostruosità, ingenuità enormi, molti idioti semplici, molti idioti al quadrato e al cubo, come diceva lui alzando il bicchiere di vodka in un brindisi a questa o a quella categoria. C'erano stati grandi lampi di genio, apparenze di santità, poderose invasioni del male tra gli uni o tra gli altri. C'erano stati anche diversi scandali. Era successo di tutto. Lui affrontava quella « *merdità* » brontolando insulti. Qualche volta distribuiva anche dolciumi; ne teneva sempre in tasca, per l'occasione...

Dal suo letto, senza parlare, guardò per un istante i suoi intimi, coloro che avrebbero continuato, dopo di lui, a propagare il suo insegnamento in Francia, in America e in altri paesi: avrebbero avuto probabilmente allievi sempre piú numerosi, mezzi materiali sempre piú cospicui. In quanto al denaro, anzi, ce n'era sempre stato in abbondanza. In quanto alla curiosità del pubblico, anche quella non mancava certamente.

Gurdjieff li guardò tranquillamente.

« Vi lascio in buone acque » disse.

Poi sprofondò tra i guanciali e arrovesciò gli occhi.

2.

*La testimonianza di Rom Landau. La dama e il bruto fantastico. Nella camera di Gurdjieff. L'esame chiaroveggente. Un libro. Un altro libro. Domande senza risposta. Il dio Shiva. L'*Intelligence Service *non scopre niente. Uno strano* post scriptum. *Occultismo e nazismo.*

Rom Landau ha pubblicato in Inghilterra un libro che ha ottenuto un certo successo. Questo libro conteneva le sue interviste con alcuni uomini considerati maestri spirituali: Keyserling, Bo-Yen-Râ, Stefan George, Rudolf Steiner, Krishnamurti, George Jeffreys, Frank Buchman, Ouspensky e Gurdjieff.

Mi piacciono molto le parole con le quali si chiude la modesta prefazione di questo libro, che è la testimonianza d'una vita consacrata interamente alla ricerca di parole capaci di ridare un senso alla nostra vita in un mondo nel quale ci sentiamo sperduti.

« Il significato della mia avventura è una ricerca di Dio. Spetta al lettore decidere *se questa ricerca può essere un sacrilegio* ».

Il libro di Rom Landau, tradotto in francese da Thérèse Aubray, è stato pubblicato nelle Éditions de l'Arche con il titolo *Dieu est mon Aventure.* Mi sembra utile riprodurre qui una parte del capitolo dedicato a George Gurdjieff, che comparirà a New York, intorno al 1930, in una luce che mi sembra estremamente esatta.

LA TESTIMONIANZA DI ROM LANDAU OVVERO L'APOLOGO DELLA SIGARETTA PER I NON FUMATORI

Desideravo da moltissimo tempo di incontrare Gurdjieff e, trovandomi a New York, riuscii ad ottenere un colloquio. Avevo chiesto a Orage di presentarmi, ma in quell'epoca i due uomini si parlavano appena, e Orage riteneva che un suo intervento sarebbe servito soltanto a farmi chiudere in faccia la porta di Gurdjieff. Ottenni finalmente una lettera di presentazione per un vecchio amico di Gurdjieff il quale, felicissimo di organizzare il colloquio, mi pregò di telefonargli tre giorni dopo. Quando lo richiamai, la mattina stabilita, mi consigliò di prendere appuntamento con la segretaria di Gurdjieff. Gli chiesi se avrei dovuto fare il suo nome.

« Oh, no! » rispose lui. « Non sarebbe affatto una raccomandazione: ma può dire che M. L. le ha consigliato di fare cosí. »

« Ma io non conosco affatto M. L. » risposi.

« Allora, dica semplicemente d'aver saputo che M. L. doveva parlare di lei a Gurdjieff per procurarle un appuntamento. »

Chiamai la segretaria. Non sapeva niente d'una conversazione fra M. L. e il signor Gurdjieff: ma se avessi scritto una lettera esplicativa, fornendo tutti i particolari sul mio conto, l'avrebbe sottoposta al signor Gurdjieff. Scrissi la lettera e due giorni dopo la segretaria mi telefonò: il signor Gurdjieff poteva ricevermi alle due e mezzo del pomeriggio nel suo albergo, camere 217 e 218.

Prima del colloquio, avevo pranzato con un notissimo letterato americano che, a quanto m'avevano detto, conosceva Gurdjieff da parecchi anni. Gli chiesi che cosa ne pensava.

« In realtà non gli ho mai parlato », mi rispose, « ma ho assistito spesso alle sue conferenze, e devo ammettere che per me quell'uomo è un enigma. »

« È vero, secondo lei, che qualche volta si serve dei suoi strani poteri per fini tutt'altro che spirituali? »

« Sarebbe ingiusto affermarlo. Tutti i fatti poco ortodossi di cui si parla potrebbero integrarsi in un sistema spirituale di portata profondissima. Non dimentichi che anche Madame Blavatsky (1) cercava spesso di ottenere dai suoi allievi certe reazioni autentiche insultandoli o scandalizzandoli. Forse Gurdjieff agisce nello stesso modo. Una volta, Orage ed altri adepti di Gurdjieff cercarono di farmi partecipare al movimento. Ho

(1) La fondatrice della Teosofia (1875). (*N.d.C.*).

sempre rifiutato, e devo dire d'essere contento di non avere avuto nulla a che fare con loro. »

« È vero che Gurdjieff è cambiato radicalmente dopo quell'incidente automobilistico? »

« Sembra che sia veramente cambiato. È rimasto per molto tempo tra la vita e la morte, e può darsi che un'esperienza tanto dolorosa l'abbia trasformato. Come forse lei sa già, è uscito il suo primo libro, e mi ha abbastanza sorpreso, perché mostra un Gurdjieff nuovo, piú altruista, meno materiale. »

« Dove potrei procurarmi quel libro? »

« In nessun posto, purtroppo. È un'edizione privata, e Gurdjieff lo manda soltanto a quei pochi che giudica degni d'essere istruiti da lui. Me ne ha mandato una copia, ma lo stile è tanto orribile che ho faticato parecchio ad arrivare fino in fondo. »

« Lei l'ha visto, in questi ultimi tempi? »

« Sì, a un ricevimento, la primavera scorsa. Le racconterò un fatto molto curioso accaduto quel giorno. Una mia amica, una famosa romanziera, era seduta alla mia tavola. Le indicai Gurdjieff, che era seduto ad una tavola vicina, e le chiesi se lo conosceva. " No, chi è? " rispose lei, guardandolo. Gurdjieff colse il suo sguardo e subito lo vedemmo aspirare ed espirare in un modo particolare. Sono troppo abituato a questo genere di trucchi per non capire subito che Gurdjieff stava servendosi di un metodo orientale. Qualche attimo dopo, mi accorsi che la mia amica impallidiva e sembrava sul punto di svenire. È una donna che di solito sa controllarsi perfettamente, e il suo atteggiamento mi sorprese. Dopo un istante, si riprese, e le chiesi che cosa le fosse successo. " Quell'uomo è fantastico ", mormorò. " È successa una cosa spaventosa ", riprese. Poi, all'improvviso, si mise a ridere, della sua risata cordiale. " Dovrei vergognarmi, ma non importa, le dirò che cos'è successo. Ho guardato il suo ' amico ', e lui ha sorpreso il mio sguardo. Allora mi ha fissata a sua volta, in modo tale che, dopo un istante, mi sono sentita toccata al centro del mio sesso. È ignobile! " ».

Il mio amico si interruppe un istante, poi aggiunse, sorridendo:

« Stia bene attento. L'uomo che lei va a trovare possiede senza dubbio strani poteri. Non per niente li ha acquisiti nel Tibet ».

« Ne ho sentito parlare molto spesso! » risposi. « Ma io diffido di queste storie tibetane. Tutti questi messia, dopo Madame Blavatsky, si vantano della conoscenza acquisita nel Tibet. Le risulta che Gurdjieff ci sia stato veramente? »

« Sì, anzi ne ho le prove. Qualche anno fa, a New York, fu organizzato un ricevimento in onore di Gurdjieff, se ricordo bene. C'erano molte personalità, e fra gli altri uno scrittore, Achmed

Abdullah, che mi disse di non aver mai conosciuto Gurdjieff e di essere molto lieto di poterlo incontrare. Quando Gurdjieff entrò, Achmed Abdullah si girò verso di me e mi disse: "Ma io ho già incontrato quell'uomo. Sa chi è, in realtà? Prima della guerra 1914-1918 era a Lhasa come agente segreto russo. A quel tempo ero a Lhasa anch'io e, in un certo senso, abbiamo lavorato l'uno contro l'altro". Vede, dunque, che Gurdjieff ha veramente visitato il centro di tutti gli insegnamenti esoterici. Certuni sostengono che si trovasse a Lhasa come agente segreto solo per nascondere il vero scopo del suo soggiorno, che era quello di apprendere i metodi soprannaturali dei lama. Altri sostengono che i suoi presunti studi esoterici erano soltanto un pretesto per nascondere la sua attività politica. Ma come si può sapere quale è la verità? ».

Gurdjieff alloggiava in uno degli alberghi piú moderni della Cinquantasettesima Strada. Quando il portiere telefonò per annunciare la mia visita, gli venne risposto di farmi salire immediatamente al numero 217. Bussai alla porta ed entrai in una stanzetta molto buia. Un giovane grande e grosso, che fumava una sigaretta, era venuto a ricevermi sulla porta. « Come sta? » mi disse. « Il signor Gurdjieff verrà subito. Si accomodi, la prego. » Sembrava un tipo gentile e istruito, ma non avevo mai visto uno sguardo piú spaventato del suo. Certo, è fin troppo facile lasciar lavorare la propria immaginazione, e scoprire particolari che forse non esistevano affatto. Ma io ero venuto in quel luogo ben deciso a non drammatizzare niente, ad osservare con attenzione ed a cogliere tutti i dati possibili e immaginabili. La storia di Gurdjieff era già fin troppo drammatica. In quanto al giovane, la sua espressione non lasciava dubbi. Era pallidissimo, con gli occhi febbrili e lucenti, e dava l'impressione di avere appena visto un fantasma. Fumava nervosamente e il suo sguardo non abbandonava mai la stanza vicina. Tra le due camere non c'erano porte e, in fondo alla seconda stanza, scorgevo un letto e alcuni bagagli. Il salotto nel quale ci trovavamo era ammobiliato in modo molto misero, in confronto alla maggioranza degli alberghi di quel quartiere. Davanti al camino, per terra, c'erano parecchie valigie nere. Sentii aprire una porta nel corridoio: quasi subito, Gurdjieff ci raggiunse. « Come sta? » disse in un inglese pessimo e con un forte accento orientale. Mi colpí particolarmente il suo modo di pronunciare l'*acca*. Non era la leggera *acca* inglese, ma piuttosto la pesante « *ch* » di certe parole tedesche o la « *chr* » delle lingue orientali. Gurdjieff portava un panciotto semisbottonato, era senza giacca, indossava un paio di calzoni scuri e calzava un paio di pantofole. Sotto il panciotto si vedevano le bretelle.

« Scusi il mio abbigliamento, » disse, « finisco solo di pranzare. » Puntò l'indice verso di me e disse al giovane: « Inglese molto preciso. » Evidentemente intendeva dire puntuale. « Lui veramente inglese », continuò, senza darmi il tempo di contraddirlo, « niente come voi mezzi turchi, mezzi turchi. » Poi si girò verso di me. « Americani, non inglesi. Per me sono solamente metà inglesi e metà... metà... » (stava cercando la parola) « metà turchi. » Si mise a ridere e subito riprese: « Lei scusa mio inglese. Molto cattivo. Io parlare mio inglese a me, sa. Non moderno, prescespiriano. Molto cattivo, ma miei amici lo capisce. E io capisco benissimo inglese moderno, allora lei può parlare. Quest'uomo, » e indicò il suo discepolo, « le tradurrà mio inglese prescespiriano. Lui sa. »

« Oh, ma per me è perfettamente chiaro, Monsieur Gurdjieff. Capisco benissimo quello che dice. »

« Allora prenda una sigaretta. »

« Grazie, mi rincresce, ma non fumo. »

« Oh! Niente fumare, questi americani! No, io le do sigarette magnifiche, vere sigarette. Turche e russe. Sceglie. »

E mi presentò una grossa scatola di sigarette russe.

« Grazie lo stesso », dissi io, « ma proprio non fumo. »

« Su, su, loro buone. Se non fuma queste, le do... come chiamare sigarette per non fumatori? Come chiamare? »

Si rivolse al giovane, che spiegò:

« Monsieur Gurdjieff ha sigarette speciali per i non fumatori. Ne vuole? »

Cominciavo a sentirmi piuttosto sconvolto, ma cercai di stare al gioco e risposi gaiamente:

« Grazie infinite, ma mi verrebbe mal di cuore alla prima boccata. Non ho mai fumato in vita mia. »

Lo dichiarai senza vergogna.

Sedetti su di un piccolo divano, non lontano da Gurdjieff, che era comodamente sprofondato in una grande poltrona. Il giovane non s'era mosso dalla sedia, davanti al camino. Continuava a lanciare occhiate inquiete a Gurdjieff e sembrava impossibile immaginarlo mentre rideva o sorrideva. Sembrava che il suo viso non potesse esprimere altro che il terrore, o forse si trattava d'una forma isterica di tensione. Gurdjieff aveva un viso chiaramente levantino: la pelle era scura, i baffi neri cominciavano a diventare grigi. Gli occhi erano nerissimi e vivi. Ma la caratteristica piú levantina di tutte era la bocca: non restava mai chiusa e scopriva i denti, un paio dei quali erano ingialliti dalla nicotina. Gurdjieff era completamente calvo, e molto corpulento. Ma doveva essere stato molto bello, ed era evidente che quel tipo di levantino virile doveva essere piaciuto molto alle donne.

Era gentilissimo e sorrideva continuamente, come se volesse incantarmi. Tuttavia, io cominciavo a sentirmi impacciato. Non sono particolarmente sensibile alle influenze « telepatiche » e non sono affatto quello che viene definito un « buon medium ». Nessuno è mai riuscito a ipnotizzarmi. In quel momento stavo in guardia, deciso a resistere a qualsiasi influenza psichica. E tuttavia, cominciavo a provare una debolezza incontestabile nella parte inferiore del corpo, a partire dall'ombelico, e soprattutto nelle gambe. Quest'impressione continuava a rafforzarsi. Dopo venti o trenta secondi, divenne cosí forte che mi chiesi se avrei avuto la forza di alzarmi e di uscire dalla stanza.

Mi ero guardato bene dal fissare Gurdjieff, dal lasciare che cogliesse il mio sguardo. Per dieci minuti almeno, avevo evitato i suoi occhi. Me ne stavo rivolto verso il giovane, al quale avevo detto: « Io parlerò, e lei tradurrà le mie parole al signor Gurdjieff, nel caso che non mi capisca. » Il giovane aveva obbedito, e io continuavo a guardare lui. Gurdjieff era alla mia destra. Nonostante questo, la sensazione di debolezza aumentava.

Ero perfettamente sveglio e consapevole di quello che mi stava succedendo, e analizzavo con la massima attenzione quell'esperienza nuova e affascinante. Il mio nervosismo era aumentato al punto di trasformarsi in inquietudine, in malessere fisico. Ma il disturbo non saliva al di sopra dell'ombelico: era limitato al ventre e alle gambe. Le gambe mi tremavano come prima d'un esame o d'una seduta dal dentista; ero certo che, se avessi cercato di alzarmi, si sarebbero piegate, ed io sarei caduto per terra.

Non dubitavo affatto che quella strana sensazione fosse provocata dall'influenza di Gurdjieff, ed ero deciso a liberarmene. Concentrai maggiormente l'attenzione sulla mia conversazione con il giovane e, a poco a poco, la sensazione diminuí, e mi sentii ritornare normale. Dopo qualche minuto, ero uscito dal « cerchio magico » di Gurdjieff. Questa bizzarra esperienza può essere spiegata in molti modi. Poteva trattarsi d'una forma di ipnosi, o addirittura d'autoipnosi che, per qualche ragione, aveva interessato soltanto la parte inferiore del mio corpo, senza toccare il cervello né i centri emotivi. Ma ne dubito. Poteva anche trattarsi d'una forma di emanazione fluidica come quella che veniva attribuita a Rasputin. Radiazioni di questo genere possono prodursi senza che la persona che le emette se ne accorga: si tratta d'una caratteristica simile all'odore di certe razze.

La mia strana esperienza poteva avere anche un'altra spiegazione. Secondo taluni chiaroveggenti che sono riusciti a dominare la propria facoltà fino a servirsene con la massima lucidità, un esame psichico può produrre effetti simili a quelli che ho

descritto. Rudolph Steiner, talvolta, esaminava in questo modo la gente: il suo scopo era di vedere l'immagine spirituale del paziente, anziché l'immagine fisica. Ma Steiner era sempre del tutto consapevole di quello che comporta una simile prova. « L'idea che un essere umano possa essere semplicemente un oggetto di osservazione », afferma in uno dei suoi libri, « non deve mai essere accettata, neppure per un istante. La padronanza di sé deve fare in modo che questa incursione nell'intimità altrui venga sempre appaiata al rispetto illimitato dei privilegi personali d'ogni individuo ed al riconoscimento di tutto ciò che vi è di sacro e di inviolabile nell'essere umano. »

Certo, avrei potuto proteggermi contro un « esame chiaroveggente ». Se avessi incontrato Gurdjieff in uno stato d'animo ricettivo e non difensivo, probabilmente non sarebbe riuscito a fare ciò che voleva. Non esiste un potere « psichico » tanto forte da dominare un atteggiamento affettuoso ed umano, e vi sono altri modi per proteggersi da un'indagine, anche se chiaroveggente, quando la si rifiuta.

Quando il nervosismo e la sensazione di debolezza alle gambe furono scomparsi, mi rivolsi a Gurdjieff.

« Mi hanno detto che lei ha appena pubblicato un libro » dissi. « Poiché, a quanto ne so, è la prima volta, e poiché conosco le sue idee solo di seconda mano, le sarei molto grato se mi indicasse dove posso procurarmelo. »

Il mio ospite si alzò, si avvicinò ad una delle valigie nere posate per terra, ne tolse un volumetto e me lo porse.

« Eccolo. Sa, non c'è denaro che basti a pagarlo. È diretto a pochi, ma gliene faccio regalo. Ci troverà tutto quello che cerca. »

Lo ringraziai, e ripresi:

« Mi hanno detto, inoltre, che lei sta preparando un'opera che raccoglie tutto il suo insegnamento e le sue esperienze di parecchi anni. »

Fece un gesto d'indifferenza.

« Io scrivere nove libri nello stesso tempo. Tutti grossi cosí. »

Indicò con le dita uno spessore poco comune.

« Sembra che il manoscritto d'uno dei suoi libri sia in possesso d'uno dei suoi vecchi discepoli, a Londra. Si tratta d'uno dei nove volumi di cui mi ha parlato? »

Gurdjieff ebbe un gesto sprezzante.

« Quello non è niente, niente del tutto. Sono tutte mie visioni. »

Lanciai uno sguardo interrogativo al giovane.

« Vuol dire versioni », mormorò quello.

« Scrivo sempre tre versioni. Solo la seconda è pubblicata.

E non la conosce nessuno tranne me. Altre sono qua e là. Li hanno tutti e se ne servono per insegnare loro idee. Ma questo non vuol dire niente. Ho allievi su tutta la terra, in tutti i paesi, ci sono gruppi dappertutto. Solo in Inghilterra ce ne sono quindici, in quindici città diverse. E tutti cercano di servirsi, per loro, di miei insegnamenti. Ah, ma non è niente, niente del tutto. »

Fece schioccare le dita in un gesto di disprezzo.

« È vero che lei costituisce un gruppo di discepoli, che in seguito diventa una scuola esoterica per mezzo della quale le sue idee si diffonderanno in tutto il mondo? »

« Troverà tutto in quel libro. Tutto. » Indicò il volumetto che tenevo in mano. « È tutto là. Inutile parlarmi. Lei non mi conosce. Legga subito quel libro, poi torni a vedermi. Allora parleremo. Ma adesso lei non sapere cosa domandare. Quindi leggere il libro, è tutto. »

Compresi che Gurdjieff non voleva rispondere alla mia domanda e considerava concluso il colloquio. Ma io ero deciso a trattenermi ancora un po' e ad osservarlo.

« Lei considera originale l'insegnamento di Ouspensky, o ispirato al suo? Lo ritiene il piú importante dei suoi ex discepoli? » domandai, come se non mi fossi accorto della sua impazienza.

« Lui stato soltanto uno dei miei allievi. Uno fra mille, diecimila. »

Ebbe di nuovo un gesto di disapprovazione. Ogni volta che faceva uno di quei gesti, evocava il levantino tipico: evasivo nelle risposte, iperbolico, attento all'effetto che produceva. Poteva darsi che tutti quegli imbarazzi e quei bruschi cambiamenti d'umore facessero parte di un metodo, e che usasse quei « trucchi » per distinguere piú chiaramente le mie reazioni. Tuttavia, non potevo credere che la ricerca della verità rendesse necessario un sistema di quel genere. Perché mai un uomo dotato d'esperienza e di profonda saggezza ricorreva ad una tecnica tanto grossolana, fatta d'invettive e di continui salti d'umore? Il suo potere non era dunque sufficiente per « vedere » dentro di me e per osservare le mie « reazioni naturali » sul piano abituale dei rapporti umani?

Eppure molte persone serie e preparate avevano subíto il suo ascendente. Lui le trattava spesso come schiavi, eppure, nonostante questo, esse avevano rinnegato tutte le loro precedenti convinzioni per seguirlo ciecamente. I suoi poteri ipnotici, l'attrazione fisica che aveva dovuto esercitare, la fiamma del suo sguardo non bastavano a produrre simili effetti. Ouspensky aveva avuto indubbiamente ragione quando mi aveva detto che era necessario separare il sistema rappresentato da Gurdjieff da

Gurdjieff uomo. Io avevo avvicinato l'uomo Gurdjieff, e sentivo di poterlo lasciare. Per una volta tanto, l'individuo s'era dimostrato pari alla sua reputazione. Mi alzai per andarmene, e Gurdjieff mi disse:

« Lei legga subito questo libro. Contiene tutto. E torni a trovarmi. Allora, noi parliamo. »

« Dove e quando potrà rivederla? » gli chiesi.

« Al mio ufficio... *Childs.* »

Lo guardai, senza capire. Il giovane, che se ne stava vicino al camino, intervenne.

« Vuol dire il ristorante Childs, fra la Quinta e la Cinquantaseiesima Strada. »

« Io ho tre Childs. Loro, tutto il mio ufficio. Lí lavoro al mattino, ma la sera sono in ufficio. Lei venire, noi berremo caffè e parleremo. Ci sono sempre dalle sei alle otto. »

« Grazie, signor Gurdjieff: verrò, senza dubbio, dopo aver letto il suo libro. »

Tornai direttamente nel mio albergo e, appena fui in camera mia, provai l'impulso di lavarmi le mani. Me le insaponai a lungo, con l'acqua calda, e poi, sentendomi meglio, mi sedetti per ripensare alla mia strana avventura.

Il libro che Gurdjieff mi aveva regalato era rilegato in una carta molto curiosa, che somigliava alla pelle di Svezia, ma era d'una grana tanto grossolana che il suo contatto faceva digrignare i denti. Compresi subito che quella rilegatura non era stata affatto scelta a caso. V'erano impresse queste parole:

G. GURDJIEFF
IL NUNZIO DEL BENE FUTURO
Primo appello all'umanità contemporanea
Prezzo: da 8 a 108 franchi francesi
Parigi 1933

Nell'interno, c'era una pagina bianca con il numero dell'esemplare e una specie di questionario, sul quale bisognava scrivere se il libro era stato acquistato « per caso » o « dietro consiglio », il prezzo pagato, e il nome e l'indirizzo di chi l'aveva consigliato. Poiché la mia copia mi era stata regalata, pensai di potermi esimere da quelle formalità.

Il libro annunciava quello che Gurdjieff, senza false modestie, definiva il « bene futuro »: si riferiva ai libri che intendeva dare al mondo in un prossimo futuro. Il volumetto era qualcosa di sensazionale. Spesso dava l'impressione d'essere l'opera d'un uomo che avesse perduto la ragione. E tuttavia era impossibile accantonare le dichiarazioni di Gurdjieff come espressioni del culto egocentrico d'un alienato (certe citazioni delle

pagine precedenti sono tolte da *L'Annonciateur du Bien qui viendra*). Gurdjieff si proponeva, in quel libro, di divulgare tutta la sua conoscenza, che sembrava comprendere parecchi segreti esoterici. Annunciava la pubblicazione di tre serie di volumi il cui titolo generale sarebbe stato *All and Everything*. La prima serie avrebbe avuto come titolo: « Una critica oggettiva e imparziale della vita dell'uomo », e avrebbe trattato argomenti quali « Causa e genesi della luna », « Relatività dell'idea del tempo », « Ipnotismo ». La seconda serie si sarebbe intitolata « Incontri con uomini eminenti ». La terza, « La vita è vera solo se Io sono ». Si precisava che il manoscritto originale era stato redatto in « russo e armeno », che il primo volume della prima serie era in corso di stampa in lingue familiari, « russo, francese, inglese e tedesco » e che erano « già state completate traduzioni in armeno, spagnolo, turco e svedese ». Solo i tre volumi della prima serie sarebbero stati accessibili a tutti. L'argomento della seconda parte sarebbe stato « divulgato per mezzo di lezioni comprensibili a coloro che avranno già una conoscenza profonda della prima serie. L'accesso alla terza serie sarà permesso soltanto a coloro che... hanno già cominciato a mostrarsi in perfetto accordo con le indicazioni esposte nelle mie opere precedenti, » affermava Gurdjieff.

Persino lo stile testimoniava la stessa stranezza, cosí simile alla follia, espressa dal suo pensiero. Leggere l'*Annonciateur* era una impresa quasi disperata. Le frasi erano interminabili. La prima conteneva non meno di centottantaquattro parole.

Da parte mia, ero piú interessato a certi dati personali che al fantastico annuncio dei volumi seguenti. Certi fatti di quella vita misteriosa venivano svelati per la prima volta in quel volumetto, anche se in maniera non molto chiara. Gurdjieff affermava d'aver trascorso parte della sua vita in un monastero orientale, allo scopo di acquisire una certa conoscenza occulta. « Un giorno, » diceva, « decisi di abbandonare tutto, di ritirarmi per un tempo indeterminato in una solitudine assoluta... e di sforzarmi, per mezzo d'una attiva meditazione, di aprire nuovi sentieri alle mie fertili ricerche. Questo corrisponde al mio soggiorno nell'Asia centrale, dove, grazie all'appoggio d'un barbiere incontrato per caso, riuscii ad entrare in un notissimo monastero maomettano. » Gurdjieff affermava di essersi dedicato anche allo studio delle « scienze soprannaturali », e raccontava come aveva acquisito la facoltà d'ipnotizzare. « Cominciai a raccogliere tutte le informazioni, orali o scritte, che sopravvivevano ancora presso certi popoli asiatici e che rientravano in quel ramo della scienza molto evoluta nell'antichità che si chiama *mekheness* o "la revoca di tutte le responsabilità", di cui la

www.ebook3000.com

civiltà contemporanea conosce solo un'infima parte, chiamata " ipnotismo ". Dopo aver raccolto tutti i dati che potevo raccogliere, mi ritirai in un monastero di dervisci, nell'Asia centrale, e mi dedicai completamente allo studio del materiale in mio possesso. Dopo due anni di studi teorici, m'improvvisai " guaritore " d'ogni sorta di vizi e presi ad applicare i risultati delle mie ricerche. Per quattro o cinque anni, quella fu la mia preoccupazione esclusiva ed arrivai ad ottenere risultati che non avevano precedenti nella nostra epoca. »

Gurdjieff rivelava che, sia per natura che per ascendenza, possedeva una predisposizione per la conoscenza soprannaturale. « La grande natura », scriveva pomposamente, « aveva benignamente concesso a tutta la mia famiglia, e a me in particolare, un grado di comprensione raramente raggiunto dall'uomo. » Fin dalla prima infanzia, Gurdjieff sembrava avere avuto accesso ad una sapienza negata alla maggioranza degli esseri, e questo può forse spiegare la sua fiducia nella propria infallibilità.

« Avevo », cosí scriveva, « la possibilità di accedere al *sancta sanctorum* di quasi tutte le organizzazioni ermetiche, come le società religiose, filosofiche, occulte, politiche e mistiche che permangono inaccessibili all'uomo comune. Avevo letto quasi tutte le opere esistenti su tali questioni: una letteratura che mi era accessibile grazie a circostanze accidentali della mia vita e che superano di gran lunga le normali possibilità degli uomini. »

Parlando del passato, Gurdjieff affermava di aver accumulato un patrimonio enorme. Non rivelava con quali mezzi ci fosse riuscito, ma dichiarava: « Cominciai a liquidare i miei affari correnti, nei vari paesi dell'Asia, ed a riunire le ricchezze che avevo accumulato durante la mia lunga esistenza. » Questa allusione ad una lunga vita, riferita al 1912, richiama la nostra attenzione sull'età di Gurdjieff. In un altro passo, parlava di alcune ricerche concluse prima del 1892. Questi fatti indicano che nel 1933 (l'anno della pubblicazione del suo libro) aveva almeno settant'anni. Eppure, l'uomo con cui avevo parlato non dimostrava piú di cinquant'anni. L'espressione, la voce, la figura, tutto indicava quell'età.

Benché Gurdjieff avesse molti aderenti in Inghilterra e in Francia, i suoi discepoli piú convinti si trovavano in America. Ero sorpreso dal grande numero di persone che avevano seguito le sue lezioni e assistito alle sue danze. Spesso, quando pronunciavo il suo nome, qualcuno si faceva avanti per raccontare qualche scena drammatica cui aveva assistito. Questi racconti cambiavano a seconda dell'opinione del narratore. Certuni adoravano Gurdjieff, altri lo maledicevano; alcuni gli attribuivano una conoscenza piú profonda di quella d'ogni altro essere vivente,

altri lo qualificavano ciarlatano e pazzo, ma tutti erano d'accordo nel trovare in lui una specie di potenza soprannaturale. Mi raccontavano che certe persone avevano donato a Gurdjieff tutte le loro ricchezze, per aiutarlo nella sua opera, che certi allievi erano incapaci di staccarsi da lui e si sentivano felici solo in sua presenza, anche se lui li insultava. Non avevo mai sentito pronunciare tanto spesso il termine « posseduto ». Tuttavia, non c'era dubbio che quell'uomo, il quale aveva esercitato un'influenza tanto forte sui suoi allievi, non possedeva piú la potenza di un tempo. La contraddizione, le falsità e i *bluff* che in origine erano stati le armi d'un sistema estremamente complesso, sembravano far parte della stessa natura di Gurdjieff. Quando sua madre morí nel 1925, a Fontainebleau, Gurdjieff fece erigere una grande lapide sulla quale fu scolpita questa fantastica iscrizione:

Qui riposa
la madre di colui
che da questa
morte
si vide costretto
a scrivere un libro
intitolato
« *Les Opiumistes* »

La signora Gurdjieff aveva piú di ottant'anni, quando morí. La sua fine non giunse affatto inattesa, e non poteva essere stata un grave trauma per il figlio. Quel libro che s'era visto « costretto » a scrivere, nessuno l'ha mai conosciuto. Mi accorsi subito che fra tutti gli allievi di Gurdjieff non figurava nessuno di quelli che avevano costituito il suo primo gruppo in Russia, prima della guerra. Mi sembrò un fatto estremamente significativo, e inoltre dimostrava che a quel tempo tutti coloro che l'avvicinavano esprimevano pareri elogiativi, mentre le opinioni dei suoi allievi attuali erano per lo meno contraddittorie. Non era stato solo a New York che avevo incontrato persone le quali avevano conosciuto Gurdjieff. Ne trovai in molte piccole città e, naturalmente, in California, dove qualunque teoria metafisica fuori dal comune trova molti aderenti. C'erano gruppi che erano stati iniziati da Alfred Orage e che cercavano di comprendere il caotico insegnamento di Gurdjieff. Anche se avevano perduto ogni contatto con lui, bastava il suo nome per risvegliare il loro interesse. La sua personalità indomabile non mancava mai di esercitare uno strano fascino anche su coloro che l'avevano abbandonato già da molto tempo.

Ero certo che Gurdjieff non avesse la minima intenzione

di dare una risposta precisa alle domande che gli avevo rivolto, anche se lo avessi riveduto. Non potevo immaginare una conversazione di qualche interesse nell'atmosfera chiassosa d'un ristorante della Quinta Strada. Inoltre, la presenza dei suoi allievi che non conoscevo non mi avrebbe facilitato le cose. Tuttavia, una sera decisi di andarlo a trovare. Il greco era seduto a un tavolo vicino all'entrata. Era vestito di un abito scuro, e sembrava piú banale di quanto mi fosse apparso durante il primo incontro. Stava fumando una sigaretta e scriveva su di un quaderno posato davanti a lui. Una pagina era coperta di parole inglesi, in una grafia grande e molto informe. Sull'altra pagina, i caratteri sembravano esotici: ebbi l'impressione che fosse scritto in armeno. In un primo momento, Gurdjieff non mi riconobbe, e dovetti chinarmi verso di lui per spiegare chi ero. Dopo un attimo, si ricordò di me e mi pregò di sedere vicino a lui. Era accompagnato da uno dei suoi allievi.

Cercai subito di rivolgere a Gurdjieff domande precise sul suo insegnamento. In questo modo, avrei acquistato tempo e avrei ridotto le possibilità di risposte evasive. Ma avevo appena finito di parlare quando si alzò per dirigersi verso una signora che doveva trovarsi lí da qualche istante e che sembrava ansiosa di attirare il suo sguardo. Aveva sul volto la stessa espressione che avevo veduto sul volto del discepolo durante la mia prima visita. Quando Gurdjieff ritornò al nostro tavolo, cercai ancora di parlargli, ma questa volta ci raggiunse un uomo anziano, un altro allievo di Gurdjieff. Ci presentammo, e l'uomo sedette. Nel frattempo, Gurdjieff aveva ordinato caffè e limoni. Mi sembrava un miscuglio molto strano, ma la cameriera doveva esserci abituata, perché non dimostrò la minima sorpresa e tornò quasi subito portando il vassoio. Gurdjieff spremette il succo di limone nel caffè, poi gettò il limone nella sua tazza. Nel giro di dieci minuti arrivarono altri allievi, e il nostro gruppo finí per occupare tre o quattro tavoli ravvicinati. Gurdjieff continuava ad alzarsi: andava verso la porta e accoglieva i nuovi arrivati. Una conversazione coerente si rivelava impossibile. Tuttavia, questa volta mi fece un'impressione migliore. Sembrava meno affettato, meno sinistro. Per la prima volta, notavo in lui una certa qualità umana. Persino il suo inglese sembrava migliore, e mi chiesi se i suoi errori dell'altra volta non fossero stati per caso intenzionali. Faceva parte anche questo del suo metodo per provocare « reazioni autentiche »?

Mi rassegnai a interrogarlo soltanto sui suoi progetti di nuove scuole, sulla pubblicazione dei suoi libri o su altri particolari letterari. Ma Gurdjieff si manteneva evasivo, e non ottenni nessuna risposta precisa. Durante una delle sue frequenti assenze,

presi a discorrere con l'uomo di fronte a me. Mi sembrava che fosse il braccio destro di Gurdjieff, e avevo osservato che le domande da me rivolte al maestro parevano metterlo in imbarazzo. Finí per esprimere la sua preoccupazione: « Temo che lei abbia scelto un pessimo metodo per interrogare Monsieur Gurdjieff » mi disse. « Le sue domande lo costringono a risponderle con un sí o con un no. Non vi è abituato, e questo genere di conversazione non gli piace. Non credo che otterrà molto, se continuerà cosí. Lei vorrebbe, in venti minuti, ottenere una risposta che molti di noi attendono da parecchi anni. Qui, nessuno osa rivolgergli domande di questo genere. »

Lo ringraziai per la sua gentilezza e mi dissi che in realtà era inutile insistere. Poiché avrei lasciato l'America pochi giorni dopo e non avevo la minima intenzione di seguire l'esempio dei suoi discepoli, sembrava che dovessi rassegnarmi a non ottenere risposta alle mie domande... ma i volti spaventati delle otto o dieci persone riunite attorno a quei tavoli, e il silenzio che regnava quando Gurdjieff si rivolgeva ad uno di loro erano piú espliciti di qualsiasi conversazione. Gli allievi di Gurdjieff non cercavano affatto di dissimulare i loro sentimenti nei miei riguardi. Indubbiamente vedevano in me un importuno, e la mia presenza era tutt'altro che bene accetta. Fin dall'inizio, mi avevano guardato con diffidenza, temendo che fossi un nuovo discepolo al quale il Maestro poteva dimostrare un favore fino ad allora riservato esclusivamente a loro. Appena furono rassicurati a questo riguardo, dimostrarono la loro riprovazione per il mio atteggiamento nei confronti di Gurdjieff. Si aspettavano senza dubbio che io adorassi il loro eroe, e il mio rifiuto di farlo li aveva offesi. Nessuno di loro m'aveva accordato un sorriso di cortesia, quale si concede a un nuovo arrivato. Nessuno mi aveva aiutato a capire l'inglese molto speciale di Gurdjieff. Ma può darsi che la loro ostilità fosse causata dalla presenza del Maestro, la cui influenza vietava loro persino un'elementare cortesia nei confronti d'un estraneo. Senza dubbio, avevo protratto troppo a lungo la mia visita, e mi alzai per andarmene. Nessuno mi trattenne e Gurdjieff non disse parola. Lo ringraziai, salutai tutti e mi ritrovai nell'atmosfera tonificante d'una sera dell'autunno nuovayorchese.

Quando arrivai a Londra, andai a trovare un ex-adepto di Gurdjieff. Era un uomo molto intelligente, con il quale avevo già avuto interessanti conversazioni sull'argomento.

« Il suo racconto non mi sorprende affatto » mi disse. « Ne ho già sentiti di molto simili. Anche per me, certi aspetti di Gurdjieff rimangono inesplicabili, cosí come possono apparire a chi non è abituato ai suoi metodi sregolati. Tuttavia, ha condotto

me e molti altri piú vicino alla verità di qualunque altro essere umano. Grazie a lui, corpo, sentimenti e spirito non sono piú antagonisti. Anche se molte delle frasi di Gurdjieff sembrano prive di senso, le dirà all'improvviso qualcosa che risponderà alle domande sulle quali lei si sta arrovellando da molto tempo. Intuisce ciò che la preoccupa in un dato momento, e sa quando lei è maturo per la risposta: tutto ciò è fantastico. Talvolta dobbiamo attendere anni ed anni, e si direbbe che Gurdjieff sappia esattamente quali e quanti dubbi dobbiamo superare prima di poter comprendere le sue risposte. Sarebbe uno sbaglio giudicarlo secondo i normali valori umani. C'è in lui, si direbbe, una ricchezza che gli consente di fare cose che, secondo il nostro punto di vista, sarebbero considerate riprovevoli. Sotto certi aspetti, mi fa pensare al dio Shiva. »

« Il dio Shiva? » esclamai, sorpreso.

« Sí, Shiva, il dio distruttore della Trimurti indiana, il dio dalle funzioni multiple, il signore degli spiriti della musica e, non lo dimentichi, il dio della danza. »

Questa conversazione contribuí a rafforzare la mia convinzione: il maestro che per taluni è un aiuto poderoso, non dà il minimo apporto ad altri. Fino a quel momento, i metodi di Gurdjieff avevano aiutato moltissimo certe persone, ne avevano illuminate altre; ma per quanto mi riguardava, ero semplicemente perplesso.

Intuivo vagamente che l'essenza dell'insegnamento di Gurdjieff conteneva una verità: ogni essere in contatto con la realtà spirituale deve espandersi. Ma non riuscivo ad accettare quei metodi con la fiducia, la fede e la comprensione indispensabili per l'assorbimento d'una conoscenza spirituale. Qualche volta, la personalità del Maestro è piú impressionante della sua dottrina; in altri casi può essere vero il contrario. Se mi era impossibile accettare Gurdjieff e lasciare che mi aiutasse a plasmarmi, questo avveniva perché la sua personalità, per quanto possente, non mi convinceva. Non ero riuscito a riconoscere nell'uomo George Ivanovic Gurdjieff lo « sviluppo armonioso » dell'uomo.

E ora, mentre questo libro sta per andare in stampa, ricevo questa lettera:

Ufficio della Quinta Strada, New York.
Capitano Achmed Abdullah

Egregio signore,

a proposito di Gurdjieff, non ho la possibilità di dimostrare che ho ragione, ma so di averla. Quando lo conobbi, circa trent'anni fa, nel Tibet, oltre a svolgere le mansioni di precettore

del giovane Dalai Lama, era il principale agente della Russia nel Tibet. Era di razza russa buriata, e di religione buddhista. Possedeva una conoscenza enorme, e la sua influenza, a Lhasa, era considerevole, poiché raccoglieva i tributi dei tartari baikal per conto del Dalai Lama, e aveva ricevuto l'altissimo titolo di Tsannys-Khan-Po. In Russia, era conosciuto sotto il nome di Hambro Akvan Dorzhieff. Per l'*Intelligence Service* britannico, era il Lama Dorzhieff. Quando invademmo il Tibet, scomparve insieme al Dalai Lama in direzione della Mongolia. Parlava russo, tibetano, tartaro, tagik, cinese, greco, francese (con un forte accento) e un inglese molto fantasioso. In quanto alla sua età, bene, direi che non ne dimostrava nessuna. Un uomo straordinario, benché fosse coinvolto nella politica imperialista russa: ma credo che lo facesse piú o meno per divertirsi. Incontrai di nuovo Gurdjieff una trentina d'anni piú tardi, a un pranzo, in casa d'un amico comune, John O' Hara, ex direttore del *New York World*, a New York. Mi convinsi subito che era il Lama Dorzhieff. Glielo dissi, e lui mi strizzò l'occhio. Ci parlammo in tagik.

Io sono un uomo piuttosto colto. Ma vorrei sapere tutto quello che Gurdjieff ha dimenticato!

Sinceramente, suo

A. ABDULLAH

Post Scriptum

Qui finisce la testimonianza di Rom Landau.

Credo di potere affermare con certezza che Gurdjieff abbia recitato nel Tibet il ruolo che gli attribuisce il capitano Abdullah, ma dispongo di molti altri riferimenti all'attività ed alle relazioni politiche di Gurdjieff. Alcuni sono difficilmente comunicabili. Altri possono sembrare assolutamente fantastici.

Ecco i piú strani. Mi limito a trascriverli, senza neppure domandarmi se, personalmente, ci credo o no.

Gurdjieff si è sempre rifiutato di citare i nomi dei suoi compagni che, insieme a lui, formarono il gruppo dei «Cercatori della Verità» ed esplorarono le vette della tradizione primordiale. Informatori degni di fede mi assicurano che almeno uno di questi compagni è noto: si tratta di Karl Haushofer.

Karl Haushofer doveva diventare in seguito il fondatore della Geopolitica ed uno dei piú importanti ideologi del Terzo Reich.

Si trovano le sue tracce, a fianco di Gurdjieff, nel Tibet, nel 1903, poi nel 1905, 1906, 1907, 1908. Dal 1907 al 1910, risiedette in Giappone.

Gli stessi informatori mi riferiscono che Gurdjieff non perse mai i contatti con Haushofer. Sarebbe stato lui, in particolare, che avrebbe raccomandato ad Haushofer, quale rappresentante di Hitler presso la colonia di russi bianchi residenti in Francia, il ballerino Gitkoff, che in seguito scomparve nel 1945.

Sarebbe stato lui a consigliare a Haushofer di scegliere come emblema la svastica rovesciata.

Nel 1923, Haushofer fondò un gruppo esoterico d'ispirazione tibetana. Fondò quel gruppo nello stesso tempo in cui Gurdjieff si stabiliva in Francia. L'assistente di Haushofer era il dottor Morell, che doveva diventare medico personale di Hitler e che, nello stesso anno, introdusse in quel gruppo il futuro capo della Germania e il suo camerata Himmler.

L'organizzazione si chiamava «Gruppo Thule». I fondamenti filosofici del gruppo erano stati gettati dalle famose Stanze di Dzyan (1), *un* grimoire *segreto di certi saggi tibetani. Secondo quel libro, esistono nel mondo due fonti di potenza:*

«La fonte della mano destra proviene da un monastero sotterraneo, una cittadella della meditazione, situata in una città chiamata simbolicamente Agharti. È la fonte della potenza contemplativa.

«La fonte della mano sinistra è la fonte della potenza materiale. Sgorga in una città alla superficie, chiamata Shampullah. È la città della violenza, dominata dal "Re della Paura".»

Coloro che si assicurano la sua alleanza possono dominare il mondo.

Attraverso la mediazione dell'importante colonia tibetana che risiedeva a Berlino e che manteneva costanti relazioni con Haushofer, il «Gruppo Thule» ottenne tale «alleanza» nel 1928. E in questa occasione, fu adottato l'emblema della svastica rovesciata. A quell'epoca facevano notoriamente parte del «Gruppo Thule» Hitler, Himmler, Goering, Rosenberg e il dottor Morell, sotto l'autorità di Haushofer.

I membri di questo «Gruppo» corrispondevano con Shampullah, con il «Re della Paura» (queste sono denominazioni simboliche, s'intende) mediante due mezzi:

(1) Secondo diversi autori (fra cui L. S. de Camp in *Unwritten Classics*, articolo in *Saturday Review*, 20 marzo 1947) le cosiddette *Stanze di Dzyan*, che sono anche a fondamento delle dottrine teosofiche, non sarebbero altro che un abile falso elaborato da Madame Blavatsky. Helene Petrovna Blavatsky (1831-1891) fondò nel 1875, negli Stati Uniti, la Società Teosofica. Di altro parere: JACQUES BERGIER, *I libri maledetti*, Edizioni Mediterranee, Roma 1972. In genere sulla questione: GIANFRANCO DE TURRIS e SEBASTIANO FUSCO, *I libri che non esistono*, in appendice alla citata opera di Bergier. (*N.d.C.*).

Ricetrasmittenti elettroniche che li mettevano in contatto con un centro di collegamento che definiremo « tibetano », dal quale ricevevano osservazioni utilissime sull'India e sul Giappone.

Una specie di « gioco » al quale si dedicavano molto spesso, durante le sedute, e di cui vi fornisco i particolari.

Le «autorità », di cui Haushofer era il rappresentante, passavano loro un semplice codice numerico relativo alle lettere dell'alfabeto. Essi disponevano poi di una equazione che consentiva di trasformare tali cifre secondo parametri variabili. Finalmente, per fissare questi parametri, si estraevano a sorte le carte d'un tipo di tarocchi tibetani, che tutti i collezionisti di oggetti orientali conoscono bene: sono carte rotonde, incise su di un legno biondo e semitrasparente.

È a questo gioco che si dedicavano regolarmente, almeno tra il 1928 e il 1941, alcuni dei principali personaggi del Terzo Reich. Sembra che esistano a questo proposito documenti sicuri, testimonianze inconfutabili. Alcuni dei miei informatori dichiarano d'essere disposti a confermarlo pubblicamente: e uno di loro occupa una posizione di primissimo piano nel mondo scientifico.

Sembra che per mezzo di questo « gioco » Hitler abbia appreso che Roosevelt sarebbe morto, e la data di questa morte, e che abbia interpretato questo segno *come benefico per mille anni; e questo servirebbe a spiegare il suo discorso mistico e abbastanza delirante circa la morte del presidente degli Stati Uniti.*

Mi assicurano poi che una delle condizioni del patto concluso tra i membri del « Gruppo Thule » e le « autorità » tibetane fu lo sterminio degli zingari. Questo sterminio, mai giustificato nei testi e nei discorsi ufficiali, fu intrapreso e perseguito da Hitler e da Himmler con eccezionale accanimento: essi ingiunsero ai comandanti dei « campi della morte » di compiere esecuzioni in massa. Secondo cifre molto verosimili, sarebbero stati uccisi settecentocinquantamila zingari.

Aggiungo inoltre che, quando i russi invasero Berlino, subito dopo il suicidio di Hitler, millecinquecento tibetani e indú uscirono armati dalla città e si fecero uccidere.

Sembra certo, infine, che Stalin conoscesse l'esistenza del « Gruppo Thule ». Tra l'altro, era stato condiscepolo di Gurdjieff al seminario di Alexandropol. Stalin dichiarò, in consiglio, che secondo lui « era inconcepibile che nel ventesimo secolo vi fossero capi di Stato che si dedicavano a certe diavolerie .»

Nel momento in cui redigo questo post scriptum, *il settimanale comunista* Les Lettres Françaises *nel numero del 3 dicembre 1953, pubblica due sonetti trovati sul cadavere del figlio di Haushofer, assassinato nel 1945 dalle SS nel carcere di*

Moabit, dove era detenuto per aver partecipato all'attentato contro Hitler. Suo padre, Karl Haushofer, s'era « ufficialmente » suicidato pochi giorni dopo l'arresto del figlio, ma a questo riguardo non si sa nulla di sicuro.

Uno dei sonetti del figlio, che ho letto dopo aver raccolto le informazioni da me trascritte, mi ha molto colpito. Eccolo:

Una fiaba profonda dell'Oriente
ci narra che gli spiriti del Male
vivono prigionieri in fondo al mare
sigillati da Dio per sua premura.

Finché, una volta ogni millennio, il caso
consente a un pescator la decisione
di liberarli dalla lor prigione
o di gettarli nuovamente in mare.

Mio padre, in quei frangenti si è trovato.
Un giorno infatti stava in suo potere
ricacciare nel carcere il demonio.

Sennonché infranse quel fatal sigillo
senza avvertire l'alito del male.
E al demonio le vie del mondo schiuse. (1)

Nota dell'Editore francese:

Il racconto di Rom Landau e la testimonianza di Abdullah sono stati contestati da Alexandra David Neel che, in un articolo apparso su *Nouvelles Littéraires* di Parigi il 22 aprile 1954, ha dichiarato che si era confuso Gurdjieff con un lama buriate di nome Dordjieff. Per contro, K.M. Panikkar (in *L'Asie et la domination occidentale,* citando Bell: *Biography of the Dalai Lama*) parla a sua volta d'un monaco buriate chiamato Dordjieff che intrigava per conto dello zar a Lhasa e che « doveva piú tardi dispensare la sua saggezza a Fontainebleau ». Il libro di Rom Landau, del quale abbiamo riportato un capitolo, era uscito quando Gurdjieff era ancora vivo, e Gurdjieff non fece la minima obiezione: comunque ci limitiamo ad indicare gli elementi di questa controversia.

Per quanto riguarda il *post scriptum,* la sola fonte d'informazione dell'autore è stato Jacques Bergier, la cui personalità è ben nota negli ambienti scientifici. Bergier ha ripetuto alla radio le sue dichiarazioni circa i rapporti che sarebbero esistiti fra Gurdjieff e il « Gruppo Thule ».

Le sue affermazioni hanno sconvolto gli amici di Gurdjieff: è stato organizzato un incontro fra Bergier e Zuber, dirigente della casa editrice che detiene i diritti dell'opera letteraria di Gurdjieff.

(1) Riportiamo la traduzione di questo sonetto dal titolo *Mio padre* effettuata da Ervino Pocar contenuto in *Moabiter Sonette,* il volumetto di Albrecht Haushofer che riunisce le poesie scritte in carcere e pubblicato in Italia come: *Sonetti di Moabit,* Guanda, Parma 1969, cui rimandiamo per altre notizie biografiche e bibliografiche. (*N.d.C.*).

Nel corso di questo scambio di vedute, Bergier ha fatto riferimento a numerose letture ed a confidenze personali la cui convergenza, secondo lui, conferirebbe una fortissima verosimiglianza alla sua ipotesi. Egli ha citato alcune delle sue fonti durante un'intervista concessa alla rivista *Medium* (maggio 1954), e ha parlato delle confidenze ricevute nel campo di Mathausen, da parte di ufficiali tedeschi compromessi nella congiura contro Hitler e che stavano per essere giustiziati: questi ufficiali avrebbero fatto esplicitamente il nome di Gurdjieff.

D'altra parte, Bergier non è stato in grado di produrre documenti decisivi che possano soddisfare gli storici e che bastino a chiudere ogni discussione.

Nota dei Curatori italiani:

Monsieur Gurdjieff appariva nel 1954: fu probabilmente l'opera che avanzò per prima l'interpretazione esoterica e magica del nazionalsocialismo. Queste teorie vennero poi riprese ed ampliate sei anni dopo dallo stesso Pauwels che, questa volta insieme a Jacques Bergier, le lanciava nell'ormai famoso *Matin des Magiciens* (tempestivamente tradotto in italiano come *Il mattino dei Maghi*, Mondadori, Milano 1963; 3ª ed. 1971). Libro assai fortunato perché da esso prese vita il bimestrale *Planète,* tribuna del « realismo fantastico » cui si devono molte riscoperte di autori « differenti ». Nacque anche un « *mouvemente Planète* » con scopi di indagine nelle dimensioni ignote della realtà e molte edizioni estere della rivista (tra cui quella italiana, *Pianeta*, pubblicata oggi a Torino).

Quanto in tutto ciò vi sia di negativo e di positivo, di vero e di falso, di buona o di malafede, non è qui il luogo di esaminarlo: certo è che tali iniziative sono sempre state controverse e non definitive, non fosse altro per la diversissima matrice culturale dei due personaggi che ne sono all'origine: Pauwels uomo di « destra», letterato e iniziato; Bergier uomo di « sinistra », politico e scienziato. Ciò ha portato a continue discrasie negli articoli ospitati dalla rivista. Ma che vi fosse qualcosa di piú profondo si è rivelato solo nel 1970 quando avvenne una scissione: da un lato le Editions Planète, dall'altro la rivista diretta da Pauwels che prese il nome di *Nouveau Planète*; e nel 1972, anno in cui *Planète*, dopo essere passata ad un altro editore ed aver mutato formato, ormai non ha piú nulla a che vedere con il suo fondatore originario.

Questa premessa per dire semplicemente, non solo quanto alcune affermazioni in merito ai rapporti fra magia, società iniziatiche e nazismo possano essere di fonte spesso non controllabile direttamente, ma anche per far notare come sembra strano che Pauwels, nello stendere la prefazione alla terza edizione del libro non abbia tenuto conto degli altri contributi sull'argomento pubblicati, proprio dietro le rivelazioni sue e di Bergier, nel corso di sedici anni, anzi, addirittura poco tempo prima della terza edizione, avendo cosí la possibilità di rettificare alcune affermazioni del 1954 e che alla luce di nuovi studi appaiono errate. Ad esempio, il vistoso sbaglio di attribuire ad Haushofer la fondazione nel 1923 del Gruppo Thule; viceversa, la *Thule Gesellshaft* fu una emanazione di un preesistente *Germanenorden* creato nel 1912 da Rudolf von Sebottendorff; oppure quello della data della morte di Haushofer padre che avvenne nel 1946 in occasione del Processo di Norimberga. Oltre ad altre discutibili affermazioni sull'origine della croce uncinata, sulle *Stanze di Dzyan,* sul dottor Morell e cosí via.

Per i lettori che volessero approfondire tale argomento segnaliamo alcuni scritti di ineguale valore e documentazione che possono però dare una visione d'insieme sugli aspetti poco noti del nazionalsocialismo:

RENÉ ALLEAU, *Hitler et les sociétés secrètes*, Grasset, Parigi 1969 (di prossima pubblicazione in questa stessa collana).
J. M. ANGEBERT, *Hitler et la tradition cathare*, Laffont, Parigi 1970.
Les misthiques du soleil, Laffont, Parigi 1971.
ELISABETH ANTEBI, *Ave Lucifer*, Calmann-Levy, Parigi 1970.
EDDY BAUER, *Storia dello spionaggio*, De Agostini, Novara 1972, vol. IV.
ANDRÉ BRISSAUD, *Hitler et l'ordre noir*, Perrin, Parigi 1969.
LUCIANO DODDOLI, *I fondamenti della cultura nazista*, in *La Fiera Letteraria* n. 20 (18 maggio 1967) e n. 21 (25 maggio 1967).
JULIUS EVOLA, *Note sul Terzo Reich*, in app. a *Il Fascismo visto dalla Destra*, Volpe, Roma 1970.
— *Hitler e le società segrete*, in *Il Conciliatore* n. 10 (ottobre 1971).
WERNER GERSON, *Le nazisme société secrète*, Productions de Paris, Parigi 1969.
ELLIC HOWE, *Gli astrologhi del nazismo*, Mondadori, Milano 1968.
JAMES LEASOR, *L'inviato non invitato*, Longanesi, Milano 1969.
MANUEL PENELLA DE SILVA, *Il numero 7*, Mondadori, Milano 1946.
HANS DIETRICH RÖHRS, *Hitler autodestruction d'une personnalité*, Table Ronde, Parigi 1967.

3. Il pascolo degli idioti

Le rose mutate in rospi. Le parole su misura per gli idioti. Un gioco di società. Parlatemi di un uomo.

Come ho già detto, non ho intenzione di studiare la personalità di Gurdjieff. Non ho neppure intenzione di esporre e di commentare la dottrina nel suo complesso. Vorrei soltanto fare sentire e comprendere ciò che avviene nell'intimo della maggioranza di coloro che si accostano all'Insegnamento, e penso che per realizzare questo scopo mi sia molto utile la raccolta delle testimonianze. Tuttavia, sono costretto a tracciare un ritratto di Gurdjieff. Lo farò con una matita molto piccola e con tratti molto leggeri. E, prima di addentrarmi nell'argomento vero e proprio, devo segnalare i temi principali di questo « Insegnamento ». Compirò questo dovere con la massima precauzione.

Per molte persone dotate di spirito solidissimo, Gurdjieff era, ed è tuttora, un uomo che possedeva diversi segreti relativi alla vita della materia, alla vita dello spirito, alle leggi del cosmo e cosí via. Poteva avere forse acquistato quella « conoscenza fondamentale e assoluta » di cui parlano i « tradizionalisti » e soprattutto René Guénon. Ouspensky lo lascia capire e nel suo libro, *Fragments d'un Enseignement inconnu*, dedica molto spazio all'esposizione di teoremi che derivano da quei segreti e

mettono sulle tracce d'una spiegazione prodigiosamente soddisfacente dell'universo. Non posso prendermi il lusso di rievocare questo aspetto del pensiero di Gurdjieff perché non ha il minimo rapporto con l'esperienza vissuta dalla quasi totalità dei suoi discepoli. La nostra esperienza si collocava su di un livello completamente diverso, quello della psicologia (intendo, evidentemente, una psicologia molto lontana da quella praticata dagli occidentali moderni). Dovevamo occuparci di noi stessi: era più che abbastanza, e durava certamente per decine d'anni. Perciò non capivamo i teoremi in questione. Anche se li avessimo capiti, sapevamo che non dovevamo considerarli come un bene attuale. Non poteva trattarsi che di un bene futuro; molto futuro, posso aggiungere. Lo vedremo quando saremo grandi, e questo non avverrà certamente domani, ma in un avvenire remotissimo, quando avremo realizzato il miracolo di uscire dal sonno, dall'incoscienza, dalla dispersione in cui ci troviamo immersi attualmente, e che solo ora cominciamo a riconoscere come tali. No, ciò che comprendevamo veramente erano certe considerazioni semplicissime sul nostro comportamento quotidiano. Questo costituiva, per noi, « l'Insegnamento », e Ouspensky navigava nelle nuvole con le sue « leggi del tre », i suoi « princìpî della gamma » e la sua « tavola degli idrogeni ». Per restare fedele al mio proposito, credo quindi di dover riferire soltanto le parole che determinavano i nostri sforzi e le nostre avventure di esordienti. Erano parole di grande semplicità, ma non bisogna fidarsi di questa semplicità. La semplicità presuppone un'estrema mediocrità o una genialità estrema, e c'è solo una differenza sottilissima tra una verità lapalissiana e una verità rivoluzionaria. Noi ascoltavamo, a quanto ci sembrava, verità rivoluzionarie. Tuttavia, quando tentavamo di formulare a nostra volta, per illuminare un amico curioso, per esempio, o per brillare in società, quelle verità rivoluzionarie non erano nient'altro che noiose affermazioni lapalissiane. È la storia delle rose che si trasformano in rospi se vengono colte dalla mano d'un malvagio, come dicono le vecchie fiabe; e nello stesso modo una parola capace di illuminarci in un istante dalla nostra bocca esce immiserita e banalizzata.

Devo aggiungere che, nell'Insegnamento, chi si rivolge agli esordienti (e io ho conosciuto soltanto esordienti) si rivolge agli idioti. Gurdjieff pronunciava quella parola con un miscuglio di disprezzo e di bontà difficilissimo da descrivere. Nel pascolo degli idioti, qualunque raccolto è deludente. Quando dirò ciò che noi ascoltavamo, le parole che per noi rappresentavano verità rivoluzionarie vi sembreranno verità lapalissiane. Tuttavia, un sentimento elementare d'onestà mi impone di presentare sol-

tanto quel raccolto. Riferirò, quindi, i grandi temi dell'Insegnamento, quelli che colpiscono lo spirito dei discepoli di primo grado, quelli che si scolorano quando uno di quei discepoli cerca di rievocarli, e che permangono nel mio ricordo.

Rivolgete ai vostri amici questa domanda semplicissima: « Avete conosciuto un uomo? ». Non fate commenti. Capiranno la vostra domanda, e si sforzeranno di rispondere (1).

Ho conosciuto un uomo?

Non appena viene formulata questa domanda, nel mio spirito spariscono tutte le categorie. Non sento la necessità di chiedere spiegazioni. Un uomo importante socialmente? Molto colto? Eccezionalmente coraggioso? Intelligente? In un lampo, queste distinzioni perdono il loro valore, se la domanda è stata posta con autorità, in un momento scelto in modo da provocare un trauma, in un momento in cui la coscienza dei vostri amici è predisposta per ricevere il colpo. Meglio ancora: quelle distinzioni appaiono irrisorie. Mi vergognerei se si credesse che le considero ancora importanti. Taccio. Rifletto, e subito misuro la distanza che mi separa da un *uomo*. Non so bene che cosa sia un uomo, ma ho la certezza folgorante che esista. Ho un peso, una densità, una saldezza e uno splendore che io non possiedo. Naturalmente, non formulo tutte queste distinzioni. Cerco. Tutto avviene come se io tendessi la mano verso una folla che emerge dalla mia memoria, e soppesassi uno ad uno gli esseri che ho conosciuto, fino al momento magico nel quale scoprirò o riconoscerò colui che conta.

Riunite le risposte. Avete dei nomi, delle descrizioni: cercate che cosa hanno in comune gli uomini citati, le descrizioni che sono state fatte. Le classi sociali, le professioni e tutto il resto contano ben poco. Il denominatore comune è un altro. Spesso vi avranno detto: « Forse non era un vero uomo, ma... » e voi avrete riconosciuto quella chiaroveggenza improvvisa e straordinaria, quella facoltà di pesare gli esseri con la sicurezza che si potrebbe attribuire alla bilancia di Dio. Sarete rimasti colpiti dal fatto che tutte le persone interrogate, qualunque sia la loro istruzione, il loro mestiere, la loro religione, la loro filosofia, il loro partito, quando si tratta di nominare un *uomo* sembrano sapere benissimo di che cosa si tratta.

« Aveva un bel viso, o meglio, si sentiva che era responsabile del proprio viso, e questo creava un'impressione di bellezza. »

(1) Ho preso l'idea di questo « gioco » da Bertie Gilou. (*N.d.A.*).

« Si sentiva che, in ogni occasione, poteva contare su se stesso. »

« Tutto ciò che faceva era veramente deciso da lui. Noi controlliamo le nostre azioni solo raramente. Sono le nostre azioni che ci comandano. Noi non facciamo: siamo solo mezzi, strumenti. Ma lui... le sue azioni gli appartenevano. »

« Aveva adottato una disciplina, ma non ne dipendeva. Guardava se stesso sottomettervisi come si osservava un motore per scoprire se funziona senza perdere colpi. Era come se osservasse se stesso dall'alto, si sorvegliasse, si controllasse. Era libero. »

« Non si faceva mai cogliere in difetto di chiaroveggenza. Aveva la volontà della volontà. E questa volontà della volontà non cambiava mai d'intensità. »

« Era compatto, estremamente denso. La natura dell'uomo va dalla spugna al granito. La sua essenza faceva pensare al granito. »

« La sua energia non era la facoltà d'essere azionato violentemente dall'esterno. Era una sostanza che aveva accumulato entro di sé e che usava secondo la propria volontà. »

« Né l'immaginazione né la paura avevano presa su di lui. »

« La sua parola non lo tradiva: non svuotava mai se stesso attraverso la bocca. »

« Era presente in ciò che diceva, pensava, sentiva, faceva. Era dov'era. Non era l'ombra di se stesso, era veramente lui. »

« Vedendolo, si aveva l'impressione che è importante esistere. »

Arriverete presto a queste approssimazioni che tolgano il velo ad una certa nozione dell'uomo, quasi sovrannaturale, che quasi tutti portiamo dentro di noi. È da qui che incomincia l'insegnamento di Gurdjieff.

4.

Cerco un uomo. Cerco il trucco. Il cambiamento di stato. Favola dello scultore che passa la vita a rifinire l'abbozzo. La difficoltà di chiamarsi Pauwels. L'io che non vuol bere e l'io che ha sete. La tragedia dell'io che firma un assegno a vuoto. Il nostro sguardo ha orrore del freddo.

Certo, mi sarebbe piaciuto diventare qualcuno di cui si possa dire: ecco un vero *uomo*. Credo di aver sempre sofferto di non essere *un uomo*. Non mi sentivo sprovvisto di volontà, d'intelligenza, di talento, d'energia vitale, di capacità d'emozioni e di sensazioni. Non mi sentivo privo di possibilità, nel senso generale del termine. Seguendo una certa china, purché sia in salita, come diceva André Gide, potevo diventare qualcosa di buono. Ma dicevo a me stesso che « qualcosa di buono » non è necessariamente un uomo. Avevo sotto gli occhi cattolici convinti e virtuosi, rivoluzionari ardenti e giusti, intellettuali di grande classe, creatori poderosi: ma in mezzo a loro, proprio come Diogene con la sua lanterna, nella mia sorda inquietudine io cercavo un *uomo* e non lo trovavo. Lo cercavo in me stesso e anche lí non lo trovavo. Non comprendevo bene quale fosse la mia ambizione, ma era un'ambizione che mi gettava fuori, di colpo, fuori da tutti gli eventi sfortunati o fortunati della vita, ed ero come mutilato da quell'ambizione che mi faceva apparire gli altri e me stesso privi della facoltà di essere realmente *uomo*. Bernanos scriveva di avere un solo dolore: quello di non essere

un santo. Queste parole mi andavano al cuore, ma non sapevo valutare nettamente cosa può essere un santo. Cercai tra le descrizioni dei santi: c'erano le descrizioni delle loro virtú morali, e mi dicevo che le perfezioni morali non possono avere molto a che fare con la santità. Mi dicevo che la santità è un cambiamento di stato, il passaggio dalla condizione di uomo comune alla condizione di uomo assoluto. Ma non riuscivo a trovare il resoconto di quel passaggio, la descrizione del viaggio. Nessuno mi spiegava come si faceva per ottenere un biglietto e per preparare le valigie. Nessuno mi spiegava cosa accade durante quel viaggio, e questo era proprio ciò che volevo sapere. Se spingevo piú oltre la domanda, trovavo, come spiegazione, la fede. Ma io avevo l'assoluta certezza che il mio dolore di *non essere* fosse, propriamente parlando, la fede. Non la fede in questo o in quello, di cui tanta gente mi parlava e che mi pareva dipendere da mille piccole particolarità del sentimento, delle emozioni, dell'educazione, della razza, e cosí via, ma la stessa fede nella specie umana, vale a dire quell'inquietudine e quella sofferenza che portavo dentro di me, ottusa e anonima. Mi parlavano anche delle regole da accettare, e di tutto il resto, ma allora mi veniva in mente che se portavo, in nome della mia specie, quell'inquietudine e quella sofferenza, dovevo trovare nelle condizioni generali che sono proprie della specie, il mezzo per passare dallo stato d'uomo comune allo stato d'uomo assoluto. Rispondevo che quel mezzo doveva esistere nella stessa condizione umana, nelle stesse componenti della mia vita, e non altrove: non nella contrizione, ma nell'espansione.

Mi dicevo che fra un santo cattolico, per esempio San Bernardo, un grande yogi, per esempio Ramakhrisna, un grande poeta, per esempio Rimbaud e, su un piano diverso, ciò che chiamiamo confusamente un *uomo* quando la nostra coscienza si schiude per un istante, deve esserci qualcosa in comune, ed era appunto questo qualcosa in comune che io cercavo, che io mi auguravo di trovare per sfuggire all'inquietudine che portavo dentro di me, all'esigenza che cresceva in me con una forza e una continuità degne d'essere attribuite a tutta la specie umana.

Mi dicevo: deve esserci un trucco, e questo trucco deve essere d'una estrema semplicità, adattabile a tutte le condizioni dell'esistenza. Non tenevo affatto, anzi, per essere chiaro, rifiutavo di rivolgermi ai monaci e agli yogi. Non potevo rivolgermi ai poeti veramente ispirati, perché sapevo di non appartenere alla loro razza. La mia natura mi spingeva piuttosto a rivolgermi a tutti, e proprio per questo avevo scritto, *per forzare il destino*, un libro nel quale si vedeva un uomo simile a me

ed a voi tutti cambiare condizione senza esserselo neppure augurato. Quell'uomo si trovava improvvisamente in possesso di un « trucco » senza aver fatto nulla per acquisirlo, anzi, ne era molto sorpreso. Ma avevo preso le mie precauzioni: quell'uomo faceva il vuoto attorno a sé, irradiava soltanto sventura e morte. Volevo che qualcuno mi rispondesse e per questo avevo sacrificato molte delle cose piú vive che portavo dentro di me, cioè i personaggi del mio libro e, con loro, tutta la ricchezza di sensazioni e di emozioni dei miei primi venticinque anni di vita. Quel libro s'intitolava *Saint Quelqu'un* (1), e si capisce bene il perché. In effetti, qualcuno mi rispose, poiché fu proprio a causa di quel libro che Gurdjieff mi venne a cercare e mi invitò a casa sua. Perché bisogna tenere presente questo: non si andava a Gurdjieff, era lui che veniva a cercarvi, quando avevate fatto il necessario per forzare la sua reazione. Io l'avevo fatto con i miei mezzi: scrivendo. Ma vi sono mille altri mezzi, e tra questi non esiste affatto una gerarchia.

Ciò che mi colpí allora fu il fatto che non esiste un sistema di progressione che conduca dall'uomo comune all'uomo assoluto. Per quanto cercassi e per quanto mi impegnassi, non approdavo a nulla. Né le morali, né le religioni, né i partiti, né alcuno degli impegni che la storia mi offriva (e ne offriva parecchi, a un ragazzo della mia età: vent'anni compiuti nel 1940), erano in grado di farmi cambiare stato. Ed era proprio questo cambiamento di stato che io volevo ottenere. Attraverso decine e decine di strade, potevo progredire dalla condizione di uomo comune a quella di un uomo comune meglio costruito e meglio armato, ma questo era tutto. Non mi interessava troppo. Per questa ragione, non sentivo la possibilità di partecipare interamente ai movimenti di questo mondo, di impegnarmi in un dato partito, in una data azione, in una data religione. Non mi sentivo piú immerso nelle idee, nelle forme di pensiero di questo mondo. E non mi sentivo molto solidale con tutti gli uomini del mio tempo, con l'umanità di cui facevo parte. Questo mi metteva a disagio in qualunque situazione, in qualunque circostanza. E, in questo disagio, il mio orgoglio e la mia sensibilità si esasperavano senza risultati, e io incominciavo non a morire ma a imputridire.

Provavo tutto questo, naturalmente, sotto forma d'una grande confusione di disgusti, di rivolte, e di complessi di solitudine, di disadattamento, di superiorità e di colpa. Non erano pensieri chiari. Ondeggiavo e deperivo in un'atmosfera d'inquietudine

(1) Pubblicato nel 1946 dalle Éditions du Seuil. (*N.d.C.*).

debolmente illuminata da parole come queste: « Io sono un altro », oppure: « Devo rifiutarmi di giocare un gioco in cui tutti barano. »

Ora, la prima frase dell'Insegnamento che mi diede un po' di chiarezza e che mise un po' d'ordine dentro di me fu questa: « Salvo rarissime eccezioni, gli uomini non sono esseri compiuti. » (1) Noi siamo abbozzi d'uomini, non uomini, e non esiste alcuna strada normale che conduca da una condizione all'altra. Né la psicologia, né le chiese, né i partiti, né un impegno qualsiasi, né il sapere, e neppure tutti i nostri sforzi sono in grado di farci passare dallo stato di abbozzo d'uomo allo stato di uomo. Abbiamo l'abitudine di considerare che l'uomo giunto all'età adulta sia in possesso di tutte le facoltà che possono permettergli di realizzare il proprio destino, se i maiali (cioè le guerre, l'ingiustizia sociale e via discorrendo) non lo divorano. È una visione sulla quale si fondano le nostre morali, le nostre filosofie e le nostre politiche moderne. È una visione progressista. È una visione molto lontana dalla realtà. Con ciò che mi è stato donato dalla natura, e con i mezzi messi in circolazione dalla civiltà, posso realizzare al massimo il mio destino di abbozzo. Ma non è un destino d'uomo.

Vi sono abbozzi molto belli e molto affascinanti: sono coloro che noi definiamo uomini superiori, esemplarmente evoluti. In realtà, non contano molto.

La natura crea gli uomini solo fino a un certo punto, poi li abbandona. O, per essere piú esatti: tutto avviene come se il suo compito consistesse, in seguito, nel mantenerli nella soddisfazione d'essere ciò che sono, nell'impedir loro di prendere coscienza della loro condizione incompiuta.

Naturalmente, noi possediamo solo allo stato embrionale gli organi e le facoltà del vero uomo. E non possiamo sviluppare questi organi e queste facoltà servendoci di metodi normali. Con questi metodi normali, possiamo senza dubbio passare dal male ad un male minore, dall'abbozzo grezzo all'abbozzo rifinito, ma non possiamo passare dal male al bene e dall'abbozzo d'uomo all'uomo. Non si tratta di raffinare, ma di cambiare. Non possiamo far nulla, se seguiamo la direzione della nostra natura. La nostra natura non ci è stata data perché la raffiniamo. Certo, proviamo appunto questa tentazione, quando abbiamo certe qualità. Impegnati nel lucidare la nostra natura (acquisendo certe « virtú » cristiane, sviluppando la personalità in senso gidiano,

(1) Si ritroveranno, in una forma piú ortodossa, alcuni dei temi qui sviluppati, in *L'Evoluzione interiore dell'uomo*, di P. D. Ouspensky, Edizioni Mediterranee, Roma 1972. (*N.d.C.*).

acquisendo le « virtú » del militante comunista e cosí via) finiamo per addormentarci, come uno scultore che, dopo aver passato tutta la vita a rifinire un abbozzo, finirà per dimenticarsi, affascinato com'è, che bisogna trasformare quell'abbozzo in una statua, che bisogna operare un cambiamento di stato. La nostra natura ci è stata donata perché noi la convertiamo in un'altra natura, diversa dalla prima nella stessa misura in cui la figuretta d'argilla è diversa dalla dea di marmo. Ecco dunque il significato riposto della frase banale secondo cui « la vita è una prova », e che Gurdjieff precisava affermando: « Essere significa essere diverso. »

Quindi, bisognava fare *tabula rasa* di tutte le nozioni della psicologia riconosciuta. Se cominciavamo a chiederci: dov'è il tuo punto fisso?, quelle nozioni svanivano subito, perché la psicologia ammessa nelle università, nei romanzi e altrove, non tiene affatto conto di questa domanda. Potete cercare quanto volete: non troverete questo punto fisso nel vostro io, sempre rimescolato, tormentato, agitato, paragonabile al vortice della polvere in un raggio di sole. Dov'è il mio punto fisso? Finivo per rispondere che il mio punto fisso, a pensarci bene, consisteva nel mio grande desiderio di cambiare, e anche quello non era un desiderio stabile, non era altro che un desiderio soggetto ad eclissi. Sinceramente, non potevo dare altre risposte, e quella domanda aveva subito messo il naso, per cosí dire, nella mia scarsa realtà.

Sí, mi veniva detto, tu vuoi cambiare, ma *che cosa* cambierà in te? Per cambiare, bisogna che ci sia qualcosa di fisso che desidera fermamente il cambiamento. Dov'è questo qualcosa? Non ero molto fiero di me stesso: dentro di me quel qualcosa non c'era. Mi accorgevo di non avere neppure un nome. Qualche volta era un Pauwels che voleva cambiare, e qualche volta era un altro, e mi accorgevo che c'erano mille Pauwels, alcuni contenti della loro sorte, altri desiderosi di fare un viaggio, certuni entusiasti e certuni recalcitranti; uno che cercava di impegnare dieci che nicchiavano, ed un altro che bloccava dieci decisi a cambiare. Non potevo affatto dire: Pauwels vuole cambiare. Non potevo impegnare il mio nome, perché non lo possedevo veramente. Per dirla in un altro modo, avevo mille « io » in movimento, ma nessun Io con la *I* maiuscola. E, quando non si ha un Io con la *I* maiuscola, si può affermare di avere un nome? Quando vedevo il mio nome su di un libro, in una libreria, o stampato su di un giornale, avevo sempre l'impressione d'essere complice di una impostura e provavo

un senso di disagio. Questo fenomeno dura ancora, d'altra parte, e spesso considero opachi gli uomini che si rallegrano di vedere pubblicato il loro nome o che lo pronunciano senza tremare un po': coloro che non provano, in quelle occasioni, un sentimento d'impostura.

Dovevo rendermi conto che le mie nozioni di psicologia erano tutte da rivedere. Quella faccenda del punto fisso, del « *che cosa* vuole cambiare, in te? » mi spingeva a pensare chiaramente che noi crediamo di studiare l'uomo quando ci limitiamo a definire, senza risultati, i movimenti per mezzo dei quali ci dedichiamo al compito di diventare uomini. È un'occupazione delirante. Mi rendevo conto che il mio io non esisteva, o meglio che era un impasto smosso dal ritmo dei miei pensieri, dei miei sentimenti, dei miei umori, e sul quale non potevo esercitare il minimo controllo perché l'impasto non controlla le mani di chi lo modella. Ero sempre una persona diversa. Sentivo di non avere un *io* permanente e immutabile. Ognuno dei miei pensieri, dei miei umori, ognuno dei miei desideri, ognuna delle mie sensazioni, ogni complesso dei miei ricordi, ognuna delle mie ambizioni diceva Pauwels. Ed ogni volta, credevo di impegnare tutto Pauwels. Ma dov'è questo « tutto Pauwels »? Non esiste affatto come tale, o fisicamente come una cosa (la cosa che è il mio corpo; la cosa, il magma formato dalle mie abitudini, delle mie inclinazioni determinate dall'ereditarietà, dall'educazione o dal caso), o astrattamente come un concetto accettato: si ammette che Pauwels è Pauwels. In realtà, mi apparivano mille piccoli « io » separati, che s'ignorano o che sono ostili gli uni agli altri. E da dove proveniva quell'alternanza, o quell'ostilità dei miei mille piccoli io? Non lo sapevo. Sentivo soltanto che c'erano leggi esterne e influenze esterne che giocavano come i granelli di polvere nel sole. Le diverse figure di quella danza dipendevano da associazioni d'idee fortuite, da un incontro, dal caldo o dal freddo, da un bicchiere di vino o da una lettura. Non era una realtà molto brillante. E nel momento in cui incontravo gente che affermava di possedere i segreti per cambiare, mi insegnava che per cambiare bisogna conoscersi, e conoscere me stesso era un'esperienza disperante. Avevo alcuni piccoli « io » piú forti degli altri, e appunto grazie a loro credevo di essere Pauwels, perché apparivano, s'eclissavano e riapparivano in gruppo in certe occasioni che d'altronde non saprei definire: un certo colore del tempo, una certa tensione dei nervi, una certa atmosfera. Ma dovevo vedere anche che quei piccoli io piú forti degli altri, che venivano a battere, in ondate sempre piú potenti, sulla spiaggia del mio dormiveglia, erano stati creati senza dubbio da alcuni eventi della mia vita

e che non si manifestavano se non in circostanze indipendenti dalla mia volontà. Quel Pauwels piú Pauwels degli altri non era certamente ancora un Pauwels intero. E infine mi rendevo conto che ognuno dei miei piccoli io, quando arrivavano alla superficie, in seguito ad un gioco oscuro di reazioni e di relazioni che si svolgeva al di fuori della mia coscienza, si arrogava il diritto di proclamarsi Pauwels, di agire e di parlare in nome di tutto. Per esempio, il mio io collerico impegnava tutta la mia persona. Se facevo una scenata alla donna che mi era piú cara e torturavo un amore al quale altri « io » erano legati con tenerezza, dolcezza e serenità, quel mio io collerico parlava a nome di tutti. In quel momento mi identificavo completamente con quell'io affiorato alla superficie, non so bene perché, e impegnavo anche tutti gli altri miei io, che erano innocenti e fuori causa. E poi veniva un altro io, nel quale mi identificavo allo stesso modo, un altro io altrettanto abusivo, il quale per esempio prometteva che Pauwels non avrebbe piú bevuto un goccio d'alcool, faceva una promessa solenne, per paura d'una malattia, o per vanità, o semplicemente per rendersi interessante. Io m'identificavo completamente con lui, e giuravo attraverso la sua bocca. Ma ben presto anche quello spariva e altri dieci io, che quello non aveva affatto consultato, riapparivano, ignari di tutto, con la loro innocenza, con il loro bisogno d'alcool, con le loro ragioni particolari e validissime di cercare nell'alcool la sicurezza o l'incantesimo, e io mi trovavo nell'imbarazzo piú atroce, nelle peggiori condizioni di coscienza, poiché dovevo pagare con il rimorso e la vergogna l'assegno firmato a vuoto dall'io di passaggio che temeva le malattie di fegato o che voleva apparire un atleta della temperanza. Era la mia tragedia, e la tragedia di tutti gli uomini: un piccolo io qualunque ha il potere di firmare un impegno, e poi è l'uomo tutto intero che deve mantenerlo, se pure l'uomo intero esiste. Pensate alla vostra vita amorosa e capirete questa tragedia. Vite intere passano in questo modo: spese ad onorare gli impegni assunti da piccoli io accidentali.

Questo basta a far comprendere che l'uomo comune non può *fare*. Non fa una cosa: la cosa viene fatta per suo mezzo. Non può pensare, parlare, sentire, muoversi come vuole, perché non possiede l'Io con la I maiuscola. Crede di amare, di odiare, di scegliere, di decidere: in realtà, tutto questo gli accade, viene e va, « salva ogni ulteriore azione », come dicono i messi. Tutto accade esattamente come « piove » o come « gela », e ciò che noi chiamiamo psicologia ci impedisce di valutare la verità, che appartiene all'ordine dell'impersonale e dell'informe. Io

credo di poter fare, ed è una facoltà che non possiedo. Credo di essere Pauwels, e anche questa è una facoltà che non possiedo. Dov'è il mio io permanente e unico? Senza dubbio ho in me il germe di quelle facoltà, e senza dubbio c'è il mezzo di trasformare il germe in frutto. È quanto si vedrà. Ma, per il momento, ero disperatamente convinto dell'esattezza di ciò che mi veniva detto. Mi bastava volgere su me stesso uno sguardo freddo, uno sguardo miracolosamente raffreddato da ciò che avevo udito e dall'applicazione austera con cui avevo ascoltato. Ma sentivo anche che tutto ciò rischiava di non durare, di finire quando il colloquio si fosse concluso e la porta si fosse chiusa sulla via. Il nostro sguardo, se posso esprimermi cosí, ha orrore del freddo. Dopo qualche istante, ritorna al tepore. Dopo qualche istante, il mio spirito mi presentava ciò che avevo udito come banalità, come cose ben risapute, e faceva ridiscendere quei discorsi al livello del linguaggio comune. Il quadro che mi era stato mostrato, adesso mi appariva all'improvviso dipinto a colori privi di pericoli. Allora mi dicevo che mi sarebbero occorsi senza dubbio molti mesi di sforzo per tentare di mantenere quelle parole nella luce della novità pericolosa, della scoperta sconvolgente. Se non fosse stato che per questo, il mio inserimento in un gruppo di ascoltatori che, in condizioni ben determinate, si impegnavano a far nascere e perdurare una particolare qualità d'attenzione, mi sembrava necessario.

E, intanto, mi stavo rendendo conto di non possedere piú né coscienza né volontà. Ma questa è un'altra storia, come diceva Kipling, il quale s'era veramente impegnato con troppa leggerezza quando aveva scritto la sua famosa poesia *If*: « Se vuoi essere un uomo... »

5.

Il mistero dei « veri » ricordi. La psicologia come abuso di confidenza. L'esercizio dell'orologio. Il risveglio del dormiente. Cosa succede a un uomo che non vuole perdere il suo braccio destro. I vecchi temi del sacrificio e del suicidio. Dona Musique e il Viceré. Breve allusione a Jean Paul Sartre. Una « avventura » di Raymond Abellio. Alla frontiera d'un'alchimia prodigiosa. Uu cuginetto di Lucifero.

All'inizio del mio romanzo *Saint Quelqu'un*, il povero protagonista Jousselin subisce un trauma. La mattina, sua moglie ha scoperto che l'ha ingannata: la vicenda volge presto verso la catastrofe, con molti aspetti volgari e sordidi. L'uomo è come anestetizzato da questo trauma. Si raggomitola in se stesso, si circonda d'ovatta: si chiude nella solitudine piú assoluta. Ogni suo movimento interiore si ferma e gli esseri, intorno a lui, le cose, i rumori, gli odori, suonano sulla tastiera delle sue sensazioni quasi per mezzo di guanti imbottiti. L'uomo è immobilizzato nella posizione in cui si trovava quando sua moglie ha scoperto la lettera della sua amante. Nel suo mondo interiore non si muove piú nulla. Naviga su di un mare di piombo, tra venti rallentati all'estremo. È chiuso in se stesso. E quando, subito dopo lo scoppio del dramma, ha attraversato la cittadina dove abita (Sainte-Yvette nel romanzo, ma in realtà Athis-Mons, il paese nel quale ho trascorso la mia adolescenza), dice: « Mi piace moltissimo la strada che porta al municipio. Nel pomeriggio, aveva odore di polvere calda, d'erba secca. S'inaridiva nel silenzio delle casette che lo fiancheggiavano, chiuse per la

siesta. Cinque minuti dopo, a destra, ho trovato campi che scendevano verso la Senna e, a sinistra, il muro della scuola dei Frati, un muro bianchissimo che mi ha bruciato gli occhi quando sono passato. Ho immaginato, oltre quel muro, la freschezza delle foglie azzurre, del muschio sulla grande quercia, del suono dell'organo contro uno sfondo di verde... Dico questo perché, mentre camminavo, all'improvviso, ho avuto la certezza che non dimenticherò mai quel momento, che in un angolo della mia mente me ne resterà sempre qualcosa. Eppure, non era stato affatto un momento straordinario. Ma talvolta ci si rende conto d'essere sul punto di creare quasi dal niente un ricordo acutissimo. »

Non cito questo brano per la bellezza dello stile: ma ciò che esprimeva assunse per me, all'improvviso, un'importanza terribile. Poiché vivevo « poeticamente », mi aveva sempre colpito il fatto che « talvolta ci si rende conto d'essere sul punto di creare quasi dal niente un ricordo acutissimo. » Si sa con certezza che quell'istante si fissa per sempre nella memoria e che vivrà per sempre in tutta la sua pienezza. E, in realtà, vive. Non si tratta affatto dell'istante capitale della nostra vita. Non è l'istante in cui è morta mia madre, il giorno in cui mi sono sposato, il giorno in cui ho abbandonato il mio lavoro di insegnante per lanciarmi nell'avventura del giornalismo, il minuto in cui i tedeschi sono venuti a cercarmi. Non è quasi mai l'istante che ha « contato » nel mio destino. Non sono gli istanti che mi sarebbe utile ricordare per riassumere e spiegare a qualcuno la mia vita. I minuti che rivivo e rivivrò sempre in tutta la loro pienezza... chi saprebbe dirmi che cosa significano? Chi saprebbe dirmi perché devono essere proprio quelli e non altri?

Adesso m'insegnavano che avevo due memorie: la vera e la falsa. La vera memoria è quella dei momenti dalla perennità inspiegabile. La falsa memoria è quella di cui mi servivo, di cui ci serviamo quasi sempre: so che è accaduta la tal cosa, so che il giorno del mio matrimonio pioveva, so che sono andato in casa della mia fidanzata vestito in qualche modo, portando una valigia che conteneva il mio abito da cerimonia, so che a tavola c'erano lo zio Alfred, Pierre e Marie-Louise. So che nel momento in cui è morta mia madre le stavo passando sul viso una spugna imbevuta d'acqua di colonia e che un signore, sul balcone di fronte, stava facendo recitare alla figlioletta *Il lupo e l'agnello*. Io so, ma devo passare attraverso questo « sapere » per rivivere, e devo impegnarvi un po' di buona volontà, mentre il pomeriggio in cui spezzai un rametto di viburno sulla riva dell'Orge, l'istante in cui misi uno scarabeo in un barattolo,

accoccolato sulla sabbia in fondo al giardino del municipio di Athis, un certo momento d'una notte in cui fumavo una sigaretta mentre guardavo girare la rotativa di *Combat*, un certo secondo in cui la mia mano ha sfiorato la pelliccia di coniglio d'una donna bionda, nel corridoio della tipografia, mentre tutti questi momenti, insomma, privi apparentemente di significato e d'importanza nello svolgimento del mio destino, senza che io faccia il minimo sforzo, senza che il mio cuore e il mio spirito si mettano in moto per farli rivivere, al minimo trauma si risvegliano, interi, poi si riaddormentano per risorgere nella loro totalità, e vivranno per sempre nella mia testa, nel mio corpo, nei miei nervi, e sempre fermeranno il tempo, saranno sempre capaci di farmi arrestare, affascinato, sull'orlo della eternità.

Sono quei ricordi, senza dubbio, non gli altri, che passano davanti a noi nell'ora della morte, e la famosa memoria dei moribondi che « rivivono tutta la vita in un lampo » è probabilmente questa memoria vera. I morenti rivivono, prima d'entrare nell'eternità, ciò che hanno vissuto fuori dal tempo.

Adesso mi insegnavano che noi non siamo quasi mai coscienti, e che la vera memoria è legata alla vera coscienza. Talvolta, come per caso, come contro la nostra volontà, questa vera coscienza affiora. E subito il mondo, attorno a noi, assume un peso, un odore, un sapore sconosciuti fino a quell'istante, e la nostra memoria vi si fissa per sempre. O per essere piú esatti dovrei dire che, nei rari istanti in cui ci troviamo in quello stato di vera coscienza, ciò che viviamo lo viviamo per sempre, lo viviamo sfuggendo al tempo. Perciò, quando rendiamo l'ultimo respiro, quando la nostra coscienza si desta alfine completamente, quei pochi istanti privilegiati si raccolgono dietro i nostri occhi e appaiono per quello che sono, i soli rifugi della nostra esistenza e i soli beni acquisiti nella lunghissima successione di ore e di giorni.

Quindi dovevo subito capire che la nostra vera coscienza non si sveglia se non raramente, ed ogni volta per un tempo brevissimo, e che l'uomo comune non può disporne a suo piacere. Dunque, si tratta di cercare di passare volontariamente e il piú spesso possibile, e per il tempo piú lungo possibile, dallo stato comune allo stato di coscienza. Dovevo quindi ottenere una definizione chiara e una dimostrazione evidente della coscienza. E, credo, l'ottenni.

Nel linguaggio comunemente accettato, la parola « coscienza » è intesa quasi sempre nel senso di attività mentale, quasi un sinonimo di intelligenza. Qualche volta, questa parola serve

a esprimere certe virtú morali: « Il tale ha una coscienza elevata. » Oppure si suppone che la coscienza possa essere buona o cattiva, a seconda degli atti e dei pensieri. Infine, si parla di « stati di coscienza », cioè raggruppamenti di pensieri, di sentimenti, d'impulsi e di sensazioni.

Noi imparavamo che la coscienza non è un attributo dell'uomo, ma uno stato; e questo stato, difficilissimo da conseguire, è completamente indipendente dall'attività dello spirito, dagli atteggiamenti morali e da quei famosi « stati di coscienza », cioè dalle diverse manifestazioni dello psichismo. Né gli « stati di coscienza », né i movimenti dell'intelligenza, né le suddivisioni tra bene e male hanno rapporto con *lo stato di coscienza.*

Perciò la psicologia è lo studio dell'uomo, *senza tener conto del fatto che l'uomo abbia raggiunto o meno lo stato di coscienza.* Per noi, lo studio principale doveva essere lo studio di questo passaggio allo stato di coscienza. È per questo che dovevamo fare *tabula rasa* di tutti gli apporti dati dalla « psicologia ». L'analisi dell'uomo doveva essere compiuto con un occhio nuovo, diverso.

Ma che cos'era questo stato di coscienza? Qui cominciava la vera e propria esperienza Gurdjieff.

« Prendete un orologio, » ci diceva, « e guardate la lancetta grande, *cercando di conservare la percezione di voi stessi* e di concentrarvi su questo pensiero: " Io sono Louis Pauwels e sono qui in questo momento. " Cercate di non pensare ad altro, seguite semplicemente i movimenti della lancetta grande restando coscienti di voi stessi, del vostro nome, della vostra esistenza e dell'ambiente in cui vi trovate. »

All'inizio sembrava facile, addirittura un po' ridicolo. Naturalmente, posso tenere presente l'idea che mi chiamo Louis Pauwels e che sono qui, in questo momento, a guardare la lancetta grande del mio orologio che si muove lentamente. Poi devo rendermi ben conto che questa idea non resta a lungo immobile dentro di me, che comincia ad assumere mille forme ed a scorrere in ogni senso, come gli oggetti dipinti da Salvator Dali. Ma devo ancora riconoscere che non mi viene chiesto di mantenere viva e fissa un'idea. Bensí una percezione. Non mi viene chiesto soltanto di pensare che io sono, ma di saperlo, di avere una conoscenza assoluta di questo fatto. Ora, io sento che ciò è possibile, e che *potrebbe* prodursi in me, apportandomi qualcosa di nuovo e d'importante. Ma, mentre mi applico, comprendo pure che tutto avviene quasi come se la nostra natura, sollecitata da questo esercizio, si ribellasse contro di noi, e si sforzasse di impedirci di far nascere in noi quel qualcosa di

nuovo e d'importante. Scopro che mille pensieri od ombre di pensieri, mille sensazioni, immagini e associazioni d'idee completamente estranee all'oggetto del mio sforzo mi assalgono senza tregua e mi distolgono dal mio sforzo. Qualche volta, invece, è la lancetta che assorbe la mia attenzione e, mentre la guardo, perdo di vista me stesso. Qualche volta è il mio corpo, un crampo alla gamba, un piccolo movimento nel ventre, che mi strappano dalla lancetta e, nello stesso tempo, da me stesso. Qualche altra volta, credo di aver fermato la mia piccola proiezione cinematografica interiore, eliminato il mondo esterno, ma subito, mi accorgo di essere piombato in una specie di sonno in cui la lancetta è scomparsa, in cui io stesso sono scomparso, e durante il quale continuano a intrecciarsi le immagini, le sensazioni, le idee, come dietro un velo, come in un sogno che si svolge per proprio conto mentre io dormo. Qualche volta, infine, in una frazione di secondo, *io sto guardando la lancetta, io sono* totalmente, pienamente. Ma, nella stessa frazione di secondo, mi rallegro d'essere arrivato a questo risultato; il mio spirito, per cosí dire, applaude, e subito la mia intelligenza, impadronendosi di quel successo per rallegrarsene, lo compromette irrimediabilmente. Infine, irritato ma soprattutto spossato, mi stacco da questa esperienza con precipitazione, perché mi sembra d'aver vissuto i minuti piú difficili della mia esistenza, mi sembra d'essere stato privato dell'aria, fino al limite estremo della mia resistenza. Mi è sembrato tutto cosí lungo! E pure, non sono passati piú di due minuti, e, in due minuti, ho avuto una vera percezione di me stesso solo in tre o quattro lampi impercettibili.

Allora ero costretto ad ammettere che noi non siamo quasi mai coscienti di noi stessi e che non abbiamo quasi mai coscienza di quanto sia difficile essere coscienti.

Lo stato di coscienza, ci viene detto, è lo stato dell'uomo che sa di non essere quasi mai cosciente e che, perciò, scopre a poco a poco quali sono gli ostacoli, dentro di lui, che si oppongono al suo sforzo. Alla luce di questo piccolo esercizio, imparate che un uomo può leggere un'opera, per esempio, approvare, annoiarsi, protestare e entusiasmarsi, senza essere cosciente neppure per un istante del fatto di *essere,* e quindi senza che quella lettura sia veramente diretta a lui. La sua lettura è un sogno che si aggiunge ai suoi sogni, una nuova goccia nell'eterna corrente dell'incoscienza. Perché la nostra vera coscienza può essere, e infatti lo è quasi sempre, completamente assente da tutto ciò che facciamo, pensiamo, vogliamo e immaginiamo.

Allora comprendevo che esiste una differenza minima tra

lo stato nel quale ci troviamo durante il sonno e quello in cui ci troviamo normalmente durante la veglia, quando agiamo, parliamo e cosí via. I nostri sogni sono diventati invisibili, come le stelle quando spunta il giorno, ma sono presenti e noi continuiamo a vivere sotto la loro influenza. Abbiamo acquisito soltanto, dopo il risveglio, un atteggiamento critico nei confronti delle nostre sensazioni, pensieri meglio coordinati, azioni piú disciplinate, una maggiore vivacità di impressioni, di sentimenti, di desideri, ma siamo sempre in uno stato di non-coscienza. Non è un vero stato di veglia, è un « sonno sveglio » e in questo stato di « sonno sveglio » si svolge quasi tutta la nostra vita. Imparavamo che era possibile svegliarsi completamente, acquisire lo stato della coscienza di sé. In questo stato, come avevo intuito durante l'esercizio dell'orologio, potevo avere una conoscenza oggettiva del funzionamento del mio pensiero, dello svolgersi delle immagini, delle idee, delle sensazioni, dei sentimenti, dei desideri. In quello stato potevo tentare e sviluppare uno sforzo reale per esaminare e per modificare quello svolgimento. Quello sforzo, mi dicevano, creava una certa sostanza, dentro di me. Quello sforzo non conduceva a questo o a quello: era sufficiente che ci fosse per creare ed accumulare dentro di me la sostanza stessa del mio *essere*. M'era stato detto che allora, possedendo un *essere* fisso, potevo giungere alla « coscienza oggettiva », e che allora mi sarebbe stato possibile avere, non solo di me stesso, ma anche degli altri uomini, delle cose e di tutto il mondo, una conoscenza totalmente oggettiva, una conoscenza assoluta.

In seguito, ci assegnavano molti altri esercizi. Ci chiedevano, per esempio, di avere, nel corso della giornata, alla tale ora e durante il tempo piú lungo possibile, la sensazione del nostro braccio destro. Può sembrare ridicolo: ma per noi non lo era affatto. Certa gente pensava che l'Insegnamento fosse destinato soltanto a permettere un accrescimento della facoltà di attenzione, e quindi ad aiutare una persona in tutti gli affari della normale esistenza. « Se imparo a fare attenzione al mio braccio destro, per esempio, nei momenti in cui il mio spirito è attratto da altri oggetti, coltiverò la mia attenzione, e questo mi sarà utile nello studio, nel commercio, nei rapporti sociali, in amore. » Ma si trattava d'impresa ben diversa. È questo che vorrei far comprendere. « Fare attenzione » importava ben poco. Per sentire e *conoscere* il mio braccio destro, dalla spalla alle unghie, alle sei meno un quarto, mentre viaggio in metropolitana, anche se leggo il giornale e qualunque siano i miei desideri, le mie gioie e i miei dolori in quel momento, devo ottenere una dissociazione da ciò che chiamo comunemente la mia persona, e l'esercizio

consiste appunto in questa dissociazione. Per tenere presente in me la sensazione del mio braccio destro, devo rifiutarmi di identificarmi con l'articolo che leggo, con le conversazioni che ascolto, il mio umore del momento, con i rumori, gli odori, i movimenti. Devo subito capire che mi trovo in uno stato permanente di identificazione, che sono costantemente immerso e inghiottito dalle mie associazioni di idee, dalle mie sensazioni, dai miei sentimenti, da ciò che mi circonda, eccetera. Quando cedo, *perdo il braccio*. Ora, per non perderlo, non basta che io pieghi il giornale e immagini di essere solo, in una stanza buia e silenziosa. Questo mi è stato proibito formalmente. Devo cavarmela nella situazione attuale. E cavarmela nella situazione attuale significa, per esempio, conservare la sensazione del mio braccio anche quando una bella donna, appoggiata alla mia gamba, risveglia il mio desiderio. Allora non rifiuto quel desiderio, ma mi sforzo di non lasciare che mi assorba, neppure per un secondo. Lo tengo a distanza e allora mi appare nella sua nudità, nella sua grandezza e nella sua povertà di funzione. Ciò che abitualmente è collegato al destarsi di questo desiderio, certe immagini, certe sensazioni d'ordine psichico, certi atteggiamenti nel campo dei sentimenti, bene, tutto questo viene subito rifiutato e annientato. Ho *sacrificato* questo desiderio al mio braccio: l'ho ripulito da tutto ciò che non era lui, e ciò che era rigorosamente lui io l'ho trasformato in uno strumento supplementare di controllo su me stesso, di possesso di me stesso. Lo stesso succede per quanto riguarda l'articolo che sto leggendo, le figure che vedo, il mio umore, le parole che sento, i cartelloni pubblicitari che sfilano sotto i miei occhi. Nello sforzo che compio per conservare la sensazione del mio braccio destro vi è lo sforzo di tenermi a distanza dal mondo esterno e da me stesso, e a questa distanza, *io vedo oggettivamente* ciò che avviene in me e fuori di me, restituisco questo spettacolo alla realtà pura, e questo spettacolo mi viene offerto come una materia per un sacrificio che si rinnova all'infinito.

Nello stesso tempo, questo sforzo apparentemente ridicolo ha incominciato a far nascere in me un grande *Io* al di là dei mille piccoli *io* agitati, identificati, aspirati. In me si è depositata una certa sostanza: un minuscolo granello d'*essere*.

Mediante parecchi esercizi di questo genere, imparavamo che lo stato di veglia ordinaria non è affatto lo stato di veglia reale, e ritrovavamo, in quegli umilissimi lavori tesi al *richiamo di sé*, come quelli dell'orologio e del braccio destro, i grandi temi di tutti gli insegnamenti religiosi tradizionali. Per essere, bisognava morire in se stessi. Noi lo capivamo chiaramente.

www.ebook3000.com

Capivamo che per ottenere, magari per un breve lampo, la coscienza di sé, la sensazione del grande *Io*, bisognava aver rifiutato l'identificazione con tutto ciò che noi chiamiamo « la nostra persona ». Ritrovavamo il tema del sacrificio, perché capivamo che nel rifiuto di identificarsi, per esempio in un desiderio sessuale, il desiderio stesso si ritrova mondato di tutto ciò che non è lui, restituito alla sua purezza e in questo modo diventa un oggetto purificato, *per mezzo del quale* può essere conseguito lo stato di coscienza.

Ho parlato d'un desiderio sessuale, ma è facile capire che lo stesso vale per tutto ciò che è in noi e per qualunque atto, per qualunque spettacolo, per qualunque movimento e cosí via. Tutto ci è offerto, in noi e fuori di noi, come materia di sacrificio per passare all'*essere*. E, quando sacrifichiamo, noi purifichiamo e creiamo. Noi ci creiamo, e restituiamo alla sua purezza la cosa grazie alla quale ci creiamo. Se parlo alla donna che desidero, se l'abbraccio, non devo identificarmi né con il mio desiderio, né con lei, né con le parole che pronuncio, né con i miei baci, ma devo ricordarmi continuamente di me stesso, devo richiamarmi all'essere mentre desidero, parlo e abbraccio, sacrificando cosí il mio desiderio, la mia parola e il mio bacio, e restituendoli alla loro purezza. In questo modo, io chiamo all'esistenza anche la donna. « Sono io in fondo al tuo cuore, quella nota unica, cosí pura e cosí toccante, » dice Dona Musique al suo amante (1). Sí, sei tu; è, attraverso te, la mia stessa voce che invoca il risveglio. « Tu » risponde il Viceré; e Dona Musique: « Tu dici che l'ascolterai sempre. Non mettere nulla tra te e me, non impedirmi di esistere. »

Mentre seguivo quegli esercizi, prendevo spesso appunti che in seguito dovevano servirmi a scrivere un libro che oggi appare piuttosto sospetto ai miei occhi: è intitolato *Les Voies de Petite Communication* (2). Credo valga la pena di citarne le seguenti frasi:

« L'uomo che cerca nella direzione indicata da Gurdjieff, comprende chiaramente che gli esseri e le cose esistono solo per offrirgli mille e mille occasioni d'interrompere il suo sforzo, di uscire al di fuori, di assentarsi da se stesso: esistono solo per distogliere la sua attenzione e per assorbirlo, come la bocca che succhia un uovo, spezzandone le membrane sottilissime e mescolando il tuorlo e l'albume.

« Non ho intenzione di evocare in questa sede le meschinità dell'esistenza promiscua e il fascino della solitudine. Conosce

(1) PAUL CLAUDEL, *Le Soulier de Satin*, Gallimard, Parigi. (*N.d.A.*).
(2) Pubblicato nel 1949 dalle Éditions du Seuil. (*N.d.C.*).

l'esperienza solo colui che, da solo o non da solo, lotta contro la tentazione stessa dell'assenza. Deve sconfiggere astuzie velenose. Chiuso fra quattro mura o in mezzo ad una strada, si trova sempre alle prese con l'eterno invito. Basta la minima deconcentrazione perché i piccoli *io* comincino a fare gli interessanti.

« Quindi, quando Pascal afferma che le disgrazie dell'uomo gli vengono dal fatto che non sa starsene chiuso nella sua stanza, io intendo che in realtà si tratti della stanza segreta, in cui, come la principessa delle favole, la nostra gloria d'essere attende il risveglio, e non di un locale in cui si può guazzare tranquillamente tra le idee, i ricordi, i sogni che sono soltanto deviazioni.

« L'uomo in questione rischia continuamente di scivolare fuori da quella camera, attratto dal volto d'una donna incontrata per la strada, dalla bistecca che sta mangiando, da un articolo del giornale, dalla pioggia. Attratto e aspirato anche dal piccolo cinema permanente che è nella sua testa e nel suo cuore. Perciò immagina gli esseri e le cose e l'attività della propria mente, dei propri sensi e del proprio cuore come una specie di gola spalancata in una deglutizione perpetua.

« Questa visione è decisamente contro natura, senza dubbio. Il naturale, in questo mondo, è qualcosa di diverso dall'incessante sgorgare del male, cioè dalle occasioni di assentarsi? E la nostra tendenza piú naturale è quella che ci spinge ad approfittare delle occasioni...

« Per quest'uomo, il sovrannaturale è l'esistenza. Sempre compromesso e sempre ricominciato, il suo sforzo teso a illuminare e a proteggere quella presenza dentro di lui permette, contemporaneamente, che il mondo esista. Con la lotta da lui provocata, rifiutando di lasciarsi assorbire, trasforma questo caos in cui si disperde la persona in un banco di prova sul quale verifica la solidità e la persistenza del grande *Io*. E, stabilendo un confronto fra gli esseri, le cose, i movimenti diversi cui lo invitano, e la sua ferma volontà di tenersene al di fuori, fa nascere un dialogo tra realtà.

« Come Atlante, egli sostiene la vita, che è sul punto di crollare, degli esseri e delle cose cui dimentica di opporsi. La minima negligenza lo priva della realtà e, nello stesso tempo, priva della realtà il mondo. Per suo mezzo, quindi, si vede dove si situa il male, dove si situa l'impurità.

« Essere significa essere diverso. E l'uomo deve continuamente ritirarsi in quella solitudine centrale, lanciarvisi secondo la propria volontà, perché, tanto piú è attiva la sua volontà, tanto piú egli è, e tanto piú poderosamente evoca gli esseri e le cose dell'esistenza. »

In altri termini meno letterari, noi imparavamo che:

La coscienza, come la considerano i filosofi, gli psicologi e come la nostra natura di pseudo-uomini ci invita a considerarla, non è altro che l'illusione della coscienza. Credo di avere *naturalmente* la coscienza di me, e, quando guardo quell'albero, ciò che chiamo la mia coscienza vede l'albero, ma non prova affatto *naturalmente* il bisogno di vedere anche se stessa. Jean Paul Sartre ha detto: « La coscienza è posizionale nei confronti del mondo, pur essendo nello stesso tempo coscienza non posizionale di sé. » Questo è vero per lo pseudo-uomo, ma noi imparavamo a non accontentarci di quella coscienza, della quale si accontentano Sartre e tutte le filosofie conformiste moderne.

Imparavamo che quella coscienza non è se non la coscienza dell'uomo che si trova *al di qua dello stato di coscienza*. Non si tratta che di una pura forma. Noi non la consideravamo se non come un modo empirico della coscienza, una coscienza puramente « psicologica », e il termine assumeva il suo pieno significato in contrasto con la coscienza trascendentale che volevamo conseguire. La vera coscienza, la coscienza autentica, pensavamo, è quella dell'uomo che guarda l'albero in questo modo:

Io guardo me stesso mentre guardo, mi ricordo di me stesso mentre guardo, e in questo atto difficilissimo in cui l'oggetto della mia attenzione non è l'albero ma la percezione che ne ricevo, in cui si tratta di stabilire la mia percezione di questo albero in rapporto ad un *Io* dentro di me, fisso e compatto, ottenuto attraverso il *sacrificio* di tutti gli elementi della mia persona messi in moto dallo spettacolo, la mia coscienza reale comincia a nascere dallo sforzo che io compio per evocarla, e nello stesso tempo l'albero passa dall'esistenza relativa all'esistenza assoluta, mi dà il suo *essere* reale. Io non vedo piú l'albero, non lo esamino piú: lo *conosco*. Noi nasciamo, l'uno all'altro.

Cosí tutto il mondo ci dice, come Dona Musique al Viceré: « Non impedirmi di esistere » ed è in una ascesi in cui ciò che chiamiamo comunemente la nostra coscienza deve essere sacrificato allo stato di coscienza, che noi esaudiamo questa preghiera amorosa del mondo e che, esaudendola, passiamo dall'esistenza illusoria all'esistenza reale.

Noi imparavamo che l'uomo il quale passa da una coscienza puramente psicologica di sé e del mondo allo stato di coscienza, passa anche dallo stato del sapere relativo allo stato di conoscenza assoluta, dallo stato della scienza a quello della conoscenza senza aggettivi.

Questo lo fa capire benissimo l'amico Raymond Abellio in un frammento di un testo inedito che mi ha appena inviato. Dal lavoro che svolgiamo attualmente insieme, e che è servito

a comporre questo testo, Abellio aggiunge la sua voce alla mia e mi aiuta a sviluppare i miei ricordi relativi all'esperienza Gurdjieff.

« Risalendo nel mio ricordo », mi scrive, « scopro di avere sempre saputo riconoscere i colori, l'azzurro, il rosso, il giallo: il mio occhio li vedeva, e ne avevo un'esperienza latente. Certo, il " mio occhio " non si faceva domande in proposito, e d'altronde come avrebbe potuto farsele? La sua funzione era vedere, non vedere se stesso mentre vedeva; ma anche il mio cervello era come immerso nel sonno, non era affatto l'occhio dell'occhio, era un semplice prolungamento di quell'organo. Quindi dicevo solamente, quasi senza pensarci: ecco un bel rosso, un verde un po' stinto, un bianco brillante. Un giorno, alcuni anni fa, stavo passeggiando fra i vigneti del Vaud che si affacciano a strapiombo sul lago di Ginevra e che formano uno dei luoghi piú belli del mondo, tanto belli e tanto vasti che l'*Io*, a forza di dilatarvisi, se ne sente inferiore e, all'improvviso, si riprende e si esalta, avvenne un fatto improvviso e, per me, straordinario. L'ocra della scarpata ripida, l'azzurro del lago, il violetto dei monti della Savoia e, in fondo, i ghiacciai scintillanti del Grand-Combin, io li avevo visti cento volte. Seppi, per la prima volta, che non li avevo mai *guardati*. Ed ero là da tre mesi. E quel paesaggio, senza dubbio, dopo il primo istante non mi colpiva piú; ciò che reagiva, dentro di me, era soltanto un'esaltazione confusa. Certo, l'*io* del filosofo è piú forte di tutti i paesaggi. Il sentimento aggressivo della bellezza non è altro che una rivalutazione, da parte dell'Io che ne trae forza, della distanza infinita che ce ne separa. Ma quel giorno, all'improvviso, seppi che negavo quel paesaggio, che quel paesaggio non era niente, senza di me. " Sono io che ti vedo, che voglio vederti, e, vedendoti, ti faccio. " Questo autentico grido interiore è il grido del demiurgo al momento della " sua " creazione del mondo. Non è soltanto la sospensione di un " vecchio " mondo, ma è la proiezione d'un mondo " nuovo ". E in quel momento, veramente, il mondo fu ricreato. Non avevo mai visto colori simili. Erano cento volte piú intensi, piú ricchi di sfumature, piú " vivi ". Seppi di avere acquisito il senso dei colori, di avere riacquistato una verginità di fronte ai colori, seppi che in realtà prima di quel momento non avevo mai visto veramente un quadro, non avevo mai penetrato veramente l'universo della pittura. Ma seppi inoltre che, attraverso quel richiamo a se stessa da parte della mia coscienza, attraverso quella percezione della mia percezione, avevo la chiave di quel mondo della trasfigurazione che non è un altro mondo misterioso ma il vero mondo, quello da cui la " natura " ci tiene esiliati. Questo

non ha nulla a che fare con l'attenzione. La trasfigurazione è piena, l'attenzione non lo è. La trasfigurazione si riconosce nella sua sufficienza sicura, l'attenzione si tende verso una sufficienza eventuale. Si potrebbe dire, naturalmente, che l'attenzione è vuota. Al contrario, non è affatto vuota: ma questo non significa affatto la pienezza. Quando ritornai nel villaggio, quel giorno, le persone che incontrai erano quasi tutte " attente " al loro lavoro: perciò mi parevano altrettanti sonnambuli...

« Il filosofo russo Ouspensky, in *Fragments d'un Enseignement inconnu*, narra esperienze analoghe: sono per lui la base d'ogni trasformazione iniziatica. È a questa trasformazione che si riferisce la conoscenza yoga quando parla della discriminazione dello spettatore o dello spettacolo. Questa discriminazione non è naturale, ma trascendentale. Ed è un fatto significativo che l'uomo " naturale ", se gli si parla di questo stato, lo banalizzi e lo riconduca allo stato normale d'attenzione, di cui non afferra che la forma vuota o la formula: " Sono io che... ". Ma l'*Io* trascendentale presente alla trasformazione non è soltanto una forma grammaticale, è un contenuto: non è soltanto un agente sintattico comune che si può impegnare in una speculazione filosofica in terza o in prima persona, è un atto volontario assoluto e primario, un atto-principio in cui l'essere è preso e che trascende la critica della conoscenza, un'esperienza vissuta... non bisogna dire, a questo punto, che tale atto è alla portata di chiunque: non è affatto vero. Dipende da un certo livello gnostico della coscienza, da una certa ascesi che fa affiorare questo livello e lo rende " corrosivo " allo sguardo del vecchio modo del mondo. »

Era appunto questa ascesi che noi perseguivamo, per raggiungere questo livello di coscienza. Cominciavamo a sapere come dovevamo guardarci pensare, sentire, agire, eccetera, ed a scoprire, inoltre, quali elementi erano per noi piú nocivi o piú utili per il compimento dell'atto volontario assoluto e primario di cui parla Abellio, nel quale appare una coscienza della coscienza di fronte a un oggetto ristabilito nella sua realtà oggettiva, nel quale vi è stata una co-nascita del mio *essere* e del mio mondo interiore sacrificato e purificato, e una co-nascita di questo essere e del mondo esteriore.

Per mezzo di molti esercizi che non ho il diritto di descrivere in questa sede, per mezzo di discussioni e anche, senza dubbio, per il gioco delle influenze occulte di questa o di quella persona della « scuola », noi imparavamo a vincere dentro di noi gli ostacoli « naturali » che ci impedivano di raggiungere lo stato di coscienza. Ci diventava possibile riorganizzare la

nostra casa interiore, ricollocare e rimettere in ordine gerarchico i nostri piccoli « io ». Imparavamo a distinguere in noi le grandi funzioni della macchina umana: il pensiero, le emozioni, la funzione istintiva (tutto il lavoro interno dell'organismo), la funzione motrice e il sesso. Imparavamo a rimettere a posto, in rapporto a questi « centri », tutti i movimenti, gli umori, le associazioni d'idee, i desideri, i gesti che prima definivamo come la « nostra persona » e che dovevamo invece considerare come una macchina da smontare pezzo per pezzo e da ricomporre in modo che *producesse* la coscienza. Apparivano allora altre funzioni legate ai nuovi stati, e delle quali l'uomo comune è sprovvisto. Perché questa disposizione allo stato di coscienza, verso la quale dovevano tendere tutti i nostri sforzi, non è che un primo stadio, ci veniva detto. Senza dubbio avremmo impiegato molti anni per ottenere questo risultato, forse saremmo morti prima di conseguirlo, ma dovevamo sapere che il completamento dell'uomo non si limita a questo.

Il nostro scopo era quello di diventare uomini già molto diversi dagli uomini comuni grazie ad una certa conoscenza di noi stessi, grazie alla comprensione della nostra posizione sulla scala delle possibili realizzazioni e grazie all'acquisizione, dentro di noi, d'un *centro di gravità permanente*. Questa espressione, che veniva usata spesso, significava che, per noi, l'idea d'acquisire l'unità, la coscienza, l'*io* permanente e la volontà, cioè l'idea del nostro sviluppo, sarebbe diventata un giorno piú importante, ai nostri occhi, di ogni altro interesse. Allora avremmo avuto dentro di noi il nostro « angelo custode » e avremmo compreso la natura di questo personaggio del catechismo per bambini.

Questo *stato di coscienza*, di cui avevamo la nozione in qualche breve istante, che avrebbe potuto essere, se fosse diventato uno stato permanente? Quali trasformazioni indubbiamente straordinarie si compivano allora nell'uomo? Di quali alchimie l'uomo diventava allora la sede? A quale grado di co-nascita poteva giungere? Ce lo facevano intravedere alcune definizioni dei diversi stadi della realizzazione, ma non saprei ritrascriverle, qui, senza perdermi e senza usare termini banali, come un parroco di campagna che si perde ed usa termini banali nel descrivere i serafini, i cherubini e i troni.

Mi auguro di avervi detto quanto basta per far capire qual era l'indirizzo generale dell'organizzazione Gurdjieff, di che genere era il nostro « lavoro » e verso quali vette puntava la nostra ambizione.

Per quanto mi riguarda, mi sentivo, non senza esaltazione, il cuginetto di Lucifero.

6. Conclusione provvisoria

Ho perduto mia madre in condizioni atroci, poi mio padre. In seguito, non sono mai arrivato a distinguere la parte della virtú e la parte dell'egoismo, la parte del « sacrificio del dolore » e la parte del rifiuto meschino di soffrire, la parte della lotta eroica fra le « emozioni negative » e quella della vergognosa aridità del cuore, che mi tennero lontano dallo strazio e dalle lagrime, a quel tempo. Gli attimi di quelle due morti rivivono spesso nei miei sogni e io singhiozzo ancora, dopo cinque anni, durante il sonno, per non avere *vissuto* allora. Penso che allora mi avviassi non verso il senso della grandezza, ma verso quello dell'aridità, e di quell'aridità mi rimane ancora qualcosa.

Via via che il mio lavoro si precisava e si intensificava, tendevo sempre piú pericolosamente verso l'angoscia, l'orgoglio e il disprezzo. Qualche volta, mi sembrava di raggiungere finalmente il punto estremo del « richiamo di sé ». Per mezzo dell'esercizio del braccio destro o subito dopo le sedute di « movimenti » alla Salle Pleyel, o disteso sul mio divano dopo una « rimessa a punto » delle mie membra e dei miei organi, o ancora inginocchiato, con le braccia in croce, impegnato a fissare

un punto nero su di un foglio di carta, credevo di raggiungere il possesso del grande *Io* compatto e fisso, attraverso il sacrificio delle identificazioni multiple e la sospensione di tutti i movimenti « naturali » della mia persona. Tutto avveniva in un lampo. Mi avvicinavo a quello stato di coscienza in cui il mio *essere* valutava se stesso nella sua realtà assoluta. Nasceva a se stesso, al centro della mia persona trasfigurata, tutti gli elementi della quale diventavano simili a quelli d'un tempio. Dai pilastri piú grandi alla minima fioritura barocca, è tutto unificato, tutto si dispone in funzione dello stesso *servizio.* Allora ogni oggetto di fronte al quale si ponga la mia coscienza, sia una cosa, un essere od una idea, è visto nella sua pienezza, esiste oggettivamente, è *conosciuto* in un modo assoluto e ineffabile. Sarebbe splendido se questo fenomeno fosse permanente! Vi giungevo per un millesimo di secondo, ma quel millesimo di secondo era l'istante della sola vita vera, e la promessa dell'eternità.

Al di fuori di quegli istanti, io sapevo di *non essere*, e la forza della passione, unita alla potenza dei mezzi d'osservazione che m'erano stati insegnati (e dei quali protraevo l'uso oltre il limite prescritto, con una specie di volontà nera), facevano sí che in quasi tutte le ore della mia vita, io mi guardassi *non vivere*. Mi sembrava di sapere cosa significa vivere in compagnia della morte e qualche volta, la notte, mi svegliavo convinto di stare esalando l'ultimo respiro. Mi guardavo identificarmi, lasciarmi aspirare dalle idee, dagli uomini, dagli esseri, dalle cose, dal lavoro, dai gesti. Guardavo tutta la mia persona anarchica agitarsi in movimenti che non mi concernevano affatto, ma il cui spettacolo mi costernava. Mi disprezzavo, dal fondo della mia disperazione, cosí come disprezzavo tutti gli uomini perché li vedevo simili a me, nella non-esistenza. Né la loro bontà, né la loro intelligenza, né i loro dolori, i loro desideri, le loro ambizioni, la loro cattiveria mi apparivano reali. Eravamo tutti, io e gli altri, nella non-esistenza, che d'altronde io ero il solo a conoscere. Me ne derivava una superiorità che gli altri intuivano inconsciamente ed a causa della quale mi amavano, o piú spesso mi odiavano. Ma era quell'angoscia profonda che mi dava agli occhi degli altri quell'apparenza di superiorità, e avevo un respiro cosí corto, fisicamente e moralmente, che tutta la mia attenzione e tutta la mia energia erano rivolte al difficile compito di conservare comunque la vita in me stesso, e non potevo disporre della minima risorsa per migliorare i contatti tra gli altri e me. E, poiché non davo piú a me stesso alcuna importanza, eccetto quella che l'angoscia accordava all'abiezione del non essere, mi succedeva di abbandonarmi ad azioni, scritti

o parole pregiudizievoli per quei rapporti che erano già difficili. Cosí, a poco a poco, moltiplicai le amicizie deluse, gli amori mancati, i cameratismi traditi, le inimicizie feroci. Passai per un avventuriero privo di scrupoli, per un mostro d'orgoglio e d'egoismo.

Ero solo, la solitudine era per me un supplizio, e mi aggrappavo all'angoscia. E, in questa angoscia di *non essere*, tutte le mie inibizioni, tutti i miei sogni tenebrosi risorgevano decuplicati. Mentre scrivevo i primi capitoli di *Voies de Petite Communication*, la distorsione interiore raggiunse l'acme. Mi portarono all'ospedale, cosí magro che sembravo un deportato (ma avevo conosciuto la *deportazione*), e orbo da un occhio. La vena centrale della retina del mio occhio sinistro era scoppiata. Durante parecchie settimane di degenza all'ospedale, le analisi dovevano rivelare che non avevo la minima traccia di anemia. Morivo in « buone condizioni ». Eppure morivo.

Per paura della morte, cercai di aggrapparmi contemporaneamente al piacere e al dolore. Per bisogno di piacere, mi dedicai all'amore. Armato com'ero dell'Insegnamento, mi sforzai di non essere schiavo del desiderio. Mi dicevo che per amare bisogna *essere,* e io non *ero* ancora, e che la lucidità esigeva da me la separazione tra il sesso e il cuore. Ritenevo giusto il libertinaggio, *purché l'amore fosse possibile.* Praticai quel libertinaggio per sentirmi comunque vivo, e vi trascinai l'essere che la morale corrente mi ordinava di « rispettare ». Nello stesso tempo, capivo che correvo il rischio di fare imputridire quell'essere ed il mio amore, e ne soffrivo, ma aspiravo la vita attraverso due orifici, quello del piacere e quello della sofferenza, e se usavo l'Insegnamento per compiere il male, lo onoravo ancora per quella profonda esigenza interiore che la paura di morire aveva velato ma non cancellato.

Certo, vissi aridamente. Attendevo ancora la *conoscenza*, anche se le sue strade mi avevano portato alle frontiere della morte, e il sapere mi appariva irrisorio, ma mi precipitavo verso il sapere con una grande avidità per le astuzie. Mi servivo di quello che « sapevo » per godere in un mondo che non mi interessava, per aggrapparmi ad esso e nello stesso tempo per distaccarmene.

Durante gli anni che seguirono, durante gli anni di quella convalescenza ambigua, cercai ancora, tra i seguaci dell'Insegnamento, delle guardie del corpo. Ma non ebbi nessuna guardia del corpo, e il « maestro » mi era stato sottratto dalla morte.

Piú tardi dovevo comprendere che l'amore, il dono totale di un essere a un altro, l'amore folle, negli istanti in cui risplende, è capace a sua volta di condurre a quello stato di

coscienza e a quello stato di co-nascita che avevo cercato presso Gurdjieff. Una grazia identica fioriva all'estremità del richiamo a se stesso come all'estremità dell'abbandono di se stesso. Ma dovevo imparare anche come l'amore folle ha le sue ricadute, i suoi deserti ed i suoi rischi, esattamente come l'avventura Gurdjieff. E dovevo imparare ancora che vi sono molte vie che conducono al loro stato che possiamo augurarci di raggiungere, e che il solo atteggiamento capace di salvarci, nell'attesa d'una strada definitiva, è l'atteggiamento della speranza e della misericordia verso questo mondo tanto ricco di sentieri in fondo ai quali ci attende la vera esistenza.

Questa è la conclusione che avrei voluto dare a quest'opera, ma non sono sicuro di poterla concludere affatto.

7. Note su un libro clandestino

L'Annonciateur du Bien qui viendra. *Gurdjieff cancella le proprie tracce. Migliaia di pagine di musica. Arte oggettiva ed arte soggettiva. La musica che uccide, che fa crollare le mura, che incanta i serpenti e gli uomini. Le sedute di lettura ad alta voce. L'opinione di alcuni sul grande libro ancora clandestino di Gurdjieff.*

Rom Landau ci ha detto d'aver potuto sfogliare un libriccino di Gurdjieff, intitolato *L'Annonciateur du Bien qui viendra.* Quest'opera dovrebbe essere stata stampata, a spese dell'autore e di alcuni dei suoi discepoli, nel 1933. Gurdjieff si preoccupava di cancellare continuamente le proprie tracce. Raccoglieva e bruciava, soprattutto, i programmi editi in occasione delle sedute di musica e di danza tenute nel Teatro Hébertot. Questi programmi si aprivano con una descrizione minuziosa e falsa dell'*Istituto per lo sviluppo armonioso dell'Uomo*, che aveva appena fondato a Fontainebleau-Avon (1). È molto probabile che l'unica edizione de *L'Annonciateur du Bien qui viendra*, un'opera propagandistica molto maldestra, se dobbiamo credere a Rom Landau, sia stata distrutta dopo pochissimo tempo. Nonostante le molte ricerche, non ho potuto scoprire neppure un esemplare di questo libro.

Dopo essersi stabilito a Parigi, vale a dire dopo il 1934, Gurdjieff si mise a scrivere. Aveva composto migliaia di pagine di musica, perché considerava la musica, o meglio certa musica

(1) Citata nella seconda parte di questo volume. (*N.d.A.*).

orientale dal linguaggio esoterico, come una delle discipline piú efficaci della vita interiore e della conoscenza delle leggi cosmogoniche.

« La musica oggettiva » (1) diceva « può dare non soltanto risultati psicologici precisi, ma anche precisi risultati fisici. Esiste una musica capace di uccidere di colpo un uomo. La storia della distruzione delle mura di Gerico per mezzo della musica è una leggenda della musica oggettiva. La musica normale non potrà mai far cadere le mura, ma la musica oggettiva, in verità, può farlo. E non può soltanto distruggere: può anche edificare. La leggenda d'Orfeo è intessuta su ricordi della musica oggettiva, poiché Orfeo si serviva della musica per insegnare. La musica degli incantatori di serpenti, in Oriente, tende verso la musica oggettiva, ma in modo molto primitivo. Spesso è costituita da una sola nota, modulata e prolungata all'infinito: in questa semplice nota si sviluppano continuamente le "ottave interiori" e, in queste ottave, le melodie che l'orecchio non può udire, ma che possono venir percepite dal centro emotivo. Il serpente capisce questa musica o, per essere piú esatti, la sente e le obbedisce. Una musica di questo genere, solo un poco piú complessa, indurrebbe anche gli uomini a obbedire. Quindi, l'arte non è soltanto un linguaggio, ma qualcosa di molto piú grande... La nostra umanità meccanica non può avere che un'arte soggettiva. L'arte oggettiva richiede almeno qualche barlume di coscienza oggettiva; per essere in condizioni di ricavarne qualcosa, è necessario avere una grande unità interiore e un grande controllo di sé. » (2)

Queste innumerevoli pagine di musica non verranno certamente mai pubblicate. Rimangono un patrimonio esclusivo dei « gruppi ».

Gurdjieff artista era musicista e coreografo. S'interessava, inoltre, dell'arte dei tappeti nella misura in cui quest'arte tradizionale, le cui tracce sussistono ancora in Persia, è una trascrizione di ritmi e di arie. Scrivere non gli sembrava molto im-

(1) « Tutto ciò che conoscete, tutto ciò che chiamate arte, è l'arte soggettiva, che da parte mia mi guarderei dal chiamare arte, poiché riservo questo nome all'arte oggettiva... Tra l'arte oggettiva e l'arte soggettiva la differenza sta nel fatto che nel primo caso l'artista *crea* realmente, fa ciò che ha intenzione di fare, introduce nella sua opera le idee e i sentimenti che vuole. E l'azione della sua opera sulla gente è sempre precisa: i lettori riceveranno (ciascuno secondo il suo livello d'essere, naturalmente) le idee e i sentimenti che l'artista ha voluto loro trasmettere. Quando si tratta d'arte oggettiva, non vi può essere nulla d'accidentale, né nella creazione dell'opera stessa, né nelle impressioni che suscita ». (*N.d.A.*).

(2) Citato da Ouspensky in *Fragments ecc...* (*N.d.A.*).

portante. Tuttavia, dopo aver dovuto rinunciare a mantenere in attività l'*Istituto per lo sviluppo armonioso dell'Uomo*, s'era messo a scrivere in greco, in armeno, in russo, in cattivo inglese ed in un francese pessimo, un enorme romanzo fantastico nel quale contava di profondere la *summa* delle sue esperienze e delle conoscenze mistiche accumulate durante i suoi soggiorni in diversi monasteri del Tibet e dell'Asia Minore. « Colui che parla non sa; colui che sa non parla » dice Lao-Tze. Tuttavia Gurdjieff, che aveva fama di *sapere*, si decise a parlare. Tutto induce a credere che parlasse soltanto per moltiplicare gli ostacoli attorno al *sapere* in questione, per aumentare il segreto.

Le pagine di quel libro, smisurato sotto ogni punto di vista, erano state battute a macchina da discepoli muti e stavano rinchiuse in un armadio dell'appartamento di Rue du Colonel Renard. Un'americana pagò mille dollari per il privilegio di poterne leggere venti pagine. Non fu l'unica postulante. Verso la fine della sua vita, Gurdjieff, forse perché stanco, forse perché disgustato, sembrava avere rinunciato a insegnare. Riuniva a casa sua soltanto i fedelissimi, per partecipare ai pranzi e alle letture di brani del manoscritto. Seduto sul divano, fumava e beveva, e scoppiava a ridere a certi passi nei quali l'uditorio non trovava nulla di buffo, mentre un allievo cercava di decifrare a voce alta quel testo infarcito di giochi di parole intraducibili in francese, di battute grossolane, di meditazioni sapienti, di saggezza, di sciocchezze e di genio, davanti a venti o trenta persone sedute nella posizione del loto. La potenza e la qualità d'attenzione veramente eccezionali di quell'assemblea, l'emozione del lettore designato da Gurdjieff, la presenza di quest'ultimo, l'atmosfera della stanza, contribuivano a conferire a quelle frasi una ricchezza, una profondità, un'eco che forse non avevano affatto, a meno che non fossero state scritte apposta perché se ne liberassero, durante quelle sedute, mille armonie inquietanti (1).

Orbene, dopo la morte di Gurdjieff, una parte di quel libro fu trascritta in inglese, pubblicata con il titolo *All and Everything* e diffusa tra gli allievi anglosassoni e americani nel 1950. Questo libro ponderoso, tradotto in un inglese orribile, è caduto nelle mani di alcune persone che, senza essere discepoli di Gurdjieff, si sono dedicate a questa lettura estremamente faticosa. Ritengo utile pubblicare i loro commenti. Ad eccezione di Kenneth Walker, gli autori di questi giudizi non hanno seguito

(1) Vedere, su queste sedute di lettura, la testimonianza di Pierre Schaeffer, nella terza parte della presente opera. (*N.d.A.*).

l'insegnamento di Gurdjieff, e non sono stati in contatto con lui. Mi sembra importante riferire il loro giudizio.

Questo libro, che d'altra parte ci si può procurare a Londra o a New York senza difficoltà, non è stato ancora tradotto in un francese leggibile. Lo sarà senza dubbio fra qualche anno. Se, come pensa Gorham Munson, « è permesso predire che questo libro resisterà al passare del tempo, attirerà un pubblico sempre piú vasto e ispirerà un'abbondante esegesi », non sarà inutile che i lettori di quest'opera conoscano le primissime opinioni espresse sul conto di *All and Everything*.

Qui troverete:

1) Un estratto del libro di Kenneth Walker, intitolato *Venture with ideas* e pubblicato a New York da Pellegrini & Cudahy.

2) Uno studio che Denis Saurat ha accettato di scrivere per noi.

3) Un articolo scritto da Gorham Munson nell'ottobre 1950 per la rivista americana *Tomorrow*.

4) Un saggio di M.L. Travers, apparso su *World Review*, a Londra, nel luglio 1950. Questo testo, secondo noi straordinario, colloca l'opera scritta da Gurdjieff nel giardino ormai abbandonato dei « racconti di fate ». Vi inviterò quindi a forzare il cancello arrugginito di quel giardino se, nonostante la serietà dell'età adulta, vi resta ancora qualcosa della sovrana gravità dell'infanzia.

8. La testimonianza di Kenneth Walker

Un uomo che governa se stesso. Gurdjieff e la musica. Gurdjieff e i bambini. Le parole di Belzebú. I doveri dei vecchi. Cosa bisogna fare per salvare gli abitanti della Terra. La morale del camaleonte. Ciò che Amleto diceva di suo padre.

Non posso fare altro che limitarmi a riferire l'impressione fattami da Gurdjieff: può essere espressa interamente dall'idea che, per me, Gurdjieff rappresentava il compimento del « lavoro ». Voglio dire che aveva acquisito una coscienza, una padronanza ed un'unità superiori a quelle degli altri uomini. È vero che la coscienza d'una persona estranea non può essere misurata obiettivamente: ma quanto piú grande è la coscienza di un uomo, tanto piú è poderosa la padronanza che è in grado di esercitare sulle sue varie funzioni. Tutto ciò che Gurdjieff faceva sembrava avere origine da lui stesso. Quando andava in collera (come gli accadeva talvolta), quella collera sembrava deliberata, e l'abbandonava non appena aveva raggiunto il suo scopo. I suoi occhi neri ritrovavano allora il loro scintillio malizioso, il suo severo viso olivastro si distendeva, e la conversazione riprendeva al punto stesso in cui era stata interrotta bruscamente. Il suo pensiero e i suoi movimenti non erano mai casuali. Avevano sempre uno scopo, e lo adempivano con la massima economia di movimenti, come quelli d'un gatto: e a questa facoltà di non sprecare mai energia era dovuta la sua immensa capacità di

lavoro. Si vedeva benissimo che possedeva una perfetta padronanza del proprio corpo. (...).

Talvolta, andavamo da lui per ascoltare la musica. Gurdjieff, allora, esibiva il suo strumento, una specie di fisarmonica poco comune. La teneva in equilibrio sulle ginocchia e ne traeva un soffio abbastanza spasmodico imprimendole con la mano sinistra un movimento dall'indietro in avanti. La sua mano destra era posata sulla tastiera. Talvolta improvvisava, talvolta suonava le arie che gli venivano in mente, ma per me si trattava sempre d'una musica sconosciuta. Quelle melodie in tonalità minore mi ricordavano qualche volta il canto degli scaricatori musulmani di Suez o la musica lugubre che, nella mia infanzia, il mare suonava insinuandosi nella gola stretta d'una grotta. Gurdjieff ci parlava ben poco della musica che aveva raccolto durante i suoi viaggi, ma era evidente che proveniva da fonti molto diverse. Certe arie erano chiaramente arie per cosí dire « dei mestieri », canzoni dei contadini, o i canti tradizionali dei vecchi mercanti di tappeti dell'Asia centrale che, accosciati al suolo, filavano e tingevano la lana, o la tessevano secondo i motivi in uso in quella regione. Gurdjieff raccontava in che modo, in una sera d'inverno, tutto un villaggio poteva partecipare al lavoro: ognuno svolgeva un compito particolare che comportava un accompagnamento musicale adeguato. Un'altra delle sue fonti di ispirazione era la musica sacra ascoltata nei vari monasteri che aveva visitato, monasteri greco-ortodossi, esseniti e sufiti. Conosco male la musica, quindi non posso dire che due cose, della musica suonata da lui: in primo luogo era molto antica, e in secondo luogo dava forti emozioni a coloro che l'ascoltavano. (...)

Tanto piú conoscevo Gurdjieff, tanto piú acquisivo la convinzione che fosse un uomo unico. Possedeva qualità che non avevo mai scoperto in nessun altro: una conoscenza profonda, una vitalità immensa, una totale immunità alla paura. Era vecchio, ma era ancora capace di lavorare piú a lungo di chiunque altro. Ben pochi sapevano in che modo impiegava il tempo tra l'una e l'altra delle nostre visite. Non soltanto doveva dirigere il lavoro dei suoi discepoli francesi, doveva anche mantenere un gran numero di profughi russi bisognosi. Molte persone venivano a chiedere il suo aiuto e il suo consiglio, perché Gurdjieff era una figura molto nota ai frequentatori dei caffè dei dintorni. (...)

Una delle caratteristiche piú notevoli delle nostre ultime riunioni era costituita dal grande numero di bambini che si accalcavano alla sua tavola, soprattutto dopo il suo ritorno dall'America. I discepoli che avevano dei figli sembravano avere

intuito che era venuto il momento di condurli da lui. Senza dubbio, i bambini non capivano molto, ma piú tardi avrebbero ricordato d'aver incontrato a Parigi un uomo straordinario, un certo signor Gurdjieff. Lui li accoglieva con calore e si sforzava di farli divertire con un impegno tutto particolare. Con la semplicità di un uomo veramente grande, si mostrava felice di averli alla sua tavola, li subissava di regali e qualche volta imbarazzava i loro genitori obbligandoli ad accettare una quantità enorme di cibo. Certuni si mostravano timidi, ma in maggioranza apparivano a loro agio, ridevano delle sue battute e rispondevano prontamente alle sue domande. Gurdjieff considerava i bambini piú importanti di tutti noi: erano i rappresentanti di una generazione non ancora corrotta, e che un'istruzione ed un'educazione adeguate forse avrebbero potuto salvare. Mi piace ricordare queste riunioni di bambini, perché evocano Gurdjieff in un ruolo diverso, Gurdjieff nonno, dispensatore di doni e di allegria. (...)

La chiave per comprendere ciò che fu male compreso in Gurdjieff viene indubbiamente fornita dallo studio del suo libro, *Récits de Belzébuth à son petit-fils*, pubblicato in inglese con il titolo *All and Everything*. Di solito, il primo romanzo è autobiografico e, sebbene *All and Everything* non sia un romanzo ma un'allegoria, quest'opera fornisce molti dati illuminanti sul suo autore. Il protagonista di questa allegoria, Belzebú, è nato su di un lontano pianeta, Karatas, sotto una forma molto diversa dalla nostra. Ha zoccoli, coda e, fino a quando una punizione non gliele toglie, anche le corna. Ma, quando si prosegue la lettura del libro, la figura di Belzebú si stempera lentamente, anche se ci si sforza di tenerla presente, e il suo posto viene preso dall'immagine di un essere umano dalla testa enorme, dagli occhi neri e dai grandi baffi. Al posto dei viaggi di Belzebú attraverso la geografia e la storia di quella Terra, noi seguiamo in realtà i vagabondaggi di Gurdjieff. È Gurdjieff che si vede seduto su di un *chaihana*, mentre beve a piccoli sorsi una tazza di tè e discute con qualche compagno di viaggio la stranezza delle vie dell'umanità. È Gurdjieff che, all'epoca della civiltà babilonese, scende sulla terra per assistere alle discussioni dei grandi saggi del tempo sull'esistenza o sulla non esistenza dell'anima umana. L'autore traspare anche troppo dietro i suoi personaggi, parla continuamente al loro posto e li allontana dalla scena. Cosí, quando Belzebú risponde alla domanda rivoltagli dal nipote sul Bene e sul Male, in realtà è Gurdjieff e non Belzebú a parlare:

« Quali sono le manifestazioni che gli esseri umani considerano buone, » domanda Hassein, « e quali le manifestazioni

che considerano malvagie? » Suo nonno risponde che esistono sulla terra due modi diversi d'intendere il Bene e il Male. « Il primo di questi modi », dice, « può essere espresso cosí: ogni azione è oggettivamente buona se l'uomo la compie secondo la propria coscienza; è malvagia se gli provoca rimorsi. » Belzebú spiega allora al nipote che esiste un secondo modo d'intendere il Bene e il Male, « un modo che, attraverso generazioni e generazioni d'esseri comuni, si è gradualmente diffuso su quasi tutto il pianeta sotto il nome di moralità. » Belzebú tiene evidentemente in scarsa considerazione questa moralità, perché aggiunge che la sua caratteristica tipica « è la stessa che appartiene all'essere chiamato camaleonte. »

Gurdjieff insisteva sempre sulla coscienza. E c'erano altre due parole che usava spessissimo: dovere e responsabilità. Affermava che, giunto ad una certa età, ogni uomo deve assumersi certi doveri. Deve giustificare la sua esistenza servendo il suo prossimo e il suo Creatore. Un bambino è esente da doveri e responsabilità, ma quando raggiunge l'età adulta, deve imparare ad assolvere lealmente questi due obblighi. In un precedente capitolo di *All and Everything*, si racconta come il giovane Hassein sia assillato dalla sensazione di dovere qualcosa a coloro che, in passato, hanno creato, con i loro sforzi e con le loro sofferenze, le condizioni di vita di cui lui stesso, che è un nuovo venuto, trae beneficio. Il nonno gli risponde che non deve ancora pagare questo debito:

« Il tempo di cui disponi alla tua età non ti è stato dato perché tu paghi la tua esistenza, ma perché ti prepari, in vista dell'avvenire, agli obblighi che incombono su tutti gli esseri tricervicali responsabili. Quindi, per ora, esisti quale tu esisti. Ma non dimenticare una cosa: alla tua età, è assolutamente necessario che ogni giorno, al levar del sole, quando tu contempli il riflesso del suo splendore, tu stabilisca un contatto tra la tua coscienza e le varie parti incoscienti della tua presenza totale. Cerca di fare perdurare questo stato e di convincere quelle parti incoscienti (non già come se fossero coscienti) che, se intralciano il tuo funzionamento generale, non soltanto non potranno, quando avrai raggiunto l'età della responsabilità, compiere il bene per il quale sono fatte, ma la tua presenza totale, di cui esse fanno parte, non potrà servire degnamente il nostro Creatore Comune ed Eterno e, di conseguenza, non sarà neppure degna di pagare per la tua nascita e per la tua esistenza. »

Gurdjieff non insisteva soltanto nei suoi scritti sull'importanza dei doveri che l'uomo adulto deve compiere fedelmente. Ricordo molto bene una sera, durante la quale mi chiese la mia età. Quando seppe che, a parte lui, ero il piú anziano tra i

oresenti, si rivolse agli altri e disse: « Notate che io non tratto tutti allo stesso modo. Io tratto con rispetto la vecchiaia, e anche voi dovete fare lo stesso. » Poi, rivolgendosi a me, aggiunse: « In quanto a lei, deve assumersi le responsabilità di una persona anziana. Quando si fa appello a lei, deve dare ciò che le viene chiesto, perché anche lei deve pagare. Non dimentichi mai che ogni età deve assumersi il proprio dovere. » In effetti, questo era un principio generale di lavoro: piú un componente del gruppo era anziano, e piú si era esigenti nei suoi riguardi. Non gli si poteva perdonare una colpa che sarebbe stata perdonata ad un altro: uno sforzo che per un altro sarebbe stato giudicato sufficiente non lo era per lui. Ogni manifestazione di personalità e d'amor proprio da parte sua veniva accolta con un particolare disprezzo.

Era appunto con la personalità dell'uomo che Gurdjieff era sempre in guerra, perché è questa personalità che impedisce all'uomo d'entrare in contatto con le parti piú profonde e piú reali del suo essere. Il suo libro, *All and Everything*, incomincia con questa affermazione, e con la stessa affermazione si conclude. Nell'ultimo capitolo, racconta come Belzebú, dopo aver terminato la sua missione, torna trionfalmente in patria. Mentre la nave interplanetaria si avvicina alla mèta, Hassein pone un'ultima domanda al nonno. « Cosa risponderesti », chiede, « se Dio ti chiamasse alla sua presenza e ti chiedesse quale mezzo bisogna usare per salvare gli abitanti della Terra? » E Belzebú risponde: « Il solo mezzo per salvare gli esseri del pianeta Terra consisterebbe nell'innestare nella loro presenza un nuovo organo dotato di tali proprietà che ognuno di quegli infelici, nel corso della sua esistenza, sentisse e conoscesse costantemente l'ineluttabilità della propria morte e della morte di tutti coloro sui quali si posano il suo sguardo e la sua attenzione. Solo una sensazione ed una conoscenza di questo genere potrebbe distruggere l'egoismo che, completamente cristallizzato dentro di loro, ha divorato la loro essenza, e la tendenza a odiare gli altri che ne deriva, e che genera tutti i rapporti reciproci esistenti tra loro, i quali sono a loro volta la causa d'ogni anomalia, indegna d'esseri tricervicali e dannosa per loro quanto per tutto l'universo. »

Sono convinto che Gurdjieff obbedisse ai comandamenti della sua coscienza; e, se ha peccato, ha peccato soltanto contro il codice morale che « appartiene all'essere chiamato camaleonte ». Se ha offeso la morale convenzionale, l'ha fatto apertamente, perché nessuno si è mai preoccupato meno di lui della propria reputazione. Quando gli dicevano che qualcuno l'aveva criticato,

rideva e rispondeva che si trattava di ben poca cosa in confronto a quello che certuni pensavano e dicevano di lui.

Guardandolo per l'ultima volta e pensando a tutto ciò che aveva compiuto nel corso della sua lunga vita, dimenticai le bizzarrie del suo comportamento che, in passato, mi avevano sbalordito o addirittura turbato. Che sciocchezze, in confronto all'uomo nella sua interezza! Ciò che Amleto diceva di suo padre, il defunto re di Danimarca, io potevo veramente dirlo di Gurdjieff:

He was a man. Take him for all in all,
I shall not look upon his like again. (1)

(1) « Era un uomo. A prenderlo nella sua interezza, / non leverò mai piú il mio sguardo su alcuno che gli somigli. » (*Amleto*, atto I, scena II). (*N.d.C.*).

9. Lo studio di Denis Saurat

La chiave dell'atteggiamento di Gurdjieff verso i suoi allievi. Conoscenza mentale e conoscenza reale. Una condotta governata dall'umorismo. I rischi del lettore. Come affrontare il libro. Breve riassunto. Le idee sovrane e i miti. La demolizione dello spirito europeo. L'invasione del buddhismo. Gurdjieff era un buddhista camuffato? Una posizione nei confronti di Gurdjieff.

Credo che non si debba considerare Gurdjieff come un maestro che abbia lo scopo di insegnare una dottrina ai suoi discepoli, ma come un educatore che cerca di formare l'intelligenza e il carattere di un piccolo numero di scelti discepoli, che considera soprattutto come bambini affidati alle sue cure. Ai bambini non si cerca mai di dire tutta la verità. Se ne dà loro qualche parte, accuratamente manipolata, che si considera capace di favorire la crescita della loro anima, e, in certi casi, si inventano cose fittizie, come Babbo Natale, che aiutano i bambini a esprimersi e a svilupparsi. Nel suo libro, *All and Everything* (pag. 901) Gurdjieff dice, parlando d'un saggio della Terra:

« Avevo il diritto di dirgli la verità sul mio conto, perché era già uno degli esseri, abitanti su quel pianeta, cui le autorità superiori non ci hanno proibito di dire la verità.

« Ma, in quel momento, non potevo dirgliela, perché era presente anche il derviscio Hagi Bogga Eddin, che era ancora solo un essere terrestre comune, come quelli ai quali, già da

molto tempo, i Tre Altissimi ci avevano vietato di dire la verità su qualunque cosa e in qualunque circostanza.

« Questo divieto, imposto agli esseri della nostra classe, era giustificato perché è necessario, per quegli esseri del vostro pianeta, acquisire una *conoscenza delle cose*.

« Ed ogni informazione, anche se è veritiera, dà generalmente agli esseri soltanto una *conoscenza mentale*, e questa conoscenza mentale ha un solo effetto: diminuisce la possibilità di conoscere le cose stesse.

« E poiché il solo mezzo che rimane a quegli esseri infelici che sono i terrestri consiste nel liberarsi completamente (dai loro errori), agli esseri della nostra classe fu dato quest'ordine, e dovettero giurare di non dire mai la verità alle creature della Terra. »

Questo passo seminascosto a pagina 901 (pochi lettori arrivano fino a quel punto) ci offre la chiave del comportamento di Gurdjieff verso i suoi allievi. Il suo scopo era quello di farli arrivare alla scoperta della verità con i loro mezzi, poiché la sua tesi generale era che soltanto la verità scoperta da soli ha valore. L'essenziale di questa dottrina è già stato esposto piú volte dal cardinale Newman nella sua celebre distinzione tra l'*assenso nozionale* e l'*assenso reale*. Un uomo accorda il suo *assenso nozionale* a qualcosa che la sua intelligenza capisce e accetta, ma non agisce mai secondo tale assenso, che rimane nel campo intellettuale, vano e astratto. L'*assenso reale*, al contrario, non proviene dall'intelligenza, ma da un contatto vivo con l'essere, e questo *assenso reale* impegna non soltanto l'intelligenza, ma anche il desiderio, la volontà e l'azione. Newman non avrebbe mai detto, come Gurdjieff, che l'accettazione intellettuale è fatale alla conoscenza reale, ma in fondo il pensiero di Gurdjieff non è molto lontano da quello di Newman né da quello di molti poeti: di Keats, tra gli altri, che nella sua *Ode all'usignolo* dice: « L'intelligenza ritarda e intralcia », perché la sua intelligenza gli impedisce di comprendere la bellezza del canto dell'usignolo.

D'altra parte, nelle teorie cristiane della grazia, c'è un'idea dello stesso ordine. Non è l'intelligenza che permette di accedere alla fede: al contrario, l'intelligenza combatte la fede. La fede è il contatto diretto con Dio e proviene dalla grazia.

Nel pensiero di Gurdjieff, questo non vale in particolare per Dio, di cui Gurdjieff non parla quasi mai, ma vale per tutte le cose. Per conoscere le cose, bisogna scoprirle da soli, e tutto ciò che gli altri ci dicono costituisce soltanto un velo tra noi e le cose.

Ne consegue che Gurdjieff s'abbandona liberamente all'espressione del suo senso dell'umorismo. Nel presentare le cose, Gurd-

jieff è innanzi tutto un umorista. Non voglio affermare che sia soltanto un umorista, al contrario, è un maestro dalla spiritualità straordinariamente sviluppata. Ma la presentazione delle sue dottrine ed anche, o forse soprattutto, il suo comportamento fisico e attivo nei confronti dei discepoli sono governati dall'umorismo. Questo appare evidente fin dalle prime pagine del suo libro.

Il primo capitolo è intitolato *Come svegliare il pensiero* e, all'inizio della seconda pagina, dice: « Dunque, è cosí che ho incominciato: in quanto a sapere come continuerò, non posso dire altro che quello che disse una volta il famoso cieco: " Noi vedremo ". »

Evidentemente, questa bella teoria e questa bella pratica di non dire mai la verità sono egualmente al di là della portata delle forze umane; inevitabilmente Gurdjieff dice di tanto in tanto, e forse molto spesso, quella che crede essere la verità. Perciò il suo enorme libro diventa un miscuglio assai sconvolgente di storielle umoristiche, di menzogne deliberate presentate con molta serietà, e di idee delle quali Gurdjieff è profondamente convinto. Bisogna dire che il lettore si addentra in questo libro a suo rischio e pericolo, e dovrebbe essere piú intelligente di Gurdjieff per sconfiggere questo metodo diabolico e per poter separare questi tre diversi strati geologici che Gurdjieff si sforza di mescolare.

Ma, d'altra parte, si può immaginare quale immenso piacere intellettuale ed anche morale e spirituale offra il rischio di questa avventura. La cosa migliore, secondo me, è cominciare con un pregiudizio sfavorevole e decidere fermamente, come Cartesio, di non prendere sul serio nulla di quanto ci dice Gurdjieff, a meno che non si abbiano prove decisive a suo favore.

Mi permetto d'aggiungere che, secondo il mio contatto personale con Gurdjieff (un contatto che si riduce, in realtà, a un pomeriggio di conversazioni condotte per mezzo d'un interprete, circa trent'anni fa) e secondo le mie osservazioni su molti dei suoi discepoli che ho frequentato in seguito, questo metodo che propongo per la lettura del suo libro otterrebbe la sua approvazione incondizionata. Gurdjieff non era affatto orgoglioso dei suoi discepoli, e si sforzava di scoprire tra loro le poche menti che gli davano qualche speranza. È commovente, al contrario, l'attaccamento e il rispetto che i discepoli avevano per lui, ed è possibile che Gurdjieff, nel complesso, li abbia sottovalutati. Ricordiamoci, in sostanza, che Gurdjieff era un orientale. Non ha mai capito bene né la civiltà né l'intelligenza europee. Ha visto benissimo, invece, i nostri difetti, e forse è per questo che può esserci utile.

All and Everything è una critica di certi punti fondamentali non solo della nostra civiltà, ma anche del nostro modo di pensare, e se riusciamo a capire questo libro, ci sarà veramente prezioso. Ma la difficoltà sta proprio in questo. Il senso dell'umorismo di Gurdjieff non è un senso dell'umorismo occidentale, e spesso, perciò, non sappiamo se ride o se non ride. L'umorismo è un gioco pericoloso dello spirito, e non dovrebbe esercitarsi se non su argomenti di scarsa importanza perché, in realtà, se lo si spinge un po' troppo oltre, non si trovano quasi mai due persone che abbiano lo stesso identico senso dell'umorismo. Questo provoca parecchi malintesi, non soltanto tra popolo e popolo, ma anche tra persona e persona, soprattutto tra uomini e donne. Perciò Gurdjieff è molto difficile da capire, anche quando ciò che dice gli sembra chiarissimo.

In realtà, tutto ciò è soltanto esteriore, e io non faccio altro che descrivere le circostanze intellettuali che circondano questo libro. Bisogna stabilire, inoltre, che Gurdjieff è un maestro dotato di spiritualità grandissima. Sa, evidentemente, cose che il normale uomo colto non sa. Della costituzione del mondo spirituale ha una concezione molto speciale e assolutamente sbalorditiva. Non si può accettarne che qualche frammento, qua e là, ma quei frammenti sono di una qualità altissima. Quanti s'interessano di filosofia e quanti si occupano della spiritualità hanno interesse a leggere Gurdjieff. Voglio dire, per esempio, che coloro i quali leggono i mistici cristiani, che conoscono bene i Padri della Chiesa e quelli che si occupano delle piú recenti discipline psicologiche troveranno in questo enorme libro, nonostante il suo aspetto farraginoso, un gran numero di idee interessanti e forse anche molti fatti nuovi.

In questa sede posso soltanto cercare di presentare un riassunto molto astratto della linea generale dell'opera. Si scopre, per esempio, che il mondo nel quale viviamo, il sistema planetario del nostro Sole, deve la sua esistenza, in parte, ad un errore. Un personaggio che occupa un posto elevatissimo nella gerarchia degli esseri, durante la creazione dei mondi, ha commesso uno sbaglio madornale. Non c'era nulla di predestinato, e la stupidità passeggera d'un essere intelligentissimo ha provocato la catastrofe. Il primo risultato è stato che le due lune che giravano attorno alla Terra hanno cominciato ad allontanarsi in modo inquietante; e se questi movimenti non fossero stati arrestati, i due satelliti disordinati avrebbero provocato guai e disastri in tutto il Sistema Solare. Gli esseri superiori che reggono l'universo fisico si comportarono in questo caso con un egoismo clamoroso. Poiché non volevano che l'essere superiore si accorgesse del loro errore, decisero di sacrificare gli uomini.

Diedero agli uomini un organo speciale che comportava la percezione della verità a rovescio, e che dava il piacere ad oggetti che in principio erano neutri. Ma quest'organo, inserito nella vitalità umana, inviava nello spazio vibrazioni che agivano come un freno sui movimenti dei satelliti indisciplinati. Dopo un certo tempo, le due lune vennero fissate stabilmente nelle loro orbite. Diventò cosí possibile liberare gli uomini dell'organo tanto scomodo. Ma, purtroppo, anche dopo la scomparsa di quell'organo, gli uomini, che avevano preso l'abitudine di pensare sotto l'influenza di quella forza nefasta, continuarono a vedere tutto a rovescio: e questo li spinse a commettere tutti i loro errori politici e morali, specialmente le guerre. È cosí che accadono cose che Dio non ha né previsto né voluto, ed alle quali non è in grado di porre personalmente rimedio. Questo *Dio*, d'altronde, non è evidentemente il Dio supremo, poiché regge soltanto una parte molto limitata dell'universo: purtroppo per noi, è appunto la parte dell'universo nella quale ci troviamo. Dio cerca di aiutarci come può, ed ogni volta che le circostanze lo permettono, ci manda esseri superiori che si incarnano in forma di profeti e vengono a rivelarci alcune verità assolute. Naturalmente, questi profeti finiscono sempre per fallire, e di solito vengono uccisi dagli uomini, perché cercano di far sí che gli uomini perdano quel loro modo errato di pensare e di agire. Tuttavia, capita qualche volta che venga compiuto un lieve progresso. Questa storia, piuttosto lamentevole, viene narrata da uno degli esseri superiori, che si chiama Belzebú, ad un suo discendente che si trova ancora nell'età infantile, e tutto il libro, in linea di principio, è adattato alla mentalità di quel bambino.

Uno degli errori principali da confutare è la convinzione che tutti gli uomini abbiano un'anima. In realtà, sono pochissimi gli esseri che possiedono un'anima immortale. Tutti gli esseri, è vero, sono necessari nel loro complesso, e coloro che si sforzano di tendere verso la virtú o l'intelligenza possono acquisire un'anima, che diventa piú o meno immortale, ma la stragrande maggioranza degli uomini non è molto diversa dagli animali. Né la teoria dell'evoluzione né quella della reincarnazione contengono qualcosa che non sia semplicemente una serie di errori di prospettiva. La religione cristiana è un po' piú vicina alla verità. È vero che esiste un Dio supremo in tre persone: il Padre, il Figlio e lo Spirito. Ma anche questo Dio è soggetto a certe limitazioni. Sembra che dietro la Trinità vi sia qualcosa, che si chiama il Sole Assoluto, e che *emana* le leggi, forse attraverso la mediazione dello Spirito. Il Figlio e lo Spirito, insieme, recuperano nello spazio ciò che il Sole Assoluto perde nella sua

attività creatrice. Questa perdita è causata soprattutto dagli uomini, e parte dell'opera del Figlio consiste nel recuperare nella massima misura possibile la sostanza o forza divina dispersa tra noi. Ma i nostri vizi ostacolano la riuscita di questa azione: in particolare, la nostra condotta sessuale è del tutto contraria al buon andamento del mondo. L'umanità è degradata e lo spirito viene progressivamente avvilito dagli aborti e dalle precauzioni anticoncezionali, che fanno scendere l'uomo ad un livello inferiore a quello degli animali. Anzi, gli animali, che si comportano secondo natura, hanno piú anima degli uomini degradati. La « natura », quale esiste sulla Terra, è una specie di divinità inferiore che, tuttavia, ha il potere di prevedere e di costruire l'avvenire entro un certo limite e che tratta l'umanità attuale come gli uomini trattano i maiali: li ingrassano, li uccidono e li mangiano. In fondo, è proprio a questo che servono gli uomini comuni.

Alla sua morte l'uomo evoluto, al contrario, passa in una specie di purgatorio. Il paradiso e l'inferno sono errori prodotti dall'antico organo umano, le cui funzioni, in realtà, riguardavano la luna. Ma l'idea del purgatorio è un'idea completamente vera: anche le anime migliori che sono riuscite a svilupparsi sulla Terra devono subire lunghe prove, dopo la loro vita sulla Terra, per poter entrare nella normalità degli spiriti.

Si potrebbe ritenere, insomma, che per Gurdjieff la Terra su cui viviamo è un inferno con qualche bagliore di speranza, ma un inferno dal quale alcuni di noi usciranno per passare in un purgatorio e per purificarsi, per poi salire gradualmente al rango di spiriti elevati.

È difficile dire fino a qual punto Gurdjieff vuole che si presti fede a questa costruzione fantasmagorica. Credo di potere affermare con certezza che era completamente sincero quando esprimeva la concezione generale secondo la quale il moderno spirito europeo vede le cose in un modo che deforma completamente la verità, e che, in certi casi, presenta anzi il contrario della verità. Era quindi egualmente sincero nella sua critica alla nostra intellettualità ed alla nostra civiltà occidentale. Ma questa critica, che avrebbe potuto esserci molto utile, non viene presentata coerentemente nel libro: noi possiamo percepirne solo alcuni frammenti, per cosí dire. È una critica rivolta soprattutto contro l'America e contro tutto ciò che viene dall'America, mentre la Francia è oggetto d'una simpatia molto spiccata.

Un'idea interessante, che probabilmente meriterebbe d'essere considerata piú da vicino, è l'idea che il buddhismo, come religione, stia per invadere pacificamente l'Occidente. Per Gurdjieff, è dal buddhismo che sono derivati i vari occultismi del XIX e

del XX secolo: la teosofia, lo spiritismo, la psicanalisi nelle sue diverse forme, e quasi tutta la psicologia contemporanea. Gurdjieff era certamente un grande conoscitore del buddhismo. Alcuni orientali dotati di educazione superiore, con i quali ho parlato di Gurdjieff, hanno addirittura sostenuto che Gurdjieff era semplicemente un buddhista che, per ragioni personali, era venuto a stabilirsi in Occidente, e aveva cercato d'insegnarci alcune delle verità e dei metodi piú semplici dell'Estremo Oriente. Non sono in grado di pronunciarmi su questo punto, e il libro di Gurdjieff non esprime giudizi favorevoli al buddhismo. Anzi, sembra condannare formalmente questo estendersi verso Occidente delle idee orientali. Egli stesso mi ha detto che desiderava giungere ad una sintesi fra la tecnica e la scienza occidentale da una parte e la spiritualità orientale dall'altra, ma non si riferiva in particolare al buddhismo; anzi, considerava tutte le religioni dell'Asia come forme degenerate d'una antica rivelazione. Sosteneva di avere scoperto la verità, insieme a una dozzina d'altri ricercatori che avevano percorso insieme prima l'Asia poi il resto del mondo, e che non avevano trascurato, oltre alle testimonianze orali, né i libri, né l'archeologia, né le scienze moderne. Questo gruppo di ricercatori era giunto alla convinzione di aver ricostruito approssimativamente l'antica, autentica rivelazione. Ottenuto questo, i membri del gruppo si erano dispersi per tutta la Terra, e ognuno di loro agiva secondo il proprio giudizio, senza che tra loro sussistesse qualcosa di piú delle semplici relazioni amichevoli. Non era stato svolto alcun lavoro di gruppo. Lui, Gurdjieff, aveva deciso di stabilirsi in Francia, dopo alcuni viaggi negli Stati Uniti, di preparare alcuni discepoli e di lasciare alcuni libri, il primo dei quali è stato pubblicato nel 1950 con il titolo *All and Everything*.

Mi sia consentito, nel concludere, e per rettificare alcune affermazioni pubblicate qua e là, di dichiarare che io non sono affatto un discepolo di Gurdjieff. Il breve contatto che ho avuto con lui mi ha lasciato l'impressione d'una personalità umana fortissima, sostenuta da una altissima spiritualità che è, nello stesso tempo, morale e metafisica. Voglio dire, mi è parso che soltanto le piú alte intenzioni morali governassero la sua condotta e che, d'altra parte, egli sapesse sul mondo spirituale cose che pochissimi uomini sanno; e che fosse veramente un maestro nel campo dell'intelligenza e dello spirito. Senza pretendere di conoscerlo perfettamente, provo per lui una grande simpatia ed un certo affetto.

Ma la mia evoluzione personale non si è affatto compiuta secondo le linee seguite da lui stesso. Riconosco, nel suo libro, che sarebbe un errore giudicare un'esposizione sistematica, molte

idee che mi sembrano giuste e alcune che mi sembrano molto profonde. Ma queste idee io le ho ricevute da altre fonti, e non faccio che trovare in lui conferme consolanti. Mi sembra che questo sia appunto l'atteggiamento che Gurdjieff avrebbe voluto trovare in un essere umano perché, nonostante le apparenze talvolta brusche e tiranniche, egli aveva un grande rispetto per la personalità degli altri, quando riconosceva loro una personalità, e si comportava e si esprimeva con una cortesia ed una delicatezza che erano senza dubbio espressioni della sua anima profonda.

10. L'articolo di Gorham Munson

In confronto a Gurdjieff, Nietzsche è soltanto un iconoclasta di provincia. Dialogo a bordo della nave interplanetaria. Belzebú è un narratore migliore di Sheherazade. Dall'antico Egitto a Leonardo da Vinci, passando per Mont Saint-Michel. Paragone con Swift. Un libro che conoscerà la gloria.

Questo è un libro iconoclasta di cosí grande portata che, al suo confronto, l'iconoclastia di Nietzsche sembra provinciale. L'autore ha voluto, come dice lui stesso, « distruggere senza pietà e senza compromessi, nel pensiero e nei sentimenti del lettore, tutte le credenze e tutte le opinioni che i secoli hanno radicato a proposito di tutto ciò che esiste nel mondo ». La prima sorpresa è quella di scoprire che il protagonista di questa serie di racconti non è altro che Belzebú, la divinità profetica del Vecchio Testamento, il principe dei Demoni del Vangelo. In *All and Everything*, Belzebú, nato sul pianeta Karatas, entra, sul Sole Assoluto, al servizio di Sua Infinità; e crede di intuire qualcosa di « illogico » nell'andamento dell'universo. Giovane, ardente e ribelle, tenta di interferire nell'ordine delle cose. Per punirlo di quel tentativo sfortunato, viene esiliato su di un lontano Sistema Solare, il nostro. Su Marte, Saturno e la Terra, la sua condotta gli acquista molti meriti e, dopo parecchi secoli, viene graziato da Sua Infinità, che l'autorizza a ritornare sul suo pianeta natale. Noi lo troviamo a bordo della nave interplanetaria che viaggia verso Karatas: per passare il tempo,

racconta al nipote Hassein la storia delle sue sei discese sulla Terra. La sua prima discesa avviene all'epoca della civiltà dell'Atlantide; l'ultima lo conduce nell'America del 1921.

Belzebú è una creazione straordinaria, perché possiede una visione cosmopolita su scala cosmica e una prospettiva storica che risale quasi alle origini dell'uomo. Belzebú parla delle comunità umane come parlerebbe dei villaggi dell'Africa un parigino che abbia molto viaggiato, e la sua conoscenza storica si estende nel passato fino ai tempi della collisione che staccò dalla Terra due frammenti, la Luna e un altro satellite ignoto agli astronomi. Inoltre, Belzebú è un narratore meraviglioso, molto superiore a Sheherazade.

Riesce a discutere piú o meno di tutto ciò che ha agitato lo spirito umano durante i secoli. Ecco un elenco incompleto degli argomenti che affronta per informare il nipote: le civiltà al di là del Deserto di Gobi; le deformazioni subite dall'insegnamento buddhista; il vero significato dell'Ultima Cena; la riabilitazione di Giuda; il significato esoterico dell'architettura di Mont Saint-Michel; il moto perpetuo; i misteri dell'elettricità; l'enigma della Sfinge; la poligamia in Persia; la musica oggettiva, che permette di fare uscire un foruncolo sulla gamba di un uomo; la persecuzione di Mesmer; gli effetti dannosi del culto britannico per lo sport e dell'alimentazione americana; un'esperienza del vuoto su Saturno; come Leonardo da Vinci riuscí a scoprire quasi tutti i segreti dell'arte oggettiva.

Leggendo *All and Everything*, ci si accorge ben presto che si tratta d'una allegoria d'una specie insolita. L'opera alla quale la ritengo piú vicina è *A Tale of a Tub* di Swift (1). Ma qual è la chiave di questa allegoria? L'autore ce la dà in un epilogo, in cui descrive l'uomo come un essere meccanico, privo di autentica libertà, che tuttavia, per mezzo d'una speciale educazione, può armonizzare i suoi « tre cervelli » ed acquisire volontà e iniziativa.

Posso predire che *All and Everything* farà poco chiasso, all'inizio, e sarà addirittura considerato indigesto, ma resisterà al passare del tempo, attirerà un pubblico sempre piú numeroso e ispirerà una abbondante esegesi.

(1) Tr. it.: *Storia di una botte*, in: Jonathan Swift, *Opere scelte*, Casini, Roma 1967. (*N.d.C.*).

11. Il saggio di M. L. Travers

Un pacchetto di dinamite. Le favole descrivono la totalità del destino umano. La Bella Addormentata nel Bosco e l'antica lotta contro il sonno. L'arte orfica e il senso interiore delle cose. Esiste un orecchio dietro l'orecchio. Il fuoco istruttore. Le fiabe indiane e persiane. William Blake. Spostamento continuo del fuoco istruttore. L'opera provocatrice di Gurdjieff. Parole nuove. Una cosmologia immensa. Ciò che dicono tutte le favole: Svegliati, dormiente, svegliati!

L'espressione *fairy tale*, fiaba, favola, racconto di fate è stata usata malamente cosí spesso che ai nostri giorni è diventata piuttosto ingannevole. Non saprei tuttavia come sia possibile liberarsene o trovarne una migliore: fa parte irrevocabilmente della nostra tradizione, e dice tante cose! Nell'immensa casa delle fiabe c'è posto per molti figli: miti, racconti popolari, leggende, saghe, per non parlare poi della madre comune, quella vecchia e possente pitonessa che è la religione. È una famiglia straordinaria, ed è possibile che l'oblio in cui è oggi caduta la fiaba sia dovuto al fatto che nessuno vuole piú trovarsi di fronte ad una simile assemblea di Parche. Ho sentito molti genitori dire che non volevano permettere ai loro figli di leggere le favole, per paura che, diventando grandi, scambiassero per realtà i propri desideri. In un momento di maggiore sincerità, forse, avrebbero detto che giudicavano scomodo permettere ai loro figli di divorare qualcosa che è, potenzialmente, dinamite. Non che le favole possano far male a qualcuno: ma possono provocare tutta una serie di domande la cui unica risposta è la verità. È difficile

immaginare un processo meno incoraggiante, per chi voglia scambiare per realtà i propri desideri.

Sarebbe assurdo negare che le favole siano soprattutto un divertimento per il bambino. Ma questo divertimento è solo la metà della favola: l'altra metà si riferisce alla natura del mondo ed ai rapporti dell'uomo con quel mondo. È un argomento che nessuno di noi è troppo vecchio per affrontare. La favola è nello stesso tempo una descrizione dell'uomo e la mappa del suo viaggio. Ognuna di queste storie è collegata, quasi attraverso un cordone ombelicale, ad una idea eterna. Scegliamo a caso fra le piú semplici e le piú note: per esempio, *Hänsel e Gretel*. Con la sua casa di zucchero e la soglia di caramelle alla menta, è un vero incanto per i bambini. Per noi, invece, è soltanto una casa. Il vero segreto è il viaggio attraverso il bosco. Se volete ritrovare la vostra strada (ritorno alle origini, ritorno alla condizione infantile), dovete, spiega la favola, seminare qualcosa di meno effimero dei piselli e dei petali di rosa. Gli uccellini mangeranno i piselli; il vento disperderà i petali. Soltanto se segnerete il vostro cammino con solidi sassi, nascosti, indistruttibili, potrete ritrovare la strada e sfuggire alla strega, cioè all'annientamento.

Prendiamo la storia di *Un-Occhio, Due-Occhi, Tre-Occhi*. La loro madre amava soltanto Un-Occhio e Tre-Occhi: erano tanto straordinarie, tanto rare! Due-Occhi somigliava a tutti gli altri: perciò doveva arrangiarsi da sola. Tuttavia, la festa delle fate fu offerta a Due-Occhi; solo Due-Occhi poté cogliere il frutto d'oro e d'argento, e il principe si innamorò solo di lei. Abbasso la bizzarria! grida la voce del racconto. Soltanto l'essere assolutamente normale può sfuggire alla schiavitú quotidiana e nutrirsi del pane spirituale.

Che dire della *Bella Addormentata nel bosco*? Credete che, in quella storia, l'incanto sia stato spezzato da qualcuno che scambiava per realtà i propri desideri? È il bozzolo di seta che avvolge un'esortazione severa: l'uomo, ci ricorda questa fiaba, deve mantenere sempre desta una parte di sé, in modo che, attraversando la foresta della sua natura abituale, la cui crescita è automatica, possa continuare a svegliare ciò che dorme dentro di lui. Ma se spezzate il ramoscello di questa storia fiorita, se ne distaccano anche altri granelli. Il primo consiglia una continua vigilanza; il secondo afferma che solo l'amore è in grado di liberare i piú arretrati; il terzo suggerisce che, se la Bella è la protagonista del racconto, il personaggio principale è la fata cattiva. Se quest'ultima non avesse brandito la bacchetta magica gridando: « Dormi! », come avrebbe potuto incominciare il duro travaglio del risveglio? Nei testi antichi, le cose nascoste

sono spesso manifeste attraverso il loro contrario. Nella favola della *Bella Addormentata*, ci viene rivelato che i demoni ci benedicono come fanno gli angeli, che i nostri nemici possono essere utili come i nostri amici.

Questa è soltanto una delle tante storie che ci mettono in guardia contro il sonno. In altre fiabe, vediamo maghi addormentati, mentre la loro vecchia madre strappa loro i tre capelli d'oro che costituiscono tutta la loro saggezza. Un gigante si sdraia per dormire, e viene derubato del cuore. Mentre la lepre fa la siesta, la tartaruga vince la corsa. I due fratelli maggiori russano al crocevia, mentre il piú giovane li supera e arriva per primo al palazzo del re.

Il tema dei tre fratelli impegnati in un'unica ricerca ricompare continuamente. Alla lettera, possiamo considerarli entità diverse: il principe Tom, il principe Dick e il principe Harry. Ma possiamo anche considerarli come un'entità triplice, fatta ad immagine dell'io interiore dell'uomo. Questi, come il primo fratello, vive secondo il suo istinto. Viene il momento in cui sente il bisogno di qualcosa di piú, e non sa dove cercarlo. Solo il terzo fratello, allevato fin dall'infanzia nell'accettazione e nella sottomissione, e che non si vergogna di chiedere aiuto alla creatura piú umile, può aspirare all'amore della bella principessa. Le favole sono come ninfee: sono posate leggermente sulla superficie, ma le loro radici scendono nelle profondità d'un passato tenebroso e lontano. Sono, in realtà, tutto ciò che resta di quell'arte orfica la cui funzione era quella di insegnare alle generazioni future il senso interiore delle cose. Non hanno mai avuto la pretesa di essere soltanto letteratura, sebbene il loro altissimo valore letterario sia una sicura indicazione della loro origine orfica. Crebbero spontaneamente, non tanto come invenzioni quanto come generalizzazioni dell'esperienza generale. Sono giudizi oggettivi formulati in parole, cosí come la Sfinge è un giudizio oggettivo formulato in pietra. E bisogna ricordare che la favola era destinata all'orecchio, e non all'occhio. L'atto di ascoltare è la prima lezione che bisogna trarre dalla favola, come dalla religione; l'atto di ascoltare, che è attenzione, sguardo interiore, richiamo. Finché le favole furono tramandate oralmente, non si deformarono. È la lettura che, nei nostri tempi, è responsabile delle versioni falsate. L'occhio, infatti, è meno sicuro dell'orecchio: non possiede il dono dell'eco. Coloro che hanno ascoltato le favole le comprendono in un modo molto diverso da coloro che le hanno soltanto lette. Quando un bambino ascolta, la storia che gli viene narrata penetra in lui soltanto come una storia. Ma esiste un orecchio al di là dell'orecchio, che conserva il significato del racconto e lo rivela molto piú tardi. Allora

si comprende la natura del drago, la necessità delle fatiche compiute dagli eroi, e si capisce anche *chi* vivrà sempre felice.

La sorte è uno degli elementi piú importanti delle favole, ma non ha nulla a che fare con gli occhi. Senza la sorte, riuscirete a far passare un ricco per la cruna di un ago molto piú in fretta di quanto riuscireste a soddisfare le sue esigenze. L'occhio che Odino dà volentieri in cambio del dono della memoria e della premonizione ricevuto da Mimir non gli costa niente. Ha fatto un ottimo affare, e lo sa. In questo mondo non si ha mai niente per niente, e i desideri non conducono a nulla. Nelle favole non vi sono mai risultati ottenuti facilmente. I personaggi devono subire prove d'ogni genere. I príncipi vengono mandati in capo al mondo, o addirittura piú in là. Quando si arriva in capo al mondo, che cosa c'è piú in là? Questo al di là si trova all'interno, risponde l'eroe, mentre ritorna sui suoi passi. È solo in quella direzione che può proseguire la sua ricerca. E deve compierla entro la durata tradizionale delle favole, un giorno, mai in un tempo piú lungo. Anche in questo caso, come per l'al di là, è quel giorno che contiene il segreto. Sempre è il tempo: ma il giorno è il Tempo che si ripiega su se stesso; è l'attimo, è l'Adesso che va e viene al ritmo del respiro, il sempre assoluto, l'Eternità. Non bisogna uccidere il drago una volta, ma sempre, un secondo dopo l'altro. Si possono immaginare modi piú facili per pensare secondo il proprio desiderio!

Come i fiori, le stesse favole spuntano in paesi diversi, e hanno sempre, fra loro, legami di parentela, e sono sempre collegate alle parabole della verità che costituiscono le religioni dell'uomo. Come i maestri dei villaggi, insegnano ai semplici, mentre l'alto clero si rivolge agli eruditi. Ma gli uni e gli altri impartiscono praticamente lo stesso insegnamento. Come vivere e come morire: questo è l'oggetto dell'arte orfica, sotto qualunque forma si presenti. Perché vivere e morire è un solo ed unico processo: apprendere una cosa significa comprendere anche l'altra. E questa conoscenza antica è sempre accessibile: le fondamenta della saggezza stanno in tutte le cose. È come se, in qualche parte dell'universo esistesse un grande faro, i cui raggi luminosi cadono qua e là sui mari agitati. George Chapman (il Chapman traduttore in inglese di Omero) ha potuto immaginare un fenomeno cosmico di questo genere, un simile donatore di luce all'infinito, quando ha scritto:

Terrore dell'oscurità! O tu, re delle fiamme,
sul tuo cavallo dai piedi di musica fai sprizzare
dal cristallo la luce scintillante sulla terra buia,
e lanci sul mondo un fuoco istruttore.

Un fuoco istruttore! Questo fuoco, in realtà, questo fuoco che si irradia indefinitamente è la nostalgia dell'uomo che pensa all'età dell'oro. Non esistono i bei tempi andati, né l'Eden trasformato in deserto, ma questa antica conoscenza che, colpendo il suo orecchio interiore, spinge l'uomo a desiderare ardentemente qualcosa che non sa di sapere. Possiamo vedere questo fuoco lanciato sul mondo, che agisce durante i secoli e che talvolta cade su di un terreno adatto. Questo fuoco fu la candela di Lao-Tze: alla sua luce espresse la sua Dottrina muta, che in verità non può mai essere detta, cosí come non può essere detto il Sermone del Fiore di Buddha. La favola prese per mano anche lui, al momento della morte, e lo posò sul dorso d'un bue per portarlo in cielo. E adesso il Vecchio è là, e percorre eternamente il cielo sulla sua rozza cavalcatura: tranquillo, mai sorpreso, mai soddisfatto; e forse, si inchina cerimoniosamente verso Elia che se ne sta sulla sua nube di fuoco.

In India cadde un'altra folgore, che illuminò i *Veda*, le *Upanishad*, le leggende buddhiste, le storie del *Panchatantra*, e quella grande fioritura di favole, il *Ramayana* e la *Mahabharata*, in cui le verità si esprimono attraverso la voce dei poeti e si ammantano della bellezza piú silvestre (1). In quale favola troverete una figura come quella di Hanuman, un'apoteosi di semplicità e di altruismo paragonabile a quella di questa scimmia generosa, nel suo ruolo di servitore di Rama (Vishnú)? Solo il fuoco istruttore poteva riunire in un modo tanto significativo la scimmia impulsiva e l'eterno conservatore delle cose.

In Krishna e nei fratelli Pandava, Arjuna e Bhima, la favola concentra tutta l'essenza del *Mahabharata*. Ma vi sono piccole gemme non meno belle: Nala e Damayanti, per esempio, o Savitri e Satyavana. Nelle leggende indú troviamo la fonte che alimenta la cascata dei *Marchen* dell'Europa, della Scandinavia e della Russia. Ma non ci si può biasimare se conosciamo cosí male le origini delle nostre favole; è soltanto da un secolo che l'Occidente, infatti, può accedere direttamente alla saggezza orientale. Jacob e Wilhelm Grimm hanno capito, mi chiedo, che tutti i loro principi leggendari portano come nomi segreti quelli di Rama e di Arjuna? O che l'Ahmed e il Mustafà delle *Mille e una notte* mescolavano le loro chiome brune ai riccioli biondi degli occidentali? Anche le *Mille e una notte* avevano attinto, sia pure in parte, il loro patrimonio dall'India. L'altro ramo della famiglia veniva dalla Persia. Là,

(1) *Veda* e *Upanishad* sono testi religiosi e cosmogonici; *Ramayana* e *Mahabharata* poemi epico-mitologici; il *Panchatantra* una celebre raccolta di novelle e leggende. (*N.d.C.*).

il fuoco istruttore era caduto sui poeti sufi. Nel *Mathanavi*, il Jalalu'ddin Roumo, coppa traboccante di parabole e di storie, potete trovare piú d'un racconto che somiglia incredibilmente ai racconti di Sheherazade ed a quelli che narriamo ai nostri figli per farli addormentare.

Se insistiamo a cercare le origini della favola, la pista ci conduce inevitabilmente a Oriente. È là che si leva il sole della saggezza, come è là che si leva il sole della luce. Ma, fortunatamente per noi, entrambi quei soli si muovono verso Occidente. Durante il loro tragitto verso Occidente, adattano ad ogni paese, ad ogni epoca le ricchezze che portano con sé? Anche noi possediamo le nostre favole, le nostre allegorie, le nostre parabole. Gli indiani d'America possiedono una miniera di leggende tanto ricche e variate che occorreranno parecchie generazioni per raccoglierle e per riordinarle. *The Pilgrim's Progress* di Bunyan rientra nella stessa categoria, non solo per la vicenda in se stessa, ma anche per la grande semplicità stilistica. La costruzione e la risonanza di un racconto costituiscono una parte intrinseca della sua allegoria. E pensate a Blake e alle sue invenzioni: angeli, demoni, bambini sulle nuvole, e il mondo degli spiriti al completo. Tutta la sua opera è una favola, una rete flessibile e solida tesa dall'uccellatore per intrappolare la verità.

E, mentre noi vi badiamo sempre meno, la ruota continua a girare, la luce a cadere su di noi. Mai, come adesso, abbiamo avuto bisogno di questo fuoco istruttore. E, come se questa necessità, per una legge universale, suscitasse il mezzo di soddisfarsi, ecco che viene a noi una parte di questo fuoco istruttore. *All and Everything* di G.I. Gurdjieff, mi sembra, va collocato nella stessa categoria, poiché questo libro ha lo scopo di dire all'uomo, attraverso la fiaba e la parabola (chiamatela come preferite) la verità sul suo stesso conto. O forse dovrei scrivere che ha lo scopo di *ridirla*, poiché, raccogliendo i fili perduti dell'antica conoscenza, tesse la solida tela d'una esposizione contemporanea. È un libro strano, appassionante, inquietante, unico nel suo genere: talvolta pervaso di poesia, continuamente provocatorio: vibrante come un filo dell'alta tensione, capace di dare scosse ad alto voltaggio. Per fare di questo libro un'esperienza valida, bisogna accostarglisi spogli e vergini di tutte le idee preconcette su ciò che deve essere un libro. È un tipo di libro completamente nuovo. La differenza tra questo libro e gli altri è una differenza di natura, non di grado; è diverso nello stesso modo in cui un cammello è diverso da uno struzzo.

Questa storia, che lega intimamente gli opposti (come fanno sempre tutte le favole) viene raccontata da Belzebú a suo nipote

Hassein, un bambino di dodici anni, mentre navigano attraverso l'universo, da un pianeta all'altro. E l'argomento di questo discorso è la razza degli esseri tricervicali che popolano il pianeta Terra. Seduti a bordo della nave interplanetaria il narratore, il bambino e il vecchio servitore (l'intellettuale, l'emotivo e l'istintivo) meditano malinconicamente, come le tre Parche, sulla razza degli uomini. Il contrasto tra la nave volante (una nuova versione del tappeto magico?) e la tranquillità dei tre personaggi è reso perfettamente, ed è sconvolgente. Immobili, avvolti dalle loro code, le teste cornute appoggiate alle palme delle mani, sembrano contemplare gli esseri terrestri con una pietà impersonale. È la favola dei tempi moderni, un frammento di scrittura oggettiva che è impossibile leggere senza farne, in un certo senso, l'esperienza. Il suo simbolismo è accessibile a chiunque desideri veramente comprenderlo, e se non vi si incontrano veri draghi, vi si trovano molti terrori invisibili capaci di fare tremare gli eroi piú valorosi. Per apprezzare veramente questa storia, bisogna sentirla leggere a voce alta. Soltanto in questo modo, credo, è possibile chiarire i ritmi imbrogliati della scrittura e afferrare, al di là dei nomi e dei verbi inventati deliberatamente, la risonanza del loro significato interiore. Per capire questo libro è necessario, come per le storie zen, distaccarsi dall'interpretazione abituale di certe parole e di certe frasi. Chi è abituato a pensare ed a sentire per mezzo di stereotipi non otterrà nulla; dovrà prima sbarazzarsi di questo fardello acquisito. Se si vuole capire Belzebú, bisogna imparare di nuovo parole come Coscienza, Coscienza di Sé, Ragione, Speranza, Lavoro, Amore. Non che Belzebú debba essere separato dal suo contesto abituale. Dobbiamo invece dare al Diavolo ciò che gli è dovuto. Per quanto riguarda le parole nuove, tanto prodigiose e ricche di significato, il nostro solo comportamento possibile consiste nell'adottarle come i bambini adottano, senza capirle, le parole dei grandi. Queste parole sono come i granelli di sabbia attorno ai quali si forma la perla del sentimento. Senza analizzarla e senza interpretarla, i bambini lasciano che una storia diventi parte di loro, e loro stessi diventano parte della storia. Il fatto che *All and Everything* sia narrato a un bambino dimostra che l'autore ha voluto suggerire qualcosa che rientra nella tradizione delle favole: la porta della storia può essere aperta soltanto per mezzo della stessa chiave che apre il Regno dei Cieli. Attraverso Hassein, un bambino serio, ascoltatore instancabile, creatura per metà adulta, piena della compassione appassionata tipica della giovinezza e dotata della vivace struttura della saggezza, il lettore viene messo in condizione di vedere se stesso come in uno specchio. Nonostante la sua poesia, la sua invenzione e i suoi

squarci di commedia, non è un quadro consolante. Sulla scala cosmica, l'uomo viene indotto a vedersi contemporaneamente piú piccolo e piú grande di quanto presuma: piú piccolo, perché non si trova piú al centro della creazione; piú grande, perché possiede ancora, nonostante tutto, la possibilità di cambiare. Il passato può essere recuperato, può essere preparato un avvenire piú nobile. Ma questa possibilità, ed è appunto ciò che la sminuisce, deve essere sfruttata subito, in questo stesso momento; non dopo pranzo o domani, ma Adesso. Sentite l'eco della favola?

La cosmologia del libro è immensa. Come dall'alto d'una montagna, ci vengono mostrati i monti che si allontanano l'uno dall'altro o che discendono l'uno verso l'altro, armoniosamente, come note d'una ottava universale. Le leggi cosmiche del Tre e del Sette ci vengono rivelate: e ci fanno ricordare i Tre Fratelli e i Sette Fratelli delle favole. Abbondano affreschi grandiosi, come la nutrizione reciproca di tutte le cose create, che appare miracolosa fino a quando non si comprende che deve essere vera e perciò inevitabile. In ogni istante, tutto è partecipe di tutto. Ciò che noi mangiamo e da che cosa siamo mangiati è uno degli argomenti piú importanti del libro. Gli antichi insegnavano all'uomo le sue relazioni con i pianeti. Paracelso (1) si riferiva allo stesso fenomeno quando affermava che noi mangiamo le stelle insieme al nostro pane. E questo libro trasmette lo stesso messaggio... ma pone una condizione. Questa condizione è il nucleo e il punto cruciale della parola di Belzebú: è la stessa condizione sottintesa in tutte le favole. Questa condizione è che l'uomo deve lavorare. Deve guadagnare il pane con il sudore della fronte; ma per mangiare la sostanza di Arturo e di Orione oppure di Giove e di Venere, che sono piú vicini a noi, deve compiere altri lavori molto piú duri. Le condizioni in cui questi lavori possono essere compiuti sono esposte esplicitamente nel libro. L'uomo deve *essere* in ogni secondo. Deve vivere la propria vita come se fosse la sua morte, senza staccarsi dal mondo, ma, al contrario, vivendo nel mondo *in vita* e non accontentandosi semplicemente di respirare, mentre passano gli anni.

Questo libro ci offre tutto e ogni cosa. La frase dominante delle favole era « felici per sempre ». Tuttavia le favole non mancano mai di presentare il conto, e Belzebú non fa eccezione. In cambio di tutto e di ogni cosa, pretende tutto e ogni cosa.

(1) Su Paracelso vedi: FRANÇOIS RIBADEAU DUMAS, *Storia della Magia*, Edizioni Mediterranee, Roma 1969; ANTONIO MIOTTO, *Paracelso medico e mago*, Ferro, Milano 1971. (*N.d.C.*).

La nostra esistenza, ci avverte, noi dobbiamo pagarla, e il tempo passa in fretta. Continuate a sognare, grida questa storia, ma a vostro rischio e pericolo!

Dunque, siamo tutti altrettanto Belle Addormentate nel bosco fittissimo dell'abitudine? Se siamo sinceri, allora dobbiamo rispondere di sí. La terra sarebbe dov'è, se non fossimo addormentati? Ma ci vogliono altre bombe atomiche per scoprire che seminano rovina e morte. Fin dall'inizio del tempo, ogni favola è stata una piccola esplosione, capace di guarire l'uomo che vuole essere guarito. È ancora possibile ascoltare le grandi verità, se l'uomo le vuole ascoltare: ma non ha il potere di farle tacere. Sono oggettive, e non dipendono da lui.

Molte folgori, molte bombe piene di avvertimenti e di rimedi possono venire scoperte in questa allegoria di *All and Everything*. Ogni capitolo illumina la condizione umana in un modo nuovo. Uno dei piú lunghi, quello dedicato all'America, è anche uno dei piú significativi. Infatti è in America che Belzebú trova soprattutto quella fratellanza indispensabile alla maggiore felicità dell'uomo. Anzi, tutto il libro è una dichiarazione di fratellanza. È come se un fratello maggiore (o minore, come avviene nelle favole) potesse, con la sua profonda esperienza, esporre davanti a noi tutta la saggezza da lui acquisita. Leggere questo libro è come venir passati in una trebbiatrice. Piccolo, timido, incerto, il lettore viene trascinato vertiginosamente in aria, dove vortica senza sapere mai dove andrà a cadere. Ma la storia si conclude in una atmosfera di grande serenità. Sempre compassionevole, il nipote invoca dal nonno qualche conforto per gli esseri che popolano la Terra. La risposta non tarda a giungere: fredda e amara, sale tuttavia sulle ali della poesia, poiché è veritiera e nasce dall'amore. E, mentre chiudiamo questo libro, ci sembra che il castello incantato si apra, e che i rovi che ci fermavano indietreggino. Attraversandoli, il piccolo, serio Hassein viene verso ciascuno di noi, e ripete la piú antica ammonizione delle favole: « Svegliati, dormiente, svegliati! ».

PARTE SECONDA

I FILOSOFI DELLA FORESTA

1.

Una cartolina di Jean Paulhan. Le ultime sei settimane del vero Gurdjieff a Essentuki. In Russia scoppia la Rivoluzione. Gurdjieff cambia di colpo. La rottura con Ouspensky. Gurdjieff si prepara al grande gioco in Occidente. Cinque anni per mettere a punto una caricatura superiore. I sondaggi di Tiflis, Costantinopoli, Berlino e Londra. L'arrivo in Francia.

Mentre mi siedo alla scrivania per incominciare la redazione di questa seconda parte del libro, ricevo una cartolina di Jean Paulhan (1). Ieri l'altro abbiamo pranzato insieme in campagna e, alla frutta, la conversazione, fino a quel momento abbastanza svagata, si è fissata sulle scuole esoteriche e sui loro maestri. Sapevamo, tutti e due, d'esserci dati appuntamento per affrontare quell'argomento e per esporre la parte essenziale dell'esperienza delle nostre vite. Il pudore, in queste cose, è molto forte, e c'erano voluti una parte della mattinata e tutto il pranzo per vincere ogni reticenza. Questa mattina, ricevo questa cartolina, su cui è riprodotta la « natura morta con testa antica » di Picasso. Dietro, Paulhan mi scrive:

« Caro amico, ecco una bellissima frase delle *Upanishad*: " Non attardatevi dove avete trovato. " E un fatto non meno evidente: coloro che si attardano finiscono sempre per barare, sia che si tratti di Gurdjieff che del piú miserabile ***medium*** di

(1) Noto letterato francese, direttore della casa editrice Gallimard. (*N.d.C.*).

periferia: il problema sta nel modo in cui barano. A parte questo, la speranza rimane intatta. »

È impossibile non prendere in considerazione segni tanto chiari, e questa cartolina capitata sulla mia scrivania conferisce un'eco singolare alle domande che rivolgo a me stesso mentre sfoglio i documenti relativi all'attività svolta da Gurdjieff a partire dal 1917, cioè dal momento in cui quest'uomo, dopo aver vagato per l'Oriente alla ricerca di conoscenze segrete, si prepara a recitare la parte di « maestro » in Occidente. Non credo che Paulhan sia il depositario della saggezza e non accetto tutto quello che dice come se fosse il responso di un oracolo. Mi sembra tuttavia che due esperienze eccezionalmente profonde della morte, sulle quali non ritengo sia il caso di diffondermi in questa sede, e una paziente frequentazione del buddhismo zen gli abbiano conferito l'autorità di pronunciare, in certe circostanze determinate magicamente, parole veramente *illuminanti*. Credo che si tratti appunto d'una di quelle circostanze, ed è per questa ragione che cito, come prefazione, il testo della cartolina.

Nel 1917, in Russia scoppiò la Rivoluzione. L'aspetto del mondo stava per cambiare. Vorrei resistere alla tentazione di collegare un avvenimento tanto importante per la storia del mondo con il brusco mutare di atteggiamento da parte di Gurdjieff, ma noi non sappiamo ancora nulla dell'attività delle società segrete alla vigilia della rivoluzione bolscevica, ed è probabile che non ne sapremo mai niente, perché basta pensare alle congiure del silenzio e alle falsificazioni che hanno impedito di portare alla luce le opere consacrate ad una spiegazione esoterica della Rivoluzione Francese. In ogni caso, Gurdjieff cambiò faccia. Dopo il 1917, ci troviamo, a quanto sembra, di fronte alla caricatura di Gurdjieff. Non spetta a me fornire le ragioni di quel cambiamento, e neppure descriverlo. Una dozzina di uomini hanno sentito compiersi questa trasformazione; ne hanno sofferto, e non sono mai riusciti a comprenderne chiaramente la natura. Avvenne tutto come se, all'improvviso, Gurdjieff *si occultasse*, in un certo senso, in mezzo al chiasso, al denaro, alle dimostrazioni pubbliche, alle « scuole ». Quei dodici uomini sono morti, e l'unico che abbia parlato è Ouspensky, il quale, peraltro, ha usato parole velate. Naturalmente, il Gurdjieff numero due rappresenta ancora una forza straordinaria, e la sua influenza sui contemporanei sarà mille volte superiore a quella del Gurdjieff numero uno. Esattamente come il bolscevismo, che si fa caricatura dello spirito rivoluzionario e del grande desiderio di « liberazione dell'uomo », trionfa e, nella stessa misura in cui mostra i suoi tratti caricaturali, potenzia la propria

presa sul mondo moderno. Talvolta mi viene in mente che il Caucaso ci ha dato due grandi figure d'uomini che, con perfetta conoscenza di causa, hanno preferito mostrare al mondo soltanto la faccia caricaturale del potere di cui erano investiti: Stalin e Gurdjieff (1). Non dico altro: sono fermamente convinto che non sia opportuno sollevare il coperchio del grande calderone caucasico.

Come ripeto, è del Gurdjieff numero due che dobbiamo occuparci, poiché il mio scopo non è quello di valutare l'uomo nella sua verità, ma di tracciare un quadro il piú possibile esatto della sua influenza tra gli intellettuali d'Europa in questi ultimi anni. In realtà, se si tratta soltanto d'una caricatura, dobbiamo pensare che noi viviamo in un'epoca in cui, come mi ha detto Jean Paulhan, « tutto ciò che viene definito scienza occulta è, ai giorni nostri, un po' *meno* progredito di quanto fosse nel secolo tredicesimo; i fatti sono meno numerosi, come se la natura facesse ricorso al segreto e alla riservatezza », e in cui soltanto le caricature dei maestri possono fare la figura di maestri. Avremo, ancora una volta, una testimonianza sulla straordinaria opacità del mondo moderno. Ma ripeto ancora che, per quanto avesse deciso di presentarsi a noi nel suo aspetto caricaturale, Gurdjieff rappresenta comunque, nella mediocrità generale, una delle pochissime figure che meritano di essere prese in considerazione.

Nel 1917, Gurdjieff si rifugia a casa sua, nel Caucaso. Prende in affitto una casetta alla periferia della città d'Essentuki. Vi fa venire dodici uomini, i suoi discepoli migliori, scelti in quattro anni durante le riunioni, prive di scopo apparente, nei caffè di Mosca e di Pietroburgo. I dodici uomini hanno lasciato tutto, senza speranza di ritornare in un paese in preda alla guerra civile. « Provo sempre una strana sensazione », diceva Ouspensky, « quando rievoco il ricordo di Essentuki. Vi passammo in tutto sei settimane, ma oggi mi sembra un fatto incredibile, ed ogni volta che mi capita di parlarne con uno di coloro che erano laggiú, anche lui fatica a convincersi che tutto sia durato soltanto sei settimane. Anche in sei anni sarebbe stato difficile trovare posto per tutto ciò che si riferisce a quel periodo cosí denso e pieno. » Durante quelle sei settimane, Gurdjieff insegnò tutta la gamma di esercizi fisici e mentali capaci di aprire i sentieri della coscienza seconda e rivelò il complesso delle dottrine segrete. « Svolse tutto il piano di lavoro. Mostrò le origini di tutti i metodi, di tutte le idee, i loro legami, le

(1) Studiarono, nella stessa epoca, nello stesso seminario. (*N.d.A.*).

loro relazioni reciproche e le loro direzioni. Molte cose ci restavano oscure, molte altre non venivano prese nel loro vero significato, anzi: comunque, ricevemmo direttive generali che, secondo me, avrebbero potuto guidarci in seguito. »

Dunque, al termine di quelle sei settimane, un pomeriggio, all'improvviso, Gurdjieff dichiarò che si augurava di vederli partire tutti, e che se ne sarebbe andato, da solo, sulle coste del Mar Nero. Non vollero credergli. « Avevamo appena incominciato, » pensavano quei dodici uomini, « e ci ha messi sulla strada dicendoci che ci sarebbero voluti decenni di lavoro, sotto la sua direzione, per cominciare a intravedere la meta da lui descritta: non è possibile! » Ma dovettero credergli. « Tutti dichiararono che l'avrebbero seguito dovunque andasse. Acconsentí, ma disse che ciascuno di noi avrebbe dovuto, a partire da quel momento, occuparsi di se stesso, e che non ci sarebbe piú stato alcun lavoro (alcun insegnamento), anche se noi lo desideravamo moltissimo. « Tutto ciò », aggiunge il buon Ouspensky, « mi sorprese moltissimo. Pensavo che era impossibile scegliere un momento peggiore per una "commedia", e se Gurdjieff diceva sul serio, allora perché mai quell'opera era stata incominciata? Se Gurdjieff aveva incominciato a farci lavorare, perché interrompeva improvvisamente quel lavoro?... Devo ammettere che, da quel momento, la mia fiducia in Gurdjieff cominciò ad essere scossa. Di che cosa si trattava? E che cosa mi urtò in particolare? Non saprei definirlo esattamente... »

Ouspensky, la cui vita fu completamente modificata dall'Insegnamento, non ha mai detto altro a proposito della sua rottura con Gurdjieff.

Dopo molti mesi trascorsi sul Mar Nero e un nuovo soggiorno a Essentuki, dove Gurdjieff indicò diversi movimenti di danze destinati a dare un migliore controllo del corpo fisico, Ouspensky, nell'estate del 1917, decise di rompere definitivamente. « Non fu senza una grande lotta interiore che presi la decisione di abbandonare definitivamente il lavoro con Gurdjieff e di lasciare anche lui. Avevo fondato troppe cose su quel lavoro, per poter riprendere tutto dall'inizio. Ma non c'era altro da fare. Senza dubbio, non abbandonavo nulla di ciò che avevo acquisito in quei tre anni. Tuttavia, mi occorse non meno di un anno per arrivare a cancellare tutto questo e per scoprire come avrei potuto continuare a lavorare nella stessa direzione di Gurdjieff conservando la mia indipendenza. »

Poco tempo dopo, Gurdjieff lascia la Russia in fiamme e raggiunge Tiflis. Lí fonda il suo primo *Istituto per lo sviluppo armonioso dell'Uomo*. Si tratta semplicemente d'una specie di

prova, prima del grande baccano che conta di fare esplodere in seguito, a Londra o a Parigi o a Berlino.

« Durante l'estate e l'autunno del 1919, » dice Ouspensky, « ricevetti due lettere di G. Mi scriveva di avere aperto a Tiflis un *Istituto per lo sviluppo armonioso dell'Uomo*, che aveva un programma molto vasto. Accludeva alla lettera un prospetto che, per la verità, mi rese molto perplesso. Incominciava con queste parole:

« " Con l'autorizzazione del Ministero dell'Educazione Nazionale, l'*Istituto per lo sviluppo armonioso dell'Uomo*, fondato sul sistema di G.I.G., è stato aperto a Tiflis. L'Istituto accetta i bambini e gli adulti di ambo i sessi. Corsi diurni e serali. Il programma di studio comprende: ginnastica di tutti i tipi (ritmica, medica e altre), esercizi per lo sviluppo della volontà, della memoria, dell'attenzione, dell'ascolto, del pensiero, dell'emozione, dell'istinto, ecc. ecc... "

« E aggiungeva il prospetto, che il sistema di G.I.G. era già stato praticato in molte grandi città, Bombay, Alessandria, Kabul, New York, Chicago, Christiania, Stoccolma, Mosca, Essentuki e in tutte le filiali e in tutti i cenacoli delle " vere associazioni internazionali di lavoratori "!

« In fondo al prospetto c'era un elenco dei " professori specialisti " dell'*Istituto per lo sviluppo armonioso dell'Uomo*, e tra gli altri trovai anche il mio nome, oltre a quello dell'ingegner P. e di J., un altro componente del nostro gruppo, che a quell'epoca viveva a Novorossiysk e non aveva la minima intenzione di andare a Tiflis. G. mi scriveva che stava preparando il suo balletto *La lotta dei maghi* e, senza fare la minima allusione alle difficoltà del passato, mi invitava a raggiungerlo a Tiflis per lavorare con lui. Era proprio nel suo stile. Ma, per varie ragioni, non potevo andare a Tiflis. In primo luogo c'erano gravi ostacoli materiali; poi le difficoltà che erano sorte a Essentuki, e che per me erano le piú gravi. La mia decisione di lasciare G. m'era costata cara, e non potevo rinunciarvi facilmente, tanto piú che tutti i suoi argomenti mi sembravano abbastanza criticabili. Devo riconoscere che il programma dell'*Istituto per lo sviluppo armonioso dell'Uomo* non mi aveva molto entusiasmato. Certo, capivo che, date le circostanze, G. era costretto a dare al proprio lavoro una forma esteriore particolare, che poteva avere l'aria d'una caricatura. Ero comunque sicuro che, anche sotto questa forma, si trattava pur sempre della stessa cosa, e quella non poteva cambiare. Ma non ero sicuro di potermi adattare a quella formula. » (1)

(1) P.D. Ouspensky, *Fragments ecc...* (*N.d.A.*).

Poi, come se fosse stato preso dalla furia di muoversi, Gurdjieff abbandona Tiflis, si stabilisce a Costantinopoli, abbandona anche quel nuovo Istituto dopo qualche mese, tenta di aprirne un altro a Berlino, rinuncia, arriva a Londra, dove Ouspensky tiene numerose conferenze, incontra gli allievi del suo ex-compagno, deve lasciare l'Inghilterra per i motivi che ho spiegato nella prima parte di questo libro e, in seguito ad uno strano intervento di Raymond Poincaré, ottiene l'autorizzazione di stabilirsi in Francia.

Ed è allora, nell'autunno del 1922, dopo cinque anni di preparazione, che incomincia il grande gioco.

2.

Venite! Venite! Grande parata al teatro degli Champs Elysées. Altra grande parata a New York. La pulce nell'orecchio. Che cos'erano i movimenti e le danze. Un metodo d'atomizzazione. Che succede al Priorato d'Avon?

Il 13 dicembre 1923, si poteva leggere sul giornale *Comœdia,* dedicato agli spettacoli parigini, il seguente trafiletto:

« Il professor Gurdjieff è forse sconosciuto a Parigi, ma è celebre in tutto il mondo. La prima dimostrazione del suo Istituto, che verrà data questa sera, al teatro degli Champs Elysées, è dedicata ai *Movimenti.* Verrà seguita da altre dimostrazioni relative alla musica e alle verità straordinarie constatate durante le cerimonie religiose dell'antico Oriente.

« L'*Istituto per lo sviluppo armonioso dell'Uomo* (cosí si chiama l'Istituto Gurdjieff) ci farà partecipi delle ricerche compiute dal suo capo durante molti anni, e alle piú diverse latitudini.

« È soprattutto l'Oriente, antico e moderno, che ha destato l'interesse del professor Gurdjieff. È l'arte di quel paese che ci verrà rivelata nella ginnastica, la ritmica, le danze sacre e profane, le danze dei dervisci, dei fachiri e dei monaci, alcune delle quali sono intimamente legate a cerimonie religiose.

« Ci saranno rivelate per la prima volta le danze del Tibet e dell'Afganistan. Naturalmente, questo spettacolo curioso e sorprendente verrà dato al teatro degli Champs Elysées questa

sera, in sede di prova generale pubblica. La prima sarà domenica sera. »

Qualche giorno dopo, sullo stesso giornale si poteva leggere il seguente articolo:

« Hébertot ha rivelato ancora una volta al pubblico parigino ricerche assolutamente inedite e ci permette di giudicare l'interesse e il valore dei lavori dell'Istituto Gurdjieff.

« Vedremo danze ispirate generalmente ai piú antichi costumi dell'Oriente, gesti rituali, movimenti d'insieme eseguiti sotto l'influsso d'un fluido imperioso e impenetrabile. Ma non dobbiamo considerarli solo come brani d'arte coreografica: non sono che illustrazioni d'una nuova concezione generale della formazione dell'uomo, della rieducazione del suo sistema psicologico e del miglioramento del suo essere, del suo io sotto ogni rapporto. I risultati ottenuti grazie a questo metodo nuovissimo di assimilazione da parte dell'uomo delle ricchezze esteriori ed interiori della natura si rivelano in modo particolarmente tangibile in queste illustrazioni coreografiche, ginniche e ritmiche: ma sono altrettanto considerevoli, si dice, anche in altri campi...

« È il signor Gurdjieff che ha concepito il piano e l'applicazione di questa curiosa sintesi educativa: viaggiatore instancabile, è rimasto, prima della guerra, profondamente colpito da ciò che ha visto sugli altipiani dell'Asia Centrale, e vi ha cercato la fonte della vera saggezza, che in seguito si è proposto di insegnare agli uomini.

« Il suo sistema è fondato innanzi tutto sulla necessità di restaurare dentro di noi l'equilibrio e la coordinazione dei nostri tre centri della percezione delle cose, della reazione e del movimento psichico e psicologico. Ecco perché alla grande e suntuosa istituzione che sta organizzando a Fontainebleau ha dato il nome di *Istituto per lo sviluppo armonioso dell'Uomo.* »

Nell'aprile del 1924, a New York, Raymond G. Carroll, un giornalista del *New Evening Post*, segnalava che la prima dimostrazione americana dell'Istituto Gurdjieff era stata data da un gruppo di discepoli venuti da Fontainebleau e diretti dal professor Gurdjieff in persona, in una sala del West End di New York. E scriveva:

« All'inizio ci sono state danze eseguite da un gruppo d'uomini e di donne vestiti di costumi molto ampi e calzati di morbidi sandali. Era uno spettacolo veramente fantastico, perché ciascuno danzava in modo diverso. Un'orchestra, diretta da un

uomo di nome Hardman (1), eseguiva una strana musica, nella quale predominavano i suoni di un tamburo. I movimenti erano simbolici, ma non sensuali, poiché sembra che ci troviamo di fronte a manifestazioni di un culto nel quale non figura affatto la sensualità.

« È impossibile descrivere queste danze, che sembrano appartenere alle antiche religioni. Una signora ha spiegato che un tempo le danze avevano lo scopo di fare compiere all'essere autentici atti di grazia, di lode o di supplica. A questo proposito ci è stata presentata la danza vorticosa del derviscio, che potrebbe essere un numero sensazionale del circo Barnum & Bailey.

« Gurdjieff dirigeva i danzatori; dava loro il segnale d'inizio agitando le braccia, e li interrompeva bruscamente. Allora i danzatori conservavano l'equilibrio nella posizione in cui li aveva fermati il loro capo, come se fossero statue di legno. Sembravano sotto l'incantesimo di un potere ipnotico.

« La musica è una specie di *jazz* spinto all'estremo. Le armonie e le melodie sono state trascritte da Hardman secondo le indicazioni di Gurdjieff, che le ha imparate a memoria dopo averle ascoltate in vari monasteri e presso varie sette dell'Oriente, durante la sua " ricerca della verità! ". Gurdjieff afferma che queste musiche risalgono alla piú remota antichità e che sono state tramandate dalle iscrizioni di certi templi.

« La conclusione del programma era dedicata ad una dimostrazione di vari trucchi (per metà trucchi, per metà fenomeni autentici) che derivano da cerimonie religiose e che sono fondati soprattutto sull'ipnotismo e sul magnetismo. »

Alla stessa data, sempre a New York, si poteva leggere sull'importante rivista *Current Opinion* il seguente articolo:

« L'arrivo in America di Gurdjieff e dei suoi quaranta studiosi e musicisti dell'*Istituto per lo sviluppo armonioso dell'Uomo*, fondato recentemente in Francia, attira l'attenzione su di un culto che da noi è considerato come una successione logica del " couéismo " (2) e di altri rimedi dello stesso genere per i mali della condizione umana.

« Gurdjieff è il capo d'una specie di colonia nella foresta di

(1) Evidente corruzione di Hartmann, il musicista di cui verrà detto dopo, autore di *Notre vie avec Gurdjieff*, Éditions Planète, Parigi 1968. (*N.d.C.*).

(2) Sul « couéismo » cfr. JULIUS EVOLA, *E. Coué e l'« Agire senza Agire »*, in *Bilychnis*, Roma 1925, ora in JULIUS EVOLA, *I saggi di « Bilychnis »*, Edizioni di Ar, Padova 1970. (*N.d.C.*).

Fontainebleau, in cui vengono risolutamente ricercati i segreti della vita interiore. Questa ricerca è accompagnata da musica, ginnastiche, costumi bizzarri, fontane profumate e discipline mistiche.

« Uno dei principali discepoli di Gurdjieff è stato P.D. Ouspensky, la cui opera *Tertium Organum* passa per la *Bibbia* dei cercatori della coscienza cosmica. Si dice che H.G. Wells e Rudyard Kipling siano entrambi molto interessati dal pensiero e dai metodi di Gurdjieff, come A.R. Orage, direttore della rivista londinese *New Age*, come lo scrittore inglese Algernon e l'editore del *World Magazine*, John O' Hara Cosgrove.

« Gurdjieff viene descritto dal *New Statesman* di Londra come un uomo d'origine greca che avrebbe trascorso la giovinezza in Persia. Trent'anni fa, organizzò una spedizione che aveva come scopo un'indagine sulle piú remote tradizioni religiose orientali. In questo modo raccolse una massa di dati, note, idee, che coprono quasi tutti i rami della conoscenza umana, e che in generale sono molto piú avanzati di ciò che ci ha permesso di scoprire la moderna scienza occidentale. Il Giornalista del *New Statesman* ci dà questo quadro della scuola della foresta di Fontainebleau:

« " La vita è molto semplice e scomoda, il vitto adeguato ma troppo ricco di farinacei per uno stomaco normale, il lavoro è estremamente duro. Il lavoro fisico, in particolare, causa spesso una stanchezza superiore a quella che si poteva provare con un soggiorno prolungato, durante l'inverno, nelle trincee delle Fiandre nel 1917. Tuttavia, dietro tutto questo non c'è nessuna teoria dell'ascetismo per l'ascetismo, o dal naturismo. Il lavoro, a Fontainebleau, è considerato come una specie di medicina. Spinto all'estremo, crea una superiore capacità di sforzo di concentrazione mentale, e fornisce numerosi elementi per lo studio di se stessi. Il freddo, la fame e la stanchezza fisica sono cose che bisogna sopportare non per se stesse, né per acquisire qualche merito, ma semplicemente per avvicinarsi ad una chiara concezione del nostro meccanismo fisico e per dominarlo. Altre condizioni d'osservazione di sé vengono create nell'Istituto con un'ingegnosità quasi diabolica: esse permettono di ottenere una visione nitida del meccanismo dei nostri pensieri e delle nostre emozioni, ma non è facile descrivere in poche frasi questo aspetto del lavoro ".

« Lo scopo di questo culto è, come indica Raymond G. Carroll nel *New Evening Post*, e quello di giungere alla supercoscienza, come facevano gli antichi mistici dell'Asia. Questa supercoscienza si ottiene soprattutto attraverso una sottomissione completa del corpo. A questo riguardo, le danze e i movi-

menti che ci vengono presentati sono veramente rivelatori. Sembra che insegnino a coloro che li praticano il modo per rendere coscienti tutte le funzioni del nostro corpo, mentre, nella vita normale, noi abbiamo coscienza soltanto di un quarto di tali funzioni.

« Gurdjieff assicura di essere in grado d'insegnare, per esempio, a regolare a volontà la circolazione del sangue o il funzionamento delle ghiandole, con la stessa facilità con cui ci si passa un braccio attorno alla testa o con cui si sposta in avanti una gamba per camminare. In sostanza, si tratta di pervenire alla coscienza perfetta, cioè alla coscienza cosmica. Se la conseguite, dicono, quando morirete potrete scegliere la vostra futura residenza, potrete scegliere la forma della vostra vita dopo la vostra morte terrestre. »

Infine Rom Landau, qualche anno dopo, doveva scrivere:

« Uno dei metodi preconizzati da Gurdjieff è uno strano sistema di danze il cui scopo non è quello di permettere al danzatore di esprimere le sue emozioni soggettive, ma di insegnargli la collaborazione dei suoi tre centri (emotivo, fisico, intellettuale) mediante esercizi " oggettivi ". Ogni movimento, ogni passo, ogni ritmo è minuziosamente descritto. Ogni arto deve essere addestrato a compiere movimenti indipendenti che non hanno la minima coordinazione con quelli degli altri arti.

« Sappiamo che i nostri muscoli agiscono e reagiscono secondo i movimenti che sono abituati a compiere. Questo non significa che tali movimenti debbano sempre rappresentare, necessariamente, la vera *ambizione* dei muscoli. Per illustrare questa affermazione, consideriamo la differenza esistente tra il nostro modo di sedere e quello degli orientali. Il modo orientale (gambe incrociate e schiena eretta) è molto piú riposante della nostra abitudine alle poltrone, con le gambe penzoloni e il peso del corpo distribuito male. La posizione orientale può essere conservata per ore senza causare stanchezza, e ci si riposa meglio che a letto. Tuttavia, pochi occidentali riescono a sopportarla. Perché? Perché i nostri muscoli agiscono in modo automatico.

« Le danze di Gurdjieff dovevano spezzare le convenzioni muscolari dei danzatori. E, creando movimenti indipendenti, Gurdjieff agiva anche contro le convenzioni mentali e sentimentali dei suoi allievi. Gurdjieff scriveva personalmente la musica e il soggetto di quelle danze, alcune delle quali si ispiravano alle danze dei dervisci, che sembrava conoscere a fondo. Ha scritto migliaia di pagine di musica, che in generale servivano d'accompagnamento alle danze. Quando, nel 1924,

Gurdjieff condusse negli Stati Uniti un gruppo di allievi, le sue " danze oggettive " suscitarono un certo interesse. Molta gente si lasciò attrarre dalla loro novità, poiché non avevano nulla in comune con i metodi di Dalcroze, Rudolph Steiner, Isadora Duncan e degli altri riformatori; lo scrittore inglese Llewelyn Powys descrisse la visita di Gurdjieff a New York, e l'impressione destata dalle sue danze, in un libro, *Il verdetto di Bridlegoose*, nel quale scrisse:

« " Il famoso profeta e mago Gurdjieff è apparso a New York, accompagnato da Orage che recitava, al suo fianco, la parte di San Paolo... Ho avuto la possibilità di osservare Gurdjieff mentre fumava, non molto lontano da me, nell'ingresso... Il suo aspetto e il suo portamento facevano pensare a un mercante di cavalli, benché ci fosse in lui qualcosa d'indefinibile che colpiva stranamente i nervi. Questa impressione era particolarmente sensibile quando entravano in scena i suoi allievi, come un branco di conigli ipnotizzati dallo sguardo d'un ciarlatano ".

« Avevo sentito esprimere da molta gente opinioni identiche. Dicevano che i danzatori sembravano sorci terrorizzati, ma aggiungevano che era impossibile giudicare quelle danze da un punto di vista estetico. Tuttavia, certuni le trovavano belle, sebbene non fossero circondate dalle solite attrazioni caratteristiche di uno spettacolo.

« I danzatori indossavano tuniche e pantaloni molto semplici. Uno di loro mi disse che l'impressione di ipnosi derivava dall'intensa concentrazione necessaria per ogni esibizione. Non era in azione solo il loro corpo: ciascuno dei tre centri doveva essere controllato coscientemente e la loro coordinazione poteva essere ottenuta soltanto con un immenso sforzo di volontà. »

Cosí, per mezzo delle singolari manifestazioni pubbliche di Parigi e di New York, si accendeva l'attenzione degli intellettuali francesi e americani. Intanto, Ouspensky continuava a Londra una serie di conferenze sulle teorie e sui metodi appresi da Gurdjieff, che attiravano scrittori, artisti, psicologi e gente del bel mondo. L'*intelligenzia* occidentale, in poco piú di un anno, era stata letteralmente *inquietata* da Gurdjieff. Le danze e i movimenti erano soltanto l'aspetto esteriore del lavoro che veniva compiuto nel Priorato d'Avon. Avevano fatto di tutto per battere la grancassa, attorno a questi esercizi, per commentarli in modo ambiguo e confuso, per « mettere la pulce nell'orecchio ». In effetti, si trattava soltanto di « mettere la pulce nell'orecchio ». A Gurdjieff importava poco il successo materiale, e aveva organizzato le sue « sedute » senza badare a

spese. Durante le due ore della dimostrazione, nel teatro degli Champs Elysées scorreva una fontana di profumi. Nel 1917, Gurdjieff aveva rinunciato a lavorare in segreto in compagnia di pochi discepoli reclutati con la massima cura. Aveva deciso di turbare lo spirito occidentale, assopito tra gli innumerevoli conformismi, anche a costo di organizzare una specie di parata da circo equestre, anche a costo di impugnare il megafono dell'imbonitore. Aveva deciso, per qualche tempo, di compiere una azione provocatoria.

Certamente, come dice Ouspensky, dietro quelle manifestazioni clamorose c'era ancora la stessa ricerca esoterica dei tempi dei viaggi in Asia e dell'insegnamento clandestino nella casetta di Essentuki. Ma era cambiato il metodo, diventato la caricatura d'una ricerca che sembra esigere, invece, il segreto.

Spesso il segreto e l'imbonimento si mescolavano, nelle azioni di Gurdjieff, provocando una grande confusione tra i suoi vecchi discepoli e incantando un gran numero d'intellettuali occidentali che i modi della conoscenza della civiltà moderna, alla fine della guerra, lasciavano tuttora assetati.

Io ho praticato certi movimenti identici a quelli che furono presentati al grande pubblico intellettuale di Parigi e di New York a quell'epoca. E so quali sforzi richiedevano. Sono il risultato d'una specie di crocifissione dell'essere. Immaginate di compiere, con ciascuna delle vostre membra, movimenti che si contraddicono tra loro. Questo è già molto difficile, e presuppone una certa padronanza del corpo. Immaginate che, nello stesso istante, per dare un ritmo a questi movimenti, vi dedichiate a un calcolo mentale estremamente complicato e che *ripugna* alla vostra conoscenza dell'aritmetica comune (un calcolo in cui uno piú uno fa tre, due piú due fa cinque, tre piú tre fa sette, con addizioni e sottrazioni su questa base assurda); e il minimo sbaglio rischia di distruggere l'insieme della coreografia. Immaginate, infine, che nello stesso istante tutte le vostre facoltà sentimentali debbano essere fissate su un dato tema di cui dovete provare, a fondo, il valore emotivo (dite, per esempio, dentro di voi: « Mio Dio, abbi pietà! », e *sentite* ciò che dite), e avrete una visione approssimativa del « lavoro » rappresentato da quelle danze, accompagnate da una musica di cui bisogna interpretare ogni singola nota, secondo i riferimenti alle piú alte tradizioni religiose, come simbolo d'una delle tante situazioni dell'essere nel cosmo. Uscivamo da quelle *sedute* fiaccati e stranamente liberati dal nostro io comune, resi straordinariamente permeabili a « qualcosa d'altro », e come pervasi da una libertà divina. Eravamo, per essere esatti, letteralmente disumanizzati. Conosco una donna che non « riconosceva » piú

il marito quando tornava da una di queste « sedute » e, come se fosse abbandonata, come se fosse vedova, andava a piangere in camera sua, poi tornava indietro, e sbirciava dalla fessura della porta, aspettando che il marito « ritornasse ».

Piú avanti troverete alcune testimonianze piú complete su queste « sedute di movimento ». Io volevo solo far capire, in questa sede, che l'interesse suscitato dagli spettacoli di Parigi e di New York non era causato soltanto dal carattere insolito delle danze che venivano presentate. Gli spettatori piú intelligenti intuivano, al di là di quelle danze, un metodo di atomizzazione dei fondamenti della psicologia classica e una clamorosa testimonianza di rivolta contro quella che noi, in Occidente, chiamiamo abusivamente « la persona umana ». È questo che destava la curiosità appassionata di tanti spiriti elevati verso ciò che accadeva al Priorato d'Avon.

3. Che cosa vedevano gli estranei

Cosa racconta uno spettatore puro. Da Tiflis a Fontainebleau. I principî. L'uomo della quarta dimensione. La vita quotidiana al Priorato vista dall'esterno. Un editore inglese che non vuole assolutamente dubitare. Qualche domanda sull'autenticità del Maestro.

Un mese dopo le manifestazioni in America, la rivista newyorchese *The Century* rivelava al grosso pubblico alcuni aspetti della personalità di Gurdjieff e della vita al Priorato. Lo studio di G.E. Bechhofer, che piú tardi doveva rompere ogni contatto con Gurdjieff e con i suoi discepoli, veniva presentato dal direttore della rivista in questi termini:

« In questi anni del dopoguerra, pieni di disillusioni intellettuali e spirituali, migliaia d'uomini e di donne del mondo intero esplorano strane vie, con il desiderio confuso di aderire ad un culto qualsiasi che possa restituire loro una ragione di vita. Per i promotori di questi culti, qualunque bizzarria va bene, pur di incrementare il reclutamento dei discepoli. Uno dei culti piú pittoreschi del giorno d'oggi viene celebrato all'*Istituto per lo sviluppo armonioso dell'Uomo* fondato da Gurdjieff. Quest'ultimo ha recentemente reclutato diversi allievi negli Stati Uniti. Presentiamo qui la storia di questo culto, innanzi tutto perché è una vicenda affascinante, e in secondo luogo perché questa storia mette in risalto la confusione degli spiriti dei nostri contemporanei. »

Tra tutti i mistici che hanno ottenuto una grande celebrità in Europa in questi ultimi dodici anni, dopo la fine della guerra, credo che nessuno abbia suscitato un enorme interesse in un tempo cosí breve come ha fatto George Ivanovic Gurdjieff, il fondatore dell'*Istituto per lo sviluppo armonioso dell'Uomo*, che si trova a Fontainebleau, vicino a Parigi. Escludo Rasputin, perché il suo misticismo era d'un tipo piuttosto singolare e perché la sua notorietà era dovuta ad una influenza piú politica che intellettuale.

Benché l'Istituto di Gurdjieff sia stato fondato in Francia da appena un anno, negli ambienti intellettuali inglesi (per parlare solo di questo Paese) non c'è nessuno che non arda dal desiderio di conoscere anche i minimi particolari al riguardo.

Il grosso pubblico cominciò a interessarsene per la prima volta quando Katherine Mansfield morí a Fontainebleau. Subito tutti si chiesero quale fosse il rifugio misterioso in cui la giovane donna aveva deciso di trascorrere gli ultimi mesi di vita.

A parte uno o due articoli male informati, apparsi su un quotidiano londinese, e una risposta agli stessi articoli pubblicata su di un settimanale, non è mai comparsa una descrizione dell'Istituto di Gurdjieff.

Cercherò di riferire qui le principali teorie che formano la base dei metodi Gurdjieff e la forma che assumono in pratica.

Benché io non sia affatto un devoto (e questo articolo lo dimostrerà) ho avuto qualche occasione eccezionale d'entrare in contatto con Gurdjieff. Il mio primo incontro con lui si svolse in una parte molto lontana del mondo: e fu determinato dalla ripresa di contatto con un vecchio amico, P.D. Ouspensky, un matematico russo, scrittore e giornalista, a Rostov, sul Don, quando il generale Denikin, capo degli antibolscevichi, occupò la città.

È necessario dire qualcosa di Ouspensky, che ha introdotto Gurdjieff nei circoli inglesi. Quando lo conobbi a Pietrogrado, all'inizio della guerra, era appena ritornato, come me, da un lungo viaggio in India. Era noto come specialista di argomenti teosofici e mistici. Il suo libro, *Tertium Organum*, recentemente tradotto in inglese, aveva contribuito a rendere popolare in Russia l'idea della quarta dimensione. Era collaboratore di parecchi giornali importanti. Era vegetariano, e molto simpatico.

Quando ci siamo incontrati di nuovo, cinque anni dopo, a Rostov, in una baracca semidiroccata, dove abitavamo in compagnia d'un terzo uomo che stava morendo, benché noi l'ignorassimo, di vaiolo, ci raccontammo ciò che avevamo fatto durante quel periodo.

Ouspensky mi raccontò di avere incontrato Gurdjieff a Mosca. All'inizio era stato piuttosto scettico, ma poi s'era lasciato affascinare dalle sue facoltà eccezionali e dal suo grande sapere. Ouspensky e alcuni altri allievi di Gurdjieff seguirono il maestro a Essentuki, una città termale nel nord del Caucaso, dove li sorprese il vortice della rivoluzione. Quando l'esistenza diventò intollerabile, il gruppo si disperse. Gurdjieff, seguito da un ultimo drappello di fedeli, si trasferí a Tiflis, nella Transcaucasia.

Quando, dopo alcune settimane (settimane terribili, durante le quali le speranze di Denikin (1) furono distrutte e le sue forze gettate in mare in circostanze terribili di orrore e di disperazione), attraversai il Mar Nero, arrivai in Transcaucasia, e feci visita a Gurdjieff. Lo trovai, senza eccessive difficoltà, in una casetta di Tiflis. Una insegna appesa all'esterno del magazzino occupato da Gurdjieff annunciava che quella era la sede dell'*Istituto per lo sviluppo armonioso dell'Uomo.*

Era evidentemente un orientale, piccolo e quasi calvo. Aveva lunghi baffi neri, fronte alta e occhi penetranti. Era un personaggio del tutto diverso da Ouspensky, che era alto, biondo, e di cultura europea. Parlava un russo esitante e spezzato. Le sue lingue madri sono l'armeno, il greco e il transcaucasico, ma la sua lingua intellettuale, la lingua nella quale pensa, per cosí dire, è il persiano.

Mi accolse gentilmente e trascorsi parecchie ore in sua compagnia, durante il mese che seguí, o a casa sua, dove lo vedevo istruire la dozzina di membri del suo Istituto negli esercizi e nelle danze che descriverò piú tardi, o conversavo con lui, sotto la veranda, mentre tagliava e cuciva i costumi per il balletto che contava di rappresentare all'Opera di Tiflis, o pranzavo con lui nei meravigliosi ristoranti georgiani e persiani, sulla riva del selvaggio fiume Kura, vicino ai famosi bagni caldi che hanno dato il nome alla città. Una volta, anzi, andammo insieme ai bagni, e un persiano nudo ci massaggiò con le mani, le braccia e i piedi, nello stesso modo in cui, cinque anni dopo, ho visto Gurdjieff massaggiare a Fontainebleau alcuni membri dell'Istituto.

Una volta assistetti ad una delle sue conferenze. Mi sembrò piuttosto insipida e scialba. Gurdjieff sosteneva la discutibile convinzione che lo spirito d'un bambino è simile a un disco vergine di grammofono, sul quale viene impressa ogni esperienza, che riappare quando le circostanze determinano un'associazione d'idee.

(1) Generale controrivoluzionario che assieme a Kornilóv, Kolciák e Wrangel, comandava le armate bianche che si opposero sfortunatamente alla presa del potere dei bolscevichi in Russia (1918-1920). (*N.d.C.*).

Già a quell'epoca esigeva e otteneva un'obbedienza assoluta da ciascuno dei suoi allievi. Le sue parole facevano testo: regnava come un tiranno tra schiavi devoti...

Mi sembra che non sia cambiato nulla, dai giorni di Tiflis all'attuale magnificenza di Fontainebleau. L'iniziativa, adesso, è su di una scala enormemente piú grande, il numero degli allievi è maggiore, si lavora su di un piano piú esteso, e Ouspensky tiene lezioni semipubbliche che attirano all'Istituto molti estranei. Ma per chi, come me, ha conosciuto il piccolo Istituto di Tiflis, a Fontainebleau c'è ben poco di nuovo.

Qualche mese dopo incontrai di nuovo Ouspensky a Costantinopoli. Mi annunciò l'imminente arrivo di Gurdjieff e di alcuni illustri componenti della sua colonia. Poi Gurdjieff e i suoi compagni si trasferirono a Berlino, dove fu aperto un altro Istituto e dove ripresero le danze, gli esercizi e le conferenze.

Due anni fa, Ouspensky arrivò improvvisamente a Londra. Quel viaggio fu reso possibile grazie a un editore appassionato di problemi mistici, vecchio amico di Ouspensky, e grazie ad una signora inglese, moglie del proprietario di alcuni giornali di successo. Il primo procurò a Ouspensky il pubblico intellettuale, la seconda gli fornì il denaro. L'editore e la signora radunarono molta gente e noi ci ritrovammo, sia nello studio della signora, situato nell'ala della sua splendida casa, sia nella sala delle conferenze di un teosofo di Kensington, sia in casa d'un medico di Harley Street. Fra il pubblico c'erano medici, psicologi, ecclesiastici, e la solita gente affascinata da tutto ciò che è misterioso. Gli psicologi, naturalmente, seguivano quelle conferenze per ragioni professionali. Avevano capito che la psicanalisi non spiegava la totalità del comportamento umano, nonostante quello che avevano proclamato i suoi primi esponenti, e speravano di trovare nelle dottrine di Ouspensky qualche apertura su di una nuova indagine psicologica che avrebbe potuto aiutarli a superare l'analisi psicanalitica.

Per molte ragioni, il progetto di aprire un Istituto a Berlino fu abbandonato e Gurdjieff, probabilmente incoraggiato dal successo di Ouspensky, decise di recarsi in Inghilterra.

Era difficile, per un russo, ottenere il permesso di vivere a Londra. Una delegazione composta da un paio di psicologi, dall'editore e da un amico della signora si recò al Ministero dell'Interno e chiese per Gurdjieff e per la sua colonia l'autorizzazione a stabilirsi in Inghilterra ed a fondarvi un Istituto. Ma il ministro dell'Interno, a quel tempo, aveva un terrore folle dei bolscevichi, e li vedeva dappertutto, in qualunque comunità di russi. L'autorizzazione fu rifiutata.

Dopo questo rifiuto, Gurdjieff si mise a cercare in Francia

una sede adatta all'Istituto. Dopo molte ricerche, scoprí il Priorato d'Avon, nei pressi di Fontainebleau, a trenta miglia da Parigi. È una grande casa antica, dove aveva abitato, un tempo, una favorita reale, e piú tardi l'avvocato di Dreyfus. La proprietà fu comprata appunto da quest'ultimo. È composta dal Priorato vero e proprio, grandi giardini e da parecchi ettari di bosco, e si trova in una magnifica valle, al limitare della foresta. La colonia vi si installò, mentre Gurdjieff si recava a Londra per ispezionare i discepoli raccolti da Ouspensky. Dovette far loro un effetto strano: parlava loro in un russo esitante ma imperioso, e li trattava con un evidente atteggiamento di superiorità. Tuttavia lo accettarono subito come l'esponente di un mondo psichico superiore, che viveva su di un piano di coscienza molto al di sopra di loro. Molti vendettero tutto ciò che possedevano, donarono il ricavato della vendita all'Istituto, e si prepararono a seguirlo a Fontainebleau. Tra loro, c'erano due psicanalisti che avevano una clientela molto vasta. Un editore abbandonò il suo lavoro, vendette la parte del giornale che possedeva e donò il ricavato alla causa. Altri fecero donazioni a seconda delle loro possibilità: in un paio di casi, si trattò di somme considerevoli. A piccoli gruppi emigrarono verso l'Istituto. Erano tutti convinti di sfiorare la soglia d'una nuova visione che li avrebbe innalzati al di sopra dei limiti della coscienza morale, erano certi di diventare esseri d'un ordine superiore.

Cosí, alla fine del 1922, si aprí a Fontainebleau l'*Istituto per lo sviluppo armonioso dell'Uomo*, con sessanta o settanta discepoli. Di questi, circa la metà erano russi di Tiflis e di Costantinopoli, uomini, donne e bambini. Altri erano russi di Berlino e di Londra, rovinati dalla Rivoluzione; benché fossero attratti da tutte le cose mistiche, si rendevano conto che la vita nell'Istituto non era, probabilmente, meno comoda di quella degli emigranti russi.

Quasi tutti gli altri erano inglesi. Se non ricordo male, le due sole francesi della colonia erano le mogli di un allievo inglese e di un allievo russo. Sembrava che nessun francese avesse raccolto l'appello della nuova legge. Gli abitanti di Avon accettavano l'Istituto come una fonte di introiti, ma ne parlavano come di una « gabbia di matti ».

Tanto fra gli inglesi quanto fra i russi predominavano le donne, quasi tutte del tipo « teosofico ». Tra gli uomini, i piú notevoli erano l'editore, i due psicanalisti e due funzionari. C'erano anche alcuni giovani, pazienti degli psicanalisti che avevano suggerito loro una visita all'Istituto.

Naturalmente, c'erano alcune persone che sarebbe stato impossibile classificare in una categoria precisa, come ad esempio

la signora che era arrivata nei primi giorni di vita dell'Istituto e che si era assunta il compito innocente e poco psichico di portare il caffè a Gurdjieff in giardino. Ma, purtroppo, dopo avere svolazzato per qualche tempo come una incantevole farfalla per gli austeri corridoi di Fontainebleau, si stancò e, sempre in cerca di nuove esperienze, prese il volo per cercare il conforto spirituale, a quanto mi hanno detto, nel mondo del cinema.

Spesso arrivavano visitatori inglesi e russi, che venivano a trovare i loro amici membri della colonia, e l'assemblea era completata dagli appartenenti al circolo londinese di Ouspensky, che perfezionavano il loro noviziato.

Durante le mie visite all'Istituto avevo fissato il mio quartier generale a Fontainebleau o a Parigi; tuttavia, piú di una volta fui splendidamente sistemato nel Priorato, in una stanza vicina a quella di Gurdjieff, e servito dai membri della colonia. Spesso mi invitavano ad entrare a far parte dell'Istituto, un po' per la mia salvezza spirituale (che ha sempre interessato i miei amici), un po' perché servissi da interprete fra Gurdjieff e i suoi allievi inglesi. Ma ho preferito restare uno spettatore disinteressato, e tenermi in contatto con tutti i membri dell'Istituto, dallo stesso Gurdjieff fino all'ultimo iscritto inglese, e in questo modo ho raccolto a poco a poco una quantità di impressioni e di dati che trascrivo qui per la prima volta.

Forse il lettore sarà ansioso di conoscere, descritti brevemente, i princípî sui quali si fonda *l'Istituto per lo sviluppo armonioso dell'Uomo*.

Posso incominciare facendo notare ancora, una volta per tutte, che, per me e per tutti gli altri inglesi che conoscevano l'Istituto, il rappresentante di questa filosofia è Ouspensky e non Gurdjieff. Tuttavia, sappiamo che Ouspensky ha preso le sue idee da Gurdjieff e che quest'ultimo le ha messe a punto durante i lunghi viaggi nell'interno dell'Asia e di altre località segrete dell'Oriente.

Questa filosofia può venire descritta da molti punti di vista. Insisterò soprattutto sull'aspetto della teoria che ha una espressione diretta nel lavoro dell'Istituto. Dunque, la civiltà, sviluppando certe facoltà dell'uomo, ne ha atrofizzate o distrutte molte altre, e tra le piú elevate. Le nostre facoltà, per quanto riguarda noi uomini comuni, sono raccolte attorno a tre centri: il centro intellettuale che pensa, fa piani e formula; il centro emotivo che sente, ama od odia; il centro fisico o istintivo che agisce, si muove e crea. In ciascuno di noi predomina l'uno o l'altro di questi centri. L'uomo può essere prevalentemente intellettuale, emotivo o fisico.

Che cosa sono, io? Ogni pensiero, ogni sentimento, ogni

azione è semplicemente una reazione meccanica scatenata da circostanze esterne. Non sono io che penso, ma c'è qualche cosa che pensa in me; non sono io che sento, ma c'è qualche cosa fuori di me che determina i miei sentimenti; non sono io che agisco, ma ci sono certe condizioni esterne che esigono l'azione appropriata.

L'uomo è come una nave senza guida che segue una rotta deviata sul mare della vita, a seconda delle correnti che la trascinano.

Chi, tra gli uomini, diventa veramente padrone di sé? È a questa domanda che risponde Gurdjieff.

Per prima cosa deve imparare a conoscere se stesso qual è, una macchina tripartita completamente subordinata alle circostanze. Per rendersi conto di questo, deve osservarsi, in ogni momento della sua vita, quando lavora o quando riposa, quando è felice e quando è infelice, quando è forte e quando è stanco. Ben presto si accorgerà che non è lui a controllare le sue azioni, le sue emozioni: sono determinate da circostanze esterne.

Quando si rende conto di non avere la padronanza di sé, deve mettersi al lavoro per armonizzare i tre centri che devono entrare in eguale misura in tutto ciò che lo concerne. Quando ci riuscirà, sarà « armonizzato ». Allora sarà immune alle reazioni e sarà veramente responsabile dei suoi atti. Non sarà piú privo di guida, non sarà piú un giocattolo in balia del mondo esterno.

Poiché la via che conduce a questo risultato passa attraverso l'osservazione e la conoscenza di sé, Gurdjieff fa in modo che ciascuno possa osservarsi continuamente in condizioni variabili. Perciò obbliga i suoi intellettuali a svolgere duri lavori manuali, perché possano osservarsi durante questo sforzo insolito. Se un muratore entrasse a far parte della colonia dei discepoli, probabilmente verrebbe invitato alla lettura, o costretto a non fare nulla, per potersi osservare in questa situazione insolita. Gurdjieff comincia con lo spezzare le vostre abitudini, cioè i piú forti legami meccanici cui siete sottomessi. Dice che piú l'abitudine è insignificante, piú è difficile liberarsene. E ci riesce, mostrandovi le vostre abitudini particolari e rendendovene consapevoli.

L'editore, tanto per darvi un esempio, era un fumatore inveterato. Gurdjieff gli vietò subito il tabacco. Se qualcuno esprime una preferenza per gli alimenti dolci, lo sottopone subito ad una dieta priva di zuccheri o gli dà cibi esclusivamente zuccherati, fino a quando quello si ammala. In questo modo e, naturalmente, anche con molti altri mezzi piú sottili, Gurdjieff

cerca d'insegnare ai suoi allievi come respingere le abitudini, per diventare sempre piú padroni di se stessi.

Quanto tempo occorre perché il discepolo raggiunga la padronanza di se stesso, la conoscenza di sé e la percezione della quarta dimensione del suo essere? Dipende dalla capacità innata del soggetto e dalla misura in cui permette a Gurdjieff di aiutarlo.

Bisogna abbattere tutte le barriere personali. Se un uomo è orgoglioso, Gurdjieff lo umilia deliberatamente davanti a tutti gli altri allievi. Se ha qualche affetto o qualche avversione particolare, deve distruggerli. C'è per esempio un uomo, all'Istituto, che, quando vi era entrato, non poteva sopportare la vista del sangue. Fu subito incaricato di uccidere gli animali destinati alla cucina. C'è poi un altro metodo che Gurdjieff usa per favorire l'armonia dei centri: la danza. Cerca d'insegnare agli allievi come diventare coscienti del loro corpo e del loro spirito, e, per mezzo degli esercizi ritmici e delle danze, essi imparano come corpo e spirito siano legati intimamente. È per questa ragione che l'Istituto dedica molto tempo ai balletti e alla danza di gruppo, come pure agli esercizi fisici.

In sostanza, il primo scopo dell'Istituto è quello di spezzare le barriere artificiali della personalità. Allora diventa possibile sviluppare e armonizzare i vari centri mentali e fisici. I mezzi usati sono l'osservazione di sé, un corso pratico di danza, esercizi manuali e fisici, analisi psichiche d'ogni genere e una serie di *test* mentali e fisici applicati da Gurdjieff caso per caso.

Sul piano della coscienza della quarta dimensione (noi viviamo sempre sul piano della terza dimensione), l'uomo armonizzato può continuare a svilupparsi, acquisendo il controllo dei nuovi centri psichici.

Forse il lettore vorrebbe un esempio che mostrasse la differenza tra uno spirito normale della terza dimensione e uno spirito sviluppato armoniosamente della quarta dimensione. Incontro per la strada Jones, che detesto. Immediatamente, provo per lui un sentimento d'odio. E vengo spinto a un gesto emotivo determinato meccanicamente, estraneo alla mia volontà. Stringo i pugni, come se stessi per colpire. Ma poi decido che sarebbe imprudente aggredirlo, perché lui è piú forte di me, o per qualche altro motivo del genere. Se i miei tre centri sono equilibrati o armonizzati, guarderò invece Jones con calma: non stringerò istintivamente i pugni e, anche se lui mi picchiasse, potrò offrirgli l'altra guancia, come ha fatto qualcuno che, secondo Gurdjieff, era un grande mistico della quarta dimensione.

Per l'uomo della quarta dimensione, tutti i problemi sono chiari, perché il suo spirito è contemporaneamente cosciente

della causa e dell'effetto. Per questa ragione, il suo potere sulle cose e sugli uomini è infinitamente superiore a quello del piú potente tra gli uomini normali.

Come possiamo noi, persone normali, giungere a questo stato straordinario?

Possiamo giungervi osservando noi stessi nella solitudine della nostra stanza? No. Anzi, può essere pericoloso, perché il tentativo di cambiare radicalmente il lavoro del proprio meccanismo mentale può produrre risultati imprevedibili: come se si cercasse di cambiare, diciamo, il funzionamento d'una macchina a combustione interna senza capirne nulla. È quindi necessario che il lavoro d'armonizzazione di sé venga intrapreso sotto lo sguardo d'un maestro che ha imparato, nelle scuole occulte dell'Oriente, a diagnosticare ed a correggere i difetti di questa macchina umana.

Questa, secondo Gurdjieff, è la ragione dell'esistenza dell'Istituto. Secondo i suoi discepoli, Gurdjieff è un uomo della quarta dimensione, dai centri equilibrati e armonizzati, capace di aiutare gli altri a raggiungere la condizione desiderata.

È forse utile illustrare l'attuazione pratica di queste idee descrivendo una giornata a Fontainebleau. I pensionanti si svegliano alle otto o alle nove. È un'ora piuttosto tarda, per una vita monacale, ma bisogna ricordare che si sono addormentati alle quattro o alle cinque del mattino. Secondo Gurdjieff, delle sette od otto ore di sonno abituali per un uomo normale, almeno la metà è sprecata nel pre-sonno, mentre il solo periodo che conta è quello del sonno profondo. È possibile ottenere subito il sonno profondo se ci si corica al momento estremo della stanchezza.

Restereste sbalorditi nel vedere la nudità delle camere. I letti sono duri giacigli (parlo naturalmente di quelli dei coloni, non di quello di Gurdjieff), con due o tre coperte grossolane. C'è qualche fuoco acceso, ma i camini sono quasi inutilizzabili, e il combustibile scarseggia. Nei corridoi, qualche volta, ci sono uno o due bracieri accesi, ma il Priorato resta umido e freddo anche nei mesi piú duri dell'anno.

Qualche volta c'è un tappeto sul pavimento; due sedie barcollanti e un pezzo di specchio completano di solito l'arredamento della stanza. All'Istituto non si cercano le comodità.

I due o tre occupanti della stanza indossano gli abiti che si erano tolti per dormire e scendono, ancora insonnoliti, per mettersi al lavoro. Alcuni devono curare i maiali, le mucche o le pecore o altri animali acquistati recentemente da Gurdjieff (fra parentesi, dobbiamo ricordare che qui gli animali non se la passano bene: può darsi che l'Istituto sappia dare il benessere

fisico, morale e psichico agli esseri umani, ma non è in grado di tenere in buone condizioni gli animali), altri devono trasportare pietre da una parte all'altra della proprietà.

Oppure, possono essere impegnati nella costruzione di un muro per un nuovo edificio ideato da Gurdjieff: un teatro, un bagno turco, o un nuovo porcile. Ci sono sempre edifici nuovi in corso di costruzione. Mi ricordo che, durante il soggiorno di Katherine Mansfield, Gurdjieff propose di costruire un ballatoio nella stalla, perché la scrittrice potesse sdraiarsi e respirare l'odore delle mucche che, ci assicurava, avrebbe potuto aiutarla a guarire dalla tubercolosi.

Oppure, i discepoli possono venire incaricati di pulire le stalle o il pollaio. Oppure debbono tagliare gli alberi, o riparare una fontana. Uno di loro può essere scelto per fare lo sguattero o il cameriere del refettorio. Le donne hanno un loro refettorio, e vi lavorano a turno. Bisogna notare che ad eccezione di alcune coppie sposate con figli, esiste una rigorosa separazione tra i sessi, all'Istituto. Gli uomini e le donne s'incontrano soltanto alle sedute di danza e durante certi lavori.

Mentre i nostri amici stanno lavorando, se alzano gli occhi all'improvviso possono trovarsi davanti Gurdjieff che fa il suo giro d'ispezione, con il suo cappello caucasico privo di tesa, la sua pelliccia nera e i suoi vestiti vecchi, una sigaretta fra le labbra.

« *Skorry! queeker! queeker!* » (1) dice nel suo russo e nel suo inglese approssimativi. « Lavorate bene, diventate migliori. Cominciate a pensare meglio. Benissimo. » Oppure si mette lui stesso all'opera, mostrando come deve essere eseguito quel lavoro.

Ho sentito dire spesso che Gurdjieff era un lavoratore straordinario. Molti discepoli estasiati mi hanno parlato della eccezionale rapidità e della abilità con cui progettava un camino, per esempio, o segava la legna, posava i mattoni, disegnava forni per seccare le aringhe. Ma in questi ultimi tempi ho notato una sfumatura di dubbio nelle loro voci. I camini non resistevano all'uso, i muri si screpolavano, i forni non funzionavano e non seccavano le aringhe. È possibile che Gurdjieff non sia affatto, in realtà, quel super-artigiano che si dice.

È possibile: ma esiste anche una spiegazione avanzata dall'editore: « È una prova » dice lui. E spiega che Gurdjieff potrebbe fare molto meglio, se lo volesse, ma desidera mettere alla prova la fede e la devozione dei suoi allievi.

Finalmente, a mezzogiorno, c'è il pranzo. I lavoratori si

(1) « Piú in fretta! Piú in fretta! » (in russo e in inglese). (*N.d.C.*).

mettono in fila e vanno al refettorio. Il pasto è composto da un solo piatto: una minestra con un po' di farina d'avena, servita in abbondanza. Quando ho mangiato al Priorato, ho condiviso il cibo di Gurdjieff nella vecchia, comoda cucina dell'Istituto. Posso quindi parlare della qualità della minestra degli allievi. Qualche favorito ha diritto a un boccone di budino di riso o a qualche altra leccornia del genere. Sono rimasto impressionato, nel refettorio, dalle occhiate avide lanciate dagli altri ai favoriti. Mi sembrava di essere tornato a scuola, con la differenza che io ero lo zio, e gli altri erano i bambini.

Certe volte, naturalmente, Gurdjieff ordina a qualche allievo di digiunare. In questo caso, essi continuano a lavorare, ma non prendono cibo durante tutto il tempo (giorni o settimane) che Gurdjieff considera necessario.

Dopo il pranzo, un breve riposo, poi si riprende il lavoro fino a sera; allora, ad eccezione di coloro che sono di servizio, i coloni si ritirano nelle loro stanze fino a quando incominciano le danze. Alle nove o alle dieci, si riuniscono nella sala piú grande del Priorato e si dedicano a lunghe serie di esercizi che vengono ripetuti con monotonia per mesi e mesi e, nel caso di superstiti di Tiflis, per anni e anni. Qualche volta, ma molto di rado, Gurdjieff cambia programma. Tiene una conferenza, o meglio, risponde in modo piú o meno evasivo alle domande che gli vengono rivolte dagli allievi curiosi o scettici.

Le danze sono di due specie: esercizi o balletti. I primi consistono di vari movimenti degli arti e in certe prove di resistenza, come camminare attorno a una stanza con le braccia tese, cosa che alcuni riescono a fare anche per un'ora, senza fermarsi mai.

Altri esercizi derivano dal metodo Dalcroze. Proprio nel bel mezzo d'un movimento complicato, Gurdjieff grida improvvisamente « stop ». Immediatamente gli esecutori si immobilizzano nell'atteggiamento di quell'attimo, senza badare alla fatica, e rimangono cosí fino a quando non ricevono l'ordine di riprendere il movimento. Questo, naturalmente, ha lo scopo di permettere a ciascuno di osservare se stesso in azione. Un altro esercizio comporta il movimento fisico abbinato all'aritmetica mentale. I progressi spirituali dipendono in buona misura dalla pratica di questi esercizi.

I balletti sono, in generale, riproduzioni di danze sacre orientali. Perciò ogni balletto ha, secondo Gurdjieff, un significato segreto che non è comprensibile ai non iniziati.

Dicono che Gurdjieff ha veduto e studiato queste danze durante i suoi viaggi in Oriente, e che le riproduce esattamente come le ha viste e con la musica originale, suonata da un mu-

sicista russo, Hardman, fedelissimo al maestro fin dai tempi di Tiflis.

Per un estraneo, queste danze costituiscono l'aspetto piú interessante dell'attività dell'Istituto. Gli spettatori delle sedute pubbliche che Gurdjieff ha tenuto a Parigi, lo scorso dicembre, hanno riconosciuto l'abilità con cui egli ha presentato la sua compagnia. Gli esercizi compiuti da una ventina di esecutori erano straordinariamente belli. Durante l'intero programma non c'era stato neppure un movimento sbagliato. Questo era dovuto alla profonda comprensione cosciente o incosciente del significato mistico delle danze, come mi ha detto un ammiratore, oppure, come mi sembra piú probabile, alla lunga preparazione sistematica dei discepoli.

Anche tecnicamente, le danze sono interessanti. Gurdjieff, a quanto pare, ha un ricordo ben preciso di ciò che ha visto e sentito, e possiede straordinarie capacità di improvvisazione: lo classificherei tra i migliori autori di balletti. È vero, tuttavia, che da un punto di vista stilistico, i movimenti sono qualche volta un po' troppo bruschi, ma si tratta d'un difetto facilmente correggibile.

Il lavoro si conclude la sera, a Fontainebleau, con una ripetizione degli esercizi e di alcune danze; poi i coloni, stanchissimi, vanno a dormire. Ma talvolta, in qualche occasione speciale, il compleanno di un discepolo molto popolare, per esempio, Gurdjieff dà una festa, durante la quale scatena il suo gusto asiatico. Dozzine di piatti, dal maiale al latte alle ghiottonerie turche, e numerosissime bottiglie vengono disposte sul pavimento e, seduti sui tappeti, tutti i membri dell'Istituto si concedono una meritata pausa. Ma il giorno dopo il lavoro riprende.

La decisione di cercare pubblicità per mezzo di rappresentazioni date a Parigi ha cambiato notevolmente l'atmosfera dell'Istituto. Per me fu un'esperienza molto curiosa sentire, al teatro degli Champs Elysées, quei filosofi che chiedevano se erano stati applauditi adeguatamente. Gurdjieff aveva condotto dagli Stati Uniti un gruppo selezionato di esecutori, e presumo che queste rappresentazioni pubbliche costituiscano un mezzo molto efficace per destare l'attenzione e per attirare nuovi discepoli all'Istituto. E questo è abbastanza strano, in verità, per una scuola esoterica.

È senza dubbio molto piú facile comprendere la psicologia dei membri dell'*Istituto per lo sviluppo armonioso dell'Uomo* che la psicologia di Gurdjieff.

Per i russi in esilio, la vita all'Istituto, in generale, non è peggiore della vita che potrebbero condurre al di fuori di quella istituzione. Inoltre, essendo russi, sono generalmente disposti

ad accettare senza discutere le affermazioni mistiche di Gurdjieff. Subiscono volentieri tutte le umiliazioni che infligge loro e ricambiano la sua severità con una devozione scevra da ogni traccia di scetticismo.

Alcuni degli uomini russi (non le donne, però) approfittano di tutte le occasioni per evitare il lavoro manuale. Bisogna supporre che credano piú all'efficacia della fede che a quella del lavoro. Ricordo, a questo proposito, una divertente osservazione dell'editore inglese sul comportamento d'uno dei russi, il piú vecchio. « Pover'uomo! » disse l'editore al suo vicino, un inglese, mentre si riposava, stanchissimo, sulla sua carriola. « Credo che dobbiamo perdonare quel vecchio. In fondo, ha i centri squilibrati. »

Questa battuta mostra chiaramente, mi sembra, il tono per metà tollerante e per metà scettico che è caratteristico dell'atteggiamento dei discepoli inglesi. Essi sono entrati nell'Istituto con il solo scopo di vedere avverarsi le affermazioni di Gurdjieff. Seguono scrupolosamente tutte le sue direttive e, come altrettanti mistici Micawber (1), aspettano pazientemente che succeda qualcosa di soprannaturale.

Immagino che ben presto qualche dubbio abbia incominciato a insinuarsi nelle loro menti. In verità era facile prevedere che, se Gurdjieff falliva, doveva fallire per quanto riguardava i risultati pratici, verificabili. Non è molto difficile, in fondo, conservare un prestigio mistico, ma la presenza di due medici esperti e capaci come gli psicanalisti inglesi rappresentava per il maestro una costante minaccia. Non sono in grado di sapere con certezza se hanno ancora fiducia in lui, benché non sia un segreto per nessuno che entrambi hanno lasciato Fontainebleau. Ma una delle difficoltà piú gravi che Gurdjieff si trovò a fronteggiare l'anno scorso fu una discussione con uno di loro. La disputa scoppiò in seguito alla malattia d'una pensionante che, secondo uno dei dottori inglesi, vomitò sangue. Secondo Gurdjieff, non era affatto sangue. Il dottore, senza visitarla, disse che secondo lui la donna soffriva d'ulcera intestinale. Gurdjieff lo negò e fece una diagnosi del tutto diversa. Dopo circa un mese, la donna fu operata in un ospedale londinese, e si scoprí la causa della malattia: si trattava appunto d'ulcera. Quando il dottore lo riferí a Gurdjieff, quest'ultimo gli rimproverò la sua mancanza di fiducia. Il dottore si confidò all'editore, che era suo compagno di stanza, e quello dichiarò che, come al solito, il maestro aveva voluto mettere alla prova il discepolo. « Gurdjieff », gli disse, « sapeva benissimo che quella donna aveva

(1) Micawber, personaggio del *David Copperfield* di Dickens. (*N.d.A.*).

vomitato sangue e che si trattava di un'ulcera, ma fa parte del suo metodo affermare certe non-verità per vedere come reagisce un allievo. »

Non dobbiamo immaginare, sulla base di questo episodio, che l'editore sia un uomo privo di esperienza e di discernimento. Al contrario, è uno scrittore lucido ed informato, che possiede una grande esperienza ed uno spirito spesso mordente. Quasi tutti i lettori riconoscerebbero il suo nome, se lo citassi. Durante la sua esistenza aveva seguito molte strade, anche quella della teosofia, prima di arrivare a Fontainebleau. Ma ritengo che volesse credere ancora, con tutte le sue forze, nell'autenticità di Gurdjieff e che lottasse contro i propri dubbi.

L'atteggiamento di Katherine Mansfield non era molto diverso, credo, da quello dell'editore. Quando la vidi l'ultima volta, pochi giorni prima della sua morte, fragile e fatale figura che osservava le danze dell'Istituto, mi assicurò di essere completamente felice. Aveva molta fiducia nella propria guarigione e mi confidò che aveva intenzione di scrivere un altro libro. Non mi disse che in quel libro avrebbe parlato anche di Gurdjieff e della sua colonia, ma mi sembrò, forse a torto, che il lieve sorriso sardonico nei suoi occhi volesse significare che, prima o poi, avrebbe volto in ridicolo quelle esperienze.

Posso dire che l'Istituto lascia i suoi discepoli tali e quali erano prima di entrarvi? Acquistano forza fisica, ma perdono parte della loro importanza mentale, diventano quasi automi. Imparano a danzare, ma dimenticano in parte ciò che facevano prima. Perdono tutte le vecchie abitudini, ma ne acquistano di nuove. Piú cambiano, piú restano eguali a se stessi. O almeno, cosí mi è sembrato.

Dobbiamo considerare Gurdjieff un vero mistico, un vero iniziato delle dottrine esoteriche dell'Oriente?

Non è possibile affermarlo o negarlo: ma vi sono alcune domande da fare. In primo luogo, il maestro di una fede segreta proclamerebbe la sua missione clamorosamente, come ha fatto Gurdjieff? In secondo luogo, è difficile credere che un vero iniziato, se pure esiste, farebbe tanta pubblicità a se stesso, quando è in causa una dottrina sacra. E tuttavia, sulla copertina di un opuscolo in russo fatto pubblicare da Gurdjieff, qualche anno fa, sull'Istituto di Tiflis, non solo viene messo in mostra il suo nome, ma c'è addirittura il suo ritratto, al centro del mistico disegno geometrico che simboleggia la base della saggezza occulta.

In terzo luogo, è difficile immaginare che un vero mistico chieda un pagamento ai suoi discepoli. È vero che certi russi vengono ospitati da lui gratuitamente, ma non bisogna dimenticare che Gurdjieff ha ricevuto da alcuni simpatizzanti inglesi

somme enormi, quasi sufficienti a coprire le spese per l'acquisto del Priorato e della relativa tenuta, nonché del bestiame, dei tappeti, dell'automobile e di tutto ciò che ha comprato. Il resto è stato pagato grazie a somme inferiori, versate dagli ospiti paganti o provenienti da offerte effettuate come compenso di alcune guarigioni da lui operate a Parigi? Questo, sembrava che non lo sapesse nessuno. In ogni caso, non credo che possiamo accettare come assolutamente certo il fatto che Gurdjieff sia un mistico incaricato d'una missione da una superiore autorità occulta asiatica.

D'altronde, bisogna dire che l'opinione secondo la quale Gurdjieff sarebbe un puro e semplice ciarlatano non trova credito presso coloro che sono stati in contatto con lui. È un uomo troppo interessante e pittoresco per essere soltanto un ciarlatano. Inoltre, non bisogna dimenticare la straordinaria filosofia elaborata da lui e da Ouspensky, e le danze veramente ammirevoli che abbiamo visto al teatro degli Champs Elysées. No, questa ipotesi grossolana non spiega affatto Gurdjieff: quindi non è neppure il caso di discuterla.

Secondo una terza spiegazione, Gurdjieff soffre di megalomania. Crede sinceramente di fare e di poter fare tutto ciò che afferma. E, in verità, ci si può rendere conto che molte sue affermazioni siano evidentemente assurde leggendo il prospetto distribuito in teatro a Parigi. Le affermazioni contenute in questo opuscolo erano completamente false e ingannevoli.

« L'Istituto conta non meno di cinquemila aderenti sparsi in ogni parte del mondo. Tra loro vi sono persone d'ogni nazionalità e d'ogni religione.

« Nelle sedi principali dell'Istituto vi sono servizi medici, laboratori d'analisi chimica e di psicologia sperimentale destinati a ricerche indipendenti, come pure alla verifica di teorie e di tesi che appaiano incerte o arbitrarie.

« Il programma generale di lavoro dell'*Istituto per lo sviluppo armonioso dell'Uomo* richiede lo studio del ritmo, delle arti, dei mestieri e delle lingue, e, parallelamente, uno studio approfondito dell'uomo e dell'universo in tutti i loro rapporti, condotto secondo le risorse offerte dalle scienze europee e dall'antica scienza orientale. Questi studi richiedono l'applicazione di nuovi metodi di concezione e di percezione: e allargano l'orizzonte delle concezioni umane.

« L'Istituto possiede anche una sezione medica impegnata a correggere le irregolarità funzionali preesistenti nel paziente, irregolarità che devono scomparire perché sia possibile intraprendere uno sviluppo armonioso. »

Infine, un altro capoverso cita l'esistenza d'un *Giornale*

dell'Istituto, contenente i rapporti su tutte le conferenze, le discussioni e gli avvenimenti della vita dell'Istituto stesso. Ci si può chiedere come mai Gurdjieff sia riuscito a far passare questi progetti per realizzazioni già compiute. I cinquemila aderenti erano in realtà non piú di cinquecento. I servizi medici, i laboratori d'analisi chimica e di psicologia sperimentale, come pure il giornale stampato « in caratteri appropriati », sono del tutto ignoti, immagino, a quanti conoscono l'Istituto, come sono del tutto ignoti a me. « Lo studio profondo dell'uomo e dell'universo in tutti i loro rapporti », è solo una frase campata in aria, mentre la sezione medica consiste semplicemente in alcuni normali apparecchi elettrici, ed è senza dubbio attrezzata in modo insufficiente per l'importante scopo citato dall'opuscolo.

Prevedo che ognuna delle tre teorie sul conto di Gurdjieff continuerà ad avere i suoi sostenitori. Forse nessuna delle tre basta a spiegare quest'uomo straordinario: forse dovremo scavare piú profondamente per arrivare a scoprire i motivi che hanno spinto Gurdjieff a fondare questo *Istituto per lo sviluppo armonioso dell'Uomo*.

Comunque, i fatti sono abbastanza curiosi da giustificare l'attenzione che hanno destato in tutti gli ambienti intellettuali.

4.

Denis Saurat fa visita a Gurdjieff. Che cosa scrive per questo libro trent'anni dopo. Il racconto di questa visita pubblicato dalla Nouvelle Revue Française *nel 1933. La trasformazione di Orage. Poincaré vede in Gurdjieff il nemico numero uno dei sovietici. I poteri sovrannaturali. La stalla di Katherine Mansfield. Gurdjieff muratore. La grande intervista. L'unica possibilità di salvezza per le donne. Magia nell'*hangar. *Per rassicurare un bravo inglese.*

Ho pubblicato, nella prima parte di questo libro, lo straordinario studio che Denis Saurat ha accettato di scrivere dietro mia richiesta sull'opera di Gurdjieff, *All and Everything*.

Ora, Denis Saurat, nel novembre 1933, fece uscire sulla *Nouvelle Revue Française*, per ragioni che ignoro, il resoconto d'una visita fatta da lui nel 1923 al Priorato d'Avon. Questo racconto, come quello di Bechhofer, è il rapporto scrupoloso d'uno « spettatore puro ».

Ma leggendolo, si potrebbe dubitare della simpatia di Denis Saurat per Gurdjieff e per la sua iniziativa. È per questo che, prima di riportarlo in questa sede, trascrivo alcune frasi conclusive dello studio che Denis Saurat mi ha inviato nell'aprile del 1952 e che avete già letto:

« Il breve contatto che ho avuto con lui mi ha lasciato l'impressione d'una personalità umana fortissima, sostenuta da una altissima spiritualità che è, nello stesso tempo, morale e metafisica. Voglio dire, mi è parso che soltanto le piú alte intenzioni morali governassero la sua condotta e che, d'altra parte, egli sapesse sul mondo spirituale cose che pochissimi uomini sanno;

e che fosse veramente un maestro nel campo dell'intelligenza e dello spirito. Senza pretendere di conoscerlo perfettamente, provo per lui una grande simpatia ed un certo affetto. » (1)

Trent'anni separano queste righe dalla visita fatta al Priorato, dall'unico incontro con Gurdjieff, del quale trascrivo il resoconto:

VISITA A GURDJIEFF

Un sabato mattina, nel febbraio del 1923, alla stazione di Fontainebleau, Orage è venuto a prendermi all'arrivo del treno da Parigi.

Orage è dello Yorkshire, e ha una vaga ascendenza francese: di qui il suo cognome. Da quindici anni è una potenza negli ambienti letterari inglesi. Possedeva un settimanale, *The New Age*, per metà letterario e per metà politico, che era stato la piú viva espressione intellettuale dell'Inghilterra tra il 1910 e il 1914.

Orage avrebbe potuto diventare il piú grande critico della letteratura inglese che, d'altra parte, ha pochi critici, e quindi continua a morire per risuscitare ogni volta che uno scrittore geniale viene ad aggiungersi a quelli del suo grande passato. Ma Orage ha venduto *The New Age* e adesso è a Fontainebleau. La letteratura non lo interessa piú.

Appena lo vedo, resto sbalordito: lo ricordavo quasi obeso, un uomo che portava sulla grande impalcatura ossea ben novantacinque chili di peso. Invece mi viene incontro un Orage magro, quasi scarnito, dal volto inquieto. Un Orage che sembra piú alto e i cui movimenti sono piú rapidi e piú energici: in migliori condizioni di salute, ma infelice.

Orage è il discepolo di Gurdjieff, che ha fondato al Priorato una specie di falansterio, « sul genere delle società pitagoriche », afferma vagamente Orage, « ma molto piú severo. »

Severo, proprio cosí. Alle mie domande sulla salute e sulla sua trasformazione fisica, Orage mi risponde raccontandomi la sua vita. Va a letto a mezzanotte o all'una, e si alza verso le quattro e si mette al lavoro: un duro lavoro di terrazziere nel parco del Priorato, dove si scava e si costruisce. Pasti sbrigativi, nei brevi intervalli del lavoro. Ogni tanto, si radunano davanti al maestro per eseguire esercizi ginnici d'insieme. Poi ripren-

(1) Non lo faccio per cogliere Denis Saurat in flagrante reato di versatilità, ma perché si prenda in considerazione il fatto che trent'anni di ricerche e di meditazioni conducono un uomo come Denis Saurat alla « simpatia » e all'« affetto ». (*N.d.A.*).

dono a scavare o a riempire fosse. « Qualche volta, Gurdjieff ci fa passare tutta una giornata a scavare nel parco un fosso enorme, poi il giorno dopo ci fa rimettere nel fosso tutta la terra che abbiamo tolto il giorno prima. »

Domando invano perché. Orage non lo sa.

Com'è Gurdjieff? Orage non sa com'è Gurdjieff.

Due anni fa, a Londra si cominciò a sentire parlare d'un certo Ouspensky. Questo russo lavorava al *Tertium Organum*: vale a dire che riconosceva di aver due soli predecessori, Francesco Bacone e Aristotele.

Il genere umano stava per cambiare strada. Ouspensky aveva formato un gruppo d'allievi, sui quali regnava come un monarca assoluto. Poi Ouspensky aveva lasciato capire, poco per volta, di essere soltanto il precursore di qualcuno piú grande di lui. Dalla Russia, o da un Oriente ancora piú remoto, stava per arrivare Gurdjieff. Nell'attesa, Ouspensky insegnava e gli preparava la strada. Aveva addirittura inventato un nuovo metodo d'insegnamento. La dottrina era troppo elevata perché fosse possibile insegnarla: un'esposizione diretta non sarebbe stata compresa dai discepoli. Perciò, era il discepolo che parlava: formulava una domanda e la spiegava. Per esempio: L'anima è immortale? Poi, a seconda della qualità della spiegazione, il maestro rispondeva, dosando la quantità di verità che poteva essere assorbita dalle facoltà del discepolo.

Tutto questo era continuato per qualche mese, poi era arrivato a Londra Gurdjieff. Ora, Gurdjieff non sapeva l'inglese, né il francese, né il tedesco. Dava ordini (poiché parlava solo per dare ordini) in russo, e qualche membro del suo seguito li traduceva.

Dicevano che Gurdjieff fosse favolosamente ricco; sembrava che avesse accesso a un patrimonio inesauribile. Voleva fondare una grande università dell'occultismo e rivelare, non al mondo che disprezzava, ma ad alcuni discepoli eletti, la Dottrina Unica. A questo punto s'era intromessa la politica. Lloyd George stava civettando con i sovietici. Gurdjieff ed i suoi erano avversari dei sovietici, senza essere, d'altra parte, dei russi bianchi. Perciò le autorità inglesi avevano rifiutato, su richiesta di Mosca, a quanto si diceva, ogni permesso di soggiorno. Ma, poiché Lloyd George lo aveva rifiutato, Poincaré lo concesse. In realtà, Poincaré sperava di mandare in rovina i sovietici, e per questo aveva accordato a Gurdjieff le necessarie autorizzazioni. Allora Gurdjieff aveva acquistato a Fontainebleau un castello con parco, chiamato il Priorato, e aveva intenzione di fondarvi la scuola della suprema saggezza.

Ma chi sarebbe stato ammesso tra i discepoli di Gurdjieff?

Dei gruppi di Ouspensky facevano parte parecchie centinaia di londinesi. Un bel giorno, Ouspensky sedette in fondo ad una stanza e fece sfilare lentamente, davanti a lui, gli uomini e le donne che aspiravano all'immortalità.

Si diceva, infatti, che soltanto gli eletti avrebbero avuto un'anima immortale.

Tra gli eletti c'erano Orage e Katherine Mansfield.

Gurdjieff non parlava: non sapeva l'inglese. Ma il suo sguardo discerneva le possibili anime immortali, e un suo ordine faceva uscire dalla fila coloro che sarebbero andati a Fontainebleau. Erano quasi tutte persone piuttosto danarose, ma talvolta Gurdjieff sceglieva anche un povero.

Orage mi racconta tutto questo mentre mi conduce al Priorato. Katherine Mansfield è morta da qualche settimana. Sono venuto a vedere che cosa sta facendo Orage perché le sue lettere mi rendevano inquieto. È stato lui che ha convinto Katherine Mansfield a rivolgersi a Gurdjieff, e aveva avuto quasi la promessa della sua guarigione. Mi mostrerà l'ambiente in cui Katherine Mansfield ha trascorso i suoi ultimi giorni. È un ambiente straordinario.

Orage era sicuro che Gurdjieff avesse poteri sovrannaturali. A Mosca o a Pietrogrado, in ogni caso in Russia, era apparso ad una riunione di suoi discepoli mentre stava errando, fisicamente, a parecchie centinaia di chilometri, o di verste, di distanza. Ouspensky l'aveva visto.

Ma da quando Orage è arrivato a Fontainebleau, Gurdjieff non gli ha mai rivolto la parola. Gli esercizi di ginnastica collettiva dovrebbero essere la preparazione necessaria all'iniziazione. Gurdjieff dà i comandi in russo. I russi dell'Istituto dicono, con aria trionfante, che Gurdjieff spesso va in collera, e allora adopera un linguaggio che farebbe arrossire persino Lenin. Al Priorato ci sono una settantina di russi e una ventina d'inglesi. Di francesi, neppure uno.

Una stalla. Cinque o sei mucche sudicie. In un'istituzione pitagorica non ci sono domestici, e la gente del bel mondo ed i critici letterari non sono capaci di curare bene le mucche. Queste mucche producono il latte per quel centinaio di discepoli. Katherine Mansfield era malata di tubercolosi. Viveva in questa stalla. Anche le mucche hanno spesso la tubercolosi, e il loro latte trasmette il microbo.

Il soffitto è molto alto. Questa non doveva essere una stalla, prima dell'arrivo del maestro. A meno di due metri dal soffitto, un russo esperto in lavori di carpenteria ha costruito un palchettone, al quale si accede per mezzo d'una scala. Su quel palchettone avevano messo un materasso e qualche cuscino. È là che

viveva Katherine Mansfield. Il maestro aveva detto, sembra, che dalle mucche salivano esalazioni capaci di guarirla: non semplicemente l'odore delle mucche e della stalla, ma certe esalazioni spirituali. Katherine Mansfield è morta e nessuno ha osato chiedere al maestro il perché. D'altronde, poiché non sa l'inglese, bisognerebbe chiederlo a un russo, e i russi, di fronte al maestro, sono terrorizzati e docili, molto piú degli inglesi.

Vi sono diversi medici, tra i discepoli. Dicono che la medicina ufficiale, comunque, non poteva piú far nulla per Katherine. Per lo meno, dice Orage, è morta serena e, in un certo senso, felice.

Un altro russo, che aveva un certo talento di pittore, aveva deciso di contribuire alla felicità finale di Katherine Mansfield. Aveva dipinto sull'intonaco, proprio sopra il palchettone, con colori molto vivaci, rossi e azzurri, una grande quantità di mezzelune, di soli splendenti e di stelle. Non aveva a disposizione tutto l'oro che sarebbe stato necessario, ma il rosso e l'azzurro sostituivano benissimo l'oro. Katherine se n'era andata, giorno per giorno, guardando quelle mezzelune e quelle stelle. Per lo meno, le mucche la tenevano al caldo, perché quel febbraio era molto freddo, e il castello non era riscaldato.

Pranziamo. La grande sala da pranzo del castello. Mobili squinternati. Sono i discepoli che cucinano. In linea di principio, ciascuno dovrebbe provvedere a se stesso. In pratica, ci sono dei turni, in cucina; è un compito che si sono assunte alcune donne. È accettabile. Ci sono altri ospiti di passaggio: alcuni russi bianchi, un ex-ministro dello zar. Si parla d'occultismo.

Sembra che Gurdjieff abbia rivelato che solo pochi uomini hanno un'anima immortale. Ma un certo numero di individui possiede una specie d'embrione d'anima immortale. Se questo embrione viene coltivato secondo le leggi, può svilupparsi e raggiungere l'immortalità. Altrimenti muore. Solo Gurdjieff conosce i metodi necessari. Ma tutti coloro che ha condotto qui possiedono almeno quell'embrione d'anima immortale. Durante la sfilata, a Londra, la vista sovrannaturale del maestro ha potuto scoprire i possibili candidati. È una grande consolazione: tutti coloro che sono qui hanno serie possibilità di diventare immortali.

I discepoli, per lo meno. Gli ospiti di passaggio si guardano con una certa inquietudine. Siamo una dozzina: in generale, i sudditi di Gurdjieff non hanno orari fissi per i pasti.

Una porta si apre bruscamente. Un uomo alto e poderoso, che indossa una pesante pelliccia ma ha il capo scoperto, entra con violenza. La testa è completamente rasata. Il volto ha una espressione di ferocia abituale, mescolata in questo momento

ad una tenerezza evidentemente passeggera: l'uomo tiene tra le braccia un agnello già abbastanza cresciuto. La tenerezza è per l'agnello. A grandi passi, l'uomo attraversa la sala, senza guardarci, ed esce da un'altra porta. Era Gurdjieff. Questo l'abbiamo capito tutti. I discepoli, sconvolti, ci dicono:

« Succede sempre cosí. Non vi ha guardati, ma vi ha visti. Vi conosce tutti, completamente. »

Orage vuole mostrarmi il parco. Dopo il pranzo, percorriamo qualche viale. Gurdjieff ha comprato dalle autorità militari un *hangar* per aerei. I discepoli l'hanno smontato. L'enorme costruzione, nerastra e sporca, fa a pugni con il castello e con il resto del parco. Il parco è attraversato da numerose trincee. « Gurdjieff ci tiene sempre occupati. L'anima non può svilupparsi se il corpo non è in perfetto equilibrio. Impariamo a dominare i muscoli: sappiamo compiere lavori pesantissimi, e sappiamo anche muovere il braccio sinistro con un ritmo diverso da quello dei movimenti del braccio destro. Per esempio, sappiamo battere la misura di quattro quarti con il braccio destro e, nello stesso tempo, la misura di tre quarti con il braccio sinistro. »

In fondo a un viale, in una grande buca, c'è una specie di enorme capanna negra, ma fatta di mattoni e di cemento. Orage spiega che quello è il bagno turco. Gli uomini e le donne vi si recano separatamente. Qui regna la castità assoluta: ma vi sono anche coppie sposate che vivono normalmente. Gurdjieff non predica e non pratica l'ascetismo. Ma i suoi discepoli sono troppo sfiniti per la fatica e per il terrore.

All'improvviso, vediamo Gurdjieff. Si trova a pochi metri dal bagno turco. Accanto a lui, stanno mescolando la calce. Gurdjieff ne prende una manciata con le mani nude, ne fa una palla e la scaglia nella capanna. Con grande rapidità, bombarda l'interno del bagno turco con palle di calce. Ci avviciniamo. Il focolare del bagno, costruito dai discepoli poco esperti, è scoppiato. Vediamo una grande crepa, dalla quale escono fiamme rabbiose, tese, risucchiate dall'aria. Nessuno sapeva cosa fare. È arrivato Gurdjieff. Il calore gli impedisce di avvicinarsi. Allora ha incominciato a tappare la crepa scagliando palle di calce. Tira piuttosto bene. Comincia dall'alto della crepa e le palle fanno uno strano rumore quando si spiaccicano sulla parete ardente. La pelliccia, sbottonata, svolazza a destra e a sinistra. Irritato, Gurdjieff finisce per sbarazzarsene. Non ci guarda. Alcuni discepoli lo osservano da lontano con una specie d'orrore. L'uomo che mescola la calce ha l'atteggiamento d'uno schiavo.

Siamo sconvolti. Ho l'impressione di assistere a qualcosa di osceno. Ce ne andiamo.

Vengo invitato a trattenermi per due notti. La sera, dopo cena, Gurdjieff fa mandare una grande bottiglia di vodka nella stanza di Orage, dove mi trovo insieme ad alcuni inglesi. Mi dicono che si tratta d'un onore eccezionale. Mi sembrano tutti in preda ad un miscuglio di vergogna, di paura e di innegabile speranza. Propongo di buttare dalla finestra metà del contenuto della bottiglia per far credere a Gurdjieff che l'abbiamo bevuta. Nessuno di noi se la sente di bere piú di poche gocce di vodka, e ci sentiamo incapaci di far onore alla bottiglia. Ma la mia proposta non viene accettata: hanno paura di Gurdjieff.

Parliamo fino a tardi. Ci sono alcuni uomini che a Londra erano molto noti, un famoso medico di Harley Street, un avvocato, parecchi scrittori. Mi vengono a dire che Gurdjieff mi riceverà domani nel pomeriggio, e avrà un interprete. Grande emozione. Gurdjieff non ha mai ricevuto nessuno, mi dicono. Gli inglesi mi incaricano di rivolgergli parecchie domande: da quando sono là, cioè da parecchi mesi, Gurdjieff non ha mai parlato con loro. Non sanno perché fanno quello che fanno. I russi forniscono loro solo indicazioni vaghe. Sono tutti abbrutiti e demoralizzati dalle fatiche fisiche eccessive. Piú tardi, quella stessa sera, vengono a dirci che Gurdjieff ha ordinato una notte mistica, nell'*hangar* trasformato in tempio, nella notte tra domenica e lunedí. Si precisa che Gurdjieff ha autorizzato un rappresentante del *Daily Mail* a presenziare alla festa. Stupore generale. Gli inglesi non capiscono. Il segreto mistico che non è stato loro rivelato, sarà forse rivelato al *Daily Mail*?

Domenica 18 febbraio. Dalle due e mezzo alle quattro e mezzo: una interprete russa, la signora Hartmann (1), che parla bene l'inglese. Riassumo schematicamente la lunga conversazione:

Io: Quali risultati si propone di ottenere, qui?

Gurdjieff: Donare la salute fisica, ampliare l'intelligenza, sottrarre la gente alla sua *routine*.

Io: Ha già ottenuto per qualcuno i risultati che si propone di ottenere?

Gurdjieff: Sí, in quattro o cinque anni, alcuni discepoli sono arrivati alla mèta.

Io: Sa che molti di loro sono ridotti all'orlo della disperazione?

Gurdjieff: Sí, c'è qualcosa di sinistro in questa casa: è necessario.

Io: Hanno l'ambizione di diventare immortali?

(1) È la moglie del musicista Thomas de Hartmann, Olga. (*N.d.C.*).

Gurdjieff: Tutti hanno ambizioni, pochi le soddisfano. (*Sardonico*). Ciascuno possiede un io ed una essenza. Molti vorrebbero trasferire il loro io nella loro essenza e cosí diventare immortali.

Io: Qual è lo scopo di questo lavoro fisico? E deve durare a lungo? (*Gli inglesi avevano molto insistito perché gli facessi questa domanda*).

Gurdjieff: Lo scopo è quello di renderli padroni del mondo esteriore. È soltanto una fase temporanea.

Io: Cerca di dar loro poteri occulti?

Gurdjieff: Sí, cerco di dar loro tutti i poteri. Non c'è differenza tra i poteri occulti e gli altri. Gli occultisti moderni hanno torto.

Io: Lei non appartiene ad una scuola?

Gurdjieff: No, siamo un gruppo di amici. Circa trent'anni fa, una dozzina di noi ha trascorso parecchio tempo nell'Asia centrale, e abbiamo ricostituito la dottrina: per mezzo di tradizioni orali, dello studio di antiche usanze, di canti popolari e anche di certi libri. La dottrina è sempre esistita, ma spesso la tradizione è stata spezzata. Nell'antichità alcuni gruppi, alcune caste la conoscevano. Ma era incompleta: gli antichi hanno fatto troppa metafisica, e la loro dottrina era troppo astratta.

Io: Perché lei è venuto in Europa?

Gurdjieff: Perché voglio aggiungere allo spirito mistico orientale lo spirito scientifico occidentale. Lo spirito orientale è nel vero, ma soltanto nelle sue tendenze e nelle sue idee generali. Lo spirito occidentale è nel vero con i suoi metodi e le sue tecniche. Ma i metodi occidentali sono validi nella storia, nell'osservazione. Io desidero creare un tipo di saggio che unisca allo spirito dell'Oriente le tecniche dell'Occidente.

Io: Esistono già saggi di questo genere?

Gurdjieff: Sí, esistono alcuni sapienti europei che hanno raggiunto questo risultato.

Io: A parte le questioni di metodo, lei insegna una dottrina positiva?

Gurdjieff: Sí. Pochi esseri umani hanno un'anima. Nessuno ha un'anima, alla nascita. L'anima va acquisita. Coloro che non ci riescono muoiono: gli atomi si disperdono, e non rimane nulla. Alcuni si danno un'anima parziale, e allora subiscono una specie di reincarnazione che permette loro di progredire. E, infine, un piccolo numero d'uomini riesce ad avere un'anima immortale. Ma sono pochissimi. In generale coloro che sono riusciti ad ottenere qualcosa non hanno ancora altro che un'anima parziale.

Io: Crede al libero arbitrio?

(Né l'interprete né Gurdjieff sembrano sapere cosa sia il libero arbitrio. Le mie spiegazioni provocano questa risposta di Gurdjieff:)

Gurdjieff: Ciascuno fa ciò che vuole. Nulla può impedirlo. Ma gli uomini non sanno volere.

Gurdjieff ha modi straordinariamente cortesi. Durante questa conversazione non dà assolutamente l'impressione d'essere un ciarlatano. Sembra che cerchi di spiegarsi nel modo piú razionale possibile e non si rifiuta ad alcuna domanda. La sua ferocia sembra essersi trasformata in forza.

Gli domando se è ancora in rapporto con gli amici che hanno ricostituito la dottrina. Risponde che ne vede ancora tre o quattro.

« Che fanno? »

« Esercitano professioni diverse. »

« Insegnano? »

« No, Gurdjieff è il solo che insegna. Questa è la sua professione. »

I discepoli aggiungono che si è definito come un dispensatore d'energia solare, cosa che non pretendono di capire. Esiste un Dio? Sí, e Gurdjieff è in rapporto con lui piú o meno come un ministro molto indipendente, ostinato e permaloso nei confronti del suo re.

Le donne, dicono, non hanno una reale possibilità di acquisire un'anima, se non attraverso il contatto e l'unione sessuale con un uomo.

La sera, prima della grande seduta, riferisco ai miei inglesi il risultato del mio interrogatorio. Sono estremamente delusi. Quello che li irrita di piú è che Gurdjieff abbia detto che la dottrina si può trovare nei libri.

« Allora », dice uno di loro, il medico di Harley Street (1), « se la tradizione si trova nei libri, che cosa ci facciamo, qui? »

« Allora », dice un altro, « non esiste affatto una tradizione segreta. »

E decidono che è impossibile, che io ho capito male o che l'interprete ha sbagliato a tradurre.

La sola cosa che li consola è l'assicurazione che il loro lavoro di terrazzieri non durerà in eterno.

(1) Harley Street è la strada in cui abitano tutti i grandi specialisti di Londra. (*N.d.A.*).

Sono molto colpiti dall'ammissione di Gurdjieff, il quale ha spontaneamente riconosciuto che questa casa ha qualcosa di sinistro. Si domandano se sono degli sciocchi, ma preferiscono ancora essere delle vittime. Tuttavia, temono di essere sfruttati da Gurdjieff secondo intenzioni occulte. Hanno fede nella sua potenza, ma sono molto sicuri delle sue intenzioni nei loro riguardi.

Alle dieci, nell'*hangar*. Un ambiente fiabesco, magico. Tappeti che hanno tutta l'aria d'essere preziosi coprono il suolo e i muri. L'inviato del *Daily Mail*, che è accoccolato al mio fianco, dice d'intendersene di tappeti, e questi valgono piú d'un milione. Gli assiti e il suolo, in realtà, sono completamente coperti da tappeti, spesso disposti a piú strati. Lungo le pareti corre un lunghissimo divano cosparso di cuscini. Vi sono sdraiati uomini e donne, a dozzine. Mi aspetto qualche oscenità spirituale.

Al centro, una fontana con luci colorate. Profumi.

Musica, mi dicono, dell'Asia centrale. In ogni caso, è straordinaria.

Incominciano le danze, sotto la direzione di Gurdjieff. Sono danze lente, gli esecutori si dispongono molto lontani gli uni dagli altri. A certi ordini, tutti si immobilizzano nella posizione in cui si trovano e devono restarci fino all'ordine di tornare a muoversi. Quelli che al momento dell'ordine di fermarsi si trovano in un equilibrio instabile non debbono finire il movimento incominciato e cadono di peso, per il normale effetto della gravità. Quando cadono non devono muoversi.

L'uomo del *Daily Mail* è stordito. A ragione. L'atmosfera profumata, le luci colorate, i ricchi tappeti, gli strani movimenti: è il romanzesco orientale realizzato. Dico al giornalista, per rassicurarlo, che sono un professore dell'Università di Bordeaux e che tutta quella gente è matta. Lui riflette un momento, poi sembra consolato: è di nuovo convinto di avere ragione. Ma, il giorno dopo, riferirà vilmente la mia frase consolatrice a Orage, che ne rimarrà contrariato e che comincerà a perdonarmela solo dieci anni dopo.

5.

Alcune considerazioni astratte ma indispensabili. Il sentimento generale del visitatore del Priorato: è forse impossibile entrare in un sistema filosofico senza passare per una certa esperienza interiore che impegna tutte le funzioni umane. Abbiamo un'idea falsa del sapere e della cultura? L'esempio di Rabelais. Breve allusione a Sartre. La corrente del pensiero controcorrente, che è la corrente clandestina del pensiero moderno. 1923, un anno memorabile. Le Temps *difende Cartesio. L'alchimista contro Gurdjieff in nome della tradizione latina dell'occultismo. Ciò che è degno d'attenzione.*

Questi sono i resoconti dei visitatori della domenica, degli uomini che venivano al Priorato come turisti. Adesso cercheremo di conoscere le impressioni di alcuni di coloro che vissero giorno per giorno l'esperienza di Avon. Di qualsiasi genere siano state le conclusioni che ognuno è indotto a trarre per proprio conto, tutti quelli che passarono per l'Istituto di Gurdjieff, sia per curiosità, sia come adepti, furono egualmente colpiti dalla molteplicità delle forme d'insegnamento: conversazioni, esercizi mentali, lavori manuali, esercizi ritmici, danze, conferenze, eccetera. Nessuno dubitava che Gurdjieff possedesse, sulla struttura della personalità, sui rapporti tra l'uomo e il mondo e su molti altri punti una visione originale e tutt'altro che riducibile ai vaghi sistemi « spiritualisti » alla moda. Questa visione, sviluppata in termini chiari e nello stesso tempo dotti da Ouspensky, lasciava supporre un solido sistema filosofico, una psicologia, una teologia, una cosmogonia, un'etica ed una estetica fortemente collegati e che, nell'espressione occidentale tentata da Ouspensky, meritavano ampiamente l'attenzione accordata fino a quel momento ai sistemi piú importanti della filosofia

europea. Ora, era impossibile penetrare nel sistema di pensiero di Gurdjieff senza passare attraverso un'esperienza che impegnasse la totalità dell'essere, era impossibile entrarvi senza superare un certo stadio d'iniziazione fisica e mentale al cui livello ciò che noi definiamo « intelligenza » e « cultura » veniva negato. È per questa ragione che si vedevano psicologi professionisti, medici, scrittori, intellettuali d'ogni specie, formatisi alle nostre università, spingere le carriole, curare le mucche, danzare e, in un senso generale, impegnarsi a « disimparare ». Non era possibile affrontare l'intera faccenda sul piano dell'intelligenza discorsiva, sul quale noi collochiamo la ricerca e la conoscenza filosofica. Diveniva indispensabile farsi un'altra idea del *sapere*. Questo balzava subito agli occhi del visitatore come agli occhi del discepolo, tra cento altre impressioni favorevoli o sfavorevoli, ma soprattutto senza grandi conseguenze. « Lo sviluppo dell'uomo », diceva Gurdjieff, « avviene secondo due linee: "sapere" ed "essere". Perché l'evoluzione si compia correttamente, le due linee devono procedere insieme, parallelamente l'una all'altra, sostenendosi a vicenda... La gente si rende conto che per *sapere* bisogna capire. Riconosce che il sapere può essere piú o meno vasto e di qualità piú o meno buona. Ma questa comprensione non l'applica all'*essere*. Per la gente, l'*essere* designa soltanto "l'esistenza", che oppongono alla "non esistenza". Non capiscono che l'*essere* può situarsi a livelli molto diversi e può comportare diverse categorie... Due uomini possono differire nel loro *essere* piú ancora di quanto differiscano tra loro un minerale e un animale. È appunto questo che la gente non capisce. Non capisce che *il sapere dipende dall'essere*. E non solo non lo capiscono, ma non vogliono capirlo. Soprattutto nella civiltà occidentale si ammette che un uomo può possedere un sapere vastissimo, può essere, per esempio, un eminente scienziato, l'autore di grandi scoperte, un uomo che fa progredire la scienza, e nello stesso tempo può essere, e ha il diritto di essere, un piccolo uomo egoista, meschino, invidioso, vanitoso, ingenuo e distratto. Sembra affatto normale che un professore debba dimenticare l'ombrello dappertutto.

« Eppure, quello è il suo *essere*. Ma in Occidente si ritiene che il sapere di un uomo non dipende dal suo *essere*. La gente attribuisce al sapere un grande valore, ma non sa attribuire un valore all'*essere*, e non si vergogna del livello inferiore del proprio *essere*. Nessuno capisce che il grado del *sapere* d'un uomo è una funzione del grado del suo *essere*.

« Quando il sapere surclassa eccessivamente l'essere, diviene teorico, astratto, non applicabile alla vita; può diventare addirittura nocivo, perché, invece di servire la vita e di aiutare la

gente nella lotta contro le difficoltà, un sapere di questo tipo comincia a spiegare tutto: perciò può arrecare solamente difficoltà nuove, nuovi guai e calamità d'ogni genere che prima non esistevano... (1)

« Questa preponderanza del *sapere* sull'*essere* è riscontrabile nella cultura attuale. L'idea del valore e dell'importanza del livello dell'essere è stata completamente dimenticata. Non si sa piú che il livello del *sapere* è determinato dal livello dell'*essere*. »

Questa lezione, che tutti gli ospiti del Priorato ascoltavano, sconvolgeva tutte le nozioni acquisite. È per questo, mi pare, che la creazione dell'Istituto di Avon e l'agitazione che suscitò segnano un momento importantissimo nella storia delle idee contemporanee. Questa affermazione può apparire azzardata. Di questa storia noi abbiamo soltanto la visione offertaci dai portavoce del razionalismo, i tardi epigoni di Cartesio, e, dall'altra parte, dai cautissimi esponenti della Chiesa. In pratica, a partire dalla metà del XIX secolo, è nata in Europa una corrente che va, per cosí dire, controcorrente rispetto ai metodi convenzionali della conoscenza della nostra civiltà. Questa corrente non smette di crescere, dagli occultisti romantici a coloro che hanno introdotto la filosofia orientale (buddhismo zen o vedantismo, per esempio). Si è sviluppata con i filosofi della tradizione spirituale, da Claude de Saint-Martin a René Guénon. Si è arricchita straordinariamente grazie all'apporto dei grandi tedeschi, da Nietzsche ai creatori della fenomenologia come Husserl, che

(1) È cosí che bisogna intendere le parole di Rabelais: « La scienza senza coscienza è la rovina dell'anima », tante volte interpretate in un senso laico e primitivo: la scienza senza la *coscienza morale*... Ora, in Rabelais non si tratta affatto di coscienza morale: egli esprime una verità iniziatica, non una verità quotidiana. Si tratta della coscienza superiore, cioè dell'accesso all'*io* fisso e trascendente, al grande *Io* nascosto dai molteplici piccoli *io* dell'individualità sottomessa a ciò che Gurdjieff chiama « meccanicità ». Si tratta della coscienza rivelata dall'esperienza interiore, dell'oggetto stesso del progresso iniziatico.

Un altro esempio, moderno questa volta: la fenomenologia, o scienza dell'esistenza, secondo il filosofo tedesco Husserl, è fondata su ciò che egli chiama « l'esperienza dell'*Io* trascendentale, raggiunto e statico », cioè su di un'esperienza interiore paragonabile a quella dello yogi alle prese con il « Sé » vedantico, o di San Paolo con « l'uomo interiore », o a quella che Gurdjieff promette ai suoi discepoli. Ma, quando gli adattatori di Husserl s'impadroniscono di questa scienza respingendo l'esperienza dell'*Io* trascendentale, della coscienza assoluta, questa scienza diventa uno strumento di confusione e di disordine, come l'esistenzialismo sartriano che fonda su di una fenomenologia non piú dell'uomo, ma del feto, un sistema il cui effetto piú sicuro è quello di sottomettere l'intelligenza ai mali del mondo contemporaneo. (*N.d.A.*).

getta le basi d'una scienza dell'essere introducendo per la prima volta la dimostrazione nel cuore della « mistica ». E si è egualmente arricchita in modo straordinario grazie ai fisici e ai matematici d'avanguardia. Partendo dall'osservazione di questa corrente, si può tracciare la vera storia delle idee contemporanee. E, in questa storia, il caso Gurdjieff ha un posto importante.

Le iniziative di Gurdjieff procedettero su di un piano in apparenza meno « scandaloso » dopo la chiusura dell'*Istituto per lo sviluppo armonioso dell'Uomo* e la decisione di non sollecitare piú l'attenzione del grosso pubblico. Fu allora che io venni indotto a parteciparvi, come tutti coloro dei quali leggerete le testimonianze nella terza parte di quest'opera. Ma, in quel primo periodo dell'attività di Gurdjieff in Occidente, in cui tutto sembra organizzato come per una parata, come per scandalizzare il piú grande numero possibile di intellettuali, per rovesciare l'intelligenza, le concezioni filosofiche, psicologiche, morali, religiose ed estetiche delle *élites* di questa parte del mondo, c'è una specie di riso superiore, una volontà libera e divertita, un modo sovrano di sputare sulle nostre concezioni « classiche » del sapere, della persona umana, della libertà umana, del rispetto umano, una decisione fiammeggiante di votarsi all'insolito che bisogna attribuire per forza ad una *potenza di vita* al di fuori d'ogni norma.

L'anno 1923 merita, in Francia, una lapide commemorativa. Esattamente nella stessa epoca il surrealismo veniva fondato come società segreta e intraprendeva un grandioso lavoro di demolizione della psicologia riconosciuta, delle convenzioni del linguaggio, delle concezioni dell'uomo e dei suoi rapporti con il mondo caratteristici dell'Occidente cosí detto « civile », che non è privo di rapporti, su di un certo piano, con il lavoro sovversivo proposto da Gurdjieff sulla pubblica piazza.

« Vivere e cessare di vivere sono soluzioni immaginarie. L'esistenza è altrove », scrisse in quel periodo André Breton. So benissimo quali importanti distinzioni sia necessario fare tra gli scopi e i metodi del surrealismo e gli scopi e i metodi di Gurdjieff. Non è meno degno di nota, per gli spiriti sensibili ai *segni*, che l'anno 1923, in Francia, si affermi in un modo eccezionale in questa storia ancora clandestina delle idee, di cui ho parlato prima.

Ritengo che queste considerazioni, difficili da formulare per un uomo come me, privo d'una seria formazione filosofica moderna e sprovvisto della capacità di maneggiare il linguaggio astratto, fossero indispensabili. Se avete potuto seguirle nonostante la mia goffaggine, vi interesserà leggere l'articolo che segue. Si tratta di un articolo pubblicato dal piú serio e impor-

tante quotidiano francese dell'epoca. *Le Temps*. Levinson che, mi assicurano, sotto un altro nome conobbe molto bene Gurdjieff, difende, su due colonne, i metodi di pensiero occidentali e tutte le convenzioni intellettuali su cui è basata la « civiltà moderna ». Si osserverà che quel giornale fu, in un certo senso, il portavoce dell'intelligenza conformista, in Francia, per ben mezzo secolo, e che questa abbondante e furibonda difesa assume, sulle sue colonne, un valore particolare.

IL DOTTOR MIRACOLO

« Si può assistere, attualmente, ad uno spettacolo di estremo interesse: George Gurdjieff, mistagogo e guaritore, procede alle dimostrazioni dell'*Istituto per lo sviluppo armonioso dell'Uomo*, da lui creato. Ci presenta una trentina di ragazze e di giovanotti della nostra razza, ma abbigliati di abiti bianchi dal taglio indú: fanno pensare ad un mercato di schiavi all'epoca dei pirati barbareschi. Questi allievi eseguono, un po' simultaneamente, un po' per gruppi, movimenti ginnici alcuni dei quali sono effettivamente improntati ai riti e alle coreografie liturgiche dell'Oriente. Incrociano all'infuori la parte inferiore delle gambe, poi danno un colpo di piede, agitano le mani in un *tremolo* sostenuto: le braccia tese, i pugni rigidi, le dita appiattite si alzano e ricadono di colpo. Certamente, l'originalità di queste formule, poco numerose, è relativa: quelle che il programma attribuisce al Kashgar non differiscono molto dalle cerimonie afgane. E assomigliano notevolmente agli esercizi e ai giochi ritmati dell'Istituto Dalcroze. Abbiamo già visto questi " girotondi popolari dell'Oriente ", quasi identici, sui prospetti pubblicitari della ditta citata. E invece di cercare le " danze del lavoro " nei lontani villaggi turchestani, avrebbero potuto benissimo cercare ispirazione in un'opera tedesca molto diffusa: *Lavoro e ritmo*. Ciò che colpisce soprattutto in queste evoluzioni è, salvo qualche sbavatura accidentale, per l'appunto il ritmo. Un ritmo ipnotico, poiché gli allievi si muovono come altrettanti invasati. Fanno pensare agli schiavi primitivi del *Sacre* di Nijinsky, ai danzatori meccanizzati della *Noces*. Ciurma o gruppo di prigionieri; queste evoluzioni sono prive di gioia e di sorrisi. Ne irradia una tristezza orribile. Ci ripugna istintivamente, infatti, lo spettacolo della volontà annientata dalla suggestione. Alla fine di ogni esperienza, i pazienti sembrano afflosciarsi interiormente, diventano brutti e opachi. Nel programma ho letto che il dottore miracoloso rafforza ed esalta la personalità. Vale a dire, dà a questi manichini un'illusione di libertà.

« Mi ha esasperato soprattutto un esercizio molto riuscito:

quello dell'arresto. Gli allievi, lanciati in un movimento d'insieme complesso e tumultuoso, vengono fermati di colpo da uno " stop " imperioso di Gurdjieff. Rimangono impietriti in quell'atteggiamento, spesso instabile, fino a quando una parola del maestro non li libera. Un prodigio degno delle mille e una notte! Anche se può essere un trucco facile, poiché l'istante dell'arresto può essere conosciuto in anticipo, la realizzazione è poderosa, l'effetto intenso. Ma cosa avrei fatto, io, se fossi stato sul palcoscenico e se quello " stop " brutale mi avesse bloccato durante un movimento? Bene, avrei rotto i ranghi e avrei voltato le spalle al volto placido, baffuto e implacabile dell'incantatore, perché io sono un europeo libero e non obbedisco affatto come un cane. Si può suggestionare solo chi vuol farsi suggestionare.

« Avevo già sentito parlare dell'Istituto Gurdjieff in alcuni ambienti intellettuali: giuristi, medici, uomini di Stato a disposizione, tutti intravedevano un pellegrinaggio progettato all'Istituto con un fervore da catecumeni, convertiti in anticipo. Il fatto è che l'*élite* europea è ansiosa di abdicare. L'uomo civile occidentale è diventato un ricco che si vergogna delle sue ricchezze. Rifugge dal volto sereno di Atena e cerca soltanto di assopirsi, come Vivian nel giardino di Merlino. Ha bisogno di qualcuno che l'addormenti e dispensi sogni. Non metto affatto in dubbio la sapienza e la buona fede del signor Gurdjieff. Mi limito a constatare il suo ascendente immediato. Ma anche se fosse un ciarlatano o un gabbamondo, la sua influenza non ne soffrirebbe affatto. L'uomo, in questo caso, è fuori discussione, e io non sono un esorcista. Ma i sintomi sono allarmanti.

« L'Asia marcia su di noi. Ha già invaso la Germania. Il famoso Spengler predica la fine dell'Occidente (1), e l'unica cosa che sopravvive, per il pensiero prussiano, è una feroce sete di dominio. Il conte Keyserling, ritornato dall'India, baratta la sua cattedra di filosofia con una scuola di saggezza (2). Alcuni profughi russi fondano, a Praga e a Belgrado, la dottrina « Eurasiatica »: si sforzano di far volgere il loro Paese, il grande ammalato, verso l'Oriente, verso una nuova Mecca. Oggi l'invasione asiatica ha varcato i confini dell'Est e s'infiltra nei Paesi latini. La magia contamina il pensiero scientifico. Il mistero invade le terre della luce. Disillusi di tutto, si va in cerca dell'incantatore di serpenti.

(1) In *Il tramonto dell'Occidente* apparso in Germania nel 1918-1922 (tr. it.: a cura di J. Evola, Longanesi, Milano 1970). (*N.d.C.*).

(2) Su Keyserling e la sua scuola, vedi: Julius Evola, E. *Keyserling e la « Scuola della Sapienza »*, in *Ultra*, Roma 1924. (*N.d.C.*).

« Ma sono gli uomini dell'Occidente che hanno irrigato i campi indiani, hanno combattuto la peste e hanno portato ferrovie civilizzatrici sulle pendici dell'Himalaia. Sono i *sahib* che hanno attraversato il Sahara con auto cingolate. Hanno edificato la villa Rotonda e hanno scritto la *Divina Commedia*. Il nostro patrimonio è poi tanto trascurabile? Abbiamo forse portato la conoscenza tra le razze decadute per diventare a nostra volta il loro zimbello? Certamente, non siamo affatto " armonici ". Il nostro squilibrio è costante. Suscita la sofferenza, ma anche l'azione. I nostri grandi capi furono maestri d'energia. Ed ecco che ci abbandoniamo agli ipnotizzatori, agli annunciatori del Nirvana. Che cosa otterrà Gurdjieff se i suoi metodi sono veramente efficaci, come si dimostra efficace il suo insegnamento ritmico? Riuscirà ad escludere dall'esistenza normale, con le sue lotte, le sue vittorie e le sue gioie, un certo numero d'individui votati ad una sterile " armonia "? Tuttavia, noi tutti abbiamo un compito da svolgere, perché dobbiamo riedificare la nostra casa, la grande civiltà dell'Occidente. Ma, senza dubbio, le ninfe della foresta di Fontainebleau, le cui danze sono state evocate da Corot, formeranno il miglior cordone sanitario attorno al castello del Priorato, invaso da fantasmi bianchi cinti da fazzoletti di seta e comandati dal signor Gurdjieff, il persiano misterioso. »

Vi sono ancora, a Parigi, due o tre alchimisti autentici. Uno di loro mi ha parlato di Gurdjieff in termini paragonabili a quelli usati da Levinson. Ma Levinson difendeva l'Occidente in nome dell'intelligenza « moderna », in nome della convenzione cartesiana. L'alchimista lo difendeva in nome d'una certa tendenza occulta propria dell'uomo latino: e questo pone queste due repliche a Gurdjieff su piani radicalmente opposti.

Ecco ciò che mi ha detto l'alchimista:

« Dall'inizio del romanticismo c'è stata in Europa un'invasione progressiva, oggi piú intensa che mai, dei metodi di pensiero orientali, presentati in modo da affrettare la decomposizione spirituale dell'Occidente. Ora, qualunque azione spirituale ha ripercussioni in campo materiale. Dietro questi " maestri " e le loro " dottrine ", stanno l'Oriente e il Medio Oriente, che preparano la conquista della razza bianca la quale, poco per volta, si rivela incapace di continuare a gestire il suo patrimonio spirituale come il suo patrimonio materiale. Un uomo come Gurdjieff è stato designato in Alto Loco per lavorare, in un determinato settore, alla disgregazione dell'Occidente. Sono piani prestabiliti da secoli. Si tratta di cambiare la fisionomia stessa del mondo.

Bisogna collocare l'azione di Gurdjieff nella prospettiva di quei piani. »

Mentre scrivo queste righe, non so ancora che cosa si debba pensare delle accuse formulate da Levinson in nome del cartesianesimo, delle accuse formulate dall'alchimista in nome della tradizione occulta dell'Occidente e delle accuse formulate dai preti, secondo i quali Gurdjieff è uno dei precursori dell'Anticristo. Penso solamente che l'azione di Gurdjieff si collochi in quella corrente *controcorrente* di cui ho parlato in precedenza. E penso che questa corrente, il cui studio è stato fino ad ora trascurato, sia degna di attenzione.

6. Come vivevano i discepoli

Uno psicanalista da Gurdjieff. Non basta analizzare una nevrosi, bisogna guarirla. « L'analisi è riuscita, ma il paziente si è suicidato ». Come indurre il malato, una volta avvertito, ad agire su se stesso? Il dottor Young cerca i segreti della volontà. Si lancia nell'avventura Gurdjieff. Un bell'esempio di curiosità e di spirito aperto. Il vero sapere incomincia con l'esperienza interiore.

Il dottor Young era uno stimato psichiatra inglese, discepolo del famoso Jung, discepolo dissenziente di Freud. Quando il creatore della psicanalisi seppe della presenza del dottor Young al Priorato, dichiarò, con un tono di falsa pietà: « Guardate dove vanno a finire i discepoli di Jung! »

In uno studio pubblicato sulla rivista *New Adelphi* nel settembre 1927, il dottor Young fece un resoconto completo della sua esperienza con Gurdjieff. Incominciava esponendo le ragioni del suo ingresso nell'*Istituto per lo sviluppo armonioso dell'Uomo*. Ecco quali erano queste ragioni:

« Voglio subito sottolineare », scriveva il dottor Young, « che ogni forma di occultismo comprende una propria psicologia. Penso che tutte le scuole esoteriche degne di questo nome abbiano lo scopo di sviluppare l'essere mediante l'approfondimento o l'estensione dei limiti della coscienza. È evidente che questo scopo non potrebbe essere ottenuto per mezzo della semplice adesione intellettuale al sistema filosofico caratteristico di questa o di quella scuola. L'esercizio e l'applicazione della

volontà sono, a questo fine, molto piú importanti dell'esercizio e dell'applicazione dell'intelligenza. Senza questa ascesi della volontà le idee, per quanto possano essere belle e affascinanti, equivalgono solo a sostanze stupefacenti. Non è necessario ricordarvi che molti, attraverso l'occultismo, si arrendono ad una pura e semplice invasione intellettuale, e guarirli non è meno difficile di quanto lo sia guarire un drogato. Sono gli pseudo-occultisti di tutti i tempi. Poiché sono militanti fanatici, finiscono per mascherare il vero occultismo. Ritengo che il termine " occultismo ", preso nel suo pieno significato, tenderà a scomparire dal nostro linguaggio quando ci si renderà conto che l'avanzata della volontà e della coscienza che esso comporta, le sue stesse basi, insomma, rappresentano lo stesso campo nel quale si esercita, o dovrebbe esercitarsi la psicologia moderna.

« Nell'occultismo autentico, tutto è fondato sulla volontà. L'insistenza della dottrina Ouspensky-Gurdjieff sulla necessità di accrescere la volontà per mezzo di un *lavoro* incessante nel senso specifico della parola mi ha impressionato profondamente.

« Non ero molto soddisfatto dei risultati dei miei sistemi terapeutici e non potevo quindi permettermi d'ignorare le idee e le teorie riguardanti la volontà. In quel tempo, mi sembrava che la mancanza di volontà fosse la " bestia nera " nella cura delle nevrosi. La nevrosi, dal punto di vista freudiano, è l'espressione camuffata di una delusione di fronte a un ostacolo. Dal punto di vista adleriano, è uno stato complesso, creato dal paziente ed a causa del quale il paziente stesso evita di affrontare un certo aspetto della realtà. In generale, in entrambi i sistemi si tratta d'una impotenza ad affrontare questa realtà. Quando facciamo scoprire al paziente, con il metodo psicanalitico, gli aspetti della realtà che inconsciamente rifiutava, diventa capace di affrontarli. È evidente soprattutto nel caso di persone affette da ossessioni, come ho provato moltissime volte. Una persona colpita dall'ossessione di lavare, per esempio, ammette tranquillamente l'origine della sua ossessione. Ne capisce la causa. Si sente illuminata. Ma, quando le si chiede di compiere un lievissimo sforzo di adattamento, fallisce quasi sempre, e ricomincia a lavare. Voglio dire che la scienza analitica non è necessariamente una scienza trasformatrice.

« La mancanza di volontà è spesso legata ad una deficienza endocrina, talvolta acquisita, talvolta fondamentale. Purtroppo, l'endocrinologia non era (e non è ancora) abbastanza progredita per consentirci di porre un rimedio efficace a questi disturbi. Il mio problema, allora, era vincere questa carenza di volontà nei miei ammalati, per mezzo d'un metodo psicologico ben definito. Stavo cercando quel metodo. Ciò che appresi durante le prime

descrizioni del sistema Ouspensky-Gurdjieff, in seguito applicato a Fontainebleau, m'indusse a pensare che forse conteneva una seria base per le mie ricerche.

« Ero, senza dubbio, piuttosto scoraggiato dall'inconsistenza e dall'ambiguità dei risultati della terapia analitica, in confronto ai risultati concreti della chirurgia che avevo praticato prima e durante la guerra. Questo profondo scoraggiamento era aggravato dai canti di giubilo degli adepti ottusi, i quali acclamavano una tecnica già sclerotizzata all'origine, e dalle discussioni dei miei colleghi psicanalisti, piú ansiosi di difendere i loro dogmi che di guarire gli ammalati. La guarigione, per i piú eminenti di loro, sembrava diventata un problema privo d'interesse, e io cominciavo a trovarmi disperatamente immerso nello scetticismo che, modificando i termini della classica battuta " L'operazione è riuscita, ma il paziente è morto ", suggeriva questa formula: " L'analisi è riuscita, ma il paziente si è suicidato ".

« A quell'epoca, pensavo sempre all'episodio narrato da Jung: un paziente si era rivolto a lui. Gli era stato mandato da un altro dottore, e, parlando di quest'ultimo, disse: " Naturalmente, non ha mai capito i miei sogni, ma si sforzava tanto di analizzarli! ".

« In sostanza, la psicologia moderna mi sembra pretendere troppo come scienza (e cosí si rendeva ridicola) e troppo poco come arte (e cosí si immiseriva). Inoltre, mi sentivo già troppo vecchio. In queste condizioni, uno è maturo per un'avventura spirituale. Mi ci buttai. »

Ecco dunque un uomo già anziano che interrompe bruscamente la propria carriera, chiude il suo studio e parte, a rischio di far ridere i colleghi e di scandalizzare i suoi numerosi clienti, per andare a vivere in mezzo agli strani « filosofi della foresta ».

Dopo vent'anni di chirurgia, si è lanciato, a fianco di Jung, alla scoperta d'una terapeutica assolutamente nuova. Dalla chirurgia alla psicanalisi il passo è molto lungo. Se si pensa alla sclerosi che colpisce molto in fretta quasi tutti i medici specialisti, non si può fare a meno d'ammirare l'agilità di spirito e la curiosità del dottor Young, che passa, nel bel mezzo della sua esistenza, dal bisturi all'analisi dei sogni, da una scienza già sicura di sé ad una scienza in fase di elaborazione. Poi, dopo qualche anno di approfondimento e di applicazione della psicanalisi, si pone la sola questione importante, la questione che non osano affrontare né Jung né, a maggior ragione, Freud: la questione della volontà. Non si tratta, evidentemente, della volontà descritta dai manuali di psicologia classica o, in altri termini, della principale risorsa della libertà dell'uomo.

« La volontà, in questo senso, manca all'uomo ordinario » dice Gurdjieff. « Abbiamo soltanto desideri, e ciò che chiamiamo una volontà forte o debole non è altro che la *permanenza* piú o meno forte dei nostri desideri, delle nostre voglie. La volontà autentica è un potere derivato non tanto dai vari desideri, di regola contraddittori, appartenenti ai diversi " io ", ma derivato dalla coscienza e governato da un *io* unico e permanente. Soltanto questa volontà agisce e trasforma. Soltanto questa volontà può essere definita *libera*, perché è indipendente dal caso e non può essere modificata o diretta dall'esterno. »

Il dottor Young pensa che la psicanalisi non potrà progredire, non potrà sviluppare la sua terapia senza una nuova psicologia della volontà. Gli sembra che questa psicologia sia stata creata e applicata da Gurdjieff. Senza esitare, per pura curiosità scientifica, fa le valigie e prende il biglietto per Fontainebleau. Si accinge a presentarsi all'esperienza in assoluta umiltà. Non conosco molti esempi migliori di uno spirito aperto.

« Sentivo la possibilità », dice Young, « d'arricchire notevolmente la mia conoscenza dei problemi psicologici accettando una disciplina che mi avrebbe obbligato a sperimentare me stesso in un modo completamente diverso. Sperimentando qualcosa, si sperimenta se stesso. Se le circostanze d'una esistenza sono uniformi, è uniforme l'esperienza di sé; si invecchia presto, ci si meccanizza, ci si pietrifica. Naturalmente, se un uomo è ingegnoso, può inventare qualche mezzo per variare l'esperienza. Ho conosciuto un ricercatore entusiasta che, per tentare di risolvere un problema che da tempo lo inquietava, decise di mettersi a testa in giú, appoggiandosi al muro del suo laboratorio. Si accorse che non riusciva egualmente a risolvere il suo problema. Ma insistette. E ci riuscí. Aveva vinto il meccanismo che gli permetteva di pensare soltanto nella posizione abituale. Un simile comportamento ha qualche valore? È discutibile. Ma una cosa è certa: l'anima deve sperimentare se stessa in molti modi, in molte circostanze che spezzino l'abitudine, se vuole progredire.

« Lo scopo dell'Istituto era quello di fornire un ambiente insolito che obbligasse l'allievo a conoscersi ed a sperimentarsi in condizioni fisiche e psicologiche non abituali. Bisognava provocare le nuove condizioni per mezzo di " traumi ". E di " traumi " ce n'erano in abbondanza, tutti premeditati da Gurdjieff... »

Il dottor Young espone poi brevemente i fondamenti della dottrina di Gurdjieff. Precisa che secondo questa dottrina vi sono quattro possibili stati dell'uomo: lo stato del sonno o stato di sogno soggettivo, nel quale ci troviamo quasi tutti; lo stato di risveglio o stato di sogno oggettivo, nel quale si trovano coloro

che, avendo preso coscienza di vivere « addormentati », cercano di reagire; lo stato della coscienza di sé, e infine lo stato di coscienza piú elevata. Questa classificazione del dottor Young è incompleta, ma in realtà si riferisce alle prime lezioni di Ouspensky a Londra.

« La coscienza di sé », scrive il dottor Young, « è radicalmente diversa dalla coscienza ridestata (stato di sogno oggettivo). Appartiene a una dimensione superiore. Il criterio di questo stato che ci veniva proposto di raggiungere era il seguente: vi si potevano prevedere tutti i possibili risultati delle proprie azioni, come i grandi scacchisti possono prevedere tutti i possibili risultati delle loro mosse.

« Pensare di raggiungere un simile stato era esaltante. Non so se era possibile, in realtà. Ma bisognava agire *come se*... Non può esservi uno stato psicologico stagnante. Se non vi è un progresso, vi è necessariamente un regresso. Perciò era importante sforzarsi, senza chiedersi se era possibile raggiungere lo scopo... »

Poi, dopo aver rievocato i primi corsi di Ouspensky, il dottor Young inizia a raccontare la sua esperienza al Priorato.

7.

Il racconto del dottor Young. I primi esercizi. Vincere le difficoltà. La costruzione della sala di studio. La prova dello spossamento fisico. Un esempio di esercizio mentale. Le vittime dell'ipnotismo. Gurdjieff e l'automobile. Gurdjieff e la medicina. Gurdjieff è Lucifero? La via del potere. Il dottor Young ritorna alla vita meccanica.

« Durante il periodo delle conferenze e delle riunioni londinesi, Ouspensky aveva parlato d'un uomo straordinario, che si chiama Gurdjieff; l'aveva conosciuto a Mosca, come creatore di certi balletti, e lo aveva incontrato di nuovo a Costantinopoli dopo la Rivoluzione. Affermava che Gurdjieff aveva viaggiato molto in Oriente, nel Turkestan, in Mongolia, nel Tibet e in India, che aveva una profonda conoscenza della vita monastica di quei Paesi, aveva acquisito una sapienza ineguagliabile, un repertorio immenso di esercizi e di danze religiose, una profonda comprensione della loro applicazione per l'evoluzione psicologica; e desiderava fondare una scuola per insegnare e applicare queste conoscenze secondo il sistema psicologico esposto dallo stesso Ouspensky. Quest'ultimo affermava inoltre che Gurdjieff, il quale si trovava in quel momento a Dresda, disponeva di un gruppo di istruttori preparati per insegnare gli esercizi fisici e tutti i mestieri, e annoverava tra i suoi seguaci moltissimi artisti famosi, musicisti, medici e filosofi, in maggioranza profughi russi.

« Gurdjieff venne a Londra due volte, mi pare. Era un

uomo enigmatico, ma, soprattutto, dava un'impressione favorevole. Certa gente rimase spaventata vedendo che aveva la testa completamente rasata. Il progetto di fondare un Istituto a Londra naufragò a causa di varie difficoltà burocratiche. L'Istituto Dalcroze, in Rue de Vaugirard, a Parigi, fu adottato come sede temporanea durante le vacanze estive del 1922 e, nell'agosto dello stesso anno, vi si iscrissero alcuni inglesi, tra cui io stesso.

« Gli esercizi incominciarono subito. Erano d'un genere che non conoscevo. Senza dubbio raggiungevano il loro scopo, nel senso che erano destinati a vincere l'inerzia e le abitudini del corpo. Li trovai difficili e stimolanti, probabilmente per via dell'ardore con cui li eseguivamo. Penso di potervene dare un'idea ricordando un gioco che avrete senza dubbio conosciuto da bambini. Ecco in che cosa consisteva quel gioco: bisognava cercare di massaggiarsi lo stomaco con una mano, in un movimento circolare, mentre con l'altra mano bisognava darsi colpetti cadenzati sulla testa. Quasi tutti trovavano questi esercizi molto difficili da eseguire. Quasi sempre i movimenti diventavano irregolari, confusi, addirittura caotici. La volontà stenta a combinare due movimenti tanto diversi e ad eseguirli regolarmente e nettamente nello stesso tempo. Gli esercizi di questo tipo variavano all'infinito: certuni richiedevano la combinazione di quattro movimenti diversi, ognuno dei quali aveva una ritmo proprio. Compiere questi esercizi comportava un grande sforzo, e continuarli per un certo tempo diventava spossante. Ci rendevamo conto, intensamente, dell'inerzia del corpo. E la lotta contro questa inerzia era uno dei mezzi del " risveglio ".

« Un'altra attività importante, durante questo periodo parigino, era la confezione dei costumi che dovevano essere indossati nelle presentazioni pubbliche degli esercizi e delle danze, che si contava di dare piú tardi, dopo l'apertura dell'Istituto. Gurdjieff tagliava la stoffa con grande abilità e gli adepti erano impegnati a dipingervi ed a ricamarvi vari motivi ornamentali. Anche gli ornamenti metallici, fibbie e cinture, venivano eseguiti nello stesso modo, con grande ingegnosità. Venivano fabbricati anche molti altri oggetti: calzature per danzare e stivali russi, per esempio, che richiedevano varie cognizioni tecniche. Se non si possedevano tali cognizioni, bisognava acquistarle; bisognava cercare di vincere la goffaggine e l'inesperienza e in qualche caso, devo dire, anche l'indifferenza o la repulsione. Naturalmente, ciò che contava era questa lotta; l'acquisizione del " mestiere " era soltanto il pretesto. Questo lavoro veniva svolto con un'attività febbrile e, comprendendovi anche gli esercizi, richiedeva

tredici o quattordici ore al giorno. La parola d'ordine era: vincere le difficoltà. Compiere sforzi. Avevamo pochissimo tempo per pranzare, ma la sera cenavamo abbondantemente. Potete immaginare facilmente che questo lavoro in comune e le difficoltà suscitate dalle diverse lingue esigevano un estremo " richiamo a se stessi ", la " non identificazione " e la " non considerazione ".

« Le mie impressioni erano molto complesse. Gli adepti non sembravano possedere la cultura psicologica e filosofica in cui mi aveva fatto sperare Ouspensky. Tuttavia, cercavo di tranquillizzarmi pensando che erano tutti " macchine " e che una macchina vale l'altra, sul piano della " meccanicità" . Non credo di essere riuscito a tranquillizzarmi del tutto, e avevo qualche dubbio quando ascoltavo le interminabili conversazioni di alcune donne che mi apparivano esclusivamente " meccaniche ". Mi interessavano particolarmente i medici. Ce n'erano due. Uno sembrava un caprone molto solenne. Non riuscivo assolutamente ad associare alla sua persona l'idea del " risveglio " o dell'accesso ad una coscienza superiore. L'altro era un gigante geniale, con un'espressione sagace e lineamenti mongolici. In seguito, dovevo rendermi conto tanto del suo genio quanto della sua sagacia. Il resto era composto di russi, armeni, polacchi, georgiani, piú un siriano. C'era un barone russo con la moglie e un sedicente ex-ufficiale della guardia dello zar, che in seguito divenne autista di tassí a Parigi e riuscí benissimo nel suo mestiere. Le mie impressioni sulle cose e sulle persone erano, come ho detto, complesse. Ma, dal canto mio, dicevo: " ci sono e ci resto ".

« A suo tempo, Gurdjieff fondò l'Istituto e acquistò una proprietà adatta allo scopo. Era un castello nei dintorni di Fontainebleau, con grandi giardini e circa cento ettari di bosco, chiamato " il Priorato des Basses-Loges ". Apparteneva alla signora Laborie, vedova di *maître* Laborie, l'avvocato di Dreyfus. Benché il castello fosse stato venduto completamente ammobiliato, eccetto i locali comuni, non era piú stato abitato dall'inizio della guerra. Il parco era abbandonato. Quattro intrepidi russi, un inglese e io stesso partimmo all'avanguardia, insieme alla signora Ouspensky, che ci preparava i pasti. Il nostro compito era quello di far pulizia e di distruggere quell'apparenza di rovina fantomatica. Strappammo le erbacce che quasi cancellavano i viali, lavammo tutti i vetri di un grande aranceto che, in seguito, doveva diventare un laboratorio. Lavorammo come forsennati. Allora arrivò il nucleo principale, seguito da nuovi discepoli inglesi. Tra questi c'era Orage, l'editore della rivista *The New Age*, con il quale dividevo una camera

nei locali comuni dove venivano relegati gli allievi che dovevano trattenersi per un certo tempo. Le camere migliori erano riservate ai visitatori illustri e si trovavano nella parte del castello che veniva chiamata "il Ritz" da coloro che non vi abitavano.

« Subito Gurdjieff diede il via a moltissime attività. Venne improvvisato un bagno russo, in una casa di pietra solidamente costruita. Fu necessario scavare fino alla profondità di tre metri. Il fondo venne ricoperto di cemento, il serbatoio fu ricavato da una vecchia cisterna e cosí fu fatta una sala da bagno. Gurdjieff prese attivamente parte ai lavori: fece personalmente quasi tutta la pavimentazione. Ma il pezzo forte fu la costruzione del "palazzo" degli studi. Una estensione di terreno ampia quanto un aeroporto venne livellata dopo un lavoro estenuante compiuto per mezzo di picconi, pale e carriole. Vi fu eretta poi la carcassa di un vecchio *hangar*, per fortuna senza che accadessero incidenti gravi. Le pareti furono rivestite, all'esterno, di panconcelli, e lo spazio tra i panconcelli venne riempito con foglie secche. Poi, all'esterno e all'interno, le pareti furono rivestite con il materiale usato dagli ebrei per fare i mattoni: un miscuglio d'argilla e di paglia finemente tritata. Nell'edificio vennero accesi bracieri, e i muri si seccarono e si indurirono, cosí che fosse possibile dipingerli; il tetto era fatto di feltro incatramato fissato alle travi. La metà inferiore delle pareti era fatta di vetri: quando questi vetri furono collocati al loro posto, vennero dipinti e ornati di vari disegni. Gli effetti di luce erano molto piacevoli. Il pavimento di terra battuta, pressata con un rullo compressore e seccata con i bracieri, era coperto di stuoie sulle quali erano stesi tappeti splendidi. Le pareti erano ornate di drappi orientali. Fu installato un palcoscenico, e un podio per l'orchestra: attorno alle pareti vennero fissate due file di sedili, ornati di cuscini e di pelli. Tra le due file c'era uno stretto passaggio, e una piccola barriera separava i sedili destinati ai visitatori dal cerchio magico riservato agli allievi.

« Ho descritto la costruzione di questo edificio per dare un'idea del lavoro assegnatoci. Bisognava usare i materiali piú primitivi e fare ricorso continuamente all'improvvisazione. Ciascuno doveva dimostrare la massima ingegnosità e spesso anche la massima pazienza, perché certi lavori erano penosamente monotoni.

« Prima che la costruzione fosse terminata, dopo giornate estenuanti dall'alba al tramonto, partecipavamo agli esercizi nel salone del castello, di solito fino a mezzanotte o fino ad ore anche piú tarde. Qualche volta, Gurdjieff ci faceva uscire per lavorare alla costruzione fino alle due o alle tre del mattino,

alla luce di grosse lampade elettriche appese alle travi. Non sapevamo mai a che ora saremmo andati a letto. Tutto era regolato, o meglio sregolato, perché nessuno cadesse nella *routine*. La molteplicità delle occupazioni veniva continuamente accresciuta. Furono acquistati maiali, capre, pecore, polli ed una mula. Appena coloro che avevano l'incarico di occuparsi degli animali cominciavano a svolgere bene il loro lavoro e ne erano soddisfatti, dovevano abbandonarlo e venivano adibiti ad una nuova attività. Non avevamo requie.

« Si può pensare che questo non sia l'addestramento migliore per adattare e sviluppare la volontà. Qualche volta, in una settimana intera dormivamo solo tre o quattro ore; o magari una sola. Le mie mani erano cosí irrigidite, al mattino, a forza di scavare, zappare, condurre la carriola, segare o abbattere alberi che non riuscivo a far funzionare le dita. Quando le avevo piegate fino a un certo punto, si raddrizzavano di scatto, con un rumore secco. Ogni sera, nella sala di studio, qualcuno finiva per addormentarsi durante gli esercizi mentali. Un giorno, questa mancanza di sonno per poco non fu la causa di un grave incidente. Un russo molto zelante, decisissimo a "svegliarsi", stava fissando dei bulloni per unire certe travi, durante una seduta di lavoro notturno. Era seduto all'incrocio formato da una trave orizzontale e da una verticale, ad una altezza di circa sei metri dal suolo. All'improvviso, rimasi inorridito, vedendo che dormiva in quella posizione. Gurdjieff era già salito su di una scala; lo tolse appena in tempo da quella posizione pericolosa. Il minimo movimento avrebbe provocato una caduta mortale.

« Fra gli esercizi mentali che venivano praticati la sera, ne cito uno, come esempio: una serie di dati veniva presentata cosí:

2 x 1 = 6; 2 x 2 = 12; 2 x 3 = 22; 2 x 4 = 40; 2 x 5 = 74.

« Trovate il procedimento per mezzo del quale sono stati ottenuti questi risultati. In questo caso, al primo prodotto viene aggiunto 4, al secondo 8, al terzo 16, e cosí via.

« Oppure bisognava imparare il piú rapidamente possibile un codice, per esempio quello Morse. I messaggi venivano battuti sul pianoforte; tutti impararono benissimo, in questo modo. Oppure veniva letto un elenco di venti parole: bisognava ripeterle nello stesso ordine. All'inizio, uno poteva ricordare al massimo dieci parole, e non in ordine. Un paio di russi, che avevano molta pratica, riuscivano a ricordare cinquanta parole in ordine perfetto. A questi esercizi in se stessi non veniva attribuito il minimo valore. Il loro valore consisteva unicamente nella somma degli sforzi d'attenzione che esigevano.

« Fino ad ora ho descritto l'Istituto in modo approssimativo e incompleto, senza parlare del suo personaggio principale: Gurdjieff. Sebbene la faccenda avesse assunto una piega assolutamente diversa da quella che avevo previsto (la natura bizzarra, per non dire esotica, del " palazzo " di studio, per esempio), mi ero accontentato, durante i primi sei mesi, di reprimere e di tenere per me le mie critiche e il mio sbalordimento, in parte perché, in teoria, quella pratica mi sembrava una reazione " meccanica " priva di valore, e in parte, forse, perché volevo che il mio bicchiere si riempisse gradualmente prima di traboccare e di spingermi a una reazione violenta. Inoltre, era appassionante seguire i bruschi, innumerevoli cambiamenti di direzione che Gurdjieff imprimeva alla sua attività, come se obbedisse ad una volontà precisa che non riuscivo a valutare perfettamente. Tuttavia, mi sentivo inquieto. Mi rendevo conto che, spesso, anch'io ero vittima d'una specie di ipnotismo senza il quale non avrei potuto reprimere facilmente il mio senso critico. Negli altri, l'influsso di questo ipnotismo era anche troppo visibile. Gurdjieff era una personalità straordinaria: un tipo d'uomo che non avevo mai incontrato, prima. La sua prodigiosa abilità in moltissimi campi era indubitabile. Era un uomo eccezionale. Incontrarlo era un avvenimento notevole, nella vita d'uno psicologo come me. Volevo arrivare fino in fondo all'enigma che rappresentava.

« Appena cominciai a reagire ed a prendere in considerazione le mie critiche, le mie osservazioni precedenti gettarono olio sul fuoco. Alcune di queste osservazioni contribuirono a dimostrare il grado d'ipnotismo subíto da tutti gli adepti.

« Gurdjieff decise di acquistare una macchina. Questo produsse una certa sensazione. Inconsciamente, gli allievi sentivano che la vita del mondo normale si intrometteva in un mondo che era diventato rapidamente disumano e irreale. Pensavamo che Gurdjieff non sapesse guidare, il che era probabilmente vero. Molti, comprese alcune inglesi piuttosto intelligenti, credevano che Gurdjieff non sarebbe stato costretto a imparare a guidare nel modo abituale. Imparava a guidare, per cosí dire, per ispirazione. Avevano la convinzione superstiziosa che Gurdjieff fosse dotato di poteri misteriosi ed eccezionali. Quando sentivano un ingranaggio che grippava, i fedeli dichiaravano che il maestro voleva provare in quel modo la fiducia e la lealtà degli scettici come me. Scoprii presto che era impossibile lottare contro un simile sofisma, contro una fede cosí cieca. Perciò, con una soddisfazione interiore e, senza dubbio, con un senso di superiorità, mi convinsi che Gurdjieff era felice con

quell'automobile nuova come un bambino che ha un nuovo giocattolo, e che l'avrebbe rotta ben presto, proprio come avrebbe fatto un bambino. In verità, non potevo impedirmi di provare una certa comprensione per il suo divertimento. Mi ricordava la gioia che avevo provato quando, per la prima volta, avevo posseduto una bicicletta. Nello stesso tempo, ero impressionato dal potere che tocca in sorte a un uomo quando ha ricevuto gli attributi magici di " Padre Onnipotente " o quando ha proiettato sugli altri il suo archetipo magico, come diceva Jung. Le persone che sono oggetto di questo *transfert* diventano incapaci di critica, perché indirizzano verso il proiettore il loro potere inconscio d'illusione. Il *guru*, come viene chiamato in India il maestro, non può mai avere torto. È infallibile. Ogni atto del mago ha sempre un significato meraviglioso e segreto che nessuno può valutare esattamente. Era appunto il caso di Gurdjieff.

« Un altro esempio: i genitori d'un bambino idiota si misero in mente che Gurdjieff avrebbe potuto fare qualcosa per lui, e arrivarono dall'Inghilterra. Il bambino ebbe un attacco di diarrea pochi giorni dopo il suo arrivo, dovuto probabilmente al cambiamento di regime. In questo caso particolare rimasi veramente sbalordito nel sentire parecchie persone affermare che Gurdjieff aveva incominciato a lavorare su di lui. Intendevano dire che, con qualche mezzo misterioso noto a lui solo, Gurdjieff aveva provocato la diarrea. Era inutile lottare contro un'interpretazione di questo genere. Dovevo limitarmi a difendermi da quella crescente atmosfera di sofismo.

« Ben presto, i miei amici del Priorato cominciarono ad assalirmi con sofismi d'altro genere. Continuavano a dichiararmi che io soffrivo d'orgoglio spirituale, che ero limitato, che non avevo mai accettato lo spirito di quel luogo, che non avevo mai realmente " lavorato " nel vero senso della parola, e via discorrendo. Cominciai a intuire che si avvicinava, per me, il momento di andarmene.

« Ma ero ancora affascinato dalla personalità enigmatica dell'uomo che suscitava quella proiezione. Ne trassi la conclusione che la violenza e il carattere enigmatico di questa personalità derivavano dal fatto che Gurdjieff perseguiva con intensità prodigiosa un fine recondito e personale. Non avevo la minima idea di quale potesse essere quel fine, ma mi ero convinto che non avesse nulla a che vedere con il fine dichiarato e che fosse probabilmente l'opposto dei miei sentimenti, dominati dalla preoccupazione di fare del bene agli altri. Sentivo che si trattava di impresa personale, per lo meno per quanto riguardava Gurdjieff. Cominciai a confidare questa convinzione ad alcuni

visitatori di passaggio, e trovai un'eco sincera in uno scrittore, un uomo degnissimo. Entrammo in corrispondenza. Non ho le copie delle mie lettere, ma alcuni brani delle risposte possono dare un'idea essenziale delle mie stesse conclusioni.

« " Dopo il mio ritorno, le mie varie impressioni si sono gradualmente consolidate. Ciò che mi è sembrato subito certo è il fatto che il retroterra è *autentico*. Voglio dire che Gurdjieff possiede realmente una grande sapienza e la volontà di comunicarla ad una o due persone che se ne rivelino degne. In altre parole, Gurdjieff conosce una delle ' vie che conducono allo sviluppo '. Nella mia mente, le domande si sono ridotte a una sola: ' Quale via? '. Ci sono due vie: una che porta a Dio, l'altra che porta al ' Potere ', o a quello che gli indú chiamano *Siddhis*. Ebbene, tutto, in me e nei giudizi degli amici con cui ho parlato, induce a credere che si tratti proprio di questa seconda via. I metodi, la nozione di ' capo ', la brutalità dei suoi corollari, la totale mancanza d'amore, di compassione, di cuore, tutto conduce a questa via tenebrosa, luciferina, che viene insegnata in certi monasteri della Mongolia, dove probabilmente è stato iniziato Gurdjieff. È la Via dei Poteri (*Siddhus*); e, quando si arriva in fondo (se ci si arriva), quando si sono ottenuti i frutti della ' volontà del Potere ', non c'è la minima apertura dell'anima verso Dio. Si giunge alla ' festa nuziale ' senza quell'attributo essenziale e necessario che è l'amore. Lei capirà cosa voglio dire, perché è stato lei stesso a dirmelo, tante volte. Un uomo che conosco e che ha studiato a fondo queste cose, benché non ne abbia la conoscenza che dice di avere, mi ha detto che, in molte scuole della Mongolia, la brutalità mentale, la collera, il pessimo carattere, le bestemmie (che conosciamo bene, grazie a Gurdjieff) vengono portati scientemente al massimo, e che vengono usati anche la violenza fisica, i bastoni, le corde, i pugni. Questo può dare qualche risultato, ma il progresso avviene allora non nella direzione del *Bene*, bensí in quella della Potenza. La vecchia Blavatsky, che ha attinto il suo sapere dalla Mongolia, era famosa per le sue collere, le sue parolacce, e via discorrendo. La Via percorsa da questi istruttori conduce o pretende di condurre al potere di dirigere il mondo, e se le capiterà di leggere il libro *Beasts, Men and Gods* (1), prenda in considerazione i capitoli conclusivi che parlano del Re del Mondo: sono stranamente allusivi. Le mie intuizioni, le mie conclusioni circa l'Istituto possono essere sbagliate, ma posso basarmi esclusi-

(1) Di Ferdinand Ossendowsky, apparso in origine nel 1923. Di prossima pubblicazione in questa stessa collana col titolo *Bestie, Uomini, Dei*. (*N.d.C.*).

vamente sulle mie ragioni e sulle mie intuizioni, che mi portano allo stesso risultato. La completa assenza d'amore, di compassione, in quel metodo, è un'assenza significativa. Non può trattarsi della Via che conduce a ciò che io chiamo Dio... Un altro allievo m'ha detto che queste vírtú sono inutili *senza il potere*: cioè l'amore e la compassione, senza potere, sono soltanto chiacchiere e sentimentalismi. Aggiungo che se l'amore e la compassione hanno un fondamento reale in qualcuno, potranno sopravvivere all'addestramento compiuto sotto la direzione di Gurdjieff. Sono disposto a credere che Gurdjieff sia capace di insegnare, in una certa direzione, ma sono convinto che questo insegnamento verrà impartito da lui o dai suoi istruttori solamente a coloro che lo sfrutteranno per lo scopo voluto da Gurdjieff, vale a dire per lo scopo luciferino. Gli allievi, in maggioranza, possono trascorrere tutta la vita senza imparare nulla. Le esprimo il mio punto di vista, cosí come ci parlavamo con assoluta franchezza, secondo la nostra abitudine ".

« In risposta a un'altra lettera, il mio amico mi scriveva:

« " La sua lettera mi ha molto interessato. La rileggerò piú volte e l'assimilerò lentamente. È molto importante, per me. Non ho piú dubbi circa Gurdjieff e il suo Istituto. È un ambiente pieno di tracce di zoccoli e di corna e la mia diffidenza, che aumentava di giorno in giorno quando mi trovavo lí, trova conferma da qualunque parte io mi volti. Molte cose rimangono inspiegabili, e tali resteranno per sempre. Gurdjieff si tiene in disparte, per qualche ragione. È inaccessibile. Non sapremo mai la verità sui suoi moventi. Sono convinto che si tratti di un movente esclusivamente egoista. Le promesse superano sempre le realizzazioni. Non si può fare a meno di osservare, in coloro che lo attorniano, l'impronta della paura anziché quella dell'amore: è troppo evidente. Ha conosciuto un certo russo, che si chiama P., e che è stato recentemente all'Istituto? Io non lo conosco, ma ho sentito dire che si è recato all'Istituto il mese scorso, in compagnia di un amico. M'hanno detto che la sera era costretto a chiudersi in camera sua per nascondere le risate. E racconta d'essere stato colpito sfavorevolmente dalla ' paura ' insita nell'atteggiamento degli allievi. ' Tutti schiavi di Gurdjieff ', dice. Le ragioni che spingono K. a restare nell'Istituto sono, ne sono sempre piú convinto, del genere ' conversione '. Oppure ci resterà da uomo schifato e disgustato del mondo, ma troppo debole per lottare da solo e alla vana ricerca d'una protezione. L'accanimento con cui si sforza di trovare spiegazioni ' magiche ' al minimo gesto, alla minima parola di Gurdjieff conferma la mia convinzione. Per ritornare alla nostra critica fondamentale, non posso assolutamente credere che un istruttore sin-

cero si abbandonerebbe a tanto strepito e determinerebbe una persistente mancanza di fiducia, sempre crescente, come quella che avverto in me. Chiunque può avere qualche dubbio, ma non si tratta mai di dubbi simili a quelli che la fantasia, le parate spettacolari di Gurdjieff, la sua megalomania fanno nascere in tutti ". »

« Queste opinioni illustrano molto chiaramente le condizioni di spirito che mi hanno indotto a lasciare l'Istituto. Tuttavia, non vorrei far credere che questa esperienza si sia chiusa per me con una perdita di tempo pura e semplice per un anno intero. Al contrario, sono convinto di avere tratto un grande profitto da tutto ciò che aveva valore in quell'insegnamento, e se non l'ho indicato è solo perché è difficile comunicare ad altri le acquisizioni personali ottenute durante un'esperienza personale.

« Tuttavia, è stato con un immenso sollievo che ho finalmente voltato le spalle all'Istituto per riprendere le abitudini della vita cosí detta " meccanica ". »

8.

Georgette Leblanc, compagna, collaboratrice e interprete di Maurice Maeterlinck. Il castello di Villennes. Come ho scoperto e buttato a mare alcune lettere di Georgette Leblanc. La rottura ad una età in cui una donna non può « ricominciare ». La Machine à Courage. *Impegnarsi sulla via cantata da Maeterlinck. Inchiniamoci alla Fenice.*

Georgette Leblanc è morta a Cannes nel 1941. Aveva settantadue anni. Dal 1924, cioè dal suo cinquantacinquesimo anno di età, aveva « lavorato » con Gurdjieff.

Debuttò come cantante all'*Opéra Comique*. Entusiasta delle prime opere di Maeterlinck (1), decise di lasciare Parigi e firmò un contratto con il Teatro de la Monnaie, a Bruxelles, per poter avvicinare lo scrittore. A Parigi, si era legata al Sâr Péladan, ai Rosa-Croce, ad Elémir Bourges e a Maurice Rollinat, amici di suo fratello, il romanziere Maurice Leblanc (2). A Bruxelles, fu la prima interprete della *Navarraise* di Massenet. Fu presentata a Maeterlinck e diventò la sua compagna. Il loro amore doveva durare ventitré anni e concludersi nel 1918 con una rottura clamorosa. Durante quei ventitré anni, fu la collaboratrice e l'interprete dell'autore dell'*Oiseau Bleu* e di *Pelléas*.

(1) Scrittore e drammaturgo belga (1862-1949) e Premio Nobel nel 1911. La sua opera misticheggiante lo fece avvicinare nel 1921 all'occultismo e alla metapsichica. (*N.d.C.*).

(2) Scrittore francese (1864-1941) noto per aver creato nel 1907 il personaggio di Arsenio Lupin « ladro gentiluomo ». (*N.d.C.*).

Fu la prima interprete di *Mona Vanna*, di *Ariane* (la luce dell'*Oiseau Bleu*) e, a Boston, della *Mélisande* di Debussy. Fu l'organizzatrice di famose rappresentazioni all'abbazia di Saint Wandrille; il *Macbeth* tradotto da Maeterlinck e *Pelléas* segnarono una data importante nella storia dei tentativi di teatro all'aperto.

Dopo la rottura con Maeterlinck, cercò di ritrovare la gloria in America, e ci riuscí a mezzo. Ritornata in Francia, non apparve piú in pubblico, tranne nel film di Marcel L'Herbier, *L'Inhumaine*, uno dei capolavori del cinema muto francese, del quale aveva ispirato il soggetto.

In molto ambienti si fece un gran parlare, quando Maeterlinck e Georgette Leblanc si separarono. Lei era stata davvero, come fa capire nelle sue memorie (1), l'ispiratrice diretta di Maeterlinck? Bernard Grasset, in un testo singolarmente ambiguo, premesso a queste memorie, lo contesta. Era « colpevole », quando Maeterlinck decise di rompere? Lei lo negò. Lui mantenne il silenzio. Tre anni fa, ho trascorso una giornata aggirandomi nel castello dove avevano abitato, a Villennes, in Seine-et-Oise. È una dimora bellissima, oggi molto malandata. La visitai in compagnia d'un uomo d'affari, direttore d'un giornale parigino, incaricato, credo, dalla vedova di Maeterlinck. Mi ero isolato, perché volevo sognare un po', a bordo di quella grande nave che stava per naufragare. Non provo una ammirazione eccessiva per l'opera di Maeterlinck, ma lo sento vicino a me, senza dubbio a causa della nostra comune origine fiamminga, gandese. Nelle stanze dai *parquet* disfatti, dalle finestre sventrate, fra il rumore delle zappe e delle seghe, cercavo la sua ombra di uomo del silenzio, dell'ordine, della comodità, del riserbo e nello stesso tempo dell'ostentazione, di uomo dalla carne pesante, polposa e odorosa, e d'uomo della meditazione spirituale, di yogi voluttuoso, come sono tutti i grandi artisti del nostro Paese. Cercai di ricostruire quella casa sprofondando nella mia natura fiamminga e sentii che essa viveva per l'ultima volta la vita che le era stata donata da Maeterlinck. Dopo di me, vi sarebbero stati soltanto *estranei*; sul relitto vi sarebbero state solo persone estranee alla navigazione e incapaci di ritrovare per un istante, nel suo moto di sprofondamento, il modo particolare in cui aveva navigato. Nelle scuderie dalle mangiatoie arrugginite, dai basti marciti, trovai una cassa piena di vecchi abiti, di piume e di velette. Sul fondo c'era un pacchetto di let-

(1) Georgette Leblanc, *Souvenirs (1895-1918)*, con introduzione di Bernard Grasset, Grasset, Parigi 1931. (*N.d.A.*).

tere. Erano lettere di Georgette Leblanc, che precedevano di poco la rottura ed erano quindi molto interessanti. Ne lessi tre o quattro. Le rimisi nella cassa. Ero sicuro che nessuno le avrebbe mai piú lette, che sarebbero state ben presto distrutte da un muratore, da un demolitore, dai figli d'un giardiniere, da qualcuno, comunque; dall'oceano che fra poco avrebbe coperto la nave di Maeterlinck sulla collina di Villennes. E, poiché le ho lasciate andare a fondo, non dirò ciò che, leggendole, ho scoperto.

Posso dire soltanto che Georgette Leblanc non era affatto la diva stupida, la posatrice stravagante senz'anima e senza intelligenza che talvolta viene ritenuta (1). C'erano, in quelle lettere, segni inequivocabili sulla *qualità* di un essere. E questo è l'importante.

Aveva ventisei anni quando legò la sua vita a quella di Maeterlinck. Al momento della separazione ne aveva quarantanove. Cercò semplicemente di continuare a vivere. Intendo vivere in un certo senso di calore dello spirito e del cuore, come l'avevano abituata a vivere l'amore e la passione per l'arte durante la sua giovinezza e il periodo fulgido della maturità. Per sei anni continuò a dibattersi a New York, poi incontrò Gurdjieff. Trascorse la vecchiaia tra le fiamme dell'esperienza interiore propostale da quest'ultimo. Questo non si presta alla minima ironia.

Scrisse un libro sorprendente su quei sei anni di lotta contro la disperazione, l'inaridimento e la morte, e sulla sua conversione all'Insegnamento. Questo libro, troppo poco noto, si intitola *La Machine à Courage* (2), la macchina del coraggio. So benissimo che è scritto in uno stile avvilente: uno stile « diva del cinema muto »; ma credo sia necessario andare al di là del sorriso che viene provocato da questo modo di sentire. E allora si scoprirà non una mistica di qualità, non una intelligenza superiore dell'avventura spirituale, ma una donna uccisa dal naufragio dell'amore, che tenta di risuscitare impegnandosi a fondo sulla via dell'esperienza interiore. Di questa esperienza interiore Maeterlinck parlò molto, ma si guardò bene dal viverla veramente. Voleva essere un « poeta mistico ». Impegnandosi completamente sulla strada che Maeterlinck aveva cantato da

(1) Come fa Francis Jourdain, che ha pubblicato un libro di ricordi intitolato abusivamente *Sans Remords ni Rancune* (Ed. Corrêa, Parigi). Francis Jourdain tenta di rendere ridicola ai nostri occhi Georgette Leblanc: « Faceva effetti d'anima cosí come faceva effetti d'anca », scrive, tra le altre cattiverie. Jourdain tenta anche di rendere ridicolo J.K. Huysmans. Quest'ultimo particolare basta a mettere in luce la grossolanità di spirito di questo falso memorialista. (*N.d.A.*).

(2) Éditions B. Janin, Parigi. (*N.d.A.*).

lontano, Georgette Leblanc trovò il mezzo di rimanere la sua compagna, nonostante tutto. E questo merita il nostro omaggio.

« È impossibile pensare alla nostra protagonista », dice Jean Cocteau, « senza che alla nostra mente si riproponga la leggenda della Fenice. Scrolla le piume multicolori, drizza il ciuffo, lancia il suo grido. Accende il rogo sul quale sale e si consuma. Le sue ceneri palpitano. E vi ritrova la forza di reinventare la propria materia. »

9.

Nel mezzo del cammin di nostra vita... Georgette Leblanc giudicata da Colette. Katherine Mansfield ha visto Gurdjieff in una luce erronea. Bisogna essere in buona salute. Gurdjieff e la moltiplicazione degli ostacoli. L'angoscia di non essere piú niente. Il nostro campo deve essere lavorato. Il veleno religioso. Il « lavoro » con Gurdjieff e l'impressione terrificante di sparire, d'essere scacciati da se stessi.

Presento qui solo un breve estratto dal passo de *La Machine à Courage* dedicata a Gurdjieff. Nella terza parte di quest'opera ritroveremo Georgette Leblanc a Parigi, fra i discepoli degli ultimi anni di Gurdjieff.

« Eccomi arrivata al punto al quale arriviamo tutti e che sembra il punto negativo dell'esistenza. Le donne non fanno piú figli e gli uomini non fanno piú affari. Ci si riposa, si pensa che si scende la china: come se la si fosse mai salita! Si dichiara, con un tono di soddisfazione incomprensibile, che si è invecchiati, che il nostro compito è finito, che non è piú come una volta, che tocca agli altri vivere... e la vita di cui si parla tanto si estende dai venti ai cinquant'anni, con una certa esagerazione per eccesso, e solo perché la gioventú delle donne è oggi piú elastica che ai tempi di Balzac. Si ritiene che la vita si concluda quando io ritengo che sia appena incominciata. Si vede l'esistenza come una curva mentre può e deve essere una linea ascendente. Secondo me, la vita incomincia a cinquant'anni, e continua a salire. Tutto ciò che vale la pena di vivere incomincia a quell'età. È l'ora di vivere " un'altra cosa ".

« Ho l'impressione di avere vissuto tutta la mia vita per il mio presente. Devo ammettere di non avere ancora rotto con l'arte e con i chiari di luna, con la musica e la primavera, e che non sarò mai insensibile a tutti i rapimenti che sono l'adorabile schiuma della terra. Ma imparare a vivere impone una certa abdicazione. Vi sono cambiamenti di piano e di rango, e vi sono modi di vedere infiniti, che danno alla felicità il posto che merita.

« Nel 19..., Colette mi scrisse, a proposito del mio libro *Le Choix de la Vie*: " Non avrò piú il coraggio di parlarti! Tu dici: non perdiamo nulla quando una verità triste prende il posto d'un bel sogno. Riuscirò mai, io, a pensare in modo tanto nobile? No, credo addirittura che mi dispiacerebbe. Perdonami, mi manca, fra molte altre cose, il ' bisogno di conoscenza '. Ignorare a metà, temere, sdegnare, desiderare appassionatamente e senza attività, detestare e maledire fino a sferrare pugni, è la mia sorte. Sono rimasta stordita — scusa, stordita — dalla forza inesauribile che si indovina in te. Vorrei che tu fossi regina di qualche cosa o di qualche luogo, e la gente resterebbe abbagliata ".

« Ma non sono una di quelle persone frettolose che, fin dall'inizio della loro vita, si gettano su ciò che hanno intravisto. Io cerco, dubito, aspetto, cerco ancora e dubito ancora. Questo ciclo è ricominciato per tutta la mia vita, fino al 1924. Poi, la mia ricerca è proceduta al rallentatore, come la pallina della *roulette* prima di fermarsi, che esita, sussulta, torna al centro; poi si è immobilizzata definitivamente nel 1934.

« Fu a New York, nel 1924, che incontrai qualcuno e qualche cosa. Allora incominciai a pensare: " Ecco una verità ".

« Non ho piú lasciato quella verità. L'ho studiata, qualche volta l'ho guardata di traverso, pensando addirittura di tradirla, ma ha sempre trionfato delle mie astuzie, ha proseguito il suo cammino, affermandosi sempre di piú. E, da quindici anni, è diventata la Verità.

« Dirla in una parola, in molte parole, in parole innumerevoli, significherebbe annientarla. La verità che può rientrare in una formula non val niente. Dirò soltanto ciò che ho sentito e compreso, ciò che ha fatto per me trasformando le mie aspirazioni in una sola, totale energia. Dirò non ciò che spero, ma ciò che ho imparato a volere. Procederò per eliminazione dei sistemi, delle credenze, dei metodi. Esporrò alcune pagine dei miei appunti e delle mie impressioni. Lo farò senza amor proprio e senza falsa modestia. Non ignoro il pericolo che sta nel parlare delle idee se non lo si fa per demolirle. La negazione è sempre

accolta con benevolenza, e gli speculatori che offrono soltanto ipotesi sembrano sempre rispettabili. L'ipotesi è una specie di cintura di salvataggio dello spirito: con il suo aiuto si spinge un po' piú in là, prima di colare a picco. Non ignoro quanto la parola " ricerca " può presentare di stupido, d'inutile, d'incompleto, di sbagliato, di limitato, d'eccessivo, di febbrile, d'isterico, di pretenzioso, di vano. La ricerca sembra vanitosa, ma lo è tuttavia meno di quanto lo sia installarmi comodamente, ad occhi chiusi, in una vita alla quale non credo.

« All'inizio mi sembrò tremendo approdare alla verità e non essere piú giovane. Sono caduta in una profonda disperazione. Ma ecco che il fatto di lavorare in me, in una materia nuova e ancora non risvegliata, ha riportato nel mio essere la giovinezza che l'abbandonava. Davanti ai miei occhi c'è un tempo iniziale. Se non fosse sopravvenuto qualche incidente, avrei saputo impiegarlo. Mi appariva come un alveare, i cui favi attendevano d'essere riempiti. »

QUALCUNO E QUALCHE COSA

« Dunque, nel 1924, a New York, io incontrai qualcuno e qualche cosa.

« Mi hanno chiesto:

« " È quello di Katherine Mansfield? "

« Ho risposto sí; per l'apparenza, non per la realtà. Lei l'ha visto " religiosamente ". Io sono tentata di tradurre " comunemente ". Visto in un modo sbagliato da lei, da suo marito, dai suoi amici. Piú uno è grande, piú lo si vede parzialmente. Se riesco a distinguerlo un po', è perché lo studio da molto tempo.

« Io penso che in realtà Katherine Mansfield cercasse una vita spirituale. Non era pia, perciò aveva bisogno d'un riscatto. Lei, che era " pura ", aveva la preoccupazione d'un sistema di purezza. Era pura e non lo sapeva. Sapere è tutto. La colpa è di ciò che cercava e che, naturalmente, trovò. Cercava una vita spirituale... una vita spirituale senza religione. Non è molto. È il primo stadio dell'involuzione religiosa. Non ne vale la pena.

« La sua grandezza sta nell'aver voluto la verità. Non ha visto ciò che Gurdjieff le offriva al di là di questo, cioè la conoscenza. Evidentemente, è la vita spirituale, ma non si tratta solo di questo. La vita spirituale riguarda ancora noi. La conoscenza è al di fuori di noi. La verità di cui Katherine Mansfield aveva un bisogno magnifico era troppo legata alla vita, alla vita degli uomini: là, il vero e il falso non hanno molta importanza, poiché entrambi sono buffonate. È piú lontano che tutto incomincia, là dove non esiste una linea di demarcazione tra la

vita corporale, la vita mentale e la vita emotiva. Quelle vite dovevano funzionare nello stesso tempo: furono create per questo. Ma noi le abbiamo divise per impotenza. Quando noi sentiamo, viviamo male; quando noi pensiamo, non sentiamo piú; quando noi viviamo, non sentiamo né pensiamo.

« Credo che il subcosciente di Katherine, presentendo la morte vicina, l'abbia precipitata verso un'idea consolante e spogliata dall'apparato religioso che l'avrebbe allontanata: ma, in verità, lei ha attribuito a Gurdjieff una forza religiosa che l'ha spinta a dire: " Tutto è bene ", e le ha dato la rassegnazione. Ma Gurdjieff non è affatto consolante. È molto meglio. Ciò che egli dà è duro come Gesú, se si torna all'origine. Non contiene verità compiacenti. Penso che la prima condizione per avvicinare Gurdjieff sia essere in piena salute. Bisogna essere in grado di sopportare i primi traumi. Vi è soprattutto l'inconcepibile tortura di sentirsi come un campo che qualcuno comincia a lavorare. All'improvviso, le nostre forze sono impiegate in un lavoro sconosciuto, impossibile. Piú lo si intuisce, piú si pensa: " Non ce la farò ". Ma sono le nostre forze che vengono sollecitate? No, non ce ne siamo mai serviti, le ignoriamo. Sono energie risvegliate da una necessità nuova, tese verso un nuovo fine. »

IL CASTELLO DEL PRIORATO, FONTAINEBLEAU

« Nel giugno 1924 mi stabilii a Fontainebleau-Avon per la prima volta, per conoscere meglio Gurdjieff. Ebbi l'impressione d'un gigante che avesse scelto la porta piú piccola del mondo e si piegasse in due per passare. Era, su questa Terra, come dentro ad un abito troppo stretto, che faceva scoppiare da ogni parte. Dove era, in realtà? Molto nei suoi scritti, molto nella sua parola, ma non era affatto nella vita sociale, un immenso pettegolezzo che trattava con burbera impazienza.

« Non mi meravigliai che fosse poco conosciuto e riconosciuto. Né il denaro né le relazioni influenti potevano aprire le porte della fortezza costruita attorno a lui. Ho visto, al Priorato, molti sorrisi mielati e molte mani tese che non ottenevano alcun effetto. Ho visto Gurdjieff voltarsi, brontolando fra i denti: " Sporco denaro ". Creava ostacoli di ogni genere per scoraggiare immediatamente i babbei dello spirito.

« Non ho mai saputo adattarmi ai metodi amabili, accoglienti che sono i piú popolari. Non vi credo. Me ne sono sempre allontanata. Al contrario, il clima di Gurdjieff mi incatenava: un clima difficile, quasi esasperante. Per restare, bisognava avere una necessità invincibile di " un'altra cosa ".

« Durante le ultime settimane al Priorato, ogni giorno, anzi ogni ora rafforzava la mia decisione. Mentre ascoltavo la lettura del suo manoscritto, un enorme volume in nove parti, mi sentivo per la prima volta soddisfatta da una revisione dei valori umani. Attorno a lui, il mio silenzio appariva un po' ingannevole. Ero completamente occupata ad assorbire, come una pianta che assorbe l'acqua, tutta la sua vita. " Io non posso svilupparvi ", dice Gurdjieff, " posso creare le condizioni in cui potrete svilupparvi da soli ".

« Erano condizioni dure, ma il mio dispiacere piú grande era quello di non avere conosciuto prima il duro insegnamento che mi avrebbe fatto imparare a vivere. Un istante di disperazione, poi un istante che mi faceva prendere coscienza d'un'anima che non avevo compiuto. Due storie per ogni individuo: l'individuo e la sua ombra, cioè la sua anima. L'apparenza va e viene con una forza, un nome, una posizione. L'ombra, realtà che esiste soltanto grazie alla luce, attende la sua ora ed entra in scena soltanto alla fine. Mi vedevo come ci vediamo tutti, come una macchina: e sempre avevo aspirato ad uno stato diverso... Finire, finirla con quella vita tanto dolce ma tanto vana... la vita umana che non conduce a niente, quando non conduce a Tutto. Per troppo tempo m'ero cullata nell'*io* illusorio che ci approva continuamente. Dice di sí a tutte le nostre sciocchezze, come un cinesino di porcellana. È il suo gesto tipico.

« Adesso lavora per cambiare strada, e sentivo smuovere la terra del mio campo. Come potevo tenere a qualcosa cui non tenevo e cui non avevo mai tenuto? Ignoravo, dunque, la potenza dei legami che mi uniscono a... a niente: tutta la mia eredità infusa in me con il mio sangue. Mi credevo diversa dai miei genitori perché riempivo in un altro modo le mie ore. Che importanza ha?

« Dovevo ridurre ancora ogni domanda, per trovare la risposta. Ridurle a un punto, a qualcosa di peggio, forse... La domanda è la pietra gettata nell'acqua. Si scorgono i cerchi alla superficie: si risponde ai cerchi, non alla domanda. Si ignora la pietra che è discesa nell'acqua.

« Pur seguendo la vita del Priorato (gli esercizi, le letture, i movimenti ritmici) lavoravo in giardino. Allora mi sforzavo di distinguere le tappe da superare per la mia evoluzione, e ridevo di me stessa, del povero essere umano che osava scrivere: " Voglio essere, consacro la mia vita a questo scopo ". È enorme, come se avessi detto: " Lavoro per poter volare come gli uccelli ". Il sentiero porta dal testardo all'uccello... e non immaginavo neppure quante fossero le tappe da compiere. Constatai soltanto che ogni tappa creava quella seguente, e che

nulla al mondo, libro, parola, o profeta, mi permetteva di sospettare quale sarebbe stata la tappa seguente. Dipendeva essenzialmente dal mio organismo, poteva essermi data soltanto dall'io e con l'io del quale prendevo sempre piú coscienza con il passare dei giorni.

« Ciò che mi sbalordiva non era comprendere (un poco), ma vedere che tanta gente non comprendeva. Qualche volta avevo certe scosse di coscienza, cosí forti che mi sentivo invadere dal calore. Il sangue mi batteva alle tempie, il respiro si arrestava, avevo paura... paura di che? Di non riconoscermi piú. Tra l'immagine inesistente che era stata la mia compagna e quella nuova che intravedevo si stendeva una nebbia. Tutto si cancellava e io mi rincorrevo, ansimante, disperata, con l'angoscia di non ritrovarmi piú.

« Spesso ho creduto di precipitare in un abisso, e mi ha colto una specie di vertigine. Avrei voluto fuggire, allontanarmi da quella scienza che pretendeva troppo da me. Perché mi sembrava delittuoso, perché mi sembrava impossibile? La verità intravista non si perde; se è stata presentita anche per un solo secondo compie il suo cammino, si fa luce a qualunque costo. E se la si vuole vivere, se si vuole vivere questa verità, è impossibile non esserle stati promessi, è impossibile che tutti gli avvenimenti d'una vita non abbiano concorso, da sempre, a questo fine. (Non trovo le parole adatte per definire ciò che intendo). Mi vedevo simile al pulcino che batte per uscire dall'uovo. Ciò che sta al di là è diverso, per tutti noi, come per il pulcino tutto è diverso fuori dal guscio. Penso che tutti gli esseri siano egualmente privi di preparazione, " prima ", altrimenti ciò sarebbe la negazione della nuova vita che viene " dopo ". »

L'ALTRA VITA

« Molta gente ha senza dubbio incontrato qualche scienza analoga a quella di cui parlo, ma in quelle scienze non c'è nulla che possa apportare un vantaggio nell'esistenza quotidiana. Persino l'intelligenza vi prende parte solo in secondo piano. Perché mai l'uomo soddisfatto dovrebbe entrare in questa faccenda?

« Per due anni ho vissuto ininterrottamente al Priorato. A Parigi, in seguito, ho incontrato Gurdjieff piú di rado, ma ho continuato a vivere secondo i suoi principî e ho incorporato sempre piú profondamente la sua dottrina. " Perché desidera la conoscenza? " mi veniva chiesto. Una domanda strana. Non si domanda a un essere: " Perché vuoi la felicità? " Conoscenza, per me, è sinonimo di felicità, d'una felicità sicura.

« Molti amici m'hanno subissata di domande e di consigli. " Non guardare mai in te stessa, è fatale! " Oppure: " Che fare della propria vita quando si sono perdute tutte le illusioni? " Ho risposto: " È come se un contadino dichiarasse: Hanno strappato tutte le erbacce nel mio campo, che cosa posso fare, adesso, della mia terra? "

« Altre volte pensavo: " La nostra natura deve essere lavorata come la terra. " Ma dov'è l'aratro? E chi lo guiderà? Da soli, non possiamo far niente. Il contadino è indispensabile quanto la semente.

« Grazie al metodo Gurdjieff m'era indicato tutto, l'aratro e l'aratore erano pronti. Spettava a me essere pronta. Desiderio, necessità, preparazione, realizzazione, qui comincia l'altra vita: i suoi sforzi speciali, le sue leggi nuove, la sua evoluzione essenziale che tende a cambiare persino la chimica dell'organismo. È duro. Ho visto esseri arrestarsi a metà strada, rinunciare o deviare, diventare nemici o arruolarsi in qualche sistema promettente che assicurava loro un paradiso al termine della loro vita. Talvolta ritornavano a qualche religione, proclamandosi improvvisamente toccati dalla grazia... una grazia che rispondeva generalmente ai loro bisogni materiali e nella quale si sistemavano con tutte le comodità, come per fare un viaggio. Allora prendevano per il paradiso un biglietto di " sola andata " che molto spesso si trasformava in un biglietto " di andata e ritorno ".

« Penso che la religione sia al suo posto in un monastero, dove il suo egoismo concentrico può esistere senza limiti... Nella vita zoppica, nella società avvelena... ed è un errore credere che basti soffrire per crescere. Se fosse vero, il nostro pianeta sarebbe pieno di santi e di angeli. A forza di soffrire, alcuni muoiono, altri si guastano, altri s'infuriano, pochissimi migliorano e progrediscono attraverso il dolore. Occorre una tecnica, forse la piú dura... Ero sempre stata credente per istinto, ma non potevo accettare il Dio proposto dalla religione. Dio convertito in rifugio, quando deve essere il risultato dell'anima che la contiene. Non è né un rifugio, né una speranza. Ma ogni essere è lo specchio del Dio che concepisce, e molti esseri sono soltanto specchietti da borsetta.

« La mia sola speranza consisteva nella capacità di sforzarmi.

« Al Priorato ho vissuto ore di una felicità che non avevo mai conosciuto, ma in realtà ho vissuto di disperazione in disperazione. Quale era la mia inquietudine? Era totale. Vivevo il significato della parola " sconvolta ". Avevo l'impressione di essere scacciata fuori da me stessa. »

10.

Un'intellettuale americana d'avanguardia. Margaret Anderson, che ha introdotto a New York la letteratura e la poesia moderne. L'avventura di The Little Review. *Margaret Anderson al Priorato.*

Margaret Anderson, amica di Georgette Leblanc a New York, fu senza dubbio una delle discepole piú intelligenti di Gurdjieff. Ecco qui un breve (1) riassunto della carriera intellettuale di questa donna straordinaria.

« Nel 1914 Margaret Anderson aveva fondato *The Little Review*, la piú avanzata tra le riviste americane: letteratura, musica, critica, teatro, cinema, pittura, scultura, architettura. Portava come *slogan*: " Una rivista che non fa alcuna concessione al gusto del pubblico ". Non era destinata agli scrittori " medi " come Sinclair Lewis, e non era neppure esclusiva e limitata. Creata da e per l'*élite* di tutti i Paesi, presentava Rimbaud, Apollinaire, Max Jacob, Cocteau, Paul Eluard, Reverdy, Louis Aragon, André Breton, Delteil, Radiguet, Jules Romains e Gide, Tzara e Philippe Soupault; Stravinsky, " i Sei ", Satie, Schönberg, Bartok; Picasso, Modigliani, Derain, Matisse, Braque, Léger, Juan Gris, Picabia, Marc Chagall; Brancousi,

(1) Questo riassunto è stato redatto da Georgette Leblanc per *La Machine à Courage*. (*N.d.A.*).

Zadkine, Lipschitz e lo sbalorditivo Gaudier Brzeska, il giovane scultore polacco ucciso durante la guerra mentre combatteva nell'esercito francese. Per quanto riguarda la letteratura inglese, *The Little Review* pubblicava Ernest Hemingway, Aldous Huxley, T.S. Eliot, Ezra Pound, Gertrude Stein, e fu la prima a stampare a puntate il capolavoro che ha sconvolto la letteratura contemporanea inglese, l'*Ulysses* di James Joyce. Nell'America puritana, quella pubblicazione fece scandalo. Margaret Anderson e la sua collaboratrice Jane furono accusate di pubblicare letteratura oscena. Vi fu un processo che le due donne persero brillantemente. Furono bruciati tutti i numeri della rivista sui quali era apparso l'*Ulysses* e vennero prese le impronte digitali delle due condannate come se fossero due criminali. È un " caso " storico...

« A Parigi, nel maggio 1929, Margaret e Jane fecero uscire l'ultimo numero di *The Little Review* con il seguente annuncio, che traduco testualmente: " Abbiamo presentato ventitré movimenti d'arte moderna, rappresentanti diciannove Paesi. Per piú di un decennio, abbiamo scoperto, glorificato e ucciso. Abbiamo lottato, sofferto la fame e rischiato la prigione. Abbiamo lanciato tutte le manifestazioni piú vive dell'arte contemporanea. Gli archivi di *The Little Review* costituiscono un documentario del mondo dell'arte moderna. La nostra missione è conclusa. L'arte contemporanea è ' arrivata ' e, forse per cento anni, esisterà soltanto come ' ripetizione ' ". »

11.

Il racconto di Margaret Anderson. Incontro con Gurdjieff. I contatti con gli intellettuali. Dov'è la superconoscenza? Alcuni personaggi del Priorato. Quel che facevamo, quel che pensavamo, quel che cercavamo. Spiegatemi Dio. Una specie di buon senso sublime.

Ecco la testimonianza di Margaret Anderson su Gurdjieff e sulla vita al Priorato, tratta dal libro *The Fiery Fountains*, pubblicato dalla Hermitage House.

« Avevano annunciato che il gruppo Gurdjieff avrebbe dato uno spettacolo di " danze " speciali alla Neighbourhood Playhouse, e tutta New York vi affluí. Per ogni danza, Orage lesse alcune note esplicative e, fra il pubblico, tutti (eccettuati i tipi intellettuali) si sentirono alla presenza d'una manifestazione la cui fonte era ignota. La sensazione che quel fenomeno ci dava era cosí acuta che dimenticammo presto Gurdjieff, il quale doveva essere dietro il palcoscenico. Dalla mia poltrona di prima fila, lo vidi un momento tra le quinte, mentre dirigeva i suoi allievi, e li esortava ad una precisione ancora maggiore. Quando, piú tardi, ritornammo da Orage, ebbi appena il tempo di osservare attentamente un uomo dal colorito scuro, dal viso orientale, dagli occhi vivissimi. Aveva una presenza che non saprei descrivere perché non c'era nulla cui potessi paragonarlo. In altri termini, come si riconosce ad Einstein la qualità di " grand'uomo ", si riconosceva in Gurdjieff un uomo quale non s'era mai

incontrato... veggente, profeta, messia? In principio ci avevano preparato a considerarlo come un uomo diverso dagli altri, in quanto possedeva ciò che si definisce " una altissima conoscenza " o " una conoscenza stabile ". Passava per un grande maestro, e la conoscenza che offriva era quella che, nei libri occulti e nelle scuole orientali, viene trasmessa per mezzo di allegorie, di dialoghi, di parabole, di oracoli, di sacre scritture o di insegnamenti esoterici diretti. Secondo quello che ci aveva detto Orage, sapevamo che Gurdjieff trasmetteva la sua conoscenza in termini che non potevano urtare lo spirito pratico dei pensatori occidentali. Non ci eravamo mai classificati tra gli spiriti pratici, ma non siamo mai contenti e non ci accontenteremo mai della mistica e della metafisica.

« Guardavamo quell'uomo, tra le quinte della Neighbourhood Playhouse di New York City, come il messaggero d'un altro mondo, come l'uomo che poteva illuminare per noi un mondo che spesso avevamo sperato di sondare, il mondo che, senza interpretarlo, i sapienti ci avevano rivelato.

« Credo, in un primo momento, di avere veramente scambiato Gurdjieff per una specie di Ermete che insegnava a suo figlio Tat. Ma poiché, mediante la sola lettura o la sola speculazione, è impossibile comprendere il dialogo ermetico, sentii che la stessa essenza della *Tavola di Smeraldo* (1) poteva diventare comprensibile grazie al metodo d'insegnamento di Gurdjieff. Voglio dire esattamente questo: ciò che i filosofi hanno insegnato come " saggezza ", ciò che gli eruditi hanno insegnato nei testi e nei trattati, ciò che i mistici hanno insegnato mediante la rivelazione estatica, Gurdjieff l'insegnava come una scienza: una scienza esatta dell'uomo e del suo comportamento, una scienza suprema di Dio, del mondo, dell'uomo, una scienza le cui fonti sono al di fuori della portata, della conoscenza o della concezione degli scienziati e degli psicologi moderni.

« In seguito, altre danze furono presentate alla Carnegie Hall. Era previsto un accompagnamento di quattro pianoforti, ma quando venne il momento ce n'era uno solo. Suonava de Hartmann, con la splendida percussione pretesa da Gurdjieff. Le danze erano ispirate da quelle che Gurdjieff aveva visto nei templi sacri dei monasteri del Tibet. La loro matematica confermava, si diceva, una conoscenza esoterica esatta. New York se ne interessava ancora, ma gli intellettuali cominciavano a lamentare che i volti dei danzatori non esprimevano alcuna

(1) Antico documento magico (le prime versioni conosciute risalgono al XII secolo) che compendia, in una sola pagina, i princìpi fondamentali della sapienza ermetica tradizionale. Cfr. *Magia Pratica*, Edizioni Mediterranee, Roma 1972. (*N.d.C.*).

" gioia ". Quei critici sarebbero stati soddisfatti, suppongo, solo vedendo un'Isadora Duncan mimare con il suo stile espressivo i movimenti dei pianeti nello spazio.

« Passammo tutto il tempo possibile con Orage, che ci espose le idee di Gurdjieff. Poi, una sera, parlò lo stesso Gurdjieff. Presentò le sue idee non come idee nuove, ma come fatti noti da sempre e da sempre tenuti segreti, vale a dire mai scritti, ma trasmessi di generazione in generazione mediante l'insegnamento dei grandi iniziati. La parola " iniziato " ci aveva sempre lasciati indifferenti, o addirittura ostili, a causa del pensiero nebuloso di coloro che l'adoperavano. Ma in quel momento non avevamo piú tempo da dedicare alla ribellione contro le parole. Per tutti noi, la sostanza della dottrina di Gurdjieff rispondeva per la prima volta alle domande che ci eravamo poste.

« Le domande che ci avevano turbato per tutta la vita erano, pensavamo, le domande di tutti: ma tutti sembravano accontentarsi di risposte che non ci soddisfacevano. Un grande scienziato aveva affermato: " Mediante l'affinamento, l'ampliamento e l'applicazione continua dei metodi che fecero prodigi nelle scienze esatte, possiamo costruire un sistema coerente che tratti tutti gli aspetti della conoscenza e del comportamento umani "; e noi rispondevamo: " No, non potete farlo; c'è qualcosa che non potrete mai conseguire, con quei metodi ". Un grande teologo diceva: " La preghiera è un potere "; noi rispondevamo: " Sí, senza dubbio: ma perché? " Un grande filosofo fondava la sua dottrina sulle " forze incalcolabili " dello spirito, e noi capivamo ciò che voleva dire, ma quell'espressione rimaneva troppo vaga. Di quali forze si trattava? E se anche era possibile, che cosa si poteva apprendere, ancora, circa quelle forze? Trovavamo una maggiore sostanza in Hermes: " Perché Dio trasparisce attraverso tutto il mondo. Tu puoi vedere l'intelligenza, prenderla tra le mani e contemplare l'immagine di Dio. Ma se tu non conosci ciò che è in te, come potrai vederLo in te, e come Lo vedranno i tuoi occhi? Ma se tu vuoi vederLo, considera e comprendi il sole, considera il corso della luna, considera l'ordine delle stelle ".

« Ma dato che gli astronomi non hanno alcuna rivelazione da farci, eccetto le rivelazioni d'ordine fisico, e che nessun filosofo ha mai parlato chiaramente del " conosci te stesso ", noi eravamo in una posizione di stallo. Potevamo soltanto ripetere: " Nella regione che si estende tra le scienze fisiche e la filosofia, non c'è alcun terreno solido sul quale costruire intellettualmente una fede? "

« Gurdjieff affermava che esisteva una superconoscenza, una superscienza. E ciò che aveva da dire a questo riguardo ci con-

vinceva che non avevamo mai sentito niente di simile, che non avremmo mai potuto trovare qualcosa che illuminasse i grandi testi che c'eravamo augurati di studiare con rispetto.

« Quando parlava della "via" che portava all'acquisizione della conoscenza, una "via" che porta gradualmente a una "condizione di conoscenza", eravamo disposti a credere che quella potesse essere veramente la nostra "via". Ma, benché avessimo immaginato la grandezza di quella conoscenza, non capivamo come mai la sua applicazione ci potesse apparire diversa quindici anni dopo il nostro primo contatto con essa. E non avevamo la minima idea delle difficoltà che avremmo incontrato, in certi momenti, su quella "via". » (...)

« Non tenterei mai di fare una descrizione di Gurdjieff. Avrei l'impressione di dover descrivere la natura di tutti i suoi umori. E non posso parlare della materia del suo insegnamento, del suo metodo o del suo significato. Posso dire che cosa mi ha dato, ecco tutto. Questo insegnamento è adattato ad ogni individuo, e ciascuno potrebbe parlarne in un modo diverso. Non è affatto come avevo immaginato che fosse, né come lo comprendevo gradualmente. Non si trattava di comprendere qualcosa per mezzo del pensiero, di assimilare qualche cosa che vi è stato detto. Si tratta d'una nuova educazione, si tratta di capire ciò che vi permette di capire la vostra eredità, la vostra educazione, il vostro desiderio e la vostra volontà. Non ha nulla a che vedere con la psicanalisi o con le altre scienze moderne dell'introspezione. Introspezione di che? Di quale non-esistenza? Questo insegnamento ripulisce e riempie. Tutta la scienza risiede nella precisione con cui voi siete diretti e aiutati, abbastanza lentamente perché non vi spezziate, abbastanza rapidamente perché rimaniate in quello stato di stordimento, di sorpresa, di trauma, di tormento, di rimorso, di ricompensa, il solo che possa liberare le vostre forze potenziali. Il primo giudizio che sentii formulare da Gurdjieff sul suo insegnamento è questo: "Non posso elevarvi, ma posso soltanto creare le condizioni per mezzo delle quali voi potrete elevarvi da soli". » (...)

« Tra quanti vennero al Priorato durante la mia permanenza, nessuno di quelli che volevano andarsene fu costretto a restare. Alcuni non venivano neppure accolti. Una donna molto famosa venne a Parigi con la speranza d'essere ricevuta come una celebrità. Gurdjieff non sapeva chi fosse, ma lo capí da lontano. Le fece dire che non c'era. La spiegazione da lui data per questo rifiuto fece il giro della colonia, e interessò quei tre di noi che erano piú attenti ai particolari psicologici; la vanità

di quella donna era troppo radicata, e sarebbero occorsi troppi anni per infrangerla; non era piú giovane, aveva poche speranze di riuscita, e gli sforzi di Gurdjieff sarebbero stati sproporzionati nella stessa misura in cui gli sforzi della donna sarebbero stati inutili.

« Un altro passaggio da meteora fu quello d'una americana, che restò al Priorato tre giorni soltanto. Si comportò nei confronti di quella situazione nuova come se si trattasse d'una situazione vecchia. Si infuriò e ripartí indignatissima. Una delle persone la cui partenza fu molto commovente fu quella di un uomo che dichiarò di non avere il coraggio d'intraprendere ciò che rischiava d'essere un'altra vana ricerca della conoscenza. Partí molto avvilito. C'era anche una inglese, che associava a Buddha tutto ciò che sentiva, e che partí per continuare una vita consacrata alla sua nebulosa concezione personale del " conosci te stesso ". Un'altra donna sosteneva che si potevano trovare centinaia di maestri come Gurdjieff al mondo e che la sua dottrina non era piú interessante delle altre. Se non fossimo stati in grado di riconoscere che quell'insegnamento era unico, almeno nella nostra epoca e in quella nostra parte del mondo, avremmo potuto lasciarci influenzare da tutte quelle correnti contrarie, da coloro che rimproveravano all'insegnamento ed a noi stessi d'essere troppo materiali, da coloro che ci consideravano ipnotizzati, da coloro che prevedevano la nostra caduta nel misticismo o in una specie di supermetafisica. Ma avremmo dovuto fare grandi sforzi per essere influenzati da gente che vedeva soltanto il misticismo anche nelle esposizioni piú lucide e che non sentiva il mistero e la conoscenza celati dietro le esposizioni piú paradossali. Ci sforzavamo semplicemente di comprendere la dottrina e di lavorare su noi stessi. E nessuna di queste due attività era molto semplice.

« Al Priorato, avevamo la sensazione di avere i giorni contati; ma, in fondo al nostro essere, sentivamo che ci era stata data la chiave di un nuovo modello dell'universo.

« Non praticavamo gli esercizi di cui gli allievi piú avanti nello studio avevano dato dimostrazione a New York. Per il momento era finito. Gurdjieff terminava l'ultimo capitolo del suo libro, e tutti furono impegnati nella traduzione dal russo in inglese, in francese e in tedesco. Oltre a questo, lavoravamo nell'orto, sistemavamo i viali del giardino (" Troppo lento ", dice Gurdjieff, passeggiando, " dovete trovare il modo di farlo in metà tempo. "). Tagliavamo l'erba ed aiutavamo ad abbattere gli alberi. Io avevo un piccolo pianoforte, che qualche volta portavo sotto i tassi per esercitarmi. " Perdita di tempo ", mi disse Gurdjieff, che passava di là in compagnia del musicista de

Hartmann: "deve trovare il modo di andare piú in fretta." Piú tardi interrogai il musicista nella speranza di ottenere una spiegazione. Mi disse: "Arensky aveva solo quattro dita in una mano, ma poteva suonare qualunque cosa, e poteva suonare come voleva. È questione di tecnica." Mi diede tante informazioni nuove sul meccanismo del corpo in rapporto con lo strumento che fui tentata di dedicarmi di nuovo all'arte.

« Ma non ero andata a Gurdjieff per imparare di piú sull'arte. Volevo saperne di piú sull'universo. Se qualcuno mi avesse chiesto che cosa volevo sapere, esattamente, e se avessi saputo rispondere a quella domanda con la semplicità di un bambino, avrei detto: "Voglio sapere che cos'è Dio." Quando, adesso, capisco come avrei potuto collegare quel desiderio alla mia condotta essenziale, e invece non ho saputo farlo, mi sento costernata. Se avessi saputo formulare una domanda, se avessi saputo essere semplice, io che sono sempre stata certa della mia semplicità, avrei potuto domandare: "Che vuol dire: nella casa di mio Padre vi sono molte dimore? Che cosa vuol dire, in realtà?" Oppure: "Vuol dirmi qualcosa a proposito dell'Ultima Cena? Perché la religione sembra incapace di dare una vera interpretazione a quel sacramento?" Le risposte che avrei ricevute, avrei potuto considerarle come risposte autentiche in quanto, al Priorato, qualche volta i "perché?" ottenevano risposte: ma avrei dovuto incominciare dieci anni prima la distruzione dell'immagine di me stessa che precede *ogni* studio dell'uomo creato a immagine di Dio. In realtà, "Dio" non fu piú nominato dal giorno in cui qualcuno riuscí a formulare, a tavola, una domanda diretta su questo argomento, e ricevette da Gurdjieff questa risposta: "Lei va troppo in alto." Non ho mai trovato il mezzo per superare queste barriere fatte per essere superate. Avevo un tale rispetto per tutto ciò che ascoltavo, ero cosí persuasa che, grazie all'allargamento del pensiero, avrei compreso il significato di tutto, che pensavo soltanto a studiare la dottrina e a discuterla con altri; continuavo cioè a vivere come avevo sempre vissuto, immaginando ciò che potevo immaginare sulle idee ricevute, sperando che l'immaginazione degli altri compisse lo stesso lavoro, e credendo che se avessimo pensato e discusso abbastanza a lungo avremmo finito per giungere alla rivelazione.

« Non sono pentita di quelle discussioni interminabili, e quei primi anni di contatto con Gurdjieff furono per me l'età dell'oro. Ma, se ci si attarda a considerare queste idee, non si giunge mai all'essenziale. Quando si sfiora ciò che sta al di là dell'astrazione, si capisce perché tutte le storie che si raccontano sul modo in cui Gurdjieff espone la saggezza ermetica

sono storie superficiali. Non ho ancora visto stampata, neppure in due articoli rispettabili scritti da uomini che lavorarono con lui, una sola indicazione sulla sostanza concreta del pensiero di Gurdjieff. Un anonimo ha detto: " Per me, l'aspetto piú sensazionale del lavoro di Gurdjieff è una specie di buon senso sublime. " Voglio dire che la mia esperienza assomigliava spesso a quella dell'iniziato dell'antichità, al quale un amico domandava cosa aveva provato quando gli erano stati confidati i segreti d'una confraternita occulta: " Mi sono dato dello stupido " rispose l'iniziato " per non avere visto da solo le verità che insegnano. " »

12. L'ultima speranza di Katherine Mansfield

D. H. Lawrence sfugge a Gurdjieff. Katherine cerca un medico dell'anima. John Middleton Murry non sa dimenticare se stesso. Una coppia in preda a molte malattie. Il ritorno alla vita normale non sarebbe nulla, bisognerebbe entrare in una vita nuova. Katherine compie il primo passo verso Gurdjieff. A Londra scoppia il dramma.

D.H. Lawrence rifiutò di lanciarsi nell'avventura Gurdjieff. Fu sul punto di pensare che « l'Insegnamento » rispondesse esattamente alla sua profonda inquietudine. Senza dubbio lo pensò. Ma non seppe decidersi a compiere quel passo. Temeva che adottando le discipline mentali pretese da Gurdjieff avrebbe perduto la sua libertà creatrice. Temeva soprattutto di dover rimettere in discussione la sua cieca fiducia nella generosità del destino nei suoi riguardi. Quella cieca fiducia, per lui, sostituiva, tutto sommato, la religione. Credeva di sentire che una forza benefica dirigeva proprio lui, D.H. Lawrence, verso la Luce, qualunque cosa facesse, e lo dirigeva tanto piú sicuramente quanto piú lui si abbandonava a tutti i disordini delle passioni umane, purché vi si abbandonasse con il cuore e l'anima aperti *verso l'alto.* Dico « purché » in quanto non esitava mai ad abbandonarvisi: faceva parte della sua vocazione. Passando dalla parte di Gurdjieff, avrebbe dovuto rinunciare ad una fede che gli dava una ammirazione particolare per la propria persona.

Katherine Mansfield aveva intuito perfettamente quali sarebbero state le reticenze del suo vecchio amico. « Lawrence ed

E.M. Forster sono due uomini capaci di comprendere questo ambiente, se volessero », scrisse al marito, parlando del Priorato. « Ma credo che l'orgoglio di Lawrence glielo impedirebbe. » Infatti, l'orgoglio glielo impedí. Tuttavia, nulla mi autorizza a pensare che, in fondo, avesse torto ad agire in quel modo.

Inoltre, Lawrence fu sconvolto dagli eccessi d'entusiasmo della sua iniziatrice, Mabel Dodge, che era una devota di Gurdjieff. Le scriveva, nell'aprile del 1926: « Il mio Io, il mio quarto centro, si occuperà di me meglio di quanto potrei fare io stesso », riaffermando cosí la sua fede in una grazia concessa in modo speciale alla sua persona. Poi, il mese successivo: « In quanto a Gurdjieff, a Orage, al risveglio dei diversi centri dell'essere, all'Io supremo e a tutto il resto, per dirti sinceramente la verità, non so... Non vi sono sentieri prestabiliti, non ve ne saranno mai... ». Infine, esortato da Mabel a decidersi, si abbandonò ad una delle collere che gli erano abituali, e ruppe definitivamente: « Credo di non avere nessuna voglia d'andare a vedere Gurdjieff. Non puoi immaginare quanto io trovi poco interessanti questi metodi di salvezza... Non mi piacciono i Gurdjieff, gli Orage e gli altri piccoli tuoni. »

Katherine Mansfield pensava che Lawrence non si sarebbe mai accostato all'Insegnamento perché *si amava*. Lei vi si accostò, perché *amava*. Questo lo si capirà subito.

Non esiste, per quanto ne so, un'opera, uno studio che spieghi esattamente gli ultimi mesi della vita di Katherine Mansfield. Tuttavia, in quei mesi, tutta la sua opera e tutta la sua persona vengono illuminate in ogni sfaccettatura. Raramente uno spirito ed un corpo si presentano alla morte in una luce cosí intensa. Raramente un'opera, nel momento in cui sta per interrompersi, rivela in modo tanto completo le sue linee direttrici piú segrete. Gli ammiratori di Katherine Mansfield, che vengono a Parigi per alloggiare una notte nelle camere d'albergo dove lei visse, e che compiono ogni anno un pellegrinaggio al cimitero di Fontainebleau-Avon, hanno dovuto accontentarsi, fino ad oggi, di notizie molto imprecise sul suo soggiorno presso Gurdjeff, sulle ragioni che la spinsero verso il Priorato e sulla natura delle sue ricerche e delle sue speranze nella colonia fondata da colui che chiamava « il gran Lama del Tibet ». I biografi dichiararono che si rifugiò in una « società teosofica », e questo sta a dimostrare una grande ignoranza. Un solo libro tenta di descrivere la sua ultima avventura, quello di Roland Merlin, *Le Drame secret de Katherine Mansfield* (1).

(1) Éditions du Seuil. (*N.d.A.*).

Purtroppo, sembra che Roland Merlin non abbia potuto disporre di tutte le testimonianze lasciate dalla stessa Katherine sulla sua vita al Priorato; e, purtroppo ancora, sembra sapere ben poco sul conto di Gurdjieff.

Troverete qui tutte le lettere in cui Katherine Mansfield spiega al marito, John Middleton Murry (1), la sua decisione di « tentare il tuffo », fa il bilancio della sua vita passata, definisce gli scopi della sua ricerca, racconta giorno per giorno ciò che avviene nella sua mente, nel suo cuore, nel suo corpo alle prese con i primi elementi dell'Insegnamento e descrive lo spettacolo offerto ai suoi occhi di apprendista discepola dalla singolare società dei « filosofi della foresta ».

Quasi tutte queste lettere sono ancora inedite in francese. Sono tratte dall'importante epistolario che ha pubblicato a Londra John Middleton Murry. Credo che sarebbe impossibile comprenderle senza saper nulla di Gurdjieff, della sua influenza, dei rapporti tra gli esseri e lui; credo che sarebbe difficile sentire il « dramma segreto » che queste lettere esprimono senza possedere certe chiavi. E queste chiavi, mi sembra, sono offerte dal presente volume.

Nell'agosto 1922, la giovane donna cura in Svizzera il cuore ed i polmoni ammalati. Da molto tempo la tubercolosi distrugge la sua energia creatrice, imbruttisce il suo corpo e il suo volto, annienta l'amore che l'univa a John Middleton Murry. Una certa disposizione all'angoscia nervosa, ben nota alla maggioranza degli esseri dotati di sensibilità religiosa in questo mondo moderno che per loro è sempre meno abitabile, si accentua in lei; le sembra che il suo cuore ed i suoi nervi siano come dentro una mano che si chiude a poco a poco, e soffoca e distrugge. C'è, naturalmente, la malattia scoperta dai medici: caverne nei polmoni. Ma c'è un'altra malattia, piú grave, secondo lei, e contro la quale i medici non possono far nulla, e che sarebbe impossibile descrivere. È la malattia del costante interrogativo: Esisto realmente? Dov'è il mio Io fisso e autentico al di là delle ondate sempre rinnovate dei miei umori, dei miei sentimenti, delle mie inquietudini, dei miei piaceri e dei miei dolori? Cosa devo fare per sentirmi finalmente e durevolmente legata a qualcosa di concreto? Dov'è, in me, la terraferma? In verità, tutto induce Katherine Mansfield a credere che la tubercolosi

(1) Questa raccolta deve uscire a Parigi per le edizioni Stock, nella traduzione di Anne Marcel. Devo alla cortesia dei direttori delle edizioni Stock e della traduttrice la possibilità di pubblicare qui queste lettere. (*N.d.A.*).

sia soltanto uno dei segni esteriori di quella malattia, o meglio che il destino le ha riservato questo incidente della carne perché la sua sensibilità a tali problemi venga spinta all'estremo. Bisogna dare una risposta a queste domande. Quando ci sarà la risposta, ritornerà la salute, e non vi sarà un ritorno alla « vita normale », come dicono quanti non si rendono conto che la « vita normale » non val la pena d'essere vissuta piú di quanto lo valga la vita d'una tubercolosa; sarà l'ingresso in una vita nuova, nella vera vita.

In Svizzera, Katherine riceve un saggio di Ouspensky, *The Cosmic Anatomy* (1). Molti intellettuali e artisti inglesi seguono le conferenze di Ouspensky; attorno a questo discepolo di Gurdjieff e al suo amico Orage si è formata una cerchia molto attiva. È da lui che Katherine attende le risposte o almeno un inizio di risposta alle domande che rivolge a se stessa. Senza dubbio, non dice nulla o quasi nulla al marito. Che deve dirgli? « Hanno finito per capirsi a forza di silenzi. » Evitano gli argomenti scottanti. Lei ha paura di morire e maschera questa paura perché la vita comune conservi ancora qualche dolcezza. Lui si stacca dal corpo che la malattia distrugge e raddoppia le sue attenzioni d'infermiere per cercare di compensare la perdita dell'attenzione amorosa. Parlano con effusione del passato, sognano un avvenire che gli somiglierà, ma entrambi si guardano bene dal mettere in luce le tristi verità del presente: l'amore folle rovinato, il desiderio scomparso, la paura della morte e la loro unione precipitata nel limbo delle abitudini mediocri e delle cure senza speranza. Lui pensa solo alla sofferenza che gli deriva dal vederla soffrire. È in uno stato di amara soddisfazione. Lei lavora incessantemente, in una grande solitudine, per raccogliere i fili sempre meno numerosi dell'energia, per non precipitare nel non-amore assoluto e nella disperazione totale. Entrambi si sono chiusi in se stessi e basterebbe la minima parola vera, tra loro, per affrettare il fallimento. Si sorridono da lontano, discretamente, per non turbare quell'equilibrio che precede il naufragio; trattengono il respiro.

Lei gli dice soltanto che vuole andare a Londra per consultare il dottor Sorapure, uno specialista di malattie cardiache. Questa decisione non è pericolosa. Si tratta di guarire. Quando lei guarirà, tutto ridiventerà bianco e rosa. Ma lei sa bene che

(1) Molti brani di questo libro di Ouspensky, datati 1922, sono trascritti nello *Scrapbook* pubblicato postumo nel 1939 dal marito di Katherine Mansfield (tr. id.: *Il libro degli appunti*, Longanesi, 1972. Stranamente, sulla prefazione di Emilio Cecchi estratto dal suo *Scrittori inglesi e americani*, si legge che *Cosmic Anatomy* è un libro di « mediocre spiritualismo » opera di un certo M.B. Oxson). (*N.d.C.*).

il suo male è piú grande del male fisico e che, per salvare entrambi e la loro unione, occorrerebbe ben altro che le pillole, i regimi alimentari, le iniezioni e i raggi X... E anche lui lo sa. Entrambi fingono di credere che stanno ritornando a Londra per consultare un medico. In realtà, attraversano il mare per andare a giocare la loro ultima carta. « Dico che apparentemente lo scopo della sua visita era quello di sentire il parere del dottor Sorapure » scrive John Middleton Murry. « Ma credo che il suo vero scopo fosse di entrare in rapporti con A.R. Orage... Comunque, fui stupito dalla rapidità con cui, appena arrivata a Londra, lei entrò nella cerchia di Ouspensky, alla quale appartenevano Orage e J.D. Beresford. Qualche volta parlavamo dell'argomento che piú ci interessava [cioè la guarigione, il solo argomento anodino, e delle forme che la loro vita avrebbe assunto, quando lei fosse guarita] ma ormai il nostro amore parlava attraverso un deserto, e i miei ricordi di quei giorni sono ricordi fatti di disperazione e di angoscia. Era evidente, per me e per Katherine, che il solo rimedio era una rinascita. Ma come rinascere? Mi era impossibile seguirla nella cerchia di Ouspensky, o meglio mi sembrava impossibile entrarvi senza compromettere la mia integrità. Perciò non ero parte di quello che diventò il centro degli interessi di Katherine. Le diventai inutile. Peggio ancora: diventai un ostacolo al suo tentativo di liberazione. »

Perciò, superato il Passo di Calais, hanno recitato. Hanno accettato di considerare il presente. Tutto sprofonda. Bisogna rinascere o continuare a vivere una vita falsa, un amore falsato. Lei ha preso la decisione capitale, si allontana da lui. rompe con le menzogne pietose di quella vita a due; tenterà di curarsi da sola, cioè di trovare la strada del suo *Io*, un *io* fisso, solido, senza paura e senza speranza, di un luogo dentro se stessa in cui la morte non sarà piú temuta e da cui l'amore risplenderà senza essere assoggettato alle tristi contingenze dell'umanità quotidiana, della coppia normale formata da John e da Katherine. John viene abbandonato alle sue debolezze, alle sue menzogne, alla sua tenerezza inquieta, alle sue precauzioni indegne di lei, in sostanza a quell'universo brumoso e tiepido di marito d'una moglie ammalata. Katherine se ne va. Se ne va in un luogo da cui vedrà John nella sua vergognosa nudità d'uomo incerto, ma da cui risusciterà l'amore e lo manterrà al suo grado di calore piú elevato.

Roland Merlin, nello studio che ho citato, sembra stimare pochissimo John Middleton Murry. Ce lo presenta come un debole e un egoista. Non credo che si debba condividere

l'opinione di Merlin, che è fondata su una documentazione insufficiente.

Nell'agosto del 1920, Katherine Mansfield annota sul suo diario: « Tossisco, tossisco. La vita significa ritrovare il respiro. E lui resta silenzioso, china la testa, si nasconde il viso tra le mani, come se non riuscisse a sopportarlo. Guarda che cosa mi fa! Ogni nuovo colpo di tosse mi incide sui nervi! So che questi sentimenti sono involontari. Ma, Dio! sono cosí malvagi! Se potesse, per un istante solo, servirmi, aiutarmi, *dimenticare se stesso!* Che destino, essere prigioniero di se stesso! »

È vero che Middleton Murry era prigioniero di se stesso, come dice Katherine Mansfield, e che non riusciva mai a distogliere lo sguardo dalla propria persona. Viveva chino sul dolore d'essere il marito d'una donna ammirevole, ma avvilita dalla malattia nel corpo, nel cuore e nell'anima, d'una donna che, adesso, rimetteva in discussione tutta l'esistenza, mentre lui, John, non aveva inquietudini metafisiche, o meglio, aveva soltanto la comprensione di quelle inquietudini, e nient'altro.

« Smetti d'essere emotivo, smetti di torturarti, smetti di sentire qualcosa... È di una prospettiva che abbiamo bisogno, non d'introspezione sentimentale » gli diceva D.H. Lawrence. « Questo è il tuo vizio, imputridirai la tua virilità fino alle radici piú profonde, ma devi credere che è proprio di questo che hai bisogno! » Ammirate questo consiglio! Lawrence dice: « Cambia natura! » Ma come cambiare? E si tratta proprio di cambiare? Non si tratta invece di assumere la natura che ci è stata data, a qualunque costo? Middleton Murry sapeva benissimo quale era il « suo vizio », come diceva Lawrence. Sapeva che il suo sguardo era ripiegato sulla propria persona. Ma dal fondo di quella persona incessantemente esaminata, toccata, giudicata, compianta o complimentata, saliva un dolore reale, un grande grido d'amore ferito per Katherine che agonizzava e giudicava, con la lucidità degli agonizzanti, quell'impossibilità di uscire da sé che era il destino e la croce del suo sposo, del suo sposo che tuttavia l'amava e si tendeva invano verso di lei, inchiodato dalla croce che chiamava « la sua integrità » a cui non poteva sottrarsi.

Tutto diventava cosí difficile! « Lei avrebbe voluto che io non tenessi nel minimo conto la sua malattia », scrive John Middleton Murry, « ma era impossibile. La mia sensibilità era esasperata al punto che la sera, quando eravamo sdraiati fianco e fianco, i suoi attacchi di tosse mi facevano trasalire fino al fondo del mio essere. Vederla cosí dimagrita, con gli occhi ardenti, diventata l'ombra di se stessa, mi straziava il cuore.

Facevo la coda e lottavo per trovarle cibi adatti, ma l'accanimento che mettevo in questo compito le sembrava un po' fuori posto. Perché non dimenticavo il male, che non era lei? Avevo momenti di disperazione veramente spaventosi, o avevo l'impressione d'essere chiuso in una trappola. Il fatto che lei potesse interpretare la mia angoscia per il desiderio di liberarmi della sua presenza era veramente troppo. »

Katherine sapeva d'essere ingiusta. La paura di morire la spingeva a quelle ingiustizie. John sapeva d'essere incapace di superare giorno per giorno l'inquietudine, di presentare a Katherine il volto d'un demiurgo che respinge senza imbarazzo l'idea della morte, considera trascurabili i tormenti dello sposo frustrato temporaneamente dalla malattia della sposa e riaccende sul letto nuziale, con un moto di fiducia e di dominazione, il fuoco dell'amore salvatore, dell'amore magico, dell'amore che vince sempre tutto, compresi i bacilli di Koch. Lei lo guardava agitarsi mediocremente, dibattersi tra tutte quelle impotenze e soffrire d'una sofferenza bassamente umana. E lui, sotto questo punto di vista, perdeva continuamente terreno, si impantanava sempre di piú. Ma lei già sognava di passare al di là della sua malattia, della palude dei loro rapporti, d'approdare su di una terraferma dove John e Katherine non fossero piú corpi doloranti, anime eclissate, ma due esseri intagliati nel cristallo dell'amore.

Per giungere a questa terraferma, doveva rompere con l'incantesimo ormai nauseato della coppia Katherine-John. Doveva morire come Katherine, sposa di John, fatta di umori ingiusti, di timori nascosti, di tenerezze passeggere, di sentimenti fluttuanti; doveva, soprattutto, morire nella persona che John amava d'un amore sincero ma tremante, e diventare un'altra, rinascere. Ma John rifiutava di morire in se stesso. Non voleva lanciarsi in quell'avventura. Lei lo giudicava, ancora una volta, un pusillanime. Si diceva che sarebbe bastato che morisse e rinascesse lei sola, per risuscitare tra loro l'amore, ma si diceva anche che lui si mostrava come sempre troppo attaccato al suo piccolo « io », preferiva la mediocrità in cui stavano tutti e due all'unione autentica, e che doveva fuggire da lui per aiutarlo a passare con lei nella sfera dell'esistenza forte e del vero amore. E lui restava sulla riva opposta, aspettando, con il suo penoso agitarsi da chioccia, con il suo egoismo ingenuo e contorto, il suo povero orgoglio d'intellettuale che crede di difendere la propria « integrità » tenendosi freddolosamente chiuso in se stesso, con il suo dolore di vedere Katherine sfuggirgli, questa volta, piú certamente che attraverso la strada della malattia fisica.

Non credo che si debbano alzare le spalle, come fa Roland Merlin, e dichiarare che John Middleton Murry non era « un uomo ». Vorrei vedere che cosa avrebbe fatto Roland Merlin in una situazione identica. Penso che lo stesso Lawrence, sebbene fosse fortissimo, non avrebbe trovato una soluzione se non nella collera che avrebbe forse trattenuto Katherine sulla « strada normale » ma che l'avrebbe fatta morire disperata nel letto di un sanatorio, poco tempo dopo di quando sia morta, piena di speranza, nella sua camera al Priorato. Possiamo condannare un essere se contrasta le nostre passioni: fa parte del gioco feroce e assurdo della vita terrestre. Ma non possiamo permetterci di giudicarlo. Dio è il solo giudice, come dice la gente semplice. E io mi guarderei bene dal giudicare Murry, cosí come mi guardo bene dal giudicare Gurdjieff, in questa opera. Murry non poteva far nulla per Katherine. Katherine non poteva fare per se stessa se non quello che ha fatto. Voglio pensare soltanto al concatenarsi di circostanze materiali e non materiali che hanno permesso a Katherine di morire il giorno stesso in cui suo marito l'ha raggiunta al Priorato, al concatenarsi miracoloso di quelle circostanze. Penso che in esse vi sia un segno. Non riesco a decifrarlo, ma penso che Gurdjieff non sia estraneo a questo concatenarsi di circostanze; o meglio che non per nulla questo segno si sia compiuto sotto il tetto di quell'uomo, che era dotato di seconda vista.

13.

Le conversazioni con Orage. Il viaggio a Parigi e gli sforzi vani del dottor Manuchkin. « Voglio diventare una figlia del Sole ». Il tuffo nell'avventura Gurdjieff. Alla ricerca dell'amore cosciente.

A Londra, com'era stato stabilito, Katherine consulta il dottor Sorapure. Questi la rassicura circa le condizioni del suo cuore. John se ne rallegra, ma lei è già indifferente al parere dei medici. Il fatto stesso che John si affida soltanto a loro per cambiare la vita è una prova della sua debolezza, della sua paura d'affrontare il vero problema. Per loro tutto è diventato strazio, tutto rivela il loro profondissimo divorzio. Lei va ad abitare in casa di un'amica, mentre lui va a Selsfield. Lei, ormai, ha bisogno d'essere sola. Lui non potrebbe fare altro che imbarazzarla. Lui ritiene che lei si stia perdendo, che rischi di perdere tutti e due. Quando lei lo capisce, le accade d'aver paura del rischio, di esitare, di ammorbidirsi. Lo sollecita a partire. Quanto a lui, preferisce forse non vedere piú niente, non sapere piú niente, comportarsi come uno struzzo. In linea di principio, lei resta a Londra per sottoporsi alle cure di un radiologo. In realtà, non segue quella cura che per fare piacere al marito, per pietà verso di lui, per aiutarlo a credere ancora per un po' che la vita di prima continui. Entra nella cerchia di Ouspensky. Cerca la chiave del vero « cambiamento ».

Ecco ciò che annota nel suo diario:

« La mia prima conversazione con O. si è svolta il 30 agosto 1922.

« Quel giorno, ho cominciato col dirgli che ero poco soddisfatta dell'idea che la vita debba essere fatalmente qualcosa di inferiore a ciò che noi siamo capaci di concepire. Avevo la sensazione che la stessa cosa accadesse a quasi tutti coloro che conoscevo, ed anche a coloro che non conoscevo affatto. La loro giovinezza, con quel po' di forza e di slancio che caratterizza quell'età, non si esauriva, in realtà, quando si arrestava il loro sviluppo. Nel momento in cui si sente che è venuta l'ora di raccogliere tutto ciò che si è, d'impiegare tutte le proprie forze, di assumere la guida di se stessi, in breve, di agire da adulti, parevano accontentarsi di barattare il desiderio piú caro del loro cuore con innumerevoli piccoli desideri. Oppure, l'immagine che mi si presentava mi mostrava un fiume che si disperde in innumerevoli rivoletti d'acqua in mezzo ad una palude squallida.

« Costoro, evidentemente, si illudevano. Battezzavano questa dispersione con molti nomi: " una tolleranza piú grande, interessi piú vasti, senso delle proporzioni ", perché questo non sembra escludere la possibilità di " vivere ". Oppure, vedevano un modo di sottrarsi ad ogni indagine interiore, ad ogni analisi di se stesso: un modo piú semplice e quindi migliore di condurre la propria vita. Ma, prima o poi, nella letteratura, per lo meno, si sentivano risuonare in sordina gli accenti di un profondo rimpianto. Un'inquietudine, la sensazione d'essere stati defraudati di qualcosa appariva e si faceva piú forte. Si udiva, si credeva di udire il grido che cominciava a ripercuotersi dentro di sé: " Ho fallito lo scopo. Ho desistito. Ciò che è non è ciò che voglio.. Se questo è tutto, allora la vita non vale la pena d'essere vissuta! "

« Ma io so, io so che non è tutto. Come si sanno certe cose? Prendiamo il caso di K.M. Fin dal tempo piú remoto, ha condotto una vita falsa, la tipica vita falsa. Eppure, dall'inizio alla fine, ha avuto qualche momento, qualche istante, qualche bagliore che le ha fatto sentire la possibilità di qualcosa di diverso...

« *30 settembre* " Sa in che cosa consiste l'individualità? "

« " No. "

« " Nella volontà cosciente. È avere coscienza che si possiede una volontà e che si è capaci di azione. "

« " Sí, è vero. Ecco una parola magnifica. " »

In questi appunti si troveranno i primi temi dell'Insegnamento. Per Katherine Mansfield si tratta di acquisire quella

« volontà cosciente » o, come si dice in quei gruppi, quella « volontà della volontà » che rende possibile agire realmente su se stessi, sviluppare in sé un centro di gravità, fare qualcosa della propria vita invece di essere continuamente « rifatti » da lei, guidare veramente se stessi, legarsi durevolmente all'Energia dell'universo e, se si ama, inserire l'essere amato in una specie di pienezza eterna. È possibile? Molte persone serie dicono che è possibile. E sono disposte a fornire la prova: la detiene Gurdjieff, il loro maestro. Katherine si sente attirata su quella via. I suoi biografi lasciano capire spesso che cercava soltanto il modo di recuperare la salute. Si basano su alcune righe in cui, effettivamente, spiega al marito che Gurdjieff l'aiuterà a guarire piú dei medici che pensano soltanto al corpo. Ma io ritengo, io credo di poter ritenere che, al di là della sua guarigione, Katherine sognasse la grande guarigione dell'amore umano. Mi sembra che su questo punto, in tutta coscienza, John Middleton Murry mi darà ragione. Lei non poteva dirgli quale fosse la sua vera speranza. Sarebbe stato necessario cominciare a rimettere in discussione tutti i loro rapporti, riaprire la cartella clinica delle malattie della coppia, di tutte le coppie umane e in particolare della loro. Era meglio minimizzare. Era già un dramma anche troppo grande quella separazione, quella decisione, da parte di Katherine, d'entrare nella società Gurdjieff. A cose fatte, o quasi fatte, ancora una volta bisognava tacere, o dire il meno possibile.

Un mese dopo l'incontro con Orage, Katherine decide di andare a Parigi. Il radiologo non è abbastanza bravo, dice a suo marito. « Non sono per niente soddisfatta del modo puramente sperimentale con cui procede alla cura. Vedi, il dottor Webster è solo un radiologo. Non ti visita, non ti pesa, non segue un caso come fanno in clinica. » Dichiara che deve consultare un medico migliore, l'inventore di quella cura, il dottor Manuchkin, che sta a Parigi. « Sopporterò di vivere in qualunque albergo, in qualunque rione, pur di farmi curare da Manuchkin. » In questo modo, previene le obiezioni che farà Middleton Murry: il viaggio nello stato di sfinimento fisico in cui si trova, la scomodità della vita d'albergo per una ammalata grave, eccetera. Ma nasconde anche il vero scopo del suo viaggio: andare a Fontainebleau, incontrare Gurdjieff.

Arriva a Parigi. La sua prima lettera termina cosí: « Spero di vedere Manuchkin domani. Ti riferirò che cosa ha detto. » La lettera del giorno seguente non parla della visita, ma incomincia con queste parole: « No, non mi sento affatto influenzata da Ouspensky, ad essere sincera. Penso invece di avere

udito idee simili alle mie, ma piú forti e piú definitive, e che esista veramente una *Speranza*, la *Speranza* autentica, non la mezza *Speranza.* »

Il dottor Manuchkin, ci riferisce Merlin che ha potuto parlare con lui, le assicurò che avrebbe potuto senz'altro guarire, purché avesse seguito scrupolosamente la sua cura. Lei finse di seguirla, ma, due settimane dopo, gli annunciò che aveva deciso di andare a vivere al Priorato, tra i discepoli di Gurdjieff. Il dottor Manuchkin la supplicò di rinunciare all'idea, le ricordò che rischiava la morte, mettendosi esclusivamente nelle mani di quel caucasico di cui aveva sentito parlare vagamente, rifiutando le cure della medicina ufficiale. Fece di piú: scrisse a Gurdjieff per segnalargli che la sua paziente non era in grado di vivere senza le sue cure, e lo pregò di dissuaderla dallo stabilirsi al Priorato, almeno per il momento. Gurdjieff non rispose. Qualche giorno dopo, Katherine Mansfield suonava alla porta del castello dei « filosofi della foresta ».

Aveva esitato ancora per un giorno intero, poi per tutta la notte. Al mattino del secondo giorno, tutto è finito, la decisione è stata presa.

« *10 ottobre.* Questa mattina ho riflettuto.

« Da quando sono a Parigi, sono malata come prima. Ieri ho creduto di stare per morire. Non si tratta di immaginazione. Il mio cuore è cosí sfinito, subisce un tale sforzo che riesco soltanto ad andare fino al tassí, e dal tassí a casa. Mi alzo a mezzogiorno, e mi rimetto a letto alle cinque e mezzo. Cerco di lavorare, ma quel tempo è ormai passato. Non ci riesco piú. Da aprile, non ho fatto niente, insomma. Ma perché? Perché, se la cura di Manuchkin ha migliorato le condizioni del mio sangue, mi ha dato una buona cera e ha prodotto un effetto benefico sui miei polmoni, non ha avuto il minimo effetto sul mio cuore: e del resto questo miglioramento l'ho ottenuto soltanto vivendo in albergo l'esistenza di un cadavere.

« Il mio spirito è quasi morto. La fonte della mia vita si è affievolita al punto d'essersi quasi inaridita. Quasi tutti i miglioramenti della mia salute sono pure apparenze... che commedia! In che cosa consistono? Posso camminare? No, mi trascino. Posso fare qualcosa con le mie mani e il mio corpo? Assolutamente nulla. Sono una malata che deve dipendere completamente dagli altri. Che cos'è dunque la mia vita? L'esistenza di un parassita. Sono ormai passati cinque anni, e sono incatenata piú solidamente che mai.

« Ah! Scrivere mi ha ridato un po' di calma. Dio sia benedetto per averci accordato la grazia di scrivere! Provo tanto

terrore per quello che sto per fare. Tutte le voci che si levano dal Passato dicono: "Non farlo." John mi dice: "Manuchkin è uno scienziato. Ha fatto il suo dovere. Adesso tu devi fare il tuo." Ma questo non significa nulla. Sono incapace di guarire tanto la mia anima quanto il mio corpo. Anzi, ancora piú incapace, mi sembra. Forse che John, perfettamente sano e forte, non si lascia deprimere se gli spunta qualche foruncolo sul collo? Pensate dunque a una prigionia durata cinque anni! Bisogna che qualcuno mi aiuti ad uscire da questa segreta. Se ciò che dico è una confessione di debolezza, tanto peggio. Ma si può chiamarla cosí soltanto se si è privi di immaginazione. Chi mi aiuterà, dunque? Ricordo che in Svizzera John mi diceva: "Non posso far nulla." Naturalmente, non poteva far nulla. Un prigioniero non è in grado di aiutarne un altro. Credo solo alla medicina? No, assolutamente. Alla sola scienza? No, assolutamente. Mi sembra puerile e ridicolo pensare di potere essere guariti nel modo in cui si guarisce una mucca, se non si è una mucca. Durante questi anni, ho cercato qualcuno che condividesse il mio modo di pensare. Ho sentito parlare di Gurdjieff che non soltanto sembra condividerlo, ma sembra possedere su questi problemi una sapienza vastissima. Perché esitare?

« Per paura? Paura di che? Non è, forse, in fondo, la paura di perdere John? Credo di sí. Ma, buon Dio, guarda dunque in faccia la realtà. Che cosa sei per lui, attualmente? Che cosa vi avvicina? Lui parla con te, qualche volta, poi se ne va. Pensa a te con tenerezza. Sogna una vita condivisa, un giorno, quando il miracolo si sarà realizzato. Tu hai per lui l'importanza di un sogno, non quella di una realtà viva. Perché voi due non siete un solo essere. Che cosa avete in comune? Quasi nulla. Tuttavia, sgorga nel mio cuore una profonda, dolce e tenera fonte di sentimento che è amore per lui e nostalgia della sua presenza. Ma a che serve, poiché le cose stanno come stanno? Vivere insieme, finché io sono malata, non è che una tortura con qualche momento di felicità. Ma non è vivere... Tu sai bene che tu e J. non siete che il sogno di ciò che potrebbe essere. E mai, mai quel sogno potrà realizzarsi se tu non guarisci. Ora, è impossibile che tu guarisca a forza di "immaginare" o di "attendere" o di cercare di compiere il miracolo con le tue sole forze.

« Perciò, se il gran Lama del Tibet ha promesso di aiutarti... come puoi esitare? Accetta questo rischio! Il rischio di qualunque cosa! A causa di quelle voci, non ti curi piú dell'opinione degli altri. Fa quello che puoi fare di piú difficile. Agisci per te stessa. Guarda in faccia la verità.

« Cecov, è vero, non l'ha fatto. Sí, ma Cecov è morto. E

poi, siamo sinceri: che cosa sappiamo di Cecov, attraverso le sue lettere? Ci dicono tutto? No, certamente. Non pensi che abbia conosciuto tutta una vita di aspirazioni che neppure una parola ci rivela? Leggi le ultime lettere. Aveva rinunciato ad ogni speranza. Se si spogliano quelle ultime lettere di tutto il loro sentimentalismo, sono terribili. Non resta piú nulla di Cecov. La malattia lo ha ingoiato.

« Ma forse queste sono soltanto inezie, per la gente sana. Non hanno mai percorso questa strada, loro. Come possono capire dove mi trovo? È una ragione di piú per andare avanti, coraggiosamente e da sola. La vita non è semplice. Nonostante tutto ciò che diciamo del suo mistero, quando l'avviciniamo pretendiamo di trattarla come una favola...

« Attualmente, Katherine, che cosa intendi per salute? E a quale scopo la desideri?

« Risposta: per salute, intendo la capacità di condurre una vita piena, adulta, viva, attiva, in stretto contatto con ciò che amo: la terra e le sue meraviglie, il mare, il sole. Con tutto ciò che intendiamo quando parliamo del mondo esteriore. Voglio penetrarvi, esserne parte, vivervi, imparare ciò che insegna, perdere tutto ciò che, in me, è superficiale e acquisito, diventare un essere umano cosciente e sincero. Voglio comprendere gli altri comprendendo me stessa. Voglio realizzare tutto ciò che sono capace di divenire per poter essere... (e qui ho smesso di scrivere, ho atteso, ho atteso ancora, ma inutilmente... c'è una sola espressione che dice ciò che voglio dire) una *figlia del sole*. Mi sembra che sia mentire dire anche una sola parola del desiderio di amare gli altri, di portare una luce e di altre simili aspirazioni. Questo basta. Essere una figlia del sole.

« E poi vorrei lavorare. Come? Vorrei vivere in modo da lavorare con le mie mani, con il mio cuore e con il mio cervello. Vorrei un giardino, una casetta, dell'erba, delle bestie, dei libri, dei quadri, della musica. E desidero scrivere, trarre da tutto questo ciò che scriverò, esprimere tutto questo. (Tuttavia, può darsi che poi prenda come argomento i cocchieri di piazza. Poco importa).

« Ma la vita, la vita calda, ardente, viva... radicarmi in essa... imparare, desiderare, sapere, sentire, pensare, agire. Ecco ciò che voglio. Niente di meno. Ed ecco ciò che devo sforzarmi di ottenere.

« Ho scritto queste pagine per me stessa. Adesso mi arrischierò a mandarle a J... Ne farà quello che vorrà. Bisogna che veda quanto lo amo.

« E quando dico: " Ho paura ", questa parola non deve turbarti, mio carissimo. Abbiamo tutti paura quando siamo dal

medico, nella sala d'aspetto. Eppure, bisogna andare oltre, e se chi rimane può conservare la calma, bene, questo è tutto l'aiuto che possiamo darci a vicenda.

« Tutto questo sembra molto serio, molto arduo. Ma mentre lotto corpo a corpo con questi pensieri, non hanno piú nulla di reale. Mi sento felice, in fondo, molto in fondo. TUTTO È BENE. »

Ritengo che queste pagine debbano essere lette con un occhio che si porti contemporaneamente su due piani: il piano sulla malattia fisica e il piano dell'angoscia spirituale. In questo modo si comprenderà facilmente che Katherine Mansfield non sogna solamente di riallacciare con le cose della terra i contatti che rallegrano le persone sane. È un sogno ben piú vasto. Lei, tanto pudica quando scrive, non avrebbe usato per cosí poco l'espressione *figlia del sole*. Si tratta di passare, anima e corpo, sulla faccia piú luminosa del mondo, dove le pietre, gli animali, le piante e gli esseri umani hanno una presenza viva che noi non attribuiamo loro perché non viviamo veramente noi stessi. E perché non viviamo veramente noi stessi? Perché abbiamo perduto il senso dell'unità. L'umanità, da secoli, s'inaridisce nel dualismo cristiano, Dio e la creazione, anima e corpo, come oggi s'inaridisce nel dualismo marxista, materia e spirito. Bisogna ritrovare la chiave che ristabilisce la comunicazione immediata fra l'anima e il corpo, fra la materia e lo spirito, la chiave dell'unità delle forze fisiche e delle forze spirituali, dei poteri umani e dell'energia universale. Bisogna ritornare alla fonte, ristabilire in noi l'unità perduta. Questa sarà la vera guarigione. Prima, ha poca importanza che siamo sani od ammalati: tubercolosi o no, cardiopatici o no, non siamo altro che falsi vivi, non comunichiamo realmente con le cose, non siamo collegati agli esseri se non in maniera illusoria, un velo ci separa dalla natura e abbiamo amori senza durata, senza potenza, senza magia.

Questo è il sogno di Katherine Mansfield. Non è soltanto un sogno di ammalata. La malattia le ha reso mille volte piú sconfortante che ai sani lo stato di « falsa viva ». E lei ha illuminato questo stato con una luce cruda. Ma Katherine Mansfield non vuole solo guarire, vuole cambiare. Non vuole soltanto riallacciare i legami con il mondo esteriore, vuole che quel mondo riacquisti i colori del paradiso terrestre. Non vuole soltanto essere ancora capace di ispirare amore a suo marito, vuole che l'amore ritrovi l'incantesimo, la grandezza e la magia, l'innocenza e la potenza infinite, ridiventi l'amore dell'età dell'oro.

È stranamente efficace accostare queste pagine a quelle che scriverà Lawrence poco tempo prima della fine. Lawrence ha rifiutato Gurdjieff, ma ha fatto esattamente lo stesso sogno che fece Katherine Mansfield la mattina in cui chiuse le valigie per andare al Priorato. Il racconto di D.H. Lawrence, *L'uomo che era morto* (1), senza dubbio una delle opere piú grandi del secolo, sviluppa magnificamente lo stesso appello al *figlio del sole*.

L'uomo che era morto risuscita, ma è ancora nello spazio intermedio tra la morte e la vita in cui siamo quasi tutti, nello stesso stato che Katherine Mansfield conosceva non soltanto a causa della malattia, e dal quale voleva uscire. « Camminava con i piedi trafitti, senza appartenere né a questo mondo né all'altro. Non piú qui che altrove, senza guardare e senza sguardi, volse il dorso oscuro alla città e ai suoi sobborghi, domandandosi perché poteva mettersi in cammino, sollevato dalla tenebrosa, profonda nausea della sua disillusione, e da una decisione che ancora ignorava. »

Katherine Mansfield è appunto cosí, nel momento in cui chiude la valigia per andare da Gurdjieff. *L'uomo che era morto* erra in se stesso e nel mondo alla ricerca di un'unità perduta. Ha fatto l'esperienza della morte e ha capito che, per trionfarne realmente, bisogna stabilire una vasta circolazione tra la sua anima e la sua carne, tra se stesso unificato e il mondo che attende solo questo per presentare all'uomo il suo volto luminoso, il suo aspetto paradisiaco. Ma dov'è la chiave di questa armonia? *L'uomo che era morto* non conosce che due cose, ma ormai le conosce bene: l'orrore d'una vita divisa che è peggiore della morte, e l'assoluta necessità di uscirne. Questo basta. Se si conosce bene ciò, si otterranno le chiavi. Cosí pensa Katherine Mansfield, e va da Gurdjieff, senza sapere se è là che deve andare, ma sapendo che bisogna andare, e rischiare tutto, lasciare tutto, per *andare*. Senza dubbio la chiave dell'armonia è l'amore, e *L'uomo che era morto* sale verso il tempio d'Iside, verso l'amore umano eppure solenne, verso l'amore innocente, magico, possente, di una età dell'oro che ci sarà concesso di reinventare all'infinito. Senza dubbio coloro che tentano di far questo sono gravemente minacciati perché si accingono a vivere contro le leggi del mondo falso, che difendono i falsi vivi, sempre impegnati a proteggere il loro sonno e la loro mollezza interiore. Devono abbandonare ogni prudenza e rischiare di incorrere in parecchie rappresaglie. Ed è qui

(1) Edito da Gallimard con una prefazione di Drieu La Rochelle. (*N.d.A.*).

che si trova, tanto in Lawrence come in Katherine Mansfield, questa volontà di credere che gli esseri in *cammino* godano d'una protezione quasi divina, d'una misteriosa invulnerabilità. « Voglio essere una figlia del sole »; e, in Lawrence, questo suntuoso contraltare delle pagine di Katherine Mansfield che avete appena letto.

« " Se potessero, ci ucciderebbero " si disse. " Ma c'è una legge del sole che ci protegge. "

« E di nuovo si disse: " Io sono risuscitato, nudo e passato attraverso il fuoco: ma se sono abbastanza nudo per questo contatto, non sarò morto invano. Prima, ero legato. "

« Si alzò e uscí. La notte era fredda, stellata, di un grande splendore invernale. " Vi sono destini di splendore ", disse alla notte, " dopo tutta quella maledizione di piccolezza, di meschinità e di sofferenza. "

« Poi salí in silenzio verso il tempio e attese nell'oscurità, appoggiato al muro del vestibolo, contemplando l'oscurità grigia, le stelle e le cime degli alberi. E si disse ancora: " Vi sono destini di splendore, e vi è una grande potenza. " »

Roland Merlin, biografo di Katherine Mansfield, ci assicura che lei, delusa dagli uomini, si gettò su Gurdjieff non solo per guarire fisicamente, ma anche per dimenticare le miserie dell'amore umano. Ci descrive la sua corsa, sempre vana, verso « l'ideale maschile » ed evoca, a questo proposito, George Sand. La critica letteraria, che esige questi accostamenti, è un'ottima cosa, ma è pericolosa, quando questi accostamenti giustificati da uno spirito libresco uccidono in noi certe distinzioni utilissime nella vita di tutti i giorni. Perciò è utile stabilire che George Sand passava da un uomo all'altro con una delusione crescente perché era lei stessa un uomo sotto l'aspetto femminile e si comportava, in amore, esattamente come si comporta un uomo. Era la falsa donna, il prototipo della falsa donna che oggi vediamo regnare sul mondo moderno, il nostro doppio eccitante, e nient'altro. La donna, quella vera, è rara. Al giorno d'oggi non la conosciamo piú e, come dice Giradoux, « in generale gli uomini sposano una mediocre contraffazione degli uomini, un po' contorta, un po' piú flessibile, un po' piú bella: sposano se stessi. » George Sand non era altro che questo e, in pieno romanticismo, prefigurava la donna moderna, tanto lontana dalla donna autentica. Quindi tra lei e l'uomo non avveniva mai nulla di miracoloso, la differenza non era mai abbastanza grande, e non c'era posto per il vero amore. Di qui, la succes-

sione delle avventure, l'eccitazione e non il desiderio, la caccia e non l'offerta. Ci si rende conto che è pericoloso accostare George Sand e Katherine Mansfield sotto il pretesto che entrambe hanno sofferto una certa delusione amorosa. In questo caso, si perdono le nozioni indispensabili per il modo di comportarsi nella vita, si dimentica l'esistenza, nel mondo, di due specie di donne: la vera, che è rara, e la falsa che è comunissima, ed è la sola che oggi gli uomini, in maggioranza, conoscono. La donna è rara e se a un uomo capita d'incontrarla, la fugge perché lei esige dall'amore ben altro che quel gioco a due in cui ciascuno cerca soltanto se stesso. La fugge perché è piú comodo fare l'amore con se stessi, con il proprio doppio dai capelli lunghi e dalla vita sottile, che correre il rischio di vivere nel clima implacabile di passione in cui la vera donna colloca l'amore, che correre il rischio di uno scambio implacabile. La fugge, perché l'amore che lei dà e quello che chiede in cambio escludono spietatamente ogni vigliaccheria. La vera donna è l'Altro nella sua integrità. Alla falsa donna corrisponde l'uomo di tutti i giorni, l'uomo che si lascia andare. Si dice « un superuomo », non si dice « una superdonna ». Perché? Perché basta dire: « la donna ». Alla donna corrisponde il superuomo, o meglio l'uomo interamente ansioso di raggiungere un grado superiore di umanità. Ecco la chiave delle ricerche di Katherine Mansfield, la chiave delle sue delusioni, e soprattutto dell'orribile delusione che le venne da Francis Carco. Ormai è troppo tardi per cercare, fra gli uomini, l'uomo vero. Ecco John Middleton Murry, con la sua tenerezza un po' fiacca, con il suo incatenamento a se stesso, le sue mollezze, il suo lasciarsi andare, la sua incapacità di concepire un simile scambio, un simile amore, con la sua paura e i suoi rifiuti. Ed ecco la vera donna, Katherine, depressa dalla malattia, imbruttita, ma spinta dalla malattia stessa verso le esigenze profonde della natura, verso la realizzazione dell'amore totale. Bisogna vincere la malattia, ma bisogna anche abbattere tutte le altre barriere che dividono Katherine e John da questo amore. Tocca a lei agire, a lei sola. Ma come agire? Come possiamo agire quando non abbiamo realizzato la nostra unità interiore, quando possediamo soltanto un io fuggevole e diviso, quando tutte le nostre forze sono impegnate nel vano tentativo di raccogliersi attorno alla nostra natura, alla nostra vocazione particolare, sempre sottratte alla nostra coscienza? Qualunque sia il nostro desiderio di amare e d'essere amati veramente, non possiamo giungere a quell'amore stabile e luminoso perché in noi non c'è nulla di luminoso e di stabile. Se fosse cosí, il nostro amore stabile e luminoso genererebbe lo stesso amore nell'essere che amiamo,

lo trasformerebbe profondamente quasi a sua insaputa, e allora sapremmo che cos'è quella grazia dell'amore che sogniamo vagamente e di cui parliamo senza conoscerla. Incominceremmo infine un vero dialogo tra essere ed essere, mentre in realtà balbettiamo, ciascuno per proprio conto, vanamente tesi l'uno verso l'altra e affondati in un fango oscuro.

« Diciamo la verità, la verità nuova » scrive Katherine Mansfield a suo marito. « Quale rapporto c'è attualmente tra noi? Nessuno. Tuttavia sentiamo che c'è possibilità d'un rapporto autentico. È una verità molto profonda, non credi? »

Cosí, dunque, Katherine Mansfield è nella sua camera d'albergo a Place de la Sorbonne e scrive nel suo diario che il dado è tratto, che è decisa a rischiare tutto ed a lasciare tutto per *cambiare*, cambiare la vita e cambiare l'amore. Non so se la strada che scelse fosse quella giusta. Forse lo si saprà esaminando, nel corso di quest'opera, il pensiero e il metodo di Gurdjieff che a me non sono mai sembrati capaci di portare il frutto dell'amore. Tuttavia, è a Orage piú che a Gurdjieff che Katherine sta pensando quel mattino, mi sembra. Se si vuole capire cosa accade in lei mentre si accinge a prendere il treno per Fontainebleau ed a raggiungere la sua strana ultima dimora, bisogna riferirsi a un testo ancora inedito di Orage. È questo discorso grave e magnifico che Katherine ascolta, come l'eco purissima del suo dramma personale di donna, ed è a causa di questo discorso che si mette in viaggio.

L'amore cosciente (1)

« Il motivo dell'amore cosciente, nel suo stato evoluto, è il desiderio che l'oggetto amato giunga alle proprie perfezioni innate senza riguardo per le possibili conseguenze per chi ama. " Purché lei divenga perfettamente cosciente, io non conto! " dice l'innamorato cosciente. " Andrò all'inferno, purché lei possa andare in paradiso. " E il paradosso di questo amore consiste nel fatto che evoca necessariamente una reciprocità. L'amore cosciente genera l'amore cosciente. Perché questo fenomeno è tanto raro tra gli uomini? La prima ragione è che in grande maggioranza sono soltanto bambini desiderosi d'essere amati, ma non di amare. La seconda è che la perfezione è raramente considerata come lo scopo proprio dell'amore adulto, benché null'altro possa sollevarlo al di sopra di questi livelli puerili o

(1) Questo testo mi è stato comunicato da Philippe Lavastine, che ne ha eseguita la traduzione. (*N.d.A.*).

animali. La terza è che l'uomo non sa, anche quando è pieno del desiderio di amare, quale può essere il bene dell'oggetto del suo amore; e la quarta, infine, è che un amore cosciente non capita mai per caso. Deve essere l'oggetto d'una scelta cosciente e d'una ferma risoluzione di sforzarsi. Il *Bushido* e gli altri ordini cavallereschi non sono apparsi per caso; e cosí pure un amore cosciente non può apparire e svilupparsi da solo. Ogni nobiltà fu un'opera d'arte e anche un amore cosciente deve essere un'opera d'arte. Quindi, colui che desidera arruolarsi cominci facendo il suo apprendistato! E forse, un giorno, diventerà un maestro. Innanzi tutto deve lavorare a purificare il suo desiderio di aiutare, perché dovrà abiurare ogni desiderio personale, ogni pregiudizio.

« Contempla il volto amato. " Che specie di donna è? " Qui è il mistero: s'apre una pista di perfezione, il cui profumo nascente è adorabile. In che modo questa possibilità può essere realizzata per la gloria dell'amata e di Dio, suo creatore? Qui dobbiamo chiederci: " Ne sarò capace? " Se sono sincero, devo rispondere evidentemente: " No. " Un uomo che non sa trattare adeguatamente i suoi cani o i suoi cavalli, una donna che non sa coltivare i fiori, come potrebbero imparare a rivelare le perfezioni addormentate chiuse nell'essere amato? Saranno necessarie un'umiltà ed una tolleranza a tutta prova. Se non so con certezza ciò che per lei può essere il meglio, devo almeno lasciarla libera di seguire le proprie inclinazioni. E, intanto, studierò ciò che lei può diventare, ciò di cui ha bisogno, ciò che la sua anima invoca senza sapere con che nome invocarlo, incapace di trovarlo. Devo imparare a prevedere per lei, oggi, le sue necessità di domani, senza pensare neppure per un istante al dolore che questo potrà darmi. Vedete, uomini e donne, come tutto questo esiga una grande disciplina, una grande padronanza di sé. Entrate in questo bosco incantato, se ne avete il coraggio! Gli dei si amano tra loro consciamente. E gli amanti coscienti diventano dei.

« Senza pudore, molti uomini si vanteranno d'aver amato, di amare o di sperare d'amare. Come se l'amore bastasse a coprire la moltitudine dei loro peccati. Ma l'amore, quale noi l'abbiamo visto, quando non si tratta d'un amore cosciente, cioè desideroso di diventare insieme saggio e capace di servire il suo oggetto, non dipende che da affinità favorevoli o sfavorevoli. Alla sua base c'è la chimica. E, in entrambi i casi, è egualmente incosciente, cioè senza controllo. Essere in un simile stato d'amore è, dunque, molto pericoloso per se stessi o per l'altro, o per entrambi. Infatti siamo allora pervasi da un'energia cosmica che persegue i propri fini, completamente indifferente

ai nostri, e noi ci troviamo caricati di questa energia. Trasportiamo ormai dinamite pura, senza accorgercene. È il caso di meravigliarci per il grande numero di incidenti? Ammettiamo dunque che, senza conoscenza e senza potenza, l'amore è demoniaco. Senza conoscenza, può distruggere il suo oggetto. Chi non ha mai sentito una donna amata dire del suo innamorato: " Mi fa ammalare, mi uccide ". »? E, senza potenza, l'innamorato può diventare il piú infelice degli esseri poiché non può fare ciò che desidera e ciò che sa di dover fare per il suo bene. Gli uomini dovrebbero dunque pregare, chiedere che venga loro risparmiata l'esperienza dell'amore senza saggezza e senza forza. Oppure, se non possono fare a meno d'amare, allora devono pregare la saggezza e la forza di guidare il loro amore. *Perché l'amore non basta.*

« " Ti amo " dice lui. " È strano che questo non mi faccia sentire meglio " risponde lei.

« Finché non vi sarete forgiati un sapere e un potere all'altezza del vostro amore, uomini e donne, vergognatevi di confessare d'essere innamorati. E se non potete nasconderlo, amate umilmente, lavorando per diventare saggi e forti. Amate? Bisogna esserne degni. Tutti i veri innamorati sono invulnerabili a tutto, tranne alla loro amata. Questo non è accaduto perché l'hanno desiderato o perché abbiano fatto qualche sforzo in questa direzione, ma per la sola ragione del loro amore totale, cioè vero. Non vi sono piú tentazioni da superare: non si provano affatto. L'invulnerabilità è magica. Ed è un caso molto meno raro di quanto si creda di solito. Tuttavia, può essere commessa una " infedeltà ", e se ne trae la conclusione che l'invulnerabilità non esiste. Ma l'infedeltà non è dovuta necessariamente a una tentazione, potrebbe (ed è un caso frequente) derivare da una semplice indifferenza. Ora, non vi è caduta se non vi è tentazione. Lo stato d'amore non viene sempre provato nei confronti di un solo oggetto. Una persona ha il dono di poterne elevare un'altra sul piano dell'amore, cioè può farla attraversare dall'energia naturale dell'amore, ma non è necessario che capti quell'amore a proprio profitto. Allo stesso modo, certi cataclismi producono combinazioni nelle quali essi non entrano affatto. Si racconta, a proposito di un certo lama, che coloro che gli parlavano si innamoravano immediatamente. Ma non si innamoravano di lui, o di qualche persona in particolare. Erano coscienti soltanto del fatto che, dopo aver parlato con lui, uno spirito d'amore attivo li faceva traboccare del desiderio di servire e di amare pronto ad espandersi dovunque. I trovatori del Medioevo (i *Minnesinger*) assomigliavano senza dubbio a quel lama.

« Verità fondamentale sull'amore: è sempre creatore. L'amore ha creato il mondo, ma tutte le sue opere non sono magnifiche. *Lo scopo dell'amore cosciente è procurare la rinascita o l'amore spirituale*. Chiunque sappia vedere un po' al di là del rapporto maschio-femmina non può non osservare i cambiamenti che avvengono nell'uomo o nella donna che ama, qualunque sia la sua età. Sono cambiamenti incoscienti, ma non meno sintomatici del cambiamento assai piú meraviglioso che avviene quando un uomo (o una donna) ama consciamente o ha dovuto riconoscere d'essere stato consciamente amato (o amata). La giovinezza, in questo caso, assume un'aria d'eternità: e in verità, è proprio la Fontana della Giovinezza che sgorga subito. La creazione di questo " figlio spirituale " in ciascuno dei due innamorati è la funzione particolare dell'amore cosciente; non occorre spiegare che non ha nulla a che vedere con il matrimonio e con i figli.

« Noi non siamo " uno ", siamo " tre in uno ". Tre persone totalmente diverse, ciascuna con le proprie idee circa il modo in cui dovrebbe comportarsi il nostro intero organismo, esistono in noi, contemporaneamente. Spesso rifiutano di collaborare, benché ciascuna di esse non smetta mai di immischiarsi nelle vicende delle altre due. Immaginate adesso che questa " famiglia divisa " si innamori. Quale dei tre elementi si è innamorato? Perché capita di rado che tutti e tre possano innamorarsi della stessa persona.

« Voi immaginate d'essere continenti perché vi astenete da ogni relazione sessuale. Ma la vera continenza non riguarda soltanto il sesso, riguarda tutti i sensi e soprattutto gli occhi... " Hai già commesso adulterio con lei " dice il Vangelo. Generalmente, la castità dei sensi è, quindi, qualcosa che bisogna conquistare. Un tempo, a Bagdad, questa castità veniva insegnata anche ai bambini. Ogni senso veniva particolarmente addestrato a certi esercizi, accuratamente combinati per permettere agli allievi di discernere subito LA FONTE (intellettuale, emotiva, istintiva o sessuale) di tutto ciò che sentivano. Questa educazione dava ai giovani il potere di dirigere i loro sensi, con il risultato che la castità diventava per lo meno possibile, poiché erano in grado di controllare tutte le loro percezioni sensoriali e di non scambiare una cosa per l'altra. Nello stesso tempo l'erotismo poteva diventare un'arte, e l'arte di amare conobbe infatti, a quell'epoca, un affinamento di cui non abbiamo piú neppure idea. Il sufismo ne è una prova e, nel secolo scorso, in Russia, era ancora possibile ritrovarne qualche eco debolissima.

« L'amore senza divinazione è rudimentale. Un innamorato

deve poter " divinare " o " indovinare " i desideri dell'amata molto tempo prima che lei ne abbia preso coscienza. Deve conoscerla meglio di quanto si conosca lei stessa, se vuole poterla amare piú di quanto lei ami se stessa, in modo che lei possa diventare perfettamente " ciò che è " senza compiere sforzi coscienti. Quando l'amore sarà reciproco, gli sforzi coscienti di lei saranno per lui. E cosí ognuno dei due lavorerà, deliziosamente, alla perfezione dell'altro.

« Ma questo stato non può essere raggiunto ai livelli naturali della coscienza; può essere soltanto un frutto dell'arte del lavoro su se stessi. Tutti ne provano la nostalgia, anche i piú cinici. Ma la grande maggioranza degli esseri umani ne mette in dubbio la stessa possibilità. Tuttavia, questo amore è possibile, a condizione che i due innamorati siano disposti a imparare umilmente l'uno dall'altro. Come incominciare? L'innamorato, quando sta per vedere l'amata, si chiede cosa può darle, cosa può fare o dire per recarle una sorpresa deliziosa. All'inizio, non si tratterà di qualcosa che la sorprenda completamente; voglio dire che lei avrà saputo di avere quel desiderio e sarà felice nel notare che il suo innamorato ha saputo indovinarlo. Piú tardi, la " sorpresa " potrà *realmente sorprenderla*, e lei si meraviglierà: " Come hai saputo che questo mi avrebbe resa tanto felice, se neppure io l'avevo indovinato? " Gli sforzi costanti per prevenire i desideri dell'amata, quando non si sono ancora affacciati alla sua coscienza, saranno il mezzo dell'amore cosciente.

« *Saper tenere con mano ferma e allentare lievemente la stretta*: ecco uno dei segreti piú grandi della felicità in amore. Per ogni tragedia provocata da circostanze esterne (Romeo e Giulietta) ci sono migliaia di drammi provocati dagli stessi innamorati. Come non sanno né il momento adatto né il modo migliore per " tenere con una mano ferma ", non sanno neppure quando bisognerebbe " allentare lievemente la stretta " e compiono malamente anche questa seconda operazione. Le pendici del Monte Meru (Venusberg) sono coperte dei cadaveri di innamorati che non hanno saputo lasciarsi. Uno dei due voleva una separazione, ma l'altro non la permetteva...

« Nella maggioranza dei casi, è stato sbagliato l'inizio. Gli innamorati si sono lanciati in una unione, senza saper pensare ai modi di uscirne. Accade spesso che i primi cinque minuti del grande incontro decidano tutto l'avvenire del rapporto. Ma il grande amore sa, contemporaneamente, darsi e contenersi. Comunque, bisogna sapere che quando uno dei due desidera la separazione il dovere dell'altro è lasciarlo andare.

« La gelosia è la vipera del paradiso, l'inferno del cielo.

Allora l'emozione piú dolce è contaminata dal veleno piú acre. Eppure c'è un rimedio per la gelosia, cioè l'amore cosciente: ma è ancora piú difficile scoprire questo rimedio che sopportare la malattia. La guarigione di Barbablú è difficile: consiste in una rieducazione totale del corpo e dei sensi. »

Ecco ciò che Katherine Mansfield va a cercare al Priorato: un sapere ed un potere all'altezza del suo amore di amare e di essere amata realmente. È una donna, con il suo corpo, il suo cuore, il suo desiderio di godere totalmente questa vita terrestre, che chiude la porta della sua camera d'albergo e si avvia verso l'ultima avventura della sua vita. Non c'è nulla di mistico, in questo, come avrebbe detto Lawrence, che gridava di rabbia quando lo consideravano un mistico. È soltanto la necessità naturale di giungere finalmente ad una vita piena e libera, subito e non domani, qui e non altrove.

Una carrozza da nolo lascia la stazione di Fontainebleau, attraversa un ponte, si avvia sulla strada per Valvins e si ferma presso il bosco Gauthier, davanti a un grande cancello. Dimitri Gurdjieff, fratello del « grande Lama del Tibet », viene ad aprire alla viaggiatrice, con grande cortesia. Katherine Mansfield entra nel castello umido e un po' malconcio. È senza fiato, disfatta dalla spossatezza del viaggio e da altre fatiche. Dalle finestre prive di tende si scorge un immenso parco abbandonato. È un bel pomeriggio d'ottobre. « O bella terra! Terra indimenticabile! Ieri ho visto cadere le foglie, dolcemente: una pioggia d'oro contro l'azzurro. Ecco, è l'autunno. Qual è la sua magia? » Le foglie cadono e decomponendosi nutrono migliaia di piccoli chicchi sepolti.

14. Tutte le lettere che Katherine Mansfield scrisse a suo marito dal Priorato

Il Priorato, Fontainebleau-Avon (Seine-et-Marne)
(18 ottobre 1922)

Mio caro Bogey, carissimo,

dopo la mia ultima lettera sono passata attraverso una piccola rivoluzione. Ho deciso improvvisamente (poiché è stato improvviso) di tentare di vivere secondo ciò che credo, di non vivere piú in un modo e di pensare in un modo diverso, come ho fatto fino ad ora... Non superficialmente, certo, ma nel senso piú profondo, sono sempre stata disunita. Per molti anni, questa è stata la mia « pena segreta », ed ora per me non esiste niente altro. No, non posso continuare a recitare una parte, è come essere una morta-viva. Ho deciso finalmente di fare *tabula rasa* di tutto ciò che c'era di superficiale nella mia vita passata e di ripartire daccapo per vedere se posso giungere a quella vita reale, viva, autentica e piena che io sogno. Ho passato un periodo spaventoso prima di arrivare a questo. Tu sai com'è. Dal di fuori non si vede molto, ma dentro è il caos.

Ho fatto il mio primo salto nel buio quando sono venuta qui e ho preso la decisione di chiedere al signor Gurdjieff se mi avrebbe permesso di restare qui per qualche tempo. « Qui » è un vecchio castello, bellissimo, circondato da un parco meravi-

glioso. È stato prima un convento, poi una residenza di Madame de Maintenon. L'interno è stato modernizzato, riscaldamento centrale, elettricità e tutto il resto, ma l'ambiente è rimasto magnifico, e il parco è splendido. C'è una quarantina di persone, soprattutto russi, che si dedicano a lavori d'ogni genere. Curano le bestie, il giardino, fanno musica, danzano, un po' di tutto, insomma. Lo studio della dottrina viene solo al secondo posto. Al primo viene la pratica. In realtà, bisogna destarsi alle cose, invece di limitarsi a parlarne. Bisogna fare l'apprendistato delle cose, se si pretende d'aver voglia di farle, semplicemente.

Non so ancora se il signor Gurdjieff mi permetterà di restare. Passerò una quindicina di giorni « in osservazione ». Se lui vorrà, trascorrerò qui il tempo che avrei dovuto trascorrere all'estero e guarirò. Non una guarigione a metà, che interessa solo il mio corpo, mentre il resto rimane sempre nello stesso stato. Ho una camera deliziosa — sembra Garsington, piú lussuoso — per questa quindicina. Per quanto riguarda la cucina, sembra un festino di Gogol. Panna, burro... ma che sciocchezza, parlare di cibo! È vero che è importantissimo, e ci tengo a farti sapere che qui si è curati ammirevolmente sotto ogni punto di vista. Qui ci sono tre medici, medici veri, ma anche questo è solo un particolare. La cosa piú importante è che io vivo nella casa dei miei sogni, né piú né meno. Se il signor Gurdjieff non mi permetterà di restare, andrò nel Midi, affitterò una villetta, e cercherò di imparare a vivere sola, coltivando il mio giardino e allevando conigli: vorrei riprendere finalmente contatto con la vita.

Nessuna cura al mondo mi fa bene, è vero. Il miglioramento è solo apparente. Grazie a Manuchkin, ho acquistato peso, sono un poco piú forte. Ma è tutto qui, se guardo in faccia la realtà. Il miracolo non si è mai compiuto. Era impossibile. E, se si esce dal campo fisico, ebbene, il risultato di questa vita al Victoria Palace è che ho smesso d'essere una scrittrice. Dopo *La mosca* non ho scritto che frammenti privi di valore, indipendentemente dalle intenzioni. Se avessi continuato questa esistenza, non avrei piú scritto nulla: senza vita, morivo di inanizione.

Vorrei che mettendo nero su bianco non si rendessero le cose piú drammatiche. Mi sento molto felice, ed è tanto semplice. Per noi, caro, tutto andrà esattamente come se io avessi continuato a vivere a Parigi; soltanto, soltanto, quando mi rivedrai spero di stare bene, e non prevedo che, come le altre volte, si tratterà soltanto d'una variazione sullo stesso tema.

Mi scriverai qui, nei prossimi quindici giorni, vero? Ida abiterà al Select Hôtel, e se preferisci indirizzare là le tue lettere, penserà lei a inoltrarle. Poi, o resterò qui, oppure, come

ti dicevo, me ne andrò in un posticino caldo e mi trasformerò in lavoratrice. Ma spero di restare qui.

Il signor Gurdjieff non è affatto l'uomo che mi aspettavo. È veramente ciò che si desidera trovare in lui. Mi sento piena d'una fiducia assoluta. Può mettermi sulla buona strada, fisicamente e no.

Non ho ancora parlato di denaro con il signor Gurdjieff. Ma comunque non scriverò racconti per tre mesi, e non avrò pronto un libro prima della primavera. Non importa.

Quando avremo parlato di argomenti finanziari, te lo dirò. Per la verità, con lui non ho quasi parlato. È occupatissimo, e sa soltanto qualche parola d'inglese: c'è sempre di mezzo un interprete. Non saprei dire se certa gente, qui, mi è sembrata « buona »: sembra una vita assolutamente diversa.

Oggi incomincio lo studio del russo e i miei primi doveri che sono mangiare, passeggiare in giardino, cogliere fiori e riposarmi molto. Un buon inizio, nella tranquillità, non è vero? Ma mangiare molto è un'impresa, quando è Gurdjieff che serve i piatti.

Devo fermarmi a questo punto, caro. Sono molto contenta che Delamarre sia un essere reale: capisco perfettamente ciò che intendi dire di Sullivan e di Waterlow. Mi sembra « giusto », in qualche modo, stranamente.

Ritiro ciò che ho detto della tua cava. Sembrava tutto diverso quando mi hai parlato della sabbia.

Arrivederci per oggi, tesoro.

Sempre tua

WIG

(22 ottobre 1922)

Mio Bogey carissimo,

ti voglio dire a che cosa assomiglia questa vita: ai viaggi di Gulliver piú che a qualunque altra cosa. Si ha continuamente l'impressione di avere fatto naufragio; grazie alla misericordia della Provvidenza si tocca terra... da qualche parte. Tutto è diverso, tutto. Non soltanto la lingua, ma la cucina, le abitudini, la gente, la musica, i metodi, gli orari... tutto, insomma. È veramente una vita nuova.

Ecco i miei orari. Mi alzo alle sette e mezzo, accendo il fuoco con dei legnetti che si sono asciugati durante la notte, mi lavo con l'acqua ghiacciata (avevo completamente dimenticato com'è buona l'acqua, da bere e per lavarsi) e scendo a far colazione: caffè, pane, burro, gorgonzola, marmellata di cotogne, uova. Dopo la colazione, rifaccio il letto, rimetto in

ordine la mia camera, mi riposo, poi vado in giardino fino all'ora del pranzo, alle undici. È un pasto abbondante, con portate di questo genere: fagioli con cipolla cruda, spaghetti con zucchero caramellato e burro, vitello avvolto in foglie di lattuga e cotto nella panna. Dopo pranzo, altro giro in giardino fino alle tre, ora del tè. Dopo il tè, qualche lavoro poco faticoso fino al cadere della notte: quando viene buio il lavoro si interrompe, e tutti fanno toeletta e si vestono per la cena. Dopo cena, quasi tutti si radunano nel salone, attorno ad un enorme fuoco. Si fa un po' di musica (tamburello, tamburo e pianoforte), si eseguono danze e talvolta vari esercizi di danza ritmica molto bizzarri. Alle dieci andiamo a letto. Il dottor Young, che è un vero amico, sale con me e mi accende un bel fuoco. In cambio, oggi gli rammenderò il ginocchio dei pantaloni.

Ma ci sono anche cose molto piú strane. L'altra sera, per esempio, cercavo un po' di legna. Tutti i cassoni erano vuoti. Ho trovato una porta, in fondo al corridoio, e ho sceso alcuni gradini di pietra. Ho trovato subito un'altra scala, in cima alla quale è apparsa una donna vestita in modo molto semplice, con la testa avvolta in un fazzoletto bianco (1). Portava una bracciata di grossi ceppi. Le ho rivolto la parola in francese, poi in inglese, ma lei non mi capiva. Ma la sua espressione era gaia, dolce e ridente, assolutamente diversa dall'espressione della gente che conosco. Alla fine, ho toccato un ceppo, e lei me l'ha dato, poi abbiamo proseguito, ciascuna per la sua strada.

In questo momento tutti si dedicano a lavori manuali; si mette tutto in ordine, all'interno e all'esterno. Naturalmente, non si lavora solo per lavorare. È tutto fatto a proposito, fa parte del sistema. Qui ci sono alcuni individui poco adatti, parecchi inglesi, « genere artistico », alcuni teosofi: ma è possibile insegnare loro a rendersi utili, ne sono certa. In compenso, alcuni degli uomini e delle donne piú progredite sono veramente meravigliosi. Io sono ancora nella mia quindicina di prova, sto facendo un soggiorno di due settimane, qui, ecco tutto. Il signor Gurdjieff mi parla appena. Deve conoscermi molto bene.

Comunque, anche se non mi autorizzerà a restare qui, l'ho fatta finita con le « circostanze di un tempo ». Non sono riuscite a uccidermi, è tutto ciò che posso dire in loro favore. Nessuno degli amici che ho conosciuto conta piú qualcosa, per me. Conti soltanto tu... sempre di piú, se è possibile, perché adesso che non sono piú « identificata » con te posso capire il legame reale che ci unisce.

Ida, naturalmente, ha preso tutto sul tragico. Premura su-

(1) Si tratta di Olga Ivanovna, di cui si parlerà piú avanti. (*N.d.A.*).

prema: mi ha dato un fazzoletto senza che io glielo chiedessi. Lei « era » me.

Credo che supererà questo stato, nonostante tutto. Possiede qualcosa d'incrollabile, nonostante l'atteggiamento d'impotenza in cui si crogiola con tanta passione.

« Mi sono rattristata, pensando al matrimonio di Jeanne. Il tipo grande, grosso e paonazzo doveva essere McGavin, credo. Ti ringrazio di avermelo raccontato. Dovrò scrivere a Marie, fra un giorno o due. Scusa se scrivo cosí in fretta. Non dimenticarti di spedirmi qualche *Literary Supplement*. Vanno tanto bene per accendere il fuoco. Vorrei averti qui. Si è tanto felici.

Sempre tua, carissimo,

WIG viaggiatrice

Martedí *(24 ottobre 1922)*

Mio caro Bogey,

sono stata molto felice di ricevere la tua seconda lettera, oggi. No, non devi pensare che ci stiamo allontanando l'una dall'altro con un movimento silenzioso e rapido. Hai veramente questa impressione? E che cosa significa: « Incontrarci dall'altra parte »? Dove, Bogey? Sei ancora piú misterioso di me!

Ho sistemato male tutta questa faccenda per la ragione che ti spiego. Non ti ho mai fatto capire quanto ho sofferto durante questi cinque anni. Ma non era colpa mia. Non potevo. Tu non l'avresti accettato, per quanto ti riguarda. E tutto, tutto ciò che faccio in questo momento è cercare di mettere in pratica le « idee » che ho da tanto tempo circa una vita diversa e molto piú vera. Vorrei imparare qualcosa che non si trova in nessun libro, vorrei tentare di sfuggire a questa malattia terribile. Ma, anche in questo caso, non posso pretendere che tu capisca. Tu pensi che io sia come gli altri, cioè normale. Non è vero. Non so quale sia il mio io cattivo e quale il buono. Non faccio che recitare una parte dopo l'altra. Adesso lo riconosco.

Sono convinta che il signor Gurdjieff sia l'unico essere che possa aiutarmi. Essere qui è una grande gioia. Certe persone sono piú strane che mai, ma io finisco per sentirmi vicina a quelle piú strane: con loro, mi sento a casa mia. È in questo modo che sento ogni cosa. Nel mondo esterno, non ho mai conosciuto simile comprensione, una simile simpatia.

Per quanto riguarda lo scrivere, il restare fedeli al dono che si possiede, non scriverò racconti, anche se mi trovassi altrove. La mia fonte, per il momento, si è inaridita. La vita non mi ha dato l'energia necessaria. Desidero scrivere, ma in modo

diverso, con regolarità molto maggiore. Ti scrivo su un angoletto della tavola, contrariamente agli ordini, perché il sole splende e dovrei essere in giardino. Riprenderò questa lettera, tesoro mio.

Sempre tua

WIG

(27 ottobre 1922)

Bogey caro,

mi ha fatto un grande piacere sapere della tua « spedizione Sullivan ». Ma non ti sei annoiato con la sua mania per gli scacchi? Io sí. Ma Beethoven, e le stelle, e il bambino, mi è sembrato tutto molto bello.

Cosa hai intenzione di fare con gli alberi da frutta? Raccontamelo, te ne prego. Qui, abbiamo una quantità di mele cotogne. Non è divertente quando ti cadono proprio sulla testa.

Spero che anche da te ci sia un tempo magnifico. Sole splendido, un giorno dopo l'altro. È come in Svizzera. Un cielo azzurro intenso, l'aria freschissima, limpida; si scorge la gente da lontano, nettamente disegnata e colorata.

Quando c'è il sole, sto nel parco. Faccio visita ai falegnami, ai terrazzieri. (Stiamo costruendo un bagno turco). Il terreno è molto bello, qui; sembra sabbia, con tanti piccoli sassolini bianchi e rosa. Poi devo andare a ispezionare le pecore e i maiali appena arrivati, che hanno lunghe setole d'oro: sono maiali molto mistici. Una quantità di conigli cosmici, e capre che sono « sulla via », cavalli e muli, da sella e da tiro. L'« Istituto » si aprirà ufficialmente soltanto fra quindici giorni. Stanno costruendo una sala per le danze e c'è ancora tutto da organizzare. In realtà, tutto è già incominciato. Se dovesse andare tutto in fumo, domani, avrei comunque vissuto l'avventura piú grande e piú meravigliosa della mia vita. Ho imparato di piú in una settimana di quanto abbia imparato per tanti anni *laggiú*. Come per le abitudini; per esempio, il mio sciagurato senso dell'ordine, che mi faceva filare come una strega fa filare la sua scopa. Non è stato difficile guarirne. Il signor Gurdjieff vuole che vada in cucina, il pomeriggio, e che stia a guardare. Ho una poltroncina, in un angolo. È una cucina molto grande, e vi lavorano sei persone. La signora Ouspensky, la cuoca, va e viene come una vera regina. È molto bella. Porta un vecchio impermeabile. Nina, una ragazza robusta, in grembiule nero (bella anche lei), ammucchia diverse cose in un mortaio. La cuoca in seconda maneggia la mezzaluna, urta le casseruole, canta; un'altra entra ed esce di corsa, armata di piatti e di pentole;

nel retrocucina, un uomo pulisce i recipienti. Il cane abbaia, si sdraia per terra, mordicchia uno scopino. Entra una bambina con un mazzo di foglie per Olga Ivanovna. Il signor Gurdjieff fa irruzione, afferra una manciata di cavolo tritato, lo mangia... Ci sono almeno venti marmitte sul fuoco. Qui regna tanta vita, tanta allegria, tutto è cosí facile che è impossibile desiderare di essere altrove. Qui è sempre la stessa cosa: invece d'essere rigida, mi sento a mio agio. Queste parole esprimono meglio ciò che sento. Tuttavia, mentre scrivo, mi rendo conto che non serve a nulla.

Una vecchia personalità cerca di ritornare a galla, di osservare; è incapace di tradurre la realtà presente. Ciò che scrivo appare insignificante. Anzi, non riesco ad esprimermi scrivendo, per ora. Il vecchio meccanismo non mi appartiene piú e non so fare funzionare quello nuovo. Sono costretta ad usare questo linguaggio puerile.

Vorrei che vedessi le danze che eseguono qui. Anche questo è indescrivibile. Uno vede una cosa, un altro ne vede un'altra. Prima non avevo mai avuto molta passione per la danza, ma questa sembra essere la chiave del mio nuovo mondo interiore. È una grande gioia pensare che piú tardi lo farò anch'io. Forse ci sarà una rappresentazione a Parigi, fra un mese o due. Se ci sarà, vorrei che tu potessi assistervi. Ma chissà se, esteriormente, sembrerà una danza come tutte le altre? È quello che mi chiedo. È cosí difficile capire.

A proposito di denaro. Non ne ho affatto bisogno, grazie, Bogey. Se ne avrò bisogno, te lo chiederò, ma per il momento non mi occorre.

Vorrei che invitassi Ouspensky a pranzo da qualche parte, finché sei a Londra. Il suo indirizzo: 28 Warwick Gardens. È estremamente simpatico.

In giardino fanno un gran lavorare: sradicano, scavano e cosí via. Non capisco perché nel tuo giardino non si lavori affatto. Forse tu sei piú progredito.

Puoi mandare una cartolina a Ida (al Select Hôtel, a Parigi) per invitarla a passare un *week-end* con te, se ritornerà in Inghilterra? Non so che progetti abbia.

Ancora un crampo al pollice. Oh, come vorrei scriverti con la mia personalità di qui, non con l'altra!

Perché non abbandoni tutto ciò che stai facendo in Inghilterra e non vieni qui a lavorare con Gurdjieff? Brucia tutti i ponti alle tue spalle, finalmente! Ti piace questa idea? È per questo che ho pensato che potrebbe farti piacere vedere Ouspensky. Ti piace continuare la vecchia esistenza meccanica, in

balia di tutto? Vivere soltanto con una minuscola parte di te stesso?

Qui potresti imparare a suonare il *banjo* e, nella peggiore delle ipotesi, saresti pur sempre in grado di provvedere a te stesso, con il tuo gioco... Ma forse la mia proposta ti sembrerà completamente insensata. Qui non siamo affatto pazzi. Anzi, siamo molto seri.

Mio caro tesoro Bogey,

sempre tua

WIG

Sabato *(28 ottobre 1922)*

Bogey caro,

scusami se in questi giorni non ti scrivo spesso. Sono contenta che tutto vada bene, per te! Anch'io sono felice. E la nostra felicità non dipende dalle lettere. Ho la certezza che ci stiamo riavvicinando. Ma dovremo farlo ciascuno a modo nostro. In questo momento, se scrivo, « falsifico » la mia posizione e non miglioro affatto la tua. È assurdo darti notizie di ciò che avviene qui. Non si può dire che vi siano notizie da dare. È come per tutte le persone che ho conosciuto: non so niente di loro, le ho perdute di vista. Se devo essere sincera, tutto quello che posso dirti è che qui c'è la nostra vita: ogni istante della giornata sembra pieno di vita. Eppure sento che non posso entrarvi come sarei capace di fare, sono ancora in attesa. Ma scriverne, mi è impossibile.

La frase di Dunning è abbastanza buona, mi sembra, ma non troppo. Ha sempre l'aria d'essere a metà strada in ogni cosa. Possiede capacità di penetrazione, ma è privo di orientamento. Può essere davvero utile?

C'è sempre il pericolo di incutere rispetto a se stessi. Lo sento anch'io. Comincio appena a liberarmene, a forza di lavorare per difendermene. La vita non me lo avrebbe mai insegnato.

Ma sono certa che tu capisci perché scrivere è difficile. Nelle nostre lettere, non ci muoviamo affatto. Continuiamo a ripetere le stesse cose.

Come ho cercato di spiegarti, sono in piena transizione. Vorrei non dover mai ritornare alla vecchia vita; ma non riesco ancora a sbocciare in quella nuova.

Ma si prova sempre una certa ansia. Può darsi che questo avvenga: non posso dirlo. Solamente, ho tanto da fare, e qui c'è tanta gente. Succedono tante cose.

Arrivederci per oggi, caro.

WIG.

Diciamo la verità, la verità nuova. Quale rapporto c'è attualmente tra noi? Nessuno. Tuttavia sentiamo che c'è la possibilità d'un rapporto autentico. È una verità molto profonda, non credi? Tutto si limita a questo. Non significa che noi ci allontaniamo. È qualcosa infinitamente piú sottile.

(2 novembre 1922)

Mio piccolo Bogey,

dopo la mia ultima lettera, sono furiosa. È proprio degno di me. Me ne vergogno. Ma tu che mi conosci, forse capirai. Voglio sempre andare troppo in fretta. Credo sempre che tutto possa cambiare, rinnovarsi in un batter d'occhio. È estremamente difficile per me, come per te, del resto, non essere « intensa », eccessiva, e allora, — è proprio cosí, ti assicuro — non sono affatto sincera. Prendi la mia ultima lettera, e quella che l'ha preceduta. In quanto a una verità nuova, oh, caro!, me ne vergogno. È cosí falso. Bisogna che io ritorni all'inizio, che ricominci, che ti dica d'essere stata eccessiva e fantasiosa: si direbbe che ho fatto di tutto per forzare l'impressione di straniamento. Capisci cosa voglio dire? Ecco, cerco subito di guardare in faccia la realtà. Naturalmente, è esatto che la vita è del tutto diversa, ma dire che si producono cambiamenti violenti nell'individualità, no, certo. Sono venuta qui per fare una cura. Non guarirei in nessun altro posto, di questo sono sicura. È l'ambiente perfetto: almeno ti capiscono completamente, dal punto di vista mentale come dal punto di vista fisico. Nessuna altra cura mi avrebbe mai fatto recuperare la salute. Tutti i miei amici che accettavano di vedermi come una creatura fragile, viva a metà, che passa da un divano all'altro! Oh, mio caro, attendi un poco, e vedrai quale vita vivremo un giorno, io e te... tanta gioia, tanto splendore. Ma da questo, amor mio, non devi considerare mai come « assoluto » ciò che dico. Anch'io non considero come « definitivo » quello che tu mi dici. In essenza, tu ed io siamo insieme. Ti amo. Sento che tu sei mio marito. Ecco ciò che voglio costruire e realizzare, ecco dove voglio vivere in un giorno non lontano.

Ti scriverò almeno due volte la settimana per raccontarti tutti i piccoli avvenimenti che accadono qui. E anche tu mi racconterai tutto.

Per esempio, ieri sera, nel salone, abbiamo imparato a fare tappeti con lunghi steli di grano. È molto divertente e molto facile. Ho passato tutta la mattina nel laboratorio di falegnameria. La piccola fucina è accesa: il signor Gurdjieff pialla, un certo signor Salzmann fabbrica ruote. Piú avanti imparerò an-

ch'io a fare il falegname. Dobbiamo imparare tutti i mestieri possibili, e anche tutti i lavori necessari per condurre una fattoria. Oggi comprano alcune mucche, Gurdjieff farà mettere una sdraio nella stalla, e io potrò sistemarmi là e aspirare il loro respiro! So che, in seguito, verrò incaricata di badare alle mucche. Tutti le chiamano già « le mucche di Mrs. Murry ».

Devo spedire subito questa lettera, caro. Scusa quelle mie due lettere ridicole. Imparo molto lentamente, e non devo farti del male.

Sempre tua

WIG

Faccio una cura di latte di capra... quattro volte al giorno!

(7 novembre 1922)

Allego una banconota da cinque sterline

Mio caro Bogey,

oggi ho ricevuto una tua lettera, in cui dici di avere comprato un'accetta. Spero che riuscirai ad abbattere i vecchi alberi. Qui, una parte del « lavoro » consiste nel compiere attività di ogni genere, soprattutto quelle che non piacciono. Capisco benissimo il perché. Secondo lo stesso principio, non bisogna sfuggire la gente che ci indispone. Questo serve a sviluppare il dominio sulla propria personalità. Ma in pratica ciò che succede è che, quando ci si mette a fare un lavoro che non ci piace, la ripugnanza si modifica e scompare. Solo il primo passo è terribile.

C'è un tempo prodigioso, da te? Qui, oggi, sembra una primavera tardiva, fa veramente caldo. Stanno ancora cadendo le foglie. Il parco è d'una bellezza incredibile e, adesso che le nostre bestie vagano qua e là, comincia ad aver l'aria d'un piccolo paradiso terrestre.

Sono molto occupata. Che cosa faccio? Bene, imparo il russo (un lavoro terribile), mi occupo dei garofani (e non è cosa da poco) e passo la giornata visitando i vari posti dove gli altri lavorano. Poi, ogni sera, una cinquantina di persone si raduna nel salone: si fa un po' di musica, si prepara in questo momento una danza formidabile, stile antica Assiria. Non ci sono parole per descriverla. Quando la si osserva, si direbbe che sconvolga tutta la personalità.

Prima di venire qui, non dubitavo affatto di vivere altro che con una minima parte di me stessa. Ero una piccola europea con una certa passione per i tappeti orientali, per la musica e per qualcosa che chiamavo vagamente Oriente. Ma adesso sento

che mi sto volgendo da quella parte piú che dall'altra. L'Occidente mi sembra tanto povero, tanto disperso. Non posso credere che la saggezza e la conoscenza risiedano proprio là. Senza dubbio, è una fase che sto attraversando. Te ne parlo perché ti ho promesso di segnalarti le mie reazioni... In tre settimane, ho l'impressione di avere passato anni ed anni in India, in Arabia, nell'Afganistan, in Persia. È molto strano, non è vero? E che bisogno c'era di viaggiare! Come ci si sentiva limitati! Lo scopro solo adesso.

Qui c'è anche un'altra cosa: l'amicizia. La realtà che io e te abbiamo sognato. Qui esiste, sia fra le donne, sia tra gli uomini e le donne; si sente che è un sentimento inalterabile e che la si vive in un modo che sarebbe inconcepibile in qualunque altro luogo. Non posso dire d'avere già degli amici. Il fatto è che non sono in grado di legarmi a loro. Non mi conosco abbastanza perché abbiano fiducia in me, e sono molto debole in un campo in cui questa gente è molto forte. Ma anche i rapporti che ho attualmente mi sono piú preziosi di tutte le amicizie di un tempo.

Ma forse ti sto dando l'impressione che viviamo tutti insieme nell'amore fraterno, nella felicità e nella letizia. Non è cosí. Si soffre terribilmente. Quando si è ammalati da cinque anni, non ci si può aspettare la guarigione in cinque settimane. Quando si è ammalati da vent'anni (e, secondo il signor Gurdjieff, ognuno di noi ha la sua « malattia ») bisogna applicare misure molto energiche per rimettersi in sesto. Ma ciò che importa è che vi sia la speranza. Si può credere, si crede di potere evadere dal circolo vizioso e condurre una vita cosciente. Si può, grazie al lavoro, sottrarsi alla falsità, essere sinceri verso se stessi, e non verso la persona che può apparire agli occhi del primo venuto.

Vorrei che tu potessi conoscere alcuni degli uomini che sono qui. Li apprezzeresti molto, soprattutto il signor Salzmann, che parla pochissimo. Devo concludere questa lettera. È del tutto incoerente?

Non so che cosa tu voglia dire, caro, quando mi immagini come un angelo armato di spada. Non mi sento affatto cosí. Un'altra cosa. Tu dici di non potere essere realmente felice della mia felicità. È assurdo. È una frase fatta, non ti sembra? Come quelli che vivono « per » i loro figli. Ebbene, è ammissibile, ma la vita non è questo. Comunque, non posso insegnarti a vivere. Come sarebbe possibile? Tu sei tu, io sono io. Possiamo vivere insieme le nostre due vite, ed è tutto. Ma forse io prendo troppo sul serio quello che mi dici.

Arrivederci, per il momento, tesoro. Sempre tua WIG

Allego una banconota da cinque sterline. Vuoi saldare il conto di Heal e tenere il resto per tutti i conti eventuali che potrei mandarti in seguito? So che ce ne saranno. Se conosci qualcuno che va a Parigi, dagli due paia di calze grigie milanesi (taglia 5) da spedirmi per posta. Ne ho un grande bisogno. *Grazie in anticipo.*

(12 novembre 1922)

Caro Bogey,

ti compiango di tutto cuore quando mi dici d'aver l'impressione che la tua vita esca dal tuo studio per scomparirvi subito di nuovo. Non è che ti disgusta chiudere quella porta, sederti a quel tavolo? Ci si sente come un ragno in una casa vuota. Per chi è questa tela? Perché filare, filare senza tregua? Oh, ti confesso che dopo aver passato qui cinque settimane soltanto, vi sono cose che vorrei tanto scrivere. Oh, come lo vorrei! Ma scriverò, fra poco tempo. Non vi è ancora nulla di pronto. Devo aspettare che *la casa sia piena*. Devo dire che la danza praticata qui mi ha dato una nuova via d'accesso a ciò che voglio scrivere. Certe danze orientali, antichissime. Ce n'è una che dura circa sette minuti e rappresenta tutta la vita della donna, proprio tutta! Non viene omesso nulla. Mi ha insegnato sulla vita della donna piú cose di qualunque libro, di qualunque poesia. In quella danza c'era posto persino per *Cœur simple* di Flaubert e per la principessa Marya... È prodigioso.

A questo riguardo, ho avuto una lunga conversazione su Shakespeare con Salzmann, « di professione » pittore. Conosce e capisce il teatro meglio di tutti coloro che conosco, eccetto te. È anche un grande amico di Olga Knipper (1). Sua moglie è la danzatrice principale... una donna bellissima, un'intelligenza meravigliosa.

Mio caro, non sono affatto « ipnotizzata ». Ma ho veramente l'impressione che qui vi siano persone capaci di vedere assai piú lontano di ogni altro essere che ho conosciuto; appartengono ad un'altra dimensione. Alcuni degli inglesi che sono qui (la maggioranza) non se ne accorgono neppure. Ma io ne sono sicura. Un tempo pensavo che, se c'era una cosa che non avrei mai potuto sopportare in una comunità, erano le donne. Ma adesso, mi sento piú vicina a loro, le capisco meglio. Certo, non parlo del signor Gurdjieff. Non potrei dire che mi senta vicina a lui, o piena d'affetto nei suoi confronti! Lui è l'incarnazione della vita, qui, ma ad una certa distanza.

(1) La moglie di Cecóv. (*N.d.A.*).

Dall'ultima volta che ti ho scritto, ho cambiato stanza. Adesso sto in un'altra ala, e l'esistenza è del tutto diversa. Invece di un ambiente assolutamente tranquillo, c'è rumore e trambusto. L'altra stanza era sontuosissima. Questa è piccola, banale e molto semplice. Olga Ivanovna ed io l'abbiamo sistemata, lei ha messo ad asciugare davanti al fuoco le calze gialle che porta quando balla, ci siamo sedute tutte e due sul letto; e abbiamo avuto l'impressione d'essere due bambine molto povere... esseri assolutamente nuovi. Mi piace molto questa novità. Spero che il signor Gurdjieff non mi faccia traslocare ancora. Ma spesso si compiace di mettere a soqquadro tutto quanto. E si capisce perché, se si vede quali emozioni suscita tutto questo.

A proposito delle calze, caro. Oggi ho avuto notizie da Ida: mi dice che domani parte per l'Inghilterra e che vorrebbe venirti a trovare. Poi ha intenzione di ritornare in Francia, e di lavorare in una fattoria. Potresti dare le calze a lei? Le dirò di scriverti. Non penso mai a Ida, salvo quando ricevo le sue lettere. Povera Ida! Quando penso a lei, è per compiangerla.

Devo concludere questa lettera, caro. L'ho scritta sul bracciolo d'una poltrona, su di un cuscino, sul letto, mentre cercavo di sfuggire al calore del mio caminetto. Oh, ho tante cose da fare, questo pomeriggio! I giorni passano, è terribile. Questa mattina ho fatto un bagno, il primo da quando ho lasciato l'Inghilterra! Che bella confessione! Ma è meraviglioso ciò che si può fare con una catinella e una salvietta ruvida.

Hai letto l'ultimo romanzo di Elizabeth? Cosa ne pensi? Dimmelo, ti prego. Come va il giardinaggio? Hai imparato a guidare la macchina?

Arrivederci, carissimo. Sempre tua

WIG

Domenica, ore sei e mezzo
(19 novembre 1922)

Mio caro Bogey,

sono felice che tu abbia il tuo appartamentino. Prendi il mio e fanne ciò che vuoi. Prendi tutto quello che ti pare. Ma hai abbastanza caldo? E i pasti? Ho pregato Ida di comprarmi alcune cosette, durante la sua permanenza in Inghilterra e di portarle a Parigi. Non ho il libretto degli assegni, per il momento. Potresti mandarle un assegno di dieci sterline a nome mio? Te le restituirò fra una settimana o due. Ma sii cosí gentile da mandargliele subito, perché resterà pochissimo tempo in Inghilterra. Grazie, carissimo.

Qui fa molto freddo, come in Svizzera. Ma non ha la stessa importanza. Non c'è il tempo di pensarci. Succede sempre qualcosa, e la gente qui, è un vero sostegno. Ieri, ho passato tutto un pomeriggio invernale a grattare carote (innumerevoli carote), ed ero a metà del lavoro quando, all'improvviso, ho pensato al mio letto, nell'angolo di quella stanza dello *Chalet des sapins*... Oh, come può esistere tanta differenza tra quell'isolamento, quella solitudine (aspettare il tuo ritorno, mentre tu sapevi che ti aspettavo) e ciò che vedo adesso? C'è gente che entra ed esce dalla cucina, correndo. Sulla tavola sono esposti i quarti del primo maiale che abbiamo ammazzato, e suscitano l'ammirazione di tutti. Sul fornello gorgoglia il caffè. Passa Barker, portando il suo secchio di latte. Devo dirti, caro, che la mia simpatia per le mucche è ancora vivissima. Adesso ne abbiamo tre. Sono bellissime, enormi, con un pelo corto e riccio (pelliccia? lana?) in mezzo alle corna. Abbiamo anche delle oche. Sembrano molto intelligenti. Gli animali mi assorbono sempre di piú: non basta osservarli, bisogna imparare a curarli con una certa competenza. Perché si vive tanto lontani da tutte queste cose? In seguito avremo anche le api. Sono decisa ad acquisire molte conoscenze sulle api.

La tua idea di comprare un pezzo di terra e di costruire una casetta mi sembra un poco prematura, caro. Ne sai cosí poco. Non hai mai tentato di dedicarti ad un lavoro di questo genere. Non è facile barattare una vita d'intellettuale con una vita di duro lavoro fisico. Ma ciò che mi dici mi ha fatto sperare che tu tenga conto delle mie « idee », del mio desiderio d'imparare a *fare un buon lavoro*, e condurre una vita d'essere umano e cosciente. È a questo che si riducono le mie idee, piú o meno. Su questo pianeta non c'è certamente un luogo in cui si possa ricevere l'insegnamento che si riceve qui. Ma la vita non è facile. Abbiamo grandi difficoltà, momenti dolorosi, e il signor Gurdjieff è là, per operare su di noi quegli interventi che vorremmo compiere noi stessi, ma che ci fanno troppa paura. Ebbene, in teoria è meraviglioso, ma in pratica questo comporta sofferenze che non sempre si riesce a comprendere.

Ouspensky è venuto la settimana scorsa. Ho chiacchierato un po' con lui. È un uomo eccezionale. Vorrei che tu lo conoscessi, se non altro per curiosità, diciamo.

Devo vestirmi per la cena. Ho assolutamente bisogno di lavarmi a dovere. È straordinario vedere come l'abbigliamento, qui, non abbia il ruolo che gli è dovuto. La sera ci vestiamo, ma di giorno... gli uomini sembrano briganti. Nessuno ci bada, nessuno si sogna di criticare.

Oh, Bogey, come amo questo ambiente! È come un sogno,

un miracolo. Perché occuparsi degli imbecilli? Ne arrivano certuni da Londra: non sanno vedere nulla e ripartono. Ma qui c'è qualcosa di meraviglioso, è certo, se si riesce ad afferrarlo.

Arrivederci per il momento, carissimo.

Sempre tua

WIG

Ho intenzione di scrivere a Elizabeth.

(Posteriormente al 19 novembre 1922)

Mio caro Bogey,

spero che tu e Sullivan scoprirete un angoletto in campagna, non molto lontano da Dunning. Sono contenta che tu giudichi Selsfield troppo lussuoso. È molto, molto bello, ma non è vivo. È troppo sul genere « Il signore è servito ». Non ti capita mai d'aver voglia di riprendere contatto con Lawrence? È quel che mi chiedo. Vorrei sapere che cosa intende fare, come conta di vivere, adesso che i suoi *Wanderjahre* (1) sono finiti. Lui ed E.M. Forster potrebbero comprendere l'Istituto, se lo volessero. Ma Lawrence sarebbe indubbiamente trattenuto dal suo orgoglio. Qui, nessuno è piú « importante » dell'altro. Ciò che ti dico può sembrare insignificante, ma in pratica non è cosí.

Sarei curiosa d'avere notizie del tuo colloquio con Ida. Ciò mi fa pensare alle calze, che sono arrivate in ottimo stato. Che colpo di genio, averle nascoste nel *Times!* Sono calze bellissime, esattamente della sfumatura che mi piace, per la sera. Le gambe sembrano illuminate dal chiaro di luna.

Fa molto freddo... sempre piú freddo. Mi hanno portato grossi ceppi di pino da mischiare agli ovuli. Gli ovuli non mi danno soddisfazione: sono troppo passivi. Vivo avvolta in una pelliccia. Me ne sono cinta come di una armatura celeste, la porto notte e giorno. Dopo quest'inverno, neppure l'Artico mi farà piú paura. Fortunatamente, splende egualmente il sole, e siamo molto ben nutriti. Ma sarò contenta quando il tempo cambierà.

Caro, devo andare alla lezione di russo. Vorrei che tu lo sapessi. Ho anche imparato l'*aritmetica mentale*; ecco come incomincia: 2 x 2 = 1, 4 x 4 = 13, 5 x 5 = 28, e cosí via, a ritmo rapido, con accompagnamento musicale. Non è facile come può sembrare, soprattutto quando si parte a rovescio. A trentaquattro anni, comincio la mia istruzione.

Non posso scrivere ad E. per parlare del suo libro. L'ho trovato spaventosamente irritante, sciocco. Non mi fa l'effetto

(1) Cioè, gli anni migliori. (*N.d.C.*).

d'una favola, non vi ho visto apparire nessuna fata. Anzi, non vi ho visto proprio nessuno. E le spiritosaggini sui mariti, sui letti a due piazze, su Dio e i pantaloni non mi divertono affatto, mi fanno paura. In realtà, ho sentito soltanto un tintinnio triste, emesso da un vecchio *carillon*.

Arrivederci, per ora, mio carissimo Bogey.

Sempre tua

WIG

(novembre 1922)

Mio caro Bogey,

capisco tutto molto meglio, dopo la tua ultima lettera. Sono contentissima che tu vada ad abitare vicino a Dunning. Certo, non pretendo che la mia via sia l'unica via. Per me, sí. Ma gli individui hanno una tale energia, una tale forza nascosta che, quando la scoprono dentro di sé, perché non possono fare da soli ciò che qui sono costretti ad imparare? Tu scherzi, non è vero, quando mi dici che forse scoprirai che il Priorato è la tua via? Perché qui non si può arrivare se non per mezzo di Ouspensky, ed è un passo importante. Si può sempre andar via, naturalmente, se si trova intollerabile questa atmosfera. Anche questo è vero. Ma la stranezza di tutto ciò che avviene qui ha un senso: e quando parlo di cose strane, non alludo ai fatti esteriori, non hanno nulla di sensazionale: mi riferisco ad un punto di vista spirituale.

Anche da te fa un tempo perfetto (a parte il freddo)? Qui, il sole splende, il cielo è di un azzurro profondo, l'aria asciutta. Davvero, è meglio della Svizzera. Ma devo procurarmi stivaletti imbottiti di lana. Le mie scarpe sono ridicole in un posto come quello dove mi trovavo ieri: vicino al porcile. È straordinario constatare che i maiali, di propria iniziativa, hanno diviso il loro porcile in due parti: una è la parte decente, la tengono ben pulita e ci dormono. Questo mi ha spinto a guardare i maiali con un occhio diverso. Mi sembra che si debba essere imparziali anche nei confronti dei maiali. Abbiamo altre due mucche, che partoriranno fra tre settimane. È affascinante. Anche la nostra capra sta per avere il suo capretto. Mi riprometto molta gioia da quel capretto: sono bestiole tanto graziose.

Ti ho detto che stavano costruendo un bagno turco. Adesso è finito e funziona in una cava dove c'era un deposito di legumi. Naturalmente, tutto il lavoro, compresi le tubature e l'impianto elettrico, è stato realizzato da quelli che stanno qui. Adesso si possono fare bagni di sette specie diverse, e c'è una saletta di riposo rivestita di tappezzerie che fanno pensare a Bukhara

piú che ad Avon. Se avessi visto fare tutto questo... è un vero miracolo d'ingegnosità. Tutti i progetti sono di Monsieur Gurdjieff. Adesso sono tutti impegnati a costruire un teatro che dovrà essere pronto fra quindici giorni. La settimana prossima dovrò dedicarmi ai costumi. Tutte le cose che ho evitato per tutta la vita, sembrano avermi scovata proprio qui! Dovrò cucire per ore filate, come devo fare per risolvere i problemi d'aritmetica, che ci vengono posti di sera, qualche volta.

Ma vorrei poterti parlare della gente con cui vivo. Non c'è solo la mia amica Olga Ivanovna. Ci sono gli Hartmann, marito e moglie. Lui era (è ancora) un musicista. Vivono in una cameretta, dove devono stare molto stretti; ma andare a passare un momento con loro, la sera, prima di cena, è uno dei miei piaceri piú grandi. È magnifico avere amici! Lei è molto viva, bella, generosa d'animo. No, non serve. Non so descriverla. Lui è piccolo, completamente calvo, con una barbetta a punta. Porta generalmente una blusa sbottonata, piena di macchie di calcina, pantaloni molto larghi e soprascarpe di gomma. È un « lavoratore ordinario » per tutto il giorno. Ma è la vita che esiste tra loro, il sentimento che si prova quando si è vicino a loro! Molta gente si affaccia al mio pensiero, mentre scrivo. Sono tutti molto diversi, ma sono le persone che desideravo trovare, persone vere, non personaggi che io creo o invento.

Parlami dei tuoi nuovi progetti, appena puoi, caro, ti dispiace? L.M. era sempre la solita? È orribile, l'ho quasi dimenticata; e, solo due mesi fa, mi sembrava che non avrei potuto vivere senza le sue cure. I bambini di Dunning prendono lezioni? Perché non ti offri di insegnare loro qualcosa? È bello essere in contatto con i bambini, si imparano molte cose.

Arrivederci per il momento, mio caro Bogey. Sento che siamo piú vicini di quanto lo fossimo prima. Ma ci sono tante, tante cose che non si possono scrivere. Si possono soltanto provare.

Sempre tua

WIG

Venerdí: pianista

Mio caro Bogey, *(1° dicembre 1922)*

mi sono buttata su quei dieci libri come un cane su di un osso, senza averti detto neppure « grazie » nella mia ultima lettera. Te ne sono molto grata. Li accetto con gioia, nonostante la mia intenzione (sí, è vero) di restituirteli. Hai letto L.M.? È quel che mi chiedo. *Wayside Cottage* mi ha ricordato *Il rosaio*, è dello stesso genere. Spero che tu sia ben sistemato. Immagino che non te la sentiresti di prendere L.M. come donna

di servizio o come giardiniera. Non credo che Sullivan possa esserti di grande aiuto, in questo campo. O forse mi sbaglio?

A proposito di Natale. Voglio essere sincera. Per diverse ragioni, preferirei che non ci rivedessimo fino alla primavera. Ascolta le mie ragioni, prima di emettere un verdetto di condanna. In primo luogo, gli alberghi di Fontainebleau sono chiusi... per lo meno quelli decenti. Non potresti abitare all'Istituto come invitato, per il momento. Non è ancora stato sistemato completamente. Non ti piacerebbe. No, devo essere molto prudente. Non ho chiesto al signor Gurdjieff se tu potresti venire. Potrebbe darsi che dicesse di sí. Ma non riesco a immaginare come qualcuno venuto dal di fuori potrebbe passare il tempo, in questo periodo. È inverno. Non si può uscire. Non si può stare sempre nella propria camera. I pasti vengono serviti a tutti gli orari possibili e immaginabili, qualche volta si pranza alle quattro del pomeriggio, si cena alle dieci di sera, e cose del genere.

Ma ecco la ragione importante, principale. Per il momento, ci sono ancora pochissimi cambiamenti sensibili, fisici, nelle mie condizioni. Sono ancora senza fiato, tossisco, salgo le scale lentamente, sono costretta a fermarmi ogni tanto, e cosí via. La differenza sta nel fatto che qui, per tutto il giorno, faccio sforzi d'un certo tipo: conduco una vita diversa. Ma, per il momento, non ho vita da condividere. Non potresti sistemarti con me nella stalla o in cucina, con altre sette od otto persone. Non siamo maturi per questo. Ci troveremmo in una situazione falsa, ecco tutto. E poi, quando sono arrivata qui, avevo una camera lussuosa e tutte le comodità di cui adesso sono priva, nella mia stanzetta semplicissima, ma molto calda. È piccolissima, non ci staremmo.

Andando ancora piú a fondo, ti dirò che sento, con tutta la sincerità di cui sono capace, che non desidero vederti se non quando sarò migliorata fisicamente. Non posso vederti prima che la vecchia Wig sia scomparsa. Associazioni d'idee e ricordi sarebbero troppo, per me, in questo momento. Devo progredire da sola. Questo rende necessario che non ci vediamo prima che venga la primavera. Se questo ti sembra egoistico, tanto peggio: io so che non è egoismo, ma necessità. Se non capisci, ti prego di dirmelo, caro.

Non sento il freddo come certi altri inverni. D'altronde, spesso c'è il sole. E per ventitré franchi, mi sono comprata un paio di bellissimi stivaletti foderati di feltro.

Ma per il momento non ti dirò altro. Spero che capirai, che questa lettera non ti farà soffrire, tesoro. Sempre tua

WIG

Mercoledí *(6 dicembre 1922)*

Mio caro Bogey,

la tua lettera di domenica mi è arrivata oggi. Finché non avrò la risposta a quella in cui ti proponevo di non venire qui fino a primavera, non ritornerò sull'argomento. Penso che sia meglio.

La tua casetta e il tuo modo di vivere mi sembrano molto piacevoli. Sono molto, molto contenta che tu abbia trovato in Dunning un vero amico. Provi per lui un affetto un po' simile a quello che provavi per Lawrence? Immagino che sia un po' la stessa cosa. E sua moglie, ti è simpatica? Giochi con i bambini? Qui ci sono nove bambini. Abitano in una casa tutta per loro, le madri fanno a turno ad occuparsene, una settimana per una. Ma mi ricordo di averti già raccontato tutto questo. Preferisco parlarti del divano che il signor Gurdjieff ha fatto sistemare nella stalla. È troppo bello. C'è una scaletta ripida che porta a un palchettone munito di balaustrata, sopra le mucche. Su questo palchettone ci sono divani ricoperti di tappeti persiani: sono due. Ma i muri e il soffitto, imbiancati a calce, sono stati decorati in modo squisito dal signor Salzmann, con un motivo persiano, giallo, rosso e azzurro. Ci sono fiori, uccellini, farfalle, e un albero che allarga i rami carichi di animali... c'è persino un ippopotamo! È eseguito con arte, un'arte vera... è un piccolo capolavoro. È cosí gaio, cosí semplice, fa pensare all'erba, d'estate, e quei fiori sanno di latte. Tutti i giorni vengo a sdraiarmi qui: in seguito ci dormirò, vi fa molto caldo. Ci si sente felici, quando si guardano e si ascoltano le bestie. Sono certa che un giorno scriverò un racconto lunghissimo su questo argomento.

Alle cinque e mezzo, si apre la porta ed entra il signor Ivanov, accende la lanterna e incomincia a mungere. Avevo completamente dimenticato il suono canoro, nitido e argentino del latte che cade in un secchio vuoto, e poi sempre piú pieno, pluck-pluck! « *Monsieur* » Ivanov è un giovanotto timidissimo; credo che abbia appena finito gli studi; ha un sorriso infantile, splendente.

Non so che cosa provi tu, ma io trovo ancora molto difficile tenere testa alla gente che non mi piace o che non mi è simpatica. Con gli altri, va tutto bene. Ma vivendo qui, con gente d'ogni genere, sono costernata per la mia impotenza, quando voglio liberarmi di qualcuno, o quando voglio distaccarmi da una conversazione. Ma ho imparato cosa devo fare. Il solo modo è affrontare la difficoltà, invece di ritirarsi. In pratica, lo trovo terribilmente difficile. Ma devo risolvere questo problema, altrimenti non approderò a nulla. Viene sempre il

momento in cui mi lascio cogliere allo scoperto, *so zu sagen* (1), e l'altro mi mette fuori combattimento.

Oh, caro, volevo tanto chiederti una cosa. Questa volta, sono partita senza prendere neppure una tua fotografia. È intollerabile. Devo averne assolutamente una. Non solo perché la desidero vivamente, ma anche perché tutti mi chiedono se ne ho una. Io sono orgogliosa di te. Voglio mostrare loro come sei fatto. Mandami una tua foto per Natale, ti prego. È molto importante.

Arrivederci, per ora, mio Bogey. Sono sempre
la tua innamorata

WIG

Non dimenticare la fotografia.

Sabato *(9 dicembre 1922)*

Mio caro Bogey,

non ho mai capito una tua lettera meglio di quanto abbia capito la tua ultima, che parla della casa, del tuo modo di vivere, delle mance che dai a John e a Nicholas. Non so dirti quale gioia sia per me sapere che tu sei là. Mi sembrava un vero mistero pensare che, ai nostri giorni, tanti si rifiutano di continuare a vivere da trogloditi e, in un modo o nell'altro, si sforzano di evadere. La vecchia vita di Londra, e la vita che abbiamo vissuto recentemente, un po' dappertutto, non la trovo piú concepibile. Me ne sono allontanata al punto che mi sembra di appartenere ad un altro mondo. Naturalmente è un'impressione falsa, perché, in fondo, ogni ambiente è quasi accettabile se si sa che cosa si porta dentro di sé, e quali siano le circostanze, tutti gli elementi della vita cui si aspira.

Che cosa leggi? Forse Dunning ha libri che noi non conosciamo? Tu detesti cordialmente tutto quello che è orientale, non è vero? L'altro giorno, leggevo il *Tertium Organum* di Ouspensky. Per varie ragioni, non mi ha entusiasmato. È estremamente interessante, ma forse non ero dell'umore adatto alla lettura. D'altronde, non importa, anche se so che in futuro avrò desiderio di scrivere libri piú che di fare qualunque altra cosa. Ma saranno libri diversi... Converso spesso con il signor Hartmann, quasi tutte le sere, sulle circostanze e le cause di tutto ciò. Confesso che la letteratura d'oggi mi dà la nausea, eccetto Hardy, e qualche altro scrittore di cui non riesco a ricordarmi il nome... Ma come tendenza generale mi sembra completamente priva di valore.

(1) Per cosí dire. (*N.d.C.*).

Ieri, mentre ero nella stalla, è venuto il signor Salzmann. Era stato a segare dei tronchi, lontano, nella foresta. Abbiamo incominciato a parlare della povertà. Lui dice che è necessario, oggi, ritrovare la povertà, quella vera. La povertà di idee, di immaginazione, di slanci, di desideri: cioè la semplicità. Bisogna liberarsi dell'enorme farragine che ingombra il nostro spirito, ritornare alle nostre necessità autentiche. Ma non cercherò di riferirti quello che ha detto. Sembra banale, e invece non lo era affatto. Spero che un giorno lo conoscerai. Sembra un operaio burbero, esasperato e addirittura feroce. Ha l'aria stralunata, contratta, vecchia, con quella sua frangia di capelli grigi sulla fronte. Si veste come un boscaiolo e porta un coltello alla cintura. Provo per lui quasi la stessa simpatia che provo per sua moglie. Mi sembra che formino la coppia ideale.

Da te c'è bel tempo? Oggi, era magnifico. Questa notte ha gelato, ma la luce è di una bellezza e d'uno splendore ammirevoli. No, non ho bisogno di denaro per il momento, grazie, tesoro. Che sciocchezza, dire che quei certificati sono miei! Sono tuoi. E poi, non costruire una casa di sette stanze. Sette stanze per due persone! Ti scriverò di nuovo fra un giorno o due. Per il momento arrivederci, caro, carissimo Bogey.

Sempre tua

WIG

(17 dicembre 1922)

Mio caro Bogey,

sono affascinata dalla tua metà di automobile. Mi sembra un'idea eccellente. Potrai divertirti parecchio, con Sullivan! Mi fa tanto piacere immaginarvi insieme, ed è una grande soddisfazione sapere che Sullivan ti capisce e ti vede sotto una luce vera, mentre condivide la tua vita e lavora con te nel vero senso della parola. Gli insegni a cucinare, a cucire, a fare la maglia? Attraverso il buco della serratura, le fate devono ridere amabilmente. In quanto a quei ragazzetti che raccolgono la legna, li amo tanto!

Spero che il tuo dente vada meglio. Mi è capitata la stessa cosa. La mia capsula piú grossa, la piú brillante, è saltata. Ma dovrò restare cosí fino a primavera, quando potrò andare a Parigi. Fino a quel momento, pazienza.

Il mio destino è cambiato ancora. Mi hanno fatto lasciare la mia stanzetta spoglia sul corridoio grande e ho riavuta la mia prima stanza tanto lussuosa, con quella splendida vista sul parco. È di una maestà inverosimile. Immagino, sento di avere imparato la lezione che quella stanzetta doveva insegnarmi. Ho imparato che potevo privarmi di certe comodità che abbiamo

sempre avuto, io e te, sopportare qualunque rumore, vivere senza ordine, senza cura, in mezzo a strani odori, senza perdere la testa e senza soffrire se non in un modo molto superficiale. Ma come ha potuto sapere, il signor Gurdjieff, che questa esperienza m'era necessaria? Un altro mistero: la settimana scorsa, faceva enormemente freddo, e sentivo d'essere arrivata in fondo a ciò che quella stanza doveva insegnarmi: ero molto depressa, aspiravo a un vero cambiamento, a rivedere qualcosa di bello, ero quasi decisa a chiedergli di lasciarmi andar via, fino a quando il clima si fosse addolcito. Poi, il sabato pomeriggio, mentre ero nella stalla, è venuto a riposarsi anche lui ed ha chiacchierato un po' con me. In principio ha parlato delle mucche, della scimmia, che ha appena comprato e che bisogna addestrare a pulire le mucche. Poi mi ha chiesto improvvisamente come mi sentivo, ha detto che avevo una cera migliore. « Adesso, » ha detto, « lei ha due medici cui deve obbedire. Il dottor Stalla e il dottor Latte Fresco. Né pensare né scrivere. Viva di nuovo nel suo corpo. » Credo che volesse dire: ritorni nel suo corpo. Conosce poco l'inglese, ma quando si è con lui sembra di comprendere tutto ciò che vuol dire. Subito dopo, mi sono sentita dire che avrei passato il resto dell'inverno in quella bella camera. Mi chiedo, talvolta, se siamo noi a creare la meravigliosa intuizione del signor Gurdjieff. Ma ci sono continuamente esempi nuovi. Agisce sempre nel momento preciso in cui ce n'è bisogno. Se questo non è strano...

Carissimo, non potrò farti il regalo di Natale. Ma le cinque sterline che ti ho mandato, ricordi? Come le hai spese? Potresti acquistare per mio conto un libro per Chaddie e un altro per Jeanne: il resto sarà per te. Jeanne apprezzerà certamente le ultime poesie di Delamare, *Down-a-down-derry*, che costa sette scellini e sei pence, non è cosí? Per Chaddie, uhm, è difficile. Un libro che abbia l'aria dolce e allegra, poesie d'amore. Troppo vago? Posso pregarti di fare queste commissioni per me? Spero che resterà ancora qualcosa per te, caro. Comprati qualcosa, amor mio. Voglio dirti che regalo vorrei io. La tua fotografia. Una riproduzione del tuo disegno, certo, sarebbe un tesoro, per me, ma perché mandarmela? Tienila tu. Certo, se potessi farla copiare...

Qui c'è qualcuno che mi fotograferà, un giorno o l'altro. Sono cambiata. Non ho piú la frangetta, è buffo.

Abbiamo avuto un incendio, l'altra notte. Un incendio vero. Due belle stanze completamente bruciate, e si è temuto che l'incendio si estendesse dappertutto. Delle grida « *Vode! Vode!* » (Acqua!), della gente tutta nera che si precipitava, impugnando

brocche e catini. Monsieur Gurdjieff, armato d'un martello, che abbatteva un muro. Non è stato uno scherzo.

Che tempo fa, da te? Qui è molto dolce, è quasi primavera, ci sono delle primule che fioriscono, e le rose di Natale, sotto i peri. Amo tanto Natale! Lo sentirò sempre come un momento sacro. Mi chiedo se il buon Hardy scriverà una poesia, quest'anno.

Dio ti benedica, mio caro tesoro!

WIG

Sabato *(23 dicembre 1922)*

Bogey caro,

solo una parola per augurarti buon Natale. Ho paura che non ti arrivi in tempo perché oggi è sabato e non venerdí come immaginavo. Avanti, diamo la colpa al povero postino di Natale. No, non va bene neppure pensare una cosa simile... Buon Natale, mio caro Bogey. Mi chiedo spesso come passerai il Natale quest'anno, tu che dici sempre di detestare il Natale. Forse i piccoli Dunning restituiranno una realtà a questa festa, per te. Raccontami come è andata.

Qui faremo le cose in grande. Il Natale russo si festeggia solo fra quindici giorni, ma il signor Gurdjieff ha deciso che gli inglesi abbiano un Natale secondo la tradizione. Non siamo molto numerosi, ma il suo senso dell'ospitalità non si perde in questi calcoli. Dovremo invitare tutti i russi. Ci ha dato un montone, un maiale, due tacchini, un'oca, due botti di vino, whisky, gin, cognac, eccetera, dolci di ogni genere e un albero enorme: per le decorazioni, non ci dà niente, abbiamo carta bianca. Domani sera avremo il nostro albero; a tavola saremo una sessantina. Chi troverà la fava nel *pudding* riceverà in dono il vitellino che è appena nato... un piccolo cherubino. Speriamo che tocchi a me!

Mi fa piacere che tu mi parli dei Dunning. Che strano, che tu li abbia scoperti proprio adesso! Ma no, non è strano, perché in verità sembra che si trovino sempre gli esseri di cui si ha veramente bisogno. Tu e « Bill » siete amici? Voglio dire piú legati di quanto tu fossi con Frieda, per esempio. Perché non avevi rapporti personali con lei, non è vero? Mi piacerebbe conoscerli tutti e due.

Bogey, caro tesoro, questa non è una lettera, è solo un biglietto scritto su di una tavola sovraccarica di ghirlande di carta, di fiori, di scatolette di *bonbons*, di fili d'oro, di pigne dorate... sai bene.

Questa mattina, ho assistito all'uccisione del maiale. Mi sono detta che dovevo superare questa prova in buona fede, e vedere

con i miei occhi. Ci si sente orribilmente tristi... E ieri ho guardato la signora Ouspensky spennare, fiammeggiare e svuotare i nostri polli. È stato il giorno del sangue, e la ricompensa sarà l'albero incantato. C'è tanta vita, qui, che ci si sente soltanto una minuscola cellula, dentro ad una bistecca, diciamo. È una sensazione magnifica.

Dio ti benedica, carissimo.

Sempre tua

WIG

Martedí, il giorno dopo Natale
(26 dicembre 1922)

Mio caro Bogey,

il tuo ritratto a matita mi è sembrato ottimo, e disegnato in modo molto sottile. Non credevo che Rothenstein fosse un artista cosí bravo. Qualcuno dirà che ti invecchia. È esatto, ma è l'aria che hai. Sono sicura che *è giusto.* Sono felice di averlo e lo custodirò con la piú grande cura. Grazie, mio carissimo. La foto mi piace meno, per varie ragioni. Ma, ad essere giusti, le foto impallidiscono sempre di fronte a un buon disegno.

Come può rianimarsi in te l'uomo di un tempo? Che aspetto prende? Non c'è nulla da fare, quando c'è tempesta, se non ricordare che deve essere fatalmente cosí (è l'oscillazione del pendolo) e sperare che, passata la crisi, si possa tornare il piú presto possibile allo scopo verso il quale si tende veramente, allo scopo per il quale si vorrebbe veramente vivere. Sono i periodi di stanchezza che sprecano tanta energia. Tu capisci, amor mio, il problema resta sempre lo stesso: « Chi sono? » E finché non si è trovata una risposta a questa domanda, non vedo in che modo ci si possa regolare. « C'è un io? » Ecco una certezza che bisogna avere per rimanere ben saldi. Non credo, neppure per un istante, che questi problemi possano essere risolti solo mediante l'intelligenza.

È questa vita della testa, dell'intelletto, sviluppata alle dipendenze di tutto il resto, che ci ha messi nelle condizioni in cui ci troviamo. In che modo l'intelletto potrebbe liberarcene? Non vedo la minima speranza di uscirne, se non imparare a vivere egualmente nel nostro io emotivo, nel nostro io istintivo, e a mantenere l'armonia tra i nostri tre elementi costitutivi.

Vedi, Bogey, se mi fosse permesso di rivolgere a Dio una sola richiesta, gli griderei: « Vorrei essere *reale* ». Fino a quando non sarò arrivata a questo, sarò eternamente in balia della « vecchia Eva » e delle sue diverse manifestazioni.

Ma il mio soggiorno qui mi ha insegnato quanto poco fossi

reale. Molte cose si sono ritirate, da me, una dopo l'altra, cose che non sono mai state me, d'altronde, benché adesso io sappia soltanto che non sono annientata, e che spero... di piú, che credo. È difficile esprimerlo e ho sempre paura di annoiarti.

Ieri ho avuto notizie di Brett. Mi ha fatto una descrizione tremenda di Sullivan com'è attualmente, delle sue opinioni sulla vita e sulle donne. Non so quanto di vero, piú o meno approssimativamente, ci sia in questa descrizione, ma corrisponde bene al Sullivan esibizionista. Peccato che la vita sia tanto breve e che noi ne sprechiamo i nove decimi. Ho sempre l'impressione che Sullivan rifiuti di ammettere che spreca. Talvolta si sente che rifiuterà sempre di farlo. E tutto passerà come un sogno, pieno di consolazioni e di conforti illusori.

Il nostro serraglio s'è arricchito di due capre e di due inseparabili (1). Le capre sono molto graziose quando si sdraiano sulla paglia o quando avanzano danzando l'una verso l'altra, con tanta grazia, cozzando dolcemente con la fronte. Quando ero là, ieri, è venuto il signor Gurdjieff; Lola e Nina mungevano le mucche, e lui ha insegnato loro a mungere la capra. S'è seduto su di uno sgabello, ha agguantato la capra, l'ha messa con le zampe posteriori sopra le proprie ginocchia. In questo modo, la capra si trovava appoggiata solo sulle zampe anteriori, ed era ridotta all'impotenza. È il sistema che usano gli arabi: aveva veramente un'aria araba. Prima, avevo chiacchierato con un tale appassionato d'astrologia, che aveva dipinto i segni dello zodiaco sulla porta della stalla. Poi, siamo saliti sul palchettone, e abbiamo bevuto *kumiss*.

Arrivederci, mio caro. Sento che questa lettera è piatta e triste. Scusala.

Sono sempre la tua innamorata

WIG

Domenica *(31 dicembre 1922)*

Mio caro Bogey,

ho rotto la mia stilografica, e, siccome ho molta fretta, ti scrivo a matita, scusami.

Ti piacerebbe venire qui l'8 o il 9 gennaio e restare fino al 14 o al 15? Il signor Gurdjieff approva questo progetto, vuole che tu sia suo ospite. Il nostro nuovo teatro deve aprirsi il 13. Sarà un'esperienza straordinaria. Ma non voglio parlarne troppo a lungo. Solo, nel caso che tu venga, ti spiegherò che abiti devi portare.

(1) Specie di pappagallini. (*N.d.C.*).

Un abito sportivo, scarpe pesanti, calze, impermeabile. Un cappello che non abbia paura di niente. Un abito « elegante », con il collo floscio o come sei abituato a portare, una cravatta (vedi, tu sei mio marito, voglio che tu abbia l'aria... come dire?), pantofole, eccetera. È tutto. Se hai una giacca di maglia, porta anche quella, naturalmente, oltre a un paio di calzoni di flanella, nel caso che ti bagni troppo e che abbia voglia di cambiarti.

Scrivo a Brett per pregarla di comprarmi un paio di scarpe, da Lewis. Me le vuoi portare? Potrei chiederle di comprarmi anche una giacca. Ti darà il pacchetto. Vuoi telegrafarmi la tua risposta... solo un sí o un no; e, se è sí, la data del tuo arrivo.

C'è un treno che ti porta a Parigi alle quattro e qualche cosa. Potresti arrivare a Fontainebleau la sera stessa. Altrimenti, è preferibile passare la notte a Parigi, perché non ci sono tassí, all'ultimo treno.

Scendi dal treno ad *Avon*, prendi una vettura che ti costerà otto franchi, mancia compresa. Suona alla portineria, io verrò ad aprirti il cancello.

Spero che tu decida di venire, mio caro. Fammelo sapere il piú presto possibile, d'accordo? Spero che ci sia la moglie di Cecov. E poi ho riavuto la mia stanza grande, tanto bella: avremo abbastanza posto. Potremo anche sistemarci nella stalla e bere *kiftir*.

Non posso parlare d'altro in questa lettera. Spero di avere presto tue notizie.

Sempre tua innamorata

WIG

15.

Katherine aveva abbellito la verità. La notte di Natale. John al Priorato. L'ultimo giorno. John si risposa il piú presto possibile. Gurdjieff dichiara di non avere mai conosciuto Katherine. La domanda finale.

Questa è l'ultima lettera di Katherine Mansfield. Chiama suo marito. Qualche settimana prima, lo pregava di non venire prima dell'estate. Bisognava aspettare. « Non ho ancora vita da condividere. » Non aveva ancora raggiunto un grado sufficiente di presenza interiore per essere veramente presente al suo desiderio di cambiare l'amore, veramente presente all'uomo che amava, perché il loro ritrovarsi fosse posto sotto il segno dell'amore cosciente. Doveva giungere all'estremità della solitudine per incominciare a sentire che il suo *io* diventava una cosa stabile, forte, libera e luminosa. Allora avrebbe potuto incominciare con John Middleton Murry un amore stabile, forte, libero e luminoso. Ma, fino a quel momento, era troppo grande il rischio di ricadere nelle menzogne, nelle piccolezze del povero amore degli esseri umani schiavi dei loro umori incontrollabili, delle circostanze esterne... il vecchio amore imputridito delle « vecchie circostanze ». Doveva riuscire a trasformare se stessa. In verità l'amore era una cosa troppo seria perché, sotto il pretesto di « piacere », del « desiderio di rivedersi », si avviasse a

quell'incontro prima di possedere in se stessa un centro di gravità.

E poi, bisognava aspettare il momento in cui non sarebbe piú stato necessario avvolgere la verità in una quantità di parole scritte con l'inchiostro rosa. Fino ad ora, Katherine ha abbellito tutto. Non sta troppo male, a leggere ciò che scrive, mentre la tubercolosi fa progressi fulminanti e lei lo intuisce. Ma lei ha preso la decisione di non curarsi piú del suo corpo come può curarsene una donna affidata a medici comuni. Se salvo la mia anima, salverò anche il mio corpo. È normale che nei primi tempi, consacrati a prendere coscienza della nostra inesistenza spirituale e del lavoro formidabile che bisognerebbe compiere per giungere all'esistenza, è normale che il corpo reagisca nella direzione della morte. Non bisogna allarmarsene. È il primo stadio. Sta per compiersi una rivoluzione. Bisogna prima che la persona illusoria che scambiamo per la nostra persona reale arda e si distrugga. La nostra carne accusa il colpo. Se ci spaventiamo, se ripieghiamo verso le vecchie posizioni, che smacco alla prima prova! Lei non dice niente o meglio, per pietà e per tenerezza verso John Middleton Murry, finge di non essere troppo malata, perché lui non si preoccupi e pensi invece, in tutta serenità, alla Katherine di domani, lui che sarà incapace di pensare, senza un pericolo gravissimo per il loro amore, alla Katherine di oggi, coperta di sudore e tormentata da quella prova.

Katherine abbellisce anche molte altre cose. Lui la ama, o meglio, quel po' d'amore che rimane in lui è rivolto alla scrittrice. Che si tranquillizzi! Domani, lei scriverà. Domani, sarà sulla strada d'una creazione letteraria infinitamente piú grande e piú salda. Ma in verità, lei scopre che scrivere è ridicolo. Scrivere come faceva un tempo, identificarsi con le cose e con gli esseri, significa aggravare la propria dipendenza dal mondo esteriore, e baloccarsi con le menzogne della coscienza soggettiva che non ha nulla a che vedere con la vera coscienza. No, scrivere non è piú possibile e tutte le opere « letterarie » sono spregevoli. « Arte soggettiva, è *merdità* », diceva Gurdjieff. E quindi ciò che rendeva incantata la sua vita, ciò che era il suo ultimo orgoglio, il suo ultimo soccorso e la sua consolazione, le veniva tolto. Katherine accettava che anche questo le venisse tolto, ma copriva John Middleton Murry di illusioni, facendogli credere di essere al Priorato anche per conferire ampiezza e fermezza al suo talento di romanziera, che lui ammirava.

E c'era qualcosa di piú grave ancora. Lei taceva sul lavoro della « uccisione di se stessi » che era la chiave di tutta l'esistenza presso Gurdjieff e che tentava di compiere nella misura che le

permettevano le sue residue forze fisiche. Taceva perché quel lavoro conferiva a ciascuna delle ore trascorse al Priorato un colore tragico, e suo marito non sopportava il tragico. Taceva inoltre perché, per dire la verità a questo proposito, bisognava denunciare come falsa, illusoria, perniciosa la loro vita di prima, e fare implicitamente il processo all'atteggiamento mentale, intellettuale, spirituale di John Middleton Murry che sembrava avere tanto bisogno di fiducia in se stesso, e doveva credere che Katherine, al Priorato, non facesse che preparare un felice ritorno a quella vita di prima, abbellita di ricordi pittoreschi e di « idee originali » sulla spiritualità. Lei non aveva detto nulla degli sforzi che compiva in se stessa, agli ordini di Gurdjieff. Al contrario, nelle sue lettere s'era ostinata a fingere di essere la Katherine d'un tempo, che posa sugli esseri, sui paesaggi e sulle cose uno sguardo tenero e divertito. Aveva descritto la sua vita al Priorato come la vita in una pensione familiare, un po' strana, fra esseri solo un poco piú profondi e un po' piú ricchi interiormente di quelli che si incontrano in tutte le altre pensioni familiari. Tutto ciò aveva lo scopo di rassicurare John Middleton Murry, di fargli credere ancora per un momento che in lei non era cambiato nulla, che non era cambiato nulla nei loro rapporti. Era anche troppo rivolgere a se stessa quelle domande, dieci volte ogni ora. Non avrebbe avuto la forza di rispondere alle domande che lui avrebbe potuto rivolgerle, con la sua intelligenza brancolante, con la sua eterna propensione al panico, se lei gli avesse detto la verità sulla vita che conduceva al Priorato, sulle ragioni che l'avevano spinta a scegliere quella vita e su ciò che se ne aspettava.

Non era venuta l'ora, per lei, di dire la verità senza abbellimenti, e per lui di sopportarla nella sua nudità. E c'era inoltre questo: lei sapeva quale lavoro bisognava fare per *cambiare*, si apprestava a quel lavoro, ma la malattia le toglieva la forza, la volontà, e si sentiva ancora incapace di compiere i primi sforzi che Gurdjieff richiedeva ai membri della sua colonia. Lei restava sulla soglia, profondamente umiliata da quella debolezza del corpo, dei nervi, contro la quale non poteva far nulla, ed aspettava di poter entrare finalmente nel grande gioco che si giocava in quel luogo.

Ma, all'improvviso, chiama suo marito. I giorni futuri sono meno numerosi di quanto lei pensasse. Non sono i giorni della vita che bisognerà contare per giungere a quell'*io* misteriosamente sepolto sotto le sabbie mobili, è il giorno della morte, che si avvicina. È finita. Adesso tocca alla morte. Può darsi che noi non abbiamo tutti un'anima, alla nascita, come dice Gurdjieff, e che dobbiamo lavorare se vogliamo acquisirla durante questa

vita, se vogliamo veramente approfittare del nostro transito sulla terra; ma vogliamo credere che ce la dia la morte, vogliamo credere che la grande lacerazione della morte sia *anche* la lacerazione degli innumerevoli veli che ci separano dalla nostra anima. E noi, che non abbiamo avuto la forza né il tempo di estrarre dalla nostra vita un suono pieno, una nota d'eternità, ci rimettiamo finalmente alla morte.

Katherine aveva sentito tutto questo la notte di Natale. Aveva lasciato all'improvviso l'assemblea del Priorato e s'era rifugiata in camera sua. La signora Kafian, una discepola di Gurdjieff che le era molto affezionata, aveva intuito, l'aveva preceduta, aveva messo un ceppo nel caminetto e aveva acceso tre candele su di un piccolo abete.

« Katherine entrò nella sua stanza, » dice, « dolcemente, come faceva sempre, e, scorgendo l'albero, si portò la mano alla gola e gridò:

« " Adela, perché tre candele? "

« " Due per noi, " balbettai, confusa. " L'altra... guarda la sua fiamma!... è per tuo marito. "

« Lei sorrise tristemente e sedette accanto al fuoco. L'avvolsi in un lungo scialle azzurro e bianco (quello scialle mi riscaldava quando lei s'era coricata), infilai uno sgabello sotto i suoi piedi, mi sedetti sul tappeto e le strinsi con le braccia le ginocchia scarne. Restammo cosí, silenziose, a guardare il nostro abete, seguendo ciascuna i propri pensieri. Una candela bruciava male; vacillava, e stava per spegnersi.

« " Quella sono io " mormorò l'ammalata... »

Ricevuta l'ultima lettera, John Middleton Murry si mette in viaggio. Senza dubbio, per mesi s'era sforzato di vivere sull'orlo dei tormenti dell'amore con quella donna ammalata, scorticata viva, che esigeva tanto da se stessa e da lui, tanto dall'amore. S'era rifiutato e viveva con la testa sotto l'ala, nella sua casa nella campagna inglese, occupato con certi lavori di critica che Katherine disprezzava un po', adesso, in nome del sistema della Conoscenza di Gurdjieff, che comportava un'estrema diffidenza verso ciò che chiamiamo le nostre idee, la nostra intelligenza, la nostra ragione, il nostro sapere. E senza dubbio, lui viveva freddolosamente raggomitolato su se stesso, ben poco ansioso di trovarsi trascinato nel centro della battaglia in cui s'era impegnata Katherine. Eppure l'amava, a modo suo, e capiva tutto ciò che stava succedendo, intuiva la tragica grandezza di quella battaglia, ma intuizione e comprensione rimanevano al livello della sua mente, non l'impegnavano completamente, e lui restava chiuso nella propria persona, si guardava

comprendere e soffrire di comprendere, separato da quella battaglia tragica e grandiosa da mille e mille strati d'ovatta.

Ma, ciascuno a modo suo, avevano fatto tutto ciò che potevano l'uno per l'altra, lei con la sua passione e lui con la sua intelligenza, e adesso, avrebbero cercato finalmente di riunirsi.

« Arrivai all'Istituto Gurdjieff nel pomeriggio del 9 gennaio 1923 », scrive John Middleton Murry. « Katherine era pallidissima, ma radiosa. Parlammo un istante nella sua camera affacciata sul parco. Mi disse che aveva desiderato enormemente quell'incontro, perché era venuto il momento che attendeva. S'era sforzata di liberarsi del nostro amore poiché non era piú, per l'uno come per l'altra, che un'occasione perpetua di angosce che minacciavano di soffocarci.

« All'Istituto, aveva lavorato per liberarsi anche della paura della morte, al quale esso era profondamente legato. Adesso poteva ritornare verso di me come un essere libero, poteva reintegrare un amore finalmente purificato da ogni timore.

« Il piú grande ostacolo che aveva dovuto superare per prendere la decisione d'entrare nell'Istituto e di lanciarsi in questa avventura, era stato la paura di perdermi. Ma quella paura era la causa dei segreti dolorosi che vivevano in lei dall'inizio della sua malattia. Solo in pochi, terribili momenti aveva osato, o era stata spinta a rivelarmi la paura mortale che s'impadroniva della sua anima, l'oscurità che l'inghiottiva, e ne era rimasta atterrita. Quando mi gridava di aiutarla ad uscire da quell'angoscia, io restavo impotente; sarà sembrato forse che addirittura mi rifiutassi, come ci si rifiuta a qualche cosa d'insopportabile. E cosí il nostro amore non era piú che un impossibile sogno di felicità, una vana proiezione in un futuro inaccessibile. E lei aveva dovuto fingere, incessantemente, in se stessa e nei rapporti con me, di non essere la Katherine malata e spaventata che era in realtà, fino a quando la sua identità fu perduta e lei non seppe piú qual era il suo vero " io ".

« Improvvisamente, aveva capito. Se voleva fuggire a quella morte vivente, doveva scacciare tutte le paure.

« L'Istituto gliene aveva offerto l'occasione e il mezzo. La stessa idea di entrarvi aveva moltiplicato le sue paure; era affascinata, ma temeva quelle dottrine. Aveva avuto paura di non dover piú curare la sua malattia. Aveva paura di pensare che, entrandovi, rischiava di perdermi. Agendo nonostante le sue paure, le aveva annientate. Rischiando di perdermi aveva ritrovato il suo amore per me: era intatto e perfetto.

« E in verità, mentre l'osservavo, mentre lei mi parlava, mi sembrava un essere trasfigurato dall'amore, assolutamente sicuro nell'amore. Non aveva nessun desiderio di parlar bene dell'Isti-

tuto, cosí come io non avevo nessun desiderio di criticarlo. Mi disse, con molta calma, che aveva la sensazione di avere ottenuto, forse, tutto ciò che era venuta a cercare, che avrebbe potuto lasciarlo presto. Quando lo avesse lasciato, avrebbe voluto vivere con me, in modo molto semplice, in una piccola fattoria in Inghilterra, e sarebbe stata felice di vedermi coltivare la terra.

« Per me era una grande gioia essere di nuovo con lei. La nostra prima uscita fu per recarci nel suo palchettone, nella stalla delle mucche, poi andammo nel teatro costruito nel parco, che la compagnia stava ormai ultimando.

« Il teatro mi impressionò, sembrava un'enorme tenda di nomadi. Lei mi presentò ad alcuni dei suoi amici: Hartmann, Salzmann, il dottor Young, Olga Ivanovna e Adela, una giovane lituana che le era affezionata. Aiutai gli altri a dipingere alcuni disegni sulle finestre del salone. Incontrai Orage, per la prima volta dopo alcuni anni, e mi sembrò cambiato, molto piú gentile e piú dolce.

« In verità, c'era un miscuglio di semplicità e di serietà nella maggioranza delle persone che incontrai, e questo mi colpí molto.

« Molti di loro erano stanchissimi. Avevano lavorato senza tregua, spesso anche la notte, per finire il teatro in tempo per poterlo inaugurare il 13 gennaio. Mi sembrò che il lavoro proseguisse senza interruzioni durante il pomeriggio e tutta la sera. Non ricordo che ci sia stata una cena. Ma, a sera avanzata, Katherine ed io andammo a sederci nel salone.

« Verso le dieci, lei mi disse d'essere stanca. Mentre saliva lentamente la grande scala per arrivare al primo piano, dove si trovava la sua camera, fu presa da un attacco di tosse. Era appena entrata quando la tosse raggiunse il parossismo. All'improvviso, un grosso fiotto di sangue le uscí dalla bocca. Soffocando, singhiozzò: " Credo... di morire." La misi sul letto e corsi a chiamare un medico. Ne arrivarono due, quasi subito. Saggiamente, credo, mi spinsero fuori, ma i suoi occhi m'imploravano. Morí in pochi minuti...

« Aveva trentaquattro anni. Fu sepolta nel cimitero comunale d'Avon, vicino a Fontainebleau. Sulla lapide fu inciso un verso di Shakespeare che le piaceva particolarmente: " *Ma io vi dico, mylord stupido, che su quella spina noi cogliamo quel fiore: la sicurezza.*"

« Non spetta a me giudicare l'Istituto Gurdjieff. Non posso dire se abbia abbreviato la vita di Katherine. Ma sono convinto di questo: Katherine si serví d'un sistema di autoannientamento presentato come necessario alla rinascita spirituale per entrare nel Regno dell'Amore. Sono certo che lei abbia realizzato il suo

scopo, e che l'Istituto sia servito ad aiutarla. Non ho il diritto di dire di meno. »

Gurdjieff, alla testa del gruppo russo, assistette alla cerimonia funebre. Offrí a coloro che scalpicciavano attorno alla fossa, mentre il feretro vi veniva calato, cornetti di carta pieni di *Kutia*, cioè chicchi di grano mescolati ad uva passa, miscuglio delle cose che germoglieranno e delle cose che ritorneranno alla polvere.

Katherine era morta e non aveva cambiato niente, o quasi niente. Era soltanto sfuggita alla paura, aveva smesso di vivere in modo febbrile e disordinato: aveva ricondotto tutto il suo sconvolgimento interiore ad un solo movimento che era un movimento di speranza: era possibile possedere la verità in un'anima e in un corpo, vivere di quella verità e situare l'amore umano al livello di quella verità.

Non era molto. Non aveva avuto né il tempo né la salute necessari per andare piú lontano. Ma questo aveva conferito ai suoi ultimi giorni una serenità che lei non aveva mai conosciuto. Era appena riuscita a tenersi ad una certa distanza da se stessa, ad una certa distanza dalla Katherine contratta dall'angoscia di perdere la vita, di perdere l'amore. Si teneva anche ad una certa distanza da suo marito. La Katherine contratta dall'angoscia aveva vissuto e sofferto incollata a John, mescolata ai suoi umori, ad ogni suo minimo gesto, alle sue parole, identificata a lui, e John aveva vissuto e sofferto allo stesso modo, identificato a quella Katherine. Non era l'*io* reale, fisso e libero di Katherine che dialogava con l'*io* reale di John. Erano i loro mille piccoli io illusori che turbinavano senza tregua, si urtavano, si toccavano invano, si allontanavano l'uno dall'altro, si riavvicinavano ancora, seguendo il turbine, come uno sciame di effimere trascinate dai raggi del sole e dai capricci del vento. Era il triste amore degli umani normali, non era l'Amore. Lei aveva cercato da sola, per molto tempo, il mezzo di entrare, come dice suo marito, nel Regno dell'Amore. Ma per entrarvi doveva cambiare se stessa, doveva diventare una persona unificata, realmente cosciente e libera. Doveva uccidere in sé ciò che noi chiamiamo la nostra personalità: quella successione ininterrotta di sentimenti, d'impressioni, di sensazioni, di desideri, d'associazioni d'idee, di ricordi, d'identificazione con gli altri e con le cose; doveva gungere all'*io* reale, indipendente, dotato di coscienza oggettiva. Adesso lo sapeva. E sapeva anche che esisteva un metodo per giungere a tanto. Bastava « lavorare » agli ordini di Gurdjieff. Bastava obbedire e avere coraggio e pazienza. E adesso aveva in sé una vera speranza. Era morta prima di avere

assaporato un reale cambiamento, ma era morta nella speranza.

John Middleton Murry, in una lettera al *London Daily News*, qualche mese dopo, scrisse:

« Ciò che si cerca di raggiungere al Priorato non può venire definito in una lettera come questa. Ma, secondo me, l'Istituto Gurdjieff non risolveva il problema che diceva di risolvere. Si limitava a precipitare i suoi adepti, per qualche tempo, in uno stato d'incoscienza. In un certo senso, veniva data loro una droga, una droga molto efficace e penetrante, ma chi potrebbe dire se c'era veramente un beneficio, un risultato realmente positivo? »

Aveva quindi compreso profondamente ciò che sua moglie era venuta a cercare da Gurdjieff, ciò che venivano a cercare gli altri discepoli, e aveva formulato la grande domanda: ci sarà un momento in cui questa speranza, questo « lavoro » riusciranno a fare passare i membri della società Gurdjieff a quell'altro stato dell'essere, nel quale saranno semidei?

Ma, almeno, ciò che Katherine Mansfield poteva conoscere di meglio nelle sue ultime settimane, la serenità e la speranza, l'aveva conosciuto al Priorato. Questo, John Middleton Murry l'ha detto. Che poi lei abbia pagato abbreviando un po' la propria vita, è possibile. Tutti dobbiamo pagare.

Mi resta da dire ancora la cosa piú dolorosa. Qualche mese dopo la morte di Katherine, John si fidanzò. Nel maggio dell'anno seguente, sposò una ragazza d'origine francese, Violette Le Maistre. In quanto a Gurdjieff, se lo interrogavano su Katherine Mansfield, rispondeva sempre con un grande accento di sincerità: « Me non conoscere. »

Mi sembra che sia su questo duplice scandalo che dobbiamo meditare, in fondo. Per John Middleton Murry, bisogna, nonostante il dolore, che « la vita continui », come dice la gente. Ha compreso, con la sua mente, la grandezza tragica di quella avventura, ma è proprio perché è grande e tragica che lui deve fuggirla e rifugiarsi nei gesti comuni della vita comune.

E, inoltre, per John è l'autorizzazione a comportarsi come se l'amore non fosse una cosa infinitamente difficile da raggiungere ed infinitamente esigente. Finalmente può vivere con una donna, « come tutti », cioè sul piano delle comodità, dei sentimenti convenzionali, dei desideri e dell'abitudine. È l'autorizzazione a godere finalmente, in tutta tranquillità, un amore di cui non dovrà chiedersi incessantemente se è il vero amore. Al livello della creatura umana normale, sul quale ci troviamo tutti e sul quale John Middleton Murry intende restare, per non

perdere quella che chiama la sua « integrità », tutto si cancella, tutto si dimentica, tutto cambia, tutto varia, perché in realtà non è mai cambiato nulla, e l'importante è *continuare*. Non smetteremo mai di sentirci un po' inquieti nel fondo del nostro essere: « È possibile che la vita continui! Come tutto si dimentica in fretta! » Ma non smetteremo mai di assoggettarci con una specie di gioia a questa legge.

Per Gurdjieff, Katherine Mansfield non aveva ancora una esistenza *vera* nel significato che lui intendeva, non era ancora un *io* reale, un'anima, mentre agonizzava sotto il suo tetto. Al livello della creatura umana normale, qualunque sia la nobiltà dell'ambizione, la grandezza dell'avventura tentata, l'immensità delle sofferenze, l'acutezza dei sentimenti, non c'è nulla, assolutamente nulla, non c'è altro che « merdità ».

« Me non conoscere » dice Gurdjieff, Uomo Reale. E, sul nostro piano, John Middleton Murry dice: « Lo so, lo so, ahimè! Ma lasciate che mi tranquillizzi, che mi consoli, che dimentichi, che mi comporti come se non avessi mai saputo! »

Questi sono i due personaggi dello scandalo: il personaggio umano, troppo umano, e il personaggio sovrumano. « Troppo sovrumano », come avrebbe detto Lawrence.

Apparentemente, Katherine morí fallendo tutti i suoi scopi. John si risposò presto, si tappò gli occhi e gli orecchi, fuggí a tutta velocità. E Gurdjieff dichiarava che lei non era stata niente, che era morta senz'anima. « Volete morire come cani? » domandava ai suoi discepoli, per sferzarli. Lei era morta come un cane. Niente aveva avuto importanza. Aveva vissuto, sofferto, aveva sperato e lavorato per nulla. Aveva avuto, sí, negli ultimi istanti, una certa esaltazione sentimentale, e John ne era stato toccato. Ma l'esaltazione sentimentale non è nulla, un vento un poco piú forte del solito, che subito cade. Aveva fallito sul piano di John e aveva fallito sul piano di Gurdjieff. E adesso giaceva sotto la terra straniera di Avon. John si allontanava perché non era che un uomo, e Gurdjieff si allontanava perché era o si considerava piú di un uomo. Katherine aveva perduto, sulla terra come in cielo. Non esiste salvezza. Era tutto finito.

Ma è vero? Dalla parte dell'essere umano, l'acqua non è bevibile. Dalla parte del superuomo, l'acqua è egualmente imbevibile. Esiste una terza fonte la cui acqua è bevibile? È la domanda finale.

PARTE TERZA

GURDJIEFF E NOI

1.

Gurdjieff a Parigi. Sembra cambiare atteggiamento e scegliere il disordine. Una scuola esoterica all'insegna dei figli del secolo. Gli angosciati. Limiti delle testimonianze presentate.

Come abbiamo già visto, dopo un gravissimo incidente d'auto, Gurdjieff rinunciò a proseguire lo sforzo considerevole che gli imponeva la direzione del Priorato d'Avon, vendette il castello e si stabilí nel 1934 a Parigi, in un appartamento in Rue du Colonel-Renard, nei pressi dell'Étoile.

Entriamo nel periodo *esoterico*. A partire da questo istante, viene accelerato il reclutamento. L'Insegnamento viene impartito da numerosi istruttori sotto il remoto controllo di Gurdjieff, che personalmente fa « lavorare » soltanto un piccolo numero di discepoli (1). Quando de Salzmann muore, sua moglie diventa la direttrice effettiva e l'amministratrice dei « gruppi » che si moltiplicano a Parigi, a Lione, a Londra, a New York, nell'America meridionale e in Austria.

Si direbbe che Gurdjieff, in quel periodo, lasciando ai suoi incaricati il compito di presentare la dottrina in un modo grossolano ed a rischio di molti equivoci, volesse attirare il piú

(1) Negli ultimi anni, sembra che rinunci a far « lavorare ». Ci si riunisce in casa sua solo per le letture dei suoi manoscritti e per i famosi pranzi. (*N.d.A.*).

vasto numero possibile d'individui. Adesso il tempo lo incalza. Forse getta le reti tra la folla per cercare *il* discepolo al quale potrebbe trasmettere il suo potere e la parte essenziale della sua conoscenza?

In quell'epoca esce a Londra l'opera di Ouspensky. Gurdjieff sembra augurarsi, nonostante un certo disprezzo verso il « rinnegato », che quel libro abbia un'ampia diffusione. Sono infatti i membri del « gruppo » che assicurano la sua diffusione in Francia. Philippe Lavastine, genero della signora de Salzmann, è incaricato della traduzione. Contemporaneamente i testi di Gurdjieff, tenuti segreti fino a quel momento, escono da Rue du Colonel-Renard. In America e in Inghilterra esce una parte del *Belzébuth*. Si prevede una versione francese.

Come scrive Pierre Schaeffer nella testimonianza che leggerete tra poco: « Questo taumaturgo moderno, quando sente che la parità è ormai stata giocata, che nessuno si presenta piú all'orizzonte, che la sua ora è vicina, cambia gioco. E in un attimo, ecco arrivare l'esoterismo. Tutto ciò che era occulto vede la luce. Come immaginare, allora, che il moderno taumaturgo possa mettere in circolazione quelle che dovevano essere anti-idee, antifrasi, mediante il veicolo forzatamente vizioso dei testi? Eppure è proprio ciò che fa, lui che non ha fiducia in nessuno, soprattutto in quelli che gli stanno vicini. Getta in mare la bottiglia, innesca, per i pesci di profondità, il suo amo piú perfido. »

Infatti è il piú perfido. Non si tratta soltanto dei testi, ma anche della forma che l'Insegnamento assume, del modo in cui viene impartito, del disprezzo sempre maggiore in cui vengono tenuti gli allievi ed i curiosi. Durante gli anni 1939-49, data della morte di Gurdjieff, questo Insegnamento avrà l'influenza piú notevole. Intendo notevole per estensione, non certo per profondità. Ma quest'influenza assumerà spesso aspetti temibili. Molte volte si sfiora lo scandalo. Malattie strane e la morte si abbattono su alcuni discepoli.

Non pretendo di spiegare il cambiamento dell'atteggiamento di Gurdjieff. Non pretendo neppure di descriverli in modo adeguato. Mi sembra tuttavia che arrivando in Occidente all'inizio degli Anni Venti, avesse deciso di presentarsi con una maschera, di dare alla sua iniziativa un aspetto caricaturale per farla penetrare meglio in un'epoca, in una forma di civiltà che lui odiava. I germi della distruzione radicale possono venire introdotti soltanto di contrabbando. Spaventato da questa atsuzia, convinto che la falsificazione non poteva essere soltanto esteriore, Ouspensky decise di rompere con Gurdjieff.

Mi sembra inoltre che, a partire dal 1934 e in quegli ultimi

anni di totale sovvertimento del mondo, di completo naufragio delle idee e delle credenze, dei metodi di pensiero e d'azione, di disintegrazione di tutti i fattori intellettuali, morali, politici, religiosi e scientifici, Gurdjieff modificasse un'altra volta il suo atteggiamento, disperdesse i segreti a tutti i venti, *scegliesse il disordine,* lasciasse che il bene e il male ottenessero le stesse possibilità, con un disprezzo accresciuto, con una volontà deliberatamente orientata verso il polo negativo. « Devo erigere », diceva Nietzsche, « una barriera attorno alla mia dottrina, per impedire ai porci di entrarvi. » Parole da chierichetto! Gurdjieff, con una grande risata cinica, piú devastatrice della risata di Zarathustra, abbatte la barriera perché i malintesi dell'epoca giungano al colmo, dentro il suo regno. Entrino pure i porci! Siano i benvenuti come gli agnelli! Esistono ancora, gli agnelli? Entrate! Entrate! Che i maiali s'ingozzino e crepino! Ciò che era stato il bene, sotto la loro direzione, diventa il male! E che gli agnelli trovino il loro pascolo, se ci riescono, e se rimane ancora qualcosa!

Credo che guardasse tutta quella gente che si ingozzava con una soddisfazione tenebrosa, e, tra quella folla, alcuni che morivano avvelenati ed altri che prosperavano, con un'assoluta indifferenza.

In questo senso, se abbiamo conosciuto qualcosa definita come una « scuola esoterica », l'abbiamo conosciuta in quel bagliore d'esplosione che illumina ogni cosa preziosa di oggi. Era una scuola esoterica all'insegna dei figli del secolo. Non mi spiegherò meglio. Vi basterà leggere la testimonianza di Pierre Schaeffer, che ritengo un esempio prodigioso di quella intelligenza del disordine purtroppo necessaria alla comprensione della nostra avventura con Gurdjieff, come di ogni avventura spirituale vissuta oggi in questa parte del mondo.

Da ciò derivano l'estremo interesse e i tre limiti delle confessioni, delle analisi e dei giudizi raccolti in questa terza parte. Si aggiungono alla mia esposizione e, come questa, non riescono a chiarire il vero segreto del caso Gurdjieff nel suo complesso. Esprimono soltanto gli aspetti contraddittori dell'esperienza da noi vissuta in un momento in cui questa esperienza non poteva essere che frammentaria e nebulosa. Sono certo che la loro lettura provocherà una certa delusione. Una delusione esemplare. Penso, in realtà, che l'esperienza interiore non potrebbe, nelle attuali condizioni della nostra civiltà, essere condotta piú lontano con minore confusione e con minore pericolo. Non voglio dire che l'esperienza interiore oggi è diventata impossibile. Al contrario, sono convinto che le sue vie tornino ad aprirsi ma, in questo periodo critico, i membri della spedizione non vadano

molto lontano e paghino molto caro ogni piú piccolo passo. In particolare, si trovano sotto la guida di un maestro che sembra accrescere deliberatamente le difficoltà e scambia i cartelli indicatori.

Non si tratta quindi, lo ripeto, che di fare comprendere ciò che la gente d'oggi dotata di quella formazione morale o intellettuale, di quella curiosità, di quella sete, può vivere, sperare o soffrire in questa iniziativa. Non si tratta di pretendere di svelare i segreti e neppure di rendere comprensibili le leggi extraumane cui sembrava obbedire un personaggio come Gurdjieff.

Non tento affatto di sottrarre Gurdjieff, di fronte all'opinione pubblica, alla responsabilità dei mali che soffrirono e soffrono ancora parecchi suoi allievi. A migliaia, in diversi Paesi, si sono lanciati in questa iniziativa che è sopravvissuta molto bene alla scomparsa del maestro. Altre migliaia stanno per lanciarvisi. Ne va della salute fisica e mentale d'una minoranza importante dell'*élite* occidentale. Ma, ancora oggi, rifiuterei di scegliere tra gli evidenti vantaggi della salute e l'apprendistato segreto contenuto nei gravissimi disagi cui può condurre l'avventura Gurdjieff.

Su questi disagi, alcuni dei quali verranno descritti nelle pagine seguenti, bisogna subito mettersi d'accordo.

Coloro che si volgono verso l'Insegnamento appartengono ad una certa famiglia di spiriti orientati verso i modi della conoscenza mistica. Ci si può orientare verso questi modi dopo una analisi dei metodi del pensiero moderno, dopo una riflessione sull'insufficienza di questi metodi. Gli avvenimenti attuali costringono gli esseri piú profondi a compiere questa analisi, questa riflessione. Come scriveva Maurice Nadeau, critico letterario del giornale *Combat,* a proposito del libro di Ouspensky: « Nel momento in cui non abbiamo piú niente da perdere, quando per noi le scienze, le religioni e i normali modi di vivere non dissimulano piú il loro fallimento, quando nessuno osa affermare, senza ridere, che il progresso della conoscenza e l'evoluzione dell'umanità procedono appaiati, è logico che gli spiriti inquieti, disorientati o decisi a non essere piú degli zimbelli, si volgano verso ogni genere di nutrimento. » In tal caso, verso il nutrimento Gurdjieff, il piú appetitoso per gli uomini dotati d'intelligenza critica.

Si può essere orientati verso i modi della conoscenza mistica per una vocazione autentica che non riesce ad affermarsi nell'esercizio delle religioni occidentali ufficiali, che non sembrano offrire « alcun metodo, alcuna disciplina concreta per raggiun-

gere quello stato di Pienezza di cui parlano i loro mistici ed i loro santi. »

Ci si può avviare verso l'Insegnamento anche per il sentiero dell'angoscia. Un'angoscia d'origine fisica o psicanalitica. So bene che non bisogna tradurre ogni angoscia di questo genere nel linguaggio medico, che fa dire ad uno dei maggiori biologi francesi, il dottor Ménétrier: « Quando leggo le opere di Simone Weil (1), leggo la descrizione di un caso clinico e stabilisco una ricetta seguendo la quale si sarebbe sistemata ogni cosa »; o a un certo psicanalista: « Se si fosse rivolto a me per farsi curare, René Daumal (2) si sarebbe liberato della tubercolosi e, nello stesso tempo, del buddhismo zen. » Ma ritengo sia utile dire che gli angosciati si rivolgevano all'Insegnamento *con* le loro angosce. Ritengo sia utile far rilevare che i malesseri di cui soffrirono certi discepoli, me compreso, sono innanzi tutto imputabili al loro modo *angosciato* di affrontare ogni cosa.

Era indubbiamente indispensabile stabilire distinzioni primarie, prima di introdurre i testimoni a carico.

È certo che l'esperienza interiore, superato lo stadio iniziale della semplice pulizia davanti alla porta dell'*essere*, non può venire descritta, soprattutto nelle attuali condizioni delle convenzioni del linguaggio. Se abbiamo vissuto l'esperienza, anche fuggevole, anche frammentaria dell'*Io*, come si diceva nell'Insegnamento, del Sé dei vedantisti, dell'*uomo interiore* dei mistici cristiani, dell'*Io* trascendentale, raggiunto e statico intravisto da Husserl, se abbiamo vissuto questa esperienza, *partendo dalla quale* si fondava l'iniziativa di Gurdjieff, non possiamo parlarne. Possiamo parlare soltanto di ciò che ha preceduto quella esperienza. E se noi l'abbiamo perseguita (ammettendo che fosse possibile perseguirla sotto la guida di Gurdjieff) ci troviamo oggi in uno stato che ci impedirà di usare qualunque parola *descrittiva*. Possiamo parlare del primo stadio solo perché non siamo riusciti ad approdare solidamente al secondo. Ecco il limite piú grave delle nostre testimonianze.

Ma esistono, oggi, alcuni discepoli di Gurdjieff che siano riusciti a spingere l'esperienza interiore fino all'assolutamente indicibile? Non lo so. So soltanto che quanti hanno vissuto l'inizio dell'esperienza la considerano il grande evento della loro vita, e si sentono segnati per sempre nel cuore, nel corpo e nello spirito.

(1) Scrittrice francese (1909-1943). (*N.d.C.*).

(2) Scrittore francese (1908-1944) vicino al surrealismo (fondò la rivista *Le Grand Jeu*) da cui si staccò a causa dei suoi interessi per l'esoterismo e l'iniziazione; fu seguace di Gurdjieff e di Guénon. Vedi anche Parte Quarta, capitolo 10. (*N.d.C.*).

2. Testimoni a carico

Presentazione del primo testimonio. Il racconto di Paul Sérant: perché sono giunto all'Insegnamento. La crisi della gioventú nel secondo dopoguerra. Le insufficienze della Chiesa. Alla ricerca d'una tecnica concreta dell'esperienza interiore. Cosa succedeva da Gurdjieff: i gruppi, gli esercizi. Perché mi sono allontanato dall'Insegnamento. Le mie resistenze. Lo stato di spirito dei discepoli che mi attorniavano. Un pranzo in casa di Gurdjieff. Mi sento piú che mai prigioniero di me stesso. Il mio romanzo. L'atrofia della ragione e l'ipertrofia dell'io. L'esempio di Irène. Discorso ai miei compagni di ieri.

Ho conosciuto Paul Sérant (1) quando ero redattore capo del quotidiano *Combat.* Venne a lavorare nella redazione esteri. Avemmo parecchie conversazioni, la notte, tra l'uscita dell'edizione provinciale e la « ribattuta » dell'edizione parigina. Ci trovavamo nel caffè in cui fu assassinato Jaurès, all'angolo tra Rue Montmartre e Rue du Croissant. Le rotative rombavano, i camion delle Messaggerie invadevano la carreggiata. Noi eravamo davanti al banco del caffè, fra i colleghi ebbri di stanchezza nervosa, titubanti verso l'ultimo cognac, tra le ragazze, i barboni, gli ubriachi e la solita gente delle notti parigine. L'aria odorava di inchiostro grasso e ci sentivamo ancora nelle orecchie il ticchettare delle linotype e il mitragliare delle macchine tipografiche. Senza dubbio apprezzavamo nello stesso modo la sovrana assurdità del destino che ci concedeva quell'ora di estrema vertigine

(1) Scrittore politico assai noto della destra francese, autore di romanzi, saggi, *pamphlets.* Sono state tradotte in italiano le sue opere: *Salazar e il suo tempo* (Volpe, Roma 1964), *I vinti della liberazione* (Ed. del Borghese, Milano 1966), *Romanticismo fascista* (Ed. del Borghese, Milano 1971). (*N.d.C.*).

per farci parlare del nostro « lavoro » con Gurdjieff, degli sforzi che avevamo compiuto per ritrovare dentro di noi un luogo di silenzio e di libertà. Eravamo al massimo dell'agitazione, sentivamo stampare le menzogne e le sciocchezze di una giornata del mondo moderno, e parlavamo della Tradizione, del rifiuto radicale di René Guénon (1), della via gnostica e delle tecniche dell'esperienza interiore, standocene appoggiati al bar contro il quale veniva a battere, nella sua ora culminante, la marea delle apparenze ingannevoli.

Credo che ricorderò sempre quelle conversazioni insolite, e serberò sempre nel cuore l'emozione che nasceva da quel dialogo sussurrato, tra il rumore delle macchine create per uccidere lo spirito e degli uomini stanchi d'essere tutto il giorno al servizio delle macchine.

Paul Sérant è, come me, un uomo sulla trentina (2). Le notti del *Combat* illuminavano la vita dei giovani della nostra generazione alle prese con le peggiori contraddizioni, incessantemente tormentata. Per il momento, non saprei dire altro.

Paul Sérant ha pubblicato un romanzo, *Le Meurtre rituel* (3) ispirato alla sua esperienza e all'esperienza di sua moglie con Gurdjieff. Piú avanti, anzi, potrete leggere i frammenti piú importanti di questo romanzo. Ha appena pubblicato la prima opera d'esegesi su René Guénon. Nella nostra generazione, è uno dei migliori conoscitori del pensiero cosí detto « tradizionale ».

Eccolo sul banco dei testimoni.

IL RACCONTO DI PAUL SÉRANT

Perché mi sono accostato all'Insegnamento? Risponderei volentieri a questa domanda nello stesso modo in cui rispose Fernand Divoire, a proposito dell'occultismo: « Perché ero maturo per accostarmici. Non vi sono altre *ragioni.* » (4) Ma forse posso fornire qualche spiegazione.

Accadde subito dopo la guerra. La Francia è stata liberata. Sono un giovane libero, ho superato l'età delle costrizioni familiari e scolastiche, posso andare e venire come preferisco, scegliere la « posizione » che mi conviene. Per farla breve, gli anni

(1) Pensatore francese (1886-1951), massimo esponente contemporaneo, assieme all'italiano Julius Evola, dell'idea di Tradizione. Tra le sue molte opere vedi: *La crisi del mondo moderno,* Edizioni Mediterranee, Roma 1972. (*N.d.C.*).

(2) Naturalmente, nel 1954, all'epoca della prima edizione del libro. (*N.d.C.*).

(3) Éditions de la Table Ronde, Parigi 1951. (*N.d.A.*).

(4) FERNAND DIVOIRE, *Pourquoi je crois à l'occultisme,* Éditions de France, pag. 13. (*N.d.A.*).

piú belli. Eppure, sono inquieto, mi sento soffocare nel mondo che mi viene offerto. Attorno a me, c'è un diluvio di delitti e di assurdità. Come credere nell'avvenire? L'avvenire è la giustizia sovietica o la bomba atomica, forse addirittura l'una dopo l'altra. Attorno a me, tuttavia, tutti « s'impegnano »: non mancano le formazioni, all'avanguardia e alla retroguardia, soprattutto alla retroguardia. Ma io sono irriducibile: la sorte atroce riservata ai collaborazionisti sinceri che vengono massacrati in serie, mentre i trafficanti dell'occupazione godono una prosperità crescente, basta a togliermi ogni velleità di « militare ». D'altra parte, il cinismo non è il mio forte e la riuscita negli affari non mi tenta affatto. Per farla breve, il mondo esteriore non esercita su di me la minima seduzione. Mi metto a cercare nella direzione dell'anima e dell'eterno.

C'è la religione nella quale sono stato allevato. Ma sono sopravvenute l'inquietudine e l'angoscia. Come a tanti altri, anche a me la Chiesa sembrava troppo compromessa nelle turpitudini del secolo, per rispondere alle mie esigenze. La verità è che c'era stato, nell'educazione religiosa della mia adolescenza, troppo sentimentalismo per non provocare certe ribellioni non meno sentimentali. Certo, piú tardi quelle ribellioni sono state domate, quando ho scoperto le grandiose architetture mistiche e tomiste. Ma le soddisfazioni intellettuali non bastano a riempire l'essere.

In queste condizioni, come non potevo accogliere con entusiasmo chi mi assicurava che esisteva una tecnica capace di dare all'uomo quella libertà autentica, quella libertà interiore che ci libera dalla trappola delle illusioni esteriori? Ne fui sedotto, tanto piú che una delle mie « lamentele » contro la religione consisteva nel fatto che essa non offriva ai laici alcun metodo, alcuna disciplina concreta per raggiungere quello stato di pienezza di cui parlano i suoi mistici e i suoi santi. Senza essere uno specialista in questi problemi, ero convinto che esistessero alcune discipline corporali e psichiche, il cui scopo era favorire l'apertura della vita spirituale, non solo in Oriente, ma anche in Occidente; in particolare, mi aveva appassionato ciò che avevo sentito dire dell'esichiasmo. Quindi, *Monsieur* Gurdjieff, perché no?

Questo bisogno d'una tecnica spirituale sembrerà assurda a molta gente che si ritiene spiritualista. Senza dubbio costoro non hanno mai provato quel grado di inquietudine che spinge l'essere umano a considerare assolutamente inaccettabile la sua vita presente. Quando questa inquietudine vi assale e, nonostante tutto, rifiutate la morte, cercate di liberarvene con ogni mezzo.

Cominciai, quindi, a frequentare regolarmente i gruppi dell'Insegnamento. Vi piacerebbe sapere che cosa vi si faceva. Bene, vi accadevano cose molto sorprendenti, ma per me è piuttosto difficile rievocarle. Non per pudore (e preciso subito di non avere mai visto nulla di scandaloso, nei gruppi) ma perché non è facile spiegare le manifestazioni esteriori di un lavoro interiore.

Ecco di che si trattava. Ci riunivamo in piccoli gruppi (di cinque, dieci o venti persone) sotto la direzione d'un « maestro », istruito in precedenza da Gurdjieff. Ci insegnava a diventare coscienti. La prima fase del lavoro consisteva nel comprendere che fino a quel momento avevamo vissuto nella piú assoluta incoscienza: che sotto ogni punto di vista e in tutti i campi, fisico, affettivo, intellettuale, non eravamo mai stati liberi, ma *identificati* ai nostri impulsi, ai nostri umori, alle nostre associazioni di immagini. Si può paragonare questo aspetto dell'Insegnamento alla psicanalisi o al marxismo. Mentre la psicanalisi ci dice che un sentimento nobile non è altro che la sublimazione d'una repressione sessuale, mentre il marxismo ci dice che la fede religiosa non è altro che il risultato di pressioni economiche, nell'Insegnamento ci veniva detto che tutta la nostra comprensione normale, tanto spirituale quanto esteriore, si spiegava con il gioco di meccanismi sui quali non avevamo il minimo controllo. Ed era esattamente questo controllo, chiave di una libertà autentica, che l'Insegnamento doveva permetterci di conseguire.

Ma se tutto è determinato, come uscirne? L'Insegnamento rispondeva: smettete di identificarvi. Invece di aggrapparvi alla vostra vita automatica, distaccatevene: imparate a controllarla guardandovi vivere. Voi camminate per la strada: provate, magari per cinque minuti soltanto, a non lasciarvi sfiorare da ciò che accade attorno a voi né dalle vostre associazioni d'idee, e concentrate tutta la vostra attenzione su voi stessi. Siete in compagnia di parecchie persone: distaccatevi a un dato momento dal gioco della conversazione e osservate gli altri; osservate fino a qual punto obbediscono alle loro idee e osservate come quelle idee, invece d'essere frutto d'una libera scelta della coscienza, non sono che l'espressione dei meccanismi nati dall'educazione, dall'istinto o dall'interesse. A questi esercizi, nell'Insegnamento, veniva dato il nome di *richiamo*.

Un simile addestramento alla lucidità necessitava di una base pratica e concreta. E qui intervenivano gli esercizi di rilassamento. Il controllo della vita organica era concepito come il mezzo migliore per ottenere il controllo dei sentimenti e delle idee. Ma il rilassamento, come ce lo insegnavano, era ben piú

difficile di quello di cui ci si accontenta in certi ambienti sportivi. Il rilassamento mentale doveva coincidere con il rilassamento fisico. A questo proposito, il « lavoro » collettivo costituiva un coadiuvante prezioso. Le sollecitazioni esteriori vi distolgono ben presto da questa ascesi, se la si pratica in solitudine: ritrovarsi regolarmente in gruppo riaccende il fervore.

Sí, il fervore: questa parola sembrerà strana, perché deve essere difficile capire dall'esterno ciò che era per noi l'ebbrezza di un « impegno » che ci faceva sperare, secondo una frase ammirevole, *il possesso della verità in un'anima e in un corpo.* È un fatto che noi siamo stati esaltati da quell'avventura come forse non lo saremo mai piú, da nessun'altra cosa. Perché, dopo qualche tempo, abbiamo avuto veramente la certezza che tutto era cambiato, non solo la nostra « visione del mondo », ma la nostra stessa vita interiore; e che dipendeva soltanto dalla nostra assiduità il futuro conseguimento della liberazione assoluta, la liberazione dell'uomo che, secondo la tradizione cinese, « è la legge di se stesso ».

E tuttavia mi sono distaccato dall'Insegnamento. Per quali ragioni?

Dirò subito che certe resistenze psichiche mi hanno forse impedito di ricevere l'insegnamento nel modo migliore. La natura mi ha dotato di una diffidenza spiccatissima, di un senso critico che, di fronte a qualunque impegno, finisce per diventare imbarazzante. Questa diffidenza, questo senso critico mi condussero facilmente a praticare l'*alternanza* cosí cara a Montherlant. M'era impossibile sedermi tra i componenti del gruppo (e preciso che durante le riunioni eravamo sempre seduti per terra, nella posizione detta « del loto », capace di contribuire al rilassamento) senza dire a me stesso, a un certo momento: « Ma, in fondo, cosa ci faccio, qui? Perché non sto invece scrivendo, perché non sono invece al cinema, o sulle rive della Senna insieme ad una ragazza? » Naturalmente, queste tentazioni erano previste dai nostri maestri, che le chiamavano *sentimenti negativi.* Ma io, quei sentimenti, non riuscivo mai a rinnegarli completamente. Inoltre, non potevo credere che fosse possibile un vero progresso spirituale se si ripudiavano tutte le facoltà critiche. Non avevo nessuna voglia di perdere la testa. (E adesso sono ben contento di non averla mai perduta!) Già quando avevo quindici anni, il famoso « *Abêtissez vous* » pascaliano mi lasciava allegramente perplesso. Dire al miscredente: prendi un po' d'acqua benedetta, fa alcune genuflessioni, assisti alla messa e vedrai che cosa succede, mi sembrava piuttosto abusivo; dicevo a me stesso che doveva essere un miscredente speciale, un miscredente che non era già piú tale.

Questa allusione a Pascal rischia di provocare parecchie crisi di furore fra certe persone che s'indignano quando qualcuno non è del loro parere e che urlano che non ho capito niente, che l'Insegnamento non richiede una fede di nessun genere, al contrario, impone di sperimentare tutto e di verificare da sé. Certo, certo. Ma non ci si consacra ad una esperienza di questo genere senza avere, all'inizio, una certa forma di speranza che somiglia molto alla fede. Ed è precisamente questa specie di fede che mi mancava, quando mi chiedevano di ammettere che le maggiori opere intellettuali e artistiche erano soltanto il risultato di « associazioni » nel cervello di individui irresponsabili e incoscienti.

Ma la mia diffidenza cominciò veramente a destarsi quando ebbi constatato le strane condizioni di spirito che regnavano tra la maggioranza di coloro che appartenevano ai « gruppi » da molto piú tempo di me. Mi accorsi che lo sforzo di coscienza aveva creato in quelle persone un miscuglio sospetto di pretenziosità, d'egoismo e d'orgoglio (o, piú esattamente, di soddisfazione di sé). Questi difetti sono evidentemente comuni a tutti i mortali, ma ciò che mi sembra grave era il fatto che venivano coltivati metodicamente in nome della non-identificazione, della lucidità e della coscienza di sé. È evidente che quando si dà per certo che tutti gli uomini siano macchine e che si incomincia a non esserlo piú, rischia di nascere una tentazione pericolosa: se gli altri sono macchine, perché non usarli come tali? La duplicità diventa allora una forma legittima dell'addestramento verso una coscienza piú acuta di sé.

A questo punto interviene una specie d'inversione spirituale, infinitamente piú pericolosa dell'immoralismo accettato come tale. Quando Machiavelli consiglia agli uomini di Stato la menzogna e l'astuzia, lo fa in nome del realismo: non dice loro che la menzogna e l'astuzia sono mezzi per pervenire alla vita spirituale; al contrario, spiega loro che purtroppo gli uomini sono quello che sono, e che è necessario usare quei metodi per governarli. Quando Don Giovanni cerca di possedere tutte le donne della terra, non pensa affatto d'avviarsi sulla via della santità; al contrario, pensa che sta rinunciando alla santità per la voluttà. In entrambi i casi, l'essenza della morale non viene toccata, la gerarchia dei valori non viene discussa, la distinzione tra le nozioni rimane intatta. Il Male si chiama Male, il Bene si chiama Bene. Il vero pericolo spirituale incomincia nel momento in cui il Bene è chiamato Male, e il Male è chiamato Bene.

La perversione creata in questo modo è quasi irrimediabile. Ed è, credo, la responsabile di parecchi drammi, alcuni dei quali vengono narrati in questo libro.

Tutti questi motivi di diffidenza non mi impedirono di continuare a « lavorare » (era il termine usato dai gruppi) per un certo tempo. Questa pratica metodica del vuoto in certi momenti mi ripugnava, ma tuttavia il mio spirito l'accettava in linea di principio. Tutte le immagini che sfilano nella vostra mente, che si succedono ininterrottamente sullo schermo della memoria, come è bello abbandonarle! Chiunque vi riesca, sia pure per lo spazio di un secondo, prova una sensazione che sarebbe inutile tentare di esprimere, e che nell'Insegnamento veniva designato come sensazione dell'*Io* (o del vero *Sé*, in contrapposizione all'*io* illusorio). Ma è inutile insistere su qualcosa che sta al di là del linguaggio.

Dopo aver dato prova delle mie attitudini entro il mio gruppo, fui ammesso a seguire i « movimenti ». Erano esercizi fisici creati apposta per determinare il rilassamento di cui ho già parlato. Vorrei essere in grado di offrire un'analisi dei « movimenti » in questione: confesso di non ricordarli bene. Venivano eseguiti seguendo una musica molto strana, la cui paternità veniva attribuita a Gurdjieff, cosí come gli veniva attribuita anche quella dei movimenti. Tutto ciò che posso dirne, oggi, è che quegli esercizi richiedevano uno sforzo mentale non meno faticoso di quello fisico: come negli esercizi di rilassamento, bisogna innanzi tutto constatare « sperimentalmente » le corrispondenze tra i diversi piani dell'essere. Ricordo la particolare difficoltà di certi movimenti, per eseguire i quali bisognava « decontrarre » al massimo certi muscoli, mentre se ne contraevano all'esterno degli altri. La presenza di spirito indispensabile per la riuscita di questi esercizi può essere paragonata, mi sembra, a quella richiesta dal *judo*, che, come molti ignorano, è stato a sua volta concepito per favorire uno sviluppo armonioso dell'essere. Ricordo, infine, che c'erano movimenti che soltanto certi « anziani » del gruppo erano capaci di eseguire correttamente; erano quelli che, si diceva, G. aveva creato ispirandosi ai dervisci, e che si svolgevano con una rapidità straordinaria.

Poi, un giorno, venne per me la consacrazione suprema dell'Insegnamento: fui invitato a pranzo in casa di G. Strano pranzo, strano invito! La tavola di G. era troppo piccola per accogliere tutti i convitati: solo pochi intimi potevano prendervi posto, accanto a lui. Tutti gli altri invitati, me compreso, dovevano mangiare in piedi, il piú possibile vicino al « maestro » per non perderne né un gesto né una parola.

L'impressione che G. non poteva non provocare in chi, come me, lo vedeva per la prima volta, era assolutamente sconcertante. A parte lo sguardo veramente prodigioso che sembrava

penetrare improvvisamente nell'intimo di colui sul quale si posava bruscamente, il volto e l'aspetto fisico di G. corrispondevano all'idea che ci si può fare di un Taras Bulba, un Taras Bulba un po' troppo adiposo, piú che a quella di un « maestro spirituale ». Una volta sono stato da Lanza del Vasto (1), e prima ancora che dicesse una parola avevo capito con chi avevo a che fare. Ma quel vecchio caucasiano dal cranio smisurato, che faceva innumerevoli brindisi a tutte le categorie d'idioti della creazione, in un linguaggio assolutamente incomprensibile, e con una risata ciclopica cui i discepoli piú abituati osavano appena fare eco, era veramente sbalorditivo!

Dopo il pranzo, durante il quale tutti avevano bevuto parecchia vodka e apprezzato molti piatti russi, ebbe luogo la lettura d'un capitolo dell'interminabile libro di G. (già pubblicato, credo, in America): *Conseils de Belzébuth à son petit-fils*.

Facemmo cerchio attorno al lettore, seduti per terra nella posizione piú scomoda che esista. G. se ne stava sprofondato in una grossa poltrona; fumava una sigaretta dietro l'altra (*Celtiques*; ricordo di averlo visto rifiutare le *Gauloises* offertegli da un allievo, e che lui qualificò come merda), e scoppiava a ridere a questo o a quel passo della sua opera. La quale opera, che si svolgeva senza il minimo nesso logico, veniva ascoltata dagli allievi in uno stato di totale inebetimento.

Sono ritornato a casa di G. altre due o tre volte, e vi ho trovato sempre lo stesso ambiente. Fui colpito soprattutto dall'assenza completa di dialogo tra lui e gli allievi. Tutti sembravano veramente storditi, in sua presenza. Una volta, sollecitai un colloquio privato con G., che me l'accordò senza difficoltà. Fui molto impressionato dal miscuglio di astuzia, di benevolenza e di circospezione con cui rispose alle mie domande.

Non è stato a causa dell'aspetto insolito della personalità di G. che alla fine ho smesso di « lavorare ». E neppure per l'atteggiamento spiacevole assunto da alcune persone del gruppo, o per le mie ribellioni intellettuali. Se ho interrotto il « lavoro », l'ho fatto per certe constatazioni relative alle mie stesse condizioni.

Ho già detto che mi ero accostato all'insegnamento innanzi tutto per trovare il mezzo di liberarmi dall'inquietudine che mi assaliva. Non intendo, quindi, accusare l'Insegnamento di avere

(1) Pseudonimo di Giovanni Lanza (S. Vito dei Normanni, 1901). Scrittore, poeta, saggista, pittore, orafo, è il rappresentante del pensiero gandhiano in Occidente. Vive da prima della guerra in Francia dove ha fondato la Comunità dell'Arca e dove ha pubblicato tutte le sue molte opere. Gandhi gli ha attribuito l'appellativo di « Shantidas » cioè « servitore della pace ». (*N.d.C.*).

creato in me ciò che già esisteva, come fanno quei malati che dopo un anno di cure gridano: « Se ho male al fegato, la colpa è di quel maledetto dottor X! » mentre sono andati a consultare il dottor X proprio perché è uno specialista delle malattie di fegato. Ma devo dire che se l'Insegnamento non ha creato in me l'inquietudine, questa ha assunto un aspetto nuovo, piú doloroso di quello precedente. Senza dubbio ero meno toccato dal mondo esteriore: in compenso l'attenzione esclusiva verso me stesso finiva per creare in me una insopportabile sensazione di disgusto. Avevo aspirato a liberarmi dal mondo; adesso aspiravo a liberarmi di me stesso. Invece di sentirmi sbarazzato delle mie catene « meccaniche » avevo l'impressione di forgiarne di nuove, infinitamente piú pesanti perché abolivano la spontaneità degli istinti e dei sentimenti, quella spontaneità che rende cosí leggera, talvolta, la costrizione di essere solo una macchina! Forse non ero piú una macchina, ma avevo nostalgia del tempo in cui lo ero! Quella coscienza da cui mi attendevo la fine delle mie limitazioni, non mi aveva procurato, dunque, se non la piú terribile delle tirannie, quella che possiamo attribuire esclusivamente alla nostra responsabilità!

È evidente che la scrittura traduce molto male le realtà di questo campo particolare, e che non provavo tutte queste cose con l'identica intensità in tutti i momenti della giornata. Ma ciò che dominava l'ordine delle sensazioni era la domanda che cominciavo a rivolgermi: *perché tutto questo?*

Non riuscivo a rispondere: per il vero *Sé*. Ricordavo altri insegnamenti secondo i quali l'uomo si sacrifica in modo fecondo solo a chi è piú grande di lui. Questo « piú grande di me », l'Insegnamento lo collocava in me stesso, e lo chiamava il mio *Io*. Ma sentivo, in uno slancio violentissimo, che l'oggetto della mia ricerca doveva essere al di fuori di me. Piú sprofondavo in me stesso e meno scoprivo quel « piú grande di me »! L'io che scorgevo mi ispirava soltanto una nausea crescente.

Tuttavia, non è stato senza fatica che ho interrotto il « lavoro ». Non si distrugge se non ciò che si sostituisce, e nonostante lo stato di cui attribuivo la responsabilità all'Insegnamento, per molto tempo ho sofferto di non sottomettermi piú a quella disciplina che abbracciava tutto il mio essere. Tanto piú che lo stato di disgusto persisteva, senza la compensazione che, nonostante tutto, veniva creata dalla pratica regolare del « lavoro ».

Devo condannare in blocco l'Insegnamento? Sarebbe un modo troppo comodo per eludere alcuni gravi problemi. Ed approfitto di questa occasione per spiegarmi meglio, a proposito

di un romanzo, *Le Meurtre rituel* (1), uscito tre anni fa, che ho dedicato ad André Fraigneau. Questo romanzo, che ho scritto poco tempo dopo aver abbandonato l'Insegnamento, ha provocato un furore incredibile tra molti adepti dei gruppi. Tuttavia, se l'atmosfera del libro mi è stata ispirata dall'Insegnamento (ma esistono romanzieri che non si siano ispirati ai loro ricordi?) non si trattava né di una storia « cifrata » né d'un racconto autobiografico. La trama di *Le Meurtre* (una giovane coppia che vede il suo amore distrutto dall'influenza di un « maestro spirituale » che condurrà la donna al suicidio e l'uomo al cinismo) era completamente immaginaria. Una certa somiglianza tra il linguaggio del mio « maestro » e quello di G. non significava affatto che avessi voluto raffigurare quest'ultimo e condannare la sua influenza. Il romanziere che descrive un cattivo prete mette necessariamente in discussione la Chiesa e il cristianesimo? L'Insegnamento non ammetteva forse che esistevano altre scuole, naturalmente perniciose, di cui bisognava diffidare? Tutto ciò non impedí alle persone in questione di sentirsi immediatamente prese di mira. Se avessi voluto infangare il gruppo, sarei stato un calunniatore. Me ne accorsi subito! Certi poveri ragazzi e certe povere ragazze, assai meno sensibili al ridicolo che alla « coscienza », si precipitarono dai librai per pregarli di non mettere in vendita un libro tanto ignobile. Per farla breve, ci fu un sabotaggio. Una Congregazione dell'Indice su scala Saint-Germain-des-Prés s'impegnò a convincere le persone non prevenute che non bisognava farmi l'onore di guardare il mio libro. Questo, naturalmente, non ha impedito a *Le Meurtre* di raggiungere la gente cui poteva interessare.

Queste reazioni mi hanno fatto riflettere. Se quelle persone si sentivano direttamente colpite, non era, per caso, perché avevo messo il dito sulla piaga e avevo rievocato con grande esattezza il clima dell'Insegnamento e i suoi pericoli? Ma bisogna precisare che queste reazioni odiose sono state l'opera degli imbecilli dell'Insegnamento, e che sarebbe disonesto, da parte mia, attribuirle a un ordine di coloro che, dopo la scomparsa di G., hanno assunto la direzione dei gruppi. Le persone di cui parlo appartengono a quella categoria di borghesi parigini descritti cosí bene da Max Jacob: « Ci sono anche famiglie che pensano seriamente a Dio: possono essere un po' buddhiste, un po' musulmane, un po' scienziati-cristiani, o semplicemente discepoli di Madame Durand, la neovegetariana di Rue Beaubourg: l'essenziale è non essere cattolici. » (2) Il caro Max

(1) Éditions de la Table Ronde, Parigi 1951. (*N.d.A.*).

(2) Max Jacob, *Bourgeois de France et d'ailleurs*, N.R.F., pag. 218. (*N.d.A.*).

Jacob avrebbe potuto includere nel suo elenco anche i discepoli di G. E l'inevitabile deformazione di questi devoti settari consiste nel credere sempre che si parli di loro, che non si pensi che a loro. (È su questo sentimento che giocano gli editorialisti di giornali che tirano cinquecento esemplari e che scrivono tranquillamente: « In seguito ai nostri ammonimenti, questo governo di mascalzoni ha dovuto fare marcia indietro », mentre il governo, prendendo quella decisione, pensava a tutto tranne che al giornale in questione). Ma, per finire con la faccenda del mio romanzo, credo semplicemente che se G. fosse stato ancora vivo quando il libro uscí e se lo avesse letto, ipotesi d'altronde molto improbabile, non si sarebbe indignato, anzi, avrebbe giudicato divertente la storia e forse anche le ripercussioni psicologiche del suo insegnamento sull'allievo che l'aveva scritta.

Dunque, non pretendo affatto di « condannare in blocco » l'Insegnamento. Resto convinto che comporti certi aspetti che una ricerca spirituale autentica non dovrebbe trascurare. Continuo a credere che noi viviamo spesso, se non sempre, nell'incoscienza, e che la prima condizione del risveglio della coscienza sia che noi ci rendiamo conto di questa incoscienza. Penso sempre che noi confondiamo troppo facilmente la spiritualità con i nostri impulsi passionali o sentimentali. E che scambiamo altrettanto facilmente per « idee personali » quelle che rappresentano in realtà il prodotto dell'educazione o di diverse influenze. Inoltre, continuo a pensare che il passaggio dall'incoscienza alla coscienza debba venire facilitato da certe tecniche. Finalmente, sono grato all'Insegnamento, che è stato per me una scuola di lucidità, di diffidenza e di rigore nei confronti di me stesso, e di rifiuto delle mistificazioni moderne, tutte fondate su sentimentalismi: per farla breve, amavo e amo tuttora la parte aristocratica, addirittura nietzschiana dell'Insegnamento.

In compenso, credo che la spoliazione delle immagini spinta fino al disprezzo d'ogni disciplina intellettuale può benissimo portare all'atrofia della ragione e del semplice buon senso. Ho visto certi fedeli del gruppo che, in nome del rifiuto delle associazioni, affettavano il disprezzo piú totale per le conferenze di Philippe Lavastine, che ha fatto capire tante cose ai suoi ascoltatori e che è addirittura un grande ammiratore di G. Pur credendo fermamente che lo Spirito sia infinitamente al di sopra dell'ordine razionale, non credo che lo contraddica. Attribuisco, a questo proposito, una grande importanza all'affermazione di René Guénon, secondo la quale non è possibile un accesso alla metafisica senza una seria preparazione teorica. È forse proprio

perché l'Insegnamento negava la necessità di questa preparazione che Guénon, mi hanno detto, rispondeva, a coloro che gli scrivevano per chiedere il suo parere su G. ed i suoi discepoli: « Fuggiteli come la peste. »

Ritorno sulla questione dell'atteggiamento inquietante di certi adepti del gruppo, a quella specie di ipertrofia dell'*io* rivelata da quell'atteggiamento. Si potrebbe dire che quei discepoli avevano capito male ciò che era stato loro insegnato. Ammettendo che fosse vero, resta il fatto che un insegnamento capace di dare certi frutti è un insegnamento pericoloso. È il caso di domandarsi se una pratica metodica dell'interiorizzazione non sia fatalmente nefasta agli occidentali. So, in particolare, che certi indú sconsigliano formalmente agli occidentali la pratica del tantrismo (1), per esempio, che, dicono, potrebbe condurli solo alla pazzia. Si può ammettere facilmente che l'insegnamento di G., in Oriente, non avrebbe provocato le stesse rotture d'equilibrio che ha provocato in Occidente. Non bisogna dimenticare che G. era un caucasiano. Senza essere razzisti, non si può riconoscere che gli stessi metodi non vanno bene egualmente per i diversi popoli? Considerate per esempio la descrizione che viene fatta, ne *I demoni* di Dostojevsky, di « un santo personaggio che possiede il dono della profezia ed è famoso non solo nella nostra provincia, ma anche presso i governi vicini e perfino nelle due capitali: Semen Jakovlevic. » Il « sant'uomo » riceveva i suoi visitatori con un atteggiamento insieme generoso, brutale e disinvolto che fa pensare, curiosamente, all'ospitalità di G. Un uomo simile non verrebbe certamente onorato come profeta in una capitale occidentale.

Tuttavia, le differenze di natura tra i popoli, se spiegano molte cose, non giustificano tutto. Alla fine del diario postumo di Irène Reweliotty, in cui si parla piú volte dell'Insegnamento, si leggono queste righe sconvolgenti:

« Quegli individui, che orgogliosi [il gruppo G.]! Non bisogna dire " Io sono ", ma " Egli è ".

« Non riconosco a nessun *uomo* il diritto di impicciarsi della mia vita spirituale.

« La mia salvezza è una faccenda che verrà regolata tra Dio e me.

« È tutto.

« E adesso capisco che amavo Dio. » (2)

(1) Sul tantrismo vedi: JULIUS EVOLA, *Lo yoga della potenza*, Edizioni Mediterranee, 3ª ed., Roma 1972. (*N.d.C.*).

(2) IRÈNE-CAROLE REWELIOTTY, *Journal d'une jeune fille*, prefazione di Patrice de La Tour du Pin, La Jeune Parque éd. (*N.d.A.*).

Queste righe sono del 27 luglio 1945. Meno di otto giorni dopo (esattamente il 2 agosto 1945), Irène Reweliotty morí a Sallanches, dove era stata trasportata in seguito ad una crisi di reumatismo articolare. Aveva venticinque anni. La lettera del suo diario mi ha sconvolto, perché avevo conosciuto Irène poco prima della sua morte; serbavo il ricordo d'una ragazza eccezionalmente sensibile e vibrante, ma ignoravo i suoi rapporti con l'Insegnamento, che a quell'epoca non conoscevo direttamente. Quando ho letto il suo diario, piú tardi, nel momento in cui io stesso mi dibattevo tra mille difficoltà, le stesse che lei aveva conosciuto, ebbi l'impressione che mi rivolgesse un prezioso cenno di amicizia.

Affermo che le differenze di razza non possono spiegare tutto perché Irène Reweliotty, che era russa, ha espresso con ammirevole semplicità il sentimento che fu senza dubbio determinante in molti casi di rottura con l'Insegnamento. Per me, come per Irène Reweliotty, come per molti altri, la vera spiritualità non può esistere senza dialogo e senza adorazione. L'ascesi, la spoliazione, il distacco, il vuoto non hanno senso, se non subordinati all'Amore. Sono convinto che questo Amore non debba essere confuso con il sentimento nei suoi aspetti piú immediati, e d'altronde, questo è il parere dei grandi mistici. Ma l'importante è non distruggere nell'anima la possibilità stessa di adorazione.

Conosco tuttavia molte persone rimaste fedeli all'Insegnamento e che pretendono di trovarvi, a poco a poco, ciò che cercano. Mi guardo bene dal giudicarle. Per me, G. può avere forse svolto un ruolo salutare, ma come *provocatore*, se posso esprimermi cosí; gli sono grato d'avermi obbligato a reagire a ciò che mi offriva, conducendomi in questo modo a prendere meglio coscienza di certe realtà. Per certi fedeli del gruppo, coloro che se ne allontanano commettono un tradimento (gli avversari del sentimento sono bravissimi a tirare in ballo i « grandi sentimenti », quando una faccenda li riguarda direttamente). Anzi, è possibile che ciò che abbiamo acquisito attraverso l'Insegnamento, quella lucidità e quel rigore supplementari noi l'abbiamo ritorto contro di lui; sí, è possibile che siamo usciti dall'Insegnamento proprio a causa di ciò che ci aveva dato. Se è cosí, bene, è normale. È sorte comune dei maestri provocare le insurrezioni dei loro discepoli. Quando i « moderni » sostenevano che il modo migliore per restare fedeli agli « antichi » era creare audacemente e liberamente, come quelli avevano fatto nel loro tempo, credo che dicessero una cosa vera.

In quanto a voi, miei compagni di ieri, che calpestate cosí allegramente la morale, la cultura, la civiltà, la religione, che

sogghignate quando s'invoca uno scrupolo di coscienza, come potete scandalizzarvi se qualcuno reagisce nei confronti dell'Insegnamento come voi raccomandate di reagire nei confronti di tutto? Come non potete capire che ci si può liberare di quella scuola di liberazione? È vero che disprezzate anche la logica. Vi chiedo soltanto di non dimenticare che non potete giudicare la nostra vita spirituale piú di quanto noi possiamo giudicare la vostra. « Quando si tratta di metafisica, » dice Guénon, « bisogna sempre tener conto dell'inesprimibile. » E Lao-Tze è ancora piú categorico: « Colui che sa non parla, colui che parla non sa. » (1)

(1) LAO-TZE, *Il libro del Principio e della sua azione*, nuova edizione commentata a cura di Julius Evola, Edizioni Mediterranee, Roma 1972. (*N.d.C.*).

3.

Un amico di René Daumal e di Roger-Gilbert Lecomte all'epoca del Grand Jeu. *Molti drogati tra gli uomini orientati verso la conoscenza mistica. I rapporti tra l'abitudine agli stupefacenti e la pratica delle discipline mistiche. Un articolo di Aldous Huxley su questo argomento. La testimonianza di Pierre Minet, portavoce della rivolta e della disperazione dei neofiti.*

Pierre Minet fu l'amico del poeta Roger-Gilbert Lecomte e di René Daumal che fondarono, con Roger Vaillant e Rolland de Renéville, *Le Grand Jeu* (1), movimento letterario relativamente vicino al surrealismo e nel quale l'esperienza poetica era considerata come esperienza mistica.

Roger-Gilbert Lecomte, la cui opera breve è d'un valore almeno eguale a quella di Antonin Artaud, doveva morire prima dei trent'anni, consunto dalla droga e dall'alcool. Vorrei aprire a questo punto una parentesi.

Ho conosciuto e conosco, negli ambienti in cui lo spirito è orientato verso la conoscenza mistica, parecchi drogati, e stavo cercando, insieme al filosofo Aimé Patri, di definire il piú chiaramente possibile i rapporti sicuri tra la via delle droghe e le vie mistiche quando uscí, nell'aprile 1953, sulla rivista *Preuves,* uno straordinario articolo di Aldous Huxley,

(1) Una antologia di questa rivista è apparsa anche in Italia: *Le Grand Jeu*, Adelphi, Milano 1967. (*N.d.C.*).

che trattava a fondo questo problema. L'articolo era intitolato *I surrogati della grazia* (1). Huxley diceva:

« Dal papavero al curaro, dalla coca delle Ande alla canapa indiana e all'agarico siberiano, ogni pianta, ogni bevanda ed ogni fungo capace, una volta ingerito, di provocare effetti stupefacenti, di eccitare o di evocare visioni, è stato già da molto tempo scoperto e usato sistematicamente. È un fatto stranamente significativo, poiché sembra dimostrare che, sempre e ovunque, gli esseri umani abbiano sentito l'insufficienza radicale della loro esistenza personale, l'infelicità di essere solo il proprio *io* isolato e non qualcosa d'altro, qualcosa di piú grande, qualcosa che sia, secondo l'espressione di Wordsworth, " ben piú profondamente interfuso ". Esplorando il mondo che lo circondava, l'uomo primitivo ha evidentemente " provato tutte le cose e si è aggrappato a quelle che erano buone ". Per il bisogno della conservazione dell'io, " buoni " erano tutti i frutti e tutte le foglie commestibili, tutti i chicchi, i grappoli e le mandorle che costituivano un alimento sano. Ma, in un altro contesto, quello dell'insoddisfazione dell'io e del desiderio che spinge l'uomo a trascenderlo, " buono " era tutto ciò che, in natura, permetteva di modificare la qualità della coscienza individuale. Può darsi che queste modificazioni indotte dalla droga siano manifestamente un cambiamento in male, che vengano acquisite a prezzo di un malessere attuale e, in futuro, d'una necessità inveterata della degenerazione e della morte. Ciò non ha importanza. Ciò che conta è la coscienza, magari soltanto per un'ora o due, di essere qualcuno o, piú frequentemente, qualcosa di diverso dall'io isolato.

« Nei tempi moderni, la birra (i celti davano il nome divino di Sabazios all'alienazione dell'ubriachezza causata dall'ingestione della birra) e le altre scorciatoie che portano alla trascendenza dell'io non sono piú adorate ufficialmente come divinità. La teoria ha subíto una modificazione, ma la pratica no, perché, in pratica, milioni di uomini e di donne civili continuano a rivolgere la loro devozione non allo Spirito liberatore e trasfiguratore, ma all'alcool, all'hascisc, all'oppio e ai suoi derivati, ai barbiturici e ad altre aggiunte sintetiche al catalogo antichissimo dei veleni capaci di provocare la trascendenza dell'io. Naturalmente, ciò che sembra un dio in realtà è un diavolo, ciò che sembra una liberazione è in realtà un asservimento, la tra-

(1) Estratto dal libro *The Devils of Loudun* (tr. it.: *I diavoli di Loudun*, Mondadori, Milano 1969). (*N.d.C.*).

scendenza dell'io è invariabilmente verso il basso, verso il subumano (1).

« Si presenta un problema importantissimo e molto difficile. In quale misura e in quali circostanze si può usare la via discendente come un sentiero verso la trascendenza spirituale dell'io? A prima vista, sembrerebbe evidente che un sentiero discendente non è e non può mai essere un sentiero ascendente. Ma nell'esistenza le cose non sono affatto semplici come lo sono nel nostro mondo delle parole, magnificamente ordinato. Nella vita reale, si può trasformare talvolta un movimento discendente nell'inizio d'una ascesa. Quando il guscio dell'io si è spezzato e si incomincia ad avere coscienza dell'*altro stato*, subliminale e fisiologico sottostante alla personalità, capita talvolta che abbiamo un barlume passeggero, ma rivelatore, di quell'*altro stato* che è il Fondamento di tutto l'essere (2). Finché siamo chiusi nel nostro stato di io isolato, non abbiamo coscienza dei diversi non-io cui siamo associati: il non-io organico, il non-io subconscio, il non-io collettivo dell'ambiente psichico nel quale esistono tutti i nostri pensieri e tutti i nostri sentimenti, e il non-io immanente e trascendente dello Spirito. Ogni evasione, anche attraverso una via discendente, dallo stato dell'io isolato rende possibile almeno una coscienza momentanea del non-io ad ognuno dei suoi livelli, compreso il piú elevato. William James, nel suo *Varieties of Religious Experience* dà alcuni esempi delle " rivelazioni anestetiche " conseguenti all'inalazione di gas esilarante. Teofanie (3) analoghe vengono talvolta percepite dagli alcolizzati, e vi sono probabilmente alcuni istanti, durante l'intossicazione dovuta ad una qualsiasi droga, in cui la coscienza d'un non-io superiore all'io che si disintegra diviene possibile per un tempo brevissimo. Ma questi barlumi occasionali di rivelazione si pagano ad un prezzo enorme. Per l'intossicato da una droga, l'istante della coscienza spirituale (se si produce) cede ben presto il posto ad uno stupore, ad una demenza o ad una allucinazione infraumani, seguiti da sequenze lugubri e, a lunga scadenza, da un indebolimento permanente e mortale della salute fisica e delle facoltà mentali. Molto di

(1) « L'inferno è il cielo cavo », dice magnificamente Barbey d'Aurevilly. (*N.d.A.*).

(2) Si riconosce in questo frammento l'influenza esercitata da Ouspensky su Huxley. (*N.d.A.*).

(3) Teofania: apparizione o rivelazione della divinità, cioè, in questo caso, dell'io trascendentale nascosto dietro gli io molteplici della vita normale. (Sulle teofanie vedi quanto scrive Mircea Eliade in *Il sacro e il profano*, Boringhieri, Milano 1967; e in *Mefistofele e l'Androgine*, Edizioni Mediterranee, Roma 1971 - *N.d.C.*).

rado una sola " rivelazione anestetica " può agire, come qualunque altra teofania, per incitare chi la sperimenta ad uno sforzo di trasformazione dell'io e di trascendenza verso l'altro. Ma il fatto che questo avvenga non potrà mai giustificare l'uso di metodi chimici per la trascendenza dell'io. »

Naturalmente, Huxley esprime le riserve abituali, finge di condannare senza appello le droghe, ma dimostra chiaramente che spesso la stessa necessità presiede all'assorbimento della droga e all'impegno sulle vie dalla conoscenza mistica. Lascia addirittura capire che, in alcuni casi, le rivelazioni dovute all'anestesia prodotta dalla droga possono spingere un essere a cercare, non piú nella stupefazione ma nell'ascesi, quell'*io* trascendente, fisso e libero, che noi cercavamo praticando le discipline proposte da Gurdjieff. Senza insistere su questo punto delicato, su questa comunicazione tra l'alto e il basso (« Le cose inferiori esistono nelle cose superiori, ma piú nobilmente che in se stesse » scriveva Platone), Huxley dimostra con estrema chiarezza i legami che uniscono i drogati agli asceti, cioè a tutti gli uomini lanciati alla conquista del loro essere divino.

Ma torniamo a Pierre Minet. In un'opera autobiografica, intitolata *La Défaite* (1), quest'ultimo allude alla sua breve permanenza in uno dei « gruppi » di Gurdjieff. Pierre Minet ha senza dubbio voluto mantenersi fedele al suo amico René Daumal lanciandosi in questa avventura, ma la necessità che spingeva Daumal verso Gurdjieff era diversa dalla sua, e non riuscí a superare le prime prove.

Si troveranno nella sua testimonianza alcune critiche già formulate da Paul Sérant. Si scoprirà, inoltre, l'accento della rivolta e della disperazione mescolate insieme. Questa rivolta e questa disperazione sono state e sono ancora il fardello di parecchi allievi durante le prime settimane dell'Insegnamento, ed è utile ascoltare le loro voci.

(1) Éditions du Sagittaire. (*N.d.A.*).

4.

Il testo di Pierre Minet: i miei primi sforzi di concentrazione. Il mio io autentico e gli io pidocchiosi. Mi avvoltolo nel vuoto. Credevo di assistere a un gioco di prestigio. Non ho voluto lasciarmi svaligiare completamente. Viva il mio sudiciume!

« Il desiderio di confessarmi, di dire tutto, mi è venuto dopo la morte di Gilbert (1). Prima, ero ancora gonfio. Certo, oggi puzzavo tutto, ma domani? Un po' di volontà, d'attenzione, e sarei ancora accettabile. Lo credevo fermamente. Se mi capitava di pensare al passato, di restare a bocca aperta per l'ammirazione davanti a questo passato, sospettavo di essere recalcitrante davanti all'avvenire. Era l'epoca in cui avevo preso in mano la mia anima. Concentrazione, disciplina, non lasciare che la mia immaginazione si trascinasse di qua e di là, respirare a bocca chiusa, una lunga aspirazione poi espirare molto lentamente, fissare un punto, non staccarne piú lo sguardo, cercare d'essere cosciente, tutto lí. Non ho nessuna intenzione di ridicolizzare coloro che insegnano queste cose. Ma io non ho bisogno d'essere rassicurato, la saggezza non mi tenta, l'equilibrio nemmeno, e neppure la verità. Neppure la verità, e voglio spiegare il perché. Dopo. Per il momento voglio insistere su questo sforzo di concentrazione, di disciplina. Non sono piú bestia di

(1) Roger-Gilbert Lecomte. (*N.d.A.*).

un altro: qualche volta riuscivo ad estrarlo, l'io autentico. E allora! Lo so bene, avrei dovuto tacere, cucirmi la bocca. Strepitavo e pestavo i piedi per la soddisfazione. Non era difficile richiamare gli altri, gli io pidocchiosi e maleodoranti. Si avvicinavano al fratellino, l'osservavano. Che occhiate! E poi che frenesia di mangiarselo crudo! Poi, quegli antropofagi riprendevano la loro esistenza abituale. Bel risultato!

« Mi avevano conquistato subito, quei signori, con una parola rivelatrice, un soffio, in confronto al quale le parole piú magistrali che mi ero rivolto per anni ed anni non contavano piú: " Comincia a compenetrarti dell'idea che tu non sei niente, neppure un granello di sabbia del deserto, assolutamente niente, il nulla ". Valeva piú di tutte le filosofie, quell'affermazione. Mi precipitava nell'estasi. Mi apriva orizzonti infiniti. Era molto piú piacevole non essere niente che essere quell'ammasso di corpuscoli ciarlieri, dolorosi e tristi, cui bisognava pure dare un nome. Com'era riposante la negazione assoluta! Non le resistevano né pensieri né sentimenti. Quando comparivano: " Documenti? " gridavo. " Da dove venite? Che intenzioni avete? " Li respingevo spietatamente. Validi o no. Mi avvoltolavo nel vuoto cosí creato.

« Non è durato molto. "Non sei niente. Puoi essere tutto. Puoi essere. Ma sta attento a destra, sta attento a sinistra, attenzione, sempre attenzione, non identificarti con le tue sensazioni, sei come un bambino che impara a camminare! Non cosí in fretta! Segui la tua governante! " La governante ero io: ero sempre io. Ed ero anche il marmocchio! Come non sbagliarsi? Tuttavia mi sforzavo di recitare adeguatamente tutte quelle parti. Mi proibii ogni critica. Arrivai a vivere soltanto per quelle tre ore settimanali durante le quali ci veniva predicata la buona novella. Ci sedevamo, niente sigarette, per favore, ecco un'altra piccola vittoria che otterrete su voi stessi, i piccoli ruscelli formano i grandi fiumi! Dunque, una dozzina di anime assise saggiamente, ad ascoltare eccellenti ricette di metafisica. Il tutto molto sensato: innegabili la coscienza che non conosce se stessa, l'uomo meccanico, e anche l'uomo numero uno, l'uomo numero due, l'uomo numero tre, l'uomo numero quattro, quello che sarai quando i polli avranno i denti. Ma piú si avanzava, piú tutto questo diventava teorico; bisognava credere che non eravamo fatti di carne e d'ossa, che potevamo stare tutti interi dentro quei grafici, quelle cifre, quei cerchi che pretendevano di spiegare tutto, di risolvere tutto, e che portavano direttamente all'immortalità. Le leggi cosmiche, l'influenza dei pianeti sul mio comportamento, la luna come bambinaia; no, non mi ci riconoscevo piú. Non m'interessava piú.

Brontolavo. Avevo l'impressione di assistere a un gioco di prestigio. Dunque, tutti noi incominciamo ad esistere solo dopo aver gettato a mare tutto ciò che avevamo di meglio. I nostri gusti, le nostre sofferenze piú tenaci, i nostri affetti piú cari, tutto a mare! Era veramente molto. Troppo. E tutto questo per ottenere la pace, la fioritura virginale del catecumeno. Se, esitando davanti al sacrificio, mi azzardavo a chiedere: "Ma almeno, quei bravi ragazzi, Rimbaud, Lautréamont, Breton, sí, anche Breton, li tengo, no?" "Tenerli? Neanche per sogno! Tutta roba falsa!" Per ottenere il bel voto concesso ai bambini bravi. Finalmente, ho rotto i rapporti. Ho rifiutato di lasciarmi svaligiare ancora. E sono ritornato nel mio fango. Certo, non aveva un buon profumo. Ma, odore per odore, preferivo ancora il mio a quello d'un neonato. Per lo meno, c'ero abituato. »

5.

Una ragazza: Irène-Carole Reweliotty. I tubercolotici del pianoro d'Assy. Incontro con Luc Dietrich. Il bisogno di sedurre. Un ordine di Gurdjieff. Irène e il male della sua generazione. Un'amicizia amorosa. Irène pensa di rompere con l'Insegnamento. La presentano a Gurdjieff. La proposta durante la cena. Il naufragio. Fuga verso la montagna. La strana morte.

Come Paul Sérant, non saprei parlare senza commuovermi di Irène-Carole Reweliotty, morta a venticinque anni. Nel rievocare la sua storia, non cerco di suscitare lo scandalo, ma è necessario che certe cose vengano dette.

Durante l'occupazione tedesca, Irène fu colpita dalla tubercolosi. Andò a curarsi nell'Alta Savoia, sul pianoro d'Assy.

Sul pianoro d'Assy, innevato sei mesi l'anno, muoiono o guariscono migliaia di tubercolotici. All'ora della passeggiata, dopo la sveglia a tarda ora e la siesta obbligatoria, si vedono, sui sentieri, gruppetti di giovani e di ragazze dai visi rosei e sofferenti, dagli occhi brillanti. Sono stato, per qualche settimana, ospite della farmacista del paese. Dal balcone, guardavo passare quelle persone, piene di voglia di vivere, sensuali e caricate dalle meditazioni segrete durante le lunghe ore di riposo, che spesso ridevano di quel riso nutrito d'angoscia; vedevo sfilare persone dall'aspetto fresco e felice che la febbre affascina e che conoscono tutte le frenesie, le curiosità, le esaltazioni e gli interrogativi della lotta contro il tempo, monaci usciti per un momento dal chiostro dei loro corpi minacciati. Bevevano il

caffè, facevano suonare un disco di Charles Trenet e, affacciati al balcone, noi abitanti del paese dei vivi sicuri di vivere guardavamo, ascoltavamo la ricreazione degli scolari della paura, contemplando quell'immenso paesaggio puro ed immobile.

La farmacista era una discepola di Gurdjieff e aveva già ospitato in casa sua Luc Dietrich e il suo amico Lanza del Vasto, come pure René Daumal. A quell'epoca, io non volevo piú sentir parlare di Gurdjieff e la farmacista, ospite dotata di molto tatto, mi risparmiava i discorsi sull'Insegnamento e mi lasciava preparare in pace le conferenze sul surrealismo destinate ai pazienti d'uno dei grandi sanatori del pianoro. Ma, nel momento in cui arrivò Irène, c'erano molte riunioni di discepoli ammalati e la ragazza incontrò naturalmente Luc Dietrich, che la pubblicazione del suo libro di ricordi, *Le Bonheur des Tristes* (1), scritto su consiglio di Lanza del Vasto, aveva appena reso celebre. Irène aveva ventun anno. Voleva diventare scrittrice. Luc Dietrich acquistò rapidamente una grande influenza su di lei. Era un individuo affascinante. Ciò che sapeva della dottrina di Gurdjieff gli conferiva un fascino in piú, e non mancava di servirsene. Aveva bisogno di sedurre. Nonostante le reticenze di Lanza del Vasto, s'era messo nelle mani di Gurdjieff. Questi, per liberarlo dal suo asservimento all'amore delle donne (Luc s'infiammava al primo incontro, credeva all'amore unico, si straziava il cuore e il resto, viveva di passioni), per impedirgli d'identificarsi con il suo desiderio, di confondere il desiderio dell'uomo meccanico con l'amore che deve provare l'uomo giunto alla « coscienza oggettiva », l'aveva condannato a possedere una donna al giorno. Dietrich aveva accettato quel « lavoro » di liberazione e dedicava il suo tempo a quell'occupazione. Inoltre, gli piaceva follemente introdursi nelle anime e farsi rapidamente un nido nei cuori altrui. Non poteva sperare di possedere Irène, ragazza ardente ma vergine esperta. Tuttavia, poteva accantonarla nelle scorte per un futuro non lontano e, nell'attesa, poteva influenzarla profondamente, dando libero corso al suo bisogno di seduzione spirituale.

Irène non aveva ancora stabilito una comunicazione reale con il mondo esteriore, con gli esseri, con la terra, come tutte le ragazze e tutti i giovani di quell'età e di quella qualità, non ancora usciti dalla solitudine dell'adolescenza, da una solitudine aggravata dalla guerra, dagli avvenimenti cui non si sentivano affatto legati, dal naufragio di tutti i valori, le convinzioni, le speranze e i modi di vivere dei piú anziani. Irène viveva, quindi, con lo sguardo rivolto verso se stessa. Quando scriveva, quando

(1) Éditions Denoël. (*N.d.A.*).

dipingeva, lo faceva dal fondo di quella solitudine non tanto voluta quanto subíta, e si rendeva conto che da quella solitudine potevano scaturire soltanto pensieri, immagini e parole invertebrati. Ora, Luc Dietrich, in nome dell'Insegnamento, faceva capire che era possibile passare dall'invertebrato al vero, al bello assoluto, dal linguaggio del limbo al verbo divino. Parlava della soluzione delle soluzioni, gliela prometteva, avvolgendo ogni cosa con un mistero romantico. E poi era un uomo seducente, con un passato ricco di avventure, un artista già noto, attento e scherzoso, serio e malizioso, abile e tenero, contornato da uomini e da donne adoranti.

È facile intuire che i mali d'una adolescenza prolungata dalla guerra, una naturale introversione, l'ambizione letteraria, l'ambizione piú nobile di « possedere la verità in un'anima e in un corpo », le meditazioni sulla vita e sulla morte provocate dalla malattia, il desiderio di sottrarsi alla condizione umana, cosí diffuso in quella generazione, e infine l'amicizia amorosa per Luc Dietrich formarono una miscela esplosiva che doveva scagliare Irène lontano da ogni sicurezza.

Sul pianoro d'Assy, Dietrich le fece incontrare alcuni discepoli, tra cui René Daumal, che l'abbagliò con la sua erudizione in fatto di filosofia orientale. Quando ritornò a Parigi, lei si lanciò nei « gruppi » con la frenesia che metteva in tutte le cose.

Tuttavia, cominciò a trovarsi a disagio. Conobbe la rivolta e la disperazione descritte da Pierre Minet nella testimonianza che avete appena letto. Qualche giorno prima di morire, Luc Dietrich le scrisse per consigliarle di allontanarsi un po' dal « lavoro ». La sentiva intimamente straziata, turbata, e all'improvviso s'era spaventato. Lei continuò a frequentare i gruppi, per fedeltà alla sua memoria. Morí anche René Daumal. Lei esitò, pensò di rompere con il « lavoro ». E allora, nel momento in cui incominciava a dubitare della sincerità di alcuni membri della società Gurdjieff cui s'era legata, della possibilità di raggiungere quello stato sovrumano che le avevano promesso, una discepola decise di presentarla a Gurdjieff. Non lo aveva mai incontrato. Dubitava di certuni, ma non dell'uomo di cui Dietrich e Daumal parlavano con estrema venerazione. Era veramente *Colui che apre la porta*, il Maestro. Fu invitata a cena in Rue du Colonel-Renard. Ecco, la grande avventura stava veramente per incominciare. Era senza dubbio il primo giorno di « un'altra vita ».

La cena si svolse come al solito. Durante quella cena, all'improvviso, parlandole in russo, che nessun altro dei convitati capiva, il vecchio le chiese di fingere d'andarsene con gli altri, alla fine del pasto, e di ritornare subito. Irène non sapeva come

interpretare quella richiesta. Aveva paura. Se ne andò con gli altri. Telefonò a Gurdjieff da un caffè di Avenue Wagram. Gli disse che sua madre l'aspettava e che non poteva tornare da lui. Allora Gurdjieff l'insultò con parole che non nascondevano nulla delle sue intenzioni. Era Rasputin furioso. Lei provò una scossa tremenda, un grande orrore, una disperazione totale. Il giorno dopo, andò a trovare la discepola che l'aveva presentata a Gurdjieff e le dichiarò che rompeva con l'Insegnamento. Quella le rispose che ciò poteva causarle molti guai, la schiaffeggiò, la mise alla porta. Sconvolta, distrutta, Irène partí per il pianoro di Assy, per tentare di ritrovare la calma. Qualche giorno dopo il suo arrivo, ebbe una crisi cardiaca che niente faceva prevedere.

La sua ultima lettera alla madre, datata 2 agosto, comincia cosí: « Cara mamma, finirò per credere che G. mi abbia fatto un sortilegio. »

Morí il giorno 11, senza che i medici capissero il perché.

Suo fratello, un noto musicista di *jazz*, mentre la vegliava nella camera mortuaria, credette di vedere apparire Gurdjieff, che non aveva mai visto, ma che *riconobbe*. Uno dei suoi amici andò a trovare uno scrittore celebre, perfettamente in grado di parlare di Gurdjieff. Volle interrogarlo sulla morte d'Irène. « Se tiene a se stesso, non si immischi in questa faccenda » gli rispose lo scrittore.

Irène-Carole Reweliotty era entrata alla rivista *Carrefour* subito dopo la Liberazione. Félix Garras, direttore di quel settimanale, e il suo amico Henry Muller hanno pubblicato il diario intimo della ragazza, nelle edizioni La Jeune Parque (1). Ecco una scelta di alcune pagine di questo diario.

(1) Con il titolo *Journal d'une jeune fille*, con una prefazione di Patrice de La Tour du Pin. (*N.d.A.*).

6. Estratto dal diario di Irène Carole Reweliotty

1942

Sei mesi dopo.

Sabato, 27 marzo

Oggi sono stata da Luc Dietrich, piena di riconoscenza, dopo aver letto il suo *Bonheur des Tristes*. Mi ha detto: « Parlami come faresti ad un amico. Respingi da te ogni vernice, ogni convenzione. Sii la vera Irène. » Ci sono quasi arrivata. Mi ha parlato dell'Arte che è soprattutto verità, della bontà, della bellezza. Mi ha parlato di lui e poi di me. Mi ha incoraggiata a riprendere questo diario. Ne sono felice. Mi sembra, adesso, di barcollare meno sulla strada del pensiero.

Devo essere severa verso me stessa. Vincermi a poco a poco ed esigere da me il meglio, non il passabile e il facile. Oh! Vorrei realizzare, creare. Sono alla svolta della mia esistenza. Finalmente sono guarita, e la vita è davanti a me. Devo prendere la strada buona, adesso, o mai piú.

LAVORO

(e che duri)

Lo studio di me stessa sarà lo studio della mia menzogna. Imparerò a conoscermi.

Guarderò in me cercando una scelta. Imparerò a scegliere. SAPER SCEGLIERE.

Saper scegliere, senza essere schiava di ciò che mi piace o mi dispiace, saper scegliere ciò che mi occorre, ciò di cui ho bisogno. Imparare ciò che è bene per me.

Voglio nutrire la folla come artista e fino ad oggi non ho mai cercato di differenziarmi (interiormente) dalla folla.

Per insegnare agli altri come vedersi, come trovarsi, bisogna che io mi veda e che mi trovi.

Credere è tipico dell'infanzia. Ritornare all'infanzia non è compiacersene, non è ritornare alla puerilità, ai capricci, alle monellerie: tutta la gamma della falsa sensibilità. Non si tratta di ricadere nell'infanzia, ma di ritrovare la propria infanzia, cioè continuare a crescere...

ANDARE AL CIRCO

... Vado al circo. Il circo sono io. Proverò ad essere chi guarda il circo e il circo stesso.

Vedrò le diverse Irène: la sincera, la bugiarda, la commediante, la golosa, la bambina, la falsa bambina, la generosa, l'avara, la tenera, l'arida, l'avvocato generale, la vanitosa, la depressa, l'indifferente, l'entusiasta, eccetera.

NON DIMENTICARE SE STESSI.

Cioè ricordarsi ciò che si vuole essere, richiamare alla memoria il meglio di sé. Proverò a cogliermi in flagrante delitto.

Proverò contemporaneamente ad odiarmi e ad amarmi, cioè ad amare in me ciò che è vero, reale, ma non piccolo e debole, e che ha bisogno di essere sviluppato. Odiare, odiare fino alla morte tutta la parte fittizia: latta, galalite, eccetera. Tutta la parte vanitosa e istrionica.

Vichy, fine luglio 1942

Guadagno in intelligenza, sangue freddo, abilità lucida.

Perdo il mio cuore!

Quando raduno i miei ricordi precedenti al mio arrivo qui, constato con stupore che sono completamente cambiata.

C'è come una frattura.

Mi ritroverò com'ero prima, uscendo dal mio sogno attuale? Ma non sono piú la stessa. E penso alla « gabbia » di cui mi parlava Annette C... Aveva ragione lei.

In due mesi, ho lasciato la mia infanzia.

11 giugno 1945

Se non vinco la mia felice letargia, sono perduta, paraliz-

zata dai miei sogni che immobilizzano il mio cervello e, credo, tutti i miei tre centri.

Come diavolo servirmi dell'insegnamento del gruppo Gurdjieff? Tutta quella gente e i loro problemi sono tanto sordidi.

Solo il bello mi appare sopportabile. Sono come Lanza del Vasto. Vorrei conoscerlo meglio, del resto.

Mercoledì 20 giugno

Scenata chiarificatrice con la signora D. Bisognava che l'ascesso scoppiasse. Tutto questo è per il mio bene. Luc odiava la compiacenza.

Cosí, « loro » cercavano di intrappolarmi e forse, alla fine, ci sarebbero riusciti [il gruppo Gurdjieff].

Anche l'esaltazione del chiaro di luna non è la verità.

Ma io sono una macchina che fabbrica parole, faccio della letteratura con tutto e niente, e mi detesto e sono cosí stanca della mia vanità, della mia pigrizia. Il compito è immenso. Ci riuscirò?

Quel libro, come oserò scriverlo quando non ho niente da dire e tutto da imparare?

Allucinazione... si direbbe che sia Luc a dettare.

Praticamente voglio esigere, esigere ancora da me e obbligarmi e forzarmi nella mia ritirata soddisfatta.

So perorare bene. In realtà, diguazzo nella vanità.

Questo cambierà.

Prima riservare veramente alcuni momenti. Sarà il mio primo compito.

Veramente, questa sera mi odio, ed è un bene.

1° luglio

Mi distacco, mi distacco... e quando non amerò piú niente e nessuno, sarò pronta per il mio libro.

Ahimè! Non somiglierà un po' a *L'idiota* di Dostoievsky, mio fratello di stanchezza, che scopro all'improvviso?

Il « loro » mondo di ragionamenti, d'esercizi, d'elucubrazioni ordinate non è il mio [il gruppo Gurdjieff].

Posso solo sentire, non volere.

11 luglio

Gruppo Gurdjieff. Oh! i miserabili, la miserabile.

I demoni del dubbio sono subito in me. Chiamo Dio e niente, niente, la paura. Hanno voluto insudiciarmi Luc e insudiciarmi Dio. Veramente, sono un'immonda, una prostituta? Sí, amo me stessa. Sarà la mia religione, questa soddisfazione confortante e mostruosa? Sí, non sono stata come avrei dovuto essere. Ma neanche lei.

La notte? mi dibatto nella crisi piú grande che abbia mai avuto, poiché è in causa Dio, no, la mia fede in Dio. Ho paura. Non esiste nulla. Il male e la felicità dovunque. Oh! Veder CHIARO.

26 luglio

Mi sembra che il mio stato 1, fisiologico, quello dell'essenza, sia una immensa indifferenza o forse una specie di monologo interiore e addormentato, e che sprizzi all'improvviso una scintilla solo a lunghi intervalli. Lo stato 2, acquisito, è la personalità, il sovvertimento malsano di chi spacca un capello in quattro.

A quale stato appartengono i miei minuti illuminati, quelli in cui io vedo tanto chiaramente il termine della via e, talvolta, la via stessa in un entusiasmo magnificamente spaventoso? Senza dubbio, quella è la prima, le prime gratuità dello stato numero uno.

Sono un mostro d'egoismo?

Non lo so piú. I miei entusiasmi, i miei amori, i miei slanci, le mie gioie e le mie collere, e addirittura la mia visione di Dio, non sono un'indecente e ottusa manifestazione d'egocentrismo?

27 luglio

Sono una contadina. Appartengo alla terra. Dalla terra vengo alla terra ritornerò.

O Dio, in questo dialogo con il vento tu m'hai risposto.

No, la mia esaltazione non era artificiale.

Ti ho pregato, parlato. Ritornerò a battermi perché tu lo vuoi. Ma è a te che appartengo soprattutto, perché tu solo mi salvi e conosci il mio vero posto, tu solo saprai mettermi là quando verrà il momento.

Quegli individui, che orgogliosi [il gruppo Gurdjieff]! Non bisogna dire « Io sono », ma « Egli è ».

Non riconosco a nessun uomo il diritto d'impicciarsi della mia vita spirituale.

La mia salvezza è una faccenda che verrà regolata tra Dio e me.

È tutto.

E ho capito che amavo Dio.

Io dormo al centro del mondo.

7. La testimonianza di René Dazeville

La lettera di uno sconosciuto. La testimonianza di René Dazeville: « Sei mesi con un discepolo di Gurdjieff ». Lettura di Ouspensky e scoperta del discepolo. Una ricaduta undici anni dopo la guarigione. L'indurimento e il disprezzo della morale. Gli « amici » vanno a frugare la camera del morto. Una vittima fisica dell'Insegnamento. Un uomo che rischia la vita per tentare di conquistare la verità.

Mentre raccoglievo gli ultimi elementi di questo libro, ricevetti la lettera di uno sconosciuto, un giovane avvocato che era stato costretto a trascorrere parecchi anni in un sanatorio, a Saint-Hilaire-du-Touvet. Sposato, padre d'un bambino di qualche mese, mi scriveva nella speranza che potessi procurargli un posto come lettore presso una casa editrice o una rubrica di critica letteraria in un giornale. Incidentalmente, faceva allusione a un articolo che avevo pubblicato, nel maggio 1952, sulla rivista settimanale *Arts*. Quell'articolo, scritto in occasione dell'uscita di un'opera postuma di René Daumal, *Le Mont Analogue* (1), parlava di Gurdjieff, delle tentazioni e delle difficoltà dello scrittore all'interno dei « gruppi ». Il mio corrispondente mi segnalava di avere avuto come amico un discepolo di Gurdjieff e che, secondo lui, questo amico era morto vittima dell'Insegnamento. Vidi in quella lettera uno dei numerosi segni indirizzatimi dal caso da quando avevo incominciato la redazione di questo libro e pregai subito lo sconosciuto di scrivere ciò che aveva

(1) Tr. it.: *Il Monte Analogo*, Adelphi, Milano 1968. (*N.d.C.*).

visto, sentito e compreso accanto al suo amico: ero deciso a pubblicare quelle pagine, qualunque ne sia l'interesse, per non lasciare cadere nel vuoto nessuno di quei « segni ».

SEI MESI CON UN DISCEPOLO DI GURDJIEFF

« Un uomo non si arricchisce passando sette anni in un sanatorio. Era appunto il mio caso, all'inizio del 1952. Avevo allora un vivo desiderio di leggere un'antologia di traduzioni taoiste, pubblicata nel 1951. Era impossibile trovarla nella biblioteca, fornita soprattutto di romanzi gialli e di premi letterari. E i miei mezzi non mi permettevano di acquistarla.

« Per caso, accennai a questo mio dispiacere mentre parlavo con S.A., uno dei miei compagni, un tipo simpatico, vecchio e valoroso ussaro della guerra del 1940, ma poco portato al taoismo ed a cose del genere. Tuttavia, succede di tutto. Qualche giorno dopo, S.A. fece irruzione nella mia camera, felice di annunciarmi che aveva trovato un " tizio ", il quale possedeva quel libro ed era disposto a prestarmelo. Mi portava il volume, infatti: il suo proprietario si scusava di non poterlo fare personalmente, perché usciva di rado dalla sua stanza, come me, ma prometteva di farmi presto una visita.

« Avevo appena avuto il tempo di chiedermi che tipo poteva essere un malato che, in un sanatorio popolare, possedeva un libro poco comune come quello che io desideravo, quando una sera (doveva essere alla fine di febbraio o all'inizio del marzo 1952), dopo cena, il mio ussaro comparve in compagnia dell'amatore di Lao-Tze (1). Dopo le presentazioni, incominciammo la conversazione parlando, come al solito, del piú e del meno. Colui che sarebbe diventato il mio interlocutore di quasi tutti i giorni era un uomo che aveva passato la trentina, molto snello per non dire magro, con una fisionomia interessante e un aspetto abbastanza zingaresco, trasandato ma pulito. Aveva i capelli lunghi, forse un po' troppo, e un paio di baffetti spioventi; la testa, sul collo scarno, era ossuta, senza dubbio a causa della malattia. Le mani erano lunghe, ma solide. Mi fece pensare a Rainer Maria Rilke (2) e a certi altri... Ma, naturalmente, in realtà assomigliava soltanto a se stesso.

« Restammo insieme, tutti e tre, fino all'ora di andare a dormire. La nostra amicizia incominciò da quella sera e, cosa

(1) Pensatore cinese del V secolo a.C., autore di un'unica opera riguardante il taoismo: il *Tao Tê-Ching* (tr. it.: *Il Libro del Principio e della sua Azione*, a cura di J. Evola, Edizioni Mediterranee, Roma 1972). (*N.d.C.*).

(2) Poeta e viaggiatore tedesco (1875-1926). (*N.d.C.*).

divertente, grazie al nostro comune amico, l'ussaro che da parte sua aveva girato mezzo mondo, prima di finire come noi in quel caravanserraglio di tubercolosi. Dal libro, causa del nostro incontro, passammo per associazione d'idee a parlare delle società segrete dell'Estremo Oriente, poi dall'Oriente all'Occidente e ai gruppi piú o meno bizzarri che vi si possono ancora trovare. S.A. esclamò all'improvviso: " Ci sono tanti ciarlatani e tanti scrocconi, in quegli ambienti! Io ho un'amica che appartiene ai gruppi Gurdjieff! Mi ha detto solo questo o quasi, ma ho l'impressione che le facciano inghiottire un sacco di frottole... e non certo gratuitamente! "

« Quella battuta, lanciata senza cattiveria, fece reagire in modo vivace il mio nuovo visitatore, L.N., che, fino a quel momento, aveva parlato e ascoltato con molta calma. Prese subito la difesa dei gruppi Gurdjieff, con un calore che era impossibile fraintendere, se si era appena appena al corrente di quelle faccende: L.N. apparteneva a quei gruppi. Subito se ne accorse e, da buon giocatore, pochi istanti dopo ammise di esservi affiliato.

« Era, per me, la seconda coincidenza curiosa in pochi giorni, perché avevo ricevuto il libro di Ouspensky, *Fragments d'un Enseignement inconnu*. Per ragioni personali, tenevo a conoscere " dall'esterno " tutto ciò che era possibile su Gurdjieff e sul suo Insegnamento, soprattutto da quando avevo letto diverse recensioni su quel libro, uscito ormai già da un anno. Questa volta non potevo lamentarmi, poiché, oltre al libro, avevo la possibilità d'un contatto diretto con un discepolo del maestro georgiano. Superato questo lieve incidente, la conversazione riprese subito un tono amichevole; il nostro amico ussaro, vivacissimo ma simpatico e gentile, aveva abbandonato il suo tono ironico ed io avevo oliato a dovere l'ingranaggio della conversazione.

« Era il tipico inverno di montagna, rigido e nevoso. Ero un po' stanco, soprattutto senza fiato, piú ancora dei miei amici, e L.N. prese l'abitudine di scendere due o tre volte la settimana per passare un'ora o due con me, solo o in compagnia di S.A.

« Per varie ragioni, facili a capire, ero deciso a non rivolgere a L.N. domande indiscrete, e volevo farmi un'opinione sull'Insegnamento sulla base di quello che lui sarebbe stato disposto a dirmi. D'altronde, avevo il libro di Ouspensky, e mi misi a studiarlo seriamente, un po' a danno del taoismo. Accortosi che mi interessavo a molte cose simili a quelle che costituivano lo scopo principale della sua vita, e che le prendevo sul serio, L.N. si mostrava piú aperto, nelle nostre conversazioni, quando

eravamo soli. Entro un mese, avevamo fatto abbastanza strada, scambiandoci le nostre opinioni sull'esoterismo, l'esotismo, i loro rapporti, e cosí via, nelle tradizioni passate e presenti. Era sufficiente per constatare che eravamo d'accordo su parecchi punti, benché vi fossero alcune questioni fondamentali che mi guardavo bene dal porre e che L.N. non affrontava mai. In un certo senso, a quell'epoca non me la prendevo troppo, sapendo che per uomini come L.N. la discrezione e il riserbo sono obbligatori, del resto a ragione: almeno quando si tratta dei particolari pratici della realizzazione d'una ascesa spirituale esoterica.

« Due avvenimenti modificarono le mie abitudini. In primo luogo la partenza di S.A., del quale serberò sempre un ricordo eccellente, perché fu un carissimo " compagno di pena "; e poi, cosa assai piú dolorosa, l'aggravarsi delle condizioni di L.N., che cominciò ad avere emottisi furiose. Era, se non ricordo male, la fine d'aprile o l'inizio di maggio del 1952. In queste condizioni, non poteva certamente venirmi a trovare. Doveva restare in camera sua, in un riposo quasi assoluto. Tuttavia, eravamo diventati buoni amici e, quando stava un po' meglio, mi faceva pregare di andarlo a trovare per qualche istante, soprattutto la sera prima delle ventuno, cosa che facevo, senza esagerare, ma molto volentieri. Oltre al mio desiderio di farmi un'opinione sull'Insegnamento, intuivo, dietro all'impassibilità e al sangue freddo di L.N., che egli si trovava isolato in quel sanatorio popolare, ed era felice di poter chiacchierare un po', senza affaticarsi, delle cose che gli stavano tanto a cuore.

« Fu allora che, forse spinto dal suo stato a confidarsi di piú, mi fece alcune confidenze su quell'Insegnamento " sconosciuto " che, dopo l'uscita del libro di Ouspensky, era salito per qualche tempo agli onori della cronaca.

« Ecco alcune precisazioni che ho potuto apprendere da lui. Apparteneva a una famiglia molto modesta e molto numerosa. S'era ammalato di polmoni alla fine dell'adolescenza e si era curato per due anni, poi era stato giudicato stabilizzato: questo avveniva una dozzina d'anni prima del suo ritorno in sanatorio. Viveva in periferia con la sua famiglia, e aveva intrapreso vari mestieri che considerava piú o meno secondari, perché si sentiva portato verso l'arte, soprattutto verso la pittura, della quale apprendeva i principî durante il tempo libero. Era senza dubbio dotato, perché ho visto alcune sue opere (me ne regalò anzi qualcuna) molto apprezzate dagli esperti. Conduceva un'esistenza molto faticosa, ma reggeva bene, il che dimostra che aveva superato la sua malattia. Attraverso l'ambiente di artisti e di studenti che frequentava, ebbe i suoi

primi contatti con l'Insegnamento. Non so la data esatta, ma questo dovette avvenire dopo la guerra, a Parigi. L.N. subí il grande trauma e ne fu colpito. Circa la base dottrinale dell'Insegnamento, non mi disse piú di quanto si possa trovare nel libro di Ouspensky, ma si lasciò sfuggire alcuni particolari pratici della realizzazione personale che mi fecero riflettere parecchio sui pericoli del metodo Gurdjieff: L.N., che doveva essere un soggetto particolarmente ardente, si dedicò a complicati esercizi respiratori. Durante certe " sedute collettive " si dedicava per ore intere a certe danze simboliche di cui non avrebbe mai potuto reggere il ritmo massacrante se non fosse già entrato in una specie di " stato secondo ". " Ne uscivo letteralmente coperto di sudore dalla testa ai piedi! " mi disse piú volte. Tutto questo oltre al suo orario di lavoro, ai suoi studi di pittura e alle difficoltà materiali della sua esistenza. Se ho ben capito, a quell'epoca abbandonò la periferia e l'aria relativamente buona che vi poteva respirare per vivere miseramente a Parigi, ormai preso completamente dai suoi nuovi amici.

« E, naturalmente, quello che doveva accadere accadde. Resistette il piú a lungo possibile grazie ad una eccezionale forza di nervi, poi, poco tempo dopo aver avuto l'onore di assistere agli ultimi istanti del " Maestro " Gurdjieff, ebbe, undici anni dopo la guarigione, una ricaduta gravissima e dovette venire ricoverato d'urgenza con una broncopolmonite che per poco non lo uccise. Ne uscí con lesioni gravi, e un'evoluzione bilaterale che non si poteva arrestare a causa delle sue condizioni generali disastrose. Credo che sia stato grazie all'interessamento di alcuni dei suoi " amici " che poté venire trasferito nel sanatorio di montagna in cui mi trovavo anch'io. Ma non sapeva ciò che io seppi in seguito: dal punto di vista della medicina ufficiale era considerato spacciato, senza la minima possibilità di cure meccaniche o antibiotiche. Tuttavia non si faceva illusioni sulla gravità del suo male. Mai, durante le nostre conversazioni, stabilí un rapporto di causa ed effetto tra le pratiche dell'Insegnamento e la sua ricaduta. Che cosa pensava veramente, in fondo al suo essere? Non saprei dirlo, ma credo soprattutto che non abbia voluto riconoscerlo perché era troppo sicuro dell'assoluta infallibilità dei suoi istruttori. Se si lascia da parte, per il momento, la questione dei pericoli fisici dell'Insegnamento, segnerei al suo attivo, nel caso di L.N., una straordinaria padronanza di sé, un grande sviluppo della volontà, un grande coraggio fisico e morale, una seria capacità di attenzione. Sul piano psichico, è probabile che avesse acquisito certi risultati ma, secondo me, questo non può essere citato come prova della validità intrinseca dell'Insegnamento.

« Nonostante la simpatia che provavo per quell'uomo, ho sempre sentito nei suoi confronti un imbarazzo indefinibile, provocato dall'impressione di un *indurimento* incompatibile con ogni vera evoluzione spirituale. Spero di non essere frainteso: *ogni vera " ascesi esoterica " necessita di un progressivo distacco e il graduale conseguimento d'una impassibilità esteriore, segno apparente d'una stabilità interiore.* In altre parole, la " via secca ", come dicevano gli alchimisti, è diversa dalla " via umida ". Ma non segue i sentieri del misticismo esoterico e non deve quindi accordare alla passività e al moralismo l'importanza di pratiche esclusivamente religiose; non può far cadere nell'immoralismo, neppure inconsapevole. *Chi piú può può meno, e il saggio è morale per supercrescita, se cosí posso esprimermi.* Mi è sembrato che il mio sfortunato compagno, in molte questioni paraesoteriche, usasse una dialettica e fosse sostenitore d'un genere di vita quasi « luciferini », per usare un'espressione cristiana. Ciò dimostra, secondo me, che se l'Insegnamento permette di ottenere certi " poteri psichici ", non facilita affatto l'accesso ai veri " stati " spirituali dell'essere.

« Cosí, nonostante i numerosi, discreti inviti di L.N., non mi sono mai lasciato indurre ad entrare nei gruppi del sedicente " Maestro " Gurdjieff.

« Comunque, nel periodo giugno-luglio 1952, le emottisi di L.N. cessarono, ma si capiva che avrebbe faticato a risalire la china, tanto era mal ridotto. Sul suo corpo apparvero fenomeni cutanei che, credo (non sono un medico), erano sintomi d'una grave decoagulazione del sangue. Una quantità di piccoli puntini rosa spuntava all'improvviso soprattutto sulle braccia e sulle gambe. Gli davano alcune medicine, ma ormai, al punto in cui era arrivato! Diventava scheletrico, non mangiava piú. Tuttavia, conservava abbastanza energia e lucidità per continuare una costante corrispondenza con i suoi " amici ", alcuni dei quali, talvolta, venivano a trovarlo, e per leggere, meditare... e chiacchierare con me, per qualche minuto ogni giorno.

« Io stesso ed i suoi amici cercammo, per un certo tempo, di procurargli un medicinale non ancora omologato che poteva essere la sua ultima speranza, perché, a parte le pessime condizioni generali, non sembrava stare peggio di due mesi prima.

« Ma arrivò la fine, rapidissima, cosí rapida che sorprese tutti in sanatorio, dove pure si è abituati a vederne di tutti i colori. Un giorno o due prima del 15 agosto 1952, lo lasciai verso le ventuno e un quarto, dopo una tranquilla conversazione, in uno stato apparente che non faceva certo sospettare l'imminenza della catastrofe. Non fu un " addio ", ma un " buonasera ", come al solito. Esattamente alle ventidue e trenta,

l'infermiera di notte sentí un suono di campanello, breve e debole. Quando arrivò nella camera 207, trovò L.N. seduto sul letto, la testa leggermente piegata, un filo di sangue sul guanciale. Il polso non batteva già piú. Cinque minuti dopo, il medico chiamato d'urgenza poteva soltanto constatare il decesso. Una folgorante emorragia interna aveva provocato la paralisi d'un centro vitale del cervello.

« Seppi della sua morte l'indomani mattina; benché non usi, nei sanatori, informare i malati degli avvenimenti di questo genere, lo si sa sempre egualmente! Tre giorni dopo, accompagnammo, in pochi, il nostro compagno al piccolo cimitero speciale riservato dal comune ai tubercolosi. Erano presenti una sorella e una cognata di L.N. *Il funerale fu civile*, e questo mi fece male al cuore, ma non potevo farci niente.

« Poiché ero stato l'unico frequentatore assiduo di L.N. ricevetti in seguito la visita di uno dei suoi amici del " gruppo ", che era molto sconvolto, ma che si preoccupava soprattutto di recuperare certe carte. Purtroppo non potei aiutarlo, perché l'amministrazione, dopo aver sigillato ogni cosa, aveva consegnato quelle carte ai familiari del morto.

« Qualche giorno piú tardi ebbi la visita d'una ragazza, che mi riferí alcuni dettagli supplementari circa la vita di L.N. prima e dopo il suo ingresso nei gruppi Gurdjieff: non fecero che confermarmi l'autentica " possessione " profondamente immorale di cui era stato vittima il mio amico.

« Il mio racconto potrebbe finire a questo punto, ma ritengo che la testimonianza richiestami necessiti una conclusione che la giustifichi.

« Bisogna notare che non ho scritto queste righe per il desiderio frivolo di essere " stampato ". Fino all'uscita del libro di Louis Pauwels e delle altre testimonianze che vi ha incorporato, ignoro assolutamente quale sarà, in definitiva, la morale che ne vorrà trarre. Qualcuno potrà osservare che la mia testimonianza viene dall'esterno. Ma, se ho accettato di esporre ricordi tanto particolari, l'ho fatto, credo, per valide ragioni personali.

« Dirò quindi che, da un lato, mi sembra incontestabile che L.N. sia stato, *quanto meno*, la " vittima fisica " dell'Insegnamento, a causa delle *pratiche cui venne assoggettato nonostante la sua vecchia malattia.*

« D'altra parte, ogni preteso esoterismo che non consiglia ai futuri discepoli di fondare le loro " realizzazioni " su uno degli esoterismi, religiosi o no, esistenti attualmente, sembrando disprezzare sistematicamente ogni metafisica ed ogni teologia, e insistendo troppo, infine, sui famosi "poteri psichici", mi sembra

in realtà un *falso "maestro spirituale"*, agente di una sovversione sottilissima e *tanto piú pericolosa in quanto comporta, su certi piani, spiegazioni interessanti e valide.*

« Il potere di seduzione dell'Insegnamento è accresciuto dal fatto che condanna gli occultismi e altre teosofie desuete, la cui scarna serietà è stata dimostrata da tempo.

« Concludo salutando ancora una volta un giovane che non dimenticherò mai. Senza dubbio, nella nostra epoca, gli uomini continuano e continueranno a morire in numero spaventoso, a destra e a sinistra, ma saranno sempre meno numerosi quelli capaci di consacrare, addirittura di sacrificare la propria vita, anche a rischio di un errore, alla ricerca dell'Unica Verità. Il mio compagno era uno di questi. Possa almeno seguire la sua strada! »

RENÉ DAZEVILLE

8.

Dove si ricorda la visita che mi fecero, una sera, due giovani americane sconvolte. Breve presentazione dei nuovi Malheurs de Sophie.

Ho narrato, nella prefazione di questo libro, la visita che mi fecero un giorno due giovani americane al colmo dell'inquietudine. Quando le due ragazze, Patricia Maguire e Frances Rudolph, s'impegnarono nei « gruppi », Gurdjieff era appena morto. « Lavorarono » sotto la direzione della signora de Salzmann e di alcuni degli istruttori che ancora oggi assicurano la continuazione e lo sviluppo dell'iniziativa. Ho detto come, alla fine, ruppero con l'Insegnamento e fuggirono rapidamente dalla Francia.

A bordo della nave e in un *cottage* sulla riva dell'Oceano, Frances Rudolph scrisse la cronaca che state per leggere. È una cronaca ingenua e crudele della vita dei « gruppi ». Non posso dire in che misura i malanni che colpirono Frances Rudolph e la sua amica siano imputabili all'Insegnamento. Credo che quelle due giovani intellettuali sradicate, che vivevano a Parigi in un ambiente chiuso, affrontarono questa vicenda con molto nervosismo e diventarono rapidamente vittime di ossessioni. Ma mi sembra che non sia stato tentato nulla per liberarle

da quel nervosismo e da quelle ossessioni, al contrario. Questo è il problema piú grave.

La cronaca di Frances Rudolph (scritta in americano, e che mi sono sforzato di tradurre fedelmente) getta scarsa luce sulla dottrina e non illumina gli esercizi praticati se non in misura molto modesta. Non siamo al livello dei monaci e delle grandi vocazioni mistiche, ma a quello dei parroci di campagna e delle signorine che vanno a messa la domenica. Questo livello della chiesa di Gurdjieff è dipinto adeguatamente. Questi nuovi *Malheurs de Sophie* aprono con mano infantile le porte di un inferno molto reale. Dal canto mio — ma forse può darsi che io interpreti ciò che leggo, che io gonfi questo testo con troppi riferimenti personali — credo che questa piccola cronaca sia molto vicina al capolavoro.

9. La cronaca di Frances Rudolph

La cronaca di Frances Rudolph. Belzebú nel parco di Baltimora. Una ragazza felice. Un'amica che credeva al diavolo. Scopro Ouspensky al college. *Favola del mago e delle pecore. La nuova arte d'essere cristiana. Parigi. Primo contatto con la signora Blank. La regina nel letto di raso. Primi esercizi. La Sala Pleyel. Divento un derviscio. Come e perché mi umiliano. Due marionette feroci.*

Un pomeriggio di primavera del 1950: a Baltimora, Maryland, nel parco di Mount Vernon Place, di fronte al Conservatorio Peabody.

Al caldo, felice nel sole, stavo seduta su una panchina verde in compagnia di Pat Maguire che leggeva a voce alta un libro dall'aria inoffensiva. Il libro, in tre parti, era intitolato: *Una critica oggettivamente imparziale della Vita dell'Uomo, ovvero Racconti di Belzebú a suo nipote.* Era la prima di tre serie di dieci libri raccolti sotto il titolo collettivo di *All and Everything.* Pat leggeva e io me ne stavo seduta senza ascoltarla, perché la lettura, dopo pochissimo tempo, era diventata spaventosamente noiosa. L'autore di quel lavoro fantastico aveva colpito profondamente Pat quando, poco prima della sua morte avvenuta nel 1949, lei lo aveva visto a New York. « L'uomo piú straordinario che abbia mai visto » diceva Pat. « È difficile dire che cosa ci sia in lui. Sembrava completamente diverso dagli esseri normali. Non si poteva dire se era gentile o no, se era gaio o triste. Era incomparabile. Una cosa unica, un assoluto. Sentivo in sua presenza, esattamente come Ouspensky, che tutte le bar-

riere erano improvvisamente svanite. Mi diede l'impressione di una potenza immensa... una dinamo. Sapevo che avrei fatto tutto ciò che mi avesse detto di fare. Gli avrei risposto: " Eccomi, professore ". »

Ciò che Pat mi diceva mi sembrava piuttosto vago. Perché aveva detto: « Eccomi, professore »?

« Non puoi spiegarti meglio? Che cosa ha fatto? »

Pat rise. « Sedette su di un divano, osservandoci mentre cercavamo, senza riuscirci, di eseguire movimenti complicatissimi, seguendo le istruzioni scritte. All'improvviso si alzò, si mise una mano in tasca e ne trasse una manciata di dolciumi. Li gettò in mezzo a noi, e gridò: " Battetevi per prenderli! " Subito, tutti si buttarono a quattro zampe e si azzuffarono furiosamente per prendere quei dolciumi. Io ero troppo sconvolta per muovermi. Era fantastico. Bisogna averlo visto, per crederci. »

« Sí », dissi io, « credo che mi sarebbe piaciuto vederlo. Com'era il tuo professore? »

« Sembrava una grossa foca... con meravigliosi baffi bianchi che gli scendevano sulla bocca... come l'uomo di *Esquire*, eccetera eccetera. »

Quello era l'autore di quel pasticcio di libro.

« Può essere qualunque cosa », pensai, « ma di certo non è uno scrittore. »

Ma tutto questo mi importava poco, quando era tanto piacevole starmene seduta al sole e guardare i miei vecchi amici, i piccioni, che si raccoglievano attorno alla fontana, mentre uno strano miscuglio di musiche usciva dalle finestre aperte del Peabody. Due giorni interi senza lezioni, due giorni sereni e tranquilli! E il piacere d'essere in compagnia della mia amica newyorchese durante il *week-end*! Ero piena di gioia. Di solito, quando venivo nel parco, c'eravamo soltanto io e i piccioni e, come sanno tutti, i piccioni non sanno parlare. Quindi, benché la lettura di Pat mi annoiasse, ero felice d'ascoltare la sua voce. La nostra felicità dipende veramente da ben poco! Se avessi ascoltato una minima parte di ciò che Pat stava leggendo, avrei potuto evitare l'incubo dal quale mi sono appena svegliata. Senza dubbio, se non fossi stata annoiata da quel linguaggio confuso, se non l'avessi considerato come un'assurdità innocua, se ne avessi ascoltata una sola parola, Belzebú, la ripeto, Belzebú, non sarei caduta in quella trappola astuta. Ma poiché non ho avuto orecchie per ascoltare, ho ceduto senza volerlo a quella grande tentazione chiamata « il lavoro ».

Questa strana avventura che si è appena conclusa doveva condurmi ben lontana dall'identificazione gradevole, incosciente, meccanica, che mi permetteva di godere quel pomeriggio assolato

di primavera, della musica che usciva dal Conservatorio, e della mia profonda simpatia per i miei amici piccioni e per la mia amica umana. Allora non sapevo d'essere una macchina e quindi inesistente, e ciò che non esiste non può godere di nulla. La macchina provava piacere o non lo provava. Allora non sapevo queste cose, ma le conobbi presto, grazie al « lavoro ». È cosí che si è compiuto lo scopo enunciato da George Ivanovic Gurdjieff quando scriveva la prima parte di *All and Everything*: « *Per distruggere senza misericordia, senza alcun compromesso, nei sentimenti del lettore, le credenze e le opinioni radicate in lui da secoli, su tutto ciò che esiste al mondo.* » Fino al punto che arrivai, finalmente, in quel vicolo cieco dove l'unica via per uscire dal *lavoro* era contrassegnata Morte. E la morte era in agguato. Ma, molto stranamente per certuni zelanti come me nel lavoro, quando la macchina che è me cominciò a sentire la morte, non ne apprezzò il sapore, e decise che se l'unico modo di avanzare nel *lavoro*, una volta giunta in quel vicolo cieco, si trovava nella morte, avrebbe abbandonato il *lavoro* e sarebbe ritornata nel mondo dell'illusione. Per lo meno, quel mondo dell'illusione lo conosceva un po'. Forse, se avesse continuato a cercare, sarebbe diventata meno « macchina » e piú *Io*. Forse. C'era una possibilità. Ma la macchina teme, nel suo attuale stato di ritardata, che la morte possa essere la fine. La morte attende ancora. Ogni parola che scrivo mette una distanza piú grande tra lei e me, o fra il *lavoro* e me. Sono decisa a stare lontana da lei almeno fino a quando la cosí detta *evoluzione cosciente* che m'ha condotta dalla scoperta di me stessa a questo vicolo cieco pieno delle grida della morte, e da lí all'inizio del mio tentativo di ritornare alla vita (poiché in realtà non faccio altro che incominciare questo tentativo) sia stata esposta chiaramente. È un atto d'audacia da parte d'una macchina pensare di poter scrivere. Ed è un'impresa tanto piú difficile per una povera macchina, stanca e schiantata, psicologicamente e fisicamente torturata fino alla morte; ma questa macchina che soffre stranamente della sua flagrante futilità vuole comunque sforzarsi di esporre in una forma abbastanza coerente il suo viaggio terribile e affascinante attraverso il *lavoro*, lontano dalla vita, fino alle soglie della morte. Quella macchina vuole provarcisi, perché provandocisi può ritrovare la strada che porta alla vita. Quella macchina, sebbene sia soltanto una macchina, non ha mai smesso di amare la vita. Non ha mai capito completamente che una macchina non può amare nulla. In breve, quella macchina non ha mai creduto con profonda convinzione d'essere una macchina. C'è una piccola parte non meccanica, sepolta profondamente in

mezzo a tanti *io* in conflitto: per questa ragione, la macchina osa scrivere.

Quando avevo quattordici anni, ero interna nel pensionato della Visitation, a Ferdarick, Maryland. Là, la mia migliore amica, B., aveva sempre paura di cadere nelle mani di quello che le monache chiamavano ridendo *the old boy*, il diavolo. « Non hai paura che il diavolo ti prenda? » mi chiedeva, con gli occhi irlandesi pieni d'un delizioso spavento.

« No. » Io alzavo le spalle, tranquillamente. « No. » La paura del diavolo che provava B. per me non era piú autentica della convinzione con cui affermava: « Se passi lo steccato che divide il pensionato dal convento, sarai scomunicata automaticamente. » Naturalmente, avevo subito scavalcato lo steccato, e se anche sono stata automaticamente scomunicata, questo non mi impediva di alzarmi alle sei tutte le mattine per andare a messa. Cara B.! Sei entrata in convento e cosí sei protetta dal maligno, mentre io ho continuato a scavalcare gli steccati. Hai avuto torto, in parte, a proposito di quello steccato, B. (solo in parte!), ma per quanto riguarda il diavolo avevi perfettamente ragione. È del tutto reale, e attende di intrappolare coloro che non credono in lui. Lo so perché, dal maggio 1951, mi sono impegnata in quello che, oggi ne sono convinta, era il *lavoro* del demonio, noto anche come *quarta via* o *via dell'uomo furbo*. Certo, non considero il *lavoro* se non come l'attività di un volgare arrivista della gerarchia dei diavoli, un piccolo diavolo snob che si è dato il titolo altisonante di Belzebú. Ma anche un piccolo diavolo è pur sempre un diavolo. Anche il diavolo piú piccolo ha un grande potere, quando non si conosce la sua vera natura. Ed ha tanto piú potere quando, ignorando la sua vera natura, ingannati dal suo abile gioco, lo si crede l'uomo di Dio. Mi sono appena risvegliata, e solo adesso riconosco il lupo sotto la pelle d'agnello. Adesso siamo in due, B. Tu eri piú saggia di me.

In principio era Ouspensky. Un giorno, poco dopo che la mia amica Pat fu ritornata a New York, ricevetti un grosso libro. Era il fatale *A la recherche du miraculeux: Fragments d'un Enseignement inconnu*, di P.D. Ouspensky. Cominciai a leggerlo, e non lessi altri libri prima di essere arrivata all'ultima pagina di quello. Mai, prima di quel momento, avevo sfiorato qualcosa di tanto affascinante. Le lezioni erano una interruzione insopportabile, e i compiti erano bell'e dimenticati. Avevo inghiottito amo, lenza e tutto. Cosa diceva quel libro? Innanzi tutto ciò che il suo titolo annuncia, frammenti d'un insegnamento sconosciuto. Ouspensky, che aveva intrapreso da molto tempo

la ricerca del miracoloso, prima d'incontrare Gurdjieff, aveva appreso da quest'uomo straordinario che diventò il suo maestro gran parte di ciò che fino a quel momento lo aveva affascinato e che non aveva potuto scoprire. Nel libro viene esposto gradualmente un sistema, « il sistema » riguardante la possibile evoluzione dell'uomo e i suoi rapporti con l'universo, *nel modo in cui venne insegnato* da Gurdjieff a Ouspensky. Nel metodo d'insegnamento di Gurdjieff (come in quello dei suoi discepoli) c'erano molte cose strane. Ciò che diceva un giorno, lo contraddiceva il giorno seguente. E Ouspensky ha riportato tutto ciò che insegnava il suo maestro, comprese le contraddizioni. Da un libro che è già una specie di riassunto è molto difficile estrarre l'essenza. D'altronde, molti passi erano incomprensibili, come la cosmologia spiegata per mezzo di simboli francamente indigesti per il mio carattere, di cifre, molte, molte cifre lunghissime, accompagnate spesso da figure geometriche e da diagrammi affascinanti ma indecifrabili. Un'altra difficoltà molto piú seria derivava dal fatto che, ogni volta che si rilegge questo libro, il suo significato appare completamente diverso. Vi sono molti passi che sembrano essere veramente un avvertimento contro i pericoli della *quarta via*, e soprattutto contro Gurdjieff. Comunque, su di un piano puramente pratico, oserei affermare che l'argomento essenziale del libro è questo: L'uomo è una macchina, composta di parti diverse e prive di relazioni tra loro, ognuna delle quali fa esattamente ciò che vuole. Nel suo stato normale di coscienza, in realtà l'uomo dorme. Ignora nello stesso modo ciò che accade dentro di lui e ciò che accade attorno a lui. L'uomo, tanto l'uomo numero 1, uomo fisico; l'uomo numero 2, uomo emotivo; o l'uomo numero 3, uomo intellettuale, non può nulla. *Fa* nello stesso modo in cui *piove*. Ma c'è una via per acquisire un embrione di volontà cosciente e di diventare l'uomo numero 4, od uomo equilibrato. Questa via passa dapprima per la conoscenza di sé o *richiamo di sé,* sotto la guida d'un insegnante che deve essere in una posizione superiore a quella dell'allievo, all'interno del contesto del *lavoro*. Quando l'uomo numero 1, 2 o 3 ha capito ciò che è, può sperare di *cambiare*. Poi, può diventare l'uomo numero 4 e, sotto la guida del suo insegnante, ma tuttavia soltanto grazie ai propri sforzi, può continuare il *lavoro,* fino a diventare, dopo aver raggiunto il livello dell'uomo numero 5 e dell'uomo numero 6, l'uomo numero 7. Allora avrà acquisito un *Io* permanente ed una volontà libera. Ha la certezza dell'immortalità entro i limiti del sistema solare. Questa scuola di evoluzione cosciente si chiama *la quarta via*, e si distingue dalle scuole dei monaci, dei fachiri e degli yogi, in primo luogo perché si inserisce *nella vita*, e poi perché è

una via composita e l'unica veramente efficace in quanto, nelle prime tre vie, l'uomo acquisisce l'*essere*, ma è incapace di *fare*, mentre *nella quarta via* o *via dell'uomo furbo*, acquisisce l'essere e nello stesso tempo è capace di *fare*.

Un'altra caratteristica saliente della *quarta via* sta nel fatto che non richiede alcuna fede. Prescrive la fede, richiedendo una comprensione completa. Questa via è riservata a coloro che hanno compreso perfettamente che non vi è nulla nella vita, che non hanno la minima illusione sul mondo cosí com'è, ma che, tuttavia, sperano e credono nella possibilità di trovare *qualche cosa*. Tutto il lavoro della quarta via deve essere compiuto in gruppi. L'uomo, nel suo stato normale di sonno meccanico, non può svegliarsi grazie ai suoi soli sforzi. Se desidera svegliarsi, deve circondarsi di altri uomini che abbiano lo stesso desiderio. Questa associazione di persone unite dallo scopo comune del risveglio attraverso il lavoro individuale, si evolve in una coscienza sempre piú elevata, sotto la guida d'un insegnante che ha già raggiunto un piano superiore di coscienza: è un *gruppo*. Almeno parzialmente, lo scopo di Ouspensky era far conoscere attraverso il suo libro le idee contenute nel « sistema » di Gurdjieff a coloro che potevano assimilarle.

L'idea centrale di questo sistema, e cioè l'idea che noi siamo macchine addormentate, non poteva trovare un terreno piú fertile di quanto trovasse in me. Nella primavera del 1950, mi sentivo soffocare nel *college* femminile Goucher. In quella situazione, l'idea che l'uomo sia una macchina addormentata non era difficile da accettare. L'anno prima, avevo lasciato il *college* Goucher per passare alcuni mesi a Parigi, alla Sorbona. Ma quel ricordo di relativa libertà serviva ad accrescere, per contrasto, la mia malinconia attuale. Per me, il *college* femminile Goucher avrebbe potuto chiamarsi benissimo « *college* Goucher per macchine ». Quando guardavo le mie compagne di studi, mi sembrava di vedere macchine addormentate che perseguivano appassionatamente uno di questi quattro scopi, nel seguente ordine: 1, fumare sigarette; 2, giocare a *bridge*; 3, lavorare a maglia calze multicolori; 4, dipingersi le unghie con uno smalto rosso assortito al rossetto. Il leggendario interesse per gli uomini, o *boys friends*, era assolutamente falso, poiché il fanatico spreco d'energia compiuto dalle mie compagne per impressionarsi a vicenda rendeva impossibile ogni autentico interesse per i ragazzi. Lo pseudo interesse per i *boys friends* seguiva a grande distanza. Ero incapace di scoprire nient'altro, salvo professori-macchine che si illudevano di insegnare a centinaia di studentesse che si illudevano di imparare. Vedevo anche me stessa come una macchina addormentata, ma una macchina diversa dalle altre, perché

io *sapevo* d'essere una macchina addormentata. Quella certezza mi inorridiva. Credevo, come Ouspensky, *che fosse possibile* diventare piú di una macchina. Desideravo svegliarmi. Dal momento in cui compresi pienamente di essere una macchina, lo scopo della mia vita fu risvegliarmi. E questo scopo non è cambiato. Oggi, come chiunque si sia sbagliato e abbia appena ritrovato la sua strada, desidero piú che mai di risvegliarmi. Era una grande ironia, la scelta d'un sentiero che sprofondava sempre di piú nel sonno. Invece di risvegliarmi gradualmente in una coscienza sempre piú alta, precipitavo sempre piú profondamente nel sonno. Nel mio sforzo per ridestarmi, percorrevo la via che mi conduceva direttamente sull'orlo del grande sonno da cui non ci si può svegliare. E, ironia delle ironie, mi avevano sempre avvertita! Ecco una storia che Gurdjieff aveva raccontato a Ouspensky:

Un mago ricchissimo aveva molte pecore. Ma era molto avaro. Non voleva assoldare pastori, e non voleva erigere uno steccato attorno al pascolo dove brucavano le sue pecore. Perciò le pecore se ne andavano spesso nella foresta, cadevano nei burroni e soprattutto fuggivano, perché sapevano che il mago voleva la loro carne e le loro ossa, e questo non faceva loro piacere. Finalmente il mago trovò il rimedio. Ipnotizzò le sue pecore e suggerí loro che erano immortali e che non sarebbe accaduto loro nulla di male, quando le avrebbero scorticate; anzi, questo sarebbe stato un bene per loro, sarebbe stato addirittura piacevole. Inoltre, le convinse che lui, il mago, era un *buon maestro* che amava il suo gregge al punto che era disposto a fare qualunque cosa; poi, suggerí loro che, se anche fosse accaduta loro una disgrazia, non sarebbe certo accaduta quel giorno, perciò non dovevano pensarci. Poi il mago suggerí alle sue pecore che loro non erano affatto pecore: ad alcune suggerí che erano leoni, ad altre che erano aquile, ad altre ancora che erano uomini, e ad altre, finalmente, che erano maghi. Dopodiché, le sue preoccupazioni e i suoi guai con le pecore finirono. Le pecore non fuggirono mai piú, ma attesero pazientemente il momento in cui il mago avrebbe preteso la loro pelle e le loro ossa.

Perché non lo capii prima? Certo, la risposta è fin troppo evidente, Continuavo a scendere, mentre credevo di innalzarmi. Fu addirittura la signora Blank a dirmi che sarei stata *una delle piú simili a lei*. E cosí non fuggii, ma attesi pazientemente il momento in cui il mago avrebbe preteso la mia pelle e le mie ossa. Per circa due anni, attesi pazientemente la morte. Quel periodo fu pieno di sofferenze inflitte con una sottigliezza che è impossibile descrivere; ma io insistevo, perché ero convinta d'essere sulla strada buona. E la convinzione di progredire lentamente e dolorosamente, ma costantemente, verso la vita eterna,

mi salvò finalmente dall'essere *tosata*. Perché il trauma improvviso (e tutti conosciamo il valore dei traumi) che provai trovandomi faccia a faccia con la morte fu piú forte del profondo sonno ipnotico in cui ero vissuta. Mi svegliai. Fuggii lontano dai maghi con la mia pelle e le mie ossa, malconcia, certamente, ma mi salvai. Prima di me c'erano stati altri che non se ne erano andati, e ce ne sono ancora che, nonostante tutti gli avvertimenti, non se ne andranno. Ma io me ne sono andata. Di questo non ringrazio me stessa. Ringrazio il mio angelo custode.

In principio era Ouspensky. L'uomo era una macchina addormentata, ma poteva svegliarsi e diventare qualcosa di piú. Era tutto ciò che sapevo, era tutto ciò che dovevo sapere. Arrivò giugno, e si concluse l'ultimo anno di studio. Per far piacere a mia madre indossai, come le mie compagne, la toga nera e il tocco e attraversai il palcoscenico per ricevere il diploma. Nessuno sembrava trovarlo assurdo. Non avevo la minima idea del significato del diploma che mi veniva conferito e non ero assolutamente capace di leggere l'iscrizione in latino. Questo strano disaccordo era considerato completamente normale da tutti gli altri. Ma che importava? Con la conquista di quello strano documento, il mio diploma, ero libera di pensare seriamente ad incominciare il *lavoro* di cui aveva parlato Ouspensky.

Passai l'estate al mare, con la mia famiglia. Il mio rifiuto di portare seni falsi di gomma, causò un grave imbarazzo ai miei genitori, che assistettero con sollievo alla mia partenza. Il 28 settembre mi trovai a bordo dell'*Ile de France*, in rotta per Parigi, verso il risveglio dal mio sonno terribile. Inutile aggiungere che la mia complice Pat Maguire era al mio fianco mentre, bardate di fiori, dicevamo arrivederci ai possenti grattacieli di New York. Allegramente, in quell'autunno del 1950, mi lanciai nella grande tentazione. Da sempre, qualcosa, dentro di me, mi costringe ad aggiungere ad ogni preghiera: « *A dispetto del buon Dio.* » Questa fu la causa della mia caduta nella brillante trappola intellettuale di Ouspensky. Legata mani e piedi, ero prigioniera di questa dialettica:

« L'insegnamento cristiano è per i cristiani. E i cristiani sono coloro che vivono, cioè che fanno qualche cosa, secondo i precetti di Cristo. Quando parlano d'amore e di morale, possono vivere secondo i precetti di Cristo? Non possono, naturalmente; ma vi saranno sempre parole come queste, ci saranno sempre persone per le quali le parole sono la cosa piú preziosa. Ecco un autentico segno! Colui che parla cosí è un uomo vuoto: non vale la pena di perdere tempo con lui. »

« Un cristiano è colui che vive secondo i precetti di Cristo. Cosí come siamo, non possiamo essere cristiani. Per essere cristiani, dobbiamo poter " fare ". Noi non possiamo fare: per noi, tutto *accade*. Cristo ha detto: " Amate i vostri nemici ", ma come possiamo amare i nostri nemici, quando non possiamo amare neppure i nostri amici? Qualche volta " si ama " e qualche volta " non si ama ". Cosí come siamo, non possiamo neppure desiderare veramente d'essere cristiani perché talvolta " si desidera " e talvolta " non si desidera "... Per essere un buon cristiano bisogna *essere*. *Essere* significa essere padrone di sé. Se l'uomo non è padrone di sé, non ha nulla e non può aver nulla. Non può essere cristiano. È soltanto una macchina, un automa. Una macchina non può essere cristiana. Provate a pensare: è possibile che un'automobile o una macchina da scrivere o un grammofono siano cristiani? Sono cose, controllate dal caso. Non sono responsabili. Sono macchine. Essere cristiani vuol dire essere responsabili. »

Adesso scopro in questo tipo di ragionamento l'impronta del demonio, ma non la vedevo certamente nell'autunno del 1950. « Provate a pensare... » dice Gurdjieff. Se l'avessi fatto! Ma come avrei potuto farlo, se ero solo « una macchina, un automa »? Questa contraddizione diabolica veniva usata abilmente come strumento di tortura psicologica, tremenda da sopportare appunto perché tanto sottile. La sua applicazione incessante mi consumò fin quasi ad annientarmi. Non solo per debolezza, devo dire, ma soprattutto perché ero ipnotizzata e non potevo vedere chiaramente ciò che mi succedeva. Credevo fermamente che i miei « insegnanti » agissero nel mio interesse. Una di loro, per esempio, che chiamerò signorina Vide, una volta disse: « Un giorno vedrai che è *il solo vero bene*. » Adesso domando: « Bene per chi? » Certamente non per coloro che Gurdjieff chiamava « cavie addestrate, venute liberamente a me e inviate dal destino per i miei esperimenti ». No, certamente no. In risposta alla mia domanda, ho alcune idee ben definite sulle quali non ho la minima ombra di dubbio. Ma so che è soltanto una parte della risposta. Spero che qualcuno, piú sottile e perseverante di me, qualcuno dotato d'una conoscenza pratica delle diverse forme della magia, potrà rivelare la risposta completa. È là, e aspetta, e la fatica compiuta per portarla alla luce del giorno non sarebbe fatica sprecata.

Benché avessi già trascorso un anno a Parigi come studentessa, faticavo ad ambientarmi. L'autunno e l'inverno passarono, mentre io mi dibattevo, e finalmente, riuscii ad adattarmi al ritmo di Parigi. Solo verso la metà della primavera stabilii i

primi legami con il gruppo di Gurdjieff, e in modo accidentale. Pat ed io incontrammo un uomo, il quale ci disse di avere « una buona amica » che *lavorava* già da due anni. Lei sarebbe stata felice, affermò, di presentarci a una persona che chiamerò « signora Blank », uno dei personaggi piú importanti del *lavoro*. Questa « buona amica » ci rivelò di essere « una prostituta ». « Non perché abbia bisogno di denaro... sapete, ho diecimila dollari in banca... ma per il *potere*. » La sua bocca enorme si aprí in un sorriso. « Amo il potere che esercito sugli uomini. » Questa introduzione puramente casuale nel gruppo parigino si dimostrò molto significativa.

La mia prima impressione sulla signora Blank l'ebbi attraverso una breve conversazione telefonica. La « buona amica », dopo parecchio tempo, ci aveva dato finalmente l'indirizzo e il numero telefonico della signora Blank. Imparai ben presto che non è abitudine del gruppo fare qualcosa direttamente. È quello che gli americani chiamano *beating around the bush*, aggirare il cespuglio: è la norma in uso nel gruppo Gurdjieff. Sí vuol dire no e no vuol dire sí, e tutti e due vogliono dire certo, forse, o mai. Nel gruppo c'è sempre il crepuscolo e l'alba, mai il giorno o la notte. Ricordo benissimo quel primo contatto con la donna che doveva iniziarmi al *lavoro*:

« Pronto, signora Blank? »

« Sí? » rispose una voce gelida. (« Chi osa telefonarmi? » sottintendeva il suo tono).

« Non sono io! » gridò un topolino terrorizzato dentro di me, benché in apparenza affettassi, per quanto mi era possibile, un adeguato tono di ghiaccio. (Poi, dopo qualche tempo, fare la commedia diventò per me un gioco da bambini.) « Sono Frances Rudolph. La signorina " Buona Amica " le ha parlato di me e di Pat Maguire. Quando potremmo venirla a trovare? » Dopo un silenzio lungo e pesante, mi venne dato un appuntamento per un pomeriggio della settimana seguente.

« Arrivederci » disse seccamente la voce. Sentii lo scatto del ricevitore. Piuttosto disarmata, mi augurai che fosse meno scostante al momento del nostro colloquio. Raccontai a Pat tutto quanto.

« Oh, oh, non si può giudicare da una conversazione telefonica. Tu come la descriveresti? » Non mi era difficile rispondere. La voce della signora Blank faceva pensare a una donna di statura superiore alla media, molto bruna e sottile, vestita d'un severo abito a giacca e con un paio di grossi occhiali cerchiati di tartaruga... Solo una donna simile poteva avere quella voce. Ho dimenticato la descrizione data da Pat, ma so che era completamente diversa dalla mia. Quando, la settimana dopo, ve-

demmo la signora Blank, capimmo di esserci sbagliate tutte e due. Era completamente diversa da ciò che ci aspettavamo. Nel *lavoro* dovevo avere altre sorprese del genere. Bisognava aspettarsi sempre che niente fosse come previsto. Se un giorno qualcuno mi sorrideva, mi batteva la mano sulla spalla e mi stringeva calorosamente la mano, quando tornavamo ad incontrarci mostrava di non riconoscermi anche se l'abbordavo direttamente. (Se pure osavo rivolgermi a una persona che dimostrava chiaramente d'avere dimenticato d'avermi vista o di avere sentito parlare di me).

Questo carattere cangiante degli adepti del gruppo viene bene illustrato dal mio primo incontro con la signora Blank. Può esserci qualcosa di piú meraviglioso del maggio parigino, quando si hanno vent'anni e la scuola è finita? La vita sembrava serbarmi molte promesse, e la piú affascinante di tutte era quell'avventura Gurdjieff che, in quel giorno di maggio, aveva condotto me e Pat alla porta della signora Blank.

Ci fece entrare la cuoca. Era una donna molto strana che, quando era costretta a parlare, lo faceva con un minimo di parole pronunciate senza nessuna inflessione. Osservai subito che in casa della signora Blank, a qualunque ora, la cuoca sembrava sempre occupata a cucinare. Era difficile non dare un'occhiata in cucina, poiché era proprio a destra dell'entrata, e la porta era quasi sempre socchiusa. Mi chiedevo se anche la signora Blank offriva banchetti esotici come faceva Gurdjieff: ma, a quanto ho potuto sapere, non era affatto cosí. Comunque, la cuoca cucinava sempre. Immagino che fosse tutto destinato esclusivamente alla signora Blank, che sembrava non avesse mai fame, e alle persone di famiglia.

La cuoca ci indicò con il dito una porta in fondo al corridoio. Pat ed io entrammo in un bel salone, di dimensioni medie. Era illuminato dal sole, e si apriva su di una terrazza che dominava gli alberi e i tetti. In lontananza si vedeva la Torre Eiffel. Mentre aspettavamo la signora Blank (la signora Blank si faceva sempre aspettare), mi guardai intorno. In un angolo c'era un pianoforte. Sul leggio era posato uno spartito di George Gurdjieff, fiancheggiato da grandi candele nere. (« Perché proprio nere? » mi chiesi; ero sicura che quel colore poco comune doveva avere un significato particolare.) Nelle settimane seguenti, notai che lo spartito era sempre aperto alla stessa pagina, e che le candele nere erano sempre nuove. Sul pianoforte c'era una fotografia sconcertante d'una giovane donna, con un fazzoletto in testa. I suoi occhi erano chiusi, ma c'era qualcosa di straordinario nel modo di tenere serrate le palpebre. Dava

l'impressione di una grande intensità interiore e d'un distacco assoluto dal mondo esteriore. Non ricordo di avere mai visto l'immagine d'una morta, ma l'espressione di quella giovane donna, con la sua strana vita interiore e il suo assoluto distacco dal mondo era, ne sono certa, quella che si può scorgere sul viso di una morta. Il mio sguardo era continuamente attratto da quella fotografia. Alle pareti erano appesi parecchi ottimi quadri e alcuni acquerelli. Il piú interessante era un ritratto di donna, firmato Lapoujade. La stanza era ammobiliata con gusto, con molte poltrone e un divano all'americana. Uscii sul terrazzo, fiutai e guardai tutti i fiori e gli arbusti in vaso. Ero là quando una donna molto grassa, piuttosto piccola e con i capelli bianco-argentei pettinati all'indietro, entrò nella stanza. Era la signora Blank, molto diversa da quel che mi aspettavo. Rientrai precipitosamente.

« Siete venute a trovarmi? » Il suo viso dall'aria zuccherosa era tutto sorrisi. « Vi interessa il *lavoro* che facciamo qui? » Tutto, in lei, sembrava irradiare simpatia, e mi trovai subito a mio agio in sua presenza. « Che cosa *desiderate?* » domandò in tono grave. Risposi, meglio che potevo, che desideravo diventare qualcosa di piú vero, di piú duraturo di ciò che ero in quel momento; che desideravo imparare ad *essere*. Pat rispose allo stesso modo. La signora Blank annuí piú volte e restò in silenzio per parecchi istanti. A noi due sembrò di essere ad un esame d'ammissione. Lei ci disse poi che stava per dare l'avvio a un « gruppo speciale inglese » e che sarebbe stata lieta se fossimo entrate a farne parte. Sembrava che avessimo superato l'esame. Il lavoro sarebbe incominciato la settimana seguente. Ci disse arrivederci con molto calore e ci riaccompagnò alla porta. Con il cuore in fiamme, scesi correndo i cinque piani di scale ed uscii nel sole che invadeva le strade di Parigi. Sentivo che la mia vita era appena incominciata.

In fondo al mio essere l'istinto di conservazione gridava, ma io non potevo capire ciò che si sforzava di dirmi. Non capivo ciò che Gurdjieff aveva voluto dire quando aveva scritto: « Oltre a queste vie adeguate e legittime, ci sono anche vie artificiali che danno soltanto risultati temporanei, e false vie che possono dare anche risultati permanenti, ma falsi. In quelle vie, un uomo può cercare la chiave della quarta stanza, e qualche volta può anche trovarla. Ma ciò che trova nella quarta stanza è ancora ignoto. Capita anche che la porta della quarta stanza possa venire aperta con un grimaldello. E in questi due casi, può darsi che la stanza si riveli vuota. » Come Gurdjieff, ero diventata una « schiava » di quella « mania » che era « una lotta

irresistibile per comprendere chiaramente il significato preciso, in generale, del processo vitale di tutte le forme esteriori delle creature che respirano e, in particolare, dello scopo della vita umana alla luce di questa interpretazione. » Qualcosa, in me, voleva diventare ciò che Gurdjieff chiamava « simile a Dio ». Posseduta da quel demone, non potevo sentire la voce che veniva da un'altra parte di me, quella parte di me che desiderava rimanere una creatura.

La prima riunione fu completamente diversa da quel che immaginavo. Mi sembrò che *non venisse detto niente*. Comunque, dopo la riunione, non riuscii a ricordare ciò che era stato detto, e adesso, pensando al passato e frugando nella mia memoria, non riesco ancora a ricordare ciò che disse la signora Blank durante quella prima riunione. E ciò che ricordo di tutte le riunioni seguenti può venir riassunto in due frasi: « Parlami del tuo lavoro di questa settimana », e: « Abbi la sensazione del tuo braccio destro. »

Tuttavia, vi furono due piccoli « incidenti » che riesco a ricordare. Un giorno, dissi che trovavo salutare la preghiera. Quest'affermazione fece un'impressione orribile sulla signora Blank. L'altro incidente avvenne durante una delle riunioni settimanali del mese di maggio. La signora Blank, che dicevano fosse ammalata, ci ricevette nella sua camera da letto. Indossava una *liseuse* di raso azzurro, e se ne stava appoggiata ad un mucchio di cuscini di raso. Era la prima volta che entravo nel santuario intimo della sua camera da letto, e poiché evidentemente non era affatto malata, approfittai dell'occasione per osservare meglio la dimora della mia maestra e guida spirituale. La camera da letto era piú grande del salone, e completamente diversa. Le pareti erano di un pallido giallo limone. Al centro, accanto alla finestra aperta sugli alberi e sui tetti, c'era un grande letto leggermente sopraelevato. Ero completamente affascinata da quella stanza, indubbiamente perché non ero mai entrata nelle camere da letto dei ricchi. Era la prima volta che vedevo qualcosa del genere. Naturalmente, la signora Blank, sistemata com'era nel grande letto, era il centro dell'attrazione. Nessuna scenografia teatrale poteva essere disposta con maggiore abilità. Sedetti su una poltroncina color turchino, alla destra del letto. Da quella posizione osservai la camera. La prima cosa che mi colpí fu la predominanza del raso. A quanto pareva, era un tessuto per il quale la signora Blank aveva una grande simpatia. C'erano parecchie poltrone molto grandi ricoperte di raso rosa. Il copriletto era di raso bianco bordato di fiori verdi. La signora Blank portava una *liseuse* di raso azzurro, ed era appoggiata a

un mucchio di cuscini di raso lucido. Dopo il raso, le cose che attirarono la mia attenzione furono i pomelli delle porte. Ce n'erano tre, tutti di porcellana, dipinti a fiori sgargianti ed a spirali dorate. Avevano fatto sparire le maniglie normali per sostituirle con quei pomelli di porcellana, tanto piú decorativi. C'erano fotografie di Gurdjieff, e molte foto di bambini. Su un tavolino erano ammonticchiati, in disordine, libri, carte e manoscritti. Sopra al letto era appesa una piccola icona di Cristo. Continuavo a fissare il copriletto riccamente ricamato. La signora Blank aveva l'aria di una regina semisdraiata sul suo trono. (Se mi capita di pensare a lei, adesso, la vedo come « l'Ape regina » o come « la regina Cobra ».) Mentre mi stava parlando (non ricordo di che cosa) disse all'improvviso, con un tono di immenso disgusto: « Ma guarda come sei seduta! Questo dimostra che cosa sei. Probabilmente, non riusciresti a stare senza muoverti per cinque minuti. » Poi si disinteressò di me e si rivolse ad un altro. In apparenza, mi aveva completamente dimenticata. Come era logico, sedetti ben diritta, con i piedi sul pavimento, le mani sulle ginocchia, e lottai con me stessa per restare immobile. Non era contro di me, tuttavia, che stavo lottando. Sarebbe piú esatto dire che combattevo senza speranza contro la signora Blank. Quanto tempo durò la mia battaglia? Non lo so. Quando i miei occhi si annebbiarono, la signora Blank si girò verso di me e, ridendo ironicamente, disse: « Adesso basta. » In un altro momento, sarei caduta dalla poltrona. Avevo un terribile mal di schiena. Fui costretta a stringere i denti per mantenere la calma. « Sai, eri subito una persona diversa » mi disse. « *Hai fatto uno sforzo.* » Fare uno sforzo è un'espressione che viene usata spessissimo, nel *lavoro*, benché nessuno sappia perché si debba *fare uno sforzo.* Tutto quello che riuscii a scoprire in proposito è che si doveva fare uno sforzo per *essere*, al fine di fare, ma *essere* che cosa e perché, *fare* che cosa e perché, nessuno si è mai sognato di precisarlo. Comunque, la signora Blank non aveva tutti i torti di parlarmi in quel modo. La mia reazione m'era costata un certo sforzo che, in una certa misura, mi aveva dato una soddisfazione. Tuttavia, non riuscivo a comprenderne lo scopo. La mia piccola vittoria mi sembrava vuota, priva di significato.

« A che serve farsi venire il mal di schiena? » brontolai.

La signora Blank, molto divertita di quella piccola « esperienza », mi disse, sorridendo misteriosamente:

« Anche un mal di schiena ha un significato. »

Ero incerta. Sapevo che aveva contemporaneamente torto e ragione. Sostanzialmente, sentivo che aveva torto senza capire perché, odiavo quello che avevo fatto e odiavo anche lei. Aveva

soffiato all'orecchio del demonio che era in me e quello aveva reagito. Sentivo d'essere stata costretta, contro la mia volontà, a impegnarmi in una lotta. Se avevo vinto, non avevo guadagnato niente, e quel niente l'avevo pagato caro.

È il secondo incidente, quello che contraddistingue l'epoca in cui « studiavo » con la signora Blank.

Non riesco a ricordare come s'insegna « l'esercizio della sensazione », comunque quello fu il mio *lavoro* del mese di giugno e di tutta l'estate seguente. È chiaro che l'insegnante era la signora Blank. Gli esercizi cominciarono poco dopo l'incidente nella sua camera da letto. (Lasciatemi dire, per spiegare questa sorprendente perdita di memoria, che io non sono né distratta né smemorata. C'è un'altra causa che ho già ricordato, e quella causa si faceva piú forte ogni volta che facevo gli « E.S. », o esercizi di sensazione.) L'E.S. costituiva, insieme ai *movimenti*, ciò che veniva chiamato *lavoro*. V'erano alcuni aspetti minori dell'E.S., come fissare l'attenzione su una certa parte del corpo, per esempio, « avere la sensazione » del braccio destro o del braccio sinistro. C'erano anche numerosi esercizi preparatori, come quello di rendersi conto, ogni volta che si entrava dalla porta, che si entrava dalla porta. Gli esercizi di questo tipo erano innumerevoli. Ma avevano tutti lo stesso scopo: giungere a quel grado di « attenzione » che era necessario per fare gli importantissimi E S. Importantissimi, in realtà, perché, secondo me, erano uno dei mezzi piú efficaci di autoipnotismo. Poiché non sapevo assolutamente nulla di quella scienza che Gurdjieff chiamava *Mehkeness*, e poiché avevo commesso il terribile errore di non leggere mai seriamente quello che diceva in proposito (e aveva molte cose da dire), feci l'E.S. quasi quotidianamente, spesso anche due volte al giorno, dal maggio al settembre 1951, e dal gennaio 1952 al gennaio 1953. Ho smesso quando mi sono resa conto di stare per morire.

Contemporaneamente all'*educazione delle sensazioni* avevamo incominciato anche i *movimenti*. Una volta la settimana, andavamo alla Sala Pleyel, dove, con le gambe incrociate sul pavimento, la gamba destra ripiegata sulla sinistra, il dorso e la testa bene eretti, guardando dritto davanti a noi, le mani sulle ginocchia, stavamo seduti il piú possibile immobili, in venticinque file di otto. Ogni volta riprendevamo lo stesso posto. Per dieci o quindici minuti tenevamo le gambe incrociate, facendo l'*educazione delle sensazioni*, come preparazione ai *movimenti*. (Non poteva esserci una preparazione migliore ai movimenti, che non avremmo potuto eseguire se fossimo stati in uno stato di coscienza normale.) L'educazione delle sensazioni consisteva in una decontrazione totale del braccio destro, poi

della gamba destra, poi della gamba sinistra e del braccio sinistro, e poi del collo, della testa, della schiena e di tutto il corpo. Quando si decontraeva ogni parte del corpo, a turno, sempre da destra a sinistra, si concentrava l'attenzione su di essa. Quando non si riusciva piú a continuare, si spostava l'attenzione sulla parte seguente. Comincio con il braccio destro. Lo *sento*. Sono piú *là* che in qualsiasi altra parte del mio corpo. Mi sforzo di spingere la mia coscienza dai muscoli fino al midollo delle ossa. Provo, provo, provo, ma fingendo sempre di non farlo... una lotta disperata, in cui mi è proibito lottare. Quando sono scesa il piú profondamente possibile nel mio braccio, e posso avere una sensazione eguale dalla spalla fino alla punta delle dita, allora, sempre cercando di mantenere questa sensazione, tento di aggiungervi la sensazione della gamba destra, e via di seguito, fino a quando avrò in tutto il mio corpo una sensazione equilibrata, *distribuita in modo eguale*. Ecco la descrizione della tecnica dell'E.S. I risultati potevano essere soltanto provati, e per arrivare a questo sono necessari mesi e mesi di lavoro, ma non consiglierei a nessuno di tentare. Nelle lezioni di movimento, l'E.S. si faceva sempre da seduti, con le gambe incrociate per terra, ma quella posizione non era obbligatoria. Lo si poteva fare anche in una comodissima poltrona. Era necessario soltanto assumere ogni volta la stessa posizione, mantenere dorso e testa bene eretti, guardare davanti a sé, senza chiudere gli occhi e, sempre e soprattutto, andare da destra a sinistra, cioè *in senso contrario alla circolazione del sangue.*

La classe dei primi movimenti in cui entrai, doveva lavorare almeno da un anno. Era diretta dalla signora Blank. Come un anatroccolo malleabile, mi agitavo e mi sforzavo invano di fare come gli altri. La posizione a gambe incrociate mi sembrava abbastanza atroce. Tutti i miei muscoli indolenziti imploravano di potersi muovere. Il mio corpo era madido di sudore, il mio volto si contorceva, i miei occhi si riempivano di lagrime, mentre lottavo per restare immobile. In quanto ai movimenti, i miei tentativi d'eseguirli erano grotteschi. Non riuscivo a ricordare una serie rapida se non con la piú grande difficoltà. Ogni movimento era distinto da un nome o da un numero, come « i primi obbligatori », « i secondi obbligatori », « il conto », « la preghiera », « il numero due », « il numero quattro », « il numero ventidue » e cosí via. Erano tutti accompagnati da una musica speciale. Spesso contavamo a voce alta, o dicevamo delle parole su di un certo ritmo. La prima volta che ci fecero ripetere delle parole mentre eseguivamo i movimenti, qualcosa si ribellò dentro di me. Non potevo pronunciare parole di cui non comprendevo il significato. Le parole erano qualcosa di

questo genere: *Voglio lavorare, obbedire, sopportare, soffrire, divenire.*

« Che cosa e perché? » mi domandavo. Per me, era come pregare senza comprendere la preghiera. Per quel che ne so, potevo anche pregare il dio del male. Non *potevo dire* quelle parole. Facevo soltanto i movimenti che potevo fare (e durante tutto il mese di giugno furono movimenti solo con i piedi, o solo con le mani, o solo con la testa), Mai tutti e tre insieme. Non volevo parlare. Quando dissi a Pat ciò che provavo pronunciando parole che non capivo, lei mi guardò con disprezzo, come se soltanto un'idiota potesse tormentarsi per ciò che non poteva comprendere, quando era evidente che una macchina non può comprendere tutto. Per prima cosa, era necessario cambiare. In seguito, avrei compreso. Ma questa non è forse fede? Avevo letto che, nella *quarta via*, la fede non era necessaria. A quell'epoca, ero soltanto un'esordiente, nei movimenti, poiché li facevo da poco piú di un mese. Piú tardi, l'anno dopo, dovevo perdere tutti gli scrupoli che mi impedivano di non fare ciò che non capivo. L'anatroccolo goffo e sgraziato s'era trasformato in un adepto capace di eseguire i movimenti piú complicati, su ritmi difficili, calcoli e successioni di parole in ordine diretto o rovesciato. Non avrei mai immaginato che io, Frances, alla quale il mondo dei numeri sembrava vietato per sempre, avrei saputo contare 1 2 3 4 - 4 3 2 1 - 3 4 5 6 - 6 5 4 3 - 5 6 7 8 - 8 7 6 5 - 7 8 9 10 - 10 9 8 7 - 9 10 11 12 - 12 11 10 9, e via di seguito, facendo contemporaneamente movimenti con le braccia, con le gambe e con la testa. Ma grazie alle condizioni particolari che regnavano nelle classi di movimenti, come un autentico derviscio riuscivo a compiere il miracolo di muovermi e di contare; e nella mia classe tutti erano già cosí. E quella classe non era altro che un asilo infantile.

Vorrei cercare di fare una descrizione completa dei *movimenti*, che sono molto interessanti, ma benché li abbia annotati tutti e li possa leggere, sento che non potrei spiegarli senza l'aiuto di diagrammi o di fotografie, o, meglio, di film. Comunque, anche un film, come quello girato da Zuber, dà un'idea del tutto insufficiente di ciò che sono i *movimenti*. Lo schermo non può rendere l'atmosfera del luogo in cui i movimenti vengono presentati: un'atmosfera creata da file e file di persone ipnotizzate che si muovono avanti e indietro, verso destra e verso sinistra, circolarmente, come guidate da un solo corpo, un solo cuore, un solo cervello, quello del maestro che le ha fatte precipitare nel sonno e che le ha addestrate a recitare per lui. Agli estranei che osservavano quei movimenti, coloro che vi

prendono parte devono apparire, per lo meno, estremamente eccentrici.

Comunque molti movimenti sono assai belli e, presi come danze, gradevoli da eseguire. Gli insegnanti li eseguivano tutti con una grazia ed una bravura meravigliose. Oltre alla signora Blank, avevo altre tre insegnanti per i movimenti: una era la signorina Vide. Le altre due, le chiamerò signora Sperme e signorina Noisette. Tra le quattro, secondo me la signora Sperme era la migliore. La povera signorina Noisette, sebbene eseguisse i movimenti alla perfezione, era un'insegnante disastrosa. Non sapeva che, quando si continua a dire agli allievi che sono *idioti* e *peggio dei bambini*, gli allievi finiscono per diventarlo davvero. Ma, proprio perché mi avevano messa nella classe della signorina Noisette, mi svegliai molto piú rapidamente di quanto avrei potuto fare con un'altra insegnante. Spero sinceramente che i suoi *superiori* non abbiano fatto di lei un capro espiatorio. In fondo, fu grazie al giudizio meschino della signora Vide che mi svegliai, alla fine, ed è sulle sue spalle che dovrebbe ricadere la responsabilità.

Il nostro piccolo *gruppo speciale inglese* lavorò con la signora Blank per due mesi. All'inizio di luglio, la signora Blank partí per passare l'estate in Svizzera. A parte me e Pat, nel gruppo c'erano altre tre persone: due americane arrivate da poco in Francia, una ragazza della mia età, sfrontata e con un piglio mascolino, e una donna sui quarantacinque anni, ma dall'aria piú vecchia. L'altro allievo, naturalizzato inglese, era un ebreo arabo di trent'anni. Scartai subito le due donne che giudicavo molto « gentili » ma molto noiose. La ragazza, X, studiava medicina con un dottore russo, il medico ufficiale del gruppo, che chiamerò dottor Fish. Benché non abbia mai potuto scoprire cosa facesse la piú vecchia, non si occupava di una delle cosí dette « arti ». Fin dall'inizio, pensai che il nostro gruppo fosse composto dell'uomo, che chiamerò Fratello, da Pat e da me. In realtà, questa divisione l'aveva fatta anche la signora Blank, ma per una ragione ben diversa. Tra le due donne, da una parte, e Pat, me e Fratello dall'altra, c'era un'altra differenza, oltre al fattore artistico. In una parola, questa differenza era il denaro. Due persone del nostro gruppo ne avevano, le altre tre, con loro grande dispiacere, non ne avevano affatto. Dopo ogni riunione, Pat, Fratello e io ce ne andavamo, mentre X e XX restavano per ricevere un'istruzione piú ampia. Eravamo addirittura in diverse classi di movimenti: Pat, Fratello e io il giovedí sera, X e XX sabato sera. Passarono alcuni mesi prima che comprendessi su quale base era stata fatta la divisione del nostro gruppo.

Come ho detto, non vedevo nulla di straordinario in X e XX.

Fratello si presentò solo dopo l'ultima riunione estiva. La scuola era chiusa fino all'autunno. Noi continuavamo a lavorare con la signora Blank. Mentre io e Pat aspettavamo l'autobus 68 per andare in Rue Edgar Quinet, parlammo con Fratello. Diventammo subito amici, tutti e tre, e durante l'estate ci incontrammo spesso. Come tutti i rapporti che ebbi con gli altri durante la mia partecipazione all'insegnamento, quello con Fratello doveva rivelarsi reciprocamente disastroso. Per mezzo della suggestione, venimmo spinti gradualmente l'uno contro l'altro, fino a che Fratello giunse al punto di commettere contro di me un atto criminale che, sfortunatamente per lui, tornò a suo danno (come era stato voluto dai responsabili). Fratello era stato aizzato non soltanto contro di me, ma anche contro Pat. Era ferocemente geloso della sua posizione nel *lavoro*. Ricordo molto bene una scena che ebbe luogo in casa nostra. Fratello e Pat denigravano reciprocamente i progressi da loro compiuti nel lavoro. Si infuriarono tanto che sembravano sul punto di passare alle vie di fatto. Mi stancai, e li mandai in un bar vicino a bersi una birra. Là, la battaglia continuò. Pat tornò a casa in preda a un furore atroce.

Ogni membro del nostro gruppo veniva incoraggiato a diventare ostile e sospettoso nei confronti di tutti gli altri discepoli. Cercai un paio di volte di parlare con le due donne fornite di denaro, ma non riuscii neppure a farmi dire da loro come si chiamavano. Pat ed io eravamo continuamente indotte a una rivalità insensata, ma io resistevo meglio di lei a quella strategia. Ciascuno doveva pensare di possedere capacità potenziali per il *lavoro* superiori a quelle di tutti gli altri: era come se dividesse con la signora Blank un piacevole segreto, a spese di tutti. Ciascuno di noi rispondeva a quell'appello all'orgoglio, cosí come aveva risposto all'appello di Ouspensky. Ma, per ognuno di quei momenti di esaltazione, quando la conoscenza di *essere qualcosa* ci trasportava nelle regioni celesti, noi pagavamo con lunghi periodi di scoraggiamento completo e senza speranza. La nostra stella ci abbandonava, ci lasciava vagare soli nelle tenebre piú assolute. Allora ci sentivamo niente, meno che niente. Non eravamo riusciti a vivere come la signora Blank si aspettava da noi. La sua incredibile bontà nel tentare di aiutare gli esseri miserabili come noi ci confondeva. Aspettavamo ardentemente che ci venissero gettate le briciole, grazie alle quali avremmo potuto innalzarci ancora una volta su di una vetta altissima, per guardare (da lassú) e commiserare coloro ai quali non era stata gettata nessuna briciola.

Io fui chiamata molto di rado su quelle vette. Fin dalla

prima riunione, la signora Blank sembrò prendermi in antipatia. Era spinta a umiliarmi. Certo, appena appariva chiaro che ero sul punto di rompere, mi veniva gettata una briciola. Poiché avevo troppo amor proprio per accettare d'apparire orgogliosa, mi sforzavo sempre di chinarmi a raccattare la briciola. Sapevo che per conquistare qualcosa bisognava « pagare », bisognava « sacrificare ». L'effetto di quella strategia continuata fu estenuante. Penso che le mie briciole fossero cosí scarse perché avevo bisogno d'essere logorata notevolmente. Non per niente avevo nelle vene sangue cattolico. Se perdevo i miei santi, non perdevo però il bisogno inguaribile di pregare. Se qualcosa, in me, mi costringeva ad aggiungere, dopo ogni preghiera: « A dispetto del buon Dio », c'era anche qualcosa, in me, che soffriva per il rimorso. Contro la mia volontà, avevo nelle ossa una fede incrollabile nella grazia divina. A quanti credevano che l'uomo può giungere all'immortalità e diventare *simile a Dio*, completamente e solamente attraverso i propri sforzi, a quanti, criticando la condizione umana, lamentavano che « l'uomo moderno non pensa, ma qualcosa pensa per lui; non agisce, ma qualcosa agisce attraverso lui; non esegue, ma qualcosa viene eseguita per suo mezzo », una concezione come quella della grazia poteva apparire soltanto come una spina nel piede, una spina che bisognava strappare. Perciò fui sottoposta ad un trattamento d'usura a lunga scadenza.

Pat si opponeva a me, io mi opponevo a Pat, e noi due ci opponevamo a Fratello e viceversa. Le due ricche non-artiste erano opposte ai tre poveri artisti, e cosí via. Pedine sulla scacchiera del demonio, eravamo opposti gli uni agli altri, con un'abilità e una malignità che superavano le mie piú folli visioni dell'inferno. A Pat veniva fatto capire che era migliore di me, per il *lavoro*, perché io, dicevano, esercitavo un'influenza sovversiva, e non ero all'altezza di quel genere di *lavoro*. A Pat e a me, veniva suggerito che eravamo tutte e due migliori di Fratello, e a Fratello che era migliore di noi. A me veniva suggerito che, in modo un po' misterioso, si tolleravano i capricci di Pat e che ci si faceva beffe di lei, mentre io ero veramente la migliore, e il rude trattamento cui ero sottoposta era in realtà un grande onore, meritato dalla mia superiorità. Questa tattica insidiosa provocò ben presto un tremendo dissidio fra me e Pat.

A metà luglio, Pat fu invitata inaspettatamente nel sud della Francia, proprio in un periodo in cui ero ammalata. Avevo bisogno di lei, non perché mi curasse, ma per il sostegno morale che mi dava la sua presenza. Le chiesi, come un favore personale, di non andar via proprio in quel momento. Lei rifiutò, pensando che le ero di peso, e si irritò. La sua vita apparteneva a

lei sola, e ne faceva quel che voleva. Gurdjieff aveva detto che tutto ciò che ci aiuta a svegliarci è il *bene,* e tutto ciò che ostacola il nostro risveglio è il *male*. Il punto essenziale, nella vita, era sforzarsi ad agire obiettivamente, come si desiderava agire, senza identificarsi né lasciarsi prendere nella rete delle emozioni negative. Ero in un tale stato di disperazione che implorai Pat di restare. Invano. Lei se ne andò. Evidentemente, la stessa ragione che la spinse ad andare le impedí di godere del suo viaggio, poiché non solo era incapace d'identificarsi con le emozioni negative, ma anche con le emozioni positive. Durante i tre giorni che seguirono la sua partenza, stetti troppo male per mangiare. Naturalmente, in quel periodo, pensavo seriamente di dire a Pat, quando fosse tornata, di fare i bagagli e d'andarsene. Ero disgustata. Ma qualcosa mi diceva che dovevo perdonare Pat, che, in un modo o nell'altro, dovevo sforzarmi di sorvolare su quell'incidente terribile e, in un modo o nell'altro, di conservare la sua amicizia. Questa decisione era puramente intuitiva. Intellettualmente, non vedevo alcun motivo per continuare ad esserle amica. Comunque, quando lei ritornò, mi costrinsi ad accettare le sue scuse, e ad agire come se non fosse successo niente. Mi costò un grande sforzo, ma istintivamente mi rendevo conto che sarebbe stato un suicidio agire in un modo diverso: sarebbe stato giocare il gioco imposto dal demonio. Sette mesi dopo, posseduta dallo stesso demone che aveva invasato Pat, mi sarei comportata esattamente nello stesso modo, in circostanze simili, con lo stesso risultato ironico, ma cento volte piú delizioso, perché in quel caso mi separai da mia madre. Sono felice che qualcosa, in me, fosse ancora abbastanza lucida da perdonare a Pat, che non poteva impedire a se stessa di fare ciò che faceva, cosí come non potei impedirlo a me stessa. Eravamo soltanto due marionette manovrate dalle mani ben curate del demonio. Ma per lo meno eravamo *due* marionette, ed è molto piú difficile manovrare due marionette che una sola.

10.

Seguito della cronaca di Frances Rudolph. Mi ammalo. Il favoloso dottor Fish. Tento con l'amore. Un topolino terrorizzato in fondo al letto. Il mio supplizio tra il « lavoro » e l'amore. Un cagnolino per aiutarci. Il ritorno della regina. Abbandono mia madre. Una donna che non è nulla. Un « furbo » mi fa del male. Una prova. Non amo più nessuno. Miss Stumble ci fa domande imbarazzanti. Povero Pauwels! Il triste Natale. La grande paura. Ci ipnotizzano.

Nel mese di luglio, cominciai per la prima volta a sentire dei brividi, seguiti da febbri. Per tutta l'estate continuai a gelare e a bruciare alternativamente, senza smettere per questo di eseguire con molto zelo il mio E.S. un paio di volte al giorno. Alla fine di giugno, i *movimenti* e le riunioni vennero interrotti, per la pausa estiva. Il mio *lavoro*, adesso, era limitato all'E.S. Mentre facevo progressi notevoli nella *sensazione di me stessa,* le mie condizioni di salute peggioravano. Non associai mai, consciamente, questo progresso parallelo; ma sapevo, senza capire il perché, che sarebbe stato inutile per me andare da un medico. Sapevo che nessun medico avrebbe potuto aiutarmi. Tuttavia, alla fine di settembre, ero ridotta in condizioni tali che Pat insistette perché andassi almeno dal medico del gruppo, il dottor Fish. E ci andai.

Peccato che non possa descrivere il favoloso dottor Fish! Il suo aspetto è legato strettamente ai suoi straordinari metodi di cura. Fui molto sorpresa quando l'americana del mio gruppo, X, venne a battermi dei colpetti sulla schiena e ad auscultarmi il cuore. C'era anche un'assistente del dottore, una russa. Tutti

e tre mi auscultarono a lungo. Non avevo avuto il minimo disturbo di cuore. Non sapevo neppure di averlo. Ero venuta dal medico per via della febbre e dei brividi. Il dottor Fish disse che ero molto, molto esaurita, e che dovevo stare a letto sei settimane. Mi fu prescritto un regime particolareggiato, quale soltanto il dottor Fish poteva prescrivere: comprendeva una borsa d'acqua calda sul fegato, latte caldo e miele, molti sedativi e molti medicinali e iniezioni per il cuore. Ma non mi disse che cosa avevo. Dovevo limitarmi, per sei settimane, a fare ciò che mi ordinavano, e poi dovevo ritornare per un'altra visita.

Quando uscii dallo studio del dottor Fish, non sapevo se dovevo seguire o no i suoi consigli. Come una falena attirata da una lampada, andai subito a incontrarmi con una persona per cui provavo una crescente attrazione. Durante quel breve appuntamento mi fu fatta una dichiarazione d'amore che io accettai senza esitare neppure per un attimo. Non ero innamorata, ma avevo un grande bisogno d'amore. Desideravo essere *furba* e prendere ciò che mi occorreva. Chi annega non rifiuta l'aiuto che gli viene offerto. Potei restare con M. solo per pochi minuti, poi saltai su di un tassí per andare dalla signora Blank. Era il pomeriggio in cui il nostro gruppo doveva riunirsi per la prima volta dopo il suo ritorno dalla Svizzera.

Salii le scale interminabili e, senza fiato, arrivai nell'appartamento della signora Blank, e trovai Pat che aspettava in salone. « La signora Blank verrà un po' in ritardo » mi disse. Poi osservò che avevo l'aria felice. Le dissi quello che era successo. Non mi sembrò impressionata. Pat sapeva già tutto sulla impossibilità dell'amore. « E il dottore? » mi chiese. Le riferii tutto. « Allora, devi metterti subito a letto » disse. Non avevo nessuna intenzione di mettermi a letto, ma mi limitai a sorridere. Mi chiesi come mai gli altri non erano ancora comparsi. Dopo mezz'ora, una donna dai capelli neri, molto esile e delicata, vestita d'un abito grigio di maglia, entrò nella stanza. Ci parlò in inglese con un forte accento francese.

« Sono la signorina Vide, la signora Blank è molto occupata. Mi ha chiesto di lavorare un po' con voi e Fratello. »

Pat ed io la guardammo a bocca aperta. Non volevamo sembrare scortesi, ma eravamo inorridite, e ciascuna di noi sentiva il terrore dell'altra. « Non parlo molto bene l'inglese, adesso, ma in seguito farò progressi. Nel *lavoro* è importante che si parli la propria lingua. » (In seguito, questa affermazione venne dimenticata, e ci misero in un gruppo francese.)

Ogni parola, ogni gesto di quella donna sembravano copiati da quelli della signora Blank. La sua voce aveva la stessa intonazione lenta, suadente, usava esattamente le stesse frasi e le

stesse espressioni, e teneva esattamente il corpo inclinato in avanti, verso la persona cui si rivolgeva. Mi fece l'impressione d'una zitella che mimava in modo vacuo il proprio ideale. Mi faceva pena, ma sentivo che non avrei mai potuto lavorare con una persona di quel genere. Mentre lei parlava, io pensavo al mio incontro con M. All'improvviso decisi di essere veramente esaurita e di avere veramente bisogno di riposo. Sí, avrei lasciato temporaneamente il *lavoro* e sarei rimasta a letto per sei settimane. M. sarebbe venuto a trovarmi e mi avrebbe portato dei fiori. Benché non fossi innamorata, speravo di potermi salvare, grazie all'amore, dai maghi che volevano la mia pelle e le mie ossa. Non mi rendevo conto che il potere dei maghi era cosí grande che tutti i miei sforzi penosi e ostinati di amare sarebbero stati vani. Per nove mesi avevo tentato, senza riuscirci, di stabilire l'identità. Interiormente, ero morta come una pietra. Esteriormente, dovevo dare la stessa impressione, perché coloro che non mi avevano conosciuta prima mi guardavano e poi dicevano a Pat, con molto tatto, che io stavo per morire.

Quando mi fui messa a letto, come mi aveva prescritto il dottor Fish, mi accorsi che era molto difficile alzarmi di nuovo. L'enorme quantità di sedativi mi manteneva sempre in uno stato crepuscolare, e la borsa d'acqua calda sul fegato contríbuiva e indebolirmi. Dopo un numero incalcolabile d'iniezioni e di pillole per il cuore, per la prima volta incominciai a rendermi conto della presenza di quell'organo dentro il mio corpo. Incominciò a ballare un *boogie-woogie* impazzito, saltando e battendo selvaggiamente, per poi calmarsi e ricominciare daccapo quando meno me lo aspettavo. Pensai: « Fish è proprio un medico meraviglioso: ha scoperto che avevo qualcosa al cuore, e io non lo avevo mai sospettato! »

Piombai in una specie di letargo e rimasi a letto per sette od otto settimane. Alzarmi mi era praticamente impossibile. Restavo a letto e sentivo la morte che saliva dentro di me. Nella nebbia dei sedativi, mi sentivo spaventosamente allarmata. Non volevo morire per una ragione inspiegabile e « non naturale ». Non potevo comprendere che cosa mi era successo. Mentre seguivo la cura prescritta dal dottor Fish, M. mi veniva a trovare. Benché mi fosse quasi insopportabile non potere sentire quasi nulla per lui, sono convinta che gli sforzi che feci per provare qualcosa mi salvarono la vita. Quando capii che, se fossi rimasta ancora a letto, non sarei mai guarita, mi alzai. Questo avvenne all'inizio di dicembre. Tutto il coraggio che possedevo lo concentrai su di un unico scopo: cercare d'aprire una breccia nel muro del richiamo di sé e della non-identificazione che mi impediva di amare. Lottare per amare... chi ha mai sentito parlare

d'una cosa simile? Dovrebbe essere naturale come respirare e come mangiare. Non esistono parole che possano descrivere l'orrore della mia situazione. Dissi a Pat d'informare la signorina Vide che rinunciavo al *lavoro*, non perché mi rendessi conto che mi aveva portata tanto vicino alla morte, ma semplicemente perché non potevo fare altro che combattere per restare in vita. Istintivamente, sapevo che sarei stata spacciata, se non avessi potuto amare. Tutta la mia energia si impegnò in quella lotta. Invano: ero sconfitta; ero schiacciata sotto il pollice del demonio. Il *lavoro* mi aveva vinta.

Pat cercò abilmente d'indurmi a ritornare al *lavoro*. Resistetti fino alla metà di gennaio, ma poi seppi che ero soltanto una macchina, una macchina che non poteva amare. Dove potevo andare se non al *lavoro*, per trovare un po' di aiuto?

Il nostro gruppo, a quel tempo, comprendeva soltanto Fratello, Pat e me. X e XX erano scomparse, e nessuno sapeva dove fossero andate a finire. La signora Blank era partita per gli Stati Uniti dopo l'autunno, ma doveva ritornare in febbraio: allora la signorina Vide ci avrebbe restituiti alla nostra prima insegnante. (Noi tre lavoravamo sempre « aspettando la signora Blank ».) La signorina Vide sembrava felice di rivedermi, ma non ci teneva a dimostrarlo. Divisi ingenuamente i miei sforzi tra il *lavoro* e la mia lotta per amare. L'incompatibilità tra queste due attività mi portò sull'orlo della pazzia, ma non sapevo rinunciare né all'una né all'altra. Il *lavoro* con la signorina Vide riguardava principalmente gli *esercizi della sensazione* e i *movimenti*, piú i « piccoli » esercizi. Uno degli esercizi preferiti consisteva nel lasciare nel piatto un po' di cibo; nell'essere coscienti di dire « io », « me » o « mio » nel corso della conversazione; nell'essere coscienti di salire le scale, e cosí via. Ci incontravamo nella stanza d'albergo della signorina Vide, che dava sulla Senna. Per quanto mi impegnassi molto nel *lavoro*, non riuscivo ad accontentarla, benché ogni volta mi sembrava di essere molto vicina al successo. Quella promessa di qualcosa d'imminente mi spingeva a continuare. Ormai, non potevo piú tornare indietro. Dovevo andare fino in fondo. Dovevo seguire la mia strada, fino a quando fossi arrivata al bivio finale.

La vita era una monotonia lunga e dolorosa. Non potevo scrivere. La signorina Vide aveva detto che era inutile scrivere, se non si è pagati per farlo. Chi sarebbe stato disposto a pagare le mie poesie? Smisi di comporle. La poesia era la sola cosa che potevo ancora amare nella vita, ma non potevo piú scrivere. Il *lavoro* mi aveva mostrato quanto fosse ignominioso essere uno strumento creativo. Bisognava essere Dio, o niente. Io ero niente, niente, niente.

Quando i « profani » mi chiedevano che cosa facevo a Parigi, non potevo mai dirlo. Considerato quanto fosse pazzesco il costo della vita a Parigi per uno straniero, soprattutto per un americano, i lavoretti che facevo per guadagnare qualche franco erano ridicoli. E non potevo parlare delle mie « attività nei gruppi ». Non si dice: io faccio il *lavoro*.

Non potevo leggere... a parte la letteratura del gruppo, non c'era nulla che valesse la pena di essere letto. Non potevo scrivere: non ero pagata per farlo. Non potevo amare... una macchina non può amare. Che cosa facevo? Sembrava che non facessi niente, e invece la lotta che conducevo giorno e notte stava quasi per uccidermi. Ma cos'era quella lotta? Non lo sapevo. Non potevo dirlo.

Anche Pat e Fratello erano in cattive acque. Spesso, uscendo dall'albergo della signorina Vide, ci fermavamo tutti e tre sul marciapiedi, e ci chiedevamo l'uno all'altro: « Che cosa ha detto, oggi? » Nessuno di noi riusciva mai a ricordarlo. Pensavamo che non potevamo sperare di capire la nostra insegnante. Evidentemente, non *lavoravamo* abbastanza. Sentivamo tutti e tre di venire addestrati specificatamente per un qualche fine. Dopotutto, non avevamo forse incominciato a lavorare con la signora Blank, e non ci preparavamo forse a lavorare nuovamente con lei? Molte persone del gruppo non avevano mai neppure visto la signora Blank. Un giorno, ci mettemmo d'accordo per lavorare piú intensamente, per vivere come ci si aspettava da noi. Sull'angolo della strada, Fratello, il compositore, ed io e Pat, le scrittrici, gli stringemmo solennemente la mano in un patto suicida.

Alla fine di gennaio, la vita era diventata tanto triste che né io né Pat riuscivamo piú a sopportarla. Molto obiettivamente, uscimmo e andammo a comprare un cane, uno schnautzer nano, e lo chiamammo Matey. Potevo sentire un sentimento di tenerezza; credo di avere addirittura amato quel cagnolino... forse perché era un *essere con due cervelli*, e, in quanto tale, non poteva venire disprezzato se non era *simile a Dio*. M. era molto geloso di Matey. Un giorno gli diede un calcio. L'affetto e la compagnia di Matey aiutarono immensamente Pat e me. È molto importante potere amare qualche cosa.

Il 21 febbraio, la signora Blank arrivò alla stazione Saint-Lazare con il primo treno di Le Havre. Molti di noi decisero di andarla a ricevere. Come disse la signorina Vide in una delle sue rare battute di spirito: « Tutti hanno paura di non andarci. » Non fui sorpresa quando nessuno, tra la folla, compresa la mia insegnante signorina Vide, mostrò di riconoscermi. Quando ar-

rivò il treno, la regina si affacciò a guardarci dal finestrino del suo scompartimento. Portava una bella pelliccia e un cappellino verde smeraldo che sbocciava sui suoi capelli bianco-argentei. Due gemme enormi le brillavano alle dita. La signora Blank era finalmente ritornata, e io avrei continuato a lavorare con lei. Lei mi avrebbe aiutato, mi avrebbe detto qual era il *difetto* che mi indeboliva, che mi rendeva inadatta al *lavoro*. Quando la vidi, sentii che valeva la pena di avere vissuto quell'attesa tanto lunga e tanto triste.

X e XX, che erano misteriosamente scomparse dal nostro gruppo durante l'autunno precedente, erano sul treno: accompagnavano la regina. Fratello aveva detto, in tono saputo: « Sono convinto che non si siano ritirate. » Infatti. Erano andate negli Stati Uniti con la signora Blank. Faticai a riconoscere la ragazza. Quando l'avevo conosciuta, in maggio, mi era parsa il tipo classico del « maschio mancato », sana, probabilmente appartenente alla classe media agiata, di estrazione episcopale. I suoi capelli, d'un colore indefinito, erano allora lunghi e lisci. Portava sempre comode scarpe senza tacco e se ne andava in giro senza calze. Il trucco era sempre applicato senza cura. Mi sembrava poco interessante, ma *decente*. La ragazza che scese dal treno quella sera era una persona completamente diversa, dai capelli tagliati corti e decolorati fino alla punta dei piedi. Sembrava una prostituta che avesse fatto fortuna. Anche la sua amica sembrava molto diversa, ma non avrei detto che fosse diventata una prostituta.

Tutti si strinsero attorno alla signora Blank, per salutarla e per stringerle la mano. Io le ero vicina, ma temevo che, se avessi osato salutarla, lei mi avrebbe ignorata o mi avrebbe inferto qualche colpo, perciò mi squagliai, furtivamente. Quando uscii dal gruppo, sentii qualcuno che domandava: « Che divo è arrivato? »

La regina, estasiata da quella dimostrazione d'amore e d'affetto spontaneo da parte dei membri del gruppo, annunciò che saremmo andati tutti a prendere il caffè in un bar vicino. Come il pifferaio magico, si mise alla testa d'un lungo corteo di *cavie* che la seguivano alla rinfusa. Ci sistemammo nella terrazza del grande bar, fino a riempirla; molti non riuscirono neppure a entrare. Quando fummo tutti sistemati, la signora Blank fece segno ai suoi favoriti di andare vicino al suo tavolo. I camerieri portarono grandi caffettiere per riempire le decine e decine di tazze che facevamo passare da un tavolo all'altro. Circa un'ora dopo, la regina aprí il suo grosso portafoglio e pagò regalmente tutti i caffè che avevamo consumato. Diede al cameriere quella che lei chiamava una « mancia all'americana ». Con molta tristez-

za, la guardammo allontanarsi a bordo d'una piccola automobile grigia.

Come sempre dopo ogni riunione di gruppo, mi sentivo molto depressa. Avevo incominciato a *lavorare* con la signora Blank e volevo continuare a *lavorare* con lei anche in futuro. Questo indicava che ero qualcosa di speciale. Ero trattata come una lebbrosa. Nessuno mi aveva rivolto la parola, nessuno mi aveva degnata della minima attenzione se non con una malcelata ostilità. Mentre tornavo verso la stazione di Saint-Lazare, cercai di dissipare la pesante depressione che s'era impadronita di me all'arrivo della signora Blank. Mezz'ora dopo, sarei stata in compagnia di qualcuno che mi era molto vicino e molto caro. Mi sforzai d'essere felice. Mi sforzai di stabilire l'identità.

Con il secondo treno del transatlantico *Ile de France*, arrivò mia madre. Aveva intenzione di fermarsi per diversi mesi. Tornò a New York esattamente tre settimane dopo. Circa una settimana dopo il suo arrivo a Parigi, si ammalò. Quasi un mese prima, m'ero accordata per fare un breve viaggio insieme a M. verso quell'epoca. Mia madre non aveva bisogno di me perché la curassi, ma aveva bisogno della mia presenza. Esattamente nello stesso modo in cui Pat mi aveva abbandonata, io abbandonai mia madre. Non potevo identificarmi con un'emozione negativa. Appena mia madre poté prenotare un posto, ripartí per New York. Il suo treno aveva appena lasciata la stazione, quando la mia non-identificazione svaní. Mi sembrava che la mia vita andasse a pezzi. Che cosa stava succedendo? Pensai che non facevo molto bene il *lavoro*. Eppure, *lavoravo* meglio che potevo. Sembrava non esistesse alcuna via d'uscita dal cerchio magico che mi stringeva e mi soffocava. Se almeno la signora Blank avesse avuto pietà di me! Se almeno mi avesse aiutata! Non immaginavo certo quale « aiuto » mi si stava preparando.

Dopo il suo trionfale ritorno, la signora Blank non ebbe piú nulla a che fare con il piccolo gruppo che aveva affidato alla signorina Vide. Noi continuavamo sempre ad « aspettare la signora Blank » che, come Godot (1), non si presentava mai all'appuntamento del giorno, ma lasciava sperare che domani tutto poteva andare diversamente. (La famosa « malattia del domani ».) Come talpe che cercano di uscire da un labirinto, Fratello, Pat ed io continuavamo a procedere sotto la supervisione della signorina Vide. C'era riunione due volte la settimana: una, in inglese, per me, Pat e Fratello, nella camera d'albergo della signorina

(1) Personaggio di un famoso lavoro teatrale del Premio Nobel Samuel Beckett, *Aspettando Godot*, che i protagonisti attendono, ma che non arriva mai. (*N.d.C.*).

Vide, e l'altra per noi, piú cinque o sei francesi, nella loro lingua, a Neuilly. La barriera linguistica era improvvisamente caduta, benché il nostro francese non fosse affatto migliorato.

Il piccolo gruppo comprendeva quattro donne e un uomo. (Secondo la struttura del gruppo di Parigi, dalla regina all'ultima *cavia,* Eva superava per numero Adamo, direi nella proporzione di due a uno.) Tutti i componenti del nostro gruppo francese sembravano sinceri, soprattutto le due donne. Una era una ragazza di diciannove anni al massimo. Era stata malata molti mesi. Purtroppo, non ho mai potuto sapere come si chiamasse, e quindi non ebbi la possibilità di scoprire che cosa le fosse capitato, anche se non era troppo difficile indovinarlo. L'altra donna, non la dimenticherò mai. Era una donna di mezza età, e si trovava in una situazione molto triste. Siccome non poteva mantenere i suoi due figli, li aveva affidati ad alcuni parenti che stavano in campagna. Ogni giorno, durante le ore dei pasti, andava in chiesa per fare l'*esercizio della sensazione.* Tutta la sua esistenza era concentrata nel *lavoro.*

Ogni settimana veniva dalla signorina Vide per cercare aiuto. Ogni settimana se ne andava sempre piú sconsolata. Secondo l'insegnamento del gruppo, le circostanze della vita d'una persona sono direttamente proporzionali al suo *livello di coscienza,* o stato dell'*essere.* Secondo l'insegnamento del gruppo, quindi, quella donna non era nulla. Come aveva detto Gurdjieff: « ... risulta dalle statistiche che un numero ben definito di persone debba finire durante l'anno sotto i tram di Mosca. Quindi, se un uomo, anche molto assetato, finisce sotto un tram e muore schiacciato, non si può piú parlare di lui dal punto di vista del lavoro. » Di conseguenza, quando ero nel *lavoro,* guardavo dall'alto in basso quella donna schiacciata dalla vita.

Durante i mesi di gennaio, febbraio, marzo e aprile procedemmo a passo pesante nelle riunioni francesi e inglesi e nei movimenti. Speravamo sempre di riunirci alla signora Blank. Verso la fine d'aprile, in un tentativo puerile di sfuggire alla monotonia esasperante della nostra vita, pensando che, forse, se avessimo avuto un nuovo *nutrimento d'impressioni* la vita avrebbe potuto apparirci degna di essere vissuta, Pat e io andammo insieme a M. a Belle-Isle-en-Mer, dove restammo fino al 10 maggio. In questo modo, ci sfuggí il numero di *Arts* del 17 maggio. Fu una circostanza fortunata, perché se avessimo letto a quell'epoca l'articolo di Louis Pauwels, non avrebbe avuto su di noi l'effetto che ebbe sette mesi dopo. Non eravamo abbastanza vicini alla morte. Dovevamo continuare ancora il lavoro, per potercene liberare.

Il giorno prima della mia partenza per Belle-Isle-en-Mer diedi le mie poesie a Fratello, che aveva chiesto di leggerle per musicarle. Poiché Fratello era ormai un compositore consacrato, mentre io non avevo ancora pubblicato niente, ne fui naturalmente entusiasta. Pat, Fratello ed io eravamo diventati amici intimi. Quando Fratello era malato, gli facevamo da mangiare e glielo portavamo in albergo. Quando non aveva denaro, l'invitavamo a dividere il nostro appartamento fino a quando era di nuovo in grado di cavarsela da solo. E quando tutto andava bene, veniva a trovarci per distendersi un po'. Legate a lui da un ideale comune di vita, Pat ed io lo consideravamo veramente un fratello nel significato piú profondo della parola. Una volta ci dichiarò orgogliosamente di avere fatto la corte ad una critica musicale molto piú vecchia di lui, e di avere ottenuto in questo modo, da lei, un articolo favorevole. Pat fu inorridita da quel racconto, ma io mi limitai a scuotere la testa e a dire: « Non sei sulla *via dell'uomo furbo?* » Mi sembrava tutto rosa, finché la vittima della beffa era un'altra. Quando Fratello mi rubò le poesie, dovetti riconoscere che si limitava a percorrere la *via dell'uomo furbo*: ma non mi faceva piacere essere io la vittima. No, non mi piaceva affatto. Le poesie, anche se non erano gran cosa, erano la mia vita. Non potevo piú scrivere poesie, ma amavo ancora ciò che era stato creato da me, quando ero tanto ignobile da essere un semplice strumento di creazione. Amavo ancora le mie poesie, e sarei morta per loro.

Quando, nell'autunno seguente, in occasione della nostra prima riunione del gruppo, Fratello mi annunciò con molta disinvoltura di aver dato le mie poesie da tradurre in francese a « qualcuno molto in alto nel gruppo », qualcuno che era esperto nei movimenti, qualcuno che sembrava uscito da *La noce juive à Tanger* di Delacroix, io protestai. Lui rispose che quella era una manifestazione di falsa personalità e che esprimevo sentimenti negativi e perdevo la mia preziosa energia. Non contava nulla, assolutamente nulla, il fatto che avesse presentato quelle poesie come opera sua. Non era questo l'importante. Ciò che contava veramente era il *lavoro*. Fratello sosteneva che ciò che aveva fatto l'aveva fatto per il *lavoro*. Ero annientata. Dopo avere fatto tutto quello che potevo fare, da quella povera creatura ipnotizzata che ero, corsi dalla signorina Vide, e le dissi la cosa orribile che aveva fatto Fratello. Lei mi avrebbe aiutato, lo sapevo. Avrebbe parlato a Fratello, avrebbe salvato le mie poesie. Avevo la sua *promessa*. Fratello scomparve misteriosamente. La signorina Vide disse che non poteva parlargli prima che ricomparisse. Ma, seppi da un'altra fonte, Fratello non poteva ricomparire. Dopo essere andato a Londra, s'era ammalato gravemente,

e fu costretto a restare in ospedale da ottobre a febbraio. Non ho mai piú rivisto Fratello, e credo che non lo rivedrò piú. Non so che fine abbiano fatte le mie poesie.

Ci tengo ad affermare molto chiaramente che non do a Fratello la colpa di ciò che ha fatto. Lui non era altro che un giocattolo. A proposito di questa faccenda, ricevetti una sua lettera, scritta nell'ospedale londinese, che terminava con queste parole: « Comunque, nulla ha importanza, poiché dobbiamo finire tutti nello stesso modo, dentro una bara, sotto due metri di terra. » Firmato: « Fratello. » Per tutta la durata della sua malattia, la signorina Vide non pronunciò mai il suo nome. Si decise finalmente a scrivergli quando seppe che giudicavo meschina la sua indifferenza verso la sorte d'uno dei suoi allievi piú seri e piú eminenti. Forse, se è ancora in tempo, Fratello evaderà dal *lavoro*. Comunque, non gli serbo rancore. La terribile sofferenza che ha subíto durante la sua esperienza nel *lavoro* riscatta qualunque peccato che può avere commesso. Sono convinta che la vita di Fratello sia stata abbreviata dalla sua esperienza nel *lavoro*.

Fratello si accostò al *lavoro* quand'era un giovane compositore di talento. Oggi la parola « genio » ha un significato molto sminuito, ma, parlando di Fratello, bisogna dire che aveva del genio. Era quasi una parodia del giovane artista romantico. Quelli che lo conoscevano non potevano ingannarsi sul suo conto. Se il gruppo non approva l'uomo quale strumento di creazione, perché ha accettato Fratello? Per renderlo consapevole che non era niente? Una volta divenuto cosciente della sua vanità, come poteva credere alla sua arte? E, se non credeva piú alla sua arte, come poteva vivere? Non era forse un assassinio, quello? Uccidere il corpo è un reato, ma privare l'anima del suo nutrimento e farla scendere nelle tenebre eterne è un delitto disumano. Secondo me, secondo la mia esperienza e le mie osservazioni, il *lavoro,* per natura e per definizione, non poteva non commettere questo delitto diabolico, il piú frequentemente e il piú scrupolosamente possibile. Sono convinta che il *lavoro* abbia raggiunto il suo scopo non soltanto con coloro i cui nomi sono ben noti, ma anche con molti individui anonimi. Se fossi morta, come per poco non accadde veramente, chi avrebbe capito che ero stata assassinata?

Mi accorsi improvvisamente che Fratello aveva avuto ragione, quando aveva parlato di *falsa personalità*. Che importava l'autore delle poesie? Che cos'erano, se non creazioni irrazionali? Una macchina poteva forse scrivere? E qualcuno me le aveva pagate, forse? Interiormente, abbandonai la sola cosa che potevo ancora amare. La morte era ormai vicinissima a me. Come diceva

una delle poesie perdute: « La morte è un atto di volontà. »
Com'è difficile essere calmi! Ma io ormai ero calmissima, e la morte era molto vicina.

In giugno, Pat ed io avemmo un colloquio con la signora Blank. Lei ci confidò la sua intenzione di condurre con sé qualche persona, quando sarebbe andata, l'autunno seguente, nella fattoria della signora Ouspensky, a Mendem, nel New Jersey. Ci fece capire che, se avessimo superato gli esami, l'avremmo accompagnata. Mentre ero seduta davanti alla regina ed ascoltavo le sue parole, tutto mi sembrò diventare chiarissimo. I mesi di sofferenza e di attesa erano stati una prova. Se avessi potuto resistere ancora un po', avrei lavorato con la signora Blank. Sarei andata con lei negli Stati Uniti. Com'era infinitamente buona, dato che si degnava di prendere in considerazione un nulla come me! Il solo modo per testimoniarle la mia riconoscenza era fare il *lavoro* con una intensità piú grande, sempre piú grande.

Quella sera, alla Sala Pleyel, prima che incominciassero i movimenti, la signorina Vide, che indossava la sua pelliccia e masticava il *chewing-gum*, venne furtivamente nell'angolino in cui ci trovavamo io e Pat. Per la prima volta, trovai *volgare* il suo aspetto. Dall'oggi al domani, sembrava completamente cambiata. « Sapete, la signora Blank ha intenzione di tradurre in francese le prime parti di *All and Everything*. Lavorerà in Svizzera per tutta l'estate. Il gruppo ha bisogno di denaro per la pubblicazione, in autunno. Tutti devono offrire qualcosa. » C'era un che di orribile nel contegno della signorina Vide, qualcosa di apertamente ripugnante, quando parlava di denaro. Era ben noto, naturalmente, nel gruppo, che il vostro atteggiamento nei confronti del denaro come quello nei confronti del sesso era la principale indicazione della vostra posizione sulla scala dell'essere. Pat non aveva denaro da dare. Io non potevo dare che cinquemila franchi, ma erano cinquemila franchi piú di quello che potevo permettermi. La mia piccola offerta non fu rifiutata, ma né Pat né io sentimmo piú parlare del nostro viaggio negli Stati Uniti in compagnia della signora Blank. Poi la vedemmo all'ultima lezione di movimenti dell'estate. Si avvicinò al posto dove eravamo sedute, con le gambe incrociate sul pavimento. Guardandoci dall'alto in basso, si mise a ridere a gola spiegata: « Ci siete ancora tutte e due? » Noi assicurammo che eravamo molto meschine, e che avremmo dovuto essere esaminate piú avanti. Ero decisa ad ottenere il diploma. Ma sembrava disperatamente difficile arrivarci! Come potevo diventare qualcosa, se non ero niente? Quando la signora Blank si rivolse a tutta la classe e

disse: « Adesso proveremo a guardare qualcosa dentro di noi che sia piú forte della sofferenza. Cercheremo di essere soprattutto *là* », io pensai che forse, dopotutto, avrei potuto essere qualche cosa. « Via! » Cominciammo subito, tenendo le mani sui fianchi. « Conteremo fino a quattro e, alla cifra seguente, alzeremo bene le braccia e le terremo parallele al pavimento. Vedremo per quanto tempo riusciremo a conservare questa posizione. È difficile, ma ci insegnerà molte cose. » Pensai che avrei potuto riscattarmi. Pensai che avrei potuto vincere la sofferenza. Le mie braccia diventarono di piombo, e il piombo cominciò a tremare. Cominciammo a battere i piedi: questo ci aiutava un po'. Il mio cuore prese a battere forte, la vista mi si oscurò. Il dolore alle braccia mi uccideva. Circa metà delle persone presenti avevano desistito ed erano cadute sul pavimento. Vergognandomi della mia debolezza, anch'io fui gettata al suolo della sofferenza. Non ero niente.

La signora Blank se ne andò in Svizzera per incominciare la traduzione. Per quell'estate, il lavoro era finito. Continuai a fare l'E.S., poiché miravo ad ottenere una sensazione sempre piú totale. Anche Pat lavorava intensamente per ottenere l'E.S. In giugno, ebbe una metrorragia (1), cosa che non le era mai capitata. Continuò a perdere sangue per tre settimane. All'ospedale americano, nessuno riusciva a capire la causa di quell'emorragia. Uno dei medici disse ridendo a Pat: « Forse può dircelo lei, qual è la causa! » Fecero tutti gli esami e le analisi, ma la causa dell'emorragia restò un mistero. Cominciava e finiva all'improvviso. I medici non potevano farci niente. Io ero spaventatissima. Pat era ridotta a un'ombra che si dileguava e poteva scomparire da un momento all'altro. Gentilmente, la signorina Vide la mandò dal dottor Fish, che le ordinò le stesse cure che aveva ordinato a me. Attualmente, Pat deve ancora rimettersi completamente dall'emorragia e dagli effetti della cura prescrittale dal dottor Fish.

In agosto, ruppi definitivamente con M. Era inutile, per me, continuare quella relazione. Ero al di sopra dell'identificazione necessaria per l'amore. Durante la mia esperienza nel *lavoro*, ruppi con tutti i miei amici, compresa una mia compagna di scuola, la piú cara di tutti. Fu un miracolo se non mi separai anche da Pat. Restammo in buoni rapporti, probabilmente, per pura e semplice indifferenza. Ci rendevamo conto tutte e due che niente aveva significato. I momenti felici che avevamo vissuti a Baltimora ed a New York, e quando eravamo venute a Parigi la prima volta, appartenevano ormai al passato. Quando

(1) Emorragia uterina. (*N.d.C.*).

abbandonai la poesia, presi ad andare alla deriva. Ma c'era ancora qualcosa che teneva a galla Pat. Pat amava quel turbine abbaiante, quel cane ladro di burro e ghiotto di noci e pieno di pulci che era il nostro Matey. Io sapevo, come fatto oggettivo, di amarlo a mia volta, ma a quell'epoca non potevo piú provare un sentimento d'amore. Pat, invece, poteva ancora provare per Matey questo sentimento.

A metà settembre, quando la nostra padrona di casa pretese un affitto ancora piú esorbitante, fummo costrette a trasferirci in un appartamento meno caro. Non potevamo portare con noi Matey, in quelle camere al quinto piano, e fummo costrette a regalarlo. Tutto quel che potevamo fare per lui era trovargli una buona famiglia adottiva. Poiché avevamo rotto i rapporti con tutti quelli che conoscevamo fuori dal *lavoro,* ci rivolgemmo naturalmente al gruppo. La signorina Vide doveva conoscere una famiglia per bene che fosse felice di prendere Matey. « Bene, vedrò, » disse. Per sei settimane lo mettemmo in pensione, mentre lei si chiedeva se doveva interessarsi o no di trovargli un padrone. Finalmente, parlò di Matey a una signora che aveva perduto da poco la sua scimmietta, e che amava tutti gli animali, eccetto suo marito, che occupava un posto molto elevato nella gerarchia del *lavoro* ed era amico intimo della signorina Vide. (Quest'ultima, naturalmente, odiava le scimmie.) Gli X avevano due figli che imparavano a contare a diritto e a rovescio nei corsi di movimenti per bambini. Questi ragazzini e Matey andarono subito d'accordo, e cosí il cagnolino venne adottato. X voleva pagarcelo, ma noi rifiutammo. Sette giorni dopo, la signorina Vide ci disse che dovevamo accettare il denaro « per il cane ». Le spiegammo che desideravamo soltanto trovare dei buoni padroni per Matey... non ci tenevamo a venderlo.

« Sí » disse lei. « Ma ogni cosa ha il suo valore. »

« No, no, lei non ha capito bene. Noi amiamo Matey, e desideriamo solo che qualcuno si prenda cura di lui. Non lo venderemmo mai. »

« Dovete accettare diecimila franchi. Credo che sia meglio. Ma fate pure come volete. »

Sempre, nel *lavoro,* dicevano: « Fate pure come volete. » Non c'era mai niente di obbligatorio.

Il consiglio-ordine di accettare denaro in cambio di Matey mi divertí e basta. Questa faccenda non poteva scuotermi, ma Pat ne fu sconvolta. Le ripugnava l'idea di vendere Matey: era contrario alla sua indole. Escogitai un'altra soluzione. « Non prenderemo quel denaro. Poiché la signora X raccoglie il denaro per i movimenti, invece di pagare mille franchi la settimana, ci metteremo d'accordo, e non pagheremo niente per le prossime

dieci settimane. » In questo modo, a Pat fu risparmiata in parte l'umiliazione che la signorina Vide aveva sperato di infliggerle. Tuttavia, il male che le aveva fatto era egualmente grande. Adesso l'ultima identificazione di Pat era stata distrutta. Matey era stato barattato con dieci settimane di movimenti.

All'inizio di settembre, io e Pat andammo a trovare la signora Blank. Quando avrebbe ricominciato a lavorare con noi, se pure era disposta a farlo? Ci rendevamo conto di fare scarsi progressi sotto la guida della signorina Vide. Avevamo bisogno della signora Blank. Se ce lo avesse permesso, saremmo andate a New York e là avremmo lavorato con lei. Spiegai che avevamo, tutte e due, amicizie abbastanza utili a New York, e avremmo potuto trovare facilmente un impiego ben remunerato, mentre a Parigi faticavamo a sbarcare il lunario.

« No, non andate a New York. In America non c'è vita. La vera vita è qui, a Parigi. Io ci vado tutti gli anni, ma torno sempre indietro. »

Si mise a ridere.

« Quest'anno, non andrò a trovare mia figlia. Tornerò prima di Natale. Perciò vi *prometto* che lavorerò con voi. Vi do la mia *parola*. »

« Cosa faremo durante la sua assenza? » domandai io.

« Continuerete le riunioni con la signorina Vide, e i movimenti. Voglio darvi anche un'altra cosa da fare. Leggete *Meister Eckhart* (1). E trovatevi un impiego. Nel *lavoro* è molto importante sapersi guadagnare da vivere. »

« Che genere d'impiego ci consiglia? »

« Fate le *baby-sitters*. »

Pensai tristemente ai centoventi franchi l'ora che si potevano guadagnare, con un po' di fortuna, facendo le *baby-sitters*. In confronto al costo della vita, era una cifra ridicola! Quando ce ne andammo, la regina ci strinse calorosamente la mano.

« Non dimenticate che ho *promesso*. »

Rassicurata, ripresi a *lavorare* con la signorina Vide. Dopo la sparizione di Fratello, che adesso era a Londra ammalato, nel gruppo eravamo rimaste soltanto io e Pat... non era gran cosa, come *campo d'esperienza*, come diceva Gurdjieff: ma era forse un campo fertile. Lavoravamo in un appartamento del Quai d'Orsay. Poco dopo, un'inglese di mezza età si unì a noi. Era una scienziata, e aveva un'ottima posizione a Parigi. Era tutt'altro che povera. La chiamerò « Miss Stumble ». La venuta

(1) Cioè Maestro Eckhart. Così era definito Johannes Eckhart (1260 c.-1327 c.). Teologo, mistico e predicatore tedesco, primo consigliere di Bonifacio VIII, poi condannato per eresia. (*N.d.C.*).

di Miss Stumble fu una rovina per lei e una benedizione per Pat e per me. Entrambe trovavamo l'inglese incredibilmente aperta e simpatica. Nonostante la differenza d'età, Pat ed io la consideravamo una bambina adorabilmente ingenua. Trascorremmo insieme molti momenti quasi felici. Lei aveva incominciato il *lavoro* a Londra, e possedeva dei libri scritti da Maurice Nicoll. Ce li prestò, in cambio di altri libri sul *lavoro*. Dopo ognuna delle riunioni mattutine del sabato, andavamo tutte e tre in un caffè vicino e parlavamo, davanti a tazzine di quel delizioso, decadente « liquido nero ». (No, grazie, senza limone.) All'inizio, Miss Stumble era molto diffidente nei confronti del gruppo francese. La sua prima impressione sulla signorina Vide, come del resto la mia, era del tutto negativa. Mi affrettai ad assicurarla che si trattava d'una impressione sbagliata. La signorina Vide era tanto interiore, tanto sottile, che bisognava osservarla per molto tempo, prima di poterla *vedere realmente*. « Bene, allora », ci disse con quella sua tipica franchezza britannica, « ditemi che cosa avete fatto da quando siete entrate nel gruppo. Che attività svolgete? Come organizzate le vostre giornate? » Pat ed io ci guardammo in faccia, poi ridemmo con aria misteriosa.

« È difficile parlare del *lavoro*. »

Ma le domande insistenti di Miss Stumble cominciarono a penetrare sempre piú profondamente in una parte di me che da molto tempo aspettava quell'occasione. Che cosa avevo fatto nel *lavoro*? Cosa avevo ottenuto? In che modo ero migliore? Non ero capace di parlare della mia realizzazione principale, che era impossibile a descriversi, e doveva essere sperimentata. Adesso sapevo fare l'E.S. molto rapidamente, e con una straordinaria profondità. Mi bastava assumere la posizione a gambe incrociate, che si era rilevata comodissima, e fare un paio di volte il giro del mio corpo per giungere a ottenerne una sensazione profonda e continuata. Immobile, ascoltavo il ritmo del mio respiro e il battito del mio cuore, come se fossi un apparecchio equipaggiato per percepire ciò che accadeva in me. Ormai dovevo fare uno sforzo, per interrompere l'esercizio della sensazione. Erano tanto, tanto lontane le parole di Gurdjieff: « Bisogna sempre rendersi conto che la macchina umana, funzionante regolarmente o irregolarmente, possiede un equilibrio meccanico e che, di conseguenza, ogni cambiamento in una direzione è legato all'apporto d'un cambiamento in un'altra direzione ed è quindi assolutamente necessario prevederlo e calcolarlo. » La signorina Vide ci indicava un altro esercizio, destinato a dimostrare la differenza esistente tra il *centro intellettivo* e il *centro emotivo*. Era molto semplice. Ci si sedeva, eretti, con le mani posate sulle ginocchia. Girando lentamente la testa verso sinistra, dovevamo

guardare il nostro braccio sinistro e *sentire* il braccio destro. Poi, dopo aver contato fino a quattro, dovevamo girare lentamente la testa verso destra, e *guardare* il braccio destro e *sentire* il braccio sinistro; e via di seguito. Quest'esercizio mi affascinava ancora piú dell'esercizio della sensazione, perché produceva esattamente lo stesso stato, ma molto piú rapidamente... in un minuto o due. A parte questi esercizi, che cosa potevo dire del *lavoro*? Restavano solo i movimenti.

Poco dopo l'inizio del *lavoro*, in autunno, io e Pat fummo assegnate ad una nuova classe di *movimenti*, quella della signorina Noisette. Fu un grave errore, da parte della signora Blank. Benché fossi ipnotizzata, mi rendevo conto che nella signorina Noisette c'era qualcosa che non andava. Era evidente che era una *schiava*. Si prosternava letteralmente davanti ai suoi « superiori », che erano la signorina Vide e la signora Sperme. In quanto alla signora Blank, bastava il suo nome per terrorizzare la signorina Noisette. Immagino che la signorina Noisette fosse soltanto una persona inferiore, incapace di progredire nel *lavoro*; comunque, chiesi di poter lasciare la sua classe. Tentai innumerevoli volte di ritornare nel gruppo della signora Sperme. La signorina Vide, alla quale la signora Blank aveva lasciato la direzione delle classi di movimenti, disse che, se volevo cambiare classe, dovevo aspettare il ritorno della signora Blank. Cercò di farmi dire *perché* volevo lasciare la classe della signorina Noisette, ma poiché volevo essere *furba*, non glielo dissi mai. Nonostante l'aura strana e terribile che la circondava, la signorina Noisette eseguiva i movimenti in modo eccellente. Poiché non potevo abbandonare la sua classe, mi sforzai di non identificarmi con lei, e di concentrarmi sui movimenti. In fondo, la mia reazione nei confronti della signorina Noisette era probabilmente un'altra prova. Forse a lei faceva piacere essere una schiava.

Non potevo dire nient'altro a Miss Stumble a proposito di ciò che « facevo » nel *lavoro* e nei movimenti. Lei sembrava pensare che non le avessi detto abbastanza. Continuavo ad assicurarle che era importante; ma qualcosa, dentro di me, incominciava a farsi qualche domanda. Una volta, in novembre, mi pare, Miss Stumble portò a me e a Pat un articolo di Louis Pauwels: *Una società segreta: i Discepoli di George Gurdjieff*. Lessi: « Voglio dire che un uomo in cui la gioia e la spontaneità d'espressione sono unite eternamente in un matrimonio d'amore non può impegnarsi nell'avventura spirituale proposta da Gurdjieff, se non per portarle alla morte. Voglio dire che ogni scrittore preso dalle seduzioni incontestabili di quella avventura non può che sentire i propri mezzi immiserirsi e la propria vita

sminuirsi. Non ne parlo come ne parlano i nostri letterati diplomati in angoscia, e cioè alla leggera. Dico che, per certi scrittori, l'esperienza Gurdjieff, che rappresenta la grande tentazione, ha aperto e rischia ancora di aprire la strada che porta alla malattia, all'ospedale e al cimitero. » Lessi quelle parole e me le scrollai di dosso come un'anitra che si scrolla di dosso l'acqua. Nessuna reazione. Solo: « Povero Pauwels! Lui non capisce il *lavoro.* »

Venne Natale, ma la signora Blank non tornò. La sua « promessa » era stata soltanto una nuova prova. Miss Stumble partí per andare in Inghilterra, e per due settimane il lavoro s'interruppe. Non sapevo nulla, consciamente, ma il mio corpo sapeva tutto. Il mio cuore sembrava moribondo. Pat trovò un impiego fuori di Parigi. Doveva badare a un bambino, per il periodo delle vacanze. Era partita per stare via dieci giorni, ma poteva tornare a Parigi per la vigilia e per il giorno di Natale. Sinistramente, avevamo deciso di « festeggiare » il Natale. Desideravamo disperatamente di poter sentire ancora ciò che una volta sentivamo per Natale: volevamo sentire qualcosa, anche se era un sentimentalismo fuori posto. Benché dentro fossimo morte, avremmo rispettato il rituale esteriore. Avremmo agito come se fossimo state in grado di sentire. Ci accordammo per comprare un alberello al mercato dei fiori vicino a Notre Dame, e un pollo per il giorno di Natale. Se non ci avesse dato piacere guardare l'albero e mangiare il pollo, ebbene, tanto peggio. La sera del 23, alla vigilia del ritorno di Pat, decisi di farle un regalo. Decisi, a qualunque costo, di scrivere una specie di « racconto di Natale » per regalarlo a Pat, il giorno di Natale, secondo la tradizione. Avrei dato a Pat una testimonianza d'una amicizia che non potevo piú sentire.

Per la prima volta dopo molti mesi, la sera del 23 mi misi a scrivere. Lo scrivere mi svuotò di ogni energia, ma quando ebbi finito, davanti a me stava un vero racconto di Natale. Non importava che fosse bello o brutto. Avevo scritto e avevo sentito ciò che avevo scritto. Sentire di nuovo qualcosa dopo tanti mesi era sconvolgente: lessi le parole che io stessa avevo scritte e piansi, tanto era grande l'emozione che mi davano. Mi sentivo male per lo sfinimento. Incapace di pensare e di sentire, restai a letto una settimana.

Quando la signorina Vide mi telefonò per dire che desiderava vedermi da sola, ero ancora a letto. Ricordo la neve che cadeva nella Senna mentre attraversavo il ponte per andare al suo albergo. Potevo di nuovo sentire. Durante il colloquio, lei mi chiese: « La tua vita a Parigi ti sembra piena e interessante? Scrivi molto? E gli amici? Gli uomini? » E cosí via. Io risposi:

« Quando si lotta per salvare la propria vita, non si pensa piú ad altro. » Allora lei mi disse: « Sei nella posizione piú pericolosa che esista. Sei a mezza strada. »

Non era necessario che me lo dicesse lei. Lo sapevo. Sapevo che quando avevo incominciato a scrivere quel racconto di Natale, avevo anche incominciato a lottare con la morte. Ma non sapevo ancora perché. Speravo veramente che la signorina Vide mi desse qualche consiglio per uscire da quella situazione. Naturalmente, non fece nulla del genere. Mi fece semplicemente osservare che mi trovavo in una posizione pericolosissima, e lasciò a me, alla macchina ignorante, il compito di uscirne.

Alla fine del colloquio, decisi di cambiare la mia situazione in un modo o nell'altro, di uscirne a qualunque costo. Avevo paura. Sapevo che non potevo lottare con la morte, ma sapevo che quella lotta mi avrebbe logorata. Non volevo morire. Ero decisa a sfuggire alla morte. Ma non lo sapevo ancora.

Il modo in cui arrivai a *saperlo* fu molto strano. Come ogni rivelazione, fu rapido e inatteso. In gennaio, dopo una riunione, mi rivolsi a Pat e dissi: « Pat, pensi che la signorina Vide ci ipnotizzi? » Mi stupí udire la mia voce. Sentii ciò che aveva detto, e in quel momento *seppi*. In quel momento seppi tutto.

11.

Conclusione della cronaca di Frances Rudolph. Cerco di difendermi dai maghi. Le ammissioni di Gurdjieff. Un'ipnotizzatore professionista. Un metodo per contrarre i vasi sanguigni. Miss Stumble è diventata un agnello consenziente. Una visita che ci salva. Uno scrittore, un saggio indú e un medico. Mille grazie.

Questa sera, 28 marzo 1953, sono seduta ad una tavola in un *cottage*, in una località marina americana. Posso guardare dalla finestra e vedere a pochi metri da me il chiaro di luna che splende su quel bellissimo simbolo dell'incoscienza che è l'oceano. Sono venuta qui per guarire. Se la luna vuole mangiarmi, faccia pure. È tanto bella, e voglio stabilire l'identità con la sua bellezza dorata e incosciente.

Quando compresi per la prima volta la vera natura del *lavoro,* l'improvvisa rivelazione spinse la morte a lottare. Con orrore, feci l'esperienza dei sintomi fisici della morte. La notte, mentre ero a letto e tentavo di addormentarmi, le mie gambe e le mie braccia scattavano, lanciate bruscamente in aria. In tutto il corpo, il mio sangue balzava e saltava come un fagiolo messicano. Tutto in me, sembrava aspirato dall'alto. Continuavo a vedere l'immagine d'un uccellino morto, a zampe all'aria. E sempre, dentro di me, risuonava la « preghiera » di Belzebú per la nonna morta:

Possa riposare con i santi,
adesso che ha tirato le cuoia.

Per una decina di giorni, il mio corpo sembrò sul punto di morire. Ero convinta che « loro » sapessero che avevo scoperto la verità sul loro conto e che, per mezzo della magia nera, volessero punirmi. Durante il giorno, riuscivo a conservarmi relativamente tranquilla. Ma la notte era il loro regno, e allora giacevo madida d'un sudore angoscioso, torturata, quando mi addormentavo, dagli incubi dell'orrore senza fine del *lavoro*. Avevo tanta paura che potessero vendicarsi che decisi d'inventare una magia bianca, da contrapporre alla loro magia nera. Non voglio dire quale magia bianca abbia usato. Dirò soltanto che, per quanto ciò possa apparire puerile, i miei esercizi mi aiutarono a superare quel periodo iniziale di terrore. Non era necessario che esortassi Pat ad adottare quella magia bianca difensiva: se mai c'è stata una ragazza protestante fino al midollo delle ossa, quella è Pat. Comunque, non vide nulla di superstizioso nelle nostre armi improvvisate per difenderci dai maghi. A lei come a me, sembravano e sembrano tuttora assolutamente ragionevoli.

A parte le « formule magiche », il solo modo per proteggermi che conoscessi consisteva nel *comprendere* sempre piú chiaramente. Quando si conosce il diavolo e tutte le sue astuzie, il demonio è ridotto all'impotenza. Mentre ero a letto, combattevo il mio terrore *pensando*. Riesaminavo nella mia mente tutto ciò che era accaduto, inserendo i singoli avvenimenti in un quadro complessivo sempre piú coerente. Gli scritti di Gurdjieff e molti passi dell'opera di Ouspensky mi apparivano improvvisamente chiari. A proposito del problema che l'ossessionava, lo « scopo della vita umana », Gurdjieff dice: « Ho la convinzione chiara e assoluta che le risposte che cercavo, e che nella loro totalità potevano gettare luce su quei problemi fondamentali dell'io, si possono trovare soltanto se sono del tutto accessibili all'uomo, nella sfera dello spirito inconscio dell'uomo.

« Quindi, ebbi la convinzione che, a questo scopo, era indispensabile per me perfezionare la mia conoscenza di tutti i particolari della formazione e del meccanismo della manifestazione dell'anima generale dell'uomo.

« Arrivato a questa conclusione categorica, ricominciai a pensare, per parecchi giorni e nel mio modo abituale, a pensare quasi incessantemente che cosa bisognava fare per creare le condizioni necessarie e soddisfacenti che rendessero possibile lo studio di questo problema.

« Ancora completamente schiavo di queste decisioni, lasciai il monastero e ripresi il mio vagabondaggio, questa volta senza un piano d'azione definito.

« Durante quelle peregrinazioni ininterrotte da un luogo al-

l'altro, riflettendo continuamente e intensamente sull'argomento, finalmente formulai nella mia mente un progetto preliminare.

« Dopo aver liquidato tutti i miei affari, cominciai a raccogliere tutte le opere scritte e tutte le informazioni orali che ancora sopravvivevano in certe zone dell'Asia su questo particolare ramo della scienza, che era stata molto sviluppata nei tempi antichi e che si chiamava *Mehkeness*, cioè " l'azione di togliere la responsabilità ", della quale la civiltà occidentale conosceva solo una parte insignificante sotto il nome di " ipnotismo ", fino a quando tutta la letteratura esistente sull'argomento mi diventò perfettamente familiare.

« Dopo aver raccolto tutto ciò che potevo raccogliere, arrivai finalmente in un certo monastero di dervisci, situato nell'Asia centrale, dove avevo già vissuto, e mi ci stabilii; mi dedicai completamente allo studio del materiale in mio possesso.

« Dopo due anni di studi teologici di questo ramo della scienza, quando divenne indispensabile verificare praticamente certi particolari molto importanti, fino a quel momento scarsamente chiari in linea teorica, circa il meccanismo del funzionamento della sfera inconscia dell'uomo, cominciai a presentarmi come un " guaritore " di vizi d'ogni genere, e ad applicare i risultati dei miei studi teorici ai miei pazienti, assicurando loro, naturalmente, un aiuto effettivo. »

Un po' piú avanti, in quel capolavoro in brossura che è *L'araldo del Dio che verrà*, Gurdjieff dice: « Come ipnotizzatore professionista, benché mi sforzassi, esercitando la mia professione, di mantenere sotto il controllo della mia coscienza le manifestazioni indesiderabili della mia natura, si formò lentamente, dentro di me, avviandosi al controllo della mia coscienza attiva, una certa influenza automatica sulla gente che mi stava intorno, non soltanto nello stato d'ipnotismo, ma anche nello stato di veglia. »

Adesso è Belzebú che parla. Si vanta del nuovo metodo d'ipnotismo che ha inventato. « Inventai questo sistema e diventai ben presto esperto nel cambiare rapidamente la " differenza di tensione nei vasi sanguigni ", per mezzo d'un certo ingorgo del sangue in certi vasi.

« Per mezzo di tale ingorgo, ottenni questo risultato: benché il ritmo già meccanico della circolazione del sangue nello stato di veglia si conservasse comunque, la loro coscienza reale, vale a dire ciò che essi chiamavano subosciente, cominciava a funzionare.

« Questi metodi personali si rivelarono, naturalmente, incomparabilmente migliori di quelli di cui si sono serviti fino ad

oggi gli esseri del vostro pianeta, che fanno fissare alla persona da ipnotizzare un oggetto brillante o lucente.

« ... Ma con i mezzi da me inventati, vale a dire con una azione diretta sui " vasi sanguigni " era possibile condurre nello stato desiderato qualunque essere tricervicale: non solo, ma la stessa cosa era possibile nei confronti degli esseri con un solo cervello, come, per esempio, quelli chiamati " quadrupedi ", " pesci ", " uccelli " e cosí via. »

Con mio grande spavento, compresi il vero compito degli « insegnanti » dei movimenti, e l'esercizio della sensazione. Compresi perché il mio corpo incominciava a morire. Non compresi esattamente *in che modo* mi era stato fatto tutto questo, ma sapevo che me l'avevano fatto. Pensai agli immensi greggi di agnelli ipnotizzati dai maghi e ancora controllati a Parigi, Lione, Londra, nell'America meridionale e nelle principali città americane. Il mio cuore provava pietà per i membri del gruppo di Parigi, che nel caso d'una guerra sarebbero stati abbandonati a se stessi, mentre i loro « capi » se ne sarebbero andati negli Stati Uniti o nel Sud America.

Ero stata colpita duramente, ma avevo visto la luce, e l'aveva vista anche Pat.

Adesso dovevamo salvare Miss Stumble. Andai a trovarla e cercai di dirle tutto. Cercai di illuminarla. Con mio grande orrore, volse verso di me un volto pallido, ipnotizzato. « *Cosa vuoi dire?* ». Miss Stumble, che all'inizio aveva dimostrato tanto spirito critico, adesso era addormentata. Il gruppo, secondo lei, non poteva fare niente di male. Urlai, gridai con tutte le mie forze. Non serví a nulla. Non riuscii a spezzare il maleficio. Da brava pecorella, si affrettò a riferire alla signorina Vide tutto quello che le avevo detto. E quella, in uno stato di terrore frenetico, cominciò a fare sforzi fantastici per recuperare le due pecorelle smarrite. Che cosa avrebbe detto la signora Blank quando avesse scoperto che la signorina Vide s'era lasciata sfuggire due delle sue pecorelle? Nel tentativo patetico di fare ricadere la responsabilità su qualcun altro, la signorina Vide ci chiese di andare a trovare il figlio della signora Blank, « il piccolo Blank ». Lui poteva spiegarci tutto. Controvoglia, ci andai, perché Pat ci teneva a vederlo, e io non me la sentivo di lasciarla sola. Non mi ero mai trovata alla presenza d'un essere umano tanto ripugnante. Naturalmente non disse niente, non sapeva niente, lui. Era stato allevato nel *lavoro*: come poteva rispondere improvvisamente alle domande che gli rivolgevamo?

« Che cos'è il lavoro? »

« In verità non lo so. »

« Che cosa sono i movimenti? »

« In verità non lo so. »

E intanto i suoi occhi scuri sfolgoravano. Ma i suoi tentativi furono inutili. Uscimmo senza saperne piú di quando eravamo entrate. Quando tornai a casa, provai la voglia d'entrare in una vasca d'acqua calda bene insaponata e di strofinarmi fino a consumarmi la pelle.

Quando ero entrata nel *lavoro*, avevo rimpianto di non avere conosciuto Gurdjieff quando ero stata a Parigi nel 1948-49. Dopo aver visto il « piccolo Blank », ringraziai Dio di avermi risparmiato l'incontro con Gurdjieff, del quale una persona molto famosa aveva detto che, come il padre di Amleto,

He was a man. Take him for all in all,
I shall not look upon his like again. (1)

Io non sono d'accordo. Gurdjieff non era un uomo.

Se non potevo salvare Miss Stumble dai maghi, forse c'era, nel *lavoro*, qualcun altro che poteva essere salvato, qualcuno come me, qualcuno che *comprendesse*. Non saprei descrivere lo stato dei miei nervi, durante quel mese di febbraio. Dov'ero? Chi ero? Le parole vorticavano attorno a me. Volevo solo tenermi aggrappata alla vita, ma sapevo che era necessario difendermi, rendere colpo per colpo. Dovevo parlare. Non potevo limitarmi a sparire. Dovevo agire in fretta. Ero stanca. Speravo che da qualche parte mi venisse la forza necessaria.

La sera, molto appropriata, il venerdí 13 febbraio, andai, insieme a Pat, a trovare Louis Pauwels che ci raccontò l'incubo vissuto da lui stesso nel *lavoro*. Quando ci suggerí di riunirci insieme ad altri per rendere pubbliche le nostre comuni esperienze, ne fui felice. Ma, da sola, chi mi avrebbe creduta? Forse un gruppo avrebbe avuto maggiori probabilità?

La meravigliosa bontà e la comprensione di Louis Pauwels mi rimisero letteralmente in piedi. Anche nelle mie condizioni disastrose potevo riconoscere e ammirare il suo coraggio. Se le mie esperienze erano state tremende, le sue erano state addirittura infernali. Eppure, all'ultimo momento, aveva rovesciato la situazione e aveva recuperato la salute, a giudicare dalla sua casa calda e accogliente, dalla sua felicità. « Andate a pescare » ci disse. « Distendetevi, divertitevi, identificatevi, fate l'amore. Dimenticate tutto, per un po' di tempo. L'ho fatto anch'io, e sono guarito quasi completamente. »

Un po' malvolentieri, accettai l'ottimo consiglio di Pauwels. Pat ed io prenotammo due biglietti per New York, a bordo della *Liberté*, che sarebbe partita il 17 marzo. Saremmo andate

(1) Vedi traduzione a pag. 107. (*N.d.C.*).

in una tranquilla località marina e ci saremmo abbandonate alle gioie e ai dolori dell'identificazione.

Tre giorni prima di lasciare Parigi, andammo a far visita allo *Swâmi* Siddheswarânanda, che avevamo avuto occasione di incontrare una volta due anni prima. Lo *Swâmi* ci dette lo stesso consiglio che ci aveva dato Pauwels, oltre alla sua benedizione e ad una lettera di presentazione per un medico newyorchese.

Quando non ero occupata a mettere nelle valigie mille e mille cose o a sbrigare le mille pratiche che affliggono lo straniero che lascia Parigi, ho scritto questa cronaca. A bordo della *Liberté* (non so per quale miracolo sia riuscita a imbarcarmi), ho continuato a lavorare su questo resoconto, sperando di finirlo prima di sbarcare. Ma questa misera macchina si muove lentamente. Devo tornare a imparare tutto. Sa benissimo di non avere scritto come avrebbe potuto farlo Kafka. Si scusa della sua goffaggine e si affretta a terminare un racconto degli eventi che desidera dimenticare in fretta. Nello scrivere, ha lasciato da parte molte cose che forse potevano avere un interesse, soprattutto perché le è mancata l'energia per andare piú a fondo, ma anche perché, conoscendo bene la mentalità di certuni che sono sfuggiti al *lavoro*, Louis Pauwels ha saggiamente fissato un confine che è già stato superato.

La *Liberté* entrò nel porto di New York il 23 marzo, verso le otto e mezzo del mattino. Il giorno seguente, andai a trovare il dottor R., che si mostrò molto comprensivo. Disse che, a causa delle prove subite nel *lavoro*, cosí come gliele avevo descritte, il mio sistema nervoso era rimasto danneggiato, e che non mi sarei rimessa molto presto. Tuttavia, sembrava certo che sarei guarita completamente, a certe condizioni. Le sue idee circa quelle condizioni concordavano con quelle di Louis Pauwels e con quelle dello *Swâmi*.

Nelle settimane successive al mio allontanamento dal *lavoro*, ero entrata in contatto con tre persone straordinariamente buone e comprensive, Louis Pauwels, lo *Swâmi* Siddheswarânanda e il dottor R. Tutti avevano dimostrato una grande comprensione e avevano cercato di darmi l'aiuto sperato. Li ringrazio tutti. Voglio ringraziare anche il mio legale che, sebbene non creda né alla magia bianca né al demonio, mi ha tuttavia trattata con tutti i riguardi che avrebbe potuto avere per una persona sana e normale.

Il 25 maggio sono arrivata nella località dove mi trovo attualmente. Certamente qui troverò la strada per ritornare alla vita. Da quando ho cominciato di nuovo a scrivere, posso dimenticare l'incubo Gurdjieff e ricominciare a vivere. Se ci riuscirò, e so che ci riuscirò, non rimpiangerò di avere passato tanto

tempo nel *lavoro*. Come ha detto Pauwels: « È una cosa meravigliosa avere conosciuto il demonio. » Avere conosciuto il demonio ed essergli sfuggiti! Ringrazio il mio angelo custode. In quanto al *lavoro,* se potessi colpirlo con l'anatema, lo farei. Ma non si può gettare l'anatema sul demonio. Ci si limita a ridere di lui ed a girargli al largo. È appunto questo che lo fa gridare di rabbia. Spero che la mia decisione di ridere del demonio lo costringa a gridare per molto tempo. Immagino che l'identificazione sia questa. Com'è bello identificarsi di nuovo. Urla, demonio, urla.

12. Testimoni a favore: Dorothy Caruso[1]

Una rivelazione al largo di New York. « Stasera ho sentito cose che possono cambiare la mia vita ». « Loro » mi chiedevano sempre di Ca uso. Vado a prende e il caffè da Gurdjieff. Un incidente del maestro e la sua straordinaria guarigione. Ciò che mi disse Gurdjieff. Una sostanza, non solo un'idea.

A bordo della nave, ventiquattro ore prima di arrivare a New York, me ne stavo seduta, immemore del tempo e dello spazio, attenta soltanto alla conversazione. Nell'oscurità, sul ponte deserto, guardavo il cielo cupo e immobile ed ascoltavo parole che, per me, illuminavano l'universo.

Erano parole che contenevano pensieri d'una tale potenza, d'una tale astrazione, d'un tale vigore, d'una tale grandezza, che io rimanevo là, muta, schiacciata dall'immensità di idee d'un genere per me completamente nuovo. Tutti i miei pensieri, tutti i miei tentativi difficili e infruttuosi per tracciare nel mio spirito turbato una nuova mappa mentale da seguire per giungere a quella che poteva essere un'esperienza meravigliosa, diventavano puerili e pietosi, di fronte al mondo immenso e ignoto che si spalancava davanti a me. Era un mondo che si stendeva molto al di là dello spirito, e tuttavia ne faceva parte, o forse era lo spirito che faceva parte della sua immensità.

(1) Dorothy Caruso è la vedova del celebre tenore Enrico Caruso. La sua testimonianza è tolta dal libro che ha pubblicato sotto il titolo *A Personal Histo y* (Ermitage House). (*N.d.A.*).

In un bagliore di comprensione, le parole che ascoltavo si perdevano, dimenticate per sempre, e io vedevo al loro posto una direttrice di vita, una strada chiara e diritta come quella che avevo vista quando avevo guardato Enrico Caruso dall'alto delle scale.

Alle due del mattino tornai nella mia cabina. I miei figli mi aspettavano. « M'è successa una cosa », dissi, « ho sentito cose che possono cambiare la nostra vita. »

Ma non potei ripetere le parole che avevo udite: anche oggi non riesco a ricordare una sola frase di quella conversazione. Si trattava di un sistema di conoscenza che mostrava l'uomo nei suoi rapporti con Dio e con l'universo, un sistema insegnato da un uomo che si chiamava Gurdjieff. Quell'uomo viveva a Parigi e da molti anni dispensava il suo insegnamento. Un nome e un breve riassunto d'un « insegnamento sconosciuto » fecero scaturire in me la visione totale d'un mondo nuovo. Adesso l'importante era sapere in che modo io e i miei figli avremmo potuto penetrare rapidamente in quel mondo.

All'improvviso, ebbi la rivelazione: compresi che s'erano aperti davanti a me orizzonti nuovi, presentiti fin dalla mia infanzia. La grandezza di quella rivelazione, la qualità di quella scoperta e l'immensità del suo effetto su di me cancellarono nel mio spirito ogni paura dell'avvenire. Nulla avrebbe potuto togliermi il presentimento che ebbi quella notte; e non avevo che un desiderio: incontrare l'uomo chiamato Gurdjieff, che aveva esplorato a fondo quel mondo sconosciuto, e accoglieva tutti coloro che venivano a lui per imparare.

La persona che mi aveva tenuto quel discorso era Margaret Anderson. In seguito, mi raccontò la sua vita: come aveva fondato *The Little Review* e come, dopo averla diretta per dieci anni, aveva lasciato l'America per andare a vivere in Francia, vicino a Gurdjieff. (...)

Mi misi in cerca d'un angolo della Nuova Inghilterra, dove trovare una fattoria bianca con granaio rosso, o una casa sulla piazza di un villaggio: là avrei potuto vivere nell'attesa di ritornare in Francia per vedere Gurdjieff. A Sudbury, nel Massachusetts, a otto miglia da Concord, trovai quello che cercavo.

Non era una fantasia che mi aveva condotto a Sudbury, ma una convinzione. Ero certa che in mezzo alla gente della Nuova Inghilterra, comprensiva, gentile, naturale, avrei potuto esprimere la mia realtà, avrei potuto essere veramente me stessa.

A New York, avevo spesso sentito gli allievi di Gurdjieff parlare della loro « vita interiore ». Non sapevo che cosa fosse una vita interiore. « O forse io non l'ho », pensavo, « o forse è

sepolta troppo profondamente dentro di me perché io possa sentirla... » Sepolta sotto le riflessioni di tutte le persone che avevo conosciuto, mille riflessioni che si erano accumulate sulle mie. Era come se portassi dieci cappellini nello stesso tempo. Mi chiedevo cosa sarei sembrata se non avessi avuto nessun cappello.

Cosí, all'inizio, a Sudbury mi comportai in modo naturale. Risposi alle solite domande su Enrico, e raccontai molti episodi; ma esposi anche qualcuna delle mie idee, non in quanto moglie di Enrico e madre dei suoi figli, ma come entità individuale.

Ma scoprii ben presto che il mio modo di essere naturale non era quello in uso a Sudbury, e che la mia conversazione era molto diversa da quella che i suoi abitanti si aspettavano. Il giorno in cui mi sentii dire da una donna: « Tutte queste idee non ci interessano, ci racconti piuttosto qualche aneddoto della sua vita con Caruso », compresi che l'insegnamento di Gurdjieff aveva acuito in me una sete di autentici scambi, il bisogno d'una conversazione che portasse a qualche cosa; narrare aneddoti o ascoltare il racconto di avvenimenti insipidi mi lasciava insoddisfatta.

In un modo inatteso, avevo raggiunto la vita interiore. (...)

Parigi, giugno 1948. Nonostante tutto quello che mi avevano detto, m'ero fatta una mia opinione su Gurdjieff. Doveva avere l'eloquenza di San Giovanni, l'ispirazione di San Paolo, la santità e la dignità della Madonna. Mi sarei sentita invasa di rispettoso timore e d'esaltazione, e lo avrei lasciato con un sentimento d'umiltà per avere avuto il privilegio d'incontrarlo.

In questo stato di fervore, entrai nel suo appartamento parigino, uno degli ultimi giorni di giugno. Ma, quando vidi Gurdjieff, tutte le mie idee preconcette svanirono; avevo davanti un uomo anziano, pallido per la stanchezza e per la sofferenza, la cui potenza interiore si irradiava tuttavia con tanta forza dal corpo indebolito che io provai un'emozione profonda.

Non capivo il suo inglese. La sua voce bassa, il suo accento orientale davano forma a parole che per me non avevano senso: e nello stesso tempo sentivo che in quel momento il linguaggio abituale non era necessario. Era come se ci fossimo già parlati e che continuassimo a farlo, senza bisogno di parole.

Dopo pranzo, mi invitò a prendere il caffè nella stanzetta che usava come dispensa. Là, in mezzo alla frutta, ai dolci, ai vini, alle salsicce di carne di cammello, ai mazzi di peperoncini rossi, ai rami di rosmarino e di menta appesi come un baldacchino sopra le nostre teste, all'improvviso, mentre lo guardavo versare il caffè da un vecchio *thermos*, mi sentii giovane e piena

di fiducia come quando ero in convento e madre Thompson si prendeva cura di me. Tutta l'esperienza che avevo acquisita nel mondo in tanti anni si cancellò, e io ritornai bambina.

Gurdjieff mi offrí una zolletta di zucchero. « Lei deve domandare me qualche cosa? » disse. Non ero preparata ad una accoglienza tanto semplice e franca. Non potevo formulare rapidamente una domanda astratta o esoterica. Allora dissi bruscamente ciò che mi assillava dal momento in cui ero entrata in casa sua: « Tutti, qui, sembrano avere un'anima, tranne me. È vero che io non ho anima? » Mi guardò e non mi rispose subito. Prese una zolletta di zucchero, se la mise in bocca, e bevve un sorso di caffè. Poi disse: « Lei sapere cosa vuol dire coscienza? » « Sí » risposi. « Vuol dire conoscere qualche cosa. » « No, non conoscere qualche cosa; conoscere se stessa. Suo Io. Lei non conoscere suo Io, mai per un momento in tutta sua vita. Adesso io dico, e lei provare. Ma molto difficile. Lei provare di ricordare di dire " Io sono " sempre. Lei non riuscire, non importa, lei provare. Capisce? »

Durante quel primo incontro, non dissi nulla di ciò che avevo deciso di dire. Gli parlai soltanto della mia infanzia, nella casa di mio padre, della bontà di Enrico e della disperazione che avevo provato alla sua morte, dei miei bambini, e gli dissi quanto li amavo. Continuai: « Io non so niente di ciò che sanno gli altri. Non so neppure che cosa domandarle. Che cosa si deve fare, se non si sa da dove partire? Che cosa devo fare? » « Deve aiutare suo padre » disse Gurdjieff. Credetti di avere parlato troppo in fretta, e che non mi avesse capita, e gli ripetei che mio padre era morto. « Io so, lei già detto. Ma lei è qui a causa di suo padre. Lei avere riconoscenza. Lui è morto. Troppo tardi per rimediare lui. Lei deve rimediare a suo posto. Lo aiuti. » « Ma in che modo posso aiutarlo, se è morto? Dov'è? » « Tutto attorno a lei. Lei dovere lavorare su se stessa. Lei ricordare quello che ho detto: suo Io. E quello che fa per lei, lo fare anche per me. »

Non mi disse altro, ma sentii che aveva detto qualcosa di grande, e quando lo lasciai, portavo in me qualcosa di splendido, di strano, qualcosa che era pieno di significato. (...)

A tarda notte arrivò una notizia da Parigi (nel villaggio dove mi stavo riposando): Gurdjieff era rimasto ferito in un incidente d'auto. Era in condizioni gravi, all'ospedale, privo di conoscenza.

Arrivati a Parigi, lo trovammo a casa sua. Aveva alcune costole fratturate, ferite al volto e alle mani, e parecchie contusioni. Si temevano lesioni interne. « Ha ripreso conoscenza? »

« Oh, sí! E vuole che le letture e i pranzi riprendano come se non fosse successo niente. »

Dopo pranzo, venne per un momento in mezzo a noi. Sarebbe stato presente a cena: aspettava trenta persone.

Ma il giorno dopo stava peggio, e i medici avevano poche speranze.

Quella notte avevamo preso alloggio in un piccolo albergo vicino al suo appartamento, in attesa d'una telefonata. Non ce ne furono. Tre giorni dopo, Gurdjieff presiedeva di nuovo i pranzi. Il suo cranio era la solita cupola lucente, alta e liscia, ma il suo viso era terreo. Aveva le labbra livide, e una medicazione copriva una ferita al collo. « Non posso mangiare » disse. « Ho piaghe in bocca. » Faticosamente, con le dita pallide, tagliò una trota, e me ne tese un pezzo attraverso la tavola. « Lei piace? » disse. « Allora prenda. » Rimase in silenzio per il resto del pasto. Aveva quello sguardo interiore che gli avevo visto quando aveva suonato una preghiera, davanti a me, con la sua piccola fisarmonica. Quando ci alzammo per andarcene, si alzò anche lui. E, appoggiandosi le mani sulle costole, disse: « Qui male. Io soffrire. » Non potei fare altro che continuare a guardarlo; e lui, precedendo il mio augurio di pronta guarigione, disse: « La ringrazio. Io auguro a lei tutto quello che lei augurare a me. »

Si curò da sé, nessuno ha mai saputo in che modo. Aveva rifiutato un esame radiografico e le medicine prescritte dai suoi dottori. Tuttavia, la guarigione fu cosí perfetta che sembrava addirittura ringiovanito, come se l'incidente, invece di indebolire il suo organismo, gli avesse dato una forza nuova.

Nel tardo pomeriggio, lo si poteva vedere, in una tenuta molto elegante, sulla terrazza d'un caffè vicino a casa sua, con il panorama che lasciava nell'ombra gli occhi, il bastone posato di traverso sul tavolino, conversava con alcuni allievi, beveva caffè e guardava la gente che passava. Qualche volta restava solo, in silenzio, senza badare a nessuno. Poi, alla fine, si alzava e, nel lungo crepuscolo, s'incamminava lentamente verso la sua abitazione, per le strade tranquille, dove i negozi incominciavano a chiudere.

Dopo un brevissimo riposo, si cambiava e indossava un abito di *kashmir* grigio, una camicia bianca che teneva aperta sul collo, e comode pantofole imbottite. Poi dava gli ordini in cucina, e veniva a sedersi in mezzo a noi, per ascoltare la lettura del suo libro.

A cena, ci ricevette come aveva fatto sempre, parlò degli stessi argomenti e con le stesse parole; e, come al solito, a metà del pasto si coprí la testa con il fez. Era bello sapere che

era guarito, era bello vedere riprendere quelle piccole cerimonie intime: il rituale dei brindisi, la spartizione del pane e dei pesci, che serviva personalmente a ciascun convitato. E, mentre me ne stavo seduta, attenta e felice, mi sentii pervasa dall'armonia che univa tutti, in quella stanza: i gesti, i visi, il cibo e i miei pensieri che vibravano all'unisono come in un accordo musicale. Cominciai a comprendere ciò che speravo tanto di poter comprendere sempre meglio. Desideravo acquisire quell'Io di cui Gurdjieff mi aveva parlato.

Molto tempo prima dell'incidente, Gurdjieff mi aveva detto: « Io non posso elevarla, posso solo creare le condizioni che le permetteranno di elevarsi. » Per molte settimane, m'ero ribellata alle condizioni che lui aveva creato. M'ero sentita irritata, impaziente, critica, ma avevo dissimulato quelle emozioni, avevo nascosto la mia rabbia interiore sotto una calma apparente: per l'abitudine di tutta la vita, e la buona educazione, invece di sforzarmi d'essere sincera. Sarebbe stato meglio esplodere contro ciò che mi sembrava ingiusto, e chiedere bruscamente a Gurdjieff perché continuavo a presenziare a quei pranzi interminabili, a mangiare un cibo che non mi attirava e che non mi piaceva. Era qualcosa di ben diverso dalla compassione e dall'ansia che avevo provato nel momento dell'incidente, e dall'affetto profondo che mi ispirava. Era una bellissima cosa preoccuparmi per lui, ma avrei fatto meglio a preoccuparmi di me stessa, a cominciare a cambiarmi, ad elevarmi. Una volta mi aveva parlato del mio scopo essenziale. « Io non ho nessuno scopo », gli avevo detto. « Quale potrebbe essere? » « Lei desidera morire come un cane? » rispose. « No, naturalmente! » Non mi diede nessuna spiegazione, ma si limitò a ripetere: « Si ricordi del suo Io. » (...)

Non rividi piú Gurdjieff. Morí a Parigi, dieci giorni dopo il nostro arrivo a New York. Cosí, una grande esperienza appena incominciata si chiudeva...

Tutto ciò che avevo potuto imparare del lavoro in due anni si annebbiava con il passare del tempo. Ma ciò che avevo sentito accanto a Gurdjieff, sia che parlasse, sia che tacesse, non potrò mai dimenticarlo. I sentimenti che nascono nel cuore dell'anima vivono per sempre. Gurdjieff aveva fatto del bene alla mia anima, quell'anima che non era cresciuta contemporaneamente a me. L'aveva fortificata. Dall'alto del suo mondo misterioso e cosciente, l'aveva guidata, con quella comprensione che chiamava « l'amore cosciente », l'amore per tutto ciò che respira: e la mia anima gli aveva risposto, con l'amore piú elevato che esista, mi sembra, nel nostro mondo incosciente: una fiducia illimitata.

Non c'è nulla di piú grande e di piú vero dell'amore fiducioso di un bambino. Non importa che le vostre parole siano comprese o meno. Ciò che importa è il modo in cui si dicono. E questo comportamento suscita nel bambino l'amore e la fiducia. È il sentimento che, grazie alle « condizioni » create da lui, Gurdjieff fece nascere in me.

Potrei riferire le conversazioni che ho avuto con lui, interpretare i suoi silenzi, descrivere il suo aspetto, definire la sua dottrina: ma del cambiamento che si operò in me dopo il mio incontro con lui, posso dire ben poco. Prima della morte di Gurdjieff, avevo constatato in me un attivo processo di trasformazione progressiva. La sua morte, invece di interromperlo, l'accelerò. E un giorno compresi che cosa mi era accaduto. Avevo cambiato qualcosa in me: quel cambiamento era Me.

Non si può esprimere un mistero, e qualcosa che si pone al di là della comprensione umana.

L'uomo è un mistero.

Il Cosmo è un mistero

L'uomo nel suo rapporto con il Cosmo è un mistero.

Tutto è mistero e tutto è paradosso.

Per comprendere tutto questo, occorre ben piú d'una comprensione umana: occorre la conoscenza.

Gurdjieff possedeva la conoscenza.

Io non ho che pochi istanti di conoscenza. Un istante simile è una scintilla di comprensione, e questa comprensione appartiene a quella parte di me che è la mia assenza. In quegli istanti, sono cosciente di una divisione della mia identità, cosciente d'una separazione tra ciò che in me è essenza e ciò che ho sempre chiamato « me ».

Quando sono passati, quegli istanti mi lasciano non soltanto ricordi, come gli altri. In me resta qualcosa d'altro, che eleva, allarga e approfondisce le mie percezioni. La sostanza di questo qualcosa, io non la conosco. Tutto ciò che so, è che è una sostanza, e non soltanto un'idea.

13. Georgette Leblanc[1]

Frammenti del mio diario. Gurdjieff a casa sua, a Parigi. Ciò che ha fatto per me. Il mio corpo vive un miracolo. Gurdjieff nel momento della verità. Gurdjieff suona l'organo. Una notte di Natale con Gurdjieff. Mi avvicino a momenti gravi. Ho paura. Sono impaziente. Gurdjieff mi dice: « È solo un piccolo inizio ».

Le circostanze mi permisero di vedere Gurdjieff con assiduità fino allo scoppio della guerra. Di questa assidua relazione con lui, di questo lavoro, di questo « sviluppo » che nessun bene, nessuna felicità potrebbe mai eguagliare ai miei occhi, non posso parlare se non esibendo alcune pagine d'un diario che ho tenuto irregolarmente nelle lunghe notti insonni che sono diventate le mie notti luminose.

Sono un po' sconvolta delle interpretazioni assurde che si potrebbero dare agli sforzi riferiti da questo diario (colpe da riscattare, delitti da espiare, mortificazioni puerili, falsi misticismi) mentre il mio scopo fu semplicemente quello di destare e di ingrandire ciò che dormiva in me come in tutti gli esseri umani. Non parlerò dei principî di questa scienza. D'altronde, non ne ho il diritto. Darò solo qualche indicazione di ciò che ho vissuto e che, secondo me, è il punto d'arrivo della mia vita.

(1) Questa seconda testimonianza di Georgette Leblanc è riportata da *La Machine à Courage*, Éditions Janin, Parigi. (*N.d.A.*).

(1936-1940)

Giugno 1936. Sempre sofferenze. Epoca dolorosa. Appartamento trovato, finalmente, in Rue Casimir Périer, fra la chiesa e gli alberi.

Una meravigliosa fine del mese, grazie al mio nuovo incontro con Gurdjieff. Da qualche tempo si è stabilito a Parigi, e ho deciso di parlargli: « Per me il tempo passa, e non faccio progressi. Non mi resta piú molto tempo da vivere, vuole permettermi di leggere i nuovi capitoli del suo manoscritto? » Lui mi fissa a lungo, poi dice: « Lei ha ancora molto tempo da vivere. Sí, venga domani a pranzo e leggerà. »

Mormora alcune parole che non comprendo. Finalmente afferro: « Fegato malato, tutti gli organi bloccati. » Mi guarda ancora lungamente, e precisa: « Sí, per lei lo farò. »

Avrei voluto gridargli mille ringraziamenti, ma sapevo che dovevo rimanere impassibile, che lui poteva leggere dentro di me. Mormoro, a fatica: « Grazie. »

Pranzo con lui, con la sua famiglia e alcuni allievi. Dopo pranzo, porta il suo manoscritto e mi mostra un armadio in una stanzetta accanto alla sala da pranzo. Lo lascerà lí, a mia disposizione. Potrò venire a leggerlo quando vorrò.

Vado da lui quasi tutti i giorni, quindi. Leggo, concentrandomi, come se la mia vita dipendesse dal difficile pensiero che scaturisce da queste pagine.

28 e 29 giugno. Ho ancora una forte crisi di fegato e al plesso solare (1).

Giovedí 16 luglio. Gli dico che sono cambiata, che non ho piú sofferto, da due settimane, e questo, in vent'anni, non mi era mai capitato. Felice e tutt'altro che sorpreso. Afferma di averlo voluto, e che ciò ha uno scopo. Ripete per la seconda volta: « Lei è giovane. » Ho capito, piú tardi, che per lui è una questione di ghiandole. Mi spiega che posso sperare... che il lavoro richiederà cinque anni. Non si può ottenere nulla se non si pongono di fronte il corpo e lo spirito. È la fede che trascína la carne. Nel Tibet, i sacerdoti sono anche medici, e viceversa.

Dice alle persone che studiano la sua scienza che il mio caso lo interessa. « Era candidata alla morte, e adesso è candidata alla vita... » A pranzo, mi guarda con occhi pieni di malizia: « Ho detto soltanto "legga il libro, signora, legga il libro"... »

(1) Fu l'ultima. (*N.d.A.*).

27 luglio. Ieri arrivata da lui stanca, trascinandomi. Letto il libro per due ore. Poi me ne sono andata, leggera e forte. Ho camminato per interi chilometri senza stancarmi. Fisicamente vivo una primavera, in questo mese di luglio... Mi sento carica d'energia come una dinamo.

30 luglio. Gurdjieff entra mentre leggo. Sono alla fine di un capitolo sulle religioni. Gli dico la mia esaltazione, con il minimo di parole e di gesti... non mi piacciono le grandi scene. È visibilmente soddisfatto.

Ritiene che la mia salute continui a migliorare. Aggiunge: « È ancora nulla. Presto comincerà qualcosa d'altro. »

Agosto 1936. Non provo piú alcuna sofferenza. Non sento i miei organi. Il mio corpo sa di vivere un miracolo. Moralmente non sono ancora abituata a meravigliarmi. Assisto a qualcosa d'immenso che avviene in me. Il nostro cervello non è il nostro unico controllo, certi organi registrano ciò che accade in noi, piú esattamente di quanto lo faccia il cervello. In questo momento, ho l'impressione d'avere in me una ruota che continua a girare, inglobando il mio corpo dalla testa ai piedi, interiormente ed esteriormente. Ruota mossa dal sollievo degli organi liberati e dalla mia cosciente volontà di ricevere ciò che mi viene « mandato ». È anche l'incantesimo di vivere una cosa che non è ereditaria.

Non riuscivo a concepirlo, ma poiché l'avevo sempre cercato, inconsciamente, ero pronta. Senza tutto questo, non sarebbe stato possibile ottenere un risultato.

Agosto 1936. Se riesco a distinguere un po' questo maestro nel suo insieme, questo avviene perché lo cerco e lo studio ormai da tredici anni. L'umiltà di Gesú ben si accordava con i suoi piedi nudi, il deserto, la realtà di quei tempi... Quella di Gurdjieff sembrava una smorfia, o un'ironia. In verità, quasi non mi sembrava un messia... voglio dire un messia senza spettatori e senza cornice. Egli « è », ma la cecità del mondo civile ha fatto di lui un messia negativo. Tuttavia, ha alcuni principî. E questo basta a dare la certezza che verrà « veduto » qual è tra cento o duecento anni. L'umanità non sa far nulla senza una gravidanza, l'umanità prende coscienza del proprio stato soltanto quando è gravida. Le occorrono secolo per partorire un messia.

27 settembre 1936. Da parecchi mesi, ormai, si vede l'inconscio degli uomini preparare ciò che essi chiamano « fatalità »: la guerra. E lo fanno mentre dichiarano sinceramente, di volere soltanto la pace.

30 settembre 1936. Ogni giorno vado a studiare il suo manoscritto. Lo considero come il fatto piú autentico e importante della mia vita.

Il tempo della distruzione — la guerra — è vicino. Eppure noi sistemiamo il nostro appartamento, che diventa sempre piú incantevole... per via degli archi che ho fatto mettere un po' dappertutto. Ma lo perderemo: la guerra all'interno o dall'esterno... o l'una o l'altra.

Sono angosciata a causa delle forze che mi vengono « rese »: da tre anni mi stavo abituando all'idea della morte. Adesso sono assillata da desideri, slanci, voglie.

28 ottobre 1936. « Lui » mi fa sempre del bene, ma forse adesso si sta verificando in me un rilassamento, poiché non sono piú tesa dalle sofferenze continue. E poi si avvicina l'inverno. Il mio corpo segue il mutamento della terra sotto i colori pallidi del freddo. I rami degli alberi si tendono verso il cielo con gesti meccanici. L'organismo ha pessime abitudini. Poiché ha sofferto per troppo tempo, vuole soffrire ancora. È piú nervoso, piú sensibile. E io mi sento scivolare via. Ho momenti di scoraggiamento. Mi sforzo di non riconoscerlo, ma questo non cambia la realtà.

31 ottobre 1936. A causa sua. Gli ho spiegato il mio stato, la mia angoscia. Lo sapeva... è un processo abituale.

Fin dall'inizio mi aveva detto: « Io posso impedire le sofferenze e preparare il terreno, in questo modo, per altre cose. »

So che si tratta d'un lavoro speciale perché la vita psichica corrisponda alla guarigione fisica. Ma possibile che io abbia la forza d'intraprenderlo?

È entrato nel suo studio ed io ho dato inizio alla lettura. Un attimo dopo, ho avuto l'impressione d'essere avvolta da vibrazioni. Ho continuato a leggere dalle due alle sei. Il giorno dopo, mi sentivo una creatura nuova.

Lunedí 2 novembre. Grande emozione. Quando sono arrivata a casa sua, è venuto lui stesso ad aprirmi la porta. Gli ho detto subito: « Ho un corpo nuovo. » La luce che proveniva dal piccolo salone l'illuminava completamente. Invece di sfuggirla, si è inclinato all'indietro, appoggiandosi contro la parete. Allora, per la prima volta, mi ha permesso di vedere che cos'è realmente... come se si fosse improvvisamente strappato le maschere sotto le quali ha il dovere di nascondersi. Il suo viso era soffuso d'una carità che abbracciava tutto il mondo. Immobile, ritta di fronte a lui, lo vedevo con tutte le facoltà e provavo una gratitudine cosí profonda, cosí dolente, che lui ha sentito la necessità di

tranquillizzarmi. Con un'espressione indimenticabile, ha detto: « *God helps me.* » (Dio mi aiuta).

15 novembre 1936. Gli sforzi da compiere sono infiniti, quasi disperati: ma credere finalmente che esista una verità, e avviarsi verso questa verità, è sufficiente. Adesso capisco che la felicità non era nulla, che lo sbocciare dell'amore e dell'arte erano solo piacevoli inganni per l'occhio (o per l'anima) suscitati da un organismo avido di manifestarsi. Mi accorgo che il mio subcosciente ha vissuto come un tesoro nascosto in fondo ad una grotta, contro la mia volontà. Doveva vivere già da molto, molto tempo, secondo le leggi abituali...

20 novembre 1936. Una delle piú grandi virtú di Gurdjieff sta nell'aver saputo rendere accessibili alla comprensione umana le virtú piú impossibili da concepire per il cervello dell'uomo.

Fine novembre 1936. Dopo cena, lui suona. Spettacolo unico. Gurdjieff che suona il piccolo organo. Si vede la musica « passare » in lui. L'esegue, non è l'esecutore. È direttamente il mezzo d'espressione di un « pensiero impersonale », il perfetto servitore d'un'idea. Si vede vivere un uomo... un cerchio. Si ascolta un linguaggio che impronta all'arte la sua stessa essenza per adattarsi esattamente alla forma che desidera comunicare. E quello sguardo straordinario... la ricchezza del suo sorriso... ricchezza di bontà, ricchezza di verità.

25 dicembre 1936. Riunione straordinaria in casa di Gurdjieff. Un'altra epoca... un patriarca che distribuisce tesori. Il piccolo appartamento è pieno... molti componenti della sua famiglia, amici intimi, il portiere e la sua famiglia, i vecchi domestici. L'albero di Natale troppo grande, troppo alto, si piega contro il soffitto, e le stelle cadono.

La distribuzione incomincia, segue un autentico cerimoniale. Una cinquantina di cappelliere tutte decorate occupa un angolo del salone. Lui, in piedi davanti a una tavola, gli occhiali sul naso, ha in mano un elenco e chiama un nome corrispondente a un numero. La persona chiamata si avvicina. In ogni cappelliera che viene posata davanti a lui Gurdjieff aggiunge uno o piú biglietti da cento o da mille franchi. Poi dona la cappelliera, con un gesto breve, che significa: « Niente ringraziamenti. » Mormora: « Salvati! » e passa ad un altro. La cerimonia si protrae in questo modo dalle nove alle dieci. Un editore russo riceve una veste da camera, un medico riceve capi di vestiario e un biglietto da mille franchi. Nel momento in cui Gurdjieff

ha aggiunto la banconota alla scatola, S. ha detto: « Quello sarà contento. » Gurdjieff ha subito ribattuto: « E lei no? »

Alle dieci si cena. Su ogni piatto c'è un enorme quarto di agnello, un pane russo farcito, cetrioli, peperoncini sottaceto... tutte cose che mi fanno orrore; ma il *dessert* è superbo: torte, frutta, creme, dolciumi degni delle *Mille e una notte*. Alle undici e mezzo, ce ne andiamo, e altra gente prende il nostro posto. La cameriera russa mi dice: « Fra un'ora, continueranno a sfilare i poveri, fino a domattina... chissà che puzzo! »

Sappiamo che lui farà seguire a questa festa un digiuno piú o meno lungo. Compenserà questo pranzo abbondante e compirà un dovere.

28 dicembre 1936. Resurrezione che incomincia in me... onnipotenza dello spirito. Questione per me appassionante e primordiale... le successive morti e le perpetue resurrezioni. La malattia divora la vita: la resurrezione (aggiunta di ciò che fu, di ciò che è, di ciò che sarà) la supera.

La mia intelligenza... no, non ci credo, ma ho un barlume di lucidità che non mi ha mai tradita in tutte le catastrofi dell'esistenza. Prima della mia esperienza ho visto avvicinarsi il tempo in cui quel principio sarebbe rimasto in me, solo, come una bandiera su di una casa vuota.

I miei appunti, dal gennaio fino al dicembre 1937, narrano semplicemente i lunghi mesi di sforzi, di scoraggiamento, d'esaltazione, di cadute e di ascese ben noti a coloro che hanno seguito la difficile strada della conoscenza.

Ma che cosa significa « la strada della conoscenza »? Si può sentire questa frase per tutta la vita, senza che assuma mai un significato preciso.

Questo vale per tutto ciò che riguarda questa storia segreta dell'umanità di cui Gurdjieff e alcuni altri dicono di essere depositari. Ma su quale preciso fondamento si basa questa scienza dell'anima? I filosofi si accontentano di dichiarare che « questa interpretazione dell'universo, questa antropocosmogenesi è la piú vasta, la piú ammirevole, la piú inattaccabile che mai sia stata concepita: trabocca da ogni parte dell'immaginazione e del pensiero dell'uomo... » (1)

« Ma », aggiungono, « quale influenza avrà questa rivelazione sulla nostra vita? Che cosa le trasmetterà, quale elemento apporterà alla nostra morale, alla nostra felicità? Ben poco, senza dubbio. Passerà troppo in alto, non scenderà fino a noi. Non ci toccherà; noi ci perderemo nella sua immensità e, in fondo,

(1) Maurice Maeterlinck, *Les sentiers dans la Montagne*. (*N.d.A.*).

sapendo tutto, noi non saremo né piú felici, né piú sapienti di quando non sapevamo niente. » Nello stesso tempo, ammettono che la nostra evoluzione morale è di parecchi secoli in ritardo rispetto alla nostra evoluzione scientifica... ed è solamente da quella che dipendono la felicità e l'avvenire dell'uomo.

C'è chi afferma che ciò che si cerca si trova fra quattro mura, sui libri. Che cosa può arrecare questa ricerca in poltrona? Tutti possono leggere Ermete, Pitagora, Buddha... e restare ciechi davanti a questi codici chiusi, senza che dentro di loro cambi qualcosa. Sono insegnamenti speciali che non rivelano la sostanza racchiusa.

L'uomo deve fare ben altro che leggere, ammirare, speculare. Lo studio del « conosci te stesso » esige un lavoro speciale ed una vita disposta a donarsi.

A quanti pensano che per mezzo del lavoro otterranno risultati superiori alle loro intenzioni, si vorrebbe dire: « Incominciate subito il lavoro. »

Ogni lavoro impone le stesse leggi. La strada che sembra in salita si appiana via via che la si percorre.

Questa esitazione a donare la propria vita è fondata soprattutto, credo, sulla paura. Ogni iniziazione comporta un periodo di panico. Il primo bàratro sta fra « sapere e assimilare. »

Nel mio diario metto in risalto alcuni frammenti di quell'epoca faticosa d'assimilazione... Resurrezioni e cadute si succedettero per molto tempo. Poi vi fu un lungo, lento periodo di assestamento, senza il quale è impossibile costruire. Fu come una inondazione che si stabilizzasse, apportando una desolazione feconda. Né disperazione né speranza. Vivevo sotto un tunnel.

Diario, *10 ottobre 1937*. So che mi sto avvicinando, moralmente, psichicamente, a momenti gravi. So quale equilibrio sia necessario conservare nelle prove. Conosco l'equilibrio necessario fra i tre centri, e so che non basterebbe tutta la vita per conseguirlo. I versi di Goethe mi assillano continuamente: « Non vi è alcuna via! È l'insondabile in cui non si può tracciare un cammino... Nelle lontananze eternamente vuote tu non vedrai nulla di solido su cui posare. »

Conosco e detesto la mia angoscia. Benché sia tanto grande, la giudico meschina.

Ma ho paura. Paura di che? Di mille paure che spesso non hanno un nome. Sono i miei genitori, i miei antenati che hanno paura di me. Allora, perché ascoltarli? Non ho avuto tanta paura di fronte alla morte. Era piú naturale, dunque? Sí, certamente.

Altri, prima di me, hanno fatto ciò che io voglio fare. Ma questo non mi insegna nulla, perché per la prima volta ogni

essere è se stesso, ogni esperienza è nuova, poiché si adatta ad una verità immutabile. Invidio gli impazienti che si sono precipitati senza esitare. Eppure credo di non ingannarmi. La mia fiducia è bastata a farmi uscire dalla vita del mondo. Ho già opposto tanti rifiuti alla vita facile. Ora, di fronte a quelli che voglio pronunciare, mi accorgo che erano ben poca cosa... forse erano dettati dalla prigrizia, dalla scarsa volontà di ricominciare. Che può esservi di cambiato? Impossibile saperlo.

Non si richiede nessun sacrificio, ma non si può rinviare la decisione. Bisogna scegliere. Una piccola vita per una grande verità. È ben poco. Bisogna pagare. Il prezzo è tanto piú elevato quanto piú è preziosa l'esperienza. Mi vergogno della mia esitazione. Mi sembra di mercanteggiare. Perciò voglio discutere con me stessa, prima che questa me stessa smetta di appartenermi. Procederai nelle tenebre senza sapere nulla; non noterai alcun progresso. *Sembrare* è annientato, a tutto vantaggio dell'*essere*. Arriverà il momento piú duro. Non lo conoscerai se non vivendolo, e ti sentirai perduta, senza aiuto. Il Maestro ti guarderà soffrire e dibatterti e non dirà nulla. La sua parola è stata: « Io non posso farla evolvere. Posso creare le condizioni in cui potrà evolvere se stessa. »

12 ottobre 1937. Il momento importante è vicino. Non posso ignorarlo. Penso che sarebbe da sciocchi non pensarci. Eppure la mia conclusione è sempre la stessa; preferisco rischiare « tutto », piuttosto di vedermi scivolare, rallentare, diminuire psichicamente, capire meno, sentire meno... No, a nessun prezzo. Basta soffrire, basta lottare, basta vedere la morte in faccia, sempre piú vicina. No, io rischierò.

Mi si potrebbe dire: « Tu perdi la ragione. » Di quale ragione si tratta?

13 ottobre 1937. Ho fatto un sogno: camminavo per anni ed anni, alla scoperta di un pianeta. Attraverso lo spazio, l'ho raggiunto. In un primo momento ho creduto che le città, gli abitanti, le cose fossero identici a quelli del nostro mondo. Ma poi ho capito che tutto era diverso. Le persone si amavano, non parlavano. Parlavano gli animali.

Ho avuto una lunga conversazione con un cavallo bianco grande come una cattedrale. Mi ha spiegato la sua visione a due dimensioni e i suoi spaventi. Ha capito che io stavo bruciando, e allora ha disposto a pioggia la sua criniera attorno al mio corpo per darmi sollievo. Poi mi ha annunciato la celebrazione d'una festa, quale non avevo mai visto. Tre stagioni avevano vinto la quarta. Ho assistito al ritorno trionfale delle truppe... i reggimenti delle estati di tutti i paesi avanzavano, con le bandiere

in testa, inquadrati tra le primavere mature e gli autunni appena attenuati. Avevano ucciso gli inverni.

Ai loro fianchi non portavano il bene e il male. Il loro canto sembrava un suono di campane, le loro risate erano quelle del mare sotto il sole. Per divertirsi durante il cammino avevano donato i rancori, scacciato il dolore, allontanata la calunnia, infezione delle viscere umane. Il mio compagno ha detto: « Uccidendo l'inverno hanno ucciso l'inevitabile. La morte non sarà piú che un risultato. La conseguenza di non avere compreso. »

18 ottobre 1937. Domani gli chiederemo — Margaret ed io — se è venuto il momento di tentare le esperienze personali.

Quando incomincerò veramente le prove, in apparenza non sarà cambiato nulla. Avrò sempre il mio nome, che non amo, e sarò vestita come al solito. Non verrà fatto alcun segno, alcuna promessa. Domani andrò e dirò, semplicemente: « *I will do.* » (Io voglio fare). Non significherà « Io voglio » o « Io farò »: significherà esattamente ciò che significano quelle tre parole. Ma per me, per me sola, di fronte a me stessa, sarà l'avvenimento piú grande della mia vita. Quando dirò quella frase, vedrò davanti a me, in spirito, una successione di arcani di cui non vedrò la fine, e che io supererò a qualunque costo.

Per coloro che non avevano mai voluto, che non avevano cercato per tutta la loro vita, era quasi facile. Ma per me è la perigliosa realizzazione di ciò che ho sempre cercato, e cercato senza speranza. Come tutti, credevo che la mia fine sarebbe stata la morte. Ma questo è per conquistare la vita.

Non riesco a scrivere queste parole senza tremare: « *I will do.* »

19 ottobre 1937. Le cinque del mattino, in camera mia, Rue Casimir Périer. Il cielo è di un azzurro opaco dietro gli alberi ancora primaverili, è tutto sereno e tranquillo. Mio Dio! Perché ho saputo che si può vivere su un piano diverso dal facile piano umano che mi appariva come un letto di rose? Amavo quella vita. L'avevo ottenuta, finalmente, secondo una concezione rivolta unicamente verso lo spirito e addolcita dalla perfetta tenerezza, senza mai un'ombra d'incomprensione. Fino a qual punto verrà modificata da un nuovo sacrificio? Non lo so.

Alle undici, io e Margaret domandiamo al Maestro di « cominciare ».

19 ottobre, sera. Lui accetta e ci dà appuntamento per domani, a casa sua, all'una del pomeriggio.

20 ottobre 1937. Quando arriviamo, ci spiega ancora una

volta ciò che noi già sappiamo: necessità d'essere decise; sapere che il lavoro sarà sempre piú duro; non è ancora troppo tardi per dire « No ». Non parla di ricompense. La prima, per me, è questa: vuole che ci aiutiamo a vicenda.

21 ottobre 1937. Tempo meraviglioso al Lussemburgo: turbini di foglie morte. Ho incominciato il nuovo lavoro spiegato da Gurdjieff in un modo cosí chiaro e cosí totale che l'ho compreso senza conoscere esattamente le parole. Per me è una rivelazione sempre attesa: questo fatto, questo gesto tangibile, reale, che nel mio essere ha ripercussioni infinite.

Una volta, circa quarant'anni fa, scrissi a Maeterlinck: « Non so se tu ti rendi conto di ciò che sono; sono paragonabile ad una bolla di sapone che si libra nell'aria e non è legata a nulla di reale: dentro di me, io sento che io non sono. In questo esiste forse un solo dolore: la mia insoddisfazione di vedermi cosí. Come se, per cambiare, dovessi compiere qualcosa che ignoro. Tutto ciò viene a me da molto lontano, come un'idea perduta, un comandamento al quale non so dare forma, e cerco, cerco... »

Oggi, dopo tutta una vita, oggi che ho finalmente trovato ciò che bisognava fare, rivedo quelle parole: « Come se, per cambiare, dovessi compiere qualcosa che ignoro... »

11 della sera. In conclusione, questo 21 ottobre, ho vissuto alcuni istanti reali.

Fine dicembre 1937. Vivo troppo intensamente, stanca, sonno fragile.

Se adesso vedessi avvicinarsi la morte, non l'accetterei piú facilmente come l'avrei accettata dai letti delle cliniche in cui ho passato tanti anni. Adesso il mio tempo è saturo d'una vera sostanza che non avevo mai sospettato esistesse.

Dico a Gurdjieff: « Ho quasi paura, la vita sale in me come una marea. »

Lui ripete: « È solo un piccolissimo inizio. »

14. René Barjavel[1]

Il mio unico incontro con Gurdjieff. Sghignazza e mi offre una cipolla. Avevo paura di lui. Il mio lavoro con la signora de Salzmann. Ho bevuto alla fonte della verità. Devo tutto all'Insegnamento.

Ho incontrato Gurdjieff una volta soltanto. È molto poco per giudicare un uomo, quando uno spirito chiaroveggente, dopo avere frequentato se stesso per tutta un'esistenza, sa appena d'essere soltanto un escremento che riflette, qua e là, un po' di luce. Bisognerebbe riassorbire il sudiciume, perché la luce venisse liberata. Ma l'uomo, dopo essersi autodivorato avidamente per anni ed anni, finisce quasi sempre per imputridire, senza avere compiuto il minimo progresso: è stata egualmente una prova.

Tutto questo è molto lontano dall'insegnamento di Gurdjieff. L'ho detto soltanto per spiegare che mi guarderò bene dal formulare sul suo conto non dirò un giudizio, ma neppure un apprezzamento. L'ho incontrato a Parigi, durante l'occupazione, ad uno dei pranzi cui invitava i suoi allievi. Alla sua tavola eravamo una dozzina. Ci guardava e sghignazzava. Bisogna riconoscere che ne aveva tutte le ragioni. Perché gli piaceva sbalor-

(1) Scrittore francese, assai noto anche come precursore della fantascienza transalpina. (*N.d.C.*).

dire coloro che lo avvicinavano per la prima volta, mi offrí una cipolla cruda da mangiare Ignorava che io sono provenzale, e che per me, quindi, una cipolla è un leccornia. Ma era un po' marcia: e fu egualmente una prova.

Non ritornai piú ad uno di quei pranzi, e non rividi mai piú Gurdjieff. Perché? Mancanza di tempo, mancanza di denaro, mancanza di tagliandi della tessera annonaria, due bambini piccoli, preoccupazioni materiali che mettevano a tacere le preoccupazioni spirituali... Pessime ragioni, pretesti. In realtà oggi, dopo diversi anni, credo che avessi paura di lui... Lavoravo da molto tempo con una delle sue discepole, attraverso la quale il suo insegnamento arrivava a me decantato della sua personalità. E questo insegnamento, questa dottrina, erano chiari come la matematica. Ora, quando mi trovai di fronte a Gurdjieff, fu il suo temperamento ad aggredirmi e a soverchiarmi, un temperamento vulcanico. Voltai le spalle alla montagna che grondava fuoco, e mi abbeverai al ruscello limpido che ne scaturiva...

Poi, lasciai anche le rive del ruscello. È passato molto tempo. Ma io so di aver bevuto alla fonte della verità, a quella fonte da cui sgorga tutta la saggezza del mondo, e dove si sono formate le religioni, fiumi che si allontanano giorno per giorno dalla loro sorgente. Se un giorno diventerò qualcosa di meno maleodorante, ciò sarà il risultato di una lunga, lenta lotta che non avrei senza dubbio mai intrapreso se non avessi incontrato il « gruppo » Gurdjieff. È tutto ciò che posso dire oggi: ma è una certezza.

15. Il vecchio e i figli del secolo

Eppure... Dove si consiglia di leggere e di rileggere. Pierre Schaeffer, o l'intelligenza del disordine. Esoterismo politecnico. Fedeltà e nonconformismo.

Una scuola esoterica all'insegna dei figli del secolo, con tutte le tare, le assurdità, le confusioni, le contraddizioni e le ambizioni del secolo. Un maestro secondo il gusto della luce falsa che ci illumina: capriccioso, sprezzante e caritatevole, buono e crudele, indifferente e ipersensibile, carico d'*humour noir*, autoritario come Stalin e in apparenza pronto a mille concessioni come un prete operaio, abile come un pubblicista o un politicante, e segreto come un poeta ribelle. Una truppa di discepoli in cui si confondono tutti gli elementi della nostra società in decomposizione e tutti gli aspetti dei pensieri, delle morali e delle sensibilità contemporanei. Eppure, un insegnamento, un maestro, dei discepoli, una scuola come li si poteva concepire in altre epoche mistiche. La descrizione completa di ciò che abbiamo conosciuto, sofferto, sperato accanto a Gurdjieff negli anni dell'anteguerra viene fatta, mi sembra con grande abilità e con grande precisione, da Pierre Schaeffer, nella testimonianza che egli ha scritto per quest'opera.

Questa testimonianza è degna, credo, d'una grande attenzione, e merita di essere letta e riletta. Vi si troverà l'analisi

e una sintesi provvisoriamente accettabili di tutte le forme dell'avventura Gurdjieff nei suoi ultimi anni. Il dramma del vecchio Gurdjieff viene affrontato per la prima volta, e il significato generale dell'iniziativa, almeno per quanto riguarda il periodo in cui viene applicata strettamente al nostro tempo, vengono ben rese da Pierre Schaeffer, che è senza dubbio, ripeto, l'uomo che possiede nel piú alto grado quell'intelligenza del disordine purtroppo tanto necessaria alla delucidazione dei problemi del secolo.

Perciò la sua testimonianza apparirà, almeno al lettore superficiale, piuttosto contradditoria. Per essere esatti, si dovrebbe dire che questa testimonianza è addirittura la testimonianza della contraddizione. Compenetrato della necessità vitale delle realtà antagonistiche, impegnato a seguire il suo Maestro con entusiasmo e reticenza, con amore e cinismo, Pierre Schaeffer tenta, in realtà, di essergli *essenzialmente fedele*.

Può darsi forse che Pierre Schaeffer fosse predestinato a dare di Gurdjieff un'immagine non-conformista, priva delle luci della devozione e delle smorfie del sarcasmo. Questa ginnastica è la ginnastica della sua vita ed è, curiosamente, il segno del suo destino. Allievo controcorrente del Politecnico, lo scrittore che è in lui bilancia la disciplina delle scienze esatte. Musicista, e di gusti classici, è quasi contro la propria volontà e il proprio sentimento che egli inventa questa « musica concreta », lacerante, che tuttavia scatena suoni mai uditi, dai quali forse la musica dell'avvenire trarrà una nuova esistenza.

Ma è soprattutto nella vocazione spirituale di Pierre Schaeffer che bisogna cercare, riguardo a questa testimonianza, una profonda continuità. Cattolico non conformista, e a poco a poco eterodosso, si allontana dai suoi compagni di un tempo, dai movimenti della giovinezza d'anteguerra solo nella misura in cui ci si rifiuta di comprendere o si proibisca la lettura di un libro come *Les enfants de chœur* (1), in cui i giochi dello scoutismo assumono improvvisamente una gravità imprevista. È probabile che la sua testimonianza su Gurdjieff, presso i « gruppi », avrà la stessa sorte.

Anche le sue attitudini professionali sono molto significative. Animatore famosissimo della radio francese, sperimentatore in tutti i generi, non ha mai smesso di cercare ciò che, in quell'enorme strumento spesso votato all'abbrutimento e alla disumanizzazione delle masse, può essere una risorsa spirituale e un contatto profondo, al di là delle macchine, da uomo a uomo.

(1) Éditions du Seuil. (*N.d.A.*).

Inutile dire che un simile atteggiamento, contemporaneamente anarchico e organico, non ha facilitato certamente l'inserimento di Pierre Schaeffer nelle amministrazioni, nelle chiese e, in fondo, anche nei « gruppi » dei quali è l'*enfant terrible*, il figlio del secolo.

16. Pierre Schaeffer

Ogni volta che mi perdo di vista... Un taumaturgo moderno. Aspettando Gurdjieff. Il taumaturgo moderno deve essere scandaloso. Seguito della mia chiacchierata interiore nel salone di Gurdjieff. Un mercante di reni e di cuori. La seduta del « lavoro » è aperta. « Voi: assoluta merdità ». Il bambino devoto che sono stato un tempo mi aiuta a lavorare. Il taumaturgo moderno fra la tradizione e la scienza di domani. Gurdjieff entra e se ne va. Il taumaturgo moderno e la disputa giansenista. Le « letture » in casa Gurdjieff. Il taumaturgo moderno e il linguaggio incomprensibile. Una seduta di « movimenti ». Il taumaturgo moderno, la materia e lo spirito. Un pranzo a casa Gurdjieff. Addio al vecchio.

Ogni volta che mi perdo di vista...

Io faccio lunghi viaggi. Per mesi interi, non ci sono. Nelle camere d'albergo dei paesi scandinavi e delle città del Pacifico, sugli aeroporti galleggianti, nei mercati africani o nelle chiese azteche, mi siedo come mi hanno detto di fare. Cerco di ritrovare in me un po' di calma e, sapendo che è vano cercarla nella mia testa, cerco di giungere, umilmente e per prima cosa, a quella tranquillità del corpo attraverso il censimento dei miei muscoli, che assomigliano ad un esercito quasi sempre in rotta, all'adunata d'un pugno di mercenari estenuati e sbandati. Qualche volta ci riesco, soprattutto se resto fedele a questo esercizio quotidiano.

Ma se la smetto, anche per pochissimi giorni, convinto che le mie condizioni generali me lo consentano, che i miei viaggi siano un buon pretesto, che le mie mansioni professionali, le mie responsabilità sociali, la legittima ricerca del piacere mi autorizzino a farlo, eccomi subito alla deriva. Eppure, quelli continuano a riunirsi a Parigi, una metropoli lontana. Si presen-

tano con ostinazione all'appuntamento che sostituisce benissimo, a quanto sembra, l'esercizio di qualche disciplina consacrata o i sacramenti delle chiese. Un quarto d'ora al giorno, mi avevano fatto promettere; devo sforzarmi di *richiamare me stesso*. A lungo andare, è raro che io rimanga fedele all'impegno.

Quando torno a Parigi, passati i mesi di oblio, so dove devo andare per ritrovare quell'essere che invano ho portato a spasso sulla faccia della terra solo per perderlo ancora di piú. Perciò ci vado, o almeno ci andavo, poiché tutto questo, in un certo modo, è già finito.

Se ci andavo, ci andavo senza un grande piacere: non è con grande piacere che si va a fare il conto dei globuli rossi, a far misurare l'uricemia o a fare fotografare le caverne nei polmoni. Un'anima o qualunque altra cosa interiore dello stesso genere, si capisce bene che è anch'essa un organismo: merita le stesse attenzioni, le stesse visite e gli stessi controlli. Perciò, io andavo da Gurdjieff.

Non ero piú al tempo delle questioni secondarie, delle richieste pazzesche, dei tentativi di dormire in piedi. Sapevo già che era benevolo, ma ironico, sapevo che posava su di me uno sguardo pesante e cosí attento che io sapevo che in realtà non vedevo Gurdjieff, ma uno specchio profondo, nel quale la vita riflette la vita. Ma, mentre uno specchio non vi impegna a far nulla, si limita a restituirvi solo un'apparenza priva di pericoli, l'intensità di quello sguardo raggiungeva il mio io, esigeva da me piú di quanto io potevo dare. Mi avrebbe lasciato dire, e io non avevo niente da dire. Non era a Gurdjieff che andavo a raccontare i miei viaggi: lui li aveva fatti tutti. Le mie avventure? Come avventuriero, lui batteva tutti. I miei successi, i miei meriti, i miei errori? Né meriti, né errori: ma soltanto uno stato, un peso: esattamente come mi avevano pesato le bilance degli aeroporti, Gurdjieff, dinamometro di precisione, avrebbe registrato spietatamente il tasso della mia energia, la tensione del mio potenziale. Ma lo strumento era sensibile in tutto il significato della parola. Come potevo ingannarlo ancora una volta?

Poiché non mi ero arricchito di un atomo spirituale supplementare, mi sarei astenuto da quel confronto diretto: avrei visto Gurdjieff, ma standomene nascosto in mezzo alla folla del mercoledí sera. Difficilmente sarei stato riconosciuto. Gli altri, perseveranti, avrebbero viaggiato sul posto, senza bisogno di andare in India o nel Tibet. Da certi segni impercettibili, io avrei compreso se erano progrediti almeno un poco, se io ero andato molto alla deriva. Loro tentavano la scalata di quella grande insalatiera dalle pareti lisce, arrampicandosi con tutte le

loro zampe. In quanto a me, con le mie nuove esperienze e la mia conoscenza del mondo diventata un po' piú vasta, ero la mosca che cadeva piú delle altre.

Un taumaturgo moderno

Benché quest'epoca sia sterile, non è impossibile che vi faccia la sua comparsa un demiurgo. Anzi, è una calunnia: quest'epoca è tutt'altro che sterile. Esistono condizioni migliori per l'apparizione di un taumaturgo?

Un taumaturgo, per definizione, si riconosce dai miracoli o almeno dai prodigi che compie. Ma quest'Epoca ci ha ormai viziati, in quanto a miracoli. Quest'Epoca dalle dita d'argilla tocca tutto, e tutto diventa uranio, sole, peso atomico. Che cosa verrebbe a fare un taumaturgo? A camminare sulle acque, ad imporre nuovi sieri, o a moltiplicare i pani? A rigore, dovrebbe essere un biologo. Perché quest'Epoca, alla ricerca della Vita, avrebbe bisogno dei suoi Poteri. Ma il taumaturgo moderno è troppo avveduto per esercitare, nella biologia, un miracolo incondizionato. Non è poi tanto vicino allo scopo, quando anche un bambino griderebbe: « Ci sei! » Brucerà le tappe? Sovvertirà le regole della causalità? No; se i cuori battono tranquillamente dentro le provette, se i tessuti vivono allegramente anche staccati da un individuo, se fra poco il nostro stato d'animo verrà calcolato in PH (1) e le nostre passioni in equazioni endocrine, non vedremo il moderno taumaturgo, che abbiamo motivo di ritenere molto avveduto, darsi sconsideratamente alla biologia.

Il taumaturgo moderno ha qualche possibilità soltanto nel magistero dell'uomo sull'uomo. Niente nelle mani, niente nelle tasche! La regola del gioco impone d'essere normali. Appena qualche potere ipnotico, tanto come promemoria: ma rinuncia ad usarlo. Il taumaturgo moderno, eccolo!, si presenta come il primo venuto.

E come l'ultimo venuto. Se è un pozzo di scienza, se ne troveranno di piú sapienti di lui. Se è un santo, bene, anche un santo si fa una clientela, orientale od occidentale, e il taumaturgo moderno non viene per gli Eletti, viene per i Gentili. Il taumaturgo moderno, soprattutto, non si presenta sotto l'aspetto di un eroe. Di eroi ce ne sono a vagonate, e per liberarsene, si è costretti a costruire enormi forni crematori. In quanto poi a quei testimoni che dovrebbero essere attendibili perché si fanno sgozzare, bene, si è obbligati a fare osservare a Pascal che la gente non vive piú in un'epoca felice in cui un po' di

(1) Misura dell'acidità di una soluzione. (*N.d.C.*).

sangue basta a rendere testimonianza. No, è meglio un taumaturgo moderno dotato di un cinismo rivoltante, d'una goffaggine feroce. Antieroe e antisanto, si presenterà come uno spaventapasseri, per scoraggiare tanto il vizio quanto la virtú. Non sono forse questi due fattori che, intrecciati tra loro, conferiscono alla nostra epoca il suo aspetto singolare? Al sommo della virtú e del civismo, le esplosioni atomiche, le ecatombi preordinate. Al vertice della logica sociale e della carità progressista, la distruzione ineluttabile di mezza umanità ad opera dell'altra metà. È troppo facile, per ciascuno dei due campi, presentare l'altro come il ricettacolo d'ogni immoralità e di ogni assurdità. Non è affatto vero, in realtà. In questi due campi sono suddivisi in eguale misura gli eroi ed i santi, e soprattutto i credenti. No, il taumaturgo moderno non deve essere (ed è molto spiacevole) né un eroe né un santo, ma piuttosto la controparte offensiva del loro insuccesso odierno, della loro frode gigantesca.

È proprio per questo che non mi tranquillizza per niente. Il fatto che non abbia un diploma (e si impicci di scienza) è già antipatico. Il fatto che insegni (e con molto autorità) è inquietante. Ma il fatto che non esibisca referenze, certificati di buona condotta, che taccia circa i suoi precedenti, circa la sua giovinezza che siamo costretti a immaginare piuttosto losca, ecco... tutto ciò non è l'ideale per affascinarci. Eppure, in fatto di taumaturghi moderni, abbiamo qualche esempio clamoroso. Hitler e Stalin sono esempi di ciò che possono dare, nel magistero dell'uomo, certe personalità capaci di perseverare e prive di scrupoli. Senza dubbio è stato per carenza di taumaturgia che i loro destini abbiano trovato un limite entro la Storia. Ma chi non intuisce il loro desiderio segreto, il desiderio di essere, per il loro popolo, dei veri taumaturghi? E chi non sente, nei popoli, l'attesa d'una specie di taumaturgo? Chi non ricorda, nella piccola Francia inconsolabile per la sua falsa guerra, la foto magica del maresciallo Pétain, poi sostituita da quella del generale de Gaulle?

In questa ansiosa attesa dell'uomo magistrale, c'è un elemento che si deve rispettare. Coloro che affermano di pensare non lo ammettono. Affettati fino al punto di farsi credere molto seri, non si interessano dei taumaturghi. Nel momento in cui le masse diventano mistiche, le *élites* impazziscono: la Salvezza dell'Universo sta in un sindacato ben solido. È verissimo che quest'Epoca dalle dita d'argilla, impegnata a sprecare uranio e sangue, è disorientata tra il troppo sapere e il poco sapere, fra la troppa passione e la poca passione, tra la troppa coscienza e la poca coscienza. In una situazione tanto lacunosa, il taumaturgo moderno si trova alle prese con un abisso da colmare: il suo

destino non è forzatamente determinato, poiché è destinato a sovvertire la storia. È « l'irregolarità conforme alle leggi ». Il supplizio che lo attende non è né la croce, né l'insulina. Fra tanti ciarlatani, sarà (per forza di cose) quotato in Borsa, conformemente agli usi e ai costumi. Il tartufo di tanti cani crescerà secondo il codice del loro odorato, e lo giudicheranno a porta chiusa. Pronosticheranno un Ciarlatano Supremo, un guastafeste equivoco. Sono benpensanti. La folla guidata da loro non reclama piú Barabba: vuole che le venga dato Cristo. La confusione di Babele ha confuso le lingue. Il nome di Dio è minacciato fin nelle sfumature. Alle folle sanguinarie e religiose, che reclamano ognuna il proprio Cristo nazionale o sociale, forse è molto meglio consegnare Barabba.

Aspettando Gurdjieff

Eravamo già sistemati a dovere, fra una tibia, un ginocchio e un paio di natiche; adesso arriva altra gente. Non vorrei essere al loro posto. Non soltanto affrontano questo silenzio smisurato, questo generale atteggiamento di circostanza, ma, siccome questa volta non ci sono piú di dieci centimetri quadrati tra le ossa d'una persona e il grasso di un'altra, esitano un momento, come presi da vertigine. Forse perché scorgono questi corpi rattrappiti, queste ginocchia anchilosate, questi sguardi fissi, o perché gli altri, già solidamente installati e già piazzati sulla difensiva costituiscono un focolaio di repulsione che fra poco li ributterà dalle scale, sul marciapiede, negli abissi della metropolitana e degli affari urgenti? Come aironi, si dondolano invano e cercano un luogo dove posarsi. La stanza ha il suo solito aspetto immutabile: una quantità di oggetti aneddotici, un'abbondanza di oli e di stampe, vetrine falsamente esotiche, un albero di Natale alla russa, per giunta, che ogni anno, per lunghe settimane, viene a impiantarsi su questa superficie cosí ristretta: oggetti intoccabili, ogni angolo dei quali, una volta o l'altra, si è piantato in qualche schiena o ha conciato male un ginocchio. Sono tutte cose che non possono venire compresse, mentre il pubblico, dopo l'intervento di forze che è veramente giusto considerare occulte, diventa miracolosamente capace di assimilare ogni airone deciso a crearsi uno spazio vitale e ad accovacciarvisi. Spezzata la pacifica passività degli individui già installati, si producono innumerevoli spostamenti, le ginocchia si piegano ancora di piú, le schiene si dispongono ancora piú strettamente l'una vicina all'altra, come mattoni, le natiche si fanno piccine piccine. Gli sguardi rimangono immobili. Forse questa nuova prova solleva anzi, qua e là, un sentimento di

esaltazione. Trovarsi sistemati cosí male dopo giornate simili (quelle di Parigi) e per simili serate (ne parleremo!) è un incentivo al raccoglimento? Come ottenere da sardine cosí stipate il piú lieve miglioramento di uno stato inferiore? Nell'animo di qualche novizio freme un lieve sentimento d'indignazione: adesso si sta esagerando. I piú avveduti fanno d'ogni erba un fascio. Sanno che un ginocchio contorto può fornire un sostegno per le forze che mancheranno. Quel piccolo strider di denti fisico si può sfruttare con arte: se non ci fosse, si sarebbero già addormentati. Il muscolo, sia che si stiri un po' troppo sia che si comprima eccessivamente, localizza un piccolo focolaio di coscienza. Come è stato loro insegnato, e come fa una cuoca con il rosso d'uovo, gonfiano quel focolaio d'irritazione in un volume di muscoli, l'irradiano lentamente fino a fargli raggiungere una consistenza cremosa, poi lo spianano. Dalla rotula, il piccolo nucleo di sofferenza si diffonde, e perde la sua amarezza, risveglia la coscia e il polpaccio, raggiunge la natica anchilosata, il tronco. Lí c'è una difficoltà, perché non riesce ad andare piú avanti. L'altro giorno, noi siamo stati fino al torace, alla nuca; ed era interessata addirittura la testa: per un breve istante, il fenomeno si è esteso a tutto il corpo, che a partire da quella contrazione al ginocchio è stato oliato, rafforzato, risvegliato. Questa sera, sarà cosí. È già qualche cosa.

L'airone, che arriva pieno del vento della città e di confusione interiore, questo lo sa. Dovrebbe sapere, dal momento che arriva prima dell'ora prescritta, che non disturba affatto, al contrario, che gli è dovuto il posto che gli stanno facendo a qualunque costo. Un breve attimo di vergogna passa subito. Non importa: prima d'essere incuneato lui stesso tra il pubblico, prima di trovarsi ben ripiegato e finalmente a posto, l'airone deve subire quella fase prosaica, provocare quel leggero ondeggiamento, scomodare tutti i presenti. Avrà la sua rivincita. Quaranta persone s'erano strette per fargli posto, in un ultimo sforzo. Un attimo dopo, eccone ancora uno, poi un altro, ancora due, poi tre insieme, poi altri sei, poi ancora uno, un altro, e infine altri sette, restati, non si sa perché, nel corridoio: per una concessione speciale o per qualche incarico augusto, distribuito con discernimento e con precisione a coloro che vantano la maggiore anzianità: lavare i piatti in cucina, o preparare la tavola. Ed ecco alcuni notabili che « Monsieur Gurdjieff » ha senza dubbio ricevuti in udienza particolare e che devono precedere di poco la sua venuta: il serrarsi si fa piú rispettoso, il distaccarsi piú riservato. Si continua a far posto, ancora posto, sempre piú posto. In questo modo, si sottopone a verifica una delle leggi dell'energia: piú se ne adopera e piú ce n'è.

Bisogna essere dotati per certe cose. Io, sono dotato per essere là: lo so, e non ne sono orgoglioso. Ma provo un grande disprezzo per coloro che non sono capaci di inserirvi le loro natiche prudenti. Certuni sono venuti qui e se ne sono andati indignati. Altri non concepiscono neppure di poter venire. Vi sono alcuni che questo luogo spaventa, il pubblico indispone, che vorrebbero soffitti a volta e un pulpito, o seggiole e un palco, oppure urbanità e diplomi. Io confesso che questo posto mi piace per la sua meravigliosa assurdità, che quest'assemblea mi impressiona per la sua pazienza forsennata, per il suo dosaggio ecumenico, che corrisponde con un rigore matematico a quello d'una corsa in metropolitana: molti secondi, pochi primi. Il XVI *arrondissement* dagli odori minoritari ma potenti (Dior e Lanvin) profuma un proletariato lievemente esotico. C'è uno zingaro con un orecchino: uno solo. C'è un banchiere, due contesse e parecchie dattilografe. Ci sono glabri e barbuti, pittori ciarlieri ed ispettori di finanza molto riservati. Ci sono vecchie befane e belle bionde, tipi nervosi e placidi, distinti e volgari, normanni e slavi, estroversi e introversi. Può benissimo arrivare chiunque. Ancora una volta ripenso alla vecchia saggezza di Péguy (1):

E voi sapete che l'uomo si illude,
quando dice che scende e quando dice che sale:
non s'è neppure accorto di quant'è piatta la sua vita,
fra il punto d'onore e il livello della vergogna.

Non ho mai detestato le folle: anzi, in mezzo a loro ho spesso goduto molti istanti di solitudine. L'esperienza che si vive qui è l'esperienza del genere umano. Gli uomini credono di essere enormemente diversi gli uni dagli altri, ma si somigliano molto piú di quanto credano, in realtà. Senza dubbio, sono assai piú diversi da un cane o da un angelo. Qualunque sia la ricchezza dei nostri doni personali, l'idea che noi abbiamo accesso collettivamente ad un certo piano di conoscenza, né piú, né meno, è un'idea salutare. Un'assemblea di cani, una folla di sardine non possono avere del cosmo se non una concezione da cani o da sardine. Ha poca importanza, perciò, che questa assemblea prenda precauzioni in fatto di quantità o di qualità. A noi intellettuali, fa bene sentirci cosí stipati. Non ha importanza che arrivino il Gran Turco, il Protonotario apostolico, il viceré delle Indie, lo Zuavo dell'Alma e Lanza, Lord Mountbatten, due mormoni, il Guardasigilli, Paulhan e Lazareff, Louis Pauwels e Daniel-

(1) Poeta e drammaturgo francese (1873-1914), notissimo per la sua evoluzione intellettuale dal socialismo al nazionalismo, al cristianesimo e alla mistica dell'eroismo. (*N.d.C.*).

Rops, Marie-Laure de Noailles e la governante: ce n'è abbastanza per badare a se stessi.

Il taumaturgo moderno deve essere scandaloso

Non si ripeterà mai abbastanza che il taumaturgo moderno deve essere scandaloso. Anche i devoti riconoscono lo scandalo: Cristo ha fatto scandalo, c'è « lo scandalo della Chiesa ». Ma, come i militari capaci soltanto di preparare la prossima « guerra definitiva », i devoti hanno bisogno di uno scandalo « provato ». L'umiltà, la povertà, la rinuncia, odiose ai romani e ai farisei, ecco il precedente atteso. E se il taumaturgo moderno avesse il pessimo gusto d'amare questa vita come ama l'Altra?

Uno scandalo piú grande potrebbe consistere nel fatto che questo taumaturgo non rivendicasse la rappresentanza esclusiva di un dio titolato. Invece di presentarsi come investito di qualche potere da Lassú, questo taumaturgo controcorrente s'identificherebbe esattamente con l'uomo piú comune, e si presterebbe ad un'avventura tutt'altro che esemplare. Meglio ancora, sbagliando, possedendo l'inizio di piste ben presto confuse, creerebbe attorno a sé una folla analoga alle squadre sportive, agli amanti delle vette mortali, delle foreste vergini avvelenate. Si conosce bene la legge marziale di questi organismi. Non importa che trionfi l'uno o l'altro: l'importante è raggiungere la mèta. Ma non importa neppure che l'uno o l'altro venga risparmiato. Cosí, il taumaturgo moderno non dovrebbe essere obbligatoriamente benefico: offensivo e costoso, sarebbe pericoloso come l'Everest o l'Orinoco, caro quanto l'aureomicina (1), esigente quanto un partito. Non sarebbe piú il buon taumaturgo che noi aspettiamo: potrebbe essere un Anticristo, che rassicura a forza di controsensi. Questo avventuriero pericoloso non esige solamente il nostro tempo e il nostro denaro, ma anche le nostre forze piú vive, la nostra energia psichica, per scopi che ignoriamo e di cui assume i rischi, a dispetto di ogni prudenza.

Tuttavia, certuni comprendono quanto sia interessante avvicinare il taumaturgo moderno. In fondo, non si tratta tanto della sua vita, quanto della nostra. Non gli chiediamo di essere esemplare, ma di essere prodigo. Se chiede il nostro denaro, ci dà in cambio qualcosa; se vuole le nostre forze, l'essenziale è che ci aiuta a fabbricarne, e sta a lui restituircene una percentuale onesta. Insomma, un commercio spirituale, fondato sulla domanda e l'offerta, ben diverso dalla devozione accattona.

(1) Potente antibiotico. (*N.d.C.*).

Meglio il clima delle Bibbie salubri: lotte con angeli brutali, con un Geova senza scrupoli.

Generalizzazione della nozione del taumaturgo moderno. Se, per contro, si imponesse a noi qualcuno il cui essere ridestasse il nostro essere con sufficiente energia, quel qualcuno potrebbe subito recitare la parte del taumaturgo moderno. E se questo qualcuno qualunque ce lo imponessimo da soli? Una volta morto il Gran Lama, lo si sostituisce come si può. Basta prendere qualche precauzione. Ci si dà un nuovo Gran Lama. Poi tocca a lui fare il suo dovere. La difficoltà (tipicamente parigina) consisterebbe allora nel trasferire questo prodigio cosí tibetano in Rue du Colonel-Renard.

Seguito della mia chiacchierata interiore nel salone di Gurdjieff

Fra qualche istante arriverà. Non so ancora se devo nascondermi. Se avessi avuto un po' di buon senso, sarei andato a trovarlo. Sono rientrato da un mese, ho differito la prova, poi l'ho accantonata, poi mi sono riunito al gregge. Mi scoprirà, in mezzo a tante schiene, saldato a tante costole? Ho ritrovato l'odore dei muri, la corazza dei quadri, i visi assenti dei presenti. Basta con i servizi speciali, le impressioni dal vivo, le visioni storiche. È in gioco la mia salvezza.

Osservo gli altri. In sei mesi s'invecchia. Anch'io ho una ruga in piú, i primi capelli bianchi, un solco che si accentua sulla fronte? Io li trovo tristi (Anch'io...). Li disprezzo, o li invidio? Il loro sforzo mi affascina, ma la loro docilità mi irrita. Tra loro, ce ne sono di quelli che ricorrono a Gurdjieff per un raffreddore. Alcuni sono mosche impigliate nella sua ragnatela, e perfettamente felici. Finalmente una guida, un mago. Gurdjieff sa, ha saputo, saprà. Pillole agli uni, *compiti* agli altri. Inviti a pranzo, molto particolari. A rigore, per altri, una tazza di caffè nella piccola dispensa, dove pendono alle pareti e dal soffitto tutti i frutti dell'Oriente, i manicaretti di tutte le Russie, le anguille, gli storioni, i caviali dei piú lontani Sargassi. Per quale miracolo d'una spezieria, con che denaro, per quale fantasia esoterica culinaria? Domande che si porrebbero parecchi giornalisti se avessero accesso a questo *sancta sanctorum*. Ma vengono lasciati fuori, sulle scale, e allora fanno la bava. Sono domande che la devota e il fanatico non osano porsi. Gurdjieff sa quello che fa. Sono domande che io non mi pongo. A che serve? A me, Gurdjieff non porge la fetta di cocomero tenuta in serbo, il rarissimo *lukum* (1). Gurdjieff gioca il gioco che

(1) Gelatina dolcissima, tipica della Turchia. (*N.d.C.*).

si vuole. Se non ci si difende (e io mi difendo come un diavolo) finisce per giocare il gioco che vuole lui.

Mi piace immaginare Georg' Ivan'ch piú giovane, pieno di fuoco, d'ambizione, di passioni. A Tiflis o a Mosca, nel Caucaso o nel Tibet: Don Giovanni alla Charles de Foucault, Lawrence alla caucasica. Un agente che fa il doppio gioco dell'*Intelligence Service* e della Politica Divina. Non si agisce da dilettanti sulla gente, la si impasta e la si modella, se ne estrae il succo, si scelgono i duri, i forti, quelli con i quali è possibile uno scambio. Ahimè, ahimè! Un uomo come Gurdjieff, che solitudine! Chi trova, davanti a lui, per tenergli testa o almeno per tenergli compagnia? Troppo forte per tutti: e cerca invano. Ai « gruppi » che si stringono attorno a lui, ha promesso soltanto di rispettare un contratto. Datemi la vostra energia, ne farò qualcosa, e voi vi ritroverete. Questo scambio misterioso di sostanza vitale spaventa i piú audaci, i piú forti si fanno da parte, i piú maligni si rifiutano. In questa massa, non restano che i pesci molli. I grandi nomi dell'avventura sono scomparsi, imprecando o cedendo al panico. I fumisti di lignaggio piú o meno nobile, i príncipi del pettegolezzo e delle illusioni ottiche se ne sono andati anche loro, dopo tre piccoli giri: se li porta via il diavolo, o il loro buon Dio folcloristico o indú.

E poi, altri sono morti. Un'ecatombe singolare. Salzmann, Daumal, Dietrich. In un romanzo mistico-poliziesco in cui un dio malfattore, braccato dall'Ispettore Gurdjieff, liquidasse tutti quelli che gli si avvicinano troppo, non si potrebbe fare di meglio. Sono passate le guerre, i continenti ricostituiti, inventati o indovinati dalla prodigiosa immaginazione di Gurdjieff, si sono nuovamente sprofondati nell'Atlantico. Quanti uomini, quante donne, quanti rubli e quante rupie sono passati per le sue mani! Invano: quest'uomo è solo. Porta un messaggio radicale e sconvolgente, ambizioso, urgente, irrealizzabile? È questo che lo schiaccia, piú dell'età già avanzata. In un appartamento borghese, spelonca anacronistica, le cui imposte non si aprono, che cosa attende? Qualche discepolo dell'ultima ora che lui riconoscerà a prima vista e che sarà in grado, dopo un'autentica lotta, di strappargli con la forza il tesoro che, secondo la regola, non deve cedere se non per forza? Suvvia, suvvia, ci sono questi buoni allievi, queste belle donne, queste sante donne (tante, tante donne), questi dilettanti dei quali faccio parte anch'io... Nessuno di loro è capace di tanto, nessuno di loro è deciso a tanto. Gli altri sono fuggiti o sono morti: Gurdjieff li riconosce, li nasconde come un tremendo dolore dietro il suo sguardo cupo? Portatemi molta gente, altra gente, dice ai suoi intimi. Non che il numero abbia molta importanza, ma il

numero è una grande rete che Gurdjieff vuole gettare sul suo successore introvabile. In effetti, il pubblico si fa piú fitto, il posto è sempre piú scarso. Chi mai risponderà all'attesa del vecchio? Avete qualcosa da offrirmi? ripete lui. Tutti taceranno. Anch'io. E cosí, invece di pensare al mio destino, alla mia salvezza e al mio interesse, non riesco a pensare che a G. I. Gurdjieff.

Un mercante di reni e di cuori

Il taumaturgo moderno osserva il suo mondo. Un mercante guarda le bestie allo stesso modo: i denti, gli zoccoli, la groppa. Si serve d'un sistema che non ha senso comune. Si può rifiutare questo giudizio. Non ci si può difendere dall'essere pesanti e valutati.

Ecco l'uomo: non ho avuto neppure bisogno di conoscerlo per essere salvato dalla bancarotta, cinque o sei anni fa. Erano state sufficienti altre persone meno eminenti, che avevano fatto da collegamento. Perciò, quando lui sarà scomparso, questi collegamenti potranno funzionare anche per altri, insegnando loro cose molto semplici: che sono vittime soprattutto di se stessi, che sono meccanismi in grado di ricaricarsi automaticamente, che prendono continuamente lucciole per lanterne, che sprecano le loro energie, che la loro generosità, le loro virtú migliori, sono spesso soltanto trappole per citrulli: dentro non ci si trova niente, né noi stessi, né gli altri.

Ma il taumaturgo moderno previene il suo mondo: lasciatemi, lasciatemi il piú presto possibile, o guai a voi! Sappiamo tutti che, all'inizio, ci fa bene questa pulizia per mezzo del vuoto. È facile ripulirci fino alle ossa. Coloro che si prestano a questo lavaggio, in generale, non hanno piú niente da perdere. Ma il taumaturgo moderno mette in pratica le parole delle Scritture: a colui che ha, sarà dato. Colui che pensa di continuare senza donare qualcosa di se stesso, senza crearsi una sostanza adatta, senza essere deciso a prodigarla a sua volta, ebbene, è destinato all'estenuazione, ad una morte lenta. Allora molti se ne vanno: quella parola è troppo dura. Dicono che l'aria è irrespirabile, che manca l'amore. Certo, lo sguardo del taumaturgo moderno non è molto tenero. Il mercante di reni e di cuori non è condiscendente. L'Amore, in queste condizioni, non ha prezzo. Nessun chiostro è piú duro, nessuna regola monastica è piú severa: non cambiate niente nella vostra vita, dice il taumaturgo moderno, fate tutto come prima, cambiate tutto, invece, all'interno.

Il moderno taumaturgo, in pochi mesi e per interposta per-

sona, mi ha salvato dalla disperazione. C'è una sua frase che i piú avveduti si ripetono: « Io ci sono soltanto per i disperati. » La mia guarigione si ritorce contro di me. Come potrò perseverare, se non ho piú l'energia della disperazione?

La seduta del « lavoro » è aperta

La resistenza che, ancora un'ora fa, opponevo a questa riunione, è stata utile. *Unum necessarium.* Se lo ripetono tutte le religioni. Bastano tre minuti d'immobilità. Il tempo, che è incapace di fermarsi, lo svolgersi delle circostanze, complicato da false necessità, di accordi diversi e di doveri che si dicono imperiosi per liberarsene: è bastato salire le scale e ritrovare questo cafarnao. All'appuntamento delle fonti, lo spirito può non presentarsi. Se il regno di Dio esiste, da qualche parte, ed è ben nascosto, è anche qui, in questo momento e dentro di noi. Se c'è un fenomeno mostruoso, tale da far disperare dell'uomo, è la facoltà inconcepibile che abbiamo di dimenticarlo, di dimenticare la nostra onnipotenza. E, in quanto a questa onnipotenza, basta provocarla per un momento perché sovrabbondi. Che dire della nostra inibizione che ci impedisce di fare il gesto di richiamo, che dire del nostro timor panico, della nostra riluttanza a scatenarla?

La grande disgrazia dell'uomo è di non sapersene restare in una stanza. L'uomo in pace con se stesso e con l'universo, dovrebbe trovare qui la sua gioia, la sua pienezza. Dio, se esiste, verrà a trovarlo...

Dio è dovunque e in nessun posto. Lo Spirito soffia dove vuole. Rientriamo nel grande Tutto. Ma là c'è la natura che t'invita e che ti ama. Ha versato per te quella goccia di sangue. Ecco la folla della domenica, i babbei dell'Eterno. Se si trattasse veramente di vita o di morte, si sarebbe molto piú seri. Pierre è mortale; si vive alla giornata, alla settimana. Il tempo passa e ce ne andiamo tutti quanti. È già tanto lontano il giorno della prima comunione, della circoncisione, dell'iniziazione con le formiche rosse, con le cervella del nonno. I suoni e i profumi turbinano nell'aria della sera. Valzer malinconico e vertigine languida...

Andiamo, calma. Frena, che diavolo! Se siete carbonai, abbiate fede: questo basta. Se siete intellettuali del partito, aderite, aderite! Lo Stregone può. Il Partito sa. La Chiesa è. Il Lama è in fuga. Avanti, calma. Avete dei capi, dei dogmi, una tradizione, diavolo! C'è il determinismo storico. Nella peggiore delle ipotesi, c'è il Niente, l'Essere o il Niente. Frenate. Siete al punto morto.

Per un secondo d'attenzione, cinque minuti di fantasticherie. Associazioni, successioni meccaniche, senza capo né coda. Nella chiesa cattolica, non si tratta d'impazzire, né di commuoversi. Pregare, pregare e basta. Tutto il tempo appartiene a Dio. Non lasciate in ozio le mani, e neppure la testa. Un buon monaco non ha mai un momento per se stesso.

Anche qui, la fantasticheria è spregevole. Ma non strozza il pensiero piú d'una emorragia. L'attività deve essere suscitata in altro modo, l'energia deve essere fissata su di un lavoro che non sia vuoto. Riparto dal ginocchio. Il ginocchio deve essere sentito in profondità e in superficie. Poi la gamba. Poi, per simmetria, l'altra gamba. Cercare di dar loro un peso, sentire le due gambe come un tutto, poi, dato che le estremità vi sono piú accessibili (per me, almeno), le due mani. La destra, prima, poi la sinistra. Io ottengo qualcosa, ma mi sembra, per un eccesso di volontà. Se si esiste, perché il corpo non viene a noi come un animale docile, perché non si sdraia ai piedi della nostra coscienza? Ho la fronte bloccata, la testa raggrinzita. Come distenderla? Ho quattro arti, che in questo momento mi tengono molto occupato, ma il resto del corpo, nella sua penombra abituale, non mi appartiene. Sono un piccolissimo essere con quattro zampe esili, con un addome da insetto, una testa indipendente. Un sospiro. È vero che ho un cuore. Un soffio di sentimento. Il sentimento sarebbe una specie d'emanazione autonoma, quasi indipendente da ogni oggetto, si libererebbe come l'idrogeno nascente, scatenando cosí le forze che porta dentro di sé, per quanto siano nascoste. Ecco che ho dimenticato le mie mani e le mie cosce, tutte impregnate di quel sospiro, di quella forza un po' molle, ma che chiede subito di essere nutrita, vivificata. Non sono piú uno straccio, una macchina per pensare obliquamente. Per un istante, sentendomi me stesso, ho sentito di appartenere al mondo, e di recitarvi una parte, e di non essere piú inutile. Le antiche paure sono arretrate davanti a questo soffio di calma profonda e giustificata. Se la mia memoria vuole ritrovare qualcosa del genere, deve risalire fino ai banchi del collegio, dopo certe comunioni. Forse, se avessi fermato il mio pensiero, forse la presenza di Dio per il bambino che ero allora dovrei chiamarla, adesso, la presenza a me stesso.

Come al termine d'un lungo sforzo fisico, alla conclusione di una lunghissima marcia, ecco che accetto una tregua, che mi concedo un riposo. Ci si stanca per niente. Gli uomini d'ogni tempo che mormorano « Ho lavorato parecchio », in realtà sognano.

Si inciampa contro l'evidenza! Ogni religione incomincia con un lavoro.

« Voi: assoluta merdità »

Il taumaturgo moderno sconcerta tutti. Insegna una religione? Ha una dottrina? Ha delle pratiche? Appena appena. Sono cosí variate che, a seconda dei clienti, dei continenti e delle stagioni, lo si può prendere per un filosofo, per un ginnasta, per un drammaturgo, per un uomo d'affari. E perché no, dato che la vita, tutta la vita, è un esercizio?

L'esercizio fondamentale, il richiamo, ponte dell'asino per l'esordiente ed equivoco supremo degli amatori dello yoga, non è, per il taumaturgo moderno, che una misura del niente. Questo *richiamo* richiama, in effetti, tutto ciò che il nostro passato ha potuto contenere in fatto di emozioni forti, di attimi sacri, e ne offre la chiave, altra causa di equivoco. Ecco le domande cui il taumaturgo moderno non si degna di rispondere. A che cosa serve se, dal credente occidentale all'indú politeista, dal monaco benedettino al derviscio, un universo di fenomeni mascherati da dogmi e da usanze superficiali risponde a leggi profondamente comuni? Quali leggi? E a quale disciplina appartengono?

Avete una dottrina? Bisogna credere in Dio, in Cristo e nelle Chiese, bisogna credere a Buddha, dobbiamo staccarci dalle apparenze?

Ma il taumaturgo moderno confonde il suo mondo. È come un alchimista che dosa varie sostanze. Stacca ogni fenomeno dalla sua definizione, l'isola nella sua esperienza prosaica, concreta, irrefutabile. Una dottrina? Meno ancora. Niente linguaggio. In questa assemblea, in cui non si parla nessuna lingua che non sia zoppicante, ci si spiega abbastanza con mozziconi di parole francesi, inglesi e russe. Come potrebbero sentirsi tentati di formulare frasi, o addirittura di addentrarsi in qualche spiegazione? Li attende l'ascesi piú sottile, quella del linguaggio, beffa suprema. Qualcuno si esaspera e chiede qualcosa di piú. E si sente rispondere: « Lei essere merda. » Gli antichi lo sapevano: il nuovo soffoca. Un bel sorriso: « Lei capire, lei essere merda? » Bene, risponde l'interpellato, pieno di buona volontà. Si tratta proprio di buona volontà, infatti! La collera, una santa collera, fa rizzare i baffi del taumaturgo moderno. « Lei non comprendere, lei idiota completo. Lei merda di merda. » Punto. Lo sventurato, stretto tra l'umiltà e l'umiliazione, cerca di salvare la faccia. La faccia, ma per chi? Per se stesso, per gli altri? Gli altri, muti, che si sono già sentiti dire quelle parole, rimasticano la formula. Forse, dopo tre anni, sentendola dire a un altro, la capiscono all'improvviso? Non c'è cattiveria in quell'aggressione, ma la verità è abbagliante, quando c'è di mezzo

un altro! Tutti ne traggono profitto. Poi, come se non fosse stato ancora detto e udito nulla, il taumaturgo moderno che non sa adoperare correntemente nessuna lingua, ma le strazia tutte, inventa una parola. Lo fanno anche altri, e per ragioni molto meno valide. « Lei », conclude il taumaturgo moderno, « assoluta merdità. »

Il profeta sboccato si guarda intorno. L'interpellato non è piú in causa. La scossa si propaga dovunque: il cristiano ritrova un'umiltà dimenticata o piú insipida, il miscredente al quale non è mai stata detta una cosa simile, il sofisticato che non si stupisce di nulla sono costretti ad aprire bene le orecchie. Non è il caso d'impietosirsi. Il masochista cerca invano il suo pascolo: la merda. Non ce n'è affatto, in ciò che è stato appena detto. La parola è riecheggiata in tante grotte interiori. Chi ha voglia di ridere? La debolezza umana, anche non disgustosa, il niente della creatura, neppure umiliata, la miseria dell'uomo senza Dio divenuta di colpo accecante, il grido di Rimbaud: « *La Terra da stringere, Paesano...* »

Il taumaturgo moderno, certamente, non ha bisogno di formulare frasi: ha il dono delle lingue.

Il bambino devoto che sono stato un tempo mi aiuta a lavorare

L'attesa si prolunga. Si ha un bell'avere il ginocchio atrofizzato, il coccige pizzicato fra due tasselli del *parquet* e suonare i propri crampi come un clavicembalo ben temperato: si resta sempre in balia della marea: quella luna, poiché non può trattarsi del sole, solleva questa fiumana collosa, la fa scorrere, inesorabilmente, su questa riva salmastra? Dall'immobilità, dall'arresto di questi pseudo pensieri infilati come perle, che paesaggio desolato! Nello stesso modo i chirurghi mettono a nudo la parte che deve essere operata. Una volta isolati dagli stimoli, una volta bloccati i vasi attraverso i quali la vita che ci ha per complici ci invade e ci usa, che cosa siamo? Qual è il residuo prescelto per la sua solitudine? Ci sentiamo dire, anche: disidentificatevi. Non basta salire su questo sgabello isolante, tagliato fuori dalle correnti esteriori, bisogna anche eliminare i cortocircuiti interni. Questa passione per un essere tuttavia generoso, questa ambizione tuttavia nobile, questa ricerca tuttavia disinteressata, forse sono soltanto pretesti per far finta di esistere? Ecco l'inferno, ecco il deserto spirituale, ecco la prigione, gli ultimi istanti prima del patibolo, l'ultimo secondo dell'annegato; ricapitolate: voi non siete niente. O voi che entrate in questo regno, lasciate ogni speranza.

Per quanto risalga nei miei ricordi, nelle mie meditazioni

di bambino, le mie domande a mio nonno, che era insegnante, la mia paura in fondo al giardino di campagna, sul limitare della siepe che lo separava dalle colline prive di topografia, là dove incomincia il mondo che non finisce e che fa paura, nei miei incubi della grande guerra, in cui il bombardamento non era la cosa peggiore, ma lo era quella caduta nel vuoto, senza appigli, che mi faceva gridare di terrore quando dormivo ad occhi aperti, piú cosciente, a otto anni, di quanto potrò mai essere, sí, per quanto risalga nei miei ricordi, non c'è risposta, non vi sono che domande eluse, che atti di fede senza evidenza, appelli a tutto ciò che chiamano Io, l'Infinito e la mia Anima immortale... Mi sono calpestato fino a sanguinarne, ho preso tra le mani il mio cuore debole, mi sono spremuto il cervello, ho vacillato con tutte le mie forze, ma il mistero si addensava. Dio m'è divenuto piú percettibile nel momento in cui mi sono reso conto di non essere niente: e senza dubbio devo a Gurdjieff se *credo,* nel senso illimitato che assume questa parola quando diventa inutile tentare di difendersene. Ma perché l'esistenza d'un principio divino deve comportare, in noi, l'esistenza d'un principio immortale? Gli uomini li hanno sempre associati, e ne traggono una certa rassicurante consolazione. Perché, che cos'è un'anima? La si può soltanto intuire quando un palpito la toglie dalla sua ipnosi mortale. Lo stesso vale per gli incubi dai quali non si verrebbe annientati se si potesse obbedire all'ordine « Alzati e cammina ». Da bambino, mi alzavo e camminavo: andavo alla messa del mattino, prima della scuola, e facevo la comunione. Fra gli interni un po' increduli, io ero l'esterno fanatico che, stranamente, divideva con loro la tazza di caffè e latte, troppo zuccherato, e le tartine senza burro. Questa decisione ostinata di violentare il sonno, di strappare dal letto il peso del corpo, era il nucleo centrale della resistenza, l'addestramento dei muscoli dell'anima.

Io do ragione a quel bambino piú cosciente, piú saggio di qualunque adulto. Chi non è appartenuto ad una Chiesa, e per molto tempo, e senza debolezze: bene, colui non potrà mai pretendere di vivere un'avventura spirituale, in particolare con Gurdjieff.

Il taumaturgo moderno fra la tradizione e la scienza di domani

Non sono venuto per negare, ma per compiere. Il taumaturgo moderno prosegue la sua opera pia. Sarebbe inesatto dire che prenda il suo Bene dove lo trova. Non si tratta di purgare le *Upanishad,* il *Corano,* i *Vangeli,* mescolando Buddha, Maometto e Gesú, per trarne un riassunto commestibile, ad uso dei

clienti anglosassoni. Il taumaturgo moderno è contemporaneamente il legittimista di tutti quei maestri e il trotzkista delle loro chiese. Non fa alcuna scelta.

Il taumaturgo moderno insegna innanzi tutto a comprendere. « Tutto è vostro », purché si progredisca un po' nella comprensione. È l'occhio che bisogna rischiarare.

Perciò il taumaturgo moderno aggiunge il suo « iota » ai fasti della Rivelazione. Da Buddha a Cristo, Dio non smette mai di minimizzare la messa in scena della sua incarnazione. Dopo millenni, il Creatore tenta un avvicinamento con la sua creatura. Da Vishnú dalle cento braccia, dalle mille smorfie divine, mascherato dal firmamento delle acque, dall'enigma delle bestie, gli arcani delle reincarnazioni, al Cristo moderno, in formato umano, e pur sempre Dio, si nota una incontestabile economia di mezzi. Cosí, il Dio del Quaternario e del Terziario, nelle sue improvvisazioni di dubbio gusto ha finito per optare per l'uomo. Cosí, dopo essere stato all'inizio di gusto asiatico, amatore di draghi, d'eremiti nutriti d'aria e di spostamenti attraverso la meditazione, il Creatore, diventato greco e romano per cultura ed ebreo per bisogno d'efficacia, ha finito per giocare un gioco piú discreto, che chiameremmo volentieri razionale.

Bisogna fare un po' di strada in senso inverso. Il mistero dell'Incarnazione non è a senso unico. Richiede, da parte dell'uomo, un'opera di divinizzazione. Che cos'è una divinizzazione se non uno sforzo smisurato da parte della creatura, uno sforzo smisurato, sovrannaturale, per associarsi al processo della creazione? È costretto a ricavare il piú dal meno, a subire le sofferenze di questo parto contro natura. Voi siete tutti dei, diceva l'angelo maligno che la sapeva lunga, e che senza dubbio diceva la verità e senza dubbio la diceva troppo presto.

Il taumaturgo moderno tenterà, quindi, la sintesi piú audace. Compenetrato di tradizione, sarà insolentemente moderno. L'ordine delle cose è il miracolo. Non slaccia il cordone di nessun sandalo. Insegna un rispetto totale: ogni scienza futura ed ogni tradizione si rispondono, e questo presuppone, nel presente, la critica piú acida, la risata davanti agli altari. Il fatto è che ad ogni tappa il rispetto dell'essenza vince la derisione delle apparenze, la fede nel Padre risolve il dubbio dei figli, il Verbo sovrabbonda là dove mancano le parole.

Il taumaturgo moderno regge i due estremi di una catena che il tempo strazia. Da una parte, si lancia nei tempi antichi, negli oceani perduti, si aggrappa a tradizioni spezzate come a delle àncore. Dall'altra parte, si aggancia alle scienze d'oggi e di domani, quelle che la verità ispira all'uomo stanco d'inventare.

Il taumaturgo moderno è Lavoisier (1) dopo il primo ossido di mercurio. Ma ossida il sentimento, tempra i nervi, precipita l'energia dallo sterno all'addome. È Mendeleiev (2), e classifica arditamente le energie della creazione, da Dio alla luna. È Cartesio ed enumera, poiché non vuole omettere nulla d'una creazione che deve pure fare tutto e in cui nessuna cosa deve essere estranea alle altre. (Quest'idea, questa ipotesi, la piú probabile tra le piú probabili, non può attirare, un giorno, un nuovo Einstein?) Che importa se il taumaturgo moderno s'inganna? Se, in mancanza di tempo, di documenti, di conoscenze passate (perdute) o future (inconcepibili), inventa, inventa, inventa contemporaneamente ciò che poteva essere all'origine, alcune decine di migliaia d'anni fa, e ciò che sarà presto, fra qualche centinaio d'anni? Costruzione ingenua o geniale? Osare farla, immaginare che possa esistere è dire che sarà! Anche Cartesio credette di potere, dalla sua stanza, intuire le leggi dell'ottica. Ne trovò quattro, di cui due false. Si può avere inventato un metodo e non essere in grado di applicarlo. Ma dai metodi nascono le epoche. Le qualificano, come le qualificano la pietra o il ferro.

Il taumaturgo moderno, forse, non è che un piccolo profeta (l'ultimo fu Cartesio). Indovina e indica come tutto questo avverrà.

Gurdjieff entra e se ne va

Lui entra, finalmente. La poltrona rimasta vuota accoglie la sua corpulenza. Non si è mosso nulla. Cosí, il Maestro dei Lavori pratici visita i suoi apprendisti. Cortesia reciproca, deferenza, spirito di collaborazione. Continuate, dice Gurdjieff.

Dormire è bello. Anche sistemato male, per poco che il tempo sia buono, che una brezza favorevole ci spinga, abbiamo presto lasciato le coste meschine del nostro Io. Mi stavo avviando verso l'Avvenire e i suoi fasti, ma ecco che il maestro di scuola, il quartiermastro, il nonno maestro mi richiama. I suoi compiti, il tema, il calcolo mentale? « Ho contato », dice uno, « come mi ha detto lei. Questo mi aiuta molto: uno, cento, due, novantanove, tre, novantotto... Mi aiuta molto. » « A far cosa? » « A mantenere la mia sensazione del braccio. » Un grugnito. L'altro continua: « Ho addirittura complicato il mio conteggio. Piú è difficile, piú ho la testa occupata; qualche volta riesco ad avere un'ottima sensazione di tutto il mio corpo. » Qui tutti si aspet-

(1) Scienziato francese (1743-1794) considerato il fondatore della chimica moderna. (*N.d.C.*).

(2) Scienziato russo (1834-1907), cui si deve la nota « legge periodica degli elementi ». (*N.d.C.*).

tano di tutto. Felicitazioni (rare), ingiurie (frequenti), sarcasmi (numerosissimi). « Quanto tempo lei fa questo? » dice Gurdjieff. « Quindici giorni. » « Basta, basta come cosí, » dice Gurdjieff. « Lei piú fare conti, già meccanizzazione fare. Già dormire, conto modo nuovo, capire? » Era evidente: chi non lo capisce, quando lo dice? Quando una cosa diventa facile, non c'è piú gusto. Il motore non deve mai rombare in modo uniforme. Avanti, avanti, dice Gurdjieff.

Esitazioni nell'Assemblea. In quel momento il silenzio s'addensa. Chi ha qualcosa da dire? Una piccola signora dal cappello verde, troppo sensibile, non riesce a sopportare il silenzio. Dice una cosa qualunque, inventata certamente in buona fede. Dice che, « lavorando », ha sentito una bolla nel petto che saliva, scendeva, poi si fissava nel plesso solare. Distensione tra i lavoratori. Ogni tanto, si ha il diritto di fare baldoria per cinque minuti. E il divertimento non manca. « Lei idiota, lei isterica, lei, come dire in francese? » Gurdjieff si volge verso il pubblico, con un bel sorriso: « *Crazy*... Toccata? Toccata! » La signora dal cappello verde assapora l'umiliazione. Tutto ciò che viene dall'Amato è bene. La donna arrossisce, balbetta. « Lei casa di matti subito, eh? » « Sí, signor Gurdjieff, » dice umilmente la signora dal cappello verde, che senza dubbio si sente meglio, che ha sentito in cuore quel calore che la spingerà a « lavorare » con un entusiasmo ancora piú grande.

Chi siamo, noi, per giudicare? Un po' meno tocchi, un po' meno generosi? Perché Gurdjieff non l'allontana? Lui non allontana mai nessuno, perché tutti hanno bisogno di tutti. Le confessioni della « toccata » sono necessarie alla sinfonia. Chi osa alzare la testa e dire « *Raca* »? (1) Voi « merdità » completa. Il silenzio è appesantito soltanto dal nostro grande vuoto. Vi circola una tensione che fa d'ogni erba un fascio, economa di ogni energia umana. Anche la bolla nel petto della signora dal cappello verde è utile. Se non per lei, per gli altri.

« Cantate, cantate », dice Gurdjieff, beffardamente.

Nessuno apre piú bocca. Il silenzio si fa piú freddo. Coloro che sono là da sei mesi, da due anni soltanto, lanciano occhiate ai piú anziani. Anziani del settimo anno, avete niente da dichiarare? Il silenzio diventa tagliente, opprimente come l'aria rarefatta d'alta montagna. Ciò che si sarebbe potuto dire, a rigore, adesso suonerebbe falso. Ognuno vi si era preparato, piú o meno. È troppo tardi. Gurdjieff non è piú beffardo, ma deluso.

(1) « Empio », in aramaico. Dal *Vangelo*: « Chi al suo fratello dice *raca* sarà passibile del Sinedrio, chi gli dice "stolto" sarà passibile della Geenna del fuoco » (Matteo, 5, 22). (*N.d.C.*).

Quasi tutti abbassano gli occhi. Oggi, io guardo a testa alta. Non mi sottraggo al suo sguardo. Osservo il suo abbigliamento: pantofole, panciotto aperto, giacchetta macchiata; è mio nonno. Non ho saputo rispondere alle domande sugli ettolitri e sulle centiare, e non so i participi. Non ho lavorato abbastanza. Non ho lavorato affatto.

Mio nonno è morto, è morta la mia infanzia. Dopo lo sguardo di rimprovero, me ne andavo senza dire una parola. Andavo a sollevare la tenda della finestra della cucina, dove c'erano mosche dimentiche di se stesse, dove la pioggia, all'esterno, scendeva in rivoletti. La campagna, sotto la doccia di quei lunghi mesi dell'inverno lorenese, si stendeva cosí limitata, cosí dedita al suo lento lavoro, per una primavera tardiva, per una estate languente, per altri inverni, altri anni, senza fine, senza scopo. Diventerò grande, ma avrò l'ultima parola? Al di là dell'orizzonte limitato delle centiare, dei participi, troverò mai il senso di qualche cosa? Gettavo uno sguardo furtivo su mio nonno. Lui riparava la pompa dell'acquaio, l'ungeva, la rimontava con una grossa chiave inglese arrugginita. Sulla cucina economica gorgogliava lo spezzatino di coniglio, sopra un fuoco sapientemente ridotto che faceva cantare il coperchio e lo faceva vibrare, talvolta, a piccoli colpi. Fra poco sarebbe venuto il momento d'andare a tavola. Un bambino che ha lavorato cosí male ha diritto di mangiare? Il coniglio che è stato ucciso ieri, che ha agitato le quattro zampe, che è stato cosí difficile da scorticare (il corpo passi ancora, ma la testa che bisogna scarnare continuamente, che orrore), perché ha sofferto, perché s'è fatto cuocere? Per un bambino che va a zonzo, che non fa niente, che se ne sta a bocca aperta sotto lo sguardo di rimprovero del suo maestro di scuola, il quale vuole soltanto il suo bene?

Altro scambio d'occhiate. Non ha l'aria sbalordita d'incontrare il mio sguardo, tra tutti quegli sguardi abbassati. La mia non è una crisi d'infanzia, ma di virilità. Vorrei essere un uomo, assumere finalmente quella posizione assurda, spezzare il vetro delle stagioni, interrogare la terra, giustificare il mio nutrimento. Sono solo da quarant'anni, in questa famiglia umana in cui tutti ciarlano, in cui tutti dissimulano stringendo in sé la propria angoscia. Mio nonno riappare miracolosamente, dopo quella lunga fuga di anni. Come un tempo, mormora: « Tu non sei solo, il buon Dio ti vuol bene. » Lo sguardo scuro e caldo resta posato per un istante su di me. Nel mondo esiste una paternità. Un'intelligenza risponde a una domanda posta dalle mosche sul vetro, dall'agonia dei conigli, dalle praterie infradiciate dalla pioggia. Io sono il figlio di Qualcuno.

Oso guardare intorno a me. Il tempo si ferma. Il silenzio

stesso si alleggerisce. Si è prodotto uno scioglimento. Gurdjieff non si aspetta niente da noi, noi non ci aspettiamo niente da lui: nessuno si aspetta qualcosa da nessuno, e da se stesso. È la tregua. Denso, piú caldo, il silenzio cade in noi come la neve. La neve di un inverno interminabile. Questa gente non mi piace. Alcuni sono profittatori, altri sono vittime. Uno di loro fa una smorfia, angelo maligno che ha compreso meglio degli altri. Un giorno mi ha detto: « Gurdjieff è venuto a portare la mistica della fretta. » Della fretta? Sbrigati, se vuoi che ti aiuti a capire la regola del tre. Mi sbrigo, mi affretto. Ma non ci riuscirò piú. Lui si passa una mano sulla fronte. Le sue mani, come quelle di mio nonno, coperte di macchioline. Mi intenerisco per quel panciotto sbottonato, per quei calzoni un po' sformati. Tutto questo mostra un mondo diverso, ci fa capire che noi abbiamo dei nonni in ogni parte della Terra, che lo sguardo di Dio si posa su di noi dal Caucaso alla Lorena. È vero che mi affretto? Oh, no! Io marino la scuola, studio poco, dormo in piedi. Gurdjieff soffia rumorosamente, si alza. Senza dubbio, come faceva mio nonno negli ultimi tempi, non ce la fa piú a trattenersi tanto a lungo.

Quest'uomo sta per morire, lo so. Sta per morire, prima che io abbia potuto fargli la *mia* domanda.

Il taumaturgo moderno e la disputa giansenista (1)

Il taumaturgo moderno insiste: « Se continuate cosí, morirete come cani. » Una dichiarazione sorprendente, che non figura né nel catechismo dei miscredenti né nell'altro, e mette insieme colui che credeva nel cielo e colui che non ci credeva. Ecco un nuovo impedimento al girotondo: si mette di mezzo una nuova sentinella. Avere un'anima o non averla, sarebbe troppo semplice. Un'anima si fabbrica, si salvi chi può. Quindi, da ciò deriva la fretta.

E in realtà è cosí. Il coniglio si mangia, il cane finisce schiacciato. Le affermazioni d'eternità un po' facili, le affermazioni di annientamento un po' limitate, eccole superate tutte quante. L'inferno non sarebbe che un annientamento, il ritorno agli elementi chimici di chi accetta di restare materia.

Per chi vuole accedere alla « durata », rimane poco tempo

(1) Giansenio (il teologo fiammingo Cornelius Jansen, 1585-1638) dalle idee contenute in un suo libro postumo (*Augustinus*, 1640) poi condannate come eretiche (1713), ispirò un insieme di dottrine che ebbero largo seguito in Francia. Giansenio si schierava per la predestinazione: l'uomo può salvarsi solo con la grazia che determina al bene solo pochi eletti. Da qui la negazione che la mediazione di Gesú Cristo si estendesse a tutti gli uomini. (*N.d.C.*).

per tentare la sorte. Occorre una sintesi sottile, sforzi frettolosi, dall'uso incerto. È una tentazione, ma molto salata.

Immaginiamo facilmente l'ambizione di quei naufraghi, l'atrocità della zattera della *Medusa*. Se bisogna veramente succhiarsi reciprocamente l'energia, che cosa potranno fare, nel loro maledetto egoismo, gli *esseri-apparecchi*?

Ambizione ridicola, egoismo mortale. Speranze che si imbrogliano. Vana concentrazione. Bolla che galleggia invano, dalla gola al plesso solare. Per salvarsi non ci sono trucchi. Una nuova terminologia la chiama « idrogeno di rango *n* »: è pur sempre la grazia santificatrice. Vi scende nel cuore e nelle ovaie quando le pare e piace e non quando lo vogliamo noi. Il taumaturgo moderno non ve lo manda a dire: « Merdità. » Ecco che si ripete, in modo imprevisto e un po' brusco, la disputa giansenista: la mia grazia ti basta. L'Accademia ritrova i suoi classici; le religioni sono tutte eguali.

Le « letture » in casa Gurdjieff

Un mercoledí sera, in cui il silenzio si era fatto piú inerte, e dopo un ultimo sguardo circolare che non osavo affrontare, Gurdjeff disse, con un significativo grugnito: « Benissimo, se è cosí... » Da quel giorno, non ci sono piú state né domande, né risposte, ma solamente « letture ». Fa cosí anche il maestro, a scuola, quando si stanca della pigrizia dei suoi allievi: invece d'infliggere la punizione attesa, si mette a leggere *Il giro del mondo in ottanta giorni* di Verne.

Già durante il mese precedente, quando lo scambio si illanguidiva e non riuscivamo ad estrarre nulla gli uni dagli altri, Gurdjeff faceva un cenno e un lettore si metteva a decifrare i fasci di fogli estratti con infinite precauzioni dai tesori del retrobottega. Quei capitoli, piú volte copiati a macchina, esistevano in un certo numero di esemplari.

Costituivano l'oggetto di smisurate cupidigie. Per venti di quei fogli, un americano ricchissimo aveva pagato mille dollari; un'altra, cento, solo per avere il diritto di scorrerli, chiusa in una camera del Waldorf-Astoria. I francesi, meno spendaccioni soprattutto quando si tratta di faccende spirituali, aspettavano pazientemente che venisse la loro ora. E, a causa della loro impotenza, l'anticiparono un po'. Basta domande, basta sarcasmi, le « letture » (in inglese nel testo!) vale a dire le lezioni, diventavano letture. Su di uno sfondo vago di cattiva coscienza, gli ospiti di Rue du Colonel-Renard ingurgitavano i capitoli ancora mal corretti di *Belzebú* oppure, con loro grande sorpresa, di Ouspensky. Con un brusco voltafaccia, Ouspensky, fino allora

all'indice, era stato riabilitato. Una decisione molto russa, che mi faceva sorridere con un occhio e piangere con l'altro, perché non ero scemo: sotto l'apparenza vendicativa, Gurdjieff soffriva per la punizione che aveva inflitta. Per quale prescienza aveva calcolato cosí bene i tempi? Gli restavano, allora, esattamente i due o tre anni indispensabili per pesare i termini e verificare le « informazioni » ormai stampate, tanto quelle esplicite di Ouspensky quanto quelle dissimulate (come nascondigli di viveri nelle giungla) di *Belzebú.*

Io assistevo, avvilito, a quella sconfitta. L'insegnamento esoterico, del quale avevo per lo meno capito che non era fatto d'esotismo, né di occultismo, ma di una comunicazione esclusiva da uomo a uomo, spogliato d'ogni concessionale ai discorsi, questo insegnamento, dunque, che io non avevo avuto il tempo di ricevere, ma soltanto d'intravedere, adesso lo vedevo riprecipitare nel malinteso letterario.

Invano Gurdjieff moltiplicava gli ostacoli: non riusciva a togliere a Ouspensky quella sua aria cosí per bene; insisteva nel dire che non si può estrarre nulla dal *Belzebú,* dai suoi giochi di parole (intraducibili in francese), dai suoi truismi enormi, dalle sue buffonerie campagnole, dai suoi divertimenti rabelaisiani, cosí chiaramente fuori argomento. Noi lo sapevamo. Noi non leggevamo, come avrebbe fatto il grosso pubblico, un volume che si poteva ottenere senza umiliazioni e senza effrazioni, e senza spendere mille o cento dollari. Noi lo sentivamo leggere, il che è molto diverso, mentre ce ne stavamo scomodamente accoccolati, e sapevamo che anche quello era un « lavoro », una curiosa alchimia fra intelletto e muscoli, un'osmosi segreta fra ciò che pensavano le nostre cosce sconfitte, i nostri toraci intormentiti e quella galoppata di pensieri.

Inoltre, Gurdjieff ascoltava insieme a noi, punteggiava la lettura con un discreto accompagnamento sonoro: nessun commento, nessuna spiegazione, la risata del grosso pubblico, le virgole del tipografo; era già morto. Dalla sua bara assisteva alla ghiottoneria dei suoi futuri lettori, alla sua digestione ad opera di altri.

Per un accavallamento, assurdo ma spiegabile, i testi che domani sarebbero stati pubblicati *urbi et orbi,* gettati in pascolo ai curiosi ed ai superficiali, ai competenti scandalizzati, agli « scienziati » superbi, che sarebbero stati fatti a pezzi dai critici, inchiodati da sottotitoli grotteschi o perfidamente volti in ridicolo, quei testi, per i fedeli, restavano chiusi a chiave: la loro lettura, nello studio particolare, rimaneva una dimostrazione d'un favore specialissimo. Come in ogni partito in cui, giustamente, si diffida degli intellettuali, gli intellettuali del partito

rimanevano l'oggetto di un sospetto particolare. Le dattilografe devote moltiplicavano le precauzioni e i divieti. L'opera sarebbe uscita, avrebbe avuto diritto alla « sua » pubblicità, ai suoi annunci, ai suoi trafiletti. I manoscritti, conservati come reliquie, doppi mistici del volume che sarebbe uscito in libreria, custodivano la loro virtú. Le letture erano una magia. Provate a sperimentarlo anche su Proust o su Rabelais e poi fateci sapere (non nomino Proust e Rabelais alla leggera!).

Secondo Gurdjieff dovevano essere organizzate sottoscrizioni. Avrebbero assunto, verosimilmente, proporzioni « enormi ». Bisognava dissanguare a dovere alcuni, perché altri avessero tutto per niente. Gli esemplari di lusso, accuratamente rincarati dallo snobismo, avvolti dalla devozione, avrebbero fatto fiorire i libri e i dollari per i quali Gurdjieff teneva in serbo quella primavera miracolosa. Poi, stampati su carta mediocre, in formato tascabile, migliaia di esemplari sarebbero stati distribuiti agli angoli delle strade, nei bar e nei porti. Tonnellate di semi. Lo spreco è uno degli attributi della divinità. A noi francesi non dispiaceva affatto pensare che la distribuzione gratuita sarebbe stata fatta, probabilmente da noi, non soltanto perché noi siamo i piú avari, ma anche perché siamo i piú increduli. Dio ha biosgno degli increduli.

Il taumaturgo moderno e il linguaggio incomprensibile

Il taumaturgo moderno, quando si rende conto che la partita è decisa, che all'orizzonte non si presenterà piú nessuno e non apparirà piú nulla, che la sua ora è prossima, cambia gioco. In un minuto, ecco l'esoterismo. Tutto ciò che era occulto vede la luce. Come immaginare, allora, che il taumaturgo moderno possa mettere in circolazione quelle che avrebbero dovuto essere anti-idee, anti-frasi, per mezzo del veicolo forzatamente insufficiente dei soli testi? Eppure è ciò che ha fatto il taumaturgo moderno che non ha fiducia in nessuno, non ha fiducia specialmente in quelli che gli sono vicini. Getta in mare la bottiglia, e innesca il suo amo piú perfido.

« I tuoi contemporanei moderni... ». Cosí si esprime, in un modo tutt'altro che pertinente, Belzebú, quando deve spiegare a suo nipote Harum in quale turbine di presenze inconsistenti, di fantasmi pretensiosi, di esseri-macchine si svolga la vita mortale. Ammettendo anche che i contemporanei moderni se la prendano, che l'*humour* di Gurdjieff sembri loro un po' grossolano, che non si divertano alle sue spiritosaggini caucasiane, che non abbiano il coraggio, presi come sono da tanti altri successi letterari, di Premi Goncourt e di *best-seller,* di rompere questa

grossolana noce di cocco per trovarci dentro tante mandorle concentriche debitamente dissimulate, bisogna pure che riconoscano di trovarsi di fronte a un fenomeno letterario (almeno questo) che ha ben pochi precedenti.

Ouspensky è caduto, un po' di sbieco, in un pubblico abituato a sentire di tutto e a divorare di tutto. Si sbuffa sulla tavola degli idrogeni, ma si assorbe volentieri l'aneddotica. *All and Everything*, la cui traduzione uscirà tra breve, costituirà tutta un'altra faccenda. Indigesto, ramificato, intricato, farcito di gurdjievismi, costituisce una autentica scommessa: comunicare attraverso il linguaggio a dispetto del linguaggio, attraverso il testo al di là del testo, attraverso la letteratura contro la letteratura. L'impresa è già stata tentata: e ha vari nomi, *Pantagruel, Alla ricerca del tempo perduto, Una stagione all'inferno, Maldoror* (1). Ma ci si aspetta sempre che la novità non esploda, che in un modo o nell'altro rimanga conformista. La letteratura di Gurdjieff ha uno svantaggio, quello di mancare di rispetto alla letteratura, e gli specialisti difficilmente glielo perdoneranno.

Gli altri sogneranno a lungo sulle storie che Belzebú racconta al nipote. Discenderanno in quella caverna con la lampada di fortuna che riusciranno a fabbricarsi. Arriveranno fino al capitolo centrale dove, in un Tibet incerto di un'epoca non identificabile, si recita l'ultima scena della cosmologia gurdjieviana, quella che ha respinto in un futuro lontano la possibile liberazione del pianeta. Alcuni uomini, in quel paese fino ad allora quasi inviolato, riusciranno finalmente a realizzarla. Molte vite si erano legate in una completa abnegazione per un'ultima cordata d'assalto. Il filtro dell'immortalità che i maghi del Medioevo avevano sognato ingenuamente era in vista, assumeva un altro senso. Il trionfo sulla morte non veniva dato dalla ricetta d'un incantatore, né da una fede cieca, ma da una conoscenza suprema dei misteri della Vita e dagli sforzi giganteschi di esseri appositamente preparati ed armati per questa battaglia senza quartiere. La materia vivente, dominata, era tale soltanto grazie a una conoscenza perfetta della materia e per il rispetto del suo uso. Ma la materia vivente può essere violata in un altro modo, per mezzo della pura distruzione, per mezzo della pura idiozia. Ci sono i conquistatori moderni, i creatori d'imperi, grossolani e primitivi come i visigoti primitivi, come gli uomini di Neanderthal. Come spiegare a un inglese che la sorte del mondo viene giocata nel Tibet, che bisogna lasciare in pace quella gente ancora per qualche anno (forse solo per poche settimane), per arrivare

(1) Famose opere, rispettivamente, di Rabelais, Proust, Rimbaud, Lautréaumont. (*N.d.C.*).

allo scopo? In breve, la sorte del mondo è dipesa da una palla perduta, da una palla inglese perduta nel Tibet, che ha inchiodato al suolo l'uomo di punta. Basta che l'essere-macchina, che a sua volta funziona automaticamente per la maggior gloria di Albione, prema il grilletto della sua arma, ed ecco che l'attesa si prolunga di altri centomila anni.

Questi sono *I racconti di Belzebú a suo nipote*.

Si può sempre sorridere, e alzare le spalle. La storia che Gurdjieff racconta, inverosimile come l'Ultima Cena, non può essere accantonata in questo modo. Il taumaturgo moderno ha qualche passo inedito da aggiungere agli Atridi, al sacrificio di Abramo, alle vicende di Ponzio Pilato.

I tuoi contemporanei moderni, o Harum, discutono come al concerto. Scelgono il loro divo. Ma non sanno che un Maestro (bisogna tornare a insistere!) li ha scelti. Possono trascorrere intere generazioni senza che se ne incontri uno. Perciò, lo hanno meritato. Altre generazioni non l'avevano meritato, e ne hanno incontrati due o tre. Certe altre si preparano ad andare in capo al mondo alla ricerca del Successore. Ma il romanzo del mondo non è scritto su questa scala. Noi abbiamo diritto, nella migliore delle ipotesi, soltanto a un capitolo condensato (e tronco) della nostra storia universale. Per questa ragione, si può incominciare a qualunque punto e fermarsi in qualunque momento. Vi dicono piú di quanto potete capire, e, in generale, piú di quanto si possa comprendere. Questo maledetto linguaggio incomprensibile, questo zucchero alla dinamite sarà presto in vendita nelle librerie. Dentro vi sono trappole enormi, dove cadrebbero anche degli elefanti molto grossi. Occorrerà un tipo d'intelligenza poco diffusa. Alcuni crederanno che sia un romanzo giallo. Altri si metteranno all'esoterismo come ci si mette a tavola. Nelle nuove sacrestie arderà l'incenso. Nascerà una nuova chiesa, Ouspensky in *cornu epistulae*, Belzebú in *cornu evangeli*. Presto si provvederà a purgarla, a farne, per le antologie, una scelta giudiziosa dei passi non troppo oscuri e non troppo licenziosi. La scia si richiuderà sul Pirata, che forse un grosso pesce seguirà nelle profondità marine.

Una seduta di « movimenti »

A coloro cui non si risponde piú, perché non fanno domande, restano i *movimenti*.

I « movimenti » riunivano, in una frequentazione piú vasta e in un senso piú aperto, i Gruppi di grado diverso: la qualificazione dei soggetti vi appariva quindi sotto una luce completamente diversa. L'arrivo di nuovi adepti imponeva continuamente

lo sdoppiamento delle classi e la moltiplicazione dei corsi per esordienti.

Anche là, due correnti contrarie, come quelle che ho cercato di descrivere a proposito del « lavoro ». I movimenti, in realtà, andavano benissimo a tutti gli assetati d'equilibrio interiore (certuni non sospettavano neppure, all'inizio, l'esistenza di Gurdjieff, non sospettavano che i movimenti fossero collegati a qualche insegnamento). Perciò vi si buttavano, stranamente puntuali, stranamente perseveranti per l'epoca in cui vivevamo, e nella loro assiduità facevano pensare a due specie di persone fatte apposta, in apparenza, per non mescolarsi mai: i novizi d'un convento e i giocatori d'una squadra di *rugby*. Ma era quello, lo scopo di Gurdjieff? Era per il bene di quei ginnasti che si dava tanto da fare, che li disponeva e li manipolava e li provava, con occhio perspicace, per scremare i piú adatti? Adatti a che cosa?

Un testo, per quanto abile, non potrebbe mai spiegare questi « movimenti. » Diciamo che, per loro mezzo, si compiva uno straordinario lavoro di precisione nei centri motori, una sapiente sconnessione di simmetrie muscolari, una ripresa di coscienza intima del meccanismo del corpo. Piú l'esecuzione dei movimenti è rigorosa, e piú è possibile il controllo, piú si acquista in coordinazione, accelerazione e dinamismo. Quando la parte meccanica è stata rimontata e in un certo senso affidata a se stessa, con una difficoltà mostruosa che gli esordienti certo non sospettavano, l'esercizio si complica, interessa l'intelletto, il sentimento o tutti e due insieme. Come farlo capire a chi non ha mai praticato tutto questo? Che cosa significano, visti dall'esterno, gli sforzi di persone che, agitando asimmetricamente le braccia e le gambe, si impegnano inoltre ad effettuare un calcolo mentale sempre piú complicato, e per giunta si sentono dire, poiché non sono affatto arrivati al termine delle loro fatiche: « Fate tutto questo con un sentimento religioso »? Ammirevole banalità del termine. Di che sentimento, di che religione si tratta? Poco importa. Non basta uscire dalla metropolitana, bisogna uscire dal tunnel giusto. Per chi lavora nella maggiore intimità della sua coordinazione fisica, attento a un ritmo e ad una tenuta, impegnato in un calcolo mentale, quell'aggiunta supplementare di « un sentimento religioso » non suscita nessun equivoco. Non è difficile da capire: è difficile da fare.

« Voi, adesso », ingiunge Gurdjieff, « dire: Signore, abbi pietà! » Ecco la parola. Vi sono quelli docili, che dicono subito, a voce alta (« Voi non abbastanza gridare. »): « Signore, abbi pietà! » Ci sono i credenti ai quali ciò ricorda qualcosa, e che si stupiscono d'una preghiera ginnica. Ecco lo spirituale a rovescio: è prima uno sforzo fisico, poi mentale, prima di essere

emotivo. Basta con le preghiere piú o meno comode, il romanticismo, le vetrate colorate, i teneri rendimenti di grazie. Al ritmo degli accordi d'un pianoforte con un andamento accelerato (non è obbligatorio che le musiche dell'Asia Minore vadano a genio a tutti) i muscoli si tendono per una posa corretta dell'avambraccio, si rilassano per una disarticolazione sapiente delle anche, senza che la testa sia esonerata dalla sorveglianza. Ognuno, al suo posto, prende parte a un canone ginnico in cui nessuno ha un vicino da imitare, ma in cui il minimo errore comporta l'errore di tutta la fila, o di tutti i quarantadue esecutori, disposti in sei file di sette. E bisogna finire, bisogna mettere alla frusta il sentimento e, sfidando il ridicolo, fare ben piú che mormorare: « Signore, abbi pietà! »

Niente occhi bassi e niente false estasi. Se qualche volta i movimenti si accelerano, se l'esercizio numero 27 (niente titoli, bastano i numeri) raggiunge un adeguato virtuosismo, è possibile intravedere il passaggio: una liberazione collettiva dei meccanismi, il gioco d'un automatismo che, stavolta, è controllato. Lo spirito, questa volta servito dal corpo, accede ad una sfera superiore, ma non c'è nulla che assomigli ad un intenerimento, ad una esaltazione. Fa pensare piuttosto alla conquista di una vetta difficile, subito abbandonata per via della vertigine. Questa esperienza è quella dello sforzo eccessivo del fuggiasco che, per salvare la pelle, corre piú forte di quanto avesse creduto possibile. Si intravede tutto ciò in un lampo, soprattutto se Gurdjieff non è presente. Quando invece è presente, non smette mai di complicare i movimenti e di inventarne di altri e non ci lascia mai, mai, il tempo di riprendere fiato, di trarne un profitto.

Si avvicina alle file, corregge l'allineamento, modifica la posizione di un braccio, controlla quella d'una gamba, piega un busto, passa alla fila vicina e, come farebbe il disegnatore d'un cartone animato, le fa assumere la posizione seguente: e cosí il movimento si propaga come il moto di un'onda. Poco importano le vostre persone: voi irradiate il vostro stato. Voi non siete che i geroglifici d'una lingua inesauribile che continuerò a parlare attraverso voi e di cui io disputo il segreto alla morte. Anche se siete maldestri, lenti e dotati di scarsa energia, scrivete, scrivete nei vostri muscoli, nelle vostre teste e se possibile nelle vostre emozioni. Ecco i testi da decifrare. Li comprendono solo coloro che li trasmettono: voi siete dei caratteri viventi.

C'è qualcuno che si distingue, piú spesso le giovani donne, piú dotate. Notano quei geroglifici sui piccoli grafici, le indicazioni per l'esecuzione, uno spartito collettivo. Qualche volta si dà spettacolo. Gurdjieff, per una delle sue insopprimibili fantasie, farà vestire tutti alla turca. Bisognerà adattarsi. L'equivoco

raggiungerà il colmo. I babbei ai quali importa molto l'estetica se ne andranno, indignati. Altri, meno snob, sospetteranno che, sotto i loro occhi e nonostante i travestimenti, si stia producendo qualcosa d'importante: incompiuto, ma forse prodigioso. Resta il corpo di ballo, che d'altra parte è il diretto interessato. A quei parigini in babbucce, a quei *muker* di Havre-Caumartin, a quei dervisci dell'autobus, Gurdjieff getta una manciata di caramelle fondenti.

Il taumaturgo moderno, la materia e lo spirito

Ogni nuovo approccio della realtà confonde per la sua semplicità. Ma ogni vera semplicità è indicibile. L'evidenza che ha preso un uomo toccato da una grazia, se non balza agli occhi degli altri, rischia di scandalizzarlo: e l'uomo dimentica che, prima di ricevere la grazia, era cieco anche lui.

Ciò che vale per un uomo vale anche per una civiltà, per un'epoca. Per venti secoli i greci hanno adorato Giove tonante. Se un individuo avesse avanzato l'ipotesi che non si trattava di un dio ma dell'elettricista, sarebbe stato immolato per empietà. Ai nostri giorni, si immola molta gente per molto meno. Ma per quel motivo non si immola piú nessuno: si sorride.

Il taumaturgo moderno fa sorridere. La sua ginnastica complicata confonde. Se almeno fosse pura: medica, folcloristica, monacale, artistica... Si intende « puro » ciò che appartiene a un genere noto, catalogato per la tranquillità degli uomini e delle dottrine. Impuro, confuso, dubbio è colui che interroga le nuvole, che applica a Giove la teoria degli ioni. Ma ogni monadologia arriva al suo momento.

Il taumaturgo moderno suggerisce questo: il Regno è di questo mondo. La materia, sufficientemente accelerata, diventa spirito. Alla velocità in cui si supera il muro del corpo, c'è la Spiritualità generalizzata. Si propone di fare per Dio, ad esempio, ciò che si fa per gli atomi, per i razzi: impegnarsi e, se necessario, rischiare la pelle. La meditazione diventa una scienza esatta, la preghiera una prova. Dio non si trova in fondo a un sogno, non è piú limitato da concetti in cui l'antropomorfismo si nasconde sotto formule sapienti. Dio è sentito al termine d'una esperienza che siamo obbligati a definire materiale. Il corpo vi partecipa. S'intende che tutto ciò che viene detto può essere preso nel senso sbagliato e può dare quindi origine all'equivoco piú grottesco.

Ma il taumaturgo moderno è il solo a sperimentare in questo senso. Se dispone, nella Sala Pleyel, le sue pecorelle a file alternate e le fa esercitare in giochi troppo difficili, giustificabili con

mille anni di preparazione monastica, si può sorridere. Non si sorride di Palissy che brucia i suoi mobili perché, nel nostro Paese, c'è la passione per gli arredamenti borghesi. Ma si teme la sperimentazione umana, si temono gli incidenti. Per sostenerne le spese non esistono istituti, né crediti da far votare da una commissione per la difesa nazionale o per il riarmo morale.

Tuttavia il dio bianco insegna ai suoi intelletti formule consolanti: il vostro corpo è il tempio di Dio. Questi atleti del pensiero non ignorano che gli egiziani credevano a queste corrispondenze. Ma i nostri atleti del pensiero hanno corpi di formica, si attengono alle metafore. Le metafore non stancano. Il taumaturgo moderno, dopo aver fatto esplodere le metafore e aver mandato a vuoto le analogie, lavora sul concreto. Quando il nostro corpo sarà un tempio e le nostre presenze fisiche saranno un'armonia vivente e formeranno un altro tempio (quando sarete molti, riuniti nel mio nome, io sarò in mezzo a voi) e quando questo potrà essere uno degli aspetti supremi della Realtà accessibile... allora, guai a noi. Qualche volta si scherza col fuoco, ma non ci si avvicina volentieri all'alta tensione.

Un pranzo a casa Gurdjieff

Una volta superati i silenzi intollerabili, consumate le letture interminabili e compiuta totalmente la tetanizzazione dei muscoli intormentiti, l'assemblea del mercoledí veniva ammessa al premio. Nonostante i crampi ed i formicolii, si riversava nella sala da pranzo (posti a sedere venti, posti in piedi quaranta, corridoio compreso). Ma come si sa, il posto si crea, e quando ce n'è per trenta, ce n'è anche per sessanta. Una catena di piatti collegava la cucina alla sala da pranzo, e Gurdjieff non lasciava ad altri il compito di riempirli. Certuni di questi piatti, guarniti in modo particolare, erano destinati specificatamente a questo o a quel convitato: boccone speciale per Platinata, per Direttore, per Equivoco, per Tuttonellafogna, per Alfred. Poi, dopo che Gurdjieff era tornato dalla cucina, e quando i bicchieri erano stati riempiti di vodka al pepe, un maestro di cerimonie pronunciava il primo brindisi ad una certa categoria d'idioti (la primissima, detta «comune») alla quale avevo l'onore di appartenere anch'io. Non ho mai cercato di sapere esattamente in che modo venissero effettuate le promozioni alle diverse categorie di idioti (rotondi, quadrati, poliedrici, psicopatici, senza speranza); come Napoleone che strappa la corona dalle mani del Santo Padre, avevo usurpato senza vergogna la categoria che mi piaceva, quella piú bassa, quella dell'*idiota comune,* e l'avevo fatto per due ragioni: la prima è che, trattandosi

d'una gerarchia a rovescio, l'idiota comune mi sembrava meno idiota degli altri (lo pensavo e lo penso ancora, ed è tutto dire). La seconda ragione è che per quanto i convitati avessero la tendenza uniforme ad elevarsi nella gerarchia ascendente degli idioti, trovavo piú sofisticato e piú adeguato alla mia umiltà eccezionale figurare tra i meno qualificati. Perciò il primo brindisi, dedicato agli idioti della mia categoria, mi metteva in guardia. Eppure, ero caduto nella trappola: tutti quanti sceglievano la categoria di idioti che preferivano. Mi ero sottoposto da solo ad un esame e nello stesso tempo avevo ottenuto la spiegazione.

Gurdjieff trovava nei brindisi agli idioti una fonte di tripudio inesauribile (ed io condividevo la sua gioia). Si voltava verso gli idioti della categoria onorata e alzava il bicchiere nella loro direzione, con un bel sorriso. Quel sorriso riguardava tanto la loro misera persona quanto la loro indescrivibile idiozia. Per quanto mi riguarda, devo dire che nell'occhio del mio ospite mi sembrava sempre di cogliere, nei miei confronti, un'adeguata ironia. Da dove arriva quell'idiota, con le sue pretese d'essere un idiota comune? La scintilla, accesasi rapidamente, andava subito a suscitare qualche altro fuoco. Da una messa in scena tanto semplice scaturivano peripezie perfette. Inoltre, dovevano ubriacarsi di vodka coloro che l'alcool intimidiva; dovevano mangiare cibi piccanti, le papriche peggiori, coloro che amavano i dolci, mentre quelli che amavano il peperone rosso si vedevano offrire i *baklava* piú melati. Ognuno, contemporaneamente comparsa e vittima, disgustato dalle cipolle o dall'*halva*, non assaporava adeguatamente la situazione se non attraverso la situazione del proprio vicino. I sobri, invariabilmente, venivano guidati con mano sicura al decimo bicchiere di vodka. In questo modo sbocciavano nell'infrarosso nasi altrimenti reticenti. I cattivi, purtroppo molto rari, che avrebbero mostrato volentieri qualche propensione per una scorpacciata o per le libazioni, si facevano, naturalmente, richiamare all'ordine. Le loro inclinazioni ignobili venivano smascherate, venivano ricordate loro, particolareggiatamente, le spese enormi che il loro appetito e la loro sete facevano sostenere al loro ospite. « Come credete costare questo? », diceva Gurdjieff, tendendo una radice minuscola. « *Radish* speciale mandata specialmente per me da Caucaso. » Veniva, in linea retta, dal mercato di Neuilly.

Si dice che il comico sia essenzialmente un fenomeno di rilassamento in cui giocano due elementi antinomici: terrore ed euforia, privazione e abbondanza, serio e grottesco. I pranzi in casa Gurdjieff ne erano la dimostrazione. Perché, mentre si svolgevano nella piú grande serietà quelle scaramucce ridi-

cole, la filigrana del silenzio accumulato per due ore non ne veniva infranta: correva sotto i sorrisi e sotto le battute scherzose. Se qualcuno s'ingannava, e si buttava, fuori tempo, in un genere compassato o libertino, era destinato alle gemonie, crollava sotto il peso del ridicolo e del disprezzo. L'obbligo di mangiare e di bere, di stare attento a tutte quelle trappole, di partecipare ai riti di un servizio complicato e di proseguire nello stesso tempo un « lavoro interiore » (che, evidentemente, e senza che nessuno lo avesse mai detto esplicitamente, doveva essere proseguito), di bere e di mangiare ancora, oltre ai limiti del ragionevole (un pranzo in casa Gurdjieff si digeriva però, sempre, secondo la credenza popolare, del resto confermata dalla realtà), tutto questo creava un campo di forze contemporaneamente pie e rabelaisiane, esotiche e conventuali, raccolte e incredule. Quei pranzi, prova temuta da molti, a me calzavano perfettamente, come guanti. Ne uscivo imbaldanzito, rinvigorito, restaurato nel vero senso della parola, poderosamente aiutato a lottare contemporaneamente contro il mio sonno e contro il mio pessimismo, contro le mie idee fisse e il mio mal di stomaco.

Tra gli elementi comici uno, e non dei minori, era la straordinaria sottomissione dei convitati e la loro tendenza fanatica a trovare in ogni minimo discorso di Gurdjieff un insegnamento, una verità evangelica. In quanto a me, senza dir nulla, bestemmiavo interiormente. Benché fossi sconvolto dalla carità truculenta di quel vecchio, dall'enorme fatica che si addossava, della sua attenzione multipla e quasi demoltiplicata per ciascuno di noi, di quella specie di bontà prosaica in cui il piú piccolo cetriolo, la minima cucchiaiata di salsa era un dono carico di significato, pieno d'intenzione per l'uno o per l'altro, non potevo vietarmi di misurare la sua enorme stanchezza e, in quella scena, la tragedia che si recitava. Perché accumulava tante contraddizioni? Quali regole troppo sottili nascondevano queste regole troppo grossolane? Nei suoi discorsi in cui talvolta, a causa della stanchezza, dell'ora tarda e senza dubbio anche a causa dell'alcool, s'insinuava qualche farfugliamento, io non mi aspettavo affatto (come facevano certuni, con una sfrontatezza da guardoni) che facesse veramente centro. Al contrario, dopo tre quarti d'ora durante i quali non era successo niente di notevole (e tuttavia senza che potessi allentare la mia attenzione, richiesta da tanti oggetti), quando usciva dalla bocca qualche parola violenta, quando, senza che nulla lo facesse prevedere, se la prendeva con uno dei convitati nel modo piú personale o piú universale, allora ammiravo e la peripezia e il rimbalzare delle risposte e, infine, l'emozione che se ne liberava. In un modo o

nell'altro, ognuno usciva di là rimescolato, preso, lanciato fuori dall'orbita.

Mentre nel « lavoro » solitario nulla controllava il nostro grado di serietà e di obiettività, durante quelle agapi si doveva produrre una reazione a catena in cui nulla aveva piú senso comune. Mangiare diventava un atto enorme. Parlare, anche. Lo scambio di due battute somigliava a un lancio di coltelli. Ognuno si scopriva sotto i fari d'un belvedere, sorpreso in flagrante reato d'evasione. Veniva riportato indietro fra due baionette. Anche il bicchiere d'alcool, in mancanza di ferri roventi e di veleni, serviva per realizzare una specie di giudizio di Dio. Che cosa può pretendere, nell'avanzamento della propria vita interiore, chi non è abbastanza spiritoso da lasciarsi ubriacare?

Quella Grande Bevuta (1) (bisogna dirlo, e chissà se qualcuno si scandalizzerà) ne ricordava un'altra. Era impossibile non rievocare l'Ultima Cena. Appartenevamo ad una immagine d'Epinal (2), ma ad una Immagine santa. Partecipavamo ad agapi tragiche. Tendevamo la mano verso il piatto insieme ad un Maestro. Il personaggio di Giuda o del discepolo prediletto balzavano agli occhi. Il compagno banchiere, con il volto illuminato dalla vodka che detestava (fare ancora brindisi, Direttore, non bere niente?), ma indefettibile, era Pietro. C'erano delle Maddalene svenevoli, delle Marte incorreggibili, dei Nicodemi sovraccarichi di buona volontà. Gurdjieff era consapevole di quell'accostamento? Gli bastava circondare l'atto del mangiare di certi riti, anche incongrui, perché si imponesse irresistibilmente l'idea della comunione.

Devo dirlo: questa esperienza (quella che ha fatto scorrere su Gurdjieff l'inchiostro piú velenoso di tanti idioti, idioti indubbiamente fuori categoria) restava il segreto di ognuno. Come i comunicandi non si fanno confidenze tra loro sul sacramento, i convitati non hanno mai fatto chiacchiere su quei pranzi. Se ne parlo in questa sede, lo faccio quasi con stupore, e con un certo imbarazzo. Ma come posso sottrarmi a questo aspetto indispensabile della testimonianza? Finché dura la secolare controversia sulle specie, sono obbligato a constatare che l'ingestione d'una specie (cetriolo o peperoncino) può diventare, a forza d'attenzione e di tensione umana, senza ricorsi alla magia, o all'ipnosi collettiva, l'ingresso nel mondo della comunicazione. Se dico comunione, lo dico per indicare l'abbozzo d'un sacra-

(1) Riferimento all'omonimo titolo di un romanzo di René Daumal. (*N.d.C.*).

(2) Figurine stampate e colorate a mano, molto popolari tra i ragazzi francesi dopo il 1820. (*N.d.C.*).

mento: non dall'esterno e per analogia, ma dall'interno e per adeguamento dell'esperienza spirituale e sensoriale.

Un altro avrebbe sfruttato questo risultato. Gurdjieff faceva la prova del nove delle sue teorie. Tutto è nutrimento, tutto dipende da ciò che si mangia, da ciò che si è capaci di assimilare. Questa « manducazione » universale porta verso la distruzione o la vivificazione, a seconda del fatto che sia conforme alle leggi del mondo, alle cure della paternità divina.

Il denaro di cui Gurdjieff parlava cosí spesso (inutile ripetere ciò che è stato detto sull'analogia, d'altronde equivoca, dell'importanza del denaro per Gurdjieff e per gli psicanalisti), il denaro che costavano tutti quei cibi, il fatto che venissero distribuiti ai degni e agli indegni, significava, da parte del Padre, una specie di ferita inferta continuamente al suo Tesoro. La generosità dell'ospite, lo spreco frenetico cui si dedicava (da giovane, tutte le sere bruciava i rubli, per precipitare il giorno seguente se stesso e i gruppi in una necessaria condizione di nudità) associavano il disprezzo e il valore del denaro. Sulla sua inesauribile generosità stridevano gli accordi falsi dell'avarizia e del mercantilismo.

Veniva dunque applicata, di fronte a tutti, sul banco della comunione, la legge della domanda e dell'offerta, del rapporto tra ospite e invitato.

Benché fosse condita all'orientale, guarnita di scelti aromi, non è affatto vero che, come affermava qualcuno, la cucina di Gurdjieff avesse virtú speciali. I cetrioli erano russi, i *lukum* greci, i cocomeri spagnoli. Ma non era privo di significato il fatto che tutta la terra fosse stata chiamata ad alimentare il festino, saldamente orchestrato dal retrobottega. L'idea che Gurdjieff recitasse contemporaneamente la parte di mio nonno e di Cristo non mi scandalizzava affatto. Al contrario, l'idea che Cristo fosse necessario per andare al Padre m'era stata professata molte volte, ma se credevo di conoscere un po' Cristo, non avevo mai capito bene la necessità e il carattere stranamente appassionato del Padre. Cristo era stato torturato: ma questo, benché ripetuto nella messa, non era accaduto che una volta sola. Il Padre, invece, soffre eternamente e in ogni istante. Sostenta il suo Mondo, gli tende i frutti dei suoi terreni. E lo fa come un vecchio caucasiano baffuto, come un vecchio professore dei tempi in cui un professore valeva quanto un curato. Il vero Dio con i baffi, se non con la barba, mi diventava allora comprensibile. La comunione si poteva fare sotto tutte le specie, a condizione di non essere un comunicando indegno, cioè disattento. Il coniglio, prima d'essere messo in casseruola, aveva sofferto, s'era visto attaccare al rubinetto della pompa per

un'agonia dalla quale il bambino che io ero allora non aveva torto di sentirsi colpito. Gurdjieff non insegnava a privarsi della carne, esibiva i suoi canini solidi e accettava di occupare il posto umano, nella sua posizione, non troppo elevata, sulla scala della creazione. Ma se il coniglio aveva sofferto e se il Padre soffriva, se tutti questi tesori venivano messi in comunicazione, attraverso la leggerezza o la goffaggine dei convitati, si trattava pur sempre della consumazione del mistero piú grande del mondo, della « manducazione » universale. Come si vede, eravamo ben lontani dai pani azimi accuratamente imbiancati e deodorati per la nostra edificazione. Erano proprio le salse, quelle stesse di cui è scritto: « Colui che tenderà la mano sul piatto insieme a me mi tradirà. »

Non una sola volta mi passa sotto gli occhi l'immagine dell'Ultima Cena senza che io riviva i momenti in casa di Gurdjieff. L'affresco di Leonardo è rovinato, i colori si sono decomposti, lasciando qua e là figure che fanno smorfie, orribilmente deformate, ma il mistero dell'affresco rimane. Bastano poche tracce di colore, anche imputridito, e la presenza di Cristo e dei suoi compagni riaffiora, eguale a quella che illuminava ancora l'occhio del pittore. Assiste alla scena chi vuole assistervi, chi apre gli occhi. Le Cene, purtroppo, sono sempre importanti negli ultimi momenti dei Maestri: saranno il loro Memoriale.

Mentre, in casa di Gurdjieff, facevo l'ironico, sapendo bene che quegli istanti m'erano donati come una grazia inestimabile, adesso non posso piú assistere alla messe senza ricordarmi la sua presenza. Non mi aveva forse invitato durante le ultime ore del Cenacolo? Non mi aveva forse insegnato a non disprezzare nessuna delle ostie della terra?

Addio al vecchio

Il taumaturgo moderno muore nel suo letto. Senza dubbio è un po' poco, per la nostra epoca. Né cicuta, né issopo (1), né gas. Forse una cirrosi epatica. Una morte naturale.

Un funerale, un po' piú russo di altri. La Rue Daru è un isolotto parigino dell'Atlantide slava, inabissata nella separazione.

Poi fiori e corone, Fontainebleau-Avon. O Istituto per lo sviluppo armonico dell'uomo! O Katherine, invano hai scritto le tue letterine al tuo letterato, a tuo marito, al tuo Middleton. È Gurdjieff che viene a tenerti compagnia.

(1) Pianta delle Labiate. Si usa come disinfettante e purgante. Era impiegata dagli ebrei nelle cerimonie di purificazione (« Tu mi purificherai con l'issopo, o Signore, e sarò mondato... »). (*N.d.C.*).

Belle donne piangenti. Sono curioso di scoprire che sapore avranno le mie lagrime. So di essere un coccodrillo. Una lagrima non è affatto bella, quando la si osserva tra due vetrini d'un microscopio.

Considero quel viso morto che ho cercato di fissare, che ho conosciuto cosí poco e interrogato cosí male.

Piango.

È acqua pura.

Crepare come un cane. E tu, George Ivanovic, hai salvato la tua anima? L'hai estratta dalla materia grezza? Dalle digestioni mortali? Dallo scacco dei sensi? A forza d'attenzione, hai forzato il palpito dell'energia? Dio ti ha aspirato?

Chi aspettava l'insolito, chi spera, al quarantesimo giorno, qualche prodigio tibetano? C'è la palla perduta. Risuscita soltanto un nuovo Cristo.

Il taumaturgo moderno non è che un uomo.

Tuttavia, non crepa come un cane. Comprime nella morte, con un movimento difficile, indefinito, quei muscoli straordinariamente ritorti. Una forza, dietro la maschera cosí calma. Uno sguardo, dietro le palpebre che non si apriranno piú. Quello sguardo, le nostre pupille l'hanno fissato. Quel nutrimento è stato assimilato. Chi non ha rubato una pepita per il proprio occhio?

Una volta di piú s'è spezzato il filo con l'anno meno centomila. La pista inciampa nell'avvenire. « Vi lascio ben sistemati » ha mormorato lui, prima di andarsene.

La spirale che hai disegnata per mostrarci come gireranno le nostre evoluzioni in linea retta, già al tuo capezzale ho visto che si sta incurvando. Ti trasformeranno in uno spauracchio, in una mummia, in un papa, in un idiota comune, forse addirittura in un filosofo.

Non conoscerò piú un cercatore di Dio piú sfrontato, un pagano piú ambizioso della propria anima. Pascal e Proust che s'ignorano, Cartesio e Rabelais, Lucrezio e Gulliver, Tobia e l'Angelo, Copernico con i baffi, Giulio Verne del Buon Dio, io ti saluto nel tuo riposo! Se è Cristo che conduce al Padre, sei tu che mi hai condotto ancora una volta a Cristo. Altri hanno tracciato dei segni, hanno insegnato con le parole: tu hai dato te stesso, tu hai sbozzato la sinfonia della Vigilanza Creatrice, dell'Attenzione Inconcepibile.

Chi ha osato la tua vita? E chi la compirà?

E finalmente, Monsieur Gurdjieff, tu mi hai fatto versare vere lacrime.

Ho dovuto amarti.

Post scriptum. Che si metta in dubbio la mia chiaroveggenza, la mia comprensione, la mia fede, bene, è giusto. La testimonianza vale ciò che vale il testimone. Ma, essendo ciò che sono, ciò che ho visto, sentito, compreso, non ho altro dovere se non testimoniare secondo la mia verità, la sola che è viva e che, come tutto ciò che è vivo, porta in sé la propria distruzione e la propria riparazione, il suo fermento e il suo veleno.

Pro o contro Gurdjieff? Tutte e due, naturalmente. Come si è pro e contro Dio, pro e contro se stessi, pro e contro la propria vita. L'agiografia è un genere completamente diverso. Si scandalizzerà chi vorrà scandalizzarsi. Se tutto fosse cosí chiaro, da centomila anni non ci sarebbe che una spiegazione, una morale, una fede. O meglio, non ci sarebbe fede. Aprite Ouspensky e dite se siete pro o contro. Chi avalla con un solo tratto di penna la cosmogonia gurdjieviana e chi la rifiuta con una scrollata di spalle, è, secondo me, egualmente colpevole. E soprattutto, è poco serio. Chi si avvicina a Gurdjieff, morto o vivo, senza tremito e senza rispetto, è egualmente ingenuo. Un uomo simile si accetta o si rifiuta; ci si difende da lui o lo si adotta. La lotta con Gurdjieff (e non contro) è comprenderlo, conoscerlo, e forse amarlo.

In quanto all'idea di fare di lui, soprattutto morto, una specie di statua di Saint-Sulpice, un pane speziale benedetto, è la farsa piú sinistra che i benpensanti, soprattutto gurdjieviani, potessero perpetrare. Significa, precisamente, mancargli di rispetto.

Eppure se, in quest'epoca cosí confusa, in cui nessun atteggiamento sembrava avere piú senso, bisognava preoccuparsi di ciò che si penserà di noi e, ligi all'insegnamento del *Vangelo*, evitare che si scandalizzino non già i dottori ma i piccoli, bisogna aggiungere questo:

Chi vuole trarre profitto dalla vita e dall'opera di Gurdjieff deve per prima cosa liberare lo spirito e il cuore dalle abitudini d'una logica limitata, da una morale della paura. Le anime in cerca di qualcosa si allineano volentieri sui precedenti. I grandi esempi sono, per loro, sempre esempi funesti. Progresso intellettuale, ed eccoci filosofi reverenti. Impegno nell'azione, ed eccoci immersi nell'eroismo. Dono nel cuore, primato del sentimento, ed ecco che siamo religiosi. Nessuna mescolanza tra i vari generi.

Ecco Gurdjieff. Né sangue, né lagrime. E, da parte mia, nient'altro che pessimo inchiostro. Ecco Gurdjieff. Lotta aperta. Niente prestigio, nessun impegno. Né reverenza. Voi esistete per la vostra fame, la vostra rapacità, il vostro terrore. Non sarete rassicurati, non sarete consolati o illuminati. Non trove-

rete altro che un uomo il quale vi fa sentire che cos'è essere un uomo, e un uomo solo.

Non vi si chiede se siete buoni, se siete intelligenti, se avete la fede. Forse vi chiederanno, se sarà necessario, d'essere coraggiosi. Vi si domanda se siete, ecco tutto. È una domanda cosí importante che bisogna badare a non farsi cogliere dalla vertigine: se questa escursione non vi sembra assolutamente indispensabile, meglio astenersene. Si può benissimo continuare a vivere cosí. Ed è meglio vivere esistendo poco che non esistere del tutto, perché si è troppo curiosi e la vertigine vi ha sottratto la vostra parvenza d'essere.

Si può anche ritornare e dire, come si dice dell'alta montagna, che è troppo alta, e che senza una buona guida, o anche con una buona guida...

E si può anche perseverare, sapendo di rischiare parecchio.

Ma presentare l'esperienza di Gurdjieff senza descriverne i pericoli, senza abbozzare un gesto per mettere in guardia, è veramente troppo sciocco, e troppo disonesto. E significa anche scambiare Gurdjieff per un chierichetto.

In quanto alle notazioni umoristiche in margine a questa testimonianza, in quanto alle parole grossolane che la verità storica mi ha costretto a riferire, chi se ne adonta non possiede, credo, quel minimo di senso dell'*humour* che è necessario per intendersi con Gurdjieff. Credo che rattristeranno il loro incontro, sia pure postumo.

Se, infine, non si distingue nello stesso impasto della carta la filigrana discreta ma indelebile del mio rispetto e della mia riconoscenza, questo accade perché io sono troppo maldestro.

Ancora un'osservazione.

Questa testimonianza non avrebbe avuto senso, per me, se non fosse stata completata e integrata da altre, da testimonianze di persone che avessero veramente lavorato con Gurdjieff (che non fossero, se possibile, né scrittori né giornalisti).

Per definizione, costoro non sanno scrivere, non sono fatti per scrivere, non scrivono volentieri. Avrebbero potuto provare.

Altri, che erano contemporaneamente scrittori e discepoli, sono morti.

In particolare Luc Dietrich e René Daumal. Ho conosciuto abbastanza bene Luc per sapere che cosa avrebbe indubbiamente scritto. Non ho conosciuto Daumal e non posso dire niente. Ora, questo libro è stato lealmente aperto da Louis Pauwels a tutte le testimonianze. Non dovevo essere il solo dei « discepoli » a farvi figurare la mia piccola, maldestra, ridicola esperienza. Ciò che non ho detto, ciò che non ho saputo

dire o che ho deformato o capito male, altri avrebbero dovuto esprimerlo. Se ne sono astenuti.

Per i vivi, affar loro. Per i morti è piú grave. I morti vengono come sempre imbavagliati da coloro che si ritengono i loro esecutori testamentari. Perciò né Dietrich né Daumal figurano qui con ciò che sarebbe stato possibile estrarre d'indispensabile dai loro appunti. In loro nome è stato opposto il rifiuto piú sprezzante.

Mi drappeggio volentieri in questo disprezzo, con un vivo sentimento di soddisfazione apostolica. Gurdjieff mi ha reinsegnato troppo Cristo perché io non mi senta meglio in confronto del pubblicano, anche se è giornalista, e della folla, anche se non è iniziata.

Non auguro i carboni ardenti a nessuno, ma consiglierei caritatevolmente a coloro che conservano in scatole ingiallite il pensiero fremente dei morti, di disfarsi al piú presto di questa materia violenta i cui soli eredi legittimi, al di là d'ogni proprietà (anche e soprattutto letteraria) sono tutti quanti, vale a dire il mio prossimo.

In quanto al mio prossimo, lo supplico di non fermarsi ad una testimonianza insufficiente come la mia. Quei morti finiranno pure per parlare, e tra loro c'è anche Gurdjieff, la cui opera (già pubblicata in inglese) dapprima lo deluderà, per poi aprirgli, crudelmente e magistralmente, degli occhi nuovi, se vorrà fare parte del « lavoro ».

PARTE QUARTA

LETTERATURA

1.

Un'antologia da fare. Perché non possiamo scrivere: « La marchesa prese il tè alle cinque ». Scrivo per sputare sul mio po' di esistenza. Scrivo per creare l'esistenza. Il Verbo che si fa Carne. Esempio della parola « albero ». Esempio della parola « amicizia ». Rolland de Renéville. René Daumal e la tentazione luciferina. I rischi. Un'avventura che trascina verso le porte della morte. L'agonia di Luc Dietrich.

Molti scrittori furono attratti dall'Insegnamento e sarebbe affascinante cercare di raccogliere le pagine ispirate direttamente o indirettamente dall'esperienza interiore quale la definiva e l'orientava Gurdjieff, e poi accostarle alle pagine scelte che potrebbero andare da quei poeti che, dopo Baudelaire, sacrificarono la « poesia » all'esperienza poetica (per esempio Rimbaud, Nerval, Breton, Malcolm de Chazal) fino ai romanzieri che sacrificarono il romanzo alla ricerca e alla formulazione d'un metodo di conoscenza dell'uomo interiore (per esempio Joyce, Proust, Faulkner, Samuel Beckett). Si avrebbe in questo modo una visione della letteratura contemporanea nuova e dinamica, e si vedrebbe disegnare un'epoca di grandi scoperte. Ma sarebbe impossibile, in questa sede, impegnarsi in un lavoro del genere e, poiché i nostri fabbricanti d'antologie (con due o tre eccezioni) non pensano che a rendere omaggio al conformismo, è probabile che questo lavoro non verrà fatto tanto presto: di questo, ci si consolerà pensando che forse è un bene che certe chiavi vengano tenute segrete il piú a lungo possibile. Soltanto l'occulto è ricco.

Qui si troveranno soltanto testi francesi, che hanno valore di testimonianza diretta. Nulla a che vedere, quindi, con l'antologia sognata.

Noi prendevamo coscienza di questo, insieme a Gurdjieff:

L'uomo, quale noi lo conosciamo, l'uomo al quale noi siamo abituati; io stesso, la donna che amo, mio padre, il mio amico, Goethe o François Mauriac, il vigile del crocicchio o il mio droghiere, l'uomo, insomma, non ha affatto un io permanente ed unico. Il suo « io » (ciò che chiama abusivamente il suo « io ») cambia con la stessa rapidità con cui cambiano i suoi pensieri, i suoi sentimenti, i suoi umori, e commette un errore fondamentale quando si considera come se fosse sempre una sola ed unica persona. In realtà, è sempre una persona diversa, non è mai colui che era un secondo prima. Ogni pensiero, ogni umore, ogni desiderio dice « io ». E ogni volta si crede che quell'io appartenga all'uomo nella sua totalità. Ora, l'uomo nella sua totalità non si esprime mai, nella nostra vita normale, per la semplice ragione che non esiste affatto in quanto tale.

Questo io fallace, queste manifestazioni della personalità, come diciamo nella nostra psicologia convenzionale, non appartengono affatto all'uomo totale. Il loro complesso non costituisce affatto la totalità dell'uomo. Un complesso di menzogne non costituisce una verità. Ciò che io sono in questo momento, ciò che ero ieri, ciò che sarò domani, e cosí via di seguito, dalla mia nascita alla mia morte, tutti questi « io » non si radunano per comporre il mio vero io. Il mio vero io è altrove. *Io* è un altro. Tutti questi io non mi sono stati dati per invitarmi a credere che io esista realmente. Mi sono stati dati perché io prenda coscienza del loro carattere fallace. Mi sono stati dati perché io li uccida, uno dopo l'altro, perché io eserciti su di loro la mia volontà di essere realmente, perché io li annienti in modo che, dietro di loro, il mio vero Io appaia a poco a poco, il mio Io totale si riveli progressivamente nel corso della battaglia. Nella lotta che io conduco contro questi io successivi, si forma a poco a poco una sostanza che è la stessa sostanza del mio Io vero, radicalmente diverso da quegli io generalmente creduti elementi della personalità. La mia personalità è il prodotto della lotta contro questi io, di un rifiuto costante di questi sedicenti elementi della mia personalità. Questi io successivi, e ingannevoli non sono conseguenziali al mio vero Io, non sono fatti dello stesso legno di cui il mio vero Io è fatto. E tuttavia, essi esistono, evidentemente. Non posso dire che non esistono affatto. Durand triste, Durand che desi-

dera, Durand che ricorda, Durand di buon umore, Durand ispirato, eccetera... tutto ciò esiste. *Ma esiste soltanto come materia per un sacrificio.* È necessario che io sacrifichi ciascuno dei miei io, che li tagli a pezzi, che recida loro la gola, a colpi di negazioni, di rifiuti, a colpi di volontà, è necessario che, con una lunga lotta, io ottenga il loro annientamento, perché mi sia rivelato il mio vero Io, perché il mio Io totale divenga sensibile, perché io possa dire, un giorno: « Io sono colui che è. »

L'uomo totale non esiste *naturalmente* in quanto tale. Non esiste finché noi non abbiamo forzato la nostra stessa natura per sfuggire alla molteplicità dei nostri io fallaci. Se ci impegniamo su questa strada di conoscenza del nostro *tutto*, allora incominciamo a vedere gli uomini in rapporto a questa conoscenza di loro stessi, che è assente, cominciamo a vederli realmente, cioè a misurare la distanza che separa ciascuno dal proprio io unico e permanente. Da quel momento, io non posso piú scrivere: « La marchesa prese il tè alle cinque ». La marchesa non c'è: c'è il valzer di tutte le marchese possibili e immaginabili, come tanti granelli di polvere in un raggio di sole: la marchesa delle cinque meno uno, la marchesa delle cinque e uno, e la marchesa delle cinque in punto, che non è affatto l'io unico e permanente della marchesa. Non è la marchesa del *tutto,* e se io scrivo: « La marchesa prese il tè alle cinque », cosí, tranquillamente, come se fossi certo della verità di ciò che scrivo, collaboro, mani e piedi legati, con il male, cioè con l'illusione di esistere realmente, di possedere un vero Io (1) che affligge tutti gli uomini.

Ogni seria iniziativa letteraria è un tentativo di esprimere l'uomo *totale*. Ogni seria iniziativa letteraria deve quindi incominciare con un rifiuto categorico di esprimere come partecipanti dell'essere reale gli io successivi e l'altro io, altrettanto illusorio, dello scrittore scrivente.

Sappiamo ormai che non restano se non due modi illusori, allo scrittore-scrivente.

Primo modo: ho preso coscienza di questa meccanicità, della mia scarsa *esistenza*. Scrivo solo per affermare che non sono uno sciocco e per invitare altri a prendere coscienza per proprio conto. Non faccio che descrivere, nella sua complessità estrema, questa esistenza illusoria, tessuta con fili vani. Scrivo *Ulysses*, scrivo *Alla ricerca del tempo perduto* o scrivo *Aspettando Godot* (2).

(1) L'analisi è evidentemente troppo breve e sommaria. Occorrerebbero trecento pagine per spiegare che è impossibile, come ha ben compreso Paul Valéry, scrivere « la marchesa prese il tè alle cinque ». (*N.d.A.*).

(2) Famose opere, rispettivamente di Joyce, Proust e Beckett. (*N.d.C.*).

Scrivo per costringermi alla nausea e per costringere i miei lettori alla stessa nausea. « Il poeta », dice René Daumal, « ci farà assistere alla battaglia che intraprenderà contro l'illusione, parlerà di se stesso, dei suoi tormenti, lascerà parlare le sue passioni, le sue manie, i suoi sensi, per combatterli meglio, per vincerli e per rinchiuderli nella tomba d'una parola misurata. » Lavorerà cosí « all'annientamento di quei falsi ed erroneamente qualificati *centri di coscienza* » che formano la trama incoerente della nostra vita normale. Io trabocco, apro le cateratte di tutti i miei io illusori, lascio piovere in libertà tutte le mie illusioni d'essere, apro le imposte del subcosciente, per richiamarmi meglio allo sforzo che bisognerebbe compiere per avvicinarsi al supercosciente; scrivo in uno stato di sogno desto, apro tutte le porte, stabilisco la grande corrente d'aria della scrittura automatica, per formulare meglio la grande protesta, per addossarmi finalmente al *bisogno d'essere*.

Tuttavia, noi non adottiamo questo primo modo. O meglio, lo consideriamo come un semplice luogo di transito e abbiamo fretta di raggiungere il secondo. D'altronde s'è prodotta una confusione, subito dopo la guerra, tra i ricercatori veri e i divulgatori. Lasciamo volentieri la via dello straripamento a quei velenosi divulgatori e soprattutto ai professori che scoprivano l'esistenzialismo degenerato e sognavano di fare carriera di scrittori con questo bagaglio da emigranti.

Noi sognavamo di arrivare ad un secondo modo d'essere scrittori:

Se l'uomo *totale* può essere raggiunto, devo mettermi nella posizione richiesta per raggiungerlo in me stesso, prima di osare d'aprir bocca, prima d'avere il coraggio di tracciare dei segni su di un foglio di carta. Dunque, come posso raggiungerlo? Come ci si può mettere sulla strada che porta fin là? Si dice: si tratta di rifiutare il movimento naturale della vita. E che cos'è il movimento naturale della vita? È un movimento di aspirazione: io sono aspirato dai miei ricordi, dai miei umori, dalle mie sensazioni, dai miei desideri, dai miei pensieri, dalla bistecca che mangio, dalla sigaretta che fumo, dall'amore che faccio, dall'amico, dal bel tempo, dalla pioggia, da quell'albero, da quella macchina che passa, da questo libro. Si tratta di *resistere*. E perché si tratta di resistere? Un semplice inizio d'esperienza me lo dice: in questo sforzo *contro natura*, anche se è sporadico, anche se fallisce appena tentato, io sento che qualcosa si deposita dentro di me, qualcosa di simile a un granello di sabbia sul piedistallo d'una statua, per il piedistallo del grande Io, duro e compatto come il marmo. Non so se arriverò a erigere quel grande Io, ma ciò che compio nella rivolta contro la *non*

esistenza di me stesso e di tutte le cose che mi stanno intorno, finirà per dare al mio linguaggio un valore creativo che il linguaggio umano normale, il linguaggio della sottomissione, il linguaggio dell'assenza accettata non potrebbe mai avere.

Io guardo quest'albero. Che cosa sono io? Sono una nube di polvere in movimento, aspirata da ciò che guardo. E quest'albero esiste, allora? No: è una bocca che mi aspira, una fenditura attraverso la quale io mi riverso, un pretesto al non essere. È un albero cavo. Guardare significa in primo luogo guardarsi. Se tento di guardarmi mentre guardo, se tento di richiamarmi a me stesso, di avvicinarmi al mio centro di coscienza, se mi batto contro quest'albero e contro me stesso per vederlo, se io mi evoco solennemente all'esistenza reale nell'atto di guardare, io evoco all'esistenza reale anche l'albero, gli conferisco un'esistenza oggettiva. Per dirla esattamente: *io lo creo.* E se, adesso, scrivo « albero », la parola che impiego non è piú una parola, è l'atto per mezzo del quale l'albero riceve per la prima volta il nome d'albero e diventa veramente un albero. Non cito piú le cose, non le chiamo piú come testi a discarico nel processo perpetuo della mia falsa vita, non racconto piú favole sul loro conto, non faccio piú della letteratura: io le battezzo (1). Come l'Adamo disegnato da William Blake: ha gli occhi grandi, aperti, e tuttavia stravolti: tiene il serpente sotto il braccio sinistro piegato, alza l'indice della mano destra, mentre dietro di lui sfilano tutte le bestie della creazione, per ricevere da lui il *loro nome*.

Ciò vale per le cose come per gli uomini, come per i rapporti tra gli uomini. Luc Dietrich domandava a René Daumal:

« Tu, come senti la nostra amicizia? »

E Daumal rispondeva (2):

« La nostra amicizia è perpetuamente da rifare, e se noi immaginiamo che esista già in un modo permanente e stabile, non faremo alcuno sforzo per costruirla. Per costruirla, è necessario istituire i nostri rapporti come se questa amicizia esistesse, come se noi avessimo realizzato insieme qualcosa di durevole. Ciò presuppone che, per ciascuno, questo sforzo deve essere doppio: io devo farlo per me e per te. Il nostro primo lavoro per realizzare l'amicizia è quello di rompere con tutto ciò che viene chiamato comunemente amicizia: alleanza nella menzogna, familiarità (complicità nella caduta), comodità, connivenza nel

(1) È la chiave degli sforzi di Cézanne, per esempio, o di C. F. Ramuz. (*N.d.A.*).

(2) René Daumal, *Chaque fois que l'aube paraît,* Gallimard. (*N.d.A.*).

sonno, attribuzione all'altro delle proprie responsabilità, eccetera.

« Tutti i nostri incontri dovranno essere dei momenti sacri...

« Tu non esisti, per me... io non *tocco* la tua esistenza in quanto te, se non nei momenti in cui sento la mia nullità. Per tutto il resto del tempo, tu sei una " cosa " in un mondo soggettivo... »

Questo vale anche per l'amore. Ricordatevi ciò che dice Orage: bisogna passare dall'amore soggettivo (in cui l'essere che io amo non è che una « cosa » che mi assorbe e non un essere, in cui siamo entrambi bocche che si divorano reciprocamente) all'amore soggettivo in cui *io sono* e, quindi, *tu sei*, in cui io, essendo, ti vedo essere. E come diceva anche Jaspers (1): « Io non posso veramente comunicare se non quando sono proprio di fronte ad un altro che è se stesso... Allora ci apriamo l'uno all'altro, e per la potenza di richiamo che ognuno esercita sull'altro senza mai ricorrere alla minima costrizione, questo confronto è una creazione reciproca. »

Si trattava dunque, per noi, non già di descrivere, ma di creare. E per creare, per prima cosa dovevamo creare noi stessi. Dopo, avremmo potuto permetterci di scrivere. Io scrivo: albero. È un albero. Scrivo: amicizia. È l'amicizia. Scrivo: amore. È l'amore. Si trattava di ribattezzare le cose, gli animali, gli esseri e i rapporti tra gli esseri.

Non posso farmi comprendere meglio se non citando cinque proposizioni di Rolland de Renéville, accompagnate dal commento di Daumal:

1) *La poesia* (cioè ogni scrittura restituita al suo carattere sacro) *è uno strumento di conoscenza.*

2) *La vera conoscenza è sperimentale.*

Daumal aggiunge: « Con questo è eliminata dalla discussione tutta la poesia didattica o filosofica, che parlerebbe d'un oggetto senza farlo sperimentare. »

3) *La vera conoscenza è identità del soggetto e dell'oggetto.*

Qui, Daumal fa una distinzione capitale, che illumina bene l'ambizione che ci animava nel nostro lavoro con Gurdjieff.

« Ecco una formula che è stata ripetuta spesso, e che ha fatto molto male. Abitualmente è stata intesa a rovescio, e ne sono nate espressioni famose e disgregatrici come " intuizione ", " partecipazione ", " fusione con " ed altre. Divenire identici a

(1) Filosofo tedesco (1883-1969), propugnatore di una filosofia che non sia né scienza né teoria della conoscenza, ma una « pratica che fa accedere all'essere ». (*N.d.C.*).

un oggetto esterno a noi e piú relativo di noi significa incatenarci, addormentarci, avviarci alla nostra perdita, come facciamo tanto spesso. Il topo preso dentro una trappola continua a mangiare il lardo, a desiderare di conoscere il lardo per identificazione: oppure capisce d'essere preso e cerca di uscire dalla trappola. Se il topo potesse veramente *conoscere, ciò che vorrebbe divenire per conoscere*, sarebbe un topo libero.

4) *La vera conoscenza è quella dell'assoluto.*

Commento di Daumal:

« Noi che esistiamo solo relativamente, come possiamo conoscere l'assoluto? Una delle due: o la nostra conoscenza è in atto e si realizza, e allora non possiamo parlare di assoluto, ma soltanto dei mezzi da usare per essere assoggettati a un numero sempre minore di relazioni... che Renéville chiama " mistica "; oppure vogliamo avere una veduta d'insieme di tutto, del puro assoluto relativo, ma allora la nostra conoscenza sarà in potenza, e per essere valida dovrà essere una trasposizione analogica, sempre attentamente verificata, d'un processo sperimentale. »

5) *La produzione d'una poesia* (la scrittura della minima frase) *è analoga alla genesi di un mondo.*

Commento di Daumal:

« Al punto piú alto, l'uomo che fa una poesia (o qualunque altra cosa) in tutta libertà, in tutta coscienza del perché, del per chi, del commento alla sua opera, crea veramente un mondo. Ma nessuno dei poeti che possiamo nominare è quest'uomo. La loro poesia è macchiata da una parte piú o meno grande d'irresponsabilità: la loro poesia, come tutte le nostre azioni. *Il meccanismo della produzione della poesia può essere ignorato dal poeta*, dichiara d'altronde Renéville. Sí, purtroppo. Lo diceva già anche Socrate: chiamava il poeta un " ispirato ", un " delirante ", uno " strumento degli dei " (parole che si sentono spesso, dopo il *Fedro*, come elogio del poeta irresponsabile, mentre basta leggere l'*Ione* per sapere fino a qual punto quell'elogio fosse ironico). »

Ecco dunque ciò che volevamo diventare: poeti *responsabili*, che abbiano superato l'ispirazione a vantaggio della conoscenza, liberi e non cantori, ma *creatori*. Noi volevamo essere Dio parlante. Noi volevamo passare da quella parte in cui il Verbo si fa carne. Noi eravamo partiti con Gurdjieff alla ricerca della conoscenza, della libertà e dell'unità. La nostra poesia non poteva essere che quel linguaggio superiore che, esprimendo questa conoscenza, questa libertà e questa unità, ricrea le cose e tutti i movimenti della vita umana nella loro solennità, nel loro *significato* paradisiaco.

Era, come ha detto giustamente André Rousseaux sul *Figaro Littéraire* a proposito di René Daumal, « un'ambizione lucifetina ». Era la nostra ambizione.

Ma per passare dalla parte in cui il Verbo si fa carne, devo rompere con tutto ciò che, giustamente, incanta la vita dello scrittore come d'ogni altro artista: un abbandono, un grande potere d'identificarsi agli spettacoli esteriori, agli esseri, allo svolgersi del paesaggio interiore, alle emozioni piú fugaci, ai ricordi: una grande disponibilità alle passioni, eccetera. Vado controcorrente sulla strada dell'arte. Inaridisco volontariamente in me tutte le fonti di ciò che noi chiamiamo « ispirazione », « musica del cuore », « spontaneità d'espressione », la credenza in una certa grazia, l'abbandono fiducioso al « genio », eccetera. Io sono solo, piú che solo, in preda ad una tentazione sovrumana.

Non posso dire « albero » senza che l'atto di dire sia il prodotto di un'ascesi. Non posso evocare uno dei sentimenti fondamentali dell'uomo senza che questo sentimento sia stato sperimentato in rapporto al mio io unico e permanente, cioè spogliato di tutte le tare della natura umana normale e restituito alle prospettive dell'Io trascendentale, raggiunto e statico. Non posso esprimere le « verità » della natura umana e della mia stessa natura se non nei loro rapporti con la Verità. Devo sacrificare l'osservazione e l'ispirazione alla Conoscenza. Allora piú mi sforzo, annientando i miei io successivi, di fermare la corrente della mia vita, piú vedo crescere la difficoltà, vedo allontanarsi il fine, vedo moltiplicarsi i rifiuti e le negazioni, prendo coscienza della mia scarsa realtà, della mia vanità, della mia impotenza, mi vedo costretto al silenzio. E tuttavia persevero, mi strangolo ancora un po' piú forte, un po' piú forte, perché tutto il resto è letteratura, come si dice con altri intendimenti; tutto il resto è parlantina d'irresponsabile, collaborazione con i mali dell'illusione, pretesa d'imbecille, uso pernicioso della Parola.

Si intuisce per quale disprezzo per la « natura », ma anche per quali inaridimenti, per quali disperazioni, per quali terrori noi eravamo costretti a passare. Si intuisce anche che nel grande e perpetuo movimento volontario per tentare di « arrestare la meccanica » e di « passare all'essere », le comunicazioni con il mondo corrano il rischio di spezzarsi definitivamente, e *forse senza alcun profitto.* È appunto in questi primi passi che non sono sostenuti da alcuna idea di « grazia », che ogni pos-

sibilità d'amore può essere rovinata. Si intuisce, infine, che ogni uomo determinato dalla necessità d'espressione, ogni uomo in cui la gioia e la spontaneità d'espressione si uniscono incessantemente in un matrimonio d'amore, rischia d'impegnarsi in questa vicenda per le porte della morte. L'avventura è affascinante, perché sembra permettere di andare a vedere, al di là del linguaggio, il grande segreto del Verbo. Rischia di oscurarsi nelle angosce del silenzio, nel gelo, nella morte.

Io penso che appunto di questa morte siano morti René Daumal e Luc Dietrich, nonostante le apparenze. È di questa morte che per poco non sono morto io stesso. Penso a Rilke e al martirio di Cézanne. Le ambizioni sono identiche, se anche non sono identici i mezzi, le vie, l'intelligenza e la salute.

Piú avanti rievocheremo René Daumal. Per Luc Dietrich, sono convinto che abbia conosciuto i dolori spirituali, morali e fisici di quell'inaridimento, dopo anni di gioiosa spontaneità. Vi diranno che l'autore del *Bonheur des Tristes* e dell'*Apprentissage de la Ville* è morto per una ferita a un piede, ricevuta durante un bombardamento americano, al momento dello sbarco. Non riesco a pensare, senza vedervi piú di un segno, che egli agonizzò, con i grandi occhi aperti e pieni di domande, *senza poter parlare.*

Ecco che cosa dà la sua reale dimensione al testo falsamente umoristico che leggerete tra poco. Questo testo evoca l'Insegnamento in un tono di farsa, ma è irto di chiavi temibili.

2 Luc Dietrich: «La fiancé»

La signora Camors mi salutò con un sorriso e poi mi disse, a voce bassa:

« Mi segua, verrà fra poco. »

M'introdusse allora in una camera da letto ornata di stoffe a fiorami, di *pouf,* di ricordi di Dieppe fatti di conchiglie, di false porcellane di Sassonia, d'un'oleografia che rappresentava Santa Teresa del Bambin Gesú, e guarnita d'un grande letto d'ottone, la cui trapunta mostrava il ventre roseo attraverso i buchi d'una sopraccoperta bianca all'uncinetto.

Mi fece sedere su una delle tre sedie, sedette di fronte a me e disse:

« Non si muova. Arriva. »

Allora la porta si aprí e senza far rumore, poiché era in pantofole, si fece avanti un uomo vestito come tutti quanti, gli avambracci coperti da mezze maniche di lustrino. Era miope, e cercava la strada a tastoni. Mi toccò la fronte senza dir nulla e sedette sulla sedia rimasta libera accanto alla signora Camors.

(1) Da: *L'Apprentissage de la Ville,* Denoël. (*N.d.A.*).

Incominciò, volgendo verso di me i suoi occhi rotondi e quasi privi di sguardo:

« Siamo decisi ad aiutarla, ma il nostro aiuto non può essere efficace, se lei non vuole veramente ciò che ha perduto. »

Domandò, alzando un dito:

« Lo vuole? »

E io:

« Lo voglio piú di qualunque altra cosa al mondo. »

« Se è certo che lei vuole, è fatta. »

« Ahimè! » dissi io. « Non è tanto semplice. Non dipende completamente dalla mia volontà. È Lucrèce che non vuole piú saperne di me. E non sarei neppure capace di spiegare com'è possibile che, dopo avermi dimostrato fino a ieri l'amore piú ardente, e dopo essersi promessa a me per tutta la vita, adesso non mi ami piú. »

E l'altro, sibillino:

« Lei s'inganna. La sua fidanzata non ha mai smesso d'amarla. Ma un giorno, girandosi verso di lei per trovarla, s'è accorta che lei non c'era. »

« Senza dubbio mi sono spiegato male. Non ho mai mancato alle sue chiamate. Ho sempre risposto a tutte le sue lettere. E, al primo allarme, mi sono precipitato da lei, e questo non ha fatto altro che aggravare la situazione. »

Lui scosse il capo.

« La sento tutto circondato di forze ostili. Lei ha molti nemici, tutto intorno a lei, ma il piú accanito è quello che abita dentro di lei. Se non c'è, in questo momento, è a causa della nostra presenza. Ma non appena sarà uscito dalla nostra porta, ritornerà. Lei non deve ignorare l'Altro. È l'Altro che pensa dentro la sua testa, che parla con la sua bocca, agisce con le sue mani. Si serve degli strumenti che lei crede di usare per la sua costruzione, ed è per questo che la costruzione crolla. Si impadronisce degli strumenti che dovrebbero servirle per scacciarlo. Finché lei non avrà sloggiato l'Altro, non approderà a niente. Perciò noi l'aiuteremo, per prima cosa, a cacciare l'Altro. »

E io, inquieto:

« Ci vorrà molto tempo? Quando potrò scrivere alla mia fidanzata? Quando risponderà alle mie lettere? »

« Questo dipende da lei solo. Dalla volontà che lei dovrà trovare e mettere in atto, e dalla qualità della sua attenzione. Lei è disposto, vero, a fare tutto ciò che le prescriveremo? »

« Oh, sí! » gridai.

« Bene. Ha un ritratto della persona in questione? » chiese la signora Camors.

Me ne tolsi uno dalla tasca e glielo porsi.

Lei lo fissò per un momento, lo fece tenere a Lui che lo fissò a sua volta, poi me lo fece restituire.

La signora Camors mi spiegò:

« Vede questo punto in mezzo agli occhi? Dovrà fissarvi lo sguardo tutte le sere, dalle dieci alle dieci e cinque. E durante quei cinque minuti, si sforzerà di pensare a quella persona e di non pensare che a lei, di svegliare dentro di sé i sentimento generosi che una donna può aspettarsi dall'uomo che l'ama. Deve far sí che il suo corpo astrale, in questo modo, la raggiunga attraverso la distanza e la persuada a ritornare da lei. »

« Oh! Lo farò senza dubbio! » gridai io. « Mi sarà tanto piú facile, in quanto a tutte le ore del giorno e della notte io sogno su questo ritratto. Non riesco a pensare ad altro. Ma deve esserci qualche altra cosa: non posso credere a dei mezzi che mi costeranno cosí poca fatica! »

Lui parlò:

« Vedo che lei dovrà stabilire delle sfumature fra i legami dell'immaginazione e le realtà spirituali. Si sottometta pazientemente alla prova che le indichiamo e lei ne avvertirà gli effetti benefici. Se ci arriverà, la riuscita sarà certa, ed io sarei disposto a scommettere la mia vita su questa verità: tutto le sarà dato, se lei è in condizioni di ricevere. Ma, come lei ha detto, a parte la volontà e l'attenzione, c'è un'altra cosa. Bisogna conoscere e vincere le forze che le sono ostili. Lei ci darà la data e l'ora di nascita: noi stabiliremo la carta del cielo, poi fisseremo settimana per settimana il calendario dei giorni che le sono favorevoli e di quelli che le sono nefasti.

« Nei giorni sfavorevoli, le consiglio di non intraprendere nulla, addirittura di restare in camera sua per evitare incidenti. Le consiglio di accrescere l'influenza dei giorni favorevoli portando all'occhiello una rosa d'un rosso vivo. » (Una rosa rossa. Compresi subito che quell'uomo era addentro ai segreti delle cose e che i suoi rimedi dovevano essere infallibili.)

Dovevo ripassare da loro tre giorni dopo, per prendere le istruzioni scritte particolareggiate.

Mi avevano ingiunto di non cominciare nulla, fino a quel momento.

Allora sentii che l'attesa nella certezza è una bellissima cosa, che per qualche tempo ci consola dell'orrore di vivere e cancella in noi tutto ciò che non è la speranza.

Finalmente mi presentai alla signora Camors, all'ora stabilita.

Lei mi consegnò le istruzioni scritte con una grafia da maestro di scuola, con i titoli sottolineati in rosso e blu, con queste parole: *importantissimo!*

Mi diede anche, avvolto in un foglio di carta di seta, un talismano confezionato da Lui per questa particolare intenzione. Dovevo appendermelo al collo.

Mi assicurò, con una certa emozione, quando ero già sulla porta, che Lui avrebbe concentrato personalmente il suo pensiero sull'oggetto dei miei desideri, per sostenere la mia volontà vacillante e per dirigerla nel suo cammino.

Finalmente possedevo una regola di vita.

Lessi:

COME IMPIEGARE IL TEMPO

Lunedì: Giorno neutro. Fissare il pensiero alle dieci della sera.

Martedì: Giorno nefasto. Non intraprendere nulla. Fissare il pensiero alle dieci di sera.

Mercoledì: Influenza benefica di Venere. Portare la rosa rossa all'occhiello dalle nove e mezzo del mattino alle otto meno un quarto della sera. Fissare il pensiero alle dieci di sera.

Giovedì: Fissare il pensiero alle dieci di sera.

Venerdì: Giorno nefasto. Non intraprendere nulla. Fissare il pensiero alle dieci di sera.

Sabato: Influenza benefica di Giove: Portare la rosa rossa dalle dieci del mattino alle sette del pomeriggio. Fissare il pensiero alle dieci di sera.

Domenica: Fissare il pensiero alle sei del mattino, alle cinque del pomeriggio e alle dieci di sera.

N.B. È espressamente proibito scrivere, telefonare e fare visita alla fidanzata.

Quando arrivarono le nove e mezzo della sera (avevo preso l'ora all'Osservatorio) pensai che fosse tempo di prepararmi a quella che il mago della signora Camors aveva l'aria di considerare come una prova.

Chiusi tutte le tende, mi tappai le orecchie con l'ovatta, cercai la direzione di Champierre (Somme) con una carta e una bussola, sistemai il ritratto di Lucrèce in modo che il mio pensiero, attraversando il ritratto proprio in mezzo agli occhi, arrivasse fino a lei e la colpisse in pieno.

Mi appoggiai sui gomiti e incominciai.

Il primo ostacolo incontrato dalla mia attenzione fu la granulazione della carta della fotografia, che mi ricordò il latte cagliato che avevo messo sul davanzale della finestra, ma senza coprirlo, e questo mi faceva pensare che l'avrei ritrovato pieno di fuliggine.

Mi ripresi e mi giustificai pensando che non erano ancora le

dieci di sera. Guardai l'orologio e constatai, effettivamente, che erano passati solo pochi secondi.

Ripresi a fissare il ritratto in mezzo agli occhi, sforzandomi di dare una specie di vita all'immagine di carta. A questo scopo, feci rapidamente il giro del viso, e questo produsse una specie di nebbia da cui usci un volto vivo, quello della cassiera del Palladium, alla quale andavo a fare la corte quando abitavo da Arlette. « Non ti credo » diceva la mia cassiera. « Dici la stessa cosa a tutte le donne. »

E poiché aveva proprio ragione, gridavo:

« Io! È assolutamente falso! »

E lei mi sorrideva per spingermi a mentire ancora. Interruppi questa scena con un « Oh! » d'indignazione. Guardai con inquietudine l'orologio. Erano passati cinque minuti. Gridai: « Se è questo il momento che l'Altro ha scelto per farmi pensare ad altre donne, le cose si metteranno male. »

Allora mi misi a pensare all'Altro (a colui che il mago aveva definito il mio peggior nemico). Ma se l'Altro pensa dentro la mia testa, come posso sapere se sono io che m'inganno, o se è lui? Ma il mago non mi ha detto di pensare all'Altro, mi ha detto di pensare a lei. Però, dicendo cosí, ha messo l'Altro fra me e lei.

« Vattene », dissi all'Altro, « voglio vederla. » Afferrai il ritratto con entrambe le mani e vi gettai uno sguardo di collera come se stringessi l'Altro per la gola e mi accingessi a mordergli il naso.

Fu allora che scoprii che non c'era un solo Altro, ma ce n'erano tre, dieci, dodici, ventiquattro, trentasei, trecentosessantacinque Altri: un marabú piumato, un caprone scostumato con un salice piangente al posto della testa, un calamaio ruggente con le zampe da leone, un coccodrillo che sgranocchiava *brioches*, un occhio tutto solo montato su zampe di ragno, una lingua ciarliera sotto una coda di scimmia. E dietro a tutti questi, che stavano in prima fila, c'era, fluttuante, la folla oscura dei decapitati, dei monchi, dei mutilati delle braccia e delle gambe, degli accoccolati, degli sdraiati a gambe all'aria.

« Diavolo! » gridai. « Si mette molto male! Mi restano solo cinque minuti per raccogliermi. »

Aprii precipitosamente la porta e la finestra, per areare la stanza e scacciare gli Altri.

Misi la testa sotto l'acqua fredda, feci dei gargarismi, mi lavai i denti e poi, all'improvviso, guardando la sveglia, mi precipitai ad appoggiare i gomiti sulla tavola, e rovesciai il ritratto. Persi quattro o sei secondi per recuperarlo. E cominciai a dirmi:

« Sí, ma adesso non incomincio piú alle dieci, ma alle dieci e quindici secondi, sedici, diciassette, diciotto secondi. Il mago mi ha detto di incominciare alle dieci. Questi venti secondi perduti, non posso piú recuperarli: se questo genere di cose che è rituale e deve insegnarmi la puntualità comincia con una inavvertenza e una goffaggine, in che disordine non mi precipiterà?

« Ho paura che, insistendo, farò la figura di chi si ostina nell'errore.

« Ma, d'altra parte, non insisto, perché non ho neppure incominciato a raccogliere i miei pensieri. Ecco che sono già passati due minuti e mezzo e io ho pensato a tutto, tranne che a lei. Tuttavia, nulla mi è piú facile che pensare a lei, quando non mi sforzo di farlo. Perché non posso farlo quando lo voglio? Perché non posso volere il mio pensiero? Ecco, è tutto chiaro. Questo avviene perché il mio pensiero non mi appartiene, è l'Altro che pensa a lei come dice il mago. Ma adesso evitiamo di pensare all'Altro. Per evitare un ostacolo, bisogna pensare all'ostacolo che si vuole evitare. Come posso evitare di pensare all'Altro senza pensare a lui? »

Ormai tutto è perduto, sono le dieci e cinque.

3.

Prima e dopo « l'ambizione luciferina ». Luc Dietrich scherzava ancora. Paul Sérant scrive un romanzo per dimostrare a se stesso di essersi liberato. Tutti e due montano la scena.

Il testo di Luc Dietrich e il testo di Paul Sérant (che leggerete tra breve), non esprimono affatto quella « ambizione luciferina » che ho evocato tanto spesso e che ci animava nel nostro « lavoro » con Gurdjieff. L'annunciano. Creano l'atmosfera in cui si svilupperà.

Luc Dietrich racconta, trasponendolo, un primo contatto con l'Insegnamento. Lo racconta nel momento in cui la faccenda Gurdjieff non ha ancora assunto per lui tutta la sua serietà, tutta la sua ampiezza. Scherza ancora. Si permette di scherzare. Qualche mese piú tardi, Dietrich conobbe l'ambizione di cui ho parlato e intraprese una dolorosa battaglia contro il silenzio e il gelo.

In quanto a Paul Sérant, scrisse il suo romanzo, *Le Meurtre rituel*, dopo la rottura con l'Insegnamento. Si permette di « romanzare », per mettere la massima distanza possibile tra le sue ambizioni del tempo in cui era discepolo e le facilità del romanziere che spera di tornare ad essere nella « vita normale », che ha deciso di ritrovare. Romanza, perciò, mentre regola i conti con Gurdjieff. Sono conti importanti e il suo racconto sem-

bra evadere dalla realtà soltanto per illuminarla meglio, per denunciarla piú chiaramente.

Con gli altri tre testi di questa breve raccolta, arriveremo al cuore dell'esperienza del Verbo determinata dall'Insegnamento di Gurdjieff.

Ecco un preludio drammatico, le scene essenziali del romanzo di Paul Sérant.

4. Paul Sérant: Frammenti della «Meurtre rituel»

Le agapi

... Il Maestro continuava il suo discorso. Il modo in cui s'esprimeva era scoraggiante per i nuovi venuti che dovevano accettare di ascoltarlo durante le lunghe serate prima di riuscire a capire una sola parola di ciò che diceva. E d'altra parte, che lingua parlava, in realtà? Il miscuglio di francese, inglese, russo, senza parlare poi degli innumerevoli termini di sua invenzione, era sorprendente e inimitabile. Durante le prime settimane, André aveva espresso a Laski la sua sorpresa: « Come, il Maestro non sa il francese? Eppure, il giorno in cui mi hai presentato... »

Laski aveva risposto con il sorriso un po' irritante che adottava quando André gli parlava della Chiesa.

« Lo sa bene, come lo sai tu, o forse ancora meglio di te, e non solo il francese, ma anche parecchie lingue vive e morte... In quanto al linguaggio che adotta nelle riunioni, ne capirai ben presto il significato. »

E, infatti, ora André comprendeva. Toccava a lui, adesso,

sorridere, quando un nuovo venuto l'abbordava timidamente, al termine della riunione.

Un urlo del Maestro strappò André dai suoi ricordi. Non era insolito che il Maestro andasse in collera. Ma ogni volta l'effetto prodotto sui suoi discepoli era rigorosamente identico.

« Immondo! *Spiritus immundus!* Non dentro alla Chiesa, *most disgraceful*, abominevole merda! »

André non ebbe bisogno di guardarsi intorno né di incontrare lo sguardo del Maestro per sentire che quelle parole erano dirette a lui. Ma in una circostanza del genere conveniva salvare la faccia. Non era facile. Un vivo dolore allo stomaco, come se avesse appena ricevuto un calcio formidabile, oppresse André. Dovette fare uno sforzo per ritrovare il ritmo normale del suo respiro, prima di poter rispondere:

« La coscienza si sottrae quando non la si trattiene... Solo gli imbecilli credono di conservare continuamente la propria coscienza. »

« E cosa crede il nostro imbecille che prende la parola? » domandò il Maestro.

Tutti i visi, che fino a quel momento erano rimasti seri, s'illuminarono d'un sorriso lievemente trattenuto. André si credette perduto, quando sentí che il proprio volto si imporporava. Il Maestro sottolineò subito il turbamento di André in questi termini:

« Asino rosso, specie peggiore dell'asino, peggio dell'asino bestialmente bianco o nero. Asino soddisfatto, imputridito dall'amore di sé. »

Questa volta, scoppiò qualche risata. André non osava guardare Sarah: « Deve essere un supplizio per lei; devo andare fino in fondo, per lei, per me, per noi due. »

« L'anima » eruttò André. Un *lapsus* idiota, ed era inutile parlare cosí forte. « L'asino diventa rosso quando riprende coscienza d'essere un asino. »

André si sentiva incapace di dire altro, ma le sue ultime parole erano piú che sufficienti, la prova si concludeva come aveva voluto il Maestro. I loro sguardi s'incontrarono e André si sentí improvvisamente invaso da una gioia misteriosa, come se effluvi benefici si spandessero in tutte le sue membra. Aveva incominciato male la riunione di quella sera: s'era abbandonato ad una piacevole sonnolenza mentale; il Maestro l'aveva colpito e questo era giusto. Ma lui aveva saputo accettare la prova, la sua reazione era stata quella del risveglio: ed era venuto il momento del perdono.

« Questa sera, tocca a lei preparare il necessario per le agapi », gli disse il Maestro.

Secondo il rituale d'ogni riunione della Chiesa, le agapi seguivano immediatamente il discorso del Maestro. Ogni volta, questi designava uno dei discepoli che doveva procedere all'organizzazione del pasto comune. Si trattava, per prima cosa, di scegliere alcuni aiutanti, di condurli nell'enorme cucina del Maestro e di ripartire nel modo migliore, su di una cinquantina di piatti, un inverosimile mucchio di vivande ammassate sulle due grandi tavole. Naturalmente, André fece segno a Sarah.

« No » dichiarò il Maestro. « Lei resta con noi. »

Docile, André chiese a un giovane e a due ragazze di accompagnarlo. Quella sera, la cucina era piena di enormi salsicce, di tegami di confetture, di formaggi di parecchi tipi, due o tre chili di mandarini, scatole di sardine e qualche chilo di pane.

« Arrangiatevi con questa roba » disse André agli altri tre. Era cosí che bisognava fare. André si ricordava della terribile accoglienza riservata un giorno dal Maestro a un responsabile delle agapi che aveva creduto di far bene mettendosi personalmente al lavoro, e aveva confezionato, del resto, ottimi piatti inglesi. Il compito del responsabile era quello d'ispirare agli altri la forza necessaria per svolgere bene il loro lavoro. Le due ragazzine prescelte da André, che appartenevano alla Chiesa solo da poco tempo, lo guardarono spaventate. Il giovane cominciò in fretta a tagliare la salsiccia, ma lo faceva in modo molto maldestro.

« Non si taglia cosí la salsiccia » gli disse seccamente André. « Torno fra dieci minuti per la distribuzione. »

André ritornò nello studio.

« Tutto in ordine? » domandò il Maestro.

« Tutto. »

« *Deo gratias!* »

Quello era il segnale d'una meditazione d'un genere molto speciale, destinata a far sí che i discepoli traessero un beneficio « reale e non illusorio » dal pasto che si accingevano a consumare. Tutti, secondo l'usanza, si prosternarono con la faccia a terra. Solo André doveva restare ritto. Il Maestro, piazzato nella sua poltrona, tese ad André il pacchetto di sigarette. André ne prese una, l'accese e mise in tasca il pacchetto di *Camel*. Che cosa avrebbe detto il Maestro? André si aspettava una reazione. Ma non ce ne furono; il Maestro non approvava e non disapprovava.

« *Deo gratias!* »

I discepoli ripresero l'atteggiamento di prima. André andò in cucina. Erano pronti soltanto pochi piatti. Ma che pasticcio! Le ragazzine avevano veramente superato tutti i limiti della goffaggine. Ansiose di preparare tutto nel tempo fissato, avevano

composto qualcosa d'innominabile. In un altro luogo, André si sarebbe infuriato. Ma qui, la collera non aveva posto, come non ne avevano le altre passioni. André alzò leggermente le spalle.

« È troppo o troppo poco, » disse.

Le ragazzine provarono una sensazione che non doveva essere diversa da quella che aveva provato lui stesso durante la riunione. Una di loro tentò di dire:

« Allora, ricominciamo daccapo? »

« No » disse André. « Prendete tutto quello che potete prendere, e seguitemi. »

Nello studio, André indicò alle ragazzine i discepoli che bisognava servire per primi. Anche questa scelta era una prova, André non lo ignorava. Il responsabile delle agapi doveva, in effetti, fare servire i convitati rispettando il loro rango « d'ignominia »: ai piú ignobili toccava cenare per primi. André sapeva che il Maestro attribuiva una grande importanza alla scelta che veniva effettuata davanti a lui. A un certo momento, il Maestro l'interruppe: « La sua parte » disse.

André aveva dimenticato di assegnarsi un piatto. Era il quindicesimo ignobile.

La distribuzione riprese. André si sentiva un po' imbarazzato per lo sguardo di Sarah: lei doveva infischiarsene, certo, ma come avrebbe reagito il Maestro alla scelta relativa a lei? Si decise e le fece consegnare un piatto. Il Maestro fece un segno di protesta.

« Lei », gridò il Maestro, « lei viene per ultima. La donna dell'uomo, è per l'uomo la creatura meno ignobile tra tutte. Se no, lei è un uomo indegno di sua moglie, indegno di tutte le donne. »

André si rimproverò immediatamente di non avere agito come avrebbe dovuto. Ma le reazioni del Maestro erano troppo imprevedibili perché fosse possibile indovinarle. Ogni volta che un uomo sposato e accompagnato dalla moglie aveva presieduto alle agapi, il Maestro aveva avuto una reazione diversa. Ma André sapeva da molto tempo che non era il caso di meravigliarsi.

Terminata la distribuzione, André riprese il suo posto accanto a Sarah, pensando che per quella sera aveva finito la sua parte. Ma il Maestro aveva deciso di non concedergli requie.

« Adesso faccia la perorazione. »

Era raro che il responsabile delle agapi fosse incaricato della perorazione. La perorazione era un racconto che doveva essere tratto dall'esperienza personale, e dal quale l'oratore doveva trarre profitto per vedere piú chiaro dentro di sé. L'uditorio doveva poi incominciare una discussione con lui, per chiedergli di precisare il suo pensiero.

« Sono stufo » mormorò André all'orecchio di Sarah.

Già stanco e snervato quando era arrivato, André non ne poteva piú. Decise di essere breve.

« Qualche giorno fa, sono andato a fare una passeggiata in un quartiere dove abitualmente non vado mai. Prima di andarci, avevo dimenticato di consultare una pianta di Parigi. Ignoravo quindi l'ubicazione della strada dove dovevo andare. Uscito dalla metropolitana, ho infilato con sicurezza la strada che avevo davanti, senza chiedere indicazioni a nessuno. Sapevo d'essere sulla buona strada. »

« Come lo sapeva? » interruppe un discepolo che sembrava sbalordito da quella sicurezza.

« Lo sapevo con quella certezza che non può essere né analizzata né discussa. Ho continuato a camminare. Dopo qualche minuto, mi si è avvicinato un uomo. Dopo avermi chiesto di fargli accendere la sigaretta, ha aggiunto: " Mi scusi, signore, lei non sa dove si trova la via Tal dei Tali? " Doveva andare nella stessa strada dove dovevo andare io. " Sí ", gli ho detto, " non ha che da seguirmi. " Dopo aver preso altre due o tre strade, siamo arrivati a un crocicchio. E ho saputo immediatamente quale era la strada che cercavo. Ho avuto tuttavia un momento di sorpresa quando, guardando la targa, ho visto che non portava il nome che mi era stato indicato. Ma era la mia strada, ne ero sicuro. Il mio compagno non condivideva la mia fede. " Ci siamo sbagliati, senza dubbio " mi ha detto. " Se ne è convinto ", gli ho detto io, " allora vada pure. " Se ne è andato mormorando qualche parola poco gentile.

« Io mi metto al suo posto » azzardò il giovane che, agli ordini di André, aveva subíto la prova della cucina.

« Ci resti » ribatté André, brutalmente. « Dunque, sicuro di avere trovato la mia strada, mi sono recato al numero che cercavo. Come sempre il portiere non c'era, ma si è aperta una finestra e una donna mi ha chiesto se cercavo qualcuno. Le ho detto il nome. " Quarta a destra " mi ha risposto lei. " E se mi permette, signore, io non la conosco, ma so che il signor X l'ha aspettata tutti questi giorni, e sarà contento di vederla. " Ero sbalordito. Non conoscevo affatto il signor X: era la prima volta che, per ragioni d'affari, entravo in rapporti con lui. Quella donna deve essersi sbagliata, mi sono detto. Arrivato alla porta del signor X, ho suonato: e lui mi ha aperto immediatamente. " X... " mi ha detto. " Signore, " ha continuato poi senza lasciarmi il tempo di presentarci, " ecco di che si tratta, e capirà perché l'aspettavo con tanta impazienza. " E mi ha raccontato una lunga storia. Io non riuscivo a dire una parola, e d'altra parte quell'avventura mi divertiva molto. »

« Si ha il diritto di divertirsi? » chiese una discepola, una ragazza un po' troppo alta, dalla voce che sembrava il suono d'un fischietto stridulo.

« Quale immondo tra gli immondi non ha alcun diritto? » troncò il Maestro.

« In principio, quindi, mi sono divertito moltissimo. Ma le confidenze del mio interlocutore hanno preso ben presto una piega abbastanza inquietante. Stava preparando un affare molto losco, nel quale un giovane che, secondo lui, sarei stato io, doveva recitare una parte decisiva. Mi ha spiegato subito tutti i particolari di ciò che dovevo fare, mi ha dato indicazioni precise sulle varie persone con le quali sarei stato in rapporto, consigliandomi di prendere qualche appunto, cosa che ho fatto. Alla fine si è interrotto. " Spero che lei sia sempre d'accordo " mi ha detto. " Certo. " " Allora, tutto a posto. E non si dimentichi: domattina alle dieci al ' George V ', la presenterò ai miei due gonzi. "

« Mentre tornavo a casa, ero evidentemente sconvolto. La sera, ho ricevuto una telefonata dall'amico che mi aveva mandato da X. Era esasperato. " Ho appena visto X " mi ha detto. " Non sei andato all'appuntamento, non te lo perdonerà mai. Non solo passerà l'affare a qualcun altro, ma credo che farà a meno dei tuoi servigi." La cosa, dunque, era chiara: c'erano due X nello stesso quartiere, ed io avevo sbagliato strada. Sarei andato all'appuntamento, l'indomani mattina? Ho esitato un po'. »

« Perché si esita? » domandò il Maestro.

« Perché la fiducia in sé è ancora troppo grande » rispose André.

« *Right!* » esclamò il Maestro. « Bravo mille volte, è questo l'essenziale. Continui. »

« Bene, sono andato all'appuntamento. Ma ho aspettato invano per tre quarti d'ora. X non è venuto. Ho voluto avere la coscienza a posto. Ho preso la metropolitana, sono sceso alla stazione dove ero sceso il giorno prima, deciso ad andare da X. Ma mi è stato impossibile ritrovare la strada, di cui avevo dimenticato di segnare il nome. Sono entrato in un bar per consultare una pianta di Parigi. Ho guardato metodicamente tutte le strade del quartiere: non c'era nessun nome che mi ricordasse quello che avevo visto il giorno innanzi. Allora ho deciso di tornare a casa. Penso che avevo già imparato tutto quello che potevo imparare. »

« Che cosa ha imparato? » domandarono nello stesso tempo numerosi discepoli.

« Chiedo scusa, questa sera sono un po' stanco, forse non sono capace di rispondervi in modo molto chiaro. Avevo impa-

rato che la nostra vita è una successione di avvenimenti completamente assurdi, privi di legami tra loro, quando non interviene la coscienza di sé. Ecco che cosa ho imparato: non sono in grado di dirvi di piú sull'argomento, ma credo che questo basti. »

Spossato, André tornò a sedersi.

Impressionati dal suo racconto, i discepoli tacquero. André aveva estratto cosí bene il senso di quel recente avvenimento della sua vita che non era necessario aggiungere altro. Ci fu l'impressione generale che, per una volta tanto, il Maestro l'appoggiasse con la sua autorità.

« Inutile dire altro » dichiarò quello. « Tutti rientrino, meditino sulla perorazione e su se stessi. »

I discepoli si prepararono silenziosamente a partire. Il Maestro fece un segno ad André, gli chiese di restare con lui per qualche istante, dopo che gli altri se ne fossero andati.

« Aspettami nel bar di fronte », disse André a Sarah, « non credo che ne avrò per molto. »

Sarah se ne andò. Era felice del modo in cui André se l'era cavata, ma una folla di domande affluiva nella sua mente, e lei aveva fretta di vedere suo marito per chiedergli delle spiegazioni, nel quadro di un'intimità che il loro contatto regolare con la Chiesa non cessava di arricchire.

Sarah dal Maestro

... Da tre settimane Sarah vedeva regolarmente il Maestro in privato. Aveva deciso, finalmente, che fosse preferibile non informarne André. Naturalmente continuavano, come in passato, ad assistere insieme alle due sedute settimanali della Chiesa. Ma, oltre a questo, Sarah si incontrava con il Maestro una volta la settimana. Dal secondo incontro, Sarah aveva smesso di sentirsi imbarazzata o confusa, in sua presenza. In quanto all'arredamento della piccola stanza, non vi faceva piú caso. Tuttavia un particolare la colpiva: ogni volta, il Maestro era vestito in un modo diverso. Alla veste da camera giallo canarino era succeduto un chimono meravigliosamente ricamato, cosparso d'uccelli dal piumaggio sgargiante, sostituito, la volta seguente, da una camicia azzurra di tessuto grossolano, le cui maniche rimboccate lasciavano scorgere strani tatuaggi, molto diversi da quelli che Sarah aveva potuto intravedere sulle braccia dei marinai e dei mercanti stranieri. Non meno sorprendente era il modo in cui il Maestro si profumava: l'odore squisito e bizzarro che emanava dai suoi capelli perseguitava Sarah per molto tempo, quando se ne andava. Avrebbe voluto definire quel profumo, cercava di identificarlo paragonandolo a tutti quelli che conosceva, e non ci riusciva.

« È straordinario », si diceva: « non si profuma mai cosí, alle riunioni. È forse per provare la mia sensibilità che fa cosí con me? »

Gli avrebbe rivolto quella domanda, forse, tra qualche tempo, quando sarebbe stata capace di osare tanto.

Gli incontri del martedí mattina (lei arrivava dal Maestro alle dieci, se ne andava un'ora o un'ora e mezzo piú tardi) diventavano a poco a poco il momento piú prezioso, piú privilegiato della vita di Sarah. Era incredibile il numero d'argomenti che il Maestro riusciva a chiarire in un tempo cosí breve. La facoltà piú stupefacente di quell'uomo era senza dubbio la sua capacità quasi infallibile d'indovinare i pensieri piú segreti degli esseri, come se rispondesse a domande che tuttavia nessuno osava rivolgergli. Sarah si meravigliava nel vederlo affrontare certi problemi che la tormentavano da molto tempo, senza che lei se ne rendesse conto.

« Forse cosí », diceva il Maestro e voleva dire: forse, per mezzo di questi colloqui particolari, « io l'aiuterò ad avere piú presto una mente lucida. »

E infatti, Sarah si sentiva progredire con una rapidità che le sembrava prodigiosa. Scopriva in fondo a sé immagini, ricordi, associazioni apparentemente assurde che fino a quel momento avevano intralciato l'attività del suo intelletto limitandola a un certo numero di riflessi emotivi di cui non sapeva come liberarsi. Si sentiva abbastanza in confidenza con il Maestro per parlare con lui dei problemi della sua vita intima. Ma lui sapeva provocare magnificamente, dal canto suo, certe confidenze che, al termine di quegli incontri, lei si meravigliava di avergli fatto. Meravigliata, sí, ma non dispiaciuta: era grazie a quelle confidenze che il Maestro la liberava dai suoi timori, dalle sue ossessioni. La colpiva, la precipitava in un'angoscia intollerabile, al punto che lei attendeva poi le sue parole come un nuotatore che tiene la testa sott'acqua attende il momento di ritornare alla superficie. Era cosí che una volta lui le aveva detto, martellando le proprie parole come se avesse voluto crivellare il suo cuore di pallottole mortali: « Sono sicuro che lei non ha mai fatto godere suo marito. »

Quell'affermazione l'aveva precipitata in una specie di stupore doloroso; aveva avuto l'impressione che la luce del giorno si oscurasse, ai suoi occhi. Non aveva mai fatto godere André: era possibile? Quei momenti interminabili di carezze e di adorazione, quegli abbracci in cui le faceva piacere credere d'essere forse sul punto di morire, quei baci di cui André disseminava lentamente tutto il suo corpo, quella gioia divina come il piú serafico splendore musicale, anche tutto questo apparteneva al-

l'ordine delle illusioni? Poteva ben fare uno sforzo disperato per non cedere ad un abbandono che le sembrava disonorante in quella situazione: le lagrime le inondavano il viso. Invece di intenerirsi, il Maestro raddoppiò la sua crudeltà:

« Lagrime ignobili » disse. « Reazione di cagna senza amore per la verità, priva del solo amore, priva di ogni amore. »

« La prego, basta, oh!, basta » gemette Sarah che, cercando di asciugarsi le lagrime, riusciva soltanto a macchiarsi il viso sul quale faceva passare il fazzoletto.

Il Maestro rimase in silenzio.

« Le chiedo scusa, mi vergogno » disse lei. « Forse sono indegna della Chiesa, indegna d'aver conosciuto lei? ».

« Mi dia le mani » disse lui.

Sarah obbedí. Sentí subito l'effetto irresistibile del contatto di quell'uomo, come se un fluido l'invadesse, la galvanizzasse bizzarramente.

Gli occhi che Sarah alzò su di lui imploravano il boia di spegnere le fiamme del supplizio. Il Maestro, allora, disse qualche parola che infuse nel suo cuore una calma insperata.

« L'ho fatta soffrire » disse lui. « Niente è necessario come la sofferenza. Continuerò, è necessario. Il parto dello spirito, ben piú terribile del parto della carne. »

« Sí » disse Sarah, in un soffio.

« Adesso devo spiegarle il significato delle mie parole. Credevo che lei potesse comprendere. Ma non poteva. »

No, Sarah non aveva ancora compreso che nulla di ciò che costituiva la vita attuale esisteva veramente: almeno, se riusciva a comprenderlo teoricamente, il suo essere si rifiutava di ammetterlo, si ribellava al cammino laborioso della sua intelligenza. Ma il Maestro affondava in quella piaga un ferro che otteneva il risultato voluto. L'avrebbe strappata, diceva, a quella tranquillità onorata dagli imbecilli, che è soltanto il piacere dell'annientamento nell'illusione.

Se lui le parlava di suo marito, era per spiegare che l'illusione, negli esseri affettivi, cerca rifugio nella loro intimità, e che quindi bisogna scovarla per poi strapparla spietatamente. Se Sarah non accettava l'idea che forse non aveva mai fatto godere André, ciò avveniva perché la sua vanità rimaneva immensa, perché non riusciva a cedere alla luce che le veniva offerta, perché rifiutava di riconoscere la somma d'illusioni in cui aveva vissuto fino a quel momento. Per illuminarla meglio, il Maestro diventava piú esplicito. Il vero godimento, diceva, non ha nulla a che vedere con il mondo delle apparenze. L'uomo non gode realmente se non quando raggiunge il piú alto grado di coscienza nel momento stesso del soddisfacimento del desiderio. Ogni altro

godimento era inganno, illusione, moda, godimento per cani. Sarah aveva tutto da imparare circa il vero ruolo della donna: lei era una donna grezza, non era niente. Il Maestro ebbe all'improvviso la sensazione che quella prova fosse troppo dura, che convenisse dosare l'insegnamento, con Sarah? S'interruppe bruscamente:

« Parliamo d'altro », le disse, « e in ricompensa per il piccolo coraggio che ha dimostrato, mi permetta di offrirle lo *champagne.* »

Uscí, ritornò con una bottiglia di *Pommery* e due bicchieri. Stappò la bottiglia, riempí i bicchieri, e si mise a scherzare con uno spirito pieno di cordialità che contrastava fortemente con il suo personaggio. Scherzava soprattutto su alcuni dei partecipanti piú assidui alle riunioni cui Sarah assisteva in compagnia del marito. Sarah scopriva in quell'uomo un lato che non aveva mai sospettato in lui. Eccolo che si divertiva, davanti a lei, dei lati grotteschi dei fedeli della sua Chiesa, in un modo analogo a quello che talvolta adottavano lei stessa e André. D'altronde, non vi metteva nessuna malignità, le sue battute erano caratterizzate piú dalla bonomia che dall'acidità...

« *Una cosa che si rompe non ha importanza* »

L'idea che Sarah potesse avere un amante non affiorò, in principio, nella mente di André. Da molti mesi, Sarah seguiva i suoi consigli: aveva allacciato rapporti con alcune persone appartenenti alla Chiesa, le invitava, veniva invitata; d'altra parte, seguiva alcuni corsi di letteratura straniera alla Sorbona; infine, siccome badava da sola alla casa, non c'era nulla che permettesse ad André di inquietarsi per il modo in cui sua moglie impiegava il tempo. Tuttavia un sospetto, che subito respinse come ridicolo, cominciava a imporsi nella sua mente. L'idea che Sarah potesse avere una relazione non l'indignava assolutamente, benché lo facesse soffrire: dopo tutto, Sarah poteva provare nella sua ricerca un bisogno simile a quello che provava lui. Tuttavia, non accettava che Sarah non l'avesse tenuto informato della sua evoluzione; avrebbe potuto benissimo, senza rinunciare al pudore, fargli capire ciò che stava cambiando nella sua vita. Ma quell'ipotesi era giusta? Per parecchi giorni, André non smise d'interrogarsi. Poi gli venne un'idea: perché non consultare Theogonov? Nonostante il suo attaccamento alla Chiesa, André, per una specie di riserbo che d'altronde non sapeva spiegarsi bene, aveva avuto solo raramente contatti personali con il Maestro. Per lui contava soltanto l'insegnamento che riceveva: la personalità del Maestro era il canale attraverso il quale gli veniva trasmessa

la verità: nient'altro. Era saggio, pensava, dissociare nettamente « l'individualità » del Maestro dalla funzione da lui adempiuta. Ma forse, in una circostanza del genere, Theogonov avrebbe potuto illuminarlo. André domandò al Maestro di riceverlo.

Theogonov non ricevette André nel suo studio dalle strane pareti, ma (André non ne fu sorpreso, perché cosa poteva sorprenderlo, da parte di quell'uomo?) nella cucina attigua allo studio. Cominciò offrendo al giovane una tazza di caffè, che volle preparare lui stesso: « Nessun francese è capace di fare bene il caffè » disse.

Poi fece tutta una serie di osservazioni sulle varie cucine del mondo: la francese, l'italiana, la turca, la russa, la cinese. Quell'argomento l'assorbí per piú di venti minuti. André l'ascoltava pazientemente, si sentiva incapace d'interromperlo. Finalmente Theogonov si mise a parlare ad André di lui. Quell'uomo non seduceva il suo interlocutore: era dentro di lui. Parlò ad André della sua ricerca interiore come se, da sei mesi, il giovane non avesse mai smesso di tenerlo al corrente della sua evoluzione. Conosceva a meraviglia i meccanismi di André, che evocava assolutamente come se fosse penetrato nell'essere del suo discepolo e avesse preso una quantità di appunti. Com'era doloroso, essere messo a nudo! Era proprio cosí: André si sentiva a disagio, come se il suo pudore fosse stato colpito da un assalitore invisibile. « Non è per quello che ho raccontato durante le riunioni che la sa tanto lunga sul mio conto » pensava André. « Quali poteri deve avere quest'uomo! »

Fu lo stesso Theogonov (André non aveva ancora avuto la possibilità di dire una parola) che affrontò l'argomento Sarah.

« Lei e sua moglie... Non siete piú felici insieme, eh? »

Era troppo. André non poté reprimere un moto di collera. Cercò di schiacciare precipitosamente la sigaretta contro il piattino che oscillò, trascinando la tazza nella sua caduta: tazza e piattino andarono in pezzi.

Theogonov scoppiò a ridere. Quella risata era spaventosa. Oh! Era ben diversa dalle risate « sardoniche » per mezzo delle quali gli attori si sforzano di tradurre l'odio o la ferocia. Ciò che atterriva, in quella risata, era la *calma* con cui scoppiava. Theogonov sembrava divertirsi a cambiare espressione a volontà.

« Tutto si rompe, nella vita » disse, finalmente. « Ma tutto si riaggiusta. Una cosa che si rompe, non ha importanza. Attualmente, tra lei e sua moglie, qualcosa s'è rotto. Siete ciascuno per conto proprio. Ciascuno cerca dalla propria parte. Questo è normale, inevitabile. Ognuno di voi cerca di conoscere meglio se stesso, ed è necessario lasciare tutto, tutto: affetti, desideri, pas-

sioni, sentimenti, gusti. Lo ripeto sempre, ma nessuno lo capisce veramente. »

« Io ci provo » azzardò André.

« Sí, sí. Ma c'è una grande differenza tra cercare di comprendere e comprendere veramente. Comprendere veramente è una cosa terribile, una crocifissione. Pensare sempre alla croce... Non la croce di San Sulpicio, dolcezza, Santa Teresa del Bambin Gesú. No. Una croce sanguinante, terribile. Legga il *Vangelo.* C'è il giovane ricco. Cristo gli chiede di lasciare tutto: lui rifiuta. Vendi tutto e seguimi. Lui rifiuta di seguirlo. Ma lei, e sua moglie... voi due volete *seguire.* Seguire vuol dire conoscere se stessi. " Conosci te stesso e conoscerai la natura e gli dei. " Era scritto a Delfi. Ma nessuno voleva comprendere. Tutti cercavano di farlo, ma nessuno lo voleva veramente. E lei? È questo che vuole? »

Aveva pronunciato quelle parole alzando bruscamente la voce. André le sentí risuonare in lui come il grido autentico della natura, come l'uragano sulla cima della montagna.

« Io voglio comprendere. » André era stordito dalla forza che lo possedeva. « Io voglio comprendere. Poi tentare... no, lei ha ragione, tentare significa dubitare ancora. Io voglio comprendere, andare fino in fondo. »

Gli occhi di Theogonov penetrarono in lui. Quello sguardo! Non era uno sguardo umano: conteneva una potenza troppo grande per essere soltanto uno sguardo di uomo. E non era neppure uno sguardo disumano. *Era lo schermo sul quale si rifletteva improvvisamente la Luce.* André leggeva in lui troppe cose per non essere convinto di ciò che doveva fare, o meglio di ciò che doveva essere.

« Bene, allora. Ma è veramente terribile. Devo avvertirla: terribile. Se lei non crede che sia terribile, meglio lasciar perdere. Ma se lei crede, allora va bene. Dunque, per prima cosa, lasci sua moglie. È necessario lasciarla. Non per sempre. Non si fa mai nulla per sempre. Ma una separazione. Lei parte, o parte sua moglie. Cosí è meglio per tutti e due. Poi, vedrà. Ma dopo. »

« Giusto » disse André.

« Uno dei due deve prendere la decisione. Non ha importanza chi è che decide. La sola cosa necessaria è la separazione. Lei per una strada, sua moglie per un'altra. Cambiamento apparente, ma non cambiamento reale. Lei è un'illusione, sua moglie è una altra illusione. La vostra vita attuale, carezze, amore, sentimento, è illusione. Dopo la separazione, sarà un'altra illusione, una per ciascuno. Meglio avere molte illusioni. Attraverso migliaia e migliaia d'illusioni, è possibile trovare la verità. Altrimenti no. Se l'uomo vive sempre la stessa vita, una esistenza tranquilla

ed eguale, l'illusione permane. Se si fa cambiare la scena, allora la lucidità è piú facile. Relativamente piú facile. Un esempio: lei e Sarah. Quando vi siete sposati, eravate tutti e due ignoranti come pietre. Poi, avete imparato a conoscere un po' la vera dottrina. Allora la vita è cambiata. Ma la scena impedisce al cambiamento d'essere fruttuoso. Per continuare le ricerca, è indispensabile una scena nuova. Lei deve vivere senza sua moglie; sua moglie, senza di lei. Liberamente: ognuno dei due accetta la soluzione. Una volta separati, fate come volete. Se lei ama un'altra donna, cerchi di agire. Ma forse c'è già un'altra donna nella sua vita. È necessario concentrarsi su di lei. Un'altra donna è uno strumento provvisorio utilissimo per un uomo sposato. »

« Avevo capito qualcosa » pensò André, non senza un sentimento di vanità.

« E per sua moglie, identica esistenza libera. Un altro uomo non è necessariamente utile. Ma è possibile... Lei lo ignori. Lei deve ignorarlo. È una faccenda che riguarda sua moglie, non lei. Comprende? »

« Lei dice spesso che l'uomo compiuto deve sapere conservare sua moglie, che il matrimonio è, in questo senso, la prova dell'uomo. Se mi separo da mia moglie, come posso conservarla? » chiese André. « E poi, senza vanità, credo di avere raggiunto un grado di lucidità piú grande di quello di Sarah. Mi sembra che lei si smarrisca nella sua ricerca, che prenda troppo alla lettera certi insegnamenti. Da qualche tempo, affetta un distacco che stento a credere autentico. »

« Prego? » disse Theogonov.

Che cosa significava quella parola? Possibile che non avesse afferrato le ultime frasi di André? Voleva esprimergli la sua disapprovazione?

« Dicevo che Sarah attraversa un periodo difficile e credo che il mio posto sia vicino a lei. Dopo un periodo di grande entusiasmo, ha faticato a mettere in pratica gli insegnamenti, assume un distacco superficiale verso l'oggetto della ricerca. L'ho notato, in questi ultimi tempi. La trovo lontana, assente e... anche a questo proposito volevo chiederle consiglio. Lei dice che dobbiamo separarci, ma mi domando se Sarah è matura per quello che lei suggerisce. »

Nello sguardo del Maestro, adesso si poteva leggere la pietà, una pietà che, invece d'essere dolce e benevola, aveva la durezza tagliente del disprezzo. Quel volto *ordinava* con una potenza superiore a quella di qualsiasi parola. André abbassò leggermente la testa: i suoi occhi si arrestarono per qualche secondo su di un mucchio gigantesco di viveri destinati senza dubbio

alle prossime agapi e gettati alla rinfusa su di un tavolo vicino alla finestra.

« Io dico sempre molte cose sul matrimonio » fece Theogonov. « Molte cose, come su tutti gli argomenti. Ciascuno deve prendere e lasciare. Per alcuni, conservare la moglie è un'espressione da prendere alla lettera: per lei, in questo momento è un'espressione simbolica. »

« Anche se ho l'impressione che Sarah abbia bisogno di me? »

Che Sarah avesse bisogno di lui, André non poteva dubitarlo: gli sembrava impossibile che non fosse cosí.

« Che cos'è un'impressione? »

« Mi sono espresso male, senza dubbio » disse André. « Volevo dire: ho constatato. »

« Impressione o constatazione, è la stessa cosa: in realtà non è nulla. Io, solo io posso sapere », continuò Theogonov, alzando straordinariamente la voce, « che cos'è buono, cattivo, vero, falso, giusto: anche se è ingiusto per lei. Lei ha veramente una pretesa straordinaria. Lavora da pochi mesi ed è già capace di discernere? Lei è una perfetta nullità, capisce? Sarah è molto migliore, molto piú forte di lei. »

« Che cosa ne sa? » urlò André.

Un moto violento di collera saliva in lui, simile a quello che aveva provato in presenza di Laski; ma gli bastarono pochi secondi per sentirne l'assoluta vanità. Ebbe l'impressione di ritrovarsi solo, mentre un malessere s'impadroniva del suo corpo. Si sentiva come assorbito da una forza esteriore che lo trascinava in un turbine invincibile. Non vide e non capí piú nulla.

Ritornò in sé: erano trascorsi soltanto pochi secondi, ma non aveva nozione di quanto fosse durato il suo malessere. Theogonov gli mise accanto un bicchiere pieno d'alcool.

« Su, beva questo » disse, imperiosamente.

André obbedí. Quella bevanda era atrocemente violenta: ebbe un attacco di tosse, gli occhi gli si riempirono di lagrime.

« Non so che cosa mi ha preso » commentò.

« Un malessero non grave. Se ricomincia, torni da me. Ma probabilmente non ricomincerà. Questa sera si riposi. Domani, rifletta su ciò che ho detto. »

Si alzò e indicò ad André, con un gesto elegante e affabile sfumato d'un sorriso, la direzione dell'uscita, ma non lo accompagnò alla porta.

La morte di Sarah

... « Qualcosa è morto in me » si disse Sarah.

Da qualche giorno, da qualche tempo che lei non cercava piú

di valutare, la sua mente era assediata da quell'unica idea. « Qualcosa è morto in me. » *Che cos'era morto?* Questo non poteva precisarlo, e quell'incertezza le bruciava il cuore. Tuttavia, aveva accettato quella morte, aveva addirittura supplicato Theogonov d'aiutarla ad addentrarvisi il piú rapidamente possibile; e il procedimento che lui le aveva proposto le era subito apparso troppo lungo per lo stato delle sue forze. Theogonov, dopo molti rifiuti illuminati da bagliori di collera, aveva acconsentito. Del momento in cui la « cosa » si era compiuta, Sarah non conservava alcun ricordo: per evitarle inutili sofferenze, il Maestro l'aveva ipnotizzata a poco a poco, per svegliarla soltanto due ore dopo. Il risveglio in se stesso non era stato doloroso: qualche leggero conato di vomito, e basta. Theogonov non aveva ritenuto che fosse necessario commentare il grande evento al quale l'aveva preparata per settimane. Le sue parole erano state gioiose:

« E adesso, piccola Sarah, un viaggio a due... Ottima cosa il viaggio, preludio a una nuova vita... »

Avevano preso il treno della notte per Cannes. Durante il viaggio, Sarah non sarebbe riuscita certamente a dormire se il Maestro non le avesse dato due compresse di Gardenal, « necessarie per riposare in treno ». Arrivati a Cannes, avevano preso alloggio in un albergo sontuoso, dove Theogonov aveva prenotato un appartamento. Benché fosse l'epoca delle vacanze, l'albergo era semivuoto. Il proprietario li aveva accolti con molta cortesia: probabilmente il Maestro era un cliente abituale. Ma Sarah non pensava affatto ad apprezzare il soggiorno lussuoso che le era stato offerto. Le sue condizioni l'assorbivano al punto che rimaneva assolutamente insensibile a quello scenario che tuttavia era nuovo per lei. Theogonov l'aveva capito? Comunque, si comportava con la massima discrezione: Sarah lo vedeva soltanto durante i pasti, e lui parlava pochissimo.

« Riposati » le diceva. « Riposati, adesso, è la cosa piú essenziale. »

« Stai tranquillo, qui non ho altro da fare che riposarmi » rispondeva Sarah, con un debole sorriso. Ma il riposo, per lei, non era piú possibile. La domanda « che cosa è morto in me? » succedeva all'affermazione « qualcosa è morto in me »: quelle erano le due estremità della catena che imprigionava il suo spirito.

Una domanda... Sarah ne era tanto sbalordita che quasi non riusciva a crederlo. « Sto sognando », si diceva, « in questo nuovo stato non ci sono piú domande. » Tuttavia questo sforzo per ricacciare l'ossessione cedeva dopo pochi secondi, e la domanda si ripresentava, bruciante piú di qualunque cosa che lei aveva provato nella profondità del suo essere. Era necessaria una risposta.

Ma non ci sarebbe stata risposta. Soltanto due esseri avrebbero potuto darla: Theogonov e André, ed era inutile interrogarli.

André avrebbe potuto rispondere. Ma sarebbe stato necessario che André esistesse ancora. E André non esisteva piú. André galleggiava nella memoria di Sarah come un relitto d'un tempo remotissimo, d'un tempo che forse non era mai esistito: qualcosa di molto simile a ciò che deve essere, per un'adolescente, il tempo in cui credeva al Bambino Gesú che riempiva le calze appese al caminetto, la notte di Natale. C'era stato André. C'erano stati innumerevoli giorni, giorni pieni, giorni d'una dolcezza folle in cui André e Sarah condividevano gioiosamente i doni di un amore giovane. Tutto ciò era stato: due giovani esseri che, insieme, voltavano le spalle al mondo che esecravano per comporre la loro solitudine preziosa e implacabile. Tutto ciò era stato, ma Sarah non riusciva già piú a ricordarsene. Da qualche giorno, ecco, era diventata regina di un universo nuovo in cui non c'era nessuno, tranne lei. André non aveva varcato la soglia di quell'universo: forse per colpa sua, forse no, comunque ciò non aveva piú importanza. *Lasciate che i morti seppelliscano i morti.* Ma al nuovo universo mancava qualcosa. Qualcosa che era morto, e Sarah voleva dare un nome a quel qualcosa, e non ci riusciva. Ma André ci sarebbe riuscito ancora meno di lei. A quell'ora, chissà dov'era André? In casa, e stava leggendo a letto? O forse era fuori, con Laski, o con una ragazza che cercava di condurre in un albergo? André era dove voleva, Sarah non doveva piú prendersela, poiché non esisteva piú. Non esisteva piú perché non aveva avuto l'audacia di conquistare il nuovo stato. Era strano: quante volte aveva parlato con entusiasmo a Sarah di quel nuovo stato, alla conquista del quale doveva essere subordinata la loro vita? Ed ecco che era rimasto sul ciglio della strada, ed era stata lei, Sarah, che aveva avuto il coraggio di andare fino in fondo. *Sono io che ho ottenuto il nuovo stato.* La cosa sembrava tanto grottesca, a Sarah, che scoppiò a ridere, una risata che si protrasse per qualche secondo.

« Sto per ridere » si disse Sarah. « Rido perché c'erano André e Theogonov che potevano rispondermi, e adesso non c'è piú nessuno. » Non c'era nessuno. « Eppure, nell'altra camera c'è Theogonov. C'è Theogonov, che sta per addormentarsi, c'è Theogonov che domani si sveglierà ma che, per me, è egualmente morto. Il Maestro è morto per me. Ha fatto morire qualcosa in me, lo so, ma se gli domando che cosa è morto in me, non potrà darmi una risposta soddisfacente. È perché non può rispondermi che è morto, per me. Tre giorni fa ha smesso d'essere il mio Maestro, come André ha smesso d'essere mio marito. Un Maestro, un marito, rispondono alle domande che vengono

loro rivolte, sanno che devono rispondere, che se si rifiutano di farlo perdono la dignità di Maestro e di marito. Ormai non ho piú Maestro né marito. Per me non c'è altra risposta che le pareti di questa camera, dove tanti altri sono venuti a riposarsi, prima di me. Migliaia di persone hanno già riposato in questo letto. Migliaia di cadaveri automatici, migliaia di persone d'ogni genere: americani, inglesi, buontemponi, industriali, attori, topi d'albergo. Migliaia di persone diversissime eppure identiche, perfettamente identiche tra loro, poiché nessuno di loro aveva coscienza di sé, poiché nessuno di loro aveva raggiunto il nuovo stato. Io sono finalmente cosciente. Io sono andata fino in fondo. » Nessuno poteva essere piú cosciente di lei. Prima, c'era stata una lotta, c'era stata una ricerca, problemi da risolvere, inquietudini da vincere, depressioni da superare. Tutto ciò era morto, insieme a Theogonov e ad André. Il vecchio mondo è morto con mio marito e il mio Maestro che hanno portato nella tomba i segreti dei suoi sortilegi.

La camera con vista sul mare, ricordò improvvisamente Sarah. Balzò dal letto, corse alla finestra. La camera aveva la vista sul mare, ma il cielo e il mare si compenetravano, cosí che era difficile, a quell'ora di notte, distinguerli nettamente l'uno dall'altro. Il cielo e il mare riposavano insieme in un silenzio intriso d'un calore intenso, che nulla turbava. Il cielo, il mare, il silenzio, il riposo. Nient'altro che questo, nient'altro che questo era possibile. Lo sguardo di Sarah cadeva in un orizzonte in cui tutto si confondeva. E non era neppure un orizzonte, ma una realtà presente e infinita: il calore, il mare e il cielo, il silenzio e il riposo, dentro e fuori quella camera, negli occhi di Sarah e dovunque.

« Sono andata fino in fondo » si disse Sarah. « E adesso è venuta l'ora » aggiunse a voce alta. « È l'ora. Theogonov dorme nella stanza vicina, André dorme o fa l'amore a Parigi, i clienti dell'albergo dormono ed io veglio: questa deve essere l'ora in cui veglierò per sempre. » Si allontanò dalla finestra, prese il vestito che si trovava su di una sedia accanto al letto, l'indossò rapidamente. Era un abito da spiaggia di lino *beige* che esaltava lo splendore dei suoi capelli. Il Maestro gliel'aveva offerto al suo arrivo all'albergo: « Un abito per le nuove nozze » aveva aggiunto con una risata sonora. Le nuove nozze erano già state consumate.

Sarah socchiuse la porta della stanza: rovesciò leggermente la testa, accecata dalla luce elettrica che inondava il corridoio. Non c'era nessuno. Uscí, chiuse la porta, si diresse verso la scala che scendeva maestosamente. Non c'era nessuno neppure nella *hall*. Nel suo gabbiotto a vetri, il guardiano sembrava dormire a

pugni chiusi. Sarah si diresse verso la *corniche*, che solo pochi gradini di pietra separavano dall'albergo.

Sulla *corniche* Sarah incontrò una coppia che parlava in inglese. La conversazione sembrava tempestosa. La voce della ragazza si distingueva nettamente: « *It's no more possible that way, dear.* » (Non è piú possibile andare avanti cosí). « Bisogna andare fino in fondo », si disse Sarah, « e allora si capisce perché nulla è piú possibile. » Ma ormai, gli scoppi di voce dell'inglese erano soverchiati da un motivo musicale che usciva da un locale notturno rimasto aperto. Sarah riconobbe quel motivo: era un motivo dell'altro mondo. Ad André piaceva moltissimo: ne canticchiava il ritornello imitando maldestramente l'accento caldo e rauco dei negri, e anche Sarah amava quel motivo amato da André. Ma gli accenti dell'orchestra le parevano l'inutile cenno amichevole di un abitante della sponda che si abbandona senza neppure prendersi il disturbo di agitare il fazzoletto.

Raggiunse finalmente quella parte della *corniche* dalla quale si accedeva direttamente alla spiaggia, e si diresse subito verso il mare. « Forse ci sarà qualcuno », pensò, « qualche appassionato di bagni notturni. » Ma no: si guardò intorno per qualche istante, ma non vide nulla, non sentí nulla. Si tolse i sandali, poi il vestito, sotto il quale non indossava nulla; aveva desiderato appassionatamente quell'istante in cui avrebbe affrontato, nuda, la pressione tenera e irresistibile del mare. Eppure i sandali e il vestito l'imbarazzarono, per un breve attimo: poteva lasciarli cosí, sulla spiaggia? Si decise, piegò con cura il vestito, che lasciò sulla sabbia, poi, con i sandali in mano, entrò in acqua. L'aria era cosí calda che il contatto dell'acqua le diede un senso di benessere. Corse fino a quando il mare le arrivò alle spalle. Di colpo, lanciò i sandali il piú lontano possibile, poi incominciò a nuotare procedendo in linea retta, davanti a sé. Sarah sarebbe stata una buona nuotatrice, se non fosse stata un po' a corto di fiato. Fu sorpresa dello sforzo che era in grado di compiere, quella notte: aveva l'impressione d'essere capace di nuotare per ore intere senza avvertire la stanchezza.

Tuttavia il momento della stanchezza venne a mettere fine alla sua avanzata. Cercò, con tutte le sue forze, di non cedere: doveva andare fino in fondo. Benché si fosse ripromessa di non guardare indietro, volle rendersi conto della distanza che aveva coperta e si voltò per vedere la riva. Ma la riva si confondeva con il cielo e con il mare: era impossibile valutare la distanza che aveva coperta.

« Sono andata fino in fondo, sola, sola, fino in fondo » ripeté Sarah. Le restava un solo sforzo da compiere, prima di ottenere la risposta che esigeva il nuovo stato. Chiuse gli occhi e si lasciò

calare verso il fondo. La caduta le sembrò interminabile. Finalmente i suoi piedi urtarono la sabbia, mentre lei incominciava a soffocare...

5. Louis Pauwels: Tre estratti da «Les Voies de Petite Communication»

Spero che nessuno pensi che io propongo i testi seguenti per il desiderio di mettere in evidenza pagine di cui, oggi, sono tutt'altro che orgoglioso. Ma queste pagine testimoniano con una certa precisione l'ambizione poetica derivata dall'Insegnamento. Questo è il loro unico pregio. Sono estratti del libro che scrissi durante l'avventura Gurdjieff e poco dopo la sua conclusione, il libro che s'intitola *Les Voies de Petite Communication.*

Poiché mi sentirei imbarazzato se dovessi presentare queste pagine, scelgo, nel mucchio dei ritagli di stampa, alcune righe dell'articolo molto singolare scritto, a proposito di questo libro, dal critico letterario del quotidiano cattolico francese *La Croix,* il poeta e romanziere Luc Estang.

« La preoccupazione principale di Louis Pauwels sarà stata quella di esistere senza assentarsi da se stesso. Preoccupazione lodevole, in linea di principio, quando le cause di dissipazione si moltiplicano, quando l'uomo cede e si rifiuta ad ogni vero raccoglimento. Tuttavia, nel caso di Louis Pauwels non basta parlare di raccoglimento. Bisogna intendere la sua ascesi come una totale, continua opposizione a ciò che Pascal chiama *diverti-*

mento. D'altronde, la famosa frase di Pascal sulle disgrazie che derivano all'uomo dal non sapersene rimanere chiuso nella sua camera, riceve in questo libro un'applicazione quasi esoterica: " Sento che si tratta della camera segreta, quella in cui, come la principessa delle antiche favole, la nostra gloria d'essere attende il risveglio... " Se mi è permesso interpretare questo simbolo, questa camera è il centro teorico in cui risiede la morte inalienabile dell'essere, una specie di cuore dell'anima, sede della vigilanza piú grande. Ogni sforzo sarà quindi teso a raggiungere quel centro, a rimanervi, a non alienarsi: una lotta difficile, perché le sollecitazioni esteriori compromettono ad ogni istante quella " presenza a se stesso " che è tipica del saggio.

« Osserviamo subito che qui non ci sono ricorsi al divino. È il contrario dell'estasi, poiché lo scopo non è quello di uscire da sé, ma quello di entrarvi. Inoltre, " per quest'uomo, il sovrannaturale è l'esistenza. " Ha coscienza di superare la natura (che fornisce continuamente " occasioni di assentarsi ") salvaguardando questa presenza, questa esistenza radicale. Nello stesso tempo, Louis Pauwels pretende, come un semplice poeta, di " permettere al mondo d'esistere ", di evocare "gli esseri e le cose all'esistenza" attraverso l'arretramento che compie davanti a loro. »

Sarebbe stato impossibile valutare meglio i tre estratti di *Voies de Petite Communication* nella prospettiva vissuta da uno scrittore accanto a Gurdiieff.

6. Uno degli incontri

Da dove vieni, anima dell'uomo, da dove vieni?
San Bernardo

Quand'ero bambino, mi dicevano: « Non lasciarti abbindolare, chiamala signora. » Le Buone Suore, in cerca d'anime dolci, le sere d'inverno ci aspettavano davanti alla porta della scuola comunale. La nostra zona era ancora selvaggia: paludi e fossati tormentavano le nostre vecchie strade, i nostri fiumi di fango. Noi ci stringevamo attorno ai fanali, tornavamo a casa in silenzio, la mano distante da quelle grandi gonne lontane, raggomitolati per la vergogna, la paura, i duri desideri di libertà, pieni di spine e di ghiaccioli.

Davanti al cancello del giardino, lasciavo il gruppo, aspettavo un po'. Finalmente dicevo, da lontano: « Arrivederci, signora », perché, in verità, non era mia sorella!

Oggi, a ventotto anni, ho buone ragioni per non essere piú di quella famiglia. E perciò disprezzo le suore, o le pianure, a seconda del vento. E senza passione, cerco la mia vita lontano dalle encicliche.

Lo dico perché preferisco prendere delle precauzioni. È necessario, nel tempo in cui viviamo. Quando si raccontano storie

come le mie, la minima negligenza basta a intorbidare le acque.
Un mese fa, in metropolitana, fra due stazioni, ho visto una buona Suora. Ancora oggi fatico a confidare a me stesso ciò che ho visto. Mi è doloroso affrontare ciò che sono stato in quel momento. Eppure, mi ero subito accordato con l'oblio. Potevo continuare a vivere come prima.
Quando si cammina, si fanno alzare in volo gli uccelli: si levano diritti e tornano a posarsi dietro di noi, chiudendo le ali a piccoli battiti, e tacciono.
E poi, una sera della settimana scorsa, mi sdraio accanto a mia moglie. Lei dorme già, una mano offerta sul mio guanciale. Prendo la sua mano, stringo le dita, aspetto, e la speranza di svegliarla si mescola a inquietudini cieche. Finalmente, senza sollevare le ciglia, lei mi sorride. Dico: « Ascolta... Ascolta, l'altro giorno ho visto una buona Suora. »
Lei mi ha abbracciato, gemendo nel sonno, e si è voltata verso il muro, con gesti lenti da nuotatrice.
Credevo di comporre musiche sommesse sulla mia memoria. All'improvviso, ho sentito che stavo parlando della buona Suora: gli uccelli non sono ridiscesi: battono l'aria contro i miei occhi. Il mio ricordo è davanti a me. Chiamo me stesso attraverso il suo tumulto.
Non turbarti, lascia che tutto ricada; avanza, il tempo è con te. Ma no, il tempo è scomparso, e bisogna affrontare se stessi.

Ero, insieme a tutti, nella metropolitana. Le nostre piccole speranze, le nostre tiepide delusioni, l'affanno del giorno, tutte le cose un po' dure che portiamo nel petto, noi ci vedevamo nella notte gialla del convoglio, contenti di sentire grandi pesi di carne contro la nostra, abbandonati al fremito dei sostegni; ci fabbricavamo destini tutti eguali, senza confessare nulla, attraverso l'amicizia dei corpi.
Ero seduto e leggevo un giornale della sera. Non provavo vergogna. Noi siamo soddisfatti: non ci vogliamo male. Ci siamo lasciati senza rancore. Scriviamo sul nostro cuore: « assente per causa normale » e andiamo a galleggiare, in massa, nelle acque dei grandi fiumi sotterranei.
Capita spesso di vedere Suore nella metropolitana. Hanno cancellato le Suore della mia infanzia. Galleggiano insieme a noi, nonostante i leggeri sforzi, nonostante i rosari, nonostante i bisbigli sommessi, cadono senza forza nei nostri sguardi, contro le nostre gambe, e noi continuiamo le nostre vacanze con la stessa buona volontà.

Questa, è salita a Ségur. S'è avvicinata alla porta. Era sol-

tanto una testa avvolta in veli neri, piú alta delle altre teste e vista da dietro, e io ho ritrovato subito la docilità per il mio giornale della sera.

Cerco, mi urto. Non posso fermarmi per raccontare questa storia. Non posso dire la verità. Tutto mi spinge a farla. Non è la stessa cosa.

Quando ho risollevato gli occhi, lei s'era voltata. Da quel momento, non ho piú staccato lo sguardo dal suo viso. Non era piú possibile distoglierlo. Ecco ciò che dovrei dire, se lottassi già all'altezza della mia memoria.

Mi pare che in principio fosse curiosità. Oppure, per un secondo, ho finto d'essere curioso per ritardare la paura.

Sí, tutto incomincia con l'inizio del panico. C'era, in fondo a quella nicchia di veli, il volto pesante d'un uomo in armi.

Si può immaginare un avventuriero che si nasconde sotto un abito da Suora. Ci si sforza di continuare il sogno. Ma già dentro di voi si aprono delle cripte: eccomi come un grido soffocato in una grotta piena d'echi che non comprendo. Era veramente un volto rude di guerriero. Non posso dire meglio, eppure, che cosa sappiamo di quei volti? Ho visto soldati con le rughe della stanchezza, o con gli occhi ritornati dalla morte, e il sudiciume dell'odio su crisalidi d'uomo. E, all'improvviso, vedo il naso lungo, diritto, largo in basso, la fronte breve, il vasto deserto delle guance, il mento secco d'una buona Suora, e parlo d'un viso di guerra con tranquilla soddisfazione.

Molte persone erano premute contro di lei, ma non le badavano. I loro sguardi sono simili alla gabbia da cui il canarino è scappato. Sono solo. Adesso, non c'è piú amicizia.

Quella pesante testa di pietra grigia, avvolta da un'acconciatura di stoffa, pesa sui miei occhi. Ed io, subito, mi sento vivere solo dietro ai miei occhi, perduto, come un uomo sulla terra vuota: è nudo, non osa muoversi, si nasconde dietro le palme sotto un cielo da notte invernale.

Poi, si capisce che non è un volto d'uomo. Ma si capisce anche che non è neppure una donna, e un desiderio, simile a quello dell'amore, scava il petto, poi brucia sul ventre.

Adesso, io so che cosa potrei essere. Mi spolmono, cerco di raggiungermi. Può passare tutta la nostra vita. E ricordi, ancora piú lontani di quelli della nostra infanzia, aspettavano in ginocchio, laggiú in fondo.

Mentre questi fuochi del desiderio discendono, io discendo come un ruscello d'acqua limpida su quel volto immobile. È sempre un volto di guerra. Non possiede alcuna dolcezza, o almeno non è la dolcezza cui siamo abituati. Non è piú un volto in riposo. È calmo.

Ho un collega che è rimasto sepolto sotto la sua casa. Racconta che quando la bomba è scoppiata urtando il tetto, s'è fatto un silenzio perfetto, e i muri sono crollati in una perfetta oasi di lentezza, di felice indifferenza, in una pace miracolosa. Probabilmente è la sola cosa che assomigli alla calma cui mi avvicino ruscellando su quel volto.

Avrei desiderato leggere il mio giornale della sera. Perché ho paura che ci si faccia beffe di me, certamente, a causa degli spazi, delle notti, delle volte celesti che nascono e in cui io sprofondo: a causa di quella rigida angoscia che mi viene da tutta la giovinezza, da un mattino in cui io penetro nella camera di un morto.

Ma non c'era niente da fare. E tuttavia la buona Suora non mi guardava. Non mi ha mai guardato.

Non guardava nulla. Per un nuovo terrore, capisco che non sono occhi quelli che formano una macchia luminosa sotto le pesanti sopracciglia. O il contrario degli occhi. E già voglio alzarmi, avvicinarmi. Devo farlo. Ma non oso, rimango là, le mani sul giornale, le gambe strette.

Il suo sguardo non esce. Io sono quello sguardo, io lo sento colare all'interno, senza scosse. Va a confondersi in lei come un velo di pioggia sottile che rientra nel mare. Scende lungo le pareti lisce del corpo sotto i veli. Ed è veramente un corpo, o soltanto la discesa dello sguardo?

Eppure, è una buona Suora che ha preso la metropolitana. Vede le nostre figure, l'elenco delle stazioni. Ma no, lei accetta di non essere cieca. Sfiora ciò che c'è da vedere senza guardare nulla, di passaggio e basta. Come lo dico male! Bisognerebbe pensare a un tuffolo. Appartiene all'aria, vive dell'acqua: si tuffa e risale senza essersi bagnate le piume.

Allora tu impari la tua libertà. Che cosa aspetti? Eccoti trasportato sul campo di battaglia. La tua guerra sta per incominciare. Sei disposto ad obbedire? Sei disposto a prendere le armi? Si è capito, si è sentito. Ma tu ti contempli mentre stai comprendendo. Tu gridi verso te stesso, in sogno, senza proferire un suono. Si è liberi anche di far questo. Nessuno ti sveglierà. La buona Suora non ti aiuterà.

Decidi: tu ti presenti, solo, davanti al tuo coraggio.

E nello stesso tempo, raccolto su quel viso che non è d'uomo e neppure di donna, indurito da un desiderio che non conosco, io mi chiamo il mio sesso in una gloria completamente nuova, e ho la carne piú pura della carne d'un bambino.

Mi si capirà? Mi sono piegato abbastanza verso ciò che devo dire, per far capire le mie parole?

Saluto virilmente la mia maestà, e intanto mi dono completamente alle grandi forze materne.

Poi le sue labbra mi spingono alle lagrime. Prima che scoppino i singhiozzi, c'è un brivido dentro il petto, lo si intuisce specchiante, fremente di luci furtive, e quello è il momento in cui si piange veramente. Perché si sono viste quelle labbra cosí severe: non si muovono, non assumono la forma d'un sorriso. Ma poi scopri lentamente che la loro durezza costituisce la nascita, l'invenzione stessa del sorriso. No, non piango né di dolore, né per un eccesso di gioia. All'improvviso, c'è in me una specie di opulenza. All'improvviso, adoro la mia vita e, per la prima volta, sento la mia sorte che l'accompagna come una ricchezza solenne. Indubbiamente non singhiozzo, ma sento, dal fondo del mio cuore, salire il canto di due voci.

Ho incontrato questa testa, ho fissato quel volto di guerriero incorniciato da una cuffia. Io so. Mi vengono rivolti dei segni. Devo compiere un gesto. Mi agito sul sedile. Naturalmente, ho avuto paura di quella necessità di alzarmi, di insinuarmi tra la gente, di raggiungere la buona Suora, di toccarla, di parlarle... di fare che cosa?

Riconosco questa paura. Adesso mantienila nella sua violenza, lotta incessantemente contro di lei. Io mi amo cosí come sono! È la paura di cambiare.

Cerco il gesto, la parola. Non ne ho trovati. Ma era inutile cercarli...

A La Motte-Picquet, la buona Suora si volta, poi scende, viene avvolta dalla folla. Abbiamo sempre abbastanza presenza di spirito per dimostrare a noi stessi che non c'era nulla da vedere, mentre ci baloccavamo con il ricordo.

Riposo! Riposo! Un lungo passaggio di capigliature, di spalle fraterne lungo il vetro. Le portiere si ricongiungono. Ce ne andiamo tutti insieme: noi scivoliamo via senza fatica, tu continui il tuo viaggio.

7. Campo di Marte

Io vado a mani vuote e tuttavia
stringo in mano la vanga.
Io me ne vado a piedi e tuttavia
son sul dorso d'un bue.
Fudaishi (497-569)

La stanza da bagno è scura, stretta. Tuttavia ci si sta bene, perché il tumulto della strada, che disturba le altre stanze, si spegne fra queste pareti crema e grigie e la lampada elettrica ci lancia, a qualunque ora, nel momento scelto da noi.

Vi entro, stamattina, appesantito dalla mia notte, il sudore sulla schiena, la bocca acre, sempre immerso nel sogno. Che cosa vi entra, dunque? Quell'acrità, il sudore, i resti del sogno, il movimento d'ombra delle cose che devono essere fatte oggi, ciò che rimanda il mio sguardo, il mio perpetuo discendere verso gli oggetti di questa stanza, i viaggi della mia testa tagliata che gira nell'acqua. Chi, dunque? Un cerchio teso di seta leggera, continuamente lacerato da mille piccoli corpi agili, rapidi, che l'attraversano nei due sensi.

Accendo, e avanzo il mio viso nella nicchia del triplice specchio. Tre visi, ma il mio non c'è. Guarda! Tu sei la polvere che entra in te ed esce da te, che danza attorno al tuo naso, alla tua fronte, alle tue labbra. La porta è chiusa, eccoci adesso nel silenzio, sotto una luce fissa. Bisogna riconoscere gli ordini; io domando il confronto: voglio uscire intero dalla notte, abitare il

mio viso, essere qui, io, pieno della maestà di un uomo che si toglie ciò che ha indossato durante la notte, si bagna e si pulisce le guance per andare d'accordo con il mattino.

Credi di togliere la giacca del pigiama, e non è che un miraggio: non sei lí ad aprire i risvolti della giacca, in quel bel gesto che espone il petto. Io rifiuto, rimetto quella giacca. Mentre cerco di togliermela, adesso, sento che in un secondo, se non starò in guardia, sarò fuori dai miei gesti, come sabbia che esce dalla mano di chi si addormenta: si riprende, ma è troppo tardi, la sabbia è già scivolata via. Mi rivesto. Mi sono tolto la giacca quattro volte. Alla quarta, sono davvero quasi io. Subito me ne rallegro e quindi, immediatamente, ritorno alla sonnolenza perché ho catturato quella testa vagante che rotola lontano dal mio petto. Un sospetto di sforzo, poi ricadi in quel tuo caro te stesso e ti agiti sopra il lavabo, e prendi ricordi, idee, immagini nello stesso modo in cui un corpo spossato prende le malattie.

Al Campo di Marte, si mettono i bambini su maiali e cavallini di cartapesta, dai colori che si scrostano. I giocattoli dal sorriso morto penzolano da tridenti di ferro arrugginito. Una donna vestita di nero distribuisce dei bastoni corti, poi sale su di uno sgabello e tende una ghirlanda di anelli che bisogna districare. Infine l'uomo si china su di un'enorme manovella e la ruota vacilla, senza musica, portando i piccoli, irrigiditi, un po' tristi, imbarazzati dai loro bastoncini.

Cosí, c'è un lungo giro in giostra, fino al momento in cui, dopo essermi lavata la faccia, avvicino il rasoio alla guancia, improvvisamente scosso nel mio intimo dagli ordini di sempre, da quella volontà che si era addormentata.

Mi accorgo d'avere acceso una sigaretta, mi accorgo che mi accingo a radermi. Al primo passaggio della lama, tento di essere là, ma c'è soltanto il mio desiderio d'essere, come un tremito fra me e le ombre di me stesso. Un colpo di pennello, e rilancio la lama. Ecco, riconosco che sto turbinando lontano, e sono orgoglioso di riconoscerlo. Ecco il peggio: si può essere soddisfatti di questa lucidità. Ma la conoscenza deve torcerti, oppure imputridirai. In questo momento suscita la vergogna, e impadronisciti focosamente di quella vergogna! Non voglio che siano mille fantasmi a radermi, voglio essere io a farlo. E imparo ancora una volta a confrontare questa forza interiore, cosí vacillante, cosí esigua, con la possente aspirazione dell'esterno, mai stanca, sempre pronta ad approfittare pienamente di un po' di orgoglio, d'un po' d'inavvertenza. Ancora il pennello da barba, ancora passare la lama, anche se mi irrita la pelle, purché la pelle mi appartenga! Eppure, senza che io lo sappia, metà del viso s'è fatta radere; io fischiettavo.

La colpa è della sigaretta, sicuramente. Ho bisogno di questa macchina per assentarmi? La si può gettare subito sul pavimento, distruggerla con il tacco. Uomo famoso che si vendica di una sigaretta! Subito, la voglia di fumare mi trascina fuori e ben presto, svanito, giro sulla giostra del Campo di Marte. Poi, un'altra scossa, la vergogna mi rianima. Ho acceso un'altra sigaretta, richiamando verso di me la collera; ormai bisogna non *farsi fumare*. E, mentre taglio la barba, cercando di mantenermi intero in quest'atto grave di pulizia del mio viso, cerco di misurare con le labbra il peso, la forma di questo cilindretto tiepido, di prendere dal tabacco un fumo gonfio d'incantesimi, e poi di espirarlo, quasi senza fiato, con una contentezza solenne.

Ma, quando fisso il mio volto nello specchio, il coraggio evade attraverso i miei occhi, e io vado a fondermi in ciò che guardo. In un lampo, credo di riuscirci. In un lampo, mi sono nascosto a me stesso.

Attorno alla giostra, le madri agitano le mani; i bambini, con l'occhio smarrito, l'orecchio tappato, non girano la testa. Le madri si tendono con gesti un po' troppo pazzi per quell'occasione, cercano di toccarli, mentre passano, ma i vecchi cavallini sottraggono alle loro dita i piccoli cavalieri diventati di cera. Le madri sorridono in un inizio d'angoscia, senza osare tuttavia di ascoltare le parole dell'amore timoroso. Mi appartieni veramente? Mi dimenticherai? Dovrò dunque morire perché tu sappia, finalmente, che tu vieni dal mio grembo?

Eppure, mentre poso il rasoio sul ripiano di vetro e con l'altra mano schiaccio il mozzicone, ricevo una specie di ringraziamento.

Che io possa meritare due secondi! Appena sarò ripartito sulla giostra, comprenderò le madri? Restituito a ciò che sono abitualmente, come i principi minacciati che nascondono una guardia dietro i tendaggi della sala delle udienze, posso, dietro il mio amato me stesso, installare questo ricordo?

Me ne stavo fermamente, eretto, in un luogo elevato, dentro il mio petto. Gli oggetti della stanza da bagno furono subito perfettamente nuovi, pesanti, contenti del loro volume, sotto una luce contemporaneamente piú dolce e piú forte. Una statua regale, eretta nel deserto, solleva per un istante le palpebre. E allora tu sai che è importante esistere.

8. Le pecore di Saint-Paul-de-Vence

Quando l'uomo diviene una cosa sola, un solo spirito, non piú soltanto per l'unità d'una sola volontà, ma per quella forza d'unione che non gli permette piú di vedere altre cose...

Guillaume de Saint-Thierry, *Lettre d'Or*

Ci avevano prestato una villa sulla strada da Vence a Nizza. Dalle lunghe finestre si vedevano gli arbusti del burrone, la salita di terra rossa e grigia, i bastioni di Saint-Paul, il vecchio villaggio che sembrava uscito dall'*Opéra Comique,* le montagne morte sotto un po' di neve, il cielo triste, tutto azzurro.

A destra, Saint-Paul si perde nella confusione degli aranceti, delle locande, delle belle facciate. A sinistra, il cimitero lo conclude solidamente: avanza a triangolo verso il mare che si scorge in fondo agli avvallamenti e al fogliame, come una mezzaluna bianca e brillante, stinta da una nube leggera.

Le nostre giornate erano immalinconite dallo stridere folle dell'aria secca, dai profumi mescolati che formavano l'odore della febbre, da quel paesaggio composto cosí perfettamente, mondo squisito per statue e per turisti. La sera, tuttavia, le cose venivano in nostro aiuto: si alza il vento, passa lentamente sui nostri cipressi; poi, nell'aria liberata da quella luce densa, dallo stridore, dall'odore, si sente un ruscelletto che scende le colline di cisterna in cisterna. Il vento, e soprattutto l'acqua, un suono d'acqua dolce, e allora torniamo ad apprezzare ciò che è dentro di noi, e puoi cercare di offrire a te stesso la tua presenza.

Il giorno di cui voglio parlare era nebuloso. Verso mezzogiorno, il sole esce dalle nubi che si lacerano e subito si riformano, a metà altezza dei monti, poi eccolo di nuovo velato. Si sta meglio: mia moglie porta la bambina in giardino e io mi appoggio al davanzale della finestra. Un attimo dopo, ho visto le pecore.

Dai faraglioni calcinati che cingono Vence, la strada scende tutta a curve. Se ci si affaccia alla finestra, si segue una curva ampia che muore davanti alla casa, si rianima di fronte al cimitero, e la strada svolta bruscamente nell'altro senso, scompare dietro gli abeti. E su quella strada, all'improvviso, galleggia un gregge di pecore.

In un primo momento è quella stranezza, animali d'una campagna vera in quello scenario, e la consapevolezza di ricevere qui un segno dell'esistenza forte. Come ringrazio quelle pecore provocatrici! Finalmente in questo paese, in questa nostra prigione, ecco una complicità, e vorrei chiamare mia moglie perché saluti il gregge con la stessa tenerezza, la stessa riconoscenza.

Ma non è nulla. Non voglio cadere nelle storie dei sentimenti. Non gettiamo su di loro il nostro cuore, non facciamo imputridire i segni.

Dunque, vengono da Vence, e scendono verso di noi. Si scorgono fiocchi bianchi tra i rami dei pini, piagnucolii tremuli invadono l'aria. Poco dopo, al centro della curva, la pecora piú vecchia danza con molto impegno: incrocia con movimenti vivaci le zampe corte e rigide, e il vello sembra piú chiaro del naturale perché sta avanzando tra il cielo azzurro e l'asfalto nero della strada. Un attimo, poi dietro si scatena la marea, con una schiuma di teste meccaniche che s'urtano a vicenda, di ondulazioni interminabili in mille direzioni. Cercando di raccogliere il gruppo, un cane pazzo si aggira, galoppando e latrando. In fondo, il busto del pastore, come d'un nuotatore che si è raddrizzato per ritornare camminando sulla riva, e spinge davanti alle cosce pesanti masse liquide, mentre muove le spalle per aiutarsi; e attorno a lui le bestie che hanno delle spine sotto le zampe e gli agnelli stanchi si sparpagliano, i corpi turbati da piccole scosse.

Vista da lontano, la scena appariva calma e piacevole, dava promesse di riposo: ma è un'illusione. Alcune pecore si fermano, girano su se stesse, vanno a brucare sull'orlo del burrone; alcune s'impuntano bruscamente, sbilanciate dalla corsa, come giocattoli, scivolano lungo la discesa del burrone, risalgono cento metri piú in alto, o non risalgono affatto, altre dieci vanno a raggiungerle, un blocco si distacca, scivola su tutta la larghezza della strada; incessantemente il gregge si sfiocca, sembra riformarsi, si disloca ancora, si spande, inizia un girotondo, si disperde su

un fianco: una pecora si perde, viene recuperata, e intanto ne scappano venti: gli occhi di chi guarda ben presto si stancano.

L'uomo avanza lentamente, con la giacca sulla spalla; non ha l'aria di soffrire. Qualche volta si capisce che lascia fare, che cammina a caso, rinunciando per un momento alle pecore, partito nei sogni o nel nulla; muove le gambe, il suo corpo sembra rattrappirsi; anche il cane si concede qualche avventura, partito a sua volta tra sogni di odori, lungo la strada, la schiena inarcata e agitata da brividi voluttuosi.

Poi, siccome numerose pecore continuano ad allontanarsi, il pastore lancia delle grida. Dice: « Bélou! Bélou! » Alza la fronte, si rivolge al cane con suoni gutturali, ma il cane ricomincia il proprio lavoro senza convinzione, scende nel burrone, risale subito, salta da un lato all'altro della strada, mordicchia le zampe delle pecore, abbaia a cuor leggero, e le pecore spiccano balzi per cortesia, senza affrettarsi a raggiungere il gregge, e compiono lunghe giravolte.

Eppure l'uomo si colpisce i polpacci con il bastone; il suo occhio riacquista peso nel vecchio volto grigio e bruno; grida meno forte, ma il suo « Bélou! » esce da lui, questo è certo. All'improvviso ha il petto piú ampio, le gambe piú adatte a reggerlo fra la strada e il cielo, i baffi non piú decorativi, ma fatti per mostrare il pelo del maschio. Allora le orecchie del cane si spiegano con un colpo secco, ed ecco che spaventa le pecore. C'è una pulsazione violenta in quei mucchi di lana: le pecore ritornano tutte al grande fiume cremoso che passa pesantemente in quel paesaggio, fra i pini scenografici.

L'apparenza, meno d'un secondo, e tutto ciò sprofonda ancora. Il cane folletto, il pastore scialbo, le pecore scioperate: si dovrà ricominciare daccapo.

Quando arrivano davanti a noi, c'è tutto uno sparpagliarsi: dodici o quindici pecore ne approfittano per avvicinarsi al nostro muro di cinta, un muro basso dagli archi ornati dal fogliame verde dell'agrifoglio, con frutti duri, palline rosse che ricadono sui coppi cementati. Si raccolgono attorno ai coppi e tirano i rami dei platani, che stridono tra i denti. Si avvicina un altro gruppo: fra poco tutto verrà divorato.

Le ginocchia del pastore si piegano: avanza verso il muro di cinta, facendo scricchiolare sulla strada i chiodi degli scarponi, frusta le bestie, brontolando, mentre il cane si lancia verso il burrone. La pecora di testa continua la sua danza, seguita da un piccolo gruppo, le altre si trascinano di qua e di là, le pecore ferite e gli agnelli in una fila ondulata, molto piú indietro.

Quando si è agitato vicino al muro di cinta e le bestie divo-

ratrici sono tornate trottando al loro posto, l'uomo alza la testa verso di me per chiedere scusa. Mi guarda per un secondo soltanto, gli occhi celesti socchiusi, la bocca sollevata, a un angolo, in una vecchia ironia.

« Brutte bestie » dice.

Sono affacciato alla finestra e schiaccio con la punta dell'indice le spine del rosaio: rischio di pungermi; la difficoltà di questo lavoro inutile mi offre la possibilità di darmi un contegno. Ho sorriso: sento la mia voce perché è molto piú chiara del solito; risponde:

« Salve. »

Poi: « Bélou! Bélou! », richiami veri, cane feroce, teste bianche che ricompaiono sull'orlo del burrone; i ritardatari saltano, a scossoni, rientrano nel gregge.

Mia moglie ritornava dal giardino in punta di piedi, tenendo in braccio nostra figlia, quasi addormentata. Si è messa alla finestra, accanto a me, appoggiando con una mano la testa abbandonata della bambina contro l'incavo della spalla.

Le pecore passavano all'altezza del cimitero e, prima di abbordare la curva dietro i pini, per un attimo che ci è sembrato lunghissimo, abbiamo visto tutte le bestie riunite. Forse era una illusione provocata dalla lontananza, ma io non lo credo. I mille velli formano una massa immobile. L'uomo è piantato in mezzo a quel blocco di lana, le braccia lungo il corpo, la giacca in bilico sulla spalla. Da lontano, le nuvole si sciolgono e, in quel momento, la mezzaluna del mare, scolorita fin dal mattino, si rischiara di colpo, come una moneta gettata in ricompensa.

L'opera di René Daumal. Cosa dicono i suoi colleghi dei primi anni. La lettera di Pierre Minet contro la « via arida » intrapresa da Daumal. La lettera di Rolland de Renéville: i frutti di un albero la cui ombra è mortale. La guerra santa.

René Daumal è morto a trentasei anni il 21 maggio 1944. Dopo due anni, è diventato improvvisamente famoso. Da vivo aveva pubblicato soltanto le poesie di *Contre* e *La Grande Beuverie* (1), vicenda fantastica in cui denunciava tutti i metodi di conoscenza e le mode del pensiero del mondo moderno. Nel 1952 apparve un'opera incompiuta, *Le Mont Analogue,* interamente ispirata all'Insegnamento di Gurdjieff, che Daumal seguí fin da quando aveva compiuto i ventidue anni. Quest'opera ha avuto, oggi, ben piú d'un semplice successo di stima. Nel momento in cui io concludo questo libro, è appena uscita una raccolta di saggi e di appunti intitolata *Chaque fois que l'aube paraît* (2). André Rousseaux, critico del *Figaro Littéraire,* scrive a questo proposito:

(1) Editi dalla *Nouvelle Revue Française.* Senza contare i testi apparsi sulla rivista *Le Grand Jeu* e le traduzioni del « Buddhismo Zen », Éditions Maisonneuve. (*N.d.A.*).

(2) Di René Daumal sono stati pubblicati in italiano dalle Edizioni Adelphi di Milano: *I poteri della parola* (saggi, 1968), *Il Monte Analogo* (romanzo postumo, 1968), *La Gran Bevuta* (romanzo, 1970), *La conoscenza di sé* (scritti e lettere, 1972), oltre all'antologia di *Le Grand Jeu* (1967), la rivista da lui fondata. (*N.d.C.*).

« Sembra che René Daumal stia per conquistare il posto importante che gli spetta nella letteratura del secolo e del quale è stato indegnamente privato da vivo... Non abbiamo ancora finito di progredire nella conoscenza e nell'amicizia di quest'uomo, chiamato senza dubbio a rappresentare, nella nostra epoca, uno degli eroici conquistatori delle nostre verità fondamentali e misteriose, spesso dimenticate anche dalla nostra cultura. »

È indubbiamente utile ascoltare i due amici dei primi anni di Daumal, degli anni prima di Gurdjieff: Pierre Minet e Rolland de Renéville. Pierre Minet rievoca Roger Gilbert Lecomte, ed evocando il collega di *Le Grand Jeu,* s'impegna a definire due vie di ricerca della Conoscenza, a tutto beneficio della Via « umida » di Lecomte in contrasto con la Via « secca » di Daumal e di tutti i discepoli di Gurdjieff. Non è necessario sapere se Roger Gilbert Lecomte « valeva di piú » di Daumal. A questo riguardo mancano elementi di giudizio e non spetta a noi addentrarci nel sistema di riferimenti sentimentali che è tipico di Pierre Minet. Tuttavia, la lettera che quest'ultimo mi ha fatto pervenire e che io pubblico permetterà forse di valutare meglio la personalità di Daumal e la scelta eroica che ha determinato la sua vita e la sua morte.

LA LETTERA DI PIERRE MINET

« C'è sempre stato in René Daumal qualcosa di cupamente esemplare che, ancora oggi, aggiunge all'affetto che gli porto una notevole umiltà. Quando avevamo tutti e due diciotto anni, mi bastava guardarlo in viso per provare contemporaneamente un immenso benessere, e una timidezza che mi dava egualmente piacere. Daumal-Nataniele, come l'avevamo soprannominato, si teneva sul ciglio di quella vita che mi aveva insegnato a desiderare, tesa verso il desiderio e la rivolta, e di cui gli rendevo conto solo con l'impressione del bambino oscuramente cosciente del vuoto delle proprie parole. La mia emancipazione mi conduceva al disordine e al delirio, la sua portava a una saggezza che l'abituale immobilità dei suoi lineamenti esprimeva in modo visibile. A questa economia di movimenti si mescolava un *humour* altrettanto avaro di gesti che, quando si presentava, sovvertiva l'ordine della calma fenomenale. La velocità con cui Nataniele sorrideva in quei momenti mi permetteva d'identificare la natura del suo giubilo e di ammirare ancora di piú il mio amico. Perché, se io ridevo, la risata si imponeva a me senza che io l'avessi aiutata: non me l'aspettavo; mentre la sua risata era un linguaggio, e quasi un insegnamento. Rifletteva il suo pensiero, e si levava improvvisamente alla luce del giorno, nuda, per non dissimulare nulla.

« Sono passati venticinque anni, e nulla dovrebbe essere cambiato: in un certo senso, non è cambiato nulla. La lettura di *Le Mont Analogue,* opera che testimonia eloquentemente l'eccellenza del suo autore, rafforza ancora, se fosse necessario, il mio rispetto per lui. Daumal dimostra qui, con un'attitudine e un talento singolari, che la Conoscenza è una scienza, ed è la piú ostile all'immaginazione, la meno letteraria. Dà cosí la prova che, da parte sua, lui l'ha praticata coscienziosamente e con profitto. Perciò, personalmente, non potrei fare altro che formulare una calorosa approvazione se, secondo me, mi fosse possibile non tener conto di certi fattori che mi costringono a considerare Nataniele non soltanto come uno spirito superiore, uno degli uomini del nostro tempo che non hanno vissuto invano, ma anche come un transfuga da un'Avventura spirituale ben piú severa, fruttuosa e umana di quella che viene descritta in *Le Mont Analogue.*

« So benissimo che aprendo (o riaprendo) questo dibattito, rischio di sollevare contro di me la collera di tutti coloro che considerano l'iniziazione subita da Daumal come la sola autentica e che, d'altronde, mi negano il diritto di prendere la parola. I colpi che riceverò in questi casi, e che in parte saranno meritati, non mi impediranno comunque di dare un contributo alla verità. Se, d'altra parte, mi decido a farlo, questo avviene perché tutto mi induce a credere che ormai sono il solo a non accettare questa distorsione del passato, e che se esito a parlare, dopo sarà troppo tardi.

« Ho detto: piú severa, fruttuosa e umana. È cosí, in effetti. Fra l'esperienza di René Daumal e quella di Roger Gilbert Lecomte, la differenza è flagrante e significativa. Morti entrambi alla stessa età, avevano incominciato riservando alla vita un'identica accoglienza, straordinariamente circospetta e riflessiva. Affermo che a sedici anni incominciavano già a dirigere assiduamente il loro pensiero verso le terre della Conoscenza, e che il loro giudizio veniva elaborato ad una profondità cui giunge raramente anche un uomo maturo. L'uno e l'altro accordavano alla rivolta soltanto un'attenta simpatia. Poteva intenerirli, nella mia persona, ma appariva loro vana poiché non avrebbe potuto costituire una risposta, ed entrambi subordinavano tutto a questo. Le stravaganze cui si dedicavano talvolta in mia compagnia equivalevano ad una concessione che m'avevano fatto, a un segno di buona volontà, e d'altronde erano per loro il solo mezzo per mettersi sul mio stesso piano. Ma io non mi ingannavo, e adoravo appunto i miei amici per la distanza che ci divideva, per l'altezza in cui si libravano, e per gli scarsi contatti che avevano con il mondo.

« Se ho potuto scrivere che nel 1925 Gilbert Lecomte debut-

tava nel martirio e posava su ogni cosa lo sguardo intenerito, crudele e disincantato dei " giovin signori dello *spleen* " (1), non è men vero che rimaneva vulnerabile ai sentimenti e perfettamente accessibile alla seduzione della poesia in tutte le sue forme. Il suo dramma era in parte dovuto al fatto che se a quell'epoca apparteneva alla razza dei veggenti, il suo istinto l'orientava spesso su quella realtà che si ostinava a combattere, ed i cui limiti gli parevano ridicoli, che considerava sterile ma alle cui bellezze non rimaneva sempre sordo. Invece, sotto questo aspetto, l'indifferenza di Nataniele offriva qualcosa di bizzarro, e la sua passività nell'esercizio quotidiano della vita faceva di lui non tanto un uomo quanto un automa. Era una fortuna, per me, contemplare quell'apatia, e quasi scherzarci sopra, studiarla allegramente, poi vederla cedere il posto all'animazione, sotto la pressione dello spirito. Ma il suo stesso pensiero comportava una lentezza, una placidità che, se anche non la recingevano perfettamente, la preservavano da ogni sorpresa. Nataniele procedeva per meditazioni successive, senza mai affrettarsi, senza mai volersi affrettare, con un senso quasi scientifico dell'indagine, con un sangue freddo straordinario. Al contrario, in quell'epoca, Gilbert metteva nelle sue ricerche una temerità, spesso un'esagerazione, che traboccavano dall'immensità del suo desiderio e dalla convinzione che, prima di trovarsi, bisogna perdersi. In questo senso, non si faceva la minima illusione sull'avvenire che l'attendeva né sulla natura del sacrificio cui si era votato: piú avanzava, e piú le vie da lui percorse diventavano allucinanti; la sua ascensione era in realtà una caduta verso le vette... Ma mi fermo qui. Perché è appunto questo che ha diviso questi due uomini, che li ha resi incompatibili. Dico la verità: è stato questo e non, come si tende a credere od a voler far credere, la droga. La droga ha ucciso Gilbert Lecomte, ma dopo averlo aiutato a sopportare il supplizio mentale che aveva liberamente scelto di sopportare. Mi sia permesso di citare: " La fedeltà di Gilbert Lecomte alla fede che l'aveva ispirato fin dall'inizio e che, necessariamente, lo avrebbe schiacciato, perdeva espressione. Era un fuoco che lo consumava, e basta. Ossessionato dal dovere da compiere, dalla missione che s'era proposto, era incapace di affrontarli. Di questa esplorazione interiore condotta tanto risolutamente, non dava che appunti affrettati, una breve testimonianza. Anziché dominare l'espansione drammatica del suo pensiero, la subiva, come il paziente subisce le fasi della sua malattia. Mentre altri s'erano sottratti alla meditazione divorante precipitando nella follia, lui rimaneva interamente ma inutilmente lucido. Non era la pigrizia né l'impo-

(1) Cfr. *La Défaite*, Éditions du Sagittaire. (*N.d.A.*).

tenza che lo aspettavano al varco. L'aspra tirannia di ciò che sentiva, evidentemente unita a quel bisogno che tormentava la sua carne e corrompeva il suo sangue, non gli concedeva requie. Talvolta, miracolosamente, emergeva da se stesso e consegnava la propria visione tradotta in una poesia. Assomigliava un po' a certi mistici annientati dalla contemplazione: ma la sua contemplazione non l'univa che a se stesso: lo identificava sempre piú strettamente a quella notte che si ostinava instancabilmente di penetrare... "

« Una breve testimonianza... Questo è inesatto. L'opera postuma di Gilbert Lecomte permette di affermare che egli è il poeta piú grande degli ultimi trent'anni. Queste grida gettate in faccia all'uomo, queste parole fiorite di luce, dimostrano l'estensione d'un'esperienza interiore condotta senza alcun aiuto e in condizioni veramente infernali.

« Era a questo che volevo arrivare: a confrontare queste sue esperienze, quella di Daumal e quella di Lecomte, e a richiamare all'ordine e in un certo senso ad una maggiore modestia, i sostenitori irreggimentati di un credo metafisico di cui sarebbe sciocco non riconoscere il valore ma che ha il torto d'esigere una feroce economia d'emozioni, un sospetto radicale nei confronti di quasi tutte le manifestazioni di sensibilità, un disprezzo a priori per ogni pensiero che non sia redditizio, una intolleranza totale per le passioni e per tutto ciò che non eleva l'anima se non fuggevolmente. Sí, un credo fondato troppo spesso sulla disciplina, la prudenza, il calcolo, e che incomincia affermando assolutamente che l'uomo abbandonato a se stesso è soltanto una macchina. Un'ombra glaciale gettata sulla speranza e il desiderio presi nella loro accezione piú generosa, piú altruista, una tomba per quanti credono che la vita sia sinonimo di amore. È vero che da questa tomba si è liberi di uscire, e io ho conosciuto molti uomini che l'hanno fatto... Ma il problema non è questo. Dal giorno in cui Daumal ha incontrato Alexandre de Salzmann e il gruppo Gurdjieff, ha rifiutato la sua fiducia a Lecomte, ha dato della sua esperienza un giudizio spietato, ha profetizzato il suo fallimento. All'improvviso quella avanzata dolorosa e pericolosa, quella progressione sempre piú faticosa, che aveva per soli punti d'appoggio i dati approssimativi della coscienza, quella notte trapassata da lampi di visione gli apparivano illusori, e si dava completamente, con l'applicazione e forse anche con la docilità che lo caratterizzavano, a quell'insegnamento collettivo in cui bisognava soprattutto obbedire, abdicare ad una personalità considerata come superflua o meglio ancora come nociva, e, se posso esprimermi cosí, bisognava rimettersi a lavorare sui materiali della concentrazione... Una concentrazione che anch'io ho tentato, e che

operava in me il vuoto per offrirmi soltanto buoni propositi. Certo, anche in questo caso si trattava d'una ricerca utile, lo ripeto, a rendere alla vita umana la sua profonda utilità. Ma serviva solo a questo. Disdegnava il suo genio, la sua bellezza, il suo calore, si distoglieva dai suoi orizzonti patetici, la riduceva ad una fazione paragonabile a quella del soldato. Ad eccezione d'una lucidità esclusivamente laboriosa, tutto, per lo spirito, era ostile, e tutto gli ricordava il suo nulla attuale e l'estrema difficoltà dello scopo da raggiungere. Non c'era un ideale, c'era un'avanzata metodica verso una conoscenza discretamente astratta che, d'altra parte, si poteva soltanto intravedere.

« In una forma simbolica che lo ricollega ai migliori racconti filosofici del secolo XVIII, *Le Mont Analogue* è il rapporto incompiuto di questa ricerca. Poiché il mio scopo non è quello di analizzare questo libro, trascurerò le sue qualità eminenti, il rigore del suo stile, la sua potenza satirica per occuparmi ancora una volta soltanto delle riflessioni che mi ispira. Ha provocato in me una veemente tristezza, causata dall'ingiustizia che illustra e sulla quale non mi soffermerei se non fosse stata commessa ai danni dell'uomo che ho piú amato e di cui desidero salvaguardare la memoria. Per avere vissuto un'esperienza tanto ardua che nessuno dei suoi compagni l'ha compiuta fino in fondo, Gilbert Lecomte rimane ignorato dalla posterità, mentre adesso il nome di René Daumal figura sul libro d'onore della spiritualità moderna. È un fenomeno che, naturalmente, s'inserisce nell'ordine delle cose ma che, personalmente, non posso accettare senza riserve in tutte le sue conseguenze. »

PIERRE MINET

LA LETTERA DI ROLLAND DE RENÉVILLE

« Secondo me Daumal, quando l'ho conosciuto nel 1929, era già armato di tutte le sue " idee metafisiche " e conosceva il pensiero dell'Estremo Oriente nelle sue linee fondamentali: come Roger Gilbert Lecomte, come me. Sotto questo punto di vista, e nella proporzione in cui la filosofia di Gurdjieff ispirava alcuni suoi tratti a questa " mistica " dell'Estremo Oriente, Daumal non poté trovare nell'insegnamento di Gurdjieff qualcosa di nuovo sul piano intellettuale. Per questo non credo che le ultime opere di Daumal sarebbero state molto diverse da quelle che sono, se non avesse conosciuto il gruppo Gurdjieff.

« Io penso che Daumal abbia trovato nel gruppo Gurdjieff una via per " mettere in pratica " le sue convinzioni, o che almeno abbia creduto di trovarla.

« Personalmente provo una diffidenza invincibile nei confron-

ti di coloro che si proclamano pubblicamente Maestri. Non credo affatto ad un'iniziazione proposta a quanti si credono chiamati a riceverla pagando un contributo mensile, secondo un sistema che somiglia moltissimo a quello delle scuole serali. È soltanto un sentimento personale forse ingiustificato, ma mi ha sempre impedito di seguire Daumal dal momento in cui cominciò a frequentare il gruppo Gurdjieff con un entusiasmo che improvvisamente assunse l'aspetto dell'intolleranza. In seguito, d'altra parte, doveva " distendersi " e ritrovare l'atteggiamento generoso che era inerente alla sua vera natura. Di questa generosità non ho trovato la minima traccia nella dottrina di Gurdjieff, della quale Ouspensky dà le linee principali e dalla quale mi sembra assente ogni forma d'amore. Non misconosco ciò che questa dottrina porta in sé di " Conoscenza ". *Ma i frutti d'una conoscenza senza amore sono dati da un albero la cui ombra è mortale.* Mi scuso per questa digressione del tutto personale e che d'altra parte è fondata, forse, su di un'informazione insufficiente: ho sempre troppa paura d'essere ingiusto. »

ROLLAND DE RENÉVILLE

Nel giugno 1946, la rivista *Fontaine,* diretta da Max-Pol Fouchet, pubblicava un omaggio a René Daumal e un testo inedito di questo scrittore, intitolato *La Guerre Sainte.*

Questo testo precisa e illustra l'avventura dello scrittore presso Gurdjieff, che io avrei dovuto descrivere con piú forza e con piú finezza nelle pagine precedenti. Vi si trova l'appello quasi disperato al vero poeta, al poeta responsabile che ho sempre invocato, all'uomo che, avendo raggiunto lo stato di coscienza, si trova anche nello stato di co-nascita. « In una vera poesia, le parole portano le loro cose. » L'uomo risvegliato, quando dà nome a una cosa, le conferisce l'esistenza assoluta. Sarebbe del tutto assurdo, per noi, pretendere di giungere alla poesia, al dominio del linguaggio. O il Verbo si fa carne, o non è che illusione, pretensione, abuso di potere e di sicurezza. Daumal dichiara quindi, con una certa solennità funebre, che ormai gli è impossibile parlare. O meglio, che non potrebbe parlare se non per chiamare se stesso alla guerra contro di sé, contro le sue emozioni, i suoi pensieri, i suoi umori, il suo sapere, le sue ambizioni artistiche: contro tutto ciò che forma la sua persona. Non potrebbe aprire la bocca se non per gridare a se stesso di tacere. Cosí, ancora una volta, denuncia l'impossibilità che impedisce a noi (privi di quello stato di coscienza cui solo la « guerra santa » può farci accedere) di fare opera di filosofo, di scienziato, di mago o di religioso. Non potremmo neppure trovare una giustificazione nell'entusiasmo. « Perché l'entusiasmo è stabile quando

il dio si è levato, quando i nemici sono soltanto forze senza forme, quando il frastuono della guerra si leva per distruggere tutto, e la guerra è appena incominciata, e noi non abbiamo ancora gettato nel fuoco il nostro letto. »

Che cosa possiamo fare? Non possiamo usare il Verbo senza tradirlo, se non lo usiamo per richiamare noi stessi alla « guerra santa » che fu tutto il nostro « lavoro » con Gurdjieff. « Parlerò per chiamarmi alla Guerra Santa. Parlerò per denunciare i traditori che ho nutrito. Parlerò perché le mie parole svergognino le mie azioni, fino al giorno in cui una pace armata di tuono regnerà nella camera dell'eterno vincitore. »

Questa pace, di cui parlava con una gravità spesso smentita da una certa insolenza intellettuale, con una semplicità derivata non tanto da un cuore limpido quanto da uno spirito orgoglioso fino all'odio d'ogni ornamento, questa pace Daumal non la raggiunse probabilmente mai. Non ebbe la pace, ma la morte, e io oggi sento in ogni pagina di *La Guerre sainte* l'angoscia d'un poeta che prepara al sacrificio, ad un sacrificio forse inutile, la gioia e la libertà creatrice.

Comunque, questo testo fu l'*alzati e cammina* per gli intellettuali che ho conosciuto nei « gruppi » e mi sembrava molto importante farlo figurare in questa raccolta. È un testo di verità; e in tutte le società di uomini ansiosi di passare allo stato della verità, è norma che ciò che viene dato una volta sia dato per sempre. Ma certi discepoli di Gurdjieff, oggi, non sembrano disposti a rispettare questa norma. Mentre completavo quest'opera, mi hanno fatto sapere con molta cattiveria che mi proibivano di usare il testo di Daumal. In questo modo la società Gurdjieff si chiudeva in se stessa, al termine del mio lavoro, con un gelido furore. Ma era indubbiamente logico che lo facesse, che si chiudesse violentemente sui suoi segreti e sui segreti dei suoi morti. Mi sarebbe piaciuto concludere con *La Guerre sainte* questa raccolta di testimonianze, come sotto una lastra di cristallo. Mi sia almeno consentito citare alcune righe di questa poesia, le stesse righe che Jean Paulhan ha citato riferendosi a me ed a Gurdjieff, in un recente numero della *Nouvelle Revue Française* (1):

« Colui che ha dichiarato questa guerra dentro se stesso è in pace con i suoi simili e, sebbene sia il campo della battaglia piú violenta, nell'interno del suo intimo regna una pace piú attiva di tutte le guerre. E, piú nell'interno del suo intimo regna la pace, nel silenzio e nella solitudine centrale, piú infuria la guerra

(1) *Nouvelle Revue Française,* gennaio 1954: Jean Paulhan dichiarava soprattutto, presentando questa citazione: « Anche Daumal fu il discepolo e l'allievo di Gurdjieff, il cui insegnamento trasparisce in piú di un passo di *La Guerre sainte* ». (*N.d.A.*).

contro il tumulto delle menzogne e delle innumerevoli illusioni. In questo vasto silenzio cinto da grida di guerra, nascosto all'esterno dal miraggio fuggevole del tempo, l'eterno vincitore ode la voce d'altri silenzi. Solo, poiché ha dissolto l'illusione di non essere solo, non è piú il solo ad essere solo. Ma io sono diviso da lui da quegli eserciti di fantasmi che devo annientare. Possa io entrare un giorno in quella cittadella! Sui bastioni, che io sia dilaniato fino all'osso, purché il tumulto non entri nella camera reale... »

10. Qualche parola per prendere congedo, ovvero la favola della scimmia e dell'anfora

Adesso mi rimane da ringraziare i lettori che sono arrivati in fondo a questo grosso libro. Appartengono, credo, alla stessa famiglia cui appartengo io stesso e che credo di conoscere molto bene. In questa famiglia, la cortesia non fa parte della convenzione, ma dell'invenzione: non dell'assopimento, ma dell'energia. Non so ringraziare, quindi, se non indicando quello che secondo me è il modo migliore di prendere congedo da *Monsieur Gurdjieff*.

Quand'ero bambino, erano di gran moda i piccoli proiettori cinematografici. Uno dei miei compagni possedeva quella meraviglia. Noi ci chiudevamo in camera sua, tiravamo le tende, per veder tremolare su di un telo fissato alla parete le immagini di film e di documentari d'una brevità ingenua che ancora mi commuove a vent'anni di distanza. Uno di quei film descriveva un sistema per catturare le scimmie. Si vedevano dei negri che fissavano a una palma di cocco una specie di anfora, vi gettavano sul fondo alcune noccioline, e poi se ne andavano. La scimmia accorreva, infilava la mano nel collo strettissimo del recipiente e s'impadroniva delle noccioline. Ma allora non poteva piú riti-

rare la mano. Tirava e si agitava, impazzita. Ciò che aveva afferrato la teneva prigioniera. I negri ritornavano, agguantavano e legavano la povera bestia e spezzavano l'anfora per liberarle la mano gonfia di noccioline.

Ho pensato spesso a quelle noccioline quando tentavo di liberarmi dell'insegnamento di Gurdijeff. Capivo che dovevo aprire la mano, allentare la stretta, che dovevo abbandonare, almeno per il momento, quel tentativo di impossessarmi dell'*Io* assoluto, compiuto e statico, se volevo ritrovare la libertà e la salute. Ma era molto difficile, ed io ero come erano, in maggioranza, i membri dei gruppi: prigioniero della mia ambizione, ormai votato all'inaridimento e promesso, come la scimmia, alla gabbia o alla morte.

Certo, sapevo che l'insegnamento di Gurdjieff era d'una importanza estrema, d'un interesse capitale, ma intuivo che era presentato in modo tale che poteva soltanto essermi dannoso; o forse, le circostanze e la mia stessa natura mi spingevano ad usarlo in modo tale che, invece di essere nutrito, io ne venivo danneggiato. Bisognava aprire la mano e fuggire. E infatti fu ciò che feci, grazie all'occasione favorevole e ad alcuni aiuti che ancora adesso mi sembrano miracolosi.

Oggi capisco che nell'insegnamento di Gurdjieff o meglio nell'essenziale della via esoterica c'è qualcosa d'estremamente prezioso, per un uomo ansioso di vivere veramente l'avventura del tempo presente. Ma bisogna saper sfuggire alle trappole che ci tendono le società cosí dette iniziatiche del mondo attuale. E senza dubbio la società Gurdjieff fu ed è ancora la piú vivace, la piú affascinante. Bisogna toccare ed esaminare i frutti deposti in fondo all'anfora, poi ritirarsi agilmente. Ed è appunto a ritirarvi agilmente che io vi invito, al termine della vostra lettura.

Poco importano il « mago Gurdjieff », come dice Huxley, l'atmosfera strana dei « gruppi », il terrorismo sentimentale e spirituale di quella società, le promesse fantastiche. Poco importa, in una parola, il mondo sotterraneo e oscuramente affascinante che ho tentato di descrivere in questo libro. Soddisfatta una certa curiosità, magari di buona lega, come la vostra, bisogna subito riportare l'attenzione sul nostro mondo di superficie, nel quale ci troviamo attualmente, bisogna riconquistare la nostra libertà e la nostra lucidità di spirito, bisogna riprendere la nostra strada sulla terra degli uomini, alla quale apparteniamo.

Ciò che conta, dopo l'esperienza di Gurdjieff, o dopo lo studio di questa esperienza, è vedere in quale misura l'avanzata essenziale del pensiero cosí detto « tradizionale » si unisce al movimento del pensiero contemporaneo. Ciò che conta è vedere che una certa espressione, rigenerata e potentissima dell'intelligenza

esoterica (di cui Gurdjieff fu senza dubbio uno dei dispensatori nell'Occidente moderno) s'integra con le ricerche piú profonde dell'intelligenza del nostro tempo. La filosofia, nella sua formulazione piú moderna, e soprattutto la fenomenologia, la fisica, la biologia, la matematica, la cibernetica, al loro punto estremo, recuperano i dati della tradizione primordiale dell'umanità, raggiungono certe visioni del cosmo, dei rapporti tra materia ed energia, della libertà e dell'integrità dell'essere, che sono visioni antichissime. Le scienze di oggi intessono un dialogo con gli ultimi maghi del Tibet, con gli ultimi alchimisti, gli ultimi taumaturghi « tradizionali ». Sotto i nostri occhi si compie una rivoluzione, ed è un ritrovarsi, un rinnovarsi insperato dell'unione della ragione avvilita al vertice delle sue conquiste e dell'intuizione religiosa negletta per tanto tempo. Per gli osservatori veramente attenti, i problemi che si pongono all'intelligenza contemporanea, nei tanti campi in cui si estende, dalla fisiologia alla fisica nucleare, non sono affatto problemi di progresso. Da qualche anno, ormai, l'idea del progresso è morta, in Occidente. Sono invece problemi di cambiamento radicale di stato, problemi di trasmutazione. In questo senso, i componenti di quella famiglia di spiriti che ho citato all'inizio di questo libro sono, prima ancora degli scienziati d'avanguardia e dei poeti, le sole persone veramente *impegnate* nell'avventura del mondo attuale. Tutto il resto è conformismo, arretratezza e futilità. Lungi dall'essere in una posizione di rifiuto della realtà presente, lungi dall'essere ciò che i progressisti (cioè gli spiriti opachi, convenzionali) chiamano « reazionari », gli uomini tesi verso le realtà dell'esperienza interiore si avviano verso l'avvenire e danno la mano ai filosofi, ai fisici, ai matematici, ai biologi che preparano in questo momento l'avvento d'un mondo completamente diverso dal mondo di faticosa transizione in cui viviamo ancora per qualche tempo. E incarnano, in prolungamenti inattesi e ancora indicibili, le antiche virtú della fede, della speranza e della carità.